225. MORGAGNI (Giovanni Battista). Delle sedi e cause delle malattie anatomicamente investigate - Milano, Rusconi, 1823-1828 - QUATTORDICI VOLL. riuniti in SETTE TOMI ril. rust. in m.t. d'epoca, pp. VI-286-(4)-294-IV-300-(4)-300-(4)-251-(4)-300-(4)-336-(4)-343-(4)-340-(4)-264-(4)-308-(4)-342-(4)-287-(4)-279 con bel ritratto in antiporta. Bolli di pr. **L. 1.200.000**
(**Prima versione italiana** a cura di P. Maggesi di una delle opere più importanti nella Storia della Medicina).

Radas incise.

G: B: Morgagni

DELLE SEDI E CAUSE DELLE MALATTIE ANATOMICAMENTE INVESTIGATE

DA

GIO. B. MORGAGNI

LIBRI CINQUE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

PIETRO MAGGESI

DOTTORE IN FILOSOFIA E MEDICINA

VOLUME PRIMO.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI FELICE RUSCONI
contrada di S. Raffaele, N.° 1013

M. DCCC. XXIII.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

DON

GIUSEPPE KLUKI

I. R. CONSIGLIERE ATTUAL DI GOVERNO

PROTOMEDICO DI TUTTE LE PROVINCE LOMBARDE

ARCHIATRO

DI S. A. IMPERIALE E REALE

L'ARCIDUCA RANIERI

VICERÈ

DEL REGNO LOMBARDO VENETO

E

MEMBRO DELL' I. R. SOCIETA' AGRARIA DI MORAVIA E SLESIA, SOCIO ONORARIO DELL' I. R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI PADOVA, EC. EC.

Il cortese consentimento di Voi, illustrissimo signor Consigliere, meritò a questo primo Volume della mia traduzione di Morgagni di comparire al pubblico fregiato dello stimatissimo Vostro Nome.

Già da gran tempo io meditava di produrre alla luce questo insigne lavoro, eterno monumento d'Anatomia Patologica, sotto le forme del nobilissimo nostro idioma, animato a ciò non solo dall'esempio delle più cospicue e grandi nazioni europee che nella lor lingua il recarono, ma eziandio dall'aver osservato che le versioni dei Sydhenam, dei Frank, dei Borsieri vennero favorevolmente accolte, benchè lo stile di questi autori non offra quel non so che di tortuoso e intralciato che in Morgagni sovente rinviensi. Ma mi ristetti dall'accingermi a sì fatta impresa, considerando soprattutto che l'edizioni latine del nostro Autore erano ridondanti di ogni maniera di errori (inconveniente da Morgagni stesso accennato nella sua prefazione), quantunque pur lodar ci possiamo dell'ultima parigina, pubblicata per cura dei valorosi professori Chaussier e Adelon, finchè si trasfuse in me il coraggio e dileguossi una tale difficoltà dall'istante ch'io ebbi contezza che il chiarissimo signor avvocato Francesco Rejna di Milano ne possedeva l'Autografo, e che permesso avrebbe, per somma di lui gentilezza, ch'io all'uopo ne profittassi.

Prefissami fedeltà al testo, e tutta la possibile chiarezza, sacrificai qualche convenienza e nell'andamento della dizione e nella proprietà delle voci, perchè a varie ricorsi delle universalmente accolte nel linguaggio dell'arte nostra, ancorchè registrate non veggansi nei vocabolari, e perchè dovetti a quando a quando alcuna replicarne consimile e identica a pochissimo intervallo, a fine di rimuovere l'oscurità e l'equivoco.

Possa adunque, illustr. sig. Consigliere, meritar da Voi un qualche compatimento ed uno sguardo benigno tal mio lavoro, ad utilità diretto, piacendovi togliere un istante dai molti sì degnamente e proficuamente consecrati alla tutela dell'umana salute delle province affidate al senno Vostro sublime dalla Sacra Maestà dell'Augustissimo e Provvido Monarca FRANCESCO PRIMO, *di cui, per singolar nostro dono, vediamo l'immagine in Chi con tanto onore e gloria ne sostiene fra noi le veci, l'Amatissimo Arciduca* Ranieri, *presso il quale, Voi, illustrissimo signor Consigliere, sostenete il ragguardevole incarico di Archiatro.*

Pregovi, illustrissimo Signore, a volermi far degno dell'autorevole patrocinio Vostro, e ad

aggradire questa mia tenue offerta insieme alle proteste rispettose di stima e venerazione, con le quali ho l'onore di essere,

Della S. V. Illustrissima.

Milano, 18 agosto, 1823.

Umiliss., Divotiss. Servidore,
P. Maggesi.

STORIA

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

GIOVANNI BATISTA MORGAGNI *

VENNE alla luce Giovanni Batista Morgagni in Forlì, da nobile famiglia, il giorno 25 febbraio dell'anno 1682. Fu di lui padre Fabrizio, personaggio illustre, sì per le civili cariche sostenute, come pel vanto di somma dottrina, e fugli madre Maria Tornielli, matrona di ragguardevole stima. Immatura avvenne la morte del padre, che lasciò il figlio nell'età di soli sette anni; la cui tutela però provvidamente assunse la madre, e, quale unico pegno d'amore, procurò che fosse istruito nella pietà, nei buoni costumi, e in quegli studi, coi quali suole educarsi l'età giovanile.

Due pericoli minacciarono la tenera complessione del suo corpo, cioè una febbre molto gagliarda, è la caduta in un canale, per lungo tratto coperto da una vôlta, e pieno d'acqua. Poco mancò, di fatto, che il fanciullo non fosse tratto dalla corrente sotto a quella vôlta,

---

* La presente Storia appartiene alla Serie di quelle ch'esistono nell'insigne Opera intitolata, *Vitae Italorum doctrina excellentium*, ecc., del celebre Monsignor Angelo Fabbroni, Toscano, da esso scritte con purissima ed elegante latinità.

e che non dovesse restare sommerso; ma col favore della divina Clemenza venne ivi alcuno che, già passato oltre da quel luogo, non lo avea veduto cadere, ma avea prima udito un qualche strepito che lo chiamava a porgere pronto soccorso a chi trovavasi in imminente pericolo di vita. Accorse; si gettò nel canale, e liberò dalla sommersione colui già vicino a morire, e che nato era a dar lustro e promuovere un'arte utilissima.

Passata il Morgagni l'età puerile, diede ottima speranza che avrebbe appreso le lingue e le belle lettere, e con tal felice successo, che nell'anno decimoquarto della sua età fu ascritto alla patria Accademia de' Filergiti, e tra gli applausi degli uditori recitò una poetica composizione. Nell'anno susseguente ottenne una cattedra, e con grande attività eseguì le parti di *rispondente*; di ogni cosa, qualunque ella fosse, che si mettesse in disputa o in contesa, chiaramente e speditamente giudicando. Essendo per avventura piaciuto ad un certo suo rivale di pronunziare un distico in lode del difendente pria d'espor l'argomento, il Morgagni con ammirabile acutezza d'ingegno premise altrettanti versi al suo discorso, e quindi modestamente discusse la questione.

Dedicandosi allo studio della medicina, si portò a Bologna, celebre nutrice dell'arte di Macaone, nell'anno 1698, e fece amicizia cogli scolari, che più allora fiorissero tra quelli dell'illustre Malpighi, cioè con Gio. Giacomo Sandri, Ippolito Francesco Albertini, Antonio Maria Valsalva, e, alla guida di quest'ultimo affidatosi, applicossi alla notomia; e quel che prima tenea come un integerrimo amico, non cessò mai di venerare come un utile precettore. Nè mancarono altri professori, del cui aiuto si giovò con grandissimo frutto in altre discipline; ma avendo intrapreso il corso degli studi della

filosofia secondo i dettami di Claudio Du-Hamel, che pel primo la ridusse ai metodi scolastici, fu afflitto da una grave ottalmia, che gli cagionò acerbi dolori, e che gl' impedì di potere, non solo leggere e scrivere, ma fin anco dormire; seppe egli però procurare un sollievo alle palpebre, applicandovi la tiepida polpa di pomi dolci. Questo disturbo però di salute non potè contrariarlo in modo, che, conscio egli dell'ammirabile sua memoria (che era tale da poter citare, senza punto riguardar libri, infiniti passi di autori) non venisse a solenne disputa; onde ottenne gloriosamente nel primo anno di questo secolo (1701) la laurea di dottore in Filosofia e Medicina.

Ricevutene le congratulazioni con grandissimi applausi, fece ritorno in patria, dove in breve si risanò. Dal qual tempo, se si eccettui una seconda ottalmia, ma più breve, a cui andò soggetto in vecchiaia, il senso della vista gli si mantenne sempre sano fino alla morte: onde conservare però questa fortezza d'occhi, in così grande e continua loro applicazione, solea lavare ogni mattina la faccia e le palpebre con acqua recentemente cavata dal pozzo.

Quantunque poi egli sapesse ottimamente tutte le parti della medicina, pure si diè premura di tornar a salutare le Muse Bolognesi, e ripetere lo studio della notomia unitamente ai primi cultori di essa che allora esistessero, tenendo nuovamente per maestro, o piuttosto per aiuto, Antonio Maria Valsalva, a cui egli stesso fu di gran giovamento nel mettere all'ordine l'edizione del prezioso libretto, *De Aure Humana*, e nel fare la dissezione dei cadaveri; anzi da sè solo sostenne l'incarico di dimostratore anatomico, in quell'anno in cui il Valsalva, chiamato a Parma, erasi allontanato da Bologna; onde avvenne che in breve tempo acquistò celebrità; imperocchè, oltre ad avere una stima

grandissima nella notomia, tanto guadagnò anche nelle altre scienze, che sembrava potesse conseguire tutto ciò ch' egli avesse voluto intraprendere. Sì grande poi era la sua eleganza nelle lingue latina e toscana, che potea stare a fronte di qualunque valoroso scrittore. Avea cognizione anche della letteratura greca, e si dilettò di poesia, poichè non volle esser privo di quella dolcezza. Possedeva ottimamente la botanica e la geometria, dalle quali credeva raccogliere non poca utilità per gli altri suoi studi, e a questo fine apprese l'idraulica, l' ottica e la meccanica, nè trascurò l' astronomia.

Avendo dunque gli studi comuni con molti dotti, ed essendo d' una speciale bontà, e di costumi veramente dolcissimi, e ad ogni specie d' umanità sommamente propensi, era tale il suo tenor di vita in Bologna, che a tutti i cittadini ben a ragione era carissimo, e da essi pregiato. Egli poi usava famigliarmente coi fratelli Manfredi, con Giacomo Bartolomeo Beccari, con Gio. Antonio Stancari, e il di lui fratello Vittorio, coi quali due ultimi avea dimestichezza anche per motivo della coabitazione e del convitto. Per le quali cose, non avendo ancor compita l' età di 22 anni, egli ebbe specialissimi onori, mentre fu eletto presidente dell' Accademia degli *Inquieti*, a cui cinque anni avanti era stato aggregato; nella qual dignità fece delle eccellenti cose; poichè persuase agli Accademici, che, lasciate le inutili dispute, abbracciassero un nuovo ed utile metodo d' esercitarsi nella Filosofia; e formate e proposte nuove leggi, fece in modo, coll' aiuto del Manfredi e di Vittorio Stancari, ch[illegible] tutte fossero approvate ed accettate; e per infiammare i su[illegible] colleghi ad investigare, sul suo esempio, gli arcani della na[illegible], nella solenne e pubblica radunanza, che fu tenuta nell' [illegible]demia l' anno dopo

che egli n'era stato creato presidente, espose tutte quelle cose che se gli erano offerte agli occhi nell' esaminare a lungo con tutta la possibile attenzione i cadaveri, e che registrate avea nelle sue Memorie (*Adversaria* *). Nè già erano queste osservazioni comuni e divulgate, ma per la maggior parte nuove, ed a conoscersi difficilissime. Dal che avvenne, che egli non solo riscosse lode d'ingegno, ma eziandio la comune ammirazione, e non vi fu nessuno degli uditori, che non l'esortasse a dare in luce tal suo lavoro, assicurandolo, che ciò non solo conferirebbe all'onor suo privato, ma a quello eziandio dell' Accademia. Seguì egli i loro consigli, e diede alle stampe in Bologna, l'anno 1706, un libro che intitolò, *Adversaria Anatomica prima*, che la dedicò ad Eustachio Manfredi, allora presidente dell'Accademia, non che agli altri colleghi. Imperocchè non per altro maggiormente s'affaticava, quanto per mostrarsi gratissimo verso l'Accademia, a cui, qualunque cosa fosse, sembrava essere accetta. Questa prima opera per verità nulla ha che non sia nuovo, o almeno certamente con grandissimo studio ripulito, e sola sarebbe stata sufficiente a rendere celebre l'Autore. Molti precetti ivi perfettamente espone sulla Laringe, e le vicine parti, sulle Vie Lagrimali, e sugli Organi Femminili della Generazione.

In tal modo passati a Bologna molti anni, si portò a Venezia ed a Padova a visitare gli uomini dotti. Dalla qual partenza derivò molto detrimento e lutto all' Accademia Bolognese. A Padova si unì in istretta amicizia con Domenico Guglielmini, a Venezia con Giovanni Poleni e Gio. Girolamo Zanichelli, e molti altri, ai quali i suoi stessi costumi, la sua stessa dottrina, nelle

---

* A questa voce verrà sostituita in seguito quella di Memorie.

arti liberali abbastanza lo raccomandavano. Finchè ivi si trattenne (cioè non più di trenta mesi in circa) assiduamente si occupò o nelle dissezioni dei bruti, e specialmente di pesci, o nella chimica, o nella farmaceutica, o negli esperimenti fisici od anatomici, o finalmente nella lettura di scelti libri, che con grande premura si procacciava. Di tanti mezzi fornito, ritornato in patria, ivi si accinse alla pratica medica con quel felice successo, che corrispondeva alle osservazioni, da esso fatte in Bologna attentamente e diligentemente ai letti degli ammalati, ed all' antica sua fama. Per la qual cosa essendosi una volta ritirato alla propria casa, per dare qualche poco di riposo all' animo stanco, tale era l' opinione de' suoi cittadini sopra di lui, che, chiamato in città per discoprire una gravissima non conosciuta malattia di un gran personaggio, o per sollevarlo almeno, se fosse possibile, in qualche modo, venne, ed egregiamente vi riuscì.

Già dimorando in patria tal credito acquistò egli presso tutti, che appena si presentava una malattia un poco difficoltosa, tosto dai medici più vecchi e più sperimentati si cercava per compagno il Morgagni; tanto era nell' osservare attento, nel pronosticare cauto, nel curare fortunato. Le quali cose tutte non potendosi fare che con assiduo sforzo d' animo e spossamento di corpo, cominciò per la prima volta ad accorgersi che, se così continuava, non avrebbe lungamente vissuto; quindi subito, siccome era quant' altri mai nemico dell' ozio, ed amatore della notomia, gli venne alla memoria essergli stata dal Guglielmini offerta nella sua dimora a Padova l'occasione d'ivi restare, e d'insegnare, se gradito avesse una cattedra in quel ginnasio; ma mentre queste cose andava egli ravvolgendo nell' animo, avvenne l' impensata morte del Guglielmini; e dovendosi

perciò nel di lui luogo sostituire l'immortale personaggio, Antonio Vallisneri, si dimandò al Morgagni se di questo avesse voluto accettare la professione. Senza alcuna difficoltà acconsentì egli alla richiesta, e dal Senato Veneziano, con quel medesimo onorario, che il Vallisneri godeva, sulla fine dell' anno 1711, fu chiamato ad insegnare la Medicina Teorica; onde, passati appena tre anni fra le domestiche mura, se ne andò a Padova il 16 aprile, l'anno 1712, dove la prima volta che salì in cattedra, in una grande adunanza d'uditori, tenne un discorso in lingua latina in cui espresse l'ordine di certe mediche istituzioni che avea immaginate. Pertanto, diviso il discorso in tre parti, espose, 1.° *quali sieno i doveri di uno che aspira al vanto di medica dottrina prima di affidarsi al maestro*; 2.° *dopo essergli si affidato*; 3.° *e quando affidati a lui vengano degli ammalati*.

Spese molta fatica e molto tempo nell' istruire gli studenti di medicina, poichè in latino, e dottamente e ornatamente e con ordine, il tutto spiegava. Aveagli chiesto il Lancisi, col quale avea contratta una grande amicizia, che con accuratezza gli descrivesse quali cose, in XXXVIII Tavole Anatomiche di Bartolomeo Eustachio, in quei dì ritrovate, conoscesse che si dovessero dire propriamente e particolarmente scoperte dal medesimo autore, quantunque dopo di lui fossero state da altri date alle stampe; nella qual cosa soddisfece per modo alla domanda dell' amico, nel breve spazio di otto giorni, che riportò da lui lode di peritissimo sopra di ogni altro nell'istoria della notomia; e colle Tavole d' Eustachio, mandate alla luce dal Lancisi, uscì pure in Roma, l' anno 1714, una Lettera del Morgagni (la quale non so perchè manchi nell' edizione di

Leida) in cui si conoscono alcune scoperte di quel sommo personaggio, e vi si riscontrano anche i passi dei libri già da lui stampati. Egli vi tratta anche *De Musculis Nasi*.

L'anno 1717, non solo alle richieste, ma alle premurose istanze degli amici (che dicevano ciò molto importare all' onore di quel ginnasio, in cui egli era professore), mise alla stampa la seconda e terza parte delle sue Memorie, con le quali difende la prima parte contro l'amara critica di G. B. Bianchi, e rileva alcuni errori di Manget che riportato avea l'opera del Bianchi nel suo Teatro Anatomico. Fu grave e molesto ad un uomo, come lui, alieno dalle contese, e d' animo piacevole e tranquillo, l' essersi messo in pericolo d' abbandonare l' indole sua naturale, per modo, non solo di dover fare da difensore, ma ancora da severo accusatore in quelle sue Memorie. La quarta, la quinta e la sesta vennero alla luce l' anno 1719. Nè solamente la seconda e la terza confutano pienamente le Osservazioni del Bianchi, ma ben anche espongono ed emendano errori di ragguardevoli autori che avea ammessi il Manget nel suo Teatro Anatomico, e inoltre da per tutto aggiunge annotazioni sue proprie, e molte cose sui muscoli. Così ottenne il Morgagni, che le prefate Memorie non fossero solamente utili, ma ben anche necessarie agli studiosi della notomia, che desideravano di servirsi del medesimo Teatro, allora abbastanza celebre, ma oggimai intieramente obliato. Per quelli poi che hanno qualche desiderio di conoscere nuove osservazioni e note, principalmente, per vero dire, risguardanti la notomia, ma non estranee alla chirurgia ancora, ed alla medicina, niuna cosa avvi più grata di quelle Memorie medesime, che in questo genere di cose abbondano meravigliosamente.

Non è poi credibile quanti cadaveri abbia mai dovuto dissecare l'Autore per confermare le da lui proposte osservazioni. Nè mediocre diligenza usò nel procurare che all' opera si aggiungessero delle tavole anatomiche maestrevolmente incise. Nella seconda Memoria si vede primieramente un utilissimo metodo, per cui quel sommo Personaggio si sollevò sopra tutti i precedenti anatomici; ad eccezione forse del solo Eustachio ; imperocchè non descrive egli le parti del corpo umano come se una sola e costante fosse la loro forma, ma raccoglie le varietà notate nei diversi cadaveri, e dal numero degli esempi conchiude quale sia la struttura da ritenersi per consueta. La terza Memoria discopre molti e non piccoli néi nell' Istoria del Fegato del Bianchi. Del resto, lette appena la seconda e la terza Memoria, il Bianchi n' ebbe rincrescimento, e fortemente si pentì d'aver offeso il Morgagni, della quale offesa significò per lettere a Lancisi, che gli avrebbe data soddisfazione. Ricevette la soddisfazione il Morgagni; e nelle seguenti Memorie diede segno dell'animo suo placato verso di lui. Avea trattato pure il Lancisi di restituire nella di lui grazia anche il Manget, a cui dimostrò che si poteva benissimo conciliare la cosa, purchè si dichiarasse « che non per invidia nè per disprezzo della stima del Morgagni, che gli fu sempre amico, avea egli inscrito nel suo Teatro Anatomico gli scritti del Bianchi, ma che avealo fatto inconsideratamente, e che il fatto stesso disapprovava e detestava. » Non dubitò, per vero, il Manget d'ingenuamente confessare al Lancisi « di aver egli ricevute le critiche del Bianchi, nel tempo che il di lui Teatro era sotto i torchi, e, appena una sola volta lette avendole senza attenzione, averle date alle stampe ; e solo ad opera già stampata, avere scoperto in esse alcune

cose, che ai meno rigidi potevano sembrare troppo acerbe. "

Ma la seconda Memoria e la terza punsero talmente Manget, che tornò a scrivere a Lancisi siffatte cose da non lasciare alcuna speranza di riconciliazione. Quando poi dai discorsi di molti s'accorse d'essere biasimato per aver offeso un tal uomo e per non aver cercato di placarlo, cominciò a pensare di ricuperarne la grazia. Temeva ancora, che il fallo suo non fosse, oltre a ciò, più severamente punito in altre Memorie, che avea preparato Morgagni, per le quali cose si scolpò col mezzo di lettere scritte da Giovanni Fantoni, adducendo la negligenza per sua scusa, onde allontanare il sospetto di un maggior delitto, quello cioè della fattagli ingiuria. Da quella scusa, dalle preghiere dell'amico, commosso il Morgagni, molte cose, che acremente avea scritte, cancellò nella successiva stampa delle Memorie; ed altre, che suscettibili erano di correzione, benignamente emendò. Così una guerra acerba, che era insorta tra il Morgagni, il Bianchi ed il Manget sembrava essere sedata. Ma non molti anni dopo, il Bianchi di nuovo fece prendere l'armi al Morgagni; imperocchè, stampando per la seconda volta il libro da lui intitolato, *De Historia Hepatica*, in questo non solo rinnovò le antiche controversie, ma ne suscitò ancora delle nuove, non avvedendosi essere per questa cosa in gravissimo discapito la sua riputazione; imperocchè avea data parola al Lancisi che nulla avrebbe mai operato da far sospettare essere stata finta la sua riconciliazione; onde non solo doveva il Bianchi temere la taccia di mancatore di fede, ma ancora quella d'ingrato, avendo obbligazione al Morgagni d'un recente benefizio. Per la qual cosa non si deve in nessuna maniera biasimare il Morgagni se a

prender n' ebbe una qualche non poco aspra vendetta; avendo egli su questa rinnovata controversia, scritto all'amico due ben lunghe Lettere, che si stamparono in Leida l'anno 1728, per cura dell' immortale Boerhave, giusto ammiratore del Morgagni; delle quali Lettere fu detto con verità che non difendono se non ciò ch' evidentemente provano, e che solo attaccano ciò che onninamente distruggono. Al certo noi dobbiamo essere grati al Bianchi ed al Manget per avere forzato Morgagni a comporre queste Lettere e queste Memorie Anatomiche; in cui tanta dottrina, tante scoperte appariscono e tanta erudizione, in ogni parte della notomia, che Alberto Haller, giudice ben competente, non dubitò di dire che la Notomia non ha cosa che con quelle opere paragonare si possa. Il Ruisch pure, Boerhave, l'Heister, Winslov, Schroek, Hoffmann, Vater, Mead, Goelicke, Walter, Senac, Cockburn, Guntz, Mekel, esaltarono a cielo queste medesime opere, e molti oggetti ne trassero per adornare i loro scritti.

Mentre nel compor questi libri il Morgagni s' affaticava, attendeva anche ad assistere la studiosa gioventù che frequentava la sua casa, come l' officina della sapienza, e gli amici, che cercavano spesso il suo giudizio ed il suo consiglio, sì in quelle cose che appartengono all' erudizione, come in quelle particolarmente spettanti alla medicina, e alle altre fisiche facoltà; favoreggiando pure i Tedeschi che in Padova studiavano la filosofia, la medicina e la teologia, essendo egli stato eletto loro protettore l' anno 1715. A questi persuase di comperarsi un edifizio per conservarvi con sicurezza, e in ogni tempo, la loro biblioteca, dove erano soliti trattare di quelle cose che hanno tra essi comuni. Comprata pertanto una casa, i medesimi sull'ingresso scolpirono queste parole: Inclita Natio Germanica DD. Artistarum, adjuvante

PROTECTORE-CEL. VIRO JO. BAPT. MORGAGNO, P. P. P., HAS SIBI EMIT AEDES. Così vivendo il Morgagni in Padova in grandissimo onore, fu eletto dal Senato Veneziano, ai primi d' ottobre dell' anzidetto anno, a insegnare nella scuola di quella città la Notomia.

Non è da passarsi sotto silenzio la di lui modestia in tale circostanza; imperocchè quantunque entrasse nella sua provincia, pure diceva di temere moltissimo, non sapendo qual cosa ivi recare che degna fosse e del luogo e dell'aspettazione di tutti, principalmente nel pensare che Andrea Vesalio, Realdo Colombo, Gabriello Falloppio, Fabrizio Acquapendente, Giulio Cassero, Adriano Spigelio, Giovanni Vesling, ed altri eccellentissimi notomisti, avevano occupato questa cattedra. Era per certo vano quel timore, mentre fin d' allora tutti andavano d' accordo in fargli questo elogio, ch' egli, cioè, sì valente era nella Notomia, che non esisteva alcuno, non solo dell' età sua, ma neppur dei maggiori, che a lui si potesse anteporre. Il qual giudizio non più con parole che con fatti, comprovò bene il Senato, poichè avendogli decretato da prima un assai ricco stipendio di cinquecento zecchini, con raro esempio lo accrebbe poi ad ottocento, quindi con rarissimo a duemila, e con singolare finalmente ed unico esempio, a duemila dugento; ma il maggior premio che si potè dare al Morgagni furono le incredibili acclamazioni e gli applausi con cui egli fu posto in possesso di tale Officio; della qual cosa essendosi tosto sparsa la fama, gli furono fatte da ogni parte grandi felicitazioni; e per l'eccellente suo animo verso le lettere e verso i letterati, anche il Sommo Pontefice Clemente XI si congratulò seco lui.

Non premeva poco al Morgagni di formare un uomo atto ad eseguir bene ed accuratamente le anatomiche

dimostrazioni, e Gio. Batt. Volpi ne compiè le speranze in modo, che nessuno forse vi è stato mai che meglio abbia sostenuto questo impiego.

Avvenne una volta che mentre questi apriva il cadavere d'una vecchiarella, dove essendo presente il Morgagni, e mostrando agli uditori la sede di ciascuno dei visceri, quantunque più del solito quel cadavere non puzzasse, nè comparisse nel medesimo altro vizio che l'implicazione degli intestini, pure un improvviso languore oppresse il Morgagni non altrimenti che gli fosse imminente un deliquio. Richiamate alcun poco le forze, essendo tornati ambidue a casa dal teatro anatomico, nella stessa maniera e nello stesso tempo fu sorpreso il Morgagni dalla febbre, la quale tanto lo maltrattò, che egli non potè ricuperare la primiera salute se non dopo alcuni mesi. Non per ciò in questo frattempo languì la sua industria, ma, come per lo passato, e colla stessa premura, attese al profitto degli scolari in casa, nell'ospitale e nel teatro anatomico; nè mai, eccettuati alcuni mesi d'estate, nei quali fu in patria, rallentò la fatica che era solito a spendere, principalmente nello scrivere d'Anatomia. Imperocchè (mirabil cosa!) in tempo di questa sua malattia compose la maggior parte delle sue Memorie, e nel medesimo tempo ancora disputò amichevolmente per lettere col Lancisi sul Genere della Morte di Cleopatra.

In queste lettere, per certo eleganti e piene di dottrina, addusse molte cose conformi all'opinione ch'egli avea, cioè che Cleopatra morì pel morso d'un aspide, contro il parere di quelli che la pretendevano morta di veleno preso per bocca; e nei tempi susseguenti diede alla luce vari altri scritti, che lo dimostrarono un eccellente filosofo. A richiesta pertanto di Gio. Bat. Volpi,

il quale preparava una bella edizione delle opere mediche di A. Cornelio Celso, e di Q. Sereno Sammonico, sul fine del 1720 e nel prossimo anno, scrisse quattro Lettere, tre delle quali riguardano le opere di Celso, e la quarta quelle di Sammonico. Nelle prime tratta con accuratezza dell'età in cui fiorì quell'Autore, e degli studi, e degli scritti del medesimo: non pochi luoghi oscuri egli rischiara, e molte cose corregge che erano state alterate; indica alcune parole che stimava doversi levar via dai vocabolari latini, in cui, sotto il mentito nome di Celso, avevano ottenuto luogo, ed altre ne accenna che sono veramente di Celso, ma che difficilmente si trovano nei vocabolari medesimi. Nella quarta Lettera esamina in che si distinsero Esulano, Cesario, Humelbergh e Keuchen, sì nell'emendare come nell'illustrare il poema di Sammonico *Sulla Medicina*, e colle sue luminose bellezze accresce loro splendore; nella quale occasione allega molte cose che utili sono a spiegare la vita di quello scrittore. Questa Lettera ventinove anni dopo fu seguìta da un'altra, la quale spiega quale giudizio abbia fatto Pietro Burmann della precedente, e quale giudizio il Morgagni stesso faccia dell'opera; onde lo stesso Burmann si occupò di questo medico scrittore, avendolo fin dall'anno 1731 a Leida collocato fra' poeti latini di second'ordine. Spiega ancora su quali punti l'Autore non va d'accordo col Burmann; ed in tale discrepanza, veramente modesta, e quale appunto si conviene a uomini dotti, vie più celebrato viene il Sammonico.

Quasi contemporaneamente alle tre Lettere predette sopra Celso, ne aggiunse cinque altre, onde si potesse, a quanto egli avea notato di quest'autore e de' suoi scritti, aggiungere un indice, e affinchè potessero gli studiosi di Celso ricavare molti dati per cui si correggessero

le false interpretazioni di Almeloveen e Vanderlinden, e fossero meglio guidati alla cognizione ed all'intendimento di tale scrittore. Queste dieci Lettere scrisse il Morgagni a Gio. Batt. Volpi, le dedicò però a Lorenzo Heister, passando tra lui e questo uomo, per l'eccellente dottrina d'ambidue nella notomia, una grande amicizia e corrispondenza letteraria.

Negli anni 1721 e 1723 scrisse una lettera a Giacomo Facciolati; tre altre a Giulio Pontedera, il primo, il più erudito e a lui più caro fra i tanti altri suoi discepoli; nelle quali quattro Lettere emendò molti difetti che nei latini autori si trovano riguardo all'agricoltura, e principalmente nel Columella e nel Vegezio, e mise in chiaro alcuni passi oscuri a tutti, mostrando quanto abbondasse di erudizione e quanto fosse l'acutezza del suo ingegno e la perfezione sua nella lingua latina; e da ciò avvenne che spesso dai dotti amici si cercava il suo parere in questo genere di cose, ai quali egli poteva facilmente soddisfare, ricorrendo in ispecie ai suoi Libercoli (*Capitolas*) che, modestissimo qual egli era, così chiamava que' suoi tesori, in cui avea riposto una meravigliosa copia d'erudizione, sì greca, come latina ed italiana.

Sussistono anche quelle Lettere che egli scrisse a richiesta di Gio. Poleni, uno dei suoi più teneri e cari amici, tanto al medesimo Poleni quanto a Pietro Pluveni della Compagnia di Gesù, sull'ordinario Consolato di Frontino, pensando, come Norisio un tempo avea giudicato, che nell'anno dell'Era Cristiana C. Frontino e non Frontone, come altri credevano, fu terzo ordinario collega del console Traiano, quantunque il medesimo Norisio, spinto da congetture e da ragioni, per verità, non abbastanza probabili, abbia poscia abbandonato il suo parere,

dichiarandosi per Frontone. Due lettere sopra Prospero Alpino diresse al chiarissimo Gaubio; ed un'altra sul Filologo di Ravenna, Tomaso Prospero Volpino, e sopra Angelo Bolognini ne consegnò al celebre Astruc.

Nè di minor pregio sono tre Lettere che di nuovo scrisse al Poleni, l'una delle quali sopra un Frammento del libro IV di M. Varrone sulla Lingua Latina, riportato nell'antico codice di Frontino, e questo è così bene spiegato da Morgagni, che nelle Romane Antichità si mostra dottissimo; la seconda riguarda un passo di Vitruvio, pel quale si può dubitare se questo scrittore sia o no vissuto ai tempi d'Augusto; la terza finalmente emenda e spiega un altro passo dello stesso autore appartenente alla medicina.

Ma fino a qual segno il Morgagni sia stato amico dell'antichità, e con qual diligenza egli ne avesse acquistato le cognizioni, si può principalmente da quelle Lettere concepire che egli chiamò *Emiliane*. Espone in esse molte cose meritevolissime d'essere conosciute sui Fiumi dell'Emilia, e primieramente su quelli che scorrono presso Ravenna; e spiegò per modo i monumenti di alcune città e castelli che sono bagnati da quei fiumi, che chi legge quelle opere non ha gran fatto a desiderare una ordinata storia di quei luoghi; ma di quelle cose massimamente ei pose in chiaro la verità, le quali illustrano Forlì, sua diletta patria, notando in che modo e in che tempo abbia avuto principio; quale fu il suo stato, quale la sua dignità; con molte ragioni dimostrando quanto più sia credibile che il poeta Gallo, della cui vita molte cose produce, sia stato cittadino Forlivese, e a lungo pure ragionando di Flavio Blondo, di Girolamo Mercuriale, di Giacomo dalla Torre, e di altri illustri personaggi forlivesi. Nè dobbiamo separare

dalle opere che il Morgagni scrisse con fiorito stile le Vite di Domenico Guglielmini e di Antonio Maria Valsalva, per le quali non solo si acquistò lode di perfetto ed elegante scrittore, ma eziandio di benevolissimo amico; imperocchè quelli che viventi avea amati con ogni officiosa maniera, o piuttosto con ogni pietoso affetto, volle, morti, commettere ai monumenti delle lettere; ma principalmente mostrò il suo luminoso ingegno e il pio e grato animo su quanto scrisse del Valsalva, giacchè, come da principio abbiam detto, avealo avuto a precettore. Pertanto non solo fece che la di lui vita fosse piena di quelle testimonianze che d'uopo facevano per metterla in chiaro, ma scrisse anche diciotto Lettere che meravigliosamente illustrano le opere del medesimo. Undici di queste riguardano il trattato, *De Aure Humana*, e le altre trattano con somma eleganza su vari punti anatomici di grande entità, degl' intestini cioè, dei vasi del cuore, delle valvule, dei nervi e degli occhi, e offrono molti rilievi che in pratica danno gran luce. In esse sono poi così bene registrate tutte le osservazioni che fece lo stesso Valsalva, il Morgagni stesso, ed altri dotti uomini, colle quali o sono abbellite o confermate o corrette quelle cose che contengonsi nelle menzionate opere del Valsalva, da potersi facilmente giudicare che il Morgagni avea fatto un singolare studio, e che era al possesso d'ogni parte della notomia. Anche in questa grand'opera egli è pure da lodarsi, perchè non si trattenne dal ragionare contro il suo maestro (quantunque abbia dato sempre al di lui errore qualche scusa, e in una maniera probabile). Imperocchè vedeva che per un uomo intieramente occupato nella ricerca del vero, non vi è maggior ostacolo che il riportarsi all'autorità

di qualcuno, benchè sapientissimo, in guisa di rinunciare alla libertà del proprio giudizio. Per la qual cosa non è da farsi meraviglia se non ebbe mai a sdegno che alcuno approvasse il parere che egli non seguiva, e se in ogni contesa volle piuttosto non vincere, che esser vinto, purchè però si ritrovasse il vero. Chi poi desiderasse sapere quanta fatica e quanto tempo abbia egli impiegato nel rileggere, riscontrare ed assortire le carte del Valsalva, delle quali grande fu il numero, quanto nello svolgere tutti i libri dei notomisti, appena di qualche nome, onde dai loro fonti ricavare cose che in qualche maniera potessero illustrare ciò che avea scritto il Valsalva, o ciò di che aveva fatto menzione nel fare le osservazioni (essendo egli solito, in fatto di Notomia, di non addurre niente che non avesse coi propri occhi e molte fiate veduto), quanto finalmente nel ponderare con diligenza ogni materia e nell'esporre i suoi giudizi, legga la sua stessa prefazione a tali Lettere Anatomiche.

Oltre di queste, scrisse anche una Lettera al suo dilettissimo amico Maria Zanotti, che contiene il Compendio di tre Dissertazioni che il Valsalva avea recitato nell'Accademia Bolognese dell'Istituto delle Scienze, e questa si legge nel libro dei Commentari della stessa Accademia.

Stampate già queste Lettere, essendosi il Morgagni ritirato in villa, per raccogliersi un poco e per fuggire il calore dell'estate, ed ivi essendo venuto un certo Giovanetto d'eccellente indole, e dedito a diversi studi, ma specialmente alla medicina applicatissimo, molto ragionarono fra loro delle materie che a quella facoltà appartengono. Nella quale conversazione molti eccellenti ragionamenti furon tenuti dal Morgagni, riguardanti il vero metodo curativo, non solo su quello da esso abbracciato, ma

su quello eziandio de' suoi maestri Valsalva ed Albertini. Nei quali discorsi fattasi per avventura menzione dell'opera di Teofilo Bonet, che è intitolata *Sepulchretum*, e che contiene le dissezioni di coloro che di malattia perirono, raccolte da molti autori, fu richiesto di manifestare il suo parere su questo trattato: quegli affermò, che certamente il Bonet avea intrapreso un sommo lavoro per la sua utilità, ma che non pose assai diligenza a fine di mandarlo a perfezione, e che perciò oprerebbe eccellentemente quegli che si prendesse l'incarico di aggiungervi molti articoli che ivi mancano, togliervene molti che sono superflui, e trascegliere con più attenzione e diligenza le osservazioni a ciascun morbo appartenenti, distinguendo le cose certe dalle incerte, e rilevando ciò che per avventura dagli scrittori meno rettamente fosse stato esposto. Allora il Giovanetto disse: « Non mi è ignoto aver già tu pensato qualche cosa di simile, e aver promesso nella Vita del Valsalva di far sì che molte di lui osservazioni a questo proposito venissero in luce. A che dunque differisci una cosa utile, e degna cotanto di cotesta tua singolare dottrina? » Facilmente si lasciò piegare il Morgagni, e appena ritornato a Padova, in ciò pose il suo studio; e, composte alcune Lettere, le mandò all'Amico. E bensì potè conoscere quanto ad esso piacessero dal non aver mai cessato di pregar il Morgagni di aggiunger a queste Lettere altre nuove, se non dopo averne ottenute settanta, e dal non averle mai restituite all'Autore, che gliele richiedeva per correggerle, se non quando l'Autore medesimo inviolabilmente promise di niente toglieryi, pubblicandole, e di pubblicarle quanto prima, il che attenne. L'opera è intitolata, *De Sedibus et Causis Morborum per Anatomen indagatis*. Questa è divisa in cinque

libri, nel primo dei quali si tratta *De morbis Capitis*, nel secondo *De morbis Thoracis*, nel terzo *De morbis Ventris*, nel quarto *De morbis ad Chirurgiam et universum corpus spectantibus*; nel quinto poi si comprendono quelle cose che sembravano potersi aggiungere a ciascuno dei quattro libri.

Molte osservazioni il Morgagni avea raccolte dagli scritti di antichi e di moderni autori, a questi oggetti appartenenti; molte ne avea egli stesso ricevute dal Valsalva, e assai di più ne avea trovate notate nei di lui scritti inediti; moltissime poi da sè stesso con infinito studio e diligenza per sessanta intieri anni ne avea compilate, le quali tutte impiegò a compimento di tal insigne impresa.

Ben a ragione Giacomo Bartolomeo Beccari dichiarò quest'Opera un *Gran Tesoro d'interna medica dottrina*. Nè meraviglia dee fare se nello spazio di quattro anni quell' opera, benchè di non piccola mole, sia stata tre volte data alle stampe, e dai dotti medici con grande applauso accolta, e tradotta in inglese ed in tedesco. Ed Haller medesimo così ne parla: *Io per verità non conosco altra opera che più di questa contenga vera dottrina pratica e vera medica eleganza, e moltissime cose inoltre di cui si fa gran conto nella Fisiologia e nella Notomia*. Vi desidererebbero altri un ordine diverso, altri ne accusano la prolissità, alcuni ne biasimano le osservazioni come imperfette; ma non è egli ottimo quell'ordine che si appoggia alla connessione delle cose? quella prolissità che, con parole concise, nasce dalla moltitudine di cose utili, non è ella felice? e le imperfette osservazioni, se possono arrecare qualche vantaggio, si hanno a levare?

Dopo l' opera del Morgagni il chiarissimo Lieutaud, personaggio, e per acutezza d' ingegno e per anatomica

e medica dottrina, per l' estesa felice pratica, per la integrità e la dolcezza dei costumi, caro ai coetanei, lodevole presso a' posteri, stampò un libro dello stesso genere, nel quale troverai maggior numero d' osservazioni, stile più breve e ordine all' uso più confacente, ma con questo non venne menomamente a scemarsi il pregio dell' opera *Morgagnana.* Il nome del suo Autore dura immortale, e l'egregio aureo libro De Sedibus et Causis Morborum, pieno di eccellente dottrina, piacevole a leggersi, e la cui lettura a qualsisia medico sarà sempre utile; e, gradita dai posteri, conserverà la sua fama. Questa fu l'ultima fatica del Morgagni, divenuto ormai ottuagenario, destinato avendo il resto della sua vita ad accademici uffizi, ad un grato sollievo dell' animo, e a preparare l'edizione di tutte quelle opere che non avea per anco date alla luce.

Quell' uomo illustre, che subito dopo la stampa della prima Memoria riconobbero per loro Principe i primi Notomisti, si recarono ad onore di elegger socio molte Accademie, e già dall' anno 1708 fu iscritto nel catalogo dell' Accademia dei Curiosi della Natura, sotto la presidenza dell' illustre Schroecke; Bajere, il successore di Schroecke, l' anno 1732, l' annoverò tra gli aggiunti. Guglielmo Bromfield gli offerse il diploma di ricevimento nella Società Reale di Londra l'anno 1724, nè mancò la reale Accademia delle Scienze in Parigi di sostituirlo a Federico Ruischio l' anno 1731. Poi fece parte dell'Accademia Imperiale di Pietroburgo per cura di Giovanni Federico Schreiber l'anno 1735. Finalmente Giovanni Federico Mechel gli fece sapere ch' era stato *solennemente* ammesso alla Regia Accademia di Berlino l' anno 1754.

Essendo il Morgagni in tanto pregio presso gli stranieri, non poteva mai essere che meno lo stimassero i suoi Italiani. Pertanto non avvi presso di loro Accademia di qualche nome a cui egli con onorevolissimi decreti non sia stato aggregato; florido ginnasio non avvi, il quale la massima autorità non accordi ai di lui scritti, riguardo alle cose fisiche, e di quelli non faccia grand'uso per istruire i giovanetti che si applicano a questi studi; e nessuna controversia è insorta fra loro, nessun dubbio sopra la notomia, di cui egli non sia stato come un oracolo consultato. Con molte illustri opere la di lui patria dimostrò fino a qual segno di un tanto Cittadino si gloriasse, colle aver posto nel palazzo della città la di lui Statua di marmo con intorno questi versi:

Hic est, ut perhibent doctorum corda virorum,
Primus in humani corporis historia.

e di sotto questa Iscrizione è scolpito:

JO · BAPT · MORGAGNO · NOB · FOROL ·
PATRIA
INVENTIS · LIBRISQVE · EJVS · PROBATISSIMIS
VBICVNQVE · GENTIVM · ILLVSTRATA
DECREVIT · AD · MDCCLXIII
PONENDAM · IN · CELEBERRIMO · HOC · LOCO
MARMOREAM · EFFIGIEM
ADHVC · VIVENTIS ·

Ecco ora gli argomenti della molta dignità con che in Padova egli viveva. La di lui scuola e la di lui casa fiorivano sempre per la nobiltà e pel numero degli scolari, nè mai fece lezioni o dimostrazioni anatomiche che non vi fosse un concorso grandissimo di persone di ogni ordine, d'ogni età. Non eravi alcuno mediocremente erudito che, recandosi in questa città, lasciasse di vedere il Morgagni, e di andarlo a trovare e parlargli. Nissuno poi da lui mai si partì che persuaso non fosse doversi

egualmente lodare la sua gentilezza e la sua dottrina. Molti viaggiatori, inglesi principalmente, io conobbi, che ritornando dall'Italia lieti, e con animo riconoscente, raccontavano con quanta cortesia gli aveva egli accolti, e quanto profitto, dal suo dotto, vario e piacevole conversare, avevano ricavato.

Sebbene poi, come di sopra si è fatto vedere, dal Senato Veneziano gli fu decretato per l'ufficio di professore uno stipendio che a nissun altro mai fu concesso, non per questo dovette temere il disgusto e l'invidia degli altri professori, non essendovi stato alcuno tra loro che grandemente non favoreggiasse la di lui gloria.

Cinque anni fu presidente del Collegio Ginnasiastico di Venezia; e una tal carica, sebbene dalle leggi sia provveduto che non possa durare più di tre anni, pure a lui fu prorogata una volta fino a sette. Aveva ben egli dunque ragione di dire che teneva per un sommo benefizio l'essere stato chiamato a quella città, da cui, tutti quegli onori che mai si poteva, ricevette, e l'essersi recato ad insegnare in quella città, che tutte le altre, e per umanità e per dottrina, avanzava. Così andava mitigando quel vivo desiderio ch' egli aveva per la cara sua patria, e quindi avvenne che, quantunque invitato con molti e grandi premi ad insegnare in altre università, e tutte celeberrime, sì in Italia, come fuori, ricusò sempre di andarvi. Molto lustro ancora si aggiunse alla gloria di sì grand'uomo dall'avere Lorenzo Heister, Giorgio Daniele Costchwitz, Alberto Haller, e, fra' nostri, Giuseppe Antonio Puiati, Francesco Maria Zanotti, Gio. Gerardo Zeviani, ed altri di grandissima dottrina, dedicate a lui alcune delle molte opere da essi stampate.

In tanta celebrità di fama non poteva il Morgagni non esser caro anche ai Principi, la qual lode da Orazio

medesimo saggiamente fu detto non esser l'ultima di tutte. Pertanto acquistò gran favore presso Carlo Ruzzini, Luigi Pisani, Pietro Grimani, Francesco Lauredano, Mario Foscarini e Luigi Mocenigo, i quali tutti occuparono il supremo luogo nella Repubblica Veneziana. Il Foscarini poi celebrò anche con somme lodi il Morgagni nell'opera che stampò sulla Letteratura di Venezia. Carlo VI Augusto lo fece consultare sopra un certo punto di medicina per mezzo di lettere scritte dal suo Archiatro Garrelius; ed alcune volte essendo in quartier d'inverno il di lui esercito nell'Emilia, impose ai comandanti di far sì che molestia alcuna non fosse recata alla casa ed alla famiglia Morgagni. Ciò pure fece Carlo Emanuele III, re di Sardegna; e passando questi due volte per Forlì, in quel tempo in cui il Morgagni ivi dimorava in vacanza, con somma umanità lo accolse, e per più ore tenne con lui abboccamento. Dai sommi Pontefici Clemente XI, Benedetto XIV, e Clemente XIII, ebbe grandi dimostrazioni di stima e di benevolenza, e con ragione principalmente gloriavasi che Benedetto nella sua opera, della Beatificazione dei Servi di Dio, avesse data un' amplissima testimonianza alla di lui dottrina, e che Clemente XIII gli avesse scritte lettere onorevolissime e cortesissime, colle quali gli facea sapere essergli stato sommamente gradito il dono delle di lui opere, e seco lui congratulavasi della copia ammirabile della di lui dottrina non meno che della di lui pietà verso Dio, e delle altre virtù. Il che si debbe tenere per una testimonianza assai autorevole, perchè veniva da un principe di somma dignità, cui era perfettamente nota la vita del Morgagni; imperocchè nel tempo che con tutta venerazione celebrò a Padova ceremonie religiose, spesso si servì del di lui consiglio nel curare la sua salute, e volle che il suo

palazzo fosse a lui sempre aperto. Si sa ancora che una volta che il sommo Pontefice magnificò la dottrina, la modestia, la piacevolezza del Morgagni, il di lui amore verso Dio e verso gli uomini, la fedeltà cogli amici, la premura e la diligenza pe' suoi, di modo che nulla di più glorioso o di magnifico avrebbe potuto encomiare, aggiunse che non era mediocre argomento di vera lode il non aver esso mai dovuto temere l'invidia degli uomini.

Godendo il Morgagni di grande autorità e di gran favore, non se ne prevaleva già a proprio vantaggio, ma sibbene ad aiuto e comodo altrui, e specialmente degli amici; e nel beneficare facea ben vedere che non volea trarne profitto, non ricordandosi dei fatti benefizi, se non che quando se ne mostrava grato colui che ricevuti gli avea. Di quelli in vece a lui fatti, conservava un' indelebile memoria; la qual cosa spesso manifestò, e specialmente verso quell' uomo, coll'aiuto del quale fu tolto al pericolo di morte, da lui incorso nella puerizia per esser caduto in un certo canale, come abbiam da principio narrato, poichè sollevò a sue spese la di lui povertà, ne pianse la morte, e ne onorò la memoria con grata rimembranza.

Molto vegliò e faticò sempre; e sostenne fino all'estrema vecchiezza l'ufficio d'insegnare, per modo che avrebbe potuto dir di sè con Virgilio:

. . . . nec tarda senectus
Debilitat vires animi, mutatque vigorem;
En., *l.* 9, *v.* 610 (*).

Visse per *l'utile altrui*, e dicea ch'egli era debitore di

(*) . . . . a noi vecchiezza
Non toglie ardire, e delle forze ancora
Non ci fa, come voi, debili e scemi.
Caro.

molte grazie a Dio per avergli lasciato professare quell'arte che più agli uomini giova, e che, meglio di tutte le altre, conduce alla cognizione di Dio stesso. Nulla mai apparve in lui di finto o simulato; e siccome era amantissimo del decoro, in tutta la sua vita conservò mirabilmente l'eguaglianza di tutte le sue azioni. Come nella vita, così nella medicina amò le cose semplici; e quegli che spesso, e molti, curò con la emissione di sangue, non mai soffrì che questo genere di rimedio a sè medesimo fosse applicato, poichè naturalmente lo abborriva. Fu solito ancora in alcune malattie di capo cavar sangue dall'occipite; e per aver ristabilito questa sorte di cura, già da gran tempo caduta in disuso, è meritamente lodato dall'Hoffmann, dal Walter e da altri.

Prese a moglie Paola Vergeri, sua concittadina, di nobile famiglia, con la quale visse in perfettissima unione, e da cui ebbe quindici figli. Fra questi, tre furono maschi, il maggiore dei quali s'unì in matrimonio con una nobile donna, Maria Serughi; ed esso morì l'anno 1766, lasciando al padre non solo un amato desiderio di sè stesso, ma ancora la cura dei nipoti, che con meravigliosa attività e prudenza sostenne. Il secondo figlio morì nella puerizia; il terzo entrò nella Compagnia di Gesù. Quattro poi delle figlie perirono in culla; le altre si dedicarono al chiostro.

Fu il Morgagni di grande statura, di bell'aspetto, di volto lieto e ridente, di biondi capelli, di occhi azzurri, e fino all'ultima vecchiezza conservò l'uso dei sensi, e un' ottima sanità. A conservar poi questa credè che molto avesse conferito il dilettarsi sempre di semplice vitto e di semplice vestito, il non variar facilmente il tempo di mangiare e di dormire, e il ben guardarsi dall' intemperie del cielo. Visse perfettamente a somiglianza di

Nestore, e fiorì ancora per la sua integrità, e per le eccellenti doti dell'animo fin al momento in cui divotamente e placidamente cessò di vivere, e ciò avvenne il giorno 6 dicembre, dell'anno 1771, avendo vissuto onestissimamente ottantanove anni, nove mesi e undici giorni. Ebbe gli onori di una decente pompa funebre in mezzo al lutto comune dei cittadini, che ben avranno compreso quanto lustro e qual sostegno ebbe a perdere la Facoltà Medica dell'Università di Padova nella persona del solo Morgagni.

OPERE DI MORGAGNI

VENUTE ALLA LUCE.

Opera omnia Morgagni: cinque tomi in foglio. Bassano, 1765, per cura di Antonio Larber, discepolo del Morgagni medesimo, e divisi come segue:

Tom. I. *Adversaria Anatomica omnia*: furono per la prima volta stampate in Bologna nel 1706 dal Pisarro in 4.°; poscia in Leida da Wishoff, in 8.°, 1714; e in Padova, 1719, presso il Comino, in 4.°; a Leida 1723, da Langerak in 4.°; e di nuovo presso il medesimo nel 1741, in 4.° Una seconda e terza edizione fu fatta dal Comino in Padova nel 1717 in 4.°, e in Leida da Langerak nel 1723 e 1741 in 4.° La quarta, quinta e sesta finalmente, in Padova, 1719, dal Comino, in 4.°, e in Leida negli anni suddetti.

Tomo II. *Epistolæ Anatomicæ* XX, delle quali le prime due stamparonsi in Leida, presso Gio. Kerkhen, in 4.°; e le altre pubblicaronsi insieme alle opere di Valsalva, in Venezia 1740, in 4.°, coi tipi del Pitteri in due tomi; e poscia dal medesimo riprodotte il 1741, in 4.° piccolo, e in un sol volume.

Tom. III, IV. De Sedibus et Causis Morborum per anatomen indagatis, libri quinque, 1761: per la prima volta si stamparono in Bassano dalla Tipografia Remondiniana, in foglio, e l'anno dopo in Napoli a spese di Domenico Terres, in 4.° Nove sono l'edizioni latine che si fecero di quest'opera, e l'ultima è quella di Parigi 1820, in 8.°, divisa in otto volumi.

Tom. V. *Miscellanea Opuscula, in tres partes divisa.* Nella prima parte contiensi quanto riguarda la scienza medica ed anatomica, e sono:

Nova Institutionum Medicarum Idea. Padova, presso il Corona, in 4.° grande, e Leida presso il Langerak, in 4.°, 1740, e nel 1741, unite alle *Adversaria.*

De Via atque Ordine in tradenda publica Medicina, atque Anatome, Epistola ad Antonium Larber, archiatrum bassanensem.

Proemia quaedam Anatomicorum Praelectionum.

De Anatomicis Eustachii Tabulis, Epistola ad Joannem Mariam Lancisium. Questa Epistola fu pubblicata dal Lancisi con le stesse Tavole Eustachiane in Roma, 1714, presso il Gonzaga, e in Ginevra, 1717, unitamente al *Theatro Anatomico* del Manget, presso Cramer e Perachon; e di nuovo in Roma, 1728 *in-fol.*, a spese dei Pagliarini.

De Glandulis, Epistola ad Petrum Antonium Michelottum. Da questo si pubblicò congiuntamente alla sua opera *De Separatione Fluidorum*, in Venezia, 1721, in 4.°, presso Pinelli.

De Lacrymalibus Ductibus, eorumque obstructione, Epistola ad Dominicum Anelium; e questi pubblicò tal opera insieme ad un suo libro, intitolato: *Suite de la nouvelle Méthode de guérir les fistules,* etc. Torino, 1714, presso Mairesse, in 4.°

De Lumbricis. Epistola ad Antonium Vallisnerium. Questi la unì ad un suo libro, intitolato: Considerazioni intorno alla Generazione dei Vermi. Padova, 1711; tipi del Seminario, in 4.°; e ristampata insieme all'opera medesima, in Venezia, 1733 dal Coletti, in foglio.

De Acu intra vesicam intrusa, et de Excrescentia membranæ adiposæ, Epistola ad Lucam Schroekium. Ritrovasi nella 1.ª Centuria delle Efemeridi della C. Accademia dei Curiosi della Natura. Norimberga, 1717, coi tipi di Heinio.

De Calculis felleis, Epistola ad eumdem. Anche questa è riportata negli Atti dell'Accademia medesima nel 1730, con la stampa di Adelbulner.

De Venæ cavæ varicibus, Epistola ad Antonium Cœlestinum Cocchium; e questi la collocò fra le sue Lettere fisico-mediche, stampate in Roma il 1725, da Antonio de Rossi, in 4.°

De Vesicæ calculis, a Fratre Jacobo Beaulieu Patavii exectis, et de casu Corneliæ Bandiæ, epistola ad Salvatorem Morandum.

In locum Vitruvii medicum, epistola ad Joannem Polenium. Esiste nelle *Exercitationes Vitruvianæ secundæ Poleni*, 1739; Padova dalla stamperia del Seminario, *in-fol.*

De iis quæ a Valsalva in Bononiensi Academia Instituti Scientiarum recitata fuerant, epistola ad Franciscum Mariam Zanottum. Trovasi nel tom. I dei Commentari del medesimo Istituto; Bologna, 1731, in 4.°

Experimenta circa aquam calcis vivæ: esiste nel suddetto volume.

Responsum medico-legale circa obstetricum judicium, De mulieris virginitate. In Roma, 1739, coi tipi della Rev. Camera Apostol., in 4.°

Responsum medico-legale alterum, super seminis emittendi impotentia.

Responsum medico-legale tertium, An post septem a conceptione menses, infans nasci possit vitalis et perfectus?

In A. Corn. Celsum et Q. Serenum Samonicum, Epistolæ X. Le prime quattro furono impresse in Padova nell' anno 1721, dal Comino, in 4.°, e di nuovo dallo stesso insieme a Celso nel 1722, e da Comino parimente tutte nel 1750, e sole, e unite all' opera di Celso.

Nella Parte seconda contengonsi quelle spettanti alla filologia, e sono:

De Prospero Alpino Epistolæ duæ, ad Hieronymum Davidem Gaubium.

De Philologo Ravennate, et de Angelo Bolognino, Epistola ad Joannem Astruc, e da questo si unì al II tomo nella seconda edizione delle sue Malattie Veneree, Parigi, 1740, in 4.°

De Vita et scriptis Dominici Guglielmini, commentariolum. Trovasi questo nella Centuria quarta delle Efemeridi della C. Accademia dei Curiosi della Natura, Norimberga, 1715; e insieme alle opere del Guglielmini, stampate in Ginevra da Cramer e Perachon, l'anno 1719, in 4.°; nella Biblioteca degli scrittori Medici di Manget, Ginevra, presso i medesimi, *in-fol.*; e nella Decade prima delle Vite degl' Italiani, celebri per dottrina, che fiorirono nel XVIII secolo; in Roma presso Komareck, 1766 in 8.°

De Vita et scriptis Antonii Mariæ Valsalvæ, commentariolum: si stampò in Venezia insieme alle opere di detto Valsalva nel 1740 e 1741, in 4.°, e nella decade suddetta delle vite degl' Italiani, ecc.

De Genere mortis Cleopatræ, Epistolæ ad Joannem Mariam Lancisium, la quale fu da questo pubblicata nell' appendice ad *Mercati Metallothecam Vaticanam*, Roma, 1719, coi tipi Salvioni, *in-fol.*

De ordinario Frontini consulatu, Epistolæ duæ. La prima di queste la diresse a Giovanni Poleni, e la pubblicò col Frontino *De aquæductibus*, 1722. In Padova, stamperia del Seminario, in 4.°; e la seconda a Pietro Pluvenio. S. I.

De quadam librorum M. Varronis particula, etc., Epistola ad Joannem Polenum. Esiste nel tomo IV della Raccolta d' Opuscoli scientifici e filologici, Venezia, 1730, appresso Cristoforo Zane, in-12.

In Vitruvii locum, etc., Epistola ad eumdem Polenum.

Laudationes a Morgagno *habite olim cum gymnasiarchas, aliosve doctores insignibus exornaret.*

In scriptores Rei Rusticæ, Epistolæ IV. Una di queste la diresse a Jacopo Facciolati; le altre a Giulio Pontedera; e furono stampate con le opere di questi autori, in Lipsia, 1735, a spese di Fritsch, in 4.°

Nella parte terza contengonsi, *Epistolæ* XIV, *historicæ criticæ Æmilianæ,* così dette, non già perchè la maggior parte scritte fossero nell' Emilia, ma perchè trattano di antichità e geografia di non piccola porzione di quella provincia.

Epistolæ ad Joannem Mariam Lancisium, De vena sine pari. Trovasi nell' opera intitolata: *Joannis Mariæ Lancisii, etc., De Motu Cordis et aneurysmatibus:* Roma, 1745, dalla stamperia di Pallade, presso i Fratelli Pagliarini, in 4.°

L' AUTORE

AL LETTORE BENIGNO.

Ambedue quelle cose che solean dirsi da C. Lucilio, secondo trovasi presso Tullio (1), cioè che *non volea esser letto nè da uomini ignorantissimi, nè dottissimi*, io parimente qui ripeterci, se, com' è mia volontà di giovare a tutti coloro che ignorantissimi non sono, non bramassi, all' opposto, d'essere dagli uomini dottissimi aiutato; imperocchè nello stampare questi miei scritti due fini mi sono proposto, ed il primo si è di giovare alla studiosa gioventù, ed il secondo, e il principale, di essere utile a tutti, ma col soccorso degli eruditi; e tal mio scopo chiaro apparirà in questa Prefazione.

2. Teofilo Bonet non solo benemerito mostrossi quanto altri mai della scienza medica, ma di tutto l' uman genere, allorchè pubblicò nel 1679 quei libri che costituiscono il *Sepulchretum*. Di fatto, raccogliendo quanto più potè di cadaveriche dissezioni, di coloro che morti erano per malattia, e ridottele in ordine, fece di tutte un solo corpo, di modo che quelle cose da cui poco vantaggio ritraevasi, perchè disperse per innumerabili volumi, unite in sì fatta guisa, e insieme disposte, moltissimo ne apportavano. Avendo questa opera incontrato, come meritava, aggradimento universale, allorchè la prima volta alla luce comparve, fu dall'Autore nuovamente

---

(1) L. 2, De Orat.

stampata l'anno 1700, ma accresciuta per lo meno di un terzo, per cura e diligenza di Gio. Jacopo Manget: e di questa edizione, come la più completa, intendiamo ora parlare.

3. E primieramente, se avvi chi encomi il disegno, il coraggio e la fatica di ambidue costoro, io pure mi dichiaro del sentimento medesimo. Ma avendo poscia letto presso uomini veramente esimj essere stato composto questo *Sepulchretum con diligenza incomparabile, per aver da tutti raccolto il migliore, e in capitoli ordinatolo*, volesse il cielo che in ciò potesse concorrere il mio assenso; e, senza frappor dimora, indicherò il motivo di tal discrepanza, memore però sempre di quello che ho testè spontaneamente dichiarato, osservando inoltre non potersi dare due o più uomini, che, quantunque industriosi, sieno di conforme opinione in consimile nuovo, e vasto ramo scientifico, imperocchè nel IV dell'Iliade, v. 320, abbiamo:

> Ἀλλ᾽ οὔπως ἅμα πάντα θεοὶ δόσαν ἀνθρώποισι.
>
> . . . . ma gl'Iddii
> Non danno a noi tutte le cose insieme.
>
> (*Salvini*)

e nel XII, v. 412:

> πλεόνων δέ τοι ἔργον ἄμεινον.
>
> . . . . . . dei più migliore è l'opra.
>
> (*lo stesso*).

4. Quantunque tali principj io conosca e confessi, pure se si vuole rettamente esporre un' opera cotanto utile, tacer non si debbe come, fra gli autori antichi, non che fra i moderni, e fra quegli stessi che viveano prima della seconda edizione del *Sepulchretum*, altri ne rimangono che neppure nominati vi sono; così pure esistono non poche osservazioni d'altri ivi menzionati, le quali per verità non meritavano d'essere omesse;

e, al contrario, esistonvi di quelle che omettersi doveano; perchè, quantunque già prima citate, vedonsi poscia ripetute in una sezione medesima, e per incuria anche in una medesima pagina; e poi molto più d'uopo era tralasciar quelle che da certo malizioso scrittore furono trasformate in modo, che ponendo mente soltanto ai nomi, alla condizione e patria degli ammalati, appaiono nuove; ma se si rifletta alle circostanze e al sentimento dell'Autore, subito si comprende essere precisamente le stesse che di sopra si lessero, spettanti ai legittimi autori. E qui aggiungi quelle istorie nelle quali persone, anche mediocremente esercitate nella dissezione dei corpi sani od infetti, ravvisano che fu caratterizzato come stato morboso ciò che era naturale, e che fu confuso un genere di lesione con un altro affatto diverso, qual sarebbe un aneurisma con un ascesso. Consimili osservazioni o ammettere non si dovevano, o facea di mestieri sottoporvi una nota che dubbiezza accennasse. Ometto quelle cose che non furono collocate in quel capitolo a cui appartenevano, e dall'originale malamente ricopiate, e quelle che non sai di quale autore esse sieno, o che te ne indicano uno che è falso; e, oltre a ciò, volentieri ne tralascio molte altre per non obbligarmi ad incolpare d'ignoranza e di trascuratezza chi le espose, quantunque, non emendate, possano far cadere i leggitori in abbagli gravissimi, e diminuiscano l'utilità dell'opera. E grandemente poi la scemano due altre cose di cui parlerò tosto, intanto che io andrò confermando, che quanto finora esposi, detto non fu a caso; e tutti coloro che svolgeranno questi miei Libri più che chiaramente lo verranno a conoscere.

5. Rare essendo le malattie, e quelle in ispecie di una

certa durata, alle quali non se ne unisca qualche altra, o che da più e vari sintomi non vengano accompagnate, così quelle osservazioni che a queste si riferiscono, e che furono già trattate ampiamente e in totalità sotto a quel capitolo a cui in realtà appartengono, debbonsi di bel nuovo rammemorare in ogni altro capitolo a cui sono relative, e ciò in pochi detti, ma indicanti il luogo preciso ove il lettore, che tutte scorrer le dovrebbe, possa per intero trovarle: e non basta, come praticasi nel *Sepulchretum*, indicare la Sezione, quale moltiplici oggetti di sovente contiene, come sarebbe quella Osservazione di Gio. Pietro Lotichio (per portare l'esempio di una fra le innumerabili), la quale, oltre non essere stata ricordata in quei capitoli in cui dovea pur farsene menzione, nei quattro ove essa ha luogo, cioè, *De Dolore capitis*, *Obs. X*, *De Insomniis et Incubo*, *Obs. II*, *De Vertigine*, *Obs. VII*, *De Convulsione*, *Obs. XIII*, essa è sempre indicata nella Sezione *De Melancholia*. Farà dunque d'uopo che dal leggitore svolgasi l'intera Sezione, cioè cinquanta Osservazioni di cui è composta, per rinvenire alla fine, e non così agevolmente, quella che contiensi nel N.° XXXI: e dissi non così agevolmente, perchè in tutti quei quattro luoghi incomincia con *Juvenis*, e nella sezione, *Famulus Mercatorius*. Ma dopo che avrà ciò letto e riletto, e riconosciuto essere quella Osservazione alla quale è rimandato, credi tu forse che ivi in totale la ritroverà? No certamente; non facendosi ivi motto e della causa esterna della malattia, e dell'apprestata bevanda sospetta, ed altre cose, da non cadere neppure il dubbio che manchino, se a caso non s'incontri nel passo *De Dolore Capitis*, o meglio ancora, ov'esiste il nome dello stesso autore Lotichio. Ma a fine di prendere in considerazione soltanto quello che

da principio ci siamo proposti, come sarebbe la quantità del tempo che spender si debbe onde rinvenire l'oggetto che ricercasi, ben ravviserai che l'opera avrebbe offerta maggiore utilità, se tutta l'osservazione, posta una volta sola nel luogo più conveniente, e notata con un numero certo, per esso fosse stata indicata ovunque bisognato fosse di citarla, e non già accennando la Sezione soltanto.

6. Un vantaggio poi di gran lunga maggiore derivato ne sarebbe da due indici accuratissimi aggiunti all'opera; e mi sovviene, mentre io era in Bologna, che essendomisi presentato il *Sepulchretum* di recente riordinato, al sommo mi rallegrai allorchè lessi nel frontispizio essere corredato degl'*Indici necessari*. Ma la mia gioia ben presto scomparve, quando, allorchè feci ricerca di quest'Indici, uno soltanto ne rinvenni, il quale nient'altro conteneva che i titoli premessi alle Osservazioni; la maggior parte dei quali essendo imperfetti, o sia occultamente o palesemente, e tutti poi disposti nell'egual ordine delle Osservazioni, non si può abbastanza spiegare quanti sintomi o lesioni di parti dall'Indice neppure si accennino, benchè nelle medesime Osservazioni esistano, senza poi curarsi di collocare le diverse materie insieme a quelle cui si riferiscono. Da tutto questo ne nasce la perdita dell'utilità di un'opera sì grande, utilità che facilmente si otterrebbe se più sintomi fra loro analoghi fossero esposti in modo da poterli con più lesioni paragonare, tra di esse simili o no, e così concepire quali di loro più spesso o più di rado, o mai, possano andar congiunte. E siccome la gioventù ardisce immaginar cose grandemente difficili e di somma fatica, mi sovvien pure che sin d'allora non disperai, quando mi fosse stato concesso dall'ozio un po' lungo, di-

supplire al menzionato difetto, e principalmente a ciò che riguarda gl'Indici; anzi ho presente di aver comunicato questo mio pensiero a quell'inclita Accademia, che ora porta il nome d'Istituto delle Scienze.

7. Gli altri oggetti, quali, come testè diceva, si desiderano nel *Sepulchretum*, per lo più appartengono alle note; molte delle quali non dubitai essere più lunghe del convenevole; ma era altresì certo che sembravano tanto più prolisse in quanto che in vece di cose pregevoli, al contrario d'inutili e di niuna entità ne offerivano; e queste alle volte anche reiteratamente. E, a dir vero, sarebbe stato più lodevole partito a non ripetere neppure il buono, ma, posto una volta, se presentato si fosse il caso di citarlo, accennare il luogo ov'esiste, aggiungere opportunamente dei dubbi ad alcuni passi delle Osservazioni, e far conoscere qual rapporto passi tra parecchie istorie con varie altre; e insegnare quello che può influire a dar lustro alla medicina teorica o alla pratica singolarmente; ed altrove spiegare in fine le materie riputate difficili ad esser comprese, ma non già per mezzo di dottrine oramai abbandonate, o da parecchi poste in dubbio, ma per mezzo di quelle più probabili e di facile evidenza, e possibilmente le più comuni. Nè io al certo negar voglio che a quanto accennai non sia stato in parte supplito nelle note annesse al *Sepulchretum*, nè ignoro quali dottrine dominassero ai tempi di Bonet. Qui però non si tratta di riprenderlo, ma, secondo che i tempi richieggono, di rendere l'opera più vantaggiosa.

8. Avendo io dunque di sovente riconsiderato tutto ciò che esposi sul *Sepulchretum*, ed avendo finalmente risoluto di contribuire, quanto per me si potesse, all'utilità di tal opera, assai fui confermato nel mio proposito

dai nuovi scritti di uomini dotti che di mano in mano venivano alla luce, e come appare dai seguenti passi: *non v'ha forse opera di maggiore utilità, della presente, nè che più di essa meriti novelle aggiunte che arrivassero sino ai nostri tempi;* quindi: *non può abbastanza dirsi di quanto accrescere si potesse, e quanta utilità ne deriverebbe alla studiosa gioventù da un indice migliore*; inoltre, molti altri passi analoghi omettendo; *l'opera di Bonet di quanta lode ed onore si renderebbe mai degna, se accogliesse accuratezza maggiore nella scelta e disposizione delle Osservazioni, ordinandole in capitoli a norma delle diverse malattie, e se corrette fossero, mediante scolj e note, tutte quelle cose che peccano d'incertezza e di falsità decisa, e che furono disordinatamente esposte dai loro autori?*

Ora passar non si debbe sotto silenzio in che modo mi si offerse la prima occasione di scrivere questi libri, acciò facilmente giudicar si possa cosa mai esiger si abbia da me solo, in un'impresa che, oltre alla presente età, alle future ancore appartiene.

9. Dopo che furono da me stampati gli scritti anatomici del Valsalva, e le mie Lettere sopra di quelli, io abbandonai Padova nel corso dell'estate, come era solito in consimile stagione. Duranti queste vacanze meco a conversar veniva assai di sovente un ottimo Giovine d'indole egregia, e come dotto fosse in tutti gli altri studi, era principalmente dedito a quelli della medicina; e siccome scorse avea attentamente le opere di sopra menzionate, così a quando a quando cader facea il discorso su cosa che per me era sopra ogni altra dilettevole, cioè su i miei precettori Valsalva e Albertino, dei quali egli desideroso mostravasi di conoscere anche

le minime maniere di medicare, nè cercava meno di essere conscio delle mie. Frattanto, come avvenir suole ne' colloqui, manifestato avendo i miei sentimenti per riguardo al *Sepulchretum*, non desistè egli mai con ogni sorta di preghiere, onde mi occupassi di questa materia più che di qualunque altra; e siccome promesso lo avea in una breve Memoria (*in Commentariolo*), sulla Vita di Valsalva, così m'impegnassi a congiungere le mie osservazioni alle molte che di esso erano per comparire alla luce, dimostrando quello che desiderato avessi doversi aggiungere alla nuova edizione del *Sepulchretum*; cosa ch'egli pur tentata avrebbe, con l'aiuto però degli amici. Mi consigliò a scrivergli a piacer mio familiarmente, e così frammischiarvi quelle cose ancora che dette avea nelle nostre conversazioni, ed altre simili, quantunque di poco momento, ma pure gratissime. Il crederesti? Mi lasciai vincere; imperocchè egli mi chiedeva una cosa già da me promessa in quella Memoria, anzi sperava che riuscita non sarebbe inutile se condotto avessi a termine un tal pensiero; e che quest'opera, poscia, limata e stampata, avrebbe potuto eccitare scrittori assai migliori di me ad un lavoro dello stesso genere.

Ritornato a Padova con tale intenzione, incominciai a fare qualche esperimento coll'inviare alcune lettere all'amico: e due cose mi dimostrarono non essergli quelle dispiaciute; la prima, per avermi indotto con assidue istanze a mandargliene in seguito molte altre, e sino al numero di settanta; la seconda, per non avermi restituite le medesime (che gliele richiedeva all'oggetto di emendarle) finchè non gli ebbi con giuramento promesso che nulla avrei tolto di quanto in esse esisteva.

10. Comprenderai, lettor benigno, perchè sin da principio detto avrei di non voler che leggansi questi miei scritti dagl' *ignorantissimi* del pari che dai *dottissimi*, se in essi non si contenessero quelle cose che il mio amico volle che vi conservassi, come quelle che non possono esser di giovamento che a studiosi giovanetti. Ma qui non è lecito appropriarmi quel detto di Lucilio (1): *Non mi curo che Persio legga questo*; *bramo che sia Lelio Decimo*; mentre desidero per lettori dei Persj, cioè uomini dottissimi, i quali, lasciando il resto ai Decimi Lelj, cioè ai giovani non ignari delle lettere, solo ponderino la mia impresa ed il mio desiderio; e quando per avventura ad essi non dispiaccia questa fatica, mi diano la loro approvazione; e se credono che oprar meglio si possa, mi secondino e con il consiglio e con l' esempio, acciocchè in fine si ricavi dal *Sepulchretum* tutta la possibile utilità. E per riuscire in ambi gli oggetti proposti, esporrò il piano della presente mia impresa, il più brevemente possibile, in materia sì copiosa e molteplice.

11. Indicai, tali e quali mi vennero in mente nello scrivere, e sotto i loro capi, quelle Osservazioni (cominciando da queste, per conservare presso a poco quell' ordine medesimo di cui sopra mi sono servito) che, tratte dagli autori antichi e moderni, conobbi doversi esporre nel *Sepulchretum*, perchè omesse, unitamente a quelle che inoltre uscirono in luce dopo la seconda edizione. E tutto questo esposi affinchè ad ognuno sia palese che di esse moltissime rimangono da aggiugnersi, mentre non poteano presentarmisi alla memoria tutte quelle dei libri da me già esaminati; e di quelli che

---

(1) Cicer., De Orat., l. 2.

letto non avea niuna certamente : ma molti di essi libri a me non pervennero, o perchè sino a noi non trasportati, attesi i tempi calamitosi che afflissero l'Europa, o perchè scritti dagli autori in lingua a me non molto nota; e, a questo proposito, dichiaro che ben di rado la mia fede commisi a qualunque si sia traduttore, in cose specialmente a questo genere pertinenti.

Parimente in ciascuna sezione del *Sepulchretum*, poche eccettuatene delle prime, ogni qualvolta potei accorgermi, non lasciai di correggere quegli errori occorsi nelle Osservazioni, o per negligenza o malizia dei traduttori, come sarebbe l'aver descritto un oggetto sano per morboso, ed una malattia in vece di un'altra, non omettendo io di emendare quei passi gravemente alterati dallo stampatore. Onde mi sembra di aver recato non leggier aiuto, anche in oggetti di poco momento, ma spesso di non lieve importanza, a coloro che imprender volessero a nuovamente stampare il *Sepulchretum*. Ed, avessi pur io potuto tal aiuto dare ai lettori quando sono chiamati in un dato punto dell'opera, onde ivi osservare pienamente descritta questa o quella osservazione, senza che per appunto se ne indichi il numero della medesima, e allorchè sopraffatti vengono da lunghissime note; e non già utili, ma ora di niuna entità, ora replicate, ora false, o contenenti materia di somma dubbiezza: e su questo particolare feci alle volte avvertenza, ma il farlo sempre stata sarebbe cosa infinita.

Non occorre poi ch'io esponga a chi può averne contezza quante lunghe e gravi fatiche costata mi sia la formazione degl' Indici, necessari cotanto; e sperar mi giova che a coloro che discreti sono potrà sembrare che avrò, col mio esempio almeno, a chiunque dimostrato il motivo per cui giudicai che un giorno si sarebbe potuto

dare al *Sepulchretum* maggior estensione, e al tempo stesso renderlo più utile; ed inoltre io mi lusingo che si avrà riguardo all'età mia, alla deficienza di aiuto per parte di un qualche discepolo o amanuense, circa alla compilazione di quelle materie di cui sino a qui parlammo, e che ora con accuratezza ed ordinatamente saranno emendate.

12. Delle osservazioni inedite adunque che ora mando alla luce, molte appartengono a Valsalva, non poche ad alcuni amici, e per la maggior parte a me; ed in ogni capo assegno il primo posto a quelle di costoro, a titolo di onore e di merito.

Raccolsi le medesime con l'eguale accuratezza dell'altre, secondo che si disse nella Vita di detto Valsalva, e quelle scritte in italiano le tradussi in latino; e tutte poi fedelmente le estesi, come egli stesso mi è noto che bramasse; e se mai avvenne ch'io dubitassi di averle ben concepite, prescelsi di riportare le precise parole di esso, niente mai aggiugnendo o togliendo se non inteso dalla di lui bocca, lo che poche volte avvenne, cioè in alcune osservazioni da lui narratemi con accuratezza, e che scritte non avea: le altre poi le ricavai dalle sue carte, o fra loro congiunte o divise: e tutte queste carte, dopo ch'ebbi fra esse prescelte le osservazioni e gli sperimenti, e quanto altro esiste nelle presenti mie Lettere, benchè le abbia poscia consegnate, con la medesima numerazione ed autenticità di prima, al di lui genero Lodovico Montefano, uomo insigne, e bibliotecario dell'Istituto delle Scienze di Bologna, pure se avvi chi brami di confrontarne alcuna con queste mie descrizioni, e mi richieda a qual contrassegno rinvenir le potrà in tanta farragine di scritti, non mi sarà grave di renderlo di ogni cosa edotto, come pure di mostrar le lettere, colle

quali, amici d'indubitata fede, di perizia e diligenza, mi comunicarono le loro osservazioni.

In ultimo, per quello che spetta alle mie, ho sempre distintamente aggiunto, ove prima fatto non l'avessi, il giorno, il mese, il luogo, ed i testimoni e gli aiutanti che ci concorsero. E non solo notai l'età ed il sesso, ma quanto altro si potè raccogliere e conoscere sullo stato degli ammalati, come Peyer esige (1), e su ciò che al metodo curativo appartiene. Debbesi però ritenere di non attribuire giammai nè a me, nè a Valsalva alcuna cura, se non si accenna essere stata questa da noi ordinata, benchè esposta si osservi la narrativa delle cause esterne e dei sintomi della malattia, congiuntamente al metodo curativo praticato.

Nella descrizione poi delle dissezioni mi feci un dovere di guardarmi sopra ogni cosa d'incorrere io stesso in difetti che in certe altrui descrizioni disapprovai, ammettendo, cioè, come morbose certe varietà che sono ovvie in natura, nè sono fuori dell'ordine della medesima. Procurai pur anche di non dividere le storie, ma di presentarle tutte intiere una sola volta; e se mai (e ciò ben di rado avvenne) credei opportuna tal divisione, o di citarle, come sovente accade, sempre indicai il luogo preciso dove trovar si potesse a prima vista, o una data parte di storia, o per intiero, per così non cadere in ripetizioni, su di che abbastanza mi esternai tempo fa in uno dei miei scritti, poichè, come dice Omero per bocca di Ulisse, Odiss. XII, v. 452:

ἐχθρὸν δέ μοι ἐστὶν
Αὖτις ἀριζήλως εἰρημένα μυθολογεύειν.
Odïoso è a me le cose dette
Ben chiaramente, ricantar di nuovo. (*Salvini*).

(1) Meth. Hist. Anat. Med., c. 2 et 3.

Ed in sì fatto modo è indubitato che le storie divengono soverchiamente lunghe; ma non sono però tali allorchè con esattezza descrivesi quanto appartiene alle precedenti cause e ai sintomi della malattia (quali due cose piacesse al cielo che esser note sempre potessero) o alle lesioni delle parti nei cadaveri osservate. E vi hanno spesso delle cause, quali richiedono che non solo si faccia annotazione esatta, com' io praticar soglio, delle cose che si osservarono in ambi i casi, ma anche di quelle che mancarono.

13. Ma che dir dovrei della lunghezza delle note? Nè già ignorava esser questa poco gradita dai più, e non molto lodata da alcuni; e pure quantunque Peyer (1) sia nel novero di quest' ultimi, io vedo che egli ad una di lui storia aggiunse una nota (2) che è sette pagine maggiore della osservazione medesima. Ed in primo luogo dichiaro non appartenere al genere delle note quanto, oltre le istorie, rinviensi nei miei libri, e secondariamente soggiungo, che non avrei potuto usar brevità nelle mie osservazioni senza ommettere quanto io dichiarai esser desiderabile in molte di quelle esistenti nel *Sepulchretum* (3). Ed in vero ho dovuto almeno citare una quantità infinita di osservazioni, ch'era d'uopo aggiungervi, e dimostrare in cosa erasi di sovente errato, nello sceglierle, descriverle, disporle e citarle, a motivo dell'immensità delle materie, o della incuria degli stampatori. Ora mi richiederai tu forse, se io creda di avere qualche volta preso abbagli, non solo circa errori di stampa, che per la lontananza impedir non poteva, ma eziandio circa i difetti che biasimai negli scolj del

---

(1) Meth. Hist. Anat. Medic., c. 5. in fine. (2) Ibid., c. 6.
(3) Di sopra al n. 7.

Sepulchretum, come sarebbe nella scelta di dottrine e sentenze, e di quanto è più facile, probabile e più comune, onde spiegare le osservazioni, cioè quelle che dalla maggior parte non fossero state poste in dubbio? Risponderò che non mi reputo diverso da qualunque altr'uomo, e di esser pur io soggetto all'umana condizione, e non solo in questa materia, ma in altre ancora. E circa all'attuale argomento, avendo sempre in vista la persona a cui scriveva, procurai, quanto più potei, di non far uso, nello spiegarmi, di maniere oscure e difficili, ma di piane e facili, nè già particolari, ma di quelle piuttosto volgari, o sia delle più usitate e accolte al tempo in cui a scrivere mi accinsi. Ma allorchè l'opera mia era alquanto inoltrata, ecco che all'improvviso s'incominciano ad agitare certe controversie, per le quali, siccome somma fatica costato mi sarebbe il cangiare il già scritto, così riputai sufficiente nel lavoro successivo a comportarmi in modo da non suscitare motivo di lagnanza in alcuno, mentre si riguardò in ogni tempo cosa lecita a chiunque interpretar apertamente secondo il proprio arbitrio quanto rilevasse di non affine alla di lui opinione.

Nè per verità a ciò mira il principale mio scopo, nè altro mi preme offrire se non le osservazioni, e di buon grado ti permetto di approvare o no il rimanente, come non fosse oggetto di mia pertinenza, mentre, inversamente, è da temere che esponendo le proprie opinioni, quantunque seguasi il verisimile, alcuno pure non vi fosse che contro noi volgesse quel detto d'Omero, Odiss. lib. XIX, v. 203:

Ι'σκεν ψεύδεα πολλὰ λέγειν ἐτύμοισιν ὁμοῖα.
Sapea dir molti falsi al ver simili.
(*Salvini*).

Onde non fui tanto prolisso nelle spiegazioni, e più

che volontieri vi frammischiai alcune altre cose spettanti all'esercizio della medicina, altre spettanti alla storia della medesima e dell'anatomia; ed in fine parecchie di quelle materie che riferivansi a diversi studi appartenenti a quel giovine a cui scrivea, come quasi per allontanare alquanto il di lui animo dal ribrezzo che inspira il trattar di morbi e di cadaveri.

E se ti piacerà ben ponderare tutto questo, e non confonderlo con gli scolj, agevole ti riescirà il comprendere non esser ciò di gran mole; e se tu fossi d'avviso contrario, senza difficoltà lo lascerò al mio *Lelio*, e così potrai capacitarti che tali oggetti, e tanti altri che non ti andranno a genio, a me forse ora pur dispiacciono, ma sono per l'appunto quelli che esso a non levare mi astrinse.

14. Prima di parlare degl'Indici aggiunti non aspettar ch'io ripeta ciò che esposi nella Prefazione alle mie Lettere Anatomiche. Abbastanza in esse (1) si è detto perchè tutti comprendano il motivo per cui abbia tanto tempo impiegato a scrivere quest'opera, simile a quella sotto molti rapporti, e perchè abbia prescelto il genere epistolare; e se quanto ivi esposi non basta, fra le varie cause del ritardo aggiungasi la giustissima, quella cioè dell'età, da quel tempo talmente avanzata, ch'io conto quasi ottant'anni, ora che pubblico queste lettere, dopo averle convenientemente esaminate. Circa poi averle distese in forma di lettera, non solo ciò feci sull'esempio di medici moderni ed antichi (fra i quali Manardi (2) annovera Archigene e Temisone; il primo de'quali, per testimonianza di Galeno, pubblicò undici libri di lettere mediche, e dieci

---

(1) N. 1, e seg. (2) L. 1, Lett. Med. 1.

il secondo, come Paolo afferma) ma su quello pure d'insigni anatomici, da me nominati di sopra (1), che pubblicarono lettere assai più lunghe delle mie. Pertanto creder mi giova che ora non recherà tanta meraviglia, avendo di sopra mostrato (2) d'onde ebbe origine l'occasione di scrivere le presenti, facendo le medesime a quando a quando conoscere con chi trattassi; e al certo opportunamente, imperocchè in cotal guisa mi fu lecito al tempo stesso scrivere al giovine amico su molti oggetti, per cui profittar potessero anche i miei scolari. E benchè Plinio il giovine (3) in una sua lettera a Tacito concluda col dire che *altro è scrivere all'amico, altro è alla pluralità*, esso pure pubblicò quella medesima lettera insieme a varie altre, ben sapendo che ognuno leggendola compreso avrebbe che non era stata scritta per tutti.

Non vorrei poi che vedendole divise in libri, tu creder dovessi che io diversamente dalle mie Lettere Anatomiche ne giudichi (4): io sto fermo su la stessa opinione, e ritengo che ciò sia a sufficienza chiaro mediante la serie numerica non interrotta con cui sono indicate; la qual cosa inoltre non solo mi fu giovevole nella formazione degl' Indici, ma eziandio per accennare all' uopo ora questa, ora quella lettera, di modo che, siccome da un tal metodo più facile a me ne derivò comodità maggiore, così forse l'istesso avverrà per gli altri ancora. Ma questa intestazione e questa divisione in libri fu da me adottata per ragioni di gran lunga diverse. Ciò era riclamato dai librai, e lo esigeva la disposizione in libri del *Sepulchretum*, principal nostro scopo; e questo più che opportunamente corrispondeva ad un certo mio pensiero, che qui tosto esporrò.

(1) N. 3. (2) N. 9. (3) L. 6, Epist. 16. (4) Praef. indic., n. 3.

15. Siccome sino dalla mia giovinezza non tralasciai di manifestare al pubblico i sentimenti della mia gratitudine verso l'Accademia delle Scienze che, prima d'ogni altra, nel di lei seno accolto mi avea, e ad essa pur piacque di ricevermi con quella somma benignità, per cui tanto onore compartito mi fu nella di lei elegantissima Storia (1), scritta da colui ch' era segretario di essa e dell'Istituto delle Scienze in Bologna, cioè il celebre Francesco Maria Zannotti; ora che giunto sono alla vecchiezza, potrei morire macchiato di sconoscenza verso cinque altre Accademie di scienze, delle più nobili di tutta Europa, che poscia nel loro seno mi ricevettero con tanta bontà e tanta onorificenza?

Adunque non potendo per verun conto neppure sperare di potermi in qualche maniera mostrar ricordevole di tali benefizi, se non coll'inviare a ciascuna di esse, in testimonio della mia riconoscenza e del mio esempio, un esemplare di quest'opera, stimai di non lasciarmi fuggire l'occasione propizia che mi offersero le loro calde ricerche della medesima, accompagnate dall'umanissima protesta, che, qualunque essa si fosse, l'avrebbero favorevolmente accolta. E a far che a tutti esser potessero palesi questi miei divisamenti, vi contribuì la fortunata combinazione che il numero dei libri, in cui eran divise le Lettere, uguagliasse quello delle Accademie, di modo che potei far precedere una lettera a ciascun libro, quale dimostrasse quanto da me si bramava significar loro su tal proposito. E, circa alle dediche, io non osservai altro ordine che quello del tempo in cui io era stato ammesso in ciascuna Accademia; e perchè da tutti fossero vie più

(1) Comment. de Bonon. Scient. Inst., Tom. I, ubi de ejus Accademia, l. 1, et seq.

lette e rilette, molte cose aggiunsi, esprimenti il mio ossequio e la mia gratitudine, e di quelle cinque lettere ne feci quasi altrettante Prefazioni, ove dimostrai l'utilità che derivar ne debbe dalle sezioni anatomiche fatte su corpi morti per malattia.

Pertanto trattai nella prima di coloro che osarono porre in dubbio questa utilità, e indicai in qual maniera, praticando le dissezioni, si possa col mezzo di queste facilmente giudicare della sede e causa delle malattie, ed evitare in tal modo il pericolo di cader in errore. Nella seconda impresi a provare l'egual vantaggio per consenso di quasi tutti i medici che fiorirono tra i primi presso ogni colta nazione, fino dai più antichi tempi, esponendo il merito di ciascuno di essi su questo genere di cose, e collocando per ordine il nome di molti autori, e singolarmente di coloro che prima di Bonet tentarono di compilare un *Sepulchretum*, o con le proprie o con l'altrui osservazioni. Nella terza risposi in ispecie a quelli, i quali, siccome inutili stimano le sezioni per iscoprire le prime occultissime cagioni dei morbi, perchè assai difficili a cadere sotto i sensi, così dichiarano non doversi le medesime instituire, quasi che non si scoprisse al di dentro niuna evidente causa, e che di niuna utilità fosse la cognizione di esse, mentre, ad onta di tale scoperta, infinità di malattie non si sanano. Nella quarta si discute se sia più vantaggioso dissecare coloro che morirono in seguito ad una malattia assai rara (e di fatto ne abbiamo pure osservato alcuni di questi) o dopo una malattia comune. Nella quinta finalmente vien dimostrato esser più proficua la notomia praticata su corpi morti per malattia, che su quelli morti sani, quantunque l'una e l'altra sia necessaria. Tutte queste cose, che non doveansi passar sotto silenzio per diverse

cagion, se in questa sola prefazione si fossero discusse, di lunga ch'esser dovea, per la moltiplicità degli oggetti in essa trattati, lunghissima divenuta sarebbe.

16. Non ci resta finalmente che a parlare degl'Indici, i quali saranno quattro; brevissimo il primo, e assai esteso l'ultimo; imperocchè il primo non contiene che gli argomenti e l'ordine delle Lettere; circa al qual ordine non ebbi a prendere alcuna determinazione, perchè necessariamente seguir dovea Bonet, poichè egli, alla foggia della maggior parte dei medici di quel tempo, seguì presso a poco Alessandro Tralles, il quale, come Freind (1) avverte, *avendo osservato che alcuni classificarono le malattie confusamente, per conseguenza con ordine le dispose.* Onde comprenderai perchè io abbia seguito il Bonet, ponendo per primo il Dolore del Capo, mentre avrei anzi dovuto dar incominciamento all'opera coll'Apoplessia, per le molte osservazioni da me raccolte su questa malattia, e per i vari rilievi che giovato ti avrebbero per la più facile e certa cognizione di quanto viene in questi libri trattato. L'ultimo indice poi è copiosissimo, perchè ad una ad una tutte quelle cose ti presenta che sembrar potrebbero alquanto meritevoli di annotazione, o sia che si prenda in mira l'anatomia dei corpi sani, o morti per malattia, o sia per la di lei storia, o per certe tali controversie o varietà, od altro non molto ovvio, oppure per alcuni avvertimenti ed osservazioni mediche, ed in fine a chi appartengano quelle dissezioni che nostre non sono, ed ora esposte per la prima volta. Osserverò poi il mio costume, coll'assegnare lealmente a ciascuno ciò che gli appartiene; lodando i

(1) Hist. Medic. ad A. 500.

moderni autori i più celebri, e più benemeriti della medica facoltà, e di me pure (ed oh pur fossero tutti viventi!) e soltanto indicherò in particolare alcuni errori degli antichi, o veramente non più viventi, affinchè la loro autorità non abbia a nuocere alla gioventù. Al tempo stesso saranno soprattutto accennati quei luoghi del *Sepulchretum* come spettanti al precipuo mio scopo, ove riputai che non si dovesse mai tralasciar di enunciare quali cose manchino, quali si debbano correggere, quali levar via, e quali principalmente si sarebbero dovute aggiungere.

17. Ed a consimile oggetto sopra ogni altra cosa appartengono certamente gli altri due indici, cioè il secondo e il terzo, come quelli che non tanto messi abbiamo quali osservazioni a questi libri addette, quanto perchè se mai essi incontrassero il genio degli uomini dotti, si possa da costoro non solo aver sott'occhio ciò che nel *Sepulchretum* contiensi, e aggiugner si potrebbe, ma eziandio quello che in detti indici vien esposto, ed in tal maniera ritrarne una ben maggiore utilità.

L'uno adunque di questi dimostra quello che si riscontrò nei corpi vivi, e l'altro nei corpi morti; cosicchè se un medico osservasse in un ammalato un qualche sintoma singolare, e bramoso fosse di sapere quale interna lesione corrisponder possa a cotal sintoma, o pure se ad un anatomico accadesse di scoprire in un cadavere una lesione straordinaria, e volesse conoscere qual sintoma preceduto abbia in altri sì fatta offesa; il medico, ricorrendo al primo e l'anatomico al secondo, troverà subito, e con somma facilità, se l'osservazione esiste in ambedue, se in essi fu da noi esposta, perchè ogni qual volta fu d'uopo accennare molte cose circa un qualche sintoma o una lesione, nel far ciò non si ommise

un certo dato ordine. Il primo indice poi non solo mostrerà i sintomi e le malattie, ma vari altri oggetti che si riputarono utili assai, come le precedenti esterne cause delle malattie, il genere del vitto, la vita celibe o verginale, l'età tenera o decrepita, l'arte, in fine, o il lavoro; perchè se alcuno imitar bramasse il Ramazzini col trattare di nuovo su le malattie delle vergini, o de' fanciulli e de'vecchi, o volesse aumentare il di lui libro delle Malattie degli Artefici, possa in questi aver contezza delle malattie a cui andarono soggetti quei primi, o pure i medesimi od altri artefici, come anche i vizi che per l'ordinario sogliano rinvenirsi nei cadaveri di costoro. Nè tralasciai di notare possibilmente nel terzo indice quanto si riferisce all'abbondanza o allo stato del sangue e degli altri umori, e parimente nel quarto mi presi cura di raccogliere quanto Valsalva di sovente rinvenne nei vasi linfatici, ed accennai gli sperimenti dal medesimo con diligenza fatti sull'acqua stravasata nelle diverse cavità del corpo.

18. Ma siccome tutte le nostre osservazioni son poche in paragone di quelle contenute nel *Sepulchretum*, così queste potranno essere di assai maggior giovamento, onde ritrarne tutte quelle utilità da noi menzionate se in egual foggia si formerà un indice sulle medesime da qualche uomo diligente, e dai rispettivi autori sulle opere che in avvenire daranno alla luce; e di fatto non mi riuscì difficile, anzi assai agevole a compilare tutti questi miei indici; imperocchè ogni qual volta mi accadde di determinare un prefisso numero ad una osservazione, ad una nota o considerazione, all'istante la collocava all'indice cui apparteneva, mentre tutt'ora presenti mi erano al pensiero. Pertanto con la guida di tali indici in un'opera sì lunga, e appunto per questo più meritevole di scusa,

se qualche cosa contro mia voglia sfuggita mi sarà (ed è assai credibile che ciò più d'una volta accaduto mi sia), io potei facilmente guardarmi dall'incorrere in ripetizioni, ed evitare il caso di dover incontrare ad opera finita la molestissima fatica di por di nuovo la mano su queste Lettere. Di più v'è un altro vantaggio, che se si stamperà quest'opera in un diverso formato, le mie tavole non diverranno inutili, e indicheranno sempre le cose stesse, come si può osservare nella seconda edizione delle mie Lettere Anatomiche.

Avvi un incoveniente in cui si potrebbe pure incorrere, e nel quale io pur ci caddi, voglio dire la soverchia prolissità di alcuni articoli. Imperocchè, occorrendomi ivi aggiungere ora un oggetto, ora l'altro, non essendomi più lecito scomporre la serie dei numeri; e siccome sino dal tempo che stampate furono le mie prime Memorie presi in considerazione la costante ed ottima consuetudine degli antichi, e poscia ebbi presente quanto allontani, e chi scrive e chi legge, dal filo e dalla forza degli scritti, la chiamata delle note (quale perchè in oggi troppo comune piacer non potrebbe), così volli piuttosto recar qualche tedio ai leggitori con la lunghezza, anzichè di sovente interrompere la lettura. Non saprei però affatto disapprovare un cotal metodo, (cioè le note), e riconosco ch'esser debbe di gran comodità agli scrittori, i quali hanno provato al pari di me quello che altrove (1) io citai di Plinio il giovine, cioè, *quanto sia arduo annestare nuove membra ad un corpo compito, senza alterare le già esistenti.* Ad ogni modo però, circa le osservazioni, non può al certo darsi che, dopo avere con la debita diligenza una volta esposto

(1) Praef. ad Epist. Anatom., n. 8.

tutto quanto si rinvenne e nell'ammalato e nel cadavere, altre cose si presentino da richiedere un lungo discorso per esservi aggiunte. Tali due Indici poi spettano alle Osservazioni soltanto, e questi sono desiderabili pel *Sepulchretum*; e debbono esser compilati o alla già accennata maniera, o secondo una, migliore di questa, indicata da uomini celebri; quali io prego e scongiurò che imprendano pur essi a fare un simil lavoro, animati dal desiderio del pubblico bene, nè li pregherei meno che, se mai fia che reputino meritare qualche approvazione questi libri, e questa mia senile fatica, vogliano con l'autorità loro, che tanto vale, sostenerla, ed in cotal modo aggiugnervi preponderanza, onde sia bene accolta; imperocchè Euripide nell'Ecuba, atto II, v. 293, dice:

λόγος γὰρ ἔκ τ' ἀδοξούντων ἰὼν,
Κἀκ τῶν δοκούντων αὐτὸς, οὐ ταυτὸν σθένει.

E son di maggior peso a chi l'ascolta
Le parole di un uom stimato e degno,
Che d'un altro che sia negletto e vile.
(*Dolce*).

Dall'Università di Padova, *il* 30 *agosto*, 1760.

AL CELEBRE

CRISTOFORO JACOPO TREW

CHIARISSIMO MEDICO ED ANATOMICO,

GIOVANNI BATISTA MORGAGNI.

Sino dall' anno 1708, *allorchè fui onorato d' essere* *scritto a codesta Cesarea Accademia dei Curiosi della Natura, ebbi sempre fisso nell' animo il desiderio di* *poter dare alla medesima una qualche pubblica testimonianza per cotanta liberalità verso me, ancor giovanetto, compartita, ma e un nuovo tenor di vita, e moltiplici occupazioni, appena mi concessero ch' io tributar potessi verso di essa alcune mie ben tenui fatiche. E siccome queste per di lei benignità furono ben accolte, e a segno di* fregiarmi con nuovo decoroso titolo, chiamato alla carica di aggiunto, per cura del di lei presidente, *io vie maggiormente legato da sì grande atto benefico a mio favore usato, opinai e tutt' ora opino che non dovea essere animato se non da duplice brama, e primieramente di posseder vigore pari alla volontà, e, non essendomi ciò concesso, di poter almen incontrar l'occasione di palesare a codesti dottissimi Accademici i grati sensi dell' animo mio mediante questi libri, testimoni al tempo stesso con quanta venerazione io gli onori, e fino a qual segno abbia procurato d' imitare le dotte loro fatiche, divenute*

l'ammirazione di ognuno, nell' esporre le storie delle malattie, e nelle dissezioni dei cadaveri. E chi mai, uomo illustre, sperar potrei che più di te potesse e volesse render pago tal mio desiderio? di te che molte fiate cortese mi fosti della tua singolare benignità, ed a tutti il rendesti palese coi celebratissimi tuoi scritti, mentre conobbero ancora non essere stata inferiore ai tuoi molti meriti quella stima e grazia che ti procurasti presso di ognuno, ed in particolare presso gli stessi accademici; ed io spero che a codesti più che benigni personaggi possano riuscire aggradevoli quei libri, ove per poco che da essi sieno scorsi, ed a caso osservati s'incontreranno sovente negl' illustri nomi di essi o dei loro predecessori, le di cui osservazioni fu mio principale scopo di citare, e farne il debito encomio.

*Dall'istante adunque che incominciarono a veder la luce l'*Effemeridi *dei medesimi, Tommaso Bartolino tosto si accorse ch' esser doveano un immenso tesoro onde arricchire la di lui* Anatomia Patologica *(Art.* XIII) *e ciascuno ben sa quanto se ne giovassero e Bonet nel compilare il* Sepulchretum, *e Manget nell' ampliarlo. Adunque nel far palesi i fonti d'onde ritrar si doveano le cose per far nuove addizioni al* Sepulchretum *dovetti pur accennare la maggior parte degli oggetti in esse contenute; e certo questi autori non avrebbero mancato di raccoglierli se tanti altri volumi della Cesarea Accademia fossero stati impressi prima delle due edizioni di quell'opera. Ma nel tempo che di ciò mi occupava non mancai di far palesi altri fonti, fra i quali meritamente lodai opere egregie (di cui te pur bene meritasti) intitolati* Commercium Litterarium, *citando quelle utilissime osservazioni assai opportune alla mia impresa, spettanti a te e ad altri uomini celebri.*

Quanto poi le dissezioni dei cadaveri riescano giovevoli ai medici, e, mediante essi, parimente a tutto l'uman genere, aggiunte alle storie delle malattie di coloro morti in seguito di quelle, abbastanza è manifesto dall'opinione di quegli uomini, celebri nella scienza medica, e che Bonet se gli propose per guida nella sua opera, e di coloro specialmente che in allora fiorivano in codesta Accademia; la qual cosa non solo venne confermata dai successori di quella, ma anzi ad ogni potere inculcata, come per esempio, molti altri omettendone, dagl'illustri Cristoforo Lodovico Goekel (1) *e Gio. Adamo Reimann* (2). *Eppure tutti costoro professarono la medicina dogmatica. Di più. Persino quelli che si distinsero come contrari a questa dottrina a fine di esaltare l'empirica, e da noi riconosciuti nemici acerrimi dell'anatomia sublime, sì, essi medesimi non disapprovarono il genere d'anatomia di cui ora parlo, e da costoro chiamata* pratica, *dichiarandola inoltre* vera luce della medicina. *Indótti questi a confessare ciò dall' evidentissima forza della verità, per questo appunto egli è mestieri che parimente ammettano l'anatomia sublime, senza la quale possibile non sarebbe lo scoprimento della sede e dell' indole delle malattie, trattandosi in ispecie di certe parti, come occhi, orecchie ed altre di simil fatta. Di che scuola li reputeremo noi o a qual classe d'uomini apparterranno quei pochi che asseverano non doversi riporre molta fiducia nelle Sezioni cadaveriche, dagli empirici e dai dogmatici tanto utili riputate a rinvenire le cause dei mali? Mi accorgo non esser costoro che certi*

(1) Ephem. N. C., Cent. 6, Obs. 94.
(2) Act. N. C., Tom. I, Obs. 170.

saputelli alquanto arditi, ed altri ne scorgo di oziosi e delicati, compresivi parecchi disperati scettici, alcuni dei quali forse temeranno che in tal maniera si possano alle volte scoprire i loro errori commessi nelle diagnosi delle malattie.

Non è poi malagevole il convincere quelli che sono moderati e discreti nell'approvare, ed amanti del vero; imperocchè essi sogliono fondare i loro dubbi su le seguenti cose, cioè: Potersi rinvenire nei cadaveri delle lesioni formatesi negli ultimi istanti della vita o dopo morte; altre da ascriversi non solo all'azione morbosa, come alla cattiva cura; altre in fine, benchè non sieno causa del male, sono però effetti di malattie che il più delle volte uccidono indipendentemente dalla malattia in corso. Nè io impugnerò nulla di tali cose; anzi vengono da me quasi tutte dimostrate in queste mie Lettere. Ma io replico che niuno può essere da ciò ingannato a meno che nol voglia; ma lo vorrà di fatto chi non sia a sufficienza versato nell'anatomia dei cadaveri sani, e che ardisca stabilire principj sopra ben pochi dei morbosi, ed in ultimo chi non tenga per niente a calcolo le precedenti cause delle malattie e la serie e l'ordine dei sintomi. Imperocchè chi sovente e in diversi tempi avrà fatte sezioni di corpi sani e viziati, ed avrà preso a considerare, per esempio, qual genere di concrezioni polipose, per lo più in essi ritrovisi, e quali alterazioni inducano le diverse stagioni, se di molto si differisca l'incisione, non rimarrà certamente ingannato da quanto si genera nei moribondi o dopo la cessazione della vita, ma saprà dividere da questo quello che formar non si può se non gradatamente nel lungo spazio di mesi o di anni.

Nè in altre circostanze avverrà che facilmente cada in errore, se dopo avere esaminato molti cadaveri morbosi, quelle cose che in alcuni scoprì fuori del naturale, diligentemente confronterà con quelle che sui viventi precedettero o accompagnarono la malattia. Alcuni mali sono preceduti da cause evidenti, in parte ereditate ed in parte avventizie, e fra questi debbonsi specialmente prender di mira quelli che più gravemente e di frequente infierirono. Sono poi accompagnati da sintomi, che se con diligenza se ne osservi la natura, la serie, l'ordine e la costanza, e si pongano a confronto con i vizi scopertisi nel cadavere, e con ciò che precedette il male, il più delle volte non riuscirà malagevole distinguere quelle lesioni che produssero la malattia, da quelle che furono un effetto della medesima, lo che pure chiaramente si dimostrò da chi già consimili fatti raccolse, e li pose ad esame nella sua spiegazione sull'Anatomia Bolognese, intitolata Della Maniera di dare un retto giudizio de' cadaveri morbosi, *e questi è il celebre Gio. Ferdinando Guglielmini, figlio di Domenico, che mentre visse fu ornamento del nostro ginnasio e della nostra accademia.*

Ma se rimanesse qualche dubbio, verrà tolto o grandemente scemato da ciò che di sopra manifestai; e Glisson, da Bonet encomiato nella sua Prefazione, avea già insegnato, che, se dopo avere esaminati più corpi di morti realmente dal medesimo male, e fra loro si confrontino, quello che egualmente in tutti si troverà preternaturale, si dovrà ritenere per causa della malattia, e quello che in vari soggetti diversificherà, riguarderassi come effetto di questa. Nè, se al ver non mi appongo, sarà inutile fare delle indagini a fine di rilevare se quello identico effetto ben di sovente o

ben di rado s' incontri in quello stesso morbo, onde poter con certezza sapere quale affezione morbosa possa di sovente da altro esser prodotta, e dalla qualità dei sintomi che nei primordi si presentano, essere in caso di congetturare dell'esistenza di essa, e insieme far ogni sforzo per opporsi a tutta possa a quella che potrebbe produrre ed accelerare la morte. Ma all'oggetto di allontanare ogni occasione di dubbiezza e di errore, fa d'uopo attenersi a ciò che già dissi, e su cui tutti convengono, alla sezione cioè di molti che morti sieno di quella vera ed egual malattia, imperocchè non tutti subito avranno un egual genere di morte, e non saranno stati incisi nella medesima stagione e nel medesimo intervallo dalla morte, nè tutti andaron soggetti ad una stessa cattiva cura, che pur accusar si voglia, nè esistito avranno interne consimili disposizioni ad effetti morbosi.

Siccome tali cose note a te sono al par di me, od anche meglio, non solo non ti recherà meraviglia che il più che potei abbia reiteratamente prodotto esempi di una stessa malattia, anzi anche di una sola delle di lei diversità, e illustrati dalla sezione anatomica, ma con l'autorevole giudizio tuo approverai che io di tali esempi ne abbia esposto un assai maggior numero appartenenti ad altri Autori, ed in ispecie a membri della vostra accademia, affinchè confrontar si possano con i miei; e se, come di sopra ti pregai, per tua somma bontà avrai la compiacenza di offerire a questi uomini celebratissimi i sentimenti dell'animo mio grato e devoto, si accrescerà verso te il cumulo delle mie obbligazioni.

Di Padova, 31 agosto, 1760.

DELLE SEDI E CAUSE

DELLE MALATTIE

LIBRO PRIMO

LETTERA ANATOMICO–MEDICA I.

ALL' AMICO

SUL DOLORE DI CAPO.

1. Adempio a quanto io ti promisi, incominciando dal Dolore di Capo; ma non ti aspettar però che nella presente lettera voglia esporre tutte le cause che lo produssero, da Valsalva e da me osservate nei cadaveri, mentre all'opportunità dovrò in seguito parlarne diffusamente: di fatto questo dolore va di sovente congiunto con molte malattie del rimanente del corpo; e siccome v'è luogo a dubitare che di per sè solo vaglia a produrre la morte, così ora non esporrò di esso se non pochissime osservazioni, dalle quali risulta, che o precedette le diverse morbose affezioni, o che incrudelì nel corso delle medesime. Ed eccomi a dar principio con due storie di Valsalva, relative a questi due casi.

2. Un Fanciullo dell'età di anni tredici, fornito di molto ingegno, la sorella e fratello del quale erano morti di tisichezza, avendo questi l'anno precedente sofferto d'infiammazione al polmone sinistro, fu sorpreso da dolor di capo sopra gli occhi, ai quali pur si estendeva, sgorgando da essi materia viscosa. All'indomani è in

delirio, con lo sguardo fisso negli astanti, vomitando alquanto viscido umore. All'improvviso viene quindi assalito da convulsioni, che si cambiarono in una specie di sopore; e queste per lo più si affacciavano accompagnate da difficoltà di respiro. In fine morì.

Si apre il ventre e tutto si ritrova in istato naturale, benchè esistesse nel ventricolo alquanto umore di colore di ruggine: la vescica era turgida per l'orina, e la cistifellia per la bile. Nella destra cavità del torace il polmone si scostava dalla pleura, ma al di sopra verso la clavicola conteneva un tubercolo quasi del volume di una noce, in cui erano picciole cavità, ripiene di una materia, che in colore e in mollezza si assomigliava alla sostanza midollare del cervello; e di lì forse si sarebbe sviluppato quel principio che occasionò la morte di suo fratello e di sua sorella, se più a lungo fosse vissuto. Il polmone sinistro poi, ch' avea, come dissi, subìta l'infiammazione l'anno avanti, fu trovato aderente alla pleura dorsale. Il pericardio conteneva due once di siero, e forse più, e il ventricolo destro del cuore avea una leggiera concrezione poliposa: e quantunque fossero di già trascorse diciassette ore dalla morte, il sangue ivi esistente non presentava traccia di coagulo.

Si passa al cranio, e si trova la duramadre macchiata di color cinereo in vicinanza dei vasi sanguigni; e da questa, nell'atto di rompersi, distaccandola dalla così detta cresta di gallo, uscì fuori alquanto siero marcioso; e quasi un'oncia di questo, ma limpido, ne tramandarono i nervi ottici. Il cervello è del tutto sano; e la glandola pineale attrae gli sguardi degli spettatori a motivo della sua straordinaria grandezza.

3. Quest' ultima cosa tu comprenderai che sarà stata presa in considerazione, e, avuto riguardo all'acume del

fanciullo, ed ai tempi, nei quali tal glandola si riguardava come la sede dell'anima pensante. Per altro la malattia cominciò col dolor di capo e degli occhi; poscia aumentaronsi il delirio, il vomito, la convulsione, e questa, a quanto sembra, fu la causa immediata della morte. Tale affezione incominciò forse occultamente; mentre il dolore, il delirio, il vomito riguardar si possono come effetto di lievi convulsioni, ritenendosi per sorgente di delirio la ripienezza d'ambe le vesciche; e chi delira non prova lo stimolo delle orine, e suole ricusare il cibo, che comprimendo la vescichetta procura lo sgorgo della bile. Nondimeno sembrerebbe che porzione di questo ultimo umore fosse stato spinto nello stomaco dagli sforzi del vomito, per cui le materie rigettate si osservarono di color rugginoso. Quella medesima convulsione poi, che dopo di sè lasciava un sopore indotto dalla compressione sofferta dal cervello, lo interrompeva del pari riaffacciandosi a quando a quando, per la vellicazione da essa prodotta.

Ma il siero rinvenutosi alla base anteriore del cervello fu esso effetto, o causa di questa convulsione? Può ben credersi l'uno e l'altro; imperocchè, o sia che la causa della convulsione, latente fra la struttura dei nervi e delle meningi, ristretti i vasi, e ritardato il moto del sangue, facesse sì che il siero si travasasse; o sia che questo, già sparso avanti, abbia in principio prodotto convulsioni leggiere, con irritare le meningi esistenti alla base della region frontale, e in vicinanza dei nervi ottici, noi possiamo facilmente spiegar la cosa in ambi i modi. Nè perchè il siero fosse limpido, giudicar lo potremo innocuo, pel motivo che sali dei più corrosivi disciolti nell'acqua, non ne alterano per conto alcuno la trasparenza. Il siero però in questo caso non era del

tutto limpido, ma alquanto marcioso. Se poi tal marcia fosse vera, o una specie di essa, e d'onde ripeter si possa, ne farem ricerca in altre consimili istorie (1).

La seguente che ti presento è pure di Valsalva.

4. Un uomo di quarant'anni incirca, da molti anni andava soggetto ad un dolore all'ipocondrio destro, che periodicamente ricompariva, non disgiunto di sovente da vomito, che alle volte degenerava in passione iliaca con delirio; ed i frequenti dolori di testa, che atrocemente per lo più il tormentavano, univansi ad un molesto afflusso di materia sierosa agli occhi. Finalmente, per soverchia ebbrezza, occasionata da eccessiva quantità di vino, poco dopo ricomparve il dolore e il vomito, quali sedati mediante unzione addominale, prescritta da un empirico, si svegliò di subito sommo calore all'interno ed esterno del capo, e questo del pari unto con la stessa sostanza, fu invaso da acerbissimo dolore, a cui unironsi convulsioni e delirio: e tali sintomi calmatisi un'ora prima della morte, o almeno divenuti come impercettibili, preso da apoplessia, con respiro affannoso, e la spuma alla bocca, con polso vibrato e turgido, cessò di vivere.

Il volto del cadavere era pallido, con le membra contratte a motivo dell'atmosfera estremamente fredda: forse per la convulsione precedente? Più denso si rinvenne il pericranio verso il sincipite per causa degli umori ivi raccoltisi al grado della *gelatina*, e si rinvenne del siero sparso fra la piamadre ed il cervello; più, entro i di lui ventricoli.

Il ventre non offerse alcuna cosa di rilievo, se si eccettui una certa quantità d'umore sieroso, e durezza di fegato.

(1) Nel n. 13, e nell'Epistola V, n. 5 e 13.

5. A quanto da principio si espose in questa storia corrisponde ciò che in ultimo abbiamo descritto. — La durezza del fegato chiaro fa conoscere che la causa di quel dolore, solito a manifestarsi all'ipocondrio destro, esisteva in quel viscere, da cui separavasi una bile degenerata; ed ogni volta che la di lei massa, raccoltasi nella vescichetta, si versava in copia nell'intestino duodeno, in esso e nelle vicine parti, destava dolori, per lo che invertendosi più o meno la contrazione delle pareti intestinali, nascevane il vomito, ed anche risvegliavasi la passione iliaca.

Essendosi poi in fine sì inopportunamente sedato il dolore, e arrestato il vomito, mentre questo sarebbe riuscito assai proficuo nell'espeller dal corpo le cause del malore, divenute maggiori per la recente ubbriachezza, così una porzione di esse cause facilmente invase il capo, già divenuto infermo pei suoi propri dolori. Tal principio morboso si sarebbe forse disperso mediante il calore; ma temerariamente racchiuso dalla unzione, si concentrò nel pericranio, che distese con forza, in forma di *gelatina*, e si aperse la strada entro il cranio sino alle parti di sopra indicate; e con irritare la piamadre che riveste il cervello e i ventricoli, produsse quei vivissimi dolori, in seguito dei quali manifestaronsi il delirio, i moti convulsivi, e finalmente l'apoplessia. Nonostante se tu fossi piuttosto di avviso di riguardare quel siero non come causa, ma come effetto, a norma del già esposto nella spiegazione precedente, non sarò per oppormi alla tua opinione.

6. Alle presenti due istorie piacemi aggiugnerne una, quale, benchè all'umana specie non appartenga, ma ad una Pecora, la reputo degna di esser descritta, tanto

più che anche nel *Sepulchretum* di Bonet (1) ove egli tratta degl' indizi del dolore, trovansi descritte varie storie di pecore e di altri animali.

Questa Pecora adunque fuggiva la compagnia dalle altre del suo gregge; e per certi intervalli ogni dì girava di frequente intorno a sè, nè in verun modo soffriva che se le toccasse la testa, anzi con impazienza faceva ogni sforzo onde sottrarsi alla pressione che la molestava. Valsalva osservò a caso un simil fenomeno, e cupido di conoscere la causa di sì forte dolore di capo, comperatela, la notomizzò; e non rinvenne alcuna traccia di morbosa affezione se non al cervello. E primieramente nell' estrarre questo viscere dal cranio, sgorgò alquanta acqua acidula da quella parte con cui i processi mammillari approssimansi all'osso etmoide; ma assai maggior copia di umore uscì fuori allorquando lo distaccò dalla glandola pituitaria. In seguito, tagliando la massa cerebrale, giunto ai ventricoli laterali, vi scoperse un follicolo assai ripieno d'acqua, e questo formato di una membrana, che sembrava una produzione della piamadre, se non che nella tessitura di quella, esistevano certi corpicciuoli, che assomigliavansi alla midollare del cervello. Le radici del follicolo provenivano dal fondo del ventricolo destro, sotto il quale vedevasi, ovunque queste si diramassero, un'alterazione assai estesa nella sostanza cerebrale, tanto midollare quanto corticale. In somma tal viscere era molto floscio, nè in grado minore i nervi che da esso nascono.

Dopo l'esatto esame di tali cose, quella parte dell'osso etmoide, che è sottoposta ai processi mammillari, fu ritrovata talmente corrosa dal continuo stillicidio di

(1) Lib. 1, Sect. II, Obs. 8 et seq.

acqua, proveniente dall'interno del cranio, da potersi osservare aperta una strada libera fra tal cavità e le nari.

7. Un esempio poco da questo dissimile lo troverai nel *Sepulchretum* di Bonet (1), o piuttosto nella Storia Medico-fisica di Pietro Borelli, Cent. 1, Osservazione non già 37.ma, ma bensì nella 38.ma, e dico in questa, mentre Bonet nel trascriverla ommise alcune cose, nè l'editor posteriore vi supplì, ad onta degli avvertimenti dati da Peyer (2): e siccome non in un luogo soltanto m'incontrai in simili inconvenienti, così sarebbe desiderabile una nuova edizione del *Sepulchretum*, diretta da diligente soggetto, affinchè quanto si cita abbia piena corrispondenza con gli originali da cui fu ricavato.

In una Fanciulla, che era stata tormentata da forte e diuturno dolor di capo, Borelli scoperse un ascesso pieno di due libbre di acqua limpidissima, e aderente ai tubercoli quadrigemini e all'infundibulo del cervello; e benchè un simile ascesso rinvenuto si fosse in luogo talmente remoto e profondo, pure il dolore faceasi principalmente sentire al vertice della testa.

Un tal fenomeno conferma fino a un certo segno quanto sopra Malpighi fu da noi altrove accennato (3), e sparge dubbio sull'asserzione di Angelo Piccolomini (4), quale dice che la piamadre, da cui rivestonsi i ventricoli laterali del cervello, sia la sede di quel dolore che *provasi nel più profondo e basso punto del medesimo.* Alle volte si potrebbe pur ciò avverare; ma sarà sempre degno di considerazione quanto abbiamo dianzi dimostrato, cioè che gli altri ventricoli più profondi de' due accennati, e

---

(1) Lib. 2, sect. 1, Obs. 46.

(2) Method. Hist. Anatom. Medic., c. 1 et seq.

(3) Epist. Anatom. XIII, n. 7. (4) L. 5, Anatom. Praelect. 3.

la base del cervello, sono ricoperti dalla stessa meninge, e sotto di tal membrana, tralasciando di parlar d'altre parti, trovasi anche il processo trasversale della dura-madre, che poscia si dirige a destra e a sinistra sino ai lati della sella turcica, ed è distesa in modo che può per tal ragione andar soggetto ad acerbissimi dolori o a causa dell'indole irritante dell'umore diffuso, o a motivo della quantità di questo, che graviti e distenda eccedentemente. E con qual forza arrivi un tal umore a comprimere le altre parti delle meningi in quest'ultimo caso, lo dimostreranno le osservazioni, che dovrebbersi aggiungere a questa prima sezione del *Sepulchretum*, come per esempio quelle che si hanno da Behrens (1) e Preus (2).

Ambi questi uomini chiarissimi appena giunsero con il coltello ai ventricoli laterali del cervello, che saltò in aria con impeto l'umore contenutovi: grande fu la copia di esso, e grande fu la forza con cui fu spinto dalle pareti dei ventricoli e dalla piamadre che li riveste. Pertanto non debbe recar meraviglia se tali dolori di capo fossero aspri a segno da far delirare uno degli ammalati con urli miserandi, e investir l'altro di tal furore da ridurlo a precipitarsi in un pozzo.

Preus inoltre dimostra, ed in questa ed in altre Osservazioni (3), che in quel lato della testa, che solo, ovvero più delle altre parti era dolente, per l'appunto il ventricolo che ivi corrisponde era disteso o di sua natura o molto di più dalla sierosità, la quale alle volte, benchè limpidissima, non fu meno nociva della gialliccia; mentre, ad onta della sua chiarezza, può occultare

(1) Act. N. Cur., t. 2, Obs. 31. (2) Eph. N. C., cent. 3, Obs. 14, n. 3.
(3) Eph. N. C., cent. 3, Obs. 14, n. 1 et 2.

sostanze irritanti, come già dissi (1); e ciò si conferma da una storia di Cohausen (2), ove dimostra che il destro lato del cervello (e in questo punto i dolori più fieri eransi specialmente manifestati), sembrava quasi che nuotasse in una prodigiosa quantità *di siero acre, salso, limpidissimo:* e tal siero, secondo i risultamenti di altre osservazioni, come quella di Gio. Franc (3), sembra che fosse scevro d'atomi irritanti, essendo limpido, o no, e che solo nuocesse con la pressione; e pure benchè all'apertura del cranio siasi il tutto rinvenuto d'acqua ripieno, il dolore di capo in vece era stato ottuso.

Ritornando poi alla pecora, egli è naturale che la meninge, da cui veniva ricoperto il fondo del ventricolo destro, dovesse in seguito convertirsi in un follicolo, essendosi gradatamente distaccata dalla sostanza cerebrale a motivo dello stravaso sieroso ivi a poco a poco operatosi, contenendo il medesimo alcune particelle di tal membrana in esso sparse. Riguardo alla porzione di siero, trovata acida mediante l'organo del gusto, chiaramente confermasi quanto si è già detto, cioè che essa stravasata entro il cranio, alle volte col solo vellicare può riguardarsi qual causa delle malattie della testa: e circa a quanto concerne la corruzione di parte del cervello e la totale di lui floscezza, combinata con la vita e il moto dell'animale, penso che cadrà in acconcio di parlarne altrove (4). In fine non si debbe passar sopra alla erosione dell'etmoide senza farvi qualche riflesso.

8. Siccome dal cranio era aperta la via nelle nari, e per conseguenza da queste in quello, se a caso trovati si fossero degli animaletti nel cervello di questa pecora,

(1) Ep. Anat., N. 3. (2) Act. cit., t. 7, Obs. 74.
(3) Eph. N. C., Dec. 3, A. 3, Obs. 72.
(4) V. Lettera IX, n. 15, 16, 19.

la nostra ammirazione sarebbe stata assai minore di quello ch'esser potesse leggendo tante storie raccolte nel *Sepulchretum* (1) di vermi vari, di cimici, e, quel ch'è più, anche di scorpioni, ritrovati entro i crani dell' umana specie, senza lesione delle loro pareti, riguardati come cause dei dolori di testa. Ma alcune di esse sono prive di testimonianze, altre del necessario diligente esame, ed alcune, confrontate coi libri da cui si estrassero, appartengono a tutt'altro, come la citata da Fernelio (2), imperocchè se questa leggerai, ti recherà sorpresa che, trascrivendo un passo sì breve, abbia omesso tante cose indispensabili; e se con giusto criterio medico esaminerai le circostanze precedenti, facilmente conoscerai che quei due vermi furono trovati nelle cavità delle fosse nasali, e per conseguenza fuori del cranio; ed è probabile che fra i diversi vermi rigettati pel naso, come esiste nelle note fatte alle osservazioni del *Sepulchretum*, alcuni vi abbiano avuta stabil dimora, ed altri vi sieno ascesi dal ventricolo durante il sonno.

Non è poi raro il caso che si sviluppino dei vermi in quelle cavità, dette seni frontali, ed in ispecie nelle pecore, irritate dai quali è forza che si agitino; e simil cosa creduta sarebbesi della pecora, di cui parlammo, se alcuno prima della dissezione anatomica veduta l'avesse ad aggirarsi intorno a sè.

Circa alla possibilità che alle volte i vermi risveglino dolore di testa negli esseri dell'umana specie, perchè annidati in tali luoghi, ne abbiamo la tradizione anche dagli Arabi, appoggiata al sentimento dei medici indiani, ed in particolare di Avicenna (3), che ne descrive i sintomi

---

(1) Sect. hac. 1, Obs. 116 et seq. (2) Path., l. 5, c. 7.
(3) Can. l. 3, f. 1, tr. 2, c. 3, 7, 31.

e la cura. Tali materie sono riportate negli scolj al *Sepulchretum*, ed è ivi citato il lib. 4, cap. 57 d'Egineta, che dice: « Si concede che i vermi possano produr do-« lori, ma si nega che possano generarsi nel cervello. » Ciò non ostante abbiamo delle storie incredibili che possono aver per base la verità (1), mentre, siccome in quei seni è probabile che esistano vermi derivati da materia putrefatta, così è del pari probabile che nascano da un ascesso esistente nella cavità del cranio, e l'errore di Egineta debbesi facilmente perdonare a quei tempi, in cui non era per anche nota la genesi dei vermi nelle pecore mediante le mosche, come lo dimostrarono le sottilissime osservazioni di Vallisnieri (2), e si confermò da Réaumur nella sua incomparabile storia degl'Insetti (3).

Quando dunque è manifesto potersi dal di fuori trasportare i vermi nelle nari delle pecore o di animali di simile specie, e che, quantunque sì di sovente si trovino nelle loro fosse nasali, non mai si rinvengono nel cervello di esse, come mai giudicar potremo che possano tali vermi scoprirsi nel cervello della specie umana, mentre tanto raramente hanno sede nei seni nasali dell'uomo? Nei corpi viventi non è aperta la strada al cervello come dalle nari ai seni frontali, essendo questa affatto intercettata dalle fibre nervose, dai vasi e dalle membrane, e in modo da impedire che vi penetri il fumo del tabacco ad arte spintovi, nè la sua polvere, benchè sottilissima, e meno ancora i piccioli insetti di questa specie, anche appena nati. Pure vi fu un tempo che mediante le dissezioni si tentò di provare che il fumo e la polvere nicoziana erano saliti sino al cranio.

(1) Ad Obs. 117.

(2) Ved. segnat. l'opera in fol., t. 2, p. 4, Epist. ad Gimmam.

(3) Tom. 4, Mem. 12.

Tali osservazioni sono parimente esposte nel *Sepulchretum* (1). Non ostante vedrai che in esso alcune di queste cose sono rigettate come false, altre diversamente spiegate, e si confutano quelle che sotto molti aspetti indicano un senso contrario; all'ultime delle quali potresti, occorrendo, aggiungerne altre, e di quelle ch'esistono nella centuria X (2) della cesarea Accademia dei Curiosi della Natura.

9. Or tu mi dirai: Cosa bisognerà dunque credere? Crederemo forse non essersi mai ritrovato nella cavità del cranio traccia di fuliggine o di polvere nicoziana? Io, a dir vero, temo che sien caduti in errore coloro che dissero avere essi stessi veduto tali cose, e perchè alcuni illusi dalla fraude di qualche impostore, ed altri per effetto di casualità o di negligenza. E al certo, avrai pur tu conosciute le mani ingannevoli dei giuocolieri, che, quantunque noi prevenuti di quanto sono per operare, pure senza che altri se n'accorga, fanno passare un corpo ove meno ce l'aspettiamo: e che avverrebbe mai a colui che non fosse di ciò prevenuto ed altrove intento?

Non diversamente può aver luogo l'illusione, come sarebbe, se, aperto il cranio, la spugna, con la quale si prosciuga il sangue, o si estrae qualunque altro umore, vi lasciasse piccioli insetti ad essa in prima aderenti, o pure se per trascuratezza si reputi verme qualche lieve poliposa sostanza, alquanto bianca e cilindrica. Di fatto è assai raro e difficilissimo, che un vero lombrico vivente possa insinuarsi nel seno della falce, tenendo la via che altrove si rammenterà, per la quale ci penetrò, come asserisce Duverney (3), se pure esso medesimo il

(1) Sect. cad. I, Obs. 82, et l. 4, 5 ult., Obs. 1. (2) Obs. 89.
(3) Hist. de l'Acad. Roy. des Scienc., an. 1700.

vide. Tali sostanze alle volte altro non furono che picciole concrezioni di un dato umòre, qua e là sparse, e simili a quelle da me vedute sovente (1) nell'uretra virile, in vicinanza della glandola prostrata, anzi nella prostrata stessa (2), giudicati senza esitare per granellini un po' umidi di tabacco, per effetto di somiglianza nella forma e nel colore. La sottilissima polvere di questa pianta può esser però spinta nei seni frontali dalla forza dell'ispirazione, o discendervi a testa chinata; e parimente introdursi nella cavità del cranio spintavi dalla sega o dallo scalpello dell'anatomico operante; in fine se un' angusta e flessuosa e tanto meno osservata fistoletta, che per mezzo di un'ulcera esterna penetra in quella cavità, possono degli animaletti passare in essa durante la vita o dopo la morte.

Tralascio altre cose a me note, non facendo mestieri raccogliere molte analoghe notizie per te, molto perito nella storia degl'insetti, mentre per questa ben ti è palese se i cimici, per modo d'esempio, e gli scorpioni possano vivere e crescere senza un cibo conveniente, racchiusi in luogo assai angusto e privo di aria. L'istesso intendasi dei gorgoglioni e simili animaletti. Egli è certo che dopo lo scrupoloso esame e la diligente disamina istituita su tale istoria, osservazioni di tal fatta o non più si produssero, o furono ben poche e da pochissimi accolte.

Nè a Valsalva, che un numero quasi infinito di teste esaminò, nè a me, che non poche di esse pur vidi, mai accadde di rinvenire oggetti di tal natura, che tanti medici asseverarono d' esser loro varie volte caduti sott'occhio. Quindi se avviene ch'io confessi non aver

(1) Epist. 44, n. 20. (2) Epist. 24, n. 23.

avuto luogo nè errore nè inganno in alcuno di costoro, ritieni per certo che a ciò fare m'indusse più la riverenza che la convinzione: nè già ti sorprenda, se dopo acerbissimi dolori di capo alcuni affermino altro non aver trovato che un solo verme o animaletto, o sia entro il cranio, o vedutosi poscia uscire da esso; imperocchè per lo più le cause di siffatti dolori hanno sede fuori di tal cavità, e se pure nella medesima esistono, non così facilmente o per verun conto cadono sotto i sensi. E che fare se non si ricorre alla investigazione di tali cause? mentre per esser uscito un verme fuori del naso di una moribonda fu creduto che discendesse dal cervello, quasi che fosse stata impossibile la di lui provenienza dagl'intestini? Che fare se ricercate altre cause, e rinvenutele nel cervello, il giorno seguente si pongono in campo vermi riscontrati nell'acqua, ove passò in putrefazione picciola dose di sostanza cerebrale? Furono però fortissimi i dolori occasionati da due vermi del genere dei millepiedi, prima che questi si fossero estratti dalle nari: e pure uomini dottissimi, quali Littre (1) e Maloet (2), che li videro, non ebbero al certo a sospettare dal lato del cervello, ma opinarono bensì dover essi provenire dal seno frontale, ove col mezzo della respirazione fosse stato spinto un picciol uovo; nè altrimenti congetturò il celebre Henckel (3), allorchè vide sciogliersi acuti dolori di testa appena uscirono dal medesimo canale due piccioli insetti del genere dei gorgoglioni, avendo arguito che fossero giunti fino ai seni nasali, per mezzo di fiori accostati di troppo alle nari e odorati, come incautamente si usa, con forte inspirazione, mentre in

(1) Histor. de l'Ac. Roy. des Scien., an. 1708.
(2) Ibid., An. 1733. (3) Act. N. C., D. 3, Obs. 110.

questi celavansi le uova che li produssero: e prima di lui, Gahriliep (1) ritenne dover provenire da una mosca quelli ch' estrasse dalle nari, col medesimo sollievo, perchè li trovò del tutto simili ai vermi che da tal insetto provengono. Laonde furono di giusto criterio dotati tutti coloro che stimarono non generarsi tali insetti nè da sostanza imputridita, nè entro la cavità del cranio, ma bensì crescere nelle nari per picciole uova o rudimenti d' animaletti trasportativi dall' esterno.

Questi chiari personaggi da me in primo luogo citati, non abbastanza convengono circa alla natura dei rimedi, e su qual parte debbano applicarsi per ottenere l'espulsione dei vermi dal naso: ma non è sì agevole a ben terminare questa contesa, come ben vedi, se si rifletta che tali vermi, potendo essere di genere diverso, non sempre con gli stessi farmachi si potrà giugnere a discacciarli o adescare. Pertanto, comunque sia la cosa, farà d'uopo conoscere col soccorso delle mediche istorie, in qual modo e con quali mezzi furono il più delle volte cacciati fuori: e a consimili storie aggiunger ne devi una appartenente alla già nominata Accademia Cesarea (2), ed altra al *Commercium Litterarium* di Norimberga (3), ed in ispecie poi quella esistente nelle Istituzioni Mediche (4) del celebre Boerhave; ove narra di aver sanata una fanciulla, nella quale i seni della membrana pituitaria erano tutti pieni di vermi. Siccome poi consimili insetti abitano per l'ordinario nei seni frontali, così in quale dei due esistano ne danno manifesto indizio uno speciale senso rodente e di movimento di tali bestioline, appalesandosi da quella parte appunto che è la sede

(1) Eph. N. C., Dec. 3, an. 8, Obs. 141. (2) T. 4, Obs. 30.
(3) A. 1739, hebd. 21, II, n. 3. (4) Ad §. 792.

prima e speciale di un molestissimo dolore: onde Litter fu d'opinione che, riusciti vani tutti gli altri soccorsi, si debba in fine ricorrere a quelli somministrati dalla chirurgia, cioè all'operazione sull'osso frontale, come non difficile nè pericolosa. Ed io opino che il detto Autore abbia adottato la medesima operazione già da Cesare Manget approvata, come intesi da Vallisnieri; imperocchè avendo questi trapanato l'osso sino al seno frontale, con grande sorpresa degli astanti estrasse il verme di cui predetto avea l'esistenza, ed in tal modo fu felicemente rimosso un dolore contro il quale era riuscito vano ogni altro presidio.

Se Vallisnieri avesse resa palese siffatta cura, traendola dall'inedito scritto dell'autore (e di ciò palesai speranza nelle mie Memorie (*adversaria* (1))), avrei potuto sapere, tra le cose che più meritano di esser conosciute, se la medesima buona riuscita, come in togliere il dolore si fosse pure ottenuta nella chiusura del seno traforato: e quanto sia ciò difficile ad ottenersi lo sappiamo da C. Celso (2), e dopo lui da quei chirurghi accennati da Palfyn (3). E questo Palfyn, e Nicolao Rosen (4), da me osservato rileggendo questa Lettera, enumerarono le cause di tale difficoltà, e i gravi danni che derivano dai seni non chiusi, ed in questi due autori potrai scegliere materia da mettere in comparazione col sentimento di Verheyen (5), il quale sembra che intenda parlare dello Speziale citato per l'appunto da Palfyn; e potrai aggiungere ciò a quanto esposi circa all'osservazione di Celso (6), relativa all'attuale proposito.

(1) VI. Animadv. 90. (2) De Medicin., lib. 8, c. 4.
(3) Anatom. du Corps Hum., l. 2, tr. 5, c. 16.
(4) Dissert. De Oss. calvar., p. 1, n. 28.
(5) Anatom. Corps Hum., l. 1, tr. 4, c. 16. (6) Epist. Cels. 4.

Del rimanente, se brami altri esempi di vermi ritrovati nel cranio, come si diceva, o rigettati dai seni nasali, gli uni e gli altri rinverrai fra le osservazioni riferite da Daniele Le Clerc (1), e corredate con giudiziose riflessioni: riguardo poi al secondo caso, rivolgiti alle storie citate o raccolte da Giovanni Salzmann (2), che non ommise d'indicare gli opportuni sintomi, e di accennare i mezzi, mediante i quali furono sacciati fuora.

10. Adesso poi ti descriverò tre mie osservazioni, riguardanti il capo travagliato da dolore o prima o nel corso d'altri incomodi gravi. La seguente appartiene al primo caso.

Un Uomo mendico, stupido fin dalla nascita, in ultimo sì fattamente stolto divenne da gettar via il pane che chiedeva. Fu accettato all'ospedale, e dalle indagini istituite, risultò che andava soggetto al dolor di capo, e che soffriva di ostruzione al ventre. Morto di non so qual febbre, il di lui cadavere si trasportò nel teatro anatomico l'anno 1728.

Presentò una sensibile macilenza; e ad eccezione della milza ostrutta, nulla di rimarcabile si offerse entro il torace ed il ventre. Ma sollevato il cranio, circolarmente segato, si rinvenne la duramadre tenacemente a questo aderente nel lato sinistro della region frontale, la qual membrana, per una picciola porzione, circoscritta da uno spazio di ellissi, in quel dato punto non appariva d'indole membranacea, ma di una media fra l'osso ed il legamento: e nel mentre che il cervelletto era molle e floscio, e il midollo allungato di una fragile consistenza, duro si scoperse il cervello (cosa ovvia nei dementi); e nei ventricoli laterali esisteva acqua limpida, ma poca, con i plessi

(1) Hist. Lator. Lumbr., c. 13.
(2) Dissert., De Verme encusso, §. 4, 5, 6, 11 et seq.

coroidei scoloriti, nella posterior parte dei quali vedevansi poche vescichette della medesima acqua ripiene. Finalmente alla faccia anteriore della glandola pineale trovavasi aderente una certa sostanza gialla, che schiacciata fra le dita, mi fece provare una sensazione come se vi fossero stati mescolati dei grani d'arena.

11. Consimili diversi stati morbosi hanno analogia con diversi oggetti, e ci riserbiamo a provarlo in seguito in alcune di queste Lettere (1). Quanto si è rinvenuto nella meninge, è mia opinione doversi riguardare qual causa del dolore di capo. Qualunque poi si fosse la causa, interna od esterna, benchè non abbia riscontrato vestigio che mi avvertisse in qual modo tal parte di meninge indurata si fosse quasi al grado di ossea consistenza, non è arduo il concepire come il sangue, attesa la di lui quantità, o l'ingorgo, o il di lui moto accelerato, facesse forza su le pareti dei vasi, diretti verso quella parte; ove, trovato ostacolo, dovesse quindi retrocedere e distendere le vicine fibre dei vasi meningei: e nel *Sepulchretum* (2) potrai rilevare non potersi ciò riferire ad altra causa perchè *andarono soggetti ad atroci cefalalgie* coloro appunto in cui anche le meningi *si erano talmente unite per alcuno spazio, e spesso per un dito trasverso, da chiudere affatto le boccucce dei vasi.*

Egli è assai naturale che simili ostacoli ogni qualvolta si oppongano al corso del sangue, o pure a quello di altri liquidi che di continuo attraversano le meningi, sieno causa dei dolori di una comparsa periodica, cioè quando vi si aduni tanta porzione di umori, capace a produr distensione, o pure, divenuta essa viziosa, perchè ivi a lungo trattenutasi, possa irritare le meningi,

(1) Ved. Let. VIII, n. 13. (2) Sect. hac 1, Obs. 12.

le di cui fibre, contraendosi per l'una o l'altra di queste cause, spingono con forza contro le ramificazioni laterali e più anguste quella prima porzione che da un'altra viene rimpiazzata, la quale pur si arresta, ed è poscia nel modo stesso scacciata: nè consimile avvicendarsi cesserà sino a che finalmente quei canaletti si dilateranno a segno che niente vi rimanga di aderente. Ma simil sorta di dolore, o annunzia un esito funesto, o sovente diviene di una cura difficile (1); tanto più quando n'è costante la ricorrenza in una data ora. È questo forse un indizio che le picciole ramificazioni laterali vigorosamente resistono all'impulso che le dilata? Mi sovviene che essendo io giovine studente prestai assistenza in patria ad un mio compagno, Lorenzo Bagattini, da poco tempo affetto da emicrania, esterna bensì, ma fortissima, che si affacciava ogni mattina all'ora stessa, cioè alle dodici italiane; e per qualunque tentativo facessi, o non potei mai ottenere alcun vantaggio, o, ciò avvenendo, consisteva nell'esser il dolore di minor durata o più leggiero; ma per altro non toglieva che l'emicrania ricomparisse nell'ora medesima; più, con la violenza di prima se si fosse commesso qualche disordine nel regime.

Dopo avere indarno adoperati vari rimedi per molti giorni, non mi riuscì di trionfare della malattia se non mediante l'uso di un leggier decotto di legni, che col moderatamente agitare e spingere gli umori circolanti, promosse il sudore: e mi era ben noto che un tal metodo fu adoprato con esito felice da Bailou (2) a fine di vincere emicranie insopportabili, e solite a comparire con invariabile periodo di tempo.

Non v'è da dubitare che esistesse in questo giovine qualche cosa d'ereditario, mentre la di lui madre, già

(1) Ved. Eph. N. C., cent. 3, Obs. 14, n. 1 et 3; et decad. 3, A. 7, Append. 74; Obs. 75.

(2) Epid., lib. 2, const. hyem., ann. 1575.

settuagenaria, poco tempo prima perdè la facoltà della vista da un occhio in seguito ad una forte cefalalgia sofferta; oltre di che, continuò ad essere tormentata da vivi dolori che ricomparivano in certi determinati giorni; e siccome questi non aveano una sede fissa, manifestandosi ora al capo, ora all'interno del naso (pel quale assorbendo del latte otteneva giovamento), non riaffacciandosi mai all'ora medesima, così da essa, più agevolmente che nel figlio, mi riescì di rimuovere la dolorosa affezione, ed in seguito a poco a poco ricuperò la salute.

Fra le cose che recarono sollievo debbe annoverarsi non tanto l'emissione di sangue dal braccio da me ordinata, quanto la prodigiosa dose di esso che perdè dormendo, perchè rallentatasi la fasciatura: e Vallisnieri qualche tempo dopo fu testimone di un simile avvenimento con esito propizio in una donna che si avvicinava all' età della menzionata di sopra.

Ma torniamo alle dissezioni anatomiche.

12. Una Giovine, figlia di una epilettica, e moglie di un pover uomo, riscaldatasi per un viaggio intrapreso nel mese di febbraio, fu assalita da sommo dolor di capo e da violenta febbre, per cui fra il terzo e quarto giorno venne tolta alla vita, senza aver mai dato segni di delirio, quantunque in allora sovente taciturna.

Siccome essa allattava ed era nel corso dei mestrui, differirono la flebotomia; ma aggravatasi nel male, le furono levate sei once di sangue dal piede, che appena estratto, divenne cotennoso; ma ad onta di uno stato di vigore, manifestatosi anche dalla pulsazione arteriosa, avvenne che morì all'improvviso.

Il capo di questa mi fu recato nel teatro anatomico l'anno 1738, perchè ne facessi la dissezione, ma senza le altre parti del corpo, come avrei desiderato.

La faccia interna del cranio era rossastro-cupa ; la esterior poi della piamadre, ove ricopriva la parte superiore del cervello, si trovò macchiata da certa materia, non in copia però, ma sparsa egualmente per tutto, di colore giallognolo, alquanto spessa, e di una specie tale che, quantunque non rendesse odore, sembrò vera marcia, e a me, e a tutti quei medici e chirurghi che vi erano presenti; e pure non si potè rinvenire vizio alcuno nè al cervello, che era scolorito, nè alle meningi, nè altrove, d'onde argomentare che scaturita fosse simil materia.

13. Se è vero che fosse marcia, dovrà forse dirsi che, da qualche altra parte del corpo passata nei vasi sanguigni, ivi sia stata trasportata, a norma di quanto fu accennato nel *Sepulchretum* (1) sopra uno speciale dolor di capo? Ma invero di malavoglia sofferto avrei, anche per questo riguardo, di non aver avuto presente il rimanente del corpo, a fine d'ivi verificare l'esistenza di una qualche raccolta di tale umore, se non fosserci disparità di circostanze in questi due casi, e se non avessi avuto contezza di altre istorie, in cui, come in quelle del Valsalva, che superiormente citammo (2), risulta non essersi mai ritrovata marcia altrove fuorchè nel cervello, con la sostanza di questo per altro sana. Non potrebbe forse quella materia puriforme dalla forza della malattia essere stata spremuta dai minimi e dagl' invisibili orifizi delle meningi, dalle quali per legge di natura trasuda un umore limpido e scarso, come pure avvenir suole di frequente che sgorghi dalle glandole dell' intestino retto, e dalla vescica nel caso di tenesmo e disuria? Che le meningi poi fossero scevre da stato morboso, certamente

(1) Sect. hac. 1, Obs. 40. (2) N. 2.

non è permesso il crederlo, e per quel sì forte dolor di capo e per quel colore della superficie del cranio che era in contatto colla duramadre.

14. A proposito di tal colore mi ricordo di un' altra donna, il di cui capo fu da me aperto nel principiare dell'anno 1717. Essa, primieramente affetta da lue venerea, poscia sorpresa da gagliarda febbre, accompagnata da atroci dolori di capo con delirio, in seguito di tali sintomi morì nell'ospedale di Padova.

Apertosi parimente il cranio di questa, fu ritrovato di un nero tendente al rosso. Quella parte poi della duramadre che era a contatto della superiore media regione del seno laterale destro, divenuta assai grossa, si era unita affatto all'altra meninge, e del pari anche alla sostanza cerebrale, e questi tre corpi erano in quel luogo quasi putridi, e macchiati di un color livido, tendente al giallognolo cenerino, e soprattutto nella porzione corticale del cervello. La sostanza poi esteriore del sottoposto cervelletto, benchè per picciol tratto, cioè di due dita trasverse, era talmente attaccata ad ambe le meningi, che volendo estrarre questo viscere dalla cavità della duramadre, rimase a questa aderente la corrispondente porzione di esso; e i vasi serpeggianti per la piamadre si osservarono più grossi del naturale e distesi da un sangue nero, ed a questo conforme fu pur rinvenuto quello esistente nei seni della duramadre: i vasi sanguigni poi erano più dell'ordinario visibili e frequenti nella sostanza midollare del cerebro, che fu tagliata a strati; come pure i ventricoli laterali ridondavano d'acqua torbida, e del di lei colore n'era macchiata la loro superficie. Finalmente la glandula pineale fu rinvenuta più consistente, più grande e più bianca, e nel di lei interno si scopersero alcune specie di borsacchini.

Ma passar non debbo sotto silenzio una circostanza da unirsi ad una rara osservazione che esiste nei Commentari dell'Imperiale Accademia (1) di Pietroborgo, cioè che il cranio di quella tal Donna fu di una struttura singolare, sino dal nascimento, o certo sino dalla infanzia, e in modo che il lato posteriore destro si curvava più in fuori del sinistro; onde attesa tale cavità, contenevasi maggior porzione cerebrale più da quel lato che dal sinistro: simil cosa mi occorse pur di vedere in un'altra femmina (2), e tanto più degna di considerazione in quanto che, essendo conformata obbliquamente tutta la cavità del cranio, era la tempia destra assai scavata e la sinistra ristretta, e a vicenda, il lato destro dell'occipite ristretto e il sinistro assai scavato. Ma benchè in questa donna siensi pur ritrovati i ventricoli del cervello del tutto pieni di acqua torbida, tale istoria non appartiene a questo luogo, e la registreremo altrove (3).

15. Non so poi se questa femmina andasse soggetta ai dolori di capo, come neppur se ne soffrisse quella di cui ora se n'è data tutta la storia, prima che fosse affetta dalla febbre; quantunque ben noto mi sia, che *la viziosa conformazione del capo debbe assai influire nella pertinace durata dei dolori*; e queste parole sono riferite nel *Sepulchretum* (4), omessovi per incuria il nome dell'autore, cioè di Rolfinck (5).

Ora ritornando alla già descritta istoria, se questa femmina, e quella giovine sposa, di cui sopra parlammo (6),

---

(1) Tom. 7, pag. 222 et seq.

(2) Ved. la Lett. LXII, n. 15, come pure altre.

(3) Lett. XII, n. 2. (4) Sect. hac 1 sub. Obs. 46.

(5) Ord. et Meth. cognosc. dolorem cap., l. 2, 5, 2, Art. 2, P. 1, c. 24. (6) N. 12.

fossero state in vece uomini di continuo dediti a fumar tabacco, quel color fosco o nereggiante che osservammo nell'interna superficie del cranio di ambedue, sarebbesi da alcuni, ed in ispecie in altri tempi, creduto derivare dalla fuliggine di detto fumo; e superiormente (1) abbiamo gli esempi di chi in sì fatta guisa opinasse: ma se a noi accadde di veder simil colore tendente alla ruggine, non dubitammo mai che non provenisse da sangue ristagnato: imperocchè ad onta che la donna soffrisse la lue, pure non fu mai nel cranio sorta alcuna di carie, la quale, attesi quegli atroci dolori, si sarebbe potuta sospettare (benchè la superficie esterna del capo non ne offrisse indizio alcuno, o mediante tumore o colore), come per alcune osservazioni, e specialmente di quella concernente una bellissima giovine meretrice; l'istoria della quale ben mi sovviene che mi fu narrata in Bologna dal Novesi l'anno 1704, e che poscia registrò nei suoi scritti (2).

A rendere poi una plausibile ragione di quei dolori e di quel ristagno di sangue (che scorrendo qua e là per vasi estremamente esili, ritorna, come altrove si vedrà, dalla lamina interna del cranio nelle ramificazioni vascolari della duramadre) basterà riconoscere per causa il condensamento di tal membrana, e la di lei aderenza con l'altra meninge, anche a norma di quanto si è testè dimostrato (3).

16. E affinchè tu meglio intenda come possano tali aderenze produrre i dolori di capo, facendo ostacolo al corso del sangue, bisogna che tu rifletta che il sangue che trascorre pei suoi vasi, o arterie o vene, allorchè si presenta un ostacolo per cui più tardo divenga il di lui corso, non solo questo nuoce col distendere, ma

(1) N. 8. (2) Lettres, L. 6. (3) N. 11.

col percuotere eziandio. E certamente quante sono le pulsazioni arteriose, con altrettanti colpi offende le meningi, e con tanta maggior forza, quanto più difficile si è il passaggio. Così il Brunner (1) argomentò provenire dalle vibrazioni delle arteriuzze un forte dolor di capo che travagliò un uomo, nella cui duramadre erano qua e là sparse verruche della grandezza di un pisello, e specialmente in vicinanza delle *ramificazioni arteriose*; ma non considerò che la forza espansiva, nulla curandosi della pulsatile.

Del rimanente, non solo le aderenze saranno fomite di dolori col rendere più angusti i vasi che scorrono in vicinanza di esse, ma bensì può lo stesso accadere, esistendovi cosa che agisca col pungere, convellere o comprimere.

Pungendo, operava quel frammento osseo situato tra le meningi, come legger potrai nella III Osservazione, An. VII, Decur. III delle Efemeridi della cesarea Accademia dei Curiosi della Natura; e, al contrario, comprimendo, causava dolori un'esostosi nell'interno del cranio; di che se ne trova un esempio descritto nell'osservazione CCLIII, della stessa decade, anno X; ed in questa circostanza il sangue avea sì a lungo dimorato nelle meningi, che erano divenute grosse quasi un dito trasverso, e simili a carne lussureggiante; ed un caso eguale l'abbiamo nella centuria VI, osserv. XXI; e diversi altri nello scolio alla medesima aggiunto: ma il più rimarcabile è quello della osserv. XCIX, vol. II, degli Atti di tale Accademia: ed ora ti presenterò a bella posta parecchie storie tratte dai libri meno antichi d'essa; mentre rilevo che molte cose promulgate in quelli

(1) Eph. N. C., Cent. 1, Obs. 69.

pubblicati prima dell'ultima edizione del *Sepulchretum*, veggonsi finalmente in questo riportate, come meritavano.

17. Nè mancano esempi da aggiungere al *Sepulchretum* che abbiano analogia col presente argomento; e di tal genere sono i seguenti non dispregevoli, che si riferiscono alla dissezione della Donna di cui testè si è parlato. Essi chiaramente dimostrano esser la causa de' dolori di testa la soverchia copia di sangue che distenda i vasi che esistono entro il cranio. Un simil caso vien riportato nell'Anatomia del Corpo Umano del Cowper; e se mai di questa tu fossi privo, lo rinverrai negli Atti degli Eruditi di Lipsia (1); ed uno consimile nel *Commercium Litterarium* (2).

Il primo tratta di un soggetto che sino dalla più tenera età fu tormentato dal dolore di cui parliamo, e dimostra che i di lui vasi meningei si erano dilatati a segno da uguagliare la spessezza di una *penna da scrivere*; e affinchè tu non abbia da credere essersi ciò operato negli ultimi tempi, come sarebbe poco prima dell'ultima malattia, o sia dell'insulto apopletico, ti basti sapere che tale sconcerto era di sì antica origine, che i solchi di quei vasi erano sì profondi ed ampi nell'inferior faccia del cranio, che per l'appunto corrispondevano alla grossezza dei vasi stessi. A questa osservazione potrai aggiugnerne un'altra di Bajer (3).

Il secondo esempio ce l'offre una femmina, che sino dall'adolescenza era stata tormentata da fieri dolori al capo; e questi tanto più gravi quanto maggiore si era e la copia e l'effervescenza sanguigna. E in vero, il rene destro posto fuori di luogo comprimeva talmente l'arteria

---

(1) A. 1699. M. Feb. ad Tab. 91. (2) A. 1744. Hebd. 43, I.
(3) Act. N. C., T. 3, Obs. 121.

magna e la vena cava contro le ultime vertebre lombari, da esser nata una varice in quella diramazione venosa che ritraeva il sangue dalla iliaca sinistra, e in modo che il suo diametro di poco superava quello della cava, indizio manifesto che in ragione del minor sangue che si scaricava nelle parti inferiori, dovea superiormente crescerne la massa, e però in copia maggiore scaricarsi alla testa.

Da questi due esempi chiaro rileverai che i dolori acerbissimi da cui fu affetta questa Donna, debbonsi ripetere dalla quantità del sangue che sommamente dilatò i vasi della piamadre, e quelli del cervello, assai più piccioli: e per quanto concerne gli altri fatti da me esposti in questa istoria, furono in parte spiegati di sopra (1); come sarebbe circa l'acqua sparsa nei ventricoli; e in parte mi riserbo a parlarne altrove; perchè, come dissi in principio, il dolor di capo è di sovente complicato con altri mali.

Questo è quanto mi occorse di scriverti sulla presente materia; e se a tal riguardo ti piacerà manifestarmi il tuo aggradimento, passerò in seguito a trattare di vari altri oggetti. Sta sano.

(1) N. 3.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA II.

ALL' AMICO.

Primieramente trattasi dell'Apoplessia in generale, poscia della Sanguigna.

1. Tu mi scrivi di aver gradito la mia lettera sopra il Dolor di Capo, che non ha guari t'inviai; ma molto più grate ti saranno quelle che al presente aspetti sull'Apoplessia, ed in seguito su di altri mali, atteso il maggior pericolo e la gravezza da cui sono accompagnati. Ora poi mi accingo a soddisfarti circa alla tua domanda, cioè se l'apoplessia sia divenuta realmente più frequente in questo secolo pel motivo che tu osservi esser diversi d'opinione a questo riguardo due medici eruditi, e, non ostante, ambidue rivolgersi all'autorità di un medesimo autore, di Cornelio Celso.

2. Certamente non può negarsi che in Celso si legga: (1) *È raro però vedere uomini colpiti* (attoniti), *il corpo e la mente dei quali sieno in uno stato di stupore. Ciò può esser alle volte o effetto del fulmine, o di una malattia dai Greci apoplessia chiamata* (ἀποπληξιαν). Ma non si può neppur negare che dopo un breve cenno sulla cura dei *colpiti*, egli non soggiunga (2): *La paralisi poi è una malattia frequente in ogni luogo; ed ora offende tutto il corpo, ora una parte di esso soltanto. Gli antichi autori la chiamarono apoplessia nel primo caso, e paralisi nel secondo;*

(1) De Medicina, l. 3, c. 26. (2) Init. Seqq., c. 27.

ad onta di questo, osservo che una tale affezione sempre chiamasi paralisia.

Affinchè poi tu non creda che questa apoplessia, che da per tutto dice essere stata così frequente, e però solitamente denominata paralisia, fosse più tosto paralisi di tutto il corpo anzichè vera apoplessia, fa di mestieri che tu rifletta che non solo ne rimaneva offesa tutta la macchina, da esser chiamata *paraplegia* (1), ma eziandio che eran sospese le facoltà mentali; e nella cura di questa affezione viene da Celso (2) stabilito, che *se dopo l'emissione di sangue non ritorna il moto e il sentimento, non v'è più speranza*: nè è necessario che in appoggio di ciò aggiunga, che se la paraplegia (3) era così frequente, non dovea esser rara l'apoplessia, essendo quella solita all'*apoplessia succedere.*

Cosa era dunque, mi dirai, quell' apoplessia di cui in principio Celso fa menzione? nella quale disse che il corpo e la mente instupidivansi, ma che di rado gli sembrò questo accadere. Se il mio Mercuriale (4), e uomini eruditissimi, avanti e dopo di lui, non avessero ritenuta per vera apoplessia quella da Celso chiamata malattia attonita (*morbum attonitum*), benchè il *Rubeus* (5) faccia riflettere che Ceslo intese di chiamare *colpiti* (*attoniti*) gli uomini e non la malattia, forse avrei molto prima ardito dubitare della verità o fallacia di quella voce. Mi è però accaduto, mentre scriveva le ultime Lettere su Celso, di sospettare che esso con quel vocabolo abbia ivi voluto indicare qualche diverso morbo, come sarebbe la catalessi o altra cosa a questa simile,

---

(1) V. Galen. apud Gorraeum, defin. medic. ec. (2) Cit. c. 27.
(3) Apud Gorraeum. (4) Praelec. patav., l. 1, c. 19.
(5) Annot. in cit. Cels., c. 26.

benchè questa di rado si veda, in cui la mente e il corpo rimangono stupiditi, e che ciò avvenga come per effetto della forza del fulmine, lo che diede origine alla espressione particolare di colpiti (*attoniti*) (1): e di fatto io sperava che si sarebbe avverato il mio sospetto, e che avrei potuto ricavare da Celio Aureliano una qualche ragione di tale emenda, mentre esso, nel far cenno sulla catalessi (2), la definì più chiaramente degli antichi, e ne insegna quali furono i primi tra essi a distinguerla da altra malattia, che con tal nome la chiamarono, ed in qual modo fu da essi curata. Ma impedito dalle angustie del tempo, e ritardato da certa contraddizione, forse imputabile ai copisti (mentre leggiamo che Asclepiade la chiamò *Catalessi*, e quindi *non gl'impose nuovo nome*, ma anzi *dai di lui Settatori fu così nominata*), riputai lunga operazione a discuter un tal punto, nè comparar volli il metodo curativo di Celso con quello di Temisone, che poco prima di quello era vissuto. Io ti prego di supplire ad una tale mia ommissione, non tanto a mio riguardo, quanto pel rispetto e la considerazione dovuta ad un uomo rispettabile qual è Gerardo Van-Swieten, primo medico dell'Imperatore. Nello scorrere poi il volume III dei suoi Commentari (3), che egli graziosamente mi inviò mentre stava rileggendo questa lettera, mi sono rallegrato di averlo riconosciuto dello stesso mio parere, e non convenendo tu pure in tal massima, spero che ci esporrai qualche ragione perchè una sola e identica malattia, che sì di rado ci accade di vedere, si senta poi esser in ogni parte così frequente.

(1) Servius ad v. 172, l. 3 Æneid.

(2) Auct. morb., l. 2, c. 10, 11, 12, et chronic., l. 2, c. 5.

(3) In Boerh. Aphor., §. 1007.

3. Ma altri osservatori avanti e dopo Celso affermarono essersi di sovente veduta l'apoplessia, come lo indica pure Ippocrate; il quale se tal malattia non fosse stata sì ovvia non l'avrebbe enumerata fra quelle che in gran parte regnano nelle *stagioni molto piovose* (1) ed anche *invernali* (2); quali osservatori nel mentre che rammentano le ippocratiche dottrine, non solo non le pongono in dubbio, ma le abbracciano perchè confermate dalla propria loro esperienza. Egualmente Houillier (3) ci assicura di aver veduto molti apopletici durante *una costituzione di aria frigida* sciroccale; e, per esser breve, citerò Foresto (4), che nelle sue osservazioni ci avverte, che *correndo un tempo piovoso e australe, dal primo* dicembre sino al 18 di questo mese *morirono molti di apoplessia e convulsioni*: poscia in generale ci lasciò scritto, singolarmente in Olanda sua patria, *atteso quel clima umido e freddo, esservi frequentissima l'apoplessia, al pari di Firenze, Lucca e Bologna, ove per causa di studi avea dimorato*, e l'attribuisce *alla situazione frigida di quelle città*; ed anche a motivo della natura del paese, come in *Germania e in Inghilterra*: e questi due medici osservarono ciò circa centocinquanta anni prima del principio di questo secolo (1700); e se Foresto alquanto più tardi ne fece menzione, non così dir si debbe di Zacchini (5), da cui molto ricavò il Foresto nel trattare questa materia, dissimulando sempre il nome dell' autore.

4. Non voler credere che io questa cosa esponga per negar quello di cui bene mi ricordo, cioè che all' incominciare del secolo presente erano divenute talmente

---

(1) Sect. 3, Aph. 16. (2) Ibid, Aph. 23.
(3) De Morb. Int., l. 1, c. 7 in Schol.
(4) Obser. Medic., l. 10, Obs. 70.
(5) Vid. init., c. 9, Com. in Ras.

frequenti le morti improvise, da spaventare il popolo sorpreso dalla novità; dico però che quanto è ai nostri tempi accaduto rinnovar si vide in altri, ora dopo brevi, ora dopo lunghi intervalli, per effetto delle stagioni, di cui ne abbiamo già accennati degli esempi, e per diverse altre vicende che a suo luogo saranno esposte (1), e questo, dal più al meno, provenne dalla località dei paesi, dai temperamenti, e dalla maniera di vivere più o meno adattata alla temperatura atmosferica.

Potrai da Agathia (2) essere istruito come alle volte accaduto sia che, oltre all'aria nociva dei circonvicini luoghi, atteso il cambiamento di vita, passando da uno stato laborioso all'inerte e molle, l'*apoplessia crudelmente infierisse*; il quale autore descrivendo un'altra pestilenza avvenuta nel medesimo sesto secolo, nell'enumerare i diversi generi di mortalità (3), dice: *molti perirono di morte repentina come se assaliti dal fiero morbo apopletico.* Devi poi a questo aggiugnere che non tutte le morti improvise del principio del nostro secolo provennero da apoplessia, ma molte da sincope ed alcune da soffocazione.

Finalmente quanto sono per dire rassicurò l'animo della gente, che ripeteva la frequenza delle morti improvvise da una incognita causa esistente nell'aria; ed è che dalla sezione dei cadaveri di coloro che cessarono di vivere colpiti dall'apoplessia, e nello stesso mese, risultò non essersi ritrovata nel cervello una medesima qualità nociva, ma diversa, e prodotta da altra causa, e alle volte di antica origine, il che lo comprovarono pure gl'incomodi precedentemente sofferti.

5. E benchè sembri esser sempre una sola la causa prossima che costituisce un'apoplessia qualunque, cioè quella

(1) Lett. III, n. 13, 29. (2) De Bello Goth., l. 2. (3) L. 5.

improvvisa diminuzione dei moti interni del cervello che succedono mentre sentiamo e pensiamo, la quale alle volte è sì grande da accostarsi o passare in un subito alla total cessazione di tali moti, sono però molte e diverse le cause da cui può derivare tale scemamento; delle quali alcune cadono sotto ai nostri sensi ed altre no; e io farò ogni sforzo, sin dove sia lecito, d'investigar quelle di cui non se n'ha traccia evidente: circa poi alle altre, che manifestamente mi si presenteranno entro il cranio, non ometterò fatica onde metterle in piena luce coll' ordine necessario.

6. E di fatto queste cause per lo più consistono o nel sangue o nel siero, e alle volte in altra cosa. Ma io collocherò in ultimo luogo le cause più frequenti, e mi occuperò primieramente di quelle due prime specie, che più di sovente prese in esame, diedero origine alla celebre distinzione dell'apoplessia in sanguigna e sierosa; e coloro che questa non ammisero, io sono di parere che avessero più contemplato la causa secondaria che la primaria, da cui derivar dovea l'utilità nel prognosticare e nell'istituire la cura; o pure che l'effusione sierosa fosse da loro riguardata più come effetto che come causa, sul qual punto già parlai (1) e in seguito parlerò; e in quello stesso modo che da essi furono studiosamente rigettate le altre dottrine degli antichi, così pur fecero riguardo a questa, un tempo sì universalmente abbracciata, che in generale non si conosceva derivare l'apoplessia da niuna altra cosa se non da quella che può nascere da denso siero che occupi i ventricoli del cervello. Ma con danno delle vetuste dottrine gli uomini di frequente oltrepassarono di soverchio i limiti della ragione.

(1) Lett. I, n. 3, e Lett. IV in più luoghi.

7. E quantunque parecchi medici fossero di questo sentimento, ciò nulla ostante era manifesto ai più dotti che i padri della medicina conobbero l'apoplessia sanguigna.

Non produrrò i passi nè d'Ippocrate nè di Galeno, mentre nel *Sepulchretum* (1) li vedrai citati del pari che le parole del Turrisano (2), che sino dal secolo XIV ammise alcuni di tali passi. Altri nel XV e XVI, specialmente Italiani, si accinsero a seguir le tracce di quest' ultimo, fra i quali contansi Gio. Matteo de Gradi (3), Jacopo Berengario (4), Leonardo Zacchini (5), ed in particolare Pietro Salio (6), di un paese prossimo al mio, che scrisse un singolar capitolo ove tratta *dell' apoplessia sanguigna*. Ma benchè da alcuni di costoro la cosa si prendesse in aspetto diverso, pure nessuno, ad eccezione forse di Salio, che questo caso riputava assai raro, credette succeder l'apoplessia per quel medesimo motivo che a noi di frequente avviene di riconoscere, e che Avicenna (7) già c' insegnò, allorchè, parlando della causa del secondo, e del più frequente genere di apoplessia derivata da replezione, egli opinò che fosse un *umor sanguigno di subito stravasato vicino ai ventricoli del cervello*, o *pure un umore flemmatico*, e questo ultimo essere il *più frequente*.

Ma poco prima che Salio scrivesse, un altro Italiano Leonardo Botalli, e, tra i Francesi, Lodovico Duret, il di cui libro però fu assai più tardi pubblicato, rinvennero sangue diffuso nei ventricoli degli apopletici, come chiaramente risulta da quanto ambi ne dissero, e che è

---

(1) L. 1, sect. 2, in add. in Schol. ad Obs. 1 et 14.
(2) Ibidem. (3) Prat. tr. 11. (4) Isag. ubi de Anat. part. colli.
(5) C. 9. cit. (6) C. 2, De Affect. particularib.
(7) Canon., l. 3, F. 1, tr. 5, c. 12.

registrato nel *Sepulchretum* (1); ma reca ben meraviglia che un Gaspare Hoffman (2), medico peritissimo, abbia fatto il quesito, *perchè mai non sia ad alcuno accaduto di vedere i ventricoli pieni di sangue in seguito di apoplessia*? Certamente Prospero Marziano (3) fu di sentimento che di frequente dal sangue provenisse l'apoplessia, benchè non ritrovato sparso nei ventricoli o in qualunque altra parte interna del cranio, o pure da tutt' altra causa fuorchè da *umor frigido*, per cui non dubitò di affermare, che *delle tre specie d' apoplessia, quella che derivar può dai frigidi umori si osserva di rado, secondo anche il parere d'Ippocrate.*

A sostegno di quanto ti esposi aggiugnerai il riferito dal Varolio (4) a Mercuriale, quando da quello fu invitato a far la sezione di coloro che morirono apopletici, e da questa guidato così si esprime: *Tu devi assolutamente credere che nei ventricoli cerebrali di costoro non trovasi quantità di umori maggiore di quella che comunemente possa in ogni altro esistere*; e mi persuado che tu chiaramente potrai comprendere che non solo in tempi remoti non mancarono quelli che provenir riconobbero l'apoplessia dal sangue, ma eziandio diversi pur c'insegnarono, assai di rado succedere l' apoplessia da siero nei ventricoli stravasato.

Ma che questa malattia possa ora derivare dal sangue, ora dal siero, oltre le tante osservazioni che nel *Sepulchretum* raccolte ritroverai, te lo confermeranno molte altre pubblicate dopo la seconda edizione di questo, e di

(1) Sect. cit., Obs. 11, n. 2, et Obs. 16.
(2) Vid. Schol. ad cit., Obs. 11.
(3) Adnot. in Hippoc. De Morb., l. 2, v. 64.
(4) De Nerv. opt., Epist. 2.

alcune delle quali noi faremo poscia menzione all'opportunità, indicando qui soltanto quelle che un medico diede in luce nel tempo medesimo di Duret e Botalli, e nella stessa Francia; questi, a quanto sembra, era Italiano ed uomo di merito, le di cui opere furono date alla luce dal dottissimo Targioni, dal quale abbiamo ricavato quanto appresso: « In una damigella di Mauvois, che « essendo epilettica e apopletica, morì dopo il parto, « ritrovai tutto il ventricolo sinistro del cervello ripieno « di sangue sieroso, putrido e di cattivo colore, e le « vene e le arterie del plesso retiforme tumide, quasi « iniettate, e nericce; come pure in Boyssy, grande « scudiere di Francia, fu rinvenuto tutto il ventricolo de- « stro inondato di sangue; e però Lampridio disse con « ragione che l'imperator Severo morì da un colpo di « sangue, detto anche *apoplessia*; imperocchè a me « accadde di vedere stravaso di sangue nel ventricolo di « molti degli apopletici da noi anatomizzati. »

Non bisogna però stupirsi se, come avviene, per difetto di memoria abbia, scrivendo, citato Severo in vece di Lucio Vero, e Lampridio per Sesto Aurelio Vittore; del qual Vero si scrisse nell'Epitome (1) che *morì da un colpo di sangue*, dai Greci chiamato apoplessia (ἀποπληξιν); e da questo verrai a conoscere che sino dal quarto secolo era conosciuta l'apoplessia sanguigna: e se per sorte ti unissi a coloro che reputano opera d'incerto autore quell'Epitome, osserva l'Istoria (2) di Eutropio, scritta nel quarto secolo, e assai prima nell'Epitome, e vi leggerai che Vero *morì all' improvviso per un colpo di sangue, dai Greci detto apoplessia* (αποπληξιν). Certamente dà un sicuro indizio non essere stata che sanguigna l'apoplessia

(1) Hist. Aug., Epit. in M. Antonino. (2) Hist. Roman., l. 8.

di Vero quanto viene narrato della di lui vita, malattia, cura e morte da Giulio Capitolino (1) nel terzo secolo, che descrivendo i di lui banchetti dice: *Non lungi da Altino, assalito da malattia improvvisa, detta apoplessia, mentre era in lettiga; levato da quella, e trattogli sangue, dopo aver passati tre giorni senza articolar parola, cessò di vivere in Altino medesimo.*

Non debbesi però omettere l'annotazione fatta da Egnazio (2) a quel passo di Capitolino; ove parla dell'apoplessia di Vero, e sempre più chiaramente conosceremo quanto mai fosse frequente tal malattia nel secolo VI, mentre così si esprime: *In questi anni, in cui commentavamo queste materie, tal morbo era divenuto frequentissimo e comune per lo smoderato uso del vino e dei piaceri dell'amore.*

Ma fa d'uopo che io mi rivolga verso quel medesimo punto ove rinverrò i mezzi di provare anche la possibilità dell'apoplessia sierosa, valendomi degli scritti dello stesso osservatore, che dimostrò aver trovato sangue stravasato nei ventricoli del cervello nella maggior parte degli apopletici; imperocchè alle parole di sopra citate aggiunse le seguenti: *in alcuni morti d'apoplessia lo vidi* (cioè il ventricolo) *pieno d'acqua limpidissima, avendo pur dovuto essere del tutto vôto.*

Adunque anche da questa osservazione vedrai confermato quanto esporremo di scritto da Valsalva in primo luogo, poscia da me. Nè promiscuamente qui parleremo di quelle apoplessie che furono occasionate da ferite e colpi alla testa, come vien praticato nel *Sepulchretum*; ma ci riserbiamo di ciò fare a suo luogo. Circa poi alle osservazioni già state pubblicate da noi due, non farò che

(1) In Vero Imperat.

(2) Annot. ad Capitol. M. Antonin. Philos.

citarle; e, lasciando anche tali cose da parte, questa lettera sarebbe assai prolissa se non si esponessero che quelle dissezioni appartenenti soltanto alla apoplessia sanguigna; ma nelle prossime lettere ci riserbiamo di riportare non solo quelle di questo genere che omisi, ma anche le altre che riferisconsi alla sierosa apoplessia.

9. Per incominciare adunque da un gran personaggio, daremo una storia diligentemente descritta da Valsalva. Antonio Francesco Sanvitale, cardinale, di mediocre statura o poco più, di corporatura carnosa, di color rubicondo, consacrato allo studio e a gravi affari, già soggetto all'artritide, alcuni anni prima cominciò ad esser molestato da irritazione alla gola, che in esso eccitava vani sforzi di espettorare, come pure da moti convulsivi, ora alle mani, ora alla faccia. Pervenuto finalmente all'età di anni 55, e abitando da due mesi in luogo montano, di frequente dominato da venti sciroccali, e il di cui clima gli era stato in altri tempi assai nocivo, aggiuntivi patemi e cure moleste, ed avvicinandosi il solstizio invernale, andò soggetto ad un'affezione vertiginosa; ma benchè da questa liberato si fosse, non cessava però che non inclinasse ad una non indifferente mestizia e sonnolenza.

Circa alla ventesima giornata si riaffacciò la vertigine accompagnata da vomito, e dopo breve durata di quella, finalmente si mitigò il dolor di capo, che con veemenza era comparso posteriormente a tali incomodi. Ma il giorno seguente, nell'ora medesima in cui era solito ad esser assalito dalla vertigine, perduta la facoltà del senso e del moto nel lato sinistro del corpo, cadde come assorto in sonno profondo, col respiro però naturale; ma il polso era frequente, ampio, vibrato; e benchè vana riescisse qualunque irritazione fatta al lato sinistro, pure ebbe effetto applicata alla pianta del piede destro, e

combinata coi rimedi applicati alle nari, potè alquanto esprimersi col cenno e con la parola. Tali presidj irritativi applicaronsi poi con miglior esito dopo la emissione di sangue; e sei giorni dopo l'apoplessia essendosi incisa la vena giugulare destra, per eseguire quanto Valsalva comandò, quattr'ore dopo circa risvegliatisi i sensi interni, si ripristinò la favella pel corso d' un' ora e più. Nella notte seguente, quasi all'istante medesimo, l'ammalato si destò di nuovo con maggior vivacità, e più a lungo; ma per l'ultima volta, perchè esso perdendo gradatamente il vigore, fu assalito da moti convulsivi a quando a quando alla parte destra, ma più al piede e alla mano, poscia alla faccia, e agli occhi in ispecie, e forse anche al cuore, mentre nel tempo stesso di sovente il polso quasi del tutto mancava: e finalmente questa serie di sintomi essendo ricomparsa sul principio del giorno decimo, cessò di vivere.

Nel ventre e nel petto ogni cosa fu rinvenuta nel suo stato naturale. Il cervello però era floscio, con alquanto siero nel ventricolo sinistro; il destro poi si trovò ripieno di due once e più di sangue rappreso. Qui era poi lacerato il plesso coroideo, e le pareti del ventricolo dallo stesso lato esterno posteriormente erano corrose alla foggia di un' ulcera profonda.

10. Concorsero in quest' uomo distinto molte cose predisponenti all'apoplessia, come lo studio, le serie occupazioni, i travagli, in fine l'artritide stessa, che di sovente trae dietro a sè un'affezione calcolosa ed anche l'apoplessia. Ed in fatto leggi fra le altre, le istorie (1), una di un Principe, l'altra di un Conte, che andarono soggetti alla podagra, ed ivi scorgerai che, oltre i

(1) Eph. N. C., cent. 4, Obs. 169.

calcoli della vescica rinvenuti in ambedue, in uno i ventricoli del cervello si trovarono ripieni di siero, e nell'altro di sangue, e ciò spetta al nostro argomento.

L'apoplessia del Cardinale ebbe per forieri molti di quei segni fra'più comuni, raccolti da Celio Aureliano (1), come gli antecedenti moti convulsivi delle mani, della faccia, e anche, a parer mio, delle fauci; indi le reiterate vertigini, a cui succedeva l'inclinazione al sonno, e alla mestizia, e un forte dolor di capo; le quali talmente indicarono l'istante dell'apoplessia sì prossima, che le vertigini si possono riguardare fino a un certo segno come un leggiere grado apopletico, quale in fatti più forte l'assalì all'ora medesima del giorno seguente. Che avesse poi avuto origine dal sangue, era un segno evidente della di lui abbondanza il color rubicondo; e attesa la rarefazione prodotta dai venti australi, essendo i vasi irrigiditi dall'età, e ristretti dal rigor invernale, poteron questi facilmente andar soggetti a scoppiare. E pure nel principio e in seguito non fu l'apoplessia di un forte grado, come il respiro lo dimostrò, e la non affatto perduta facoltà del senso e del moto del lato sinistro; e la favella più volte ricuperata coll'uso dei sensi interni, finchè aumentatasi la lacerazione del cervello, per la copia del sangue stravasatosi, l'apoplessia divenne mortale. Nè giovò che appunto da principio si manifestasse il polso febbrile, e forse la febbre stessa, che veniva annunziata dalla ricomparsa dei di lei sintomi quasi nell'ora medesima, e dalla successiva esacerbazione; anzi questa grandemente pregiudicò per essere stato il sangue vie maggiormente agitato e spinto: e che che abbian detto i comentatori d'Ippocrate, tanto antichi, quanto

(1) Acut. morb. l. 3, c. 5.

moderni sulla guarigione dell'apoplessia sopravvenendo la febbre, l'espertissimo Werloff (1) afferma che ciò assai di rado accade; e qui pare che si possa conchiudere che sarà qualche volta giovevole nella sierosa, e piuttosto nociva nella sanguigna, per le ragioni di già addotte. Ma, in vece, la sola utilità che sperar si poteva si ottenne dalla emissione di sangue, che Valsalva, pervenuto immantinente da Bologna, saggiamente istituì alla giugulare destra in ispecie, fondatosi sopra le sue osservazioni fatte sugli emiplegici (2), e ora in questo caso anatomicamente confermate. La parte destra poi del cervello era offesa, e nel tempo stesso che il lato sinistro del corpo fu paralizzato, la qual cosa leggerai essersi rinvenuta nelle successive dissezioni.

Circa poi all'apertura della vena giugulare bisogna che tu faccia osservazione a quello di cui Valsalva si guardava, affinchè non gli si avesse ad opporre quanto è stato rimproverato ad altri che impiegarono questo presidio verso gli apopletici. Certamente, siccome ad ammalati di simil sorta nuoce la difficoltà di respiro (pel quale ostacolo il sangue retrocede verso il cervello), bisogna astenersi dall'applicare la fasciatura intorno al collo per non aumentare questo inconveniente; e se impieghisi il mezzo raccomandato da Heister (3), che consiste in condurre una fascia assai lenta verso il petto, affinchè non comprima la trachea, ma soltanto le vene giugulari, tal pressione si opporrà al ritorno del sangue, e la regola ai giorni nostri approvata da alcuni, e un tempo descritta dal Berengario da' Carpi, non debbe praticarsi negli apopletici, mentre ponendola in uso, o sia che la compressione delle

(1) V. Comm. Lit., A. 1736, hebd. 49, in fin.
(2) Tract. De Aure, c. 5, n. 8. (3) Instit. Chirur., p. 2, v. 1, c. 7, n. 1.

vie del respiro sieno d'ostacolo al sangue che discende dal cervello, o sia a motivo della fascia che comprima il ventre, ne nascerà che assai maggior copia di sangue si porterà in questo viscere.

Così Valsalva fece aprire la vena giugulare del nostro apopletico, la di cui respirazione si era mantenuta naturale, e la di cui massa sanguigna era di già stata diminuita dalle precedenti emissioni di sangue: di modo che in questo caso doveasi meno temere della compressione della giugulare (benchè mi sia noto, che egli in altre circostanze non si servì per comprimere che del solo dito) che da sperare nell'apertura della medesima: e perciò non era sì facile che fosse abbisognata una stretta fasciatura per arrestar poscia il sangue.

Circa a quello che alcuni oppongono, cioè che se avviene che coll'apertura della giugulare il sangue *immediatamente* si derivi dal cervello, esser altrettanto certo che maggior quantità di esso ritorni in quello mediante la carotide, si risponde che senza dubbio era noto a Valsalva non essere l'esterna giugulare, che s'incide, ma bensì l'interna che immediatamente riceve il sangue dal cervello; e sapeva pur anche che con questa vena, e non con quella, corrispondeva la carotide interna, che conduce il sangue al cervello, e l'arteria carotide esterna che irriga la parte del capo situata fuori di quel viscere corrisponde alla vena giugulare esterna. Onde l'emissione di sangue dalla vena giugulare esterna diminuendo la resistenza di queste parti, passa per tal ragione maggior quantità di sangue dalla carotide esterna, e quello che è portato al cervello dalla carotide interna non è molto considerabile.

Nè credo già che tu possa addurmi esistere comunicazione fra le giugulari esterna ed interna; e ben tu vedi che non si riescirebbe a detrarre tanta copia di sangue

e con celerità, quanto, se fosse possibile, se n'estrarrebbe incidendo la giugulare interna, imperocchè questa stessa è la continuazione di quei seni nei quali sgorga il sangue venoso del cervello, ed è di un diametro maggiore della esterna, e tanto più anche maggiore delle piccole ramificazioni di quest'ultima, che già di sopra accennammo comunicare con questi seni; e, se ti piace, ammetto pure che la vena occipitale è alle volte del numero di queste diramazioni. Ed attesa così fatta immediata comunicazione, fu da me raccomandata l' emissione di sangue da una tal vena in molte morbose affezioni cerebrali, e segnatamente in certe ostinate e difficilissime malattie soporose, come rileverai (1) aver insegnato il medesimo Heister (2), non reggendo al confronto la sottrazione del sangue operata mediante le ventose con quella dell'apertura della vena del braccio o della giugulare, onde abbattere l'apoplessia sanguigna, benchè forse alcuni possano preferire le ventose, seguendo la dottrina di Hoffmann (3), al qual però debbe tributarsi lode per non aver omesso di raccomandare ai suoi leggitori questo genere di presidio, e che dal Sorano, come poscia conobbi (4), fu assai approvato *nelle doglie del capo*, e dall' Ingrassia, medico esimio, *nelle calide affezioni cerebrali*; ed alle volte è necessario nella stessa apoplessia, come rileverai da una Osservazione di Zacuto, già da me indicata. Egli riferisce che *con una coppetta profondamente per due volte scarificata all'occipite* risanò un giovine apopletico, con *polso languido a segno da indicare che sarebbe morto dopo poche ore*, e *non*

---

(1) Advers. Anatom. VI, Animad. 83. (2) Sect. cit., c. 5, n. 2
(3) Med. rat., t. 4, p. 2, S. 2, c. 7. Thes. Therap., §. 3.
(4) Epist. Anat. IV, n. 11.

avrebbe sostenuto l'azione di un trattamento più energico. Mead (1), illustre medico inglese, parimente conferma esser questo un *validissimo soccorso, e non una sola volta averlo per esperienza riconosciuto sommamente giovevole in gravissime apoplessie.*

Nessuno poi più diffusamente e diligentemente scrisse sopra questo genere di cura, quanto un professore celeberrimo tedesco, nè meno di Mead verso di me cortese, Augusto Federico Walter, il quale in una dissertazione da lui intitolata, *Delle scarificazioni dell' occipite proficue in molte malattie del capo*, prova effettivamente la loro utilità, e con l'altrui osservazione, e più anche con la propria; non solo nell'apoplessia sanguigna, ma eziandio in altre malattie, fra le quali annovera la frenitide e parafrenitide, le convulsive e soporose affezioni, e la stessa epilessia, ed inoltre l'ottalmia ostinata, l'angina, la vertigine, e la cefalalgia ribelle, benchè in origine simpatica, purchè esse provengano dal sangue. Quanto poi riguarda l'apoplessia sanguigna vorrei che tu leggessi, oltre questi due recenti autori, Areteo (2), sommo maestro nel medicare fra gli antichi, che nella cura dell'apoplessia ne insegna: *allorchè la malattia in lungo protraesi, e che il capo v'è interessato, si applichi una ventosa all'occipite, e s'estragga il sangue in abbondanza; mentre giova assai più dell'apertura della vena, nè smarrisconsi per verun conto le forze*, ecc.

Ma rivolgiamoci di nuovo alle osservazioni di Valsalva.

11. Un uomo di anni sessanta essendo a caso caduto nel passeggiare, percosse il capo impetuosamente contro il suolo. Fattosi perciò alquanto stupido, con la fronte

(1) Monit. medic., c. 2, §. 1.

(2) De Morb. acut. cur., l. 1, c. 4.

contusa, e il sangue che sgorgava fuor delle nari, fu preso da paralisi al sinistro arto superiore, a segno da non esisterci traccia di senso o di moto, ed in simile stato fu condotto nell'Ospedale di S. Maria della Vita in Bologna, ove si osservarono il rossor del volto assai carico; più, respiro affannoso con polso duro e leggermente celere: quanto al resto, tutto si presentava in istato naturale, se se n'eccettui la paralisi testè nominata; e dal quarto al quinto giorno, divenuto afonico, morì.

Nel ventre e nel petto fu il tutto rinvenuto in istato sano; nè l'osso della fronte offeriva indizio sensibile di lesione, se non che alquanto sangue sparso fra esso e gl'integumenti a motivo della contusione. Si aperse poscia il cranio, e si trovò nella duramadre qualche segno di leggier contusione, che però non si comunicava all'altra meninge; ma finalmente si rinvennero circa due once di sangue condensato nel destro ventricolo del cervello, con il corpo striato e il plesso della coroidea talmente erosi, che appena del primo se ne scorgeva vestigio.

12. Nè creder poi che, dimentico di quanto ho stabilito, abbia qui collocato un'apoplessia da riporsi fra quelle che traggon origine dai colpi alla testa; e benchè però esse, come a suo luogo vedrai (1), confermino mirabilmente quanto di sopra (2) dissi essere stato osservato da Valsalva con le dissezioni, al presente di queste d'uopo non ho: e qui riportai un caso soltanto, attesochè su tal genere di apoplessia non siamo dell' istesso parere. Nè farò derivare questa dall'improvvisa caduta; bensì la caduta dall'apoplessia, appoggiato ad un argomento, di

(1) Epist. 51. (2) N. 10.

cui Laubio (1) far non seppe uso a dileguar il suo dubitare in un caso quasi consimile: e certamente io in tale osservazione ravviso l'indole di un vizio che già covava nel cervello, e simile a quello detto nella storia precedente: e in questi due casi sopravvenne in fine una mortale apoplessia, come fu già detto di sopra (2); ma essendo stata questa in prima leggiera, come non v'ha dubbio che tolse affatto a questo individuo la facoltà del moto e del senso nell'arto superiore, così sembra che la togliesse poco tempo dopo anche all'inferiore, allorchè tale individuo all' improvviso cadde.

Del resto, comunque sia il tuo giudizio, vedrai da questa osservazione pienamente confermarsi la dottrina abbracciata da Valsalva; e vie più anche da quell'altra del medesimo autore, che ora senza indugiare esporrò.

13. Una Donna di anni settanta era già da molti mesi divenuta debole di memoria; non sempre vedea le cose ove realmente erano collocate, e nel camminare strascinava a stento le gambe. Questa, assalita un anno avanti non so da quale repentina affezione al capo, cadde svenuta; ma prontamente guarì; quindi le avvenne la cosa stessa nell'istante che prendeva cibo, con aggiunta di paralisi alla parte sinistra del corpo, ed anche del braccio destro. Il respiro era del tutto naturale, come pure il color del volto, cioè pallido, e proprio di lei: non si manifestarono convulsioni; ma il capo era cadente come se fosse morta, nè dava segno alcuno di udire nè sentire, se non che si manifestò una leggier contrazione nell'atto che se le incideva la destra vena giugulare.

Visse nove ore.

(1) Eph. N. C., cent. 9, Obs. 63. (2) N. 10.

I ventricoli del cervello furono trovati pieni di sangue fluido; il destro dei quali verso l'orlo esteriore, sì del corpo striato, come del talamo del nervo ottico, era assai corroso: lo fu pure il sinistro, ma l'erosione non interessava che il margine del talamo stesso. Il plesso coroideo si potè appena distinguere, e le altre parti erano in istato sano.

14. Da questa esposizione ben rileverai che alla parte del corpo la più offesa corrispondeva quella del cervello meno viziata; e che la lesione del talamo dei nervi ottici corrispondeva al vizio della vista.

È però necessario raccogliere altri fatti da servire di corredo a questa istoria. E in vero il Salio (1) espone con somma diligenza molti caratteri da non disprezzarsi, mediante i quali distinguer si possa l'apoplessia che deriva dal sangue, da quella cagionata da *frigidi umori*: non è però da dimenticarsi che tali segni debbonsi avere in conto se in buon numero, e insieme uniti, e non già se pochi o separati. Di fatto, chi si fosse a questi soltanto affidato, cioè andar sottoposto ad apoplessia, derivante da *frigido umore*, chi *sia avanzato in età, o di femminil sesso*, chi *non rosso*, ma *pallido in volto*, di gran lunga ingannato si sarebbe nel caso della nostra pallida settuagenaria.

E questo io dico perchè ben mi sovvengo che una Monaca mia consanguinea, dell'età di ottant'anni, essendo stata colpita da leggier apoplessia, che una più grave ne minacciava, io, benchè ancor giovanetto, non esitai punto ad esser del parere di quel medico che consigliò la emissione di sangue, e l'uso dei rimedi temperanti, contro l'opinione di coloro che non l'approvavano, e che

(1) L. et c. ut sopra al n. 7,

proposero un diverso metodo curativo. Essi ebbero riguardo all'età, e noi a quei sintomi che annunziavano una apoplessia sanguigna. In fatti, l'esito corrispose alla nostra aspettazione, e con tal ordine curativo si potè per due volte preservare l'ammalata; il qual metodo si sarebbe potuto con maggior rigore sostenere contro la parte avversa, se in quel tempo si fosse conosciuta l'osservazione di Lancisi (1) sopra un Vecchio mercadante, in cui scomparvero i forieri di una assai grave e imminente apoplessia in seguito ad una perdita di sangue dal naso, ascendente al peso di undici libbre; e rimase del tutto libero, essendone altre quattro libbre sgorgate, per la medesima strada, dopo quindici giorni. Non v'ha dubbio che se in quelle due osservazioni di già descritte, e nelle due altre, delle quali tratteremo fra poco, tu avessi soltanto considerato l'età, giudicato avresti che l'apoplessia non era sanguigna. Io ho sott'occhio ventitrè esempi di simil sorta di apoplessia, in parte raccolti da Valsalva, in parte da me, compresivi i due registrati nelle Lettere Anatomiche (2); e fra tutti questi certamente non se ne rinverranno che appena tre appartenenti all'età giovanile e quattro alla virile.

Benchè sovente accada che le apoplessie nei vecchi lascino dopo di sè lunghe paralisie, e ne'giovani producano una pronta morte, pure non è raro che in ambi i casi possa succedere il contrario. Noi stessi poi abbiamo veduto, cosa da molti notata, che le apoplessie prodotte da sangue stravasato nel cranio sono violentissime, e in breve uccidono; ma neppur queste producono sempre un effetto costante, e tanto più in tutto il corso della malattia. Ed in vero, la Donna, di cui poco fa diedi l'istoria,

---

(1) De Subit. Mort., l. 2, c. 5, n. 8. (2) VIII, n. 19 et 25.

non visse più di nove ore, mentre che il gran Personaggio, del quale già prima parlai, si conservò in vita sino al giorno decimo, perchè è facil conghietturare che l'effusione del sangue non sia accaduta che nell'ultimo giorno, come già dissi superiormente (1), e però argomentai che quell'apoplessia non fosse stata in principio di gran vigore, e dallo stato dei sintomi, e principalmente dalla naturale respirazione, e questa, secondo che più o men si scosta dallo stato naturale, avrai veduto esser pel medico una special norma per istabilire i gradi della maggior o minor forza apopletica: e che in medicina niuna cosa sia costante te lo renda manifesto il caso della nostra Donna, la quale non solo avea il respiro *ben regolato ed eguale*, simile all'altra che fu notomizzata dal chiarissimo Veratti (2), e da unirsi a questa, ma anzi affatto naturale: nè ti riuscirà poi arduo il conoscere in qual modo tardi sia avvenuta la morte in quel vecchio, di cui tosto parleremo, dopo stravaso di sangue nei ventricoli del cervello.

15. Questo Vecchio adunque molto tempo avanti la di lui morte fu assalito da un'affezione apopletica, in seguito della quale rimasegli paralitico il destro lato del corpo. Apertosi il cranio del cadavere fu trovata corrosa la parte inferiore del ventricolo sinistro col rispettivo plesso coroide, intorno al quale esistevano polipose concrezioni sanguigne; per lo che pare che quella apoplessia abbia avuto origine dalla corrosione delle dette parti, ed inoltre dal sangue versatosi nella cavità del ventricolo.

16. Se in questa istoria sembra che il Valsalva abbia descritte cose ammirabili, assai più ammirabili appariranno

(1) N. 10. (2) Comm. Bonon. Sc. Acad., t. 2, p. 1, in Medicis.

quelle che riferite vengono nel *Sepulchretum* da Wepfer (1), altro gravissimo scrittore; cioè, che in un certo Nobile Polacco, *senza apoplessia o altra congerie di gravissimi sintomi*, si era *innocuamente sparso il sangue*, non solo fra il cranio e le meningi, ma, come egli dice, *nella stessa sostanza del cervello*. E *meritamente*, soggiunse quello stesso che riportò questo passo, *tali cose le riponiamo fra le rarissime* unitamente allo stesso Wepfer. Brunner (2) poi, uomo di sommo acume, avendo curato una donna che fu attaccata da apoplessia cinque anni prima della di lei morte, non dubitò punto di aver raccolto dei dati tali, e da quanto avea in essa osservato mentre visse, o rinvenuto nel cervello dopo che fu morta, da inferire che già da molto tempo si fosse diffuso del sangue nella sostanza cerebrale. Siccome poi in uno dei lobi esso ritrovò *la traccia di tre piccole caverne, che un tempo aveano esistito, e allora quasi callose, cicatrizzate all'intorno del corpo striato, quale fu però rinvenuto floscio, di un color cupo-giallognolo, e marcio, e come atrofico*, così tu devi con me osservare, lesioni da queste non dissimili esser occorse a persone chiarissime e nostri amici, cioè Antonio Leprotti e Jano Planco. Qui trascriverò quanto m' inviò da Rimini il secondo, nel mese di marzo dell'anno 1721:

« Sono pochi giorni che ho aperto il cadavere di « quell'uomo che sino nel mese di giugno scorso fu a « Padova a consultarti per una emiplegia, che gli era « rimasta in seguito di un forte attacco apopletico. Non « è però morto per questo motivo, ma bensì per una « dilatazione del cuore e delle parti a questo viscere

(1) Schol. ad Obs. 6 in add. ed Sect. 2, l. 1.

(2) Ibid. in Schol. ad Obs. 12, n. 3.

« vicine, la qual malattia evidentemente mostrasti aver
« conosciuta dai rimedi che tu gli prescrivesti. Quanto
« al rimanente, l'emisfero destro del cervello verso le
« tempia sembrò come eroso da un qualche ascesso;
« mentre vi era difetto di sostanza di quattro dita tras-
« verse in latitudine, e di un dito e mezzo in profon-
« dità. Il vicino talamo poi del nervo ottico era dimi-
« nuito due terze parti più del sinistro; inoltre si osservò
« alquanto giallo, e portava l'impronta come di una ci-
« catrice. » Prima che rileggessi queste lettere, che a
me rimandasti, mi sono imbattuto in una osservazione
del medesimo genere, e che t'invierò insieme ad alcune
altre (1). Mi è poi accaduto di vedere un'osservazione
di Gio. Guglielmo Albrechet (2), nella quale riferisce
che sotto il cranio, depresso da trenta anni, ma non
perforato, e sotto le meningi in istato sanissimo, trovò una
fossa nel cervello che avrebbe ammesso comodamente un
dito, e al tempo stesso vide consumata notabile por-
zione di sostanza midollare; la qual cosa non essendo
potuta accadere senza lacerazione dei vasi sanguigni,
non dubitò che si fosse assorbito dalle vene colle sole
forze della natura il sangue ivi sparso e la sostanza pu-
rulenta. Ma, tu forse dirai: Queste cose sono rare, e
difficili ad esser comunemente ammesse; imperocchè
non mancheranno medici che opineranno essere impossi-
bile che non segua la morte a motivo di sangue strava-
sato e racchiuso nella cerebrale sostanza.

Sieno pur rare queste cose, anzi rarissime, quantun-
que non lo sieno al segno che tu prima credevi; ma però
debbono da noi citarsi, non già perchè abbiasi a di-
menticare ciò che abbiamo di più essenziale in medicina,

(1) Lett. III, n. 6. (2) Obs. Anat. circa duo cadav., §. 13.

ma affinchè non si neghi la possibilità di quanto è accaduto: e su questo principio appoggiati, abbiamo altrove accennate alcune sezioni (1) di apopletici, e due ampiamente esposte; nostra l'una, di Valsalva l'altra; le quali, oltre ad una di un Fanciullo letargico, che troverai citata nel *Sepulchretum*, appartenente al Foresto (2), dimostrano che alle volte succede di veder esistere il vizio del cervello dal medesimo lato in cui la parte del corpo rimane offesa, quantunque per lo più avvenga il contrario, per non dir quasi sempre; e un fatto tale sarà posto in chiara luce dalle soprammenzionate osservazioni del Valsalva, il quale benchè non abbia registrato nelle molte sue osservazioni tutti i casi d'apoplessia sanguigna, esistono però quelli da noi sopra descritti, come pure altri che parimente fra poco esporremo.

17. Un Vecchio di anni settanta cadde improvvisamente in terra, e la parte sinistra del suo corpo rimase priva della facoltà di muoversi e di sentire; la destra poi era agitata da grandi moti convulsivi. Avea volto rubicondo. Appena decorso un giorno, muore.

Apertosi il cranio si rinviene sangue coagulato fra il destro posterior lobo del cervello e la duramadre, e linfa concrescibile fra i vasi sanguigni dell' altra meninge, quale incisa non diede che alquanto siero.

18. Se mai tu domandi perchè su i cinque apopletici di cui si diede l'istoria, quest' ultimo (in cui si rinvenne il vizio piuttosto in vicinanza anzichè entro il cervello) sia il solo che fu attaccato da forti scosse convulsive dal lato corrispondente, nel mentre che in quello citato in principio non si rileva che fossero grandi, e negli altri tre non solo non se ne fece motto, ma nella

(1) Epist. Anat. XIII, n. 19. e 25. (2) L. 1, S. 3, Obs. 34.

donna assolutamente si esclusero, benchè tanto maggiore fosse l'offesa del cervello, non è sì facile a dimostrarsi, a meno che tu non creda che il sangue rappreso ed il siero non comprimessero più il cervello di quello che irritassero le meningi, con le quali specialmente in questo apopletico erano in contatto; per lo che, siccome le medesime non sono mobili a destra e a sinistra come le fibre cerebrali, ma in vece in linea retta, discendendo insieme alla spinal midolla ed ai nervi, e ciascuna dal proprio lato, così era travagliata dalle convulsioni quella parte del corpo che rimaneva direttamente sotto alla meninge irritata; e se mai l'irritazione si fosse parimente diffusa alla parte opposta, i muscoli di questa parte sarebbero stati inetti ad esser concitati al moto.

E se sia lecito così pensarla, osserva d'onde nasca l'irritazione delle meningi nel primo apopletico, nel quale se di gran momento non furono i moti convulsivi, però alcuni se ne manifestarono: e fra le storie che in seguito esporremo, t'incontrerai in alcune da cui rileverai che, ad onta della esistenza di cause irritanti le meningi, pure non furono da Valsalva annoverati i movimenti convulsivi. Ma forse altrove con maggior diligenza ci forzeremo di andare in traccia di queste cose.

19. Un uomo di anni cinquantotto, di ottimo temperamento, ma molto dedito all'uso del *tabacco*, cadde all'improvviso nell'atto di cucir delle scarpe. Non parla, nè muove parte alcuna del corpo: è pallido in volto, quale poscia è giallo alla foggia degl'itterici, quindi riassume il primiero pallore: alcune gocciole di saliva cadongli dalla bocca; e dopo un quarto d'ora cessa di vivere.

Apertosi il ventre, tutto vi si trova sano, come pure nel petto; se non che la parte inferiore dei polmoni era

aderente al diaframma e al dorso; questi rosseggiavano, e il destro conteneva tanta copia di sangue, che dalla parte lacerata ne sgorgò una quantità prodigiosa. Ma entro il cranio si trovò raccolto molto sangue coagulato sotto la piamadre che ricuopre la parte anteriore del cervello, e specialmente alla destra, e piccola quantità di questo, con alquanto grumo, occupava il destro e sinistro ventricolo; e benchè il plesso coroide si conservasse in istato naturale, non ostante sospettar si poteva che fosse stato soggetto all'infiammazione.

20. Passiamo ora ad esporre osservazioni sulla effusione sanguigna nella midolla spinale e nel cervelletto.

Un Servitore di circa ventidue anni, dotato d'ingegno perspicace, che godeva di una perenne salute, ed era istancabile alla fatica, essendo nel cuor dell'inverno, e nevicando, precedette con velocissimo corso il cocchio del padrone; e quantunque molto bagnato di sudore non si cambiò la camicia, ed alla sera ritornò alle sue occupazioni. Nell'indomani poi nell'alzarsi dal letto, perduti i sentimenti, cadde per ben tre volte. Alzato da terra si lagnò di un profondo dolor di testa, e specialmente all'occipite; indi fu preso da febbre con un senso di stanchezza e dolore per tutto il corpo. Il giorno seguente fu purgato con le pillole galeniche; nel terzo gli si levò sangue; ma infruttuosamente, mentre aggravandosi nel male, tendeva ad una letargica affezione; nel quinto si applicarono le ventose incise alle scapole; nell'ottavo perdè la voce all'improvviso, con la bocca immobile alla maniera degli apopletici; dopo di che incrudelì il dolore alla nuca, che con veemenza si estese agli omeri e a tutta la spina dorsale; nel nono si fece un'emissione di sangue dall'altro braccio; ma i sintomi morbosi

tornarono in iscena, finchè, rinforzandosi gl' insulti apopletici, passò dalla vita alla morte.

Si aperse il ventre e il torace: e questo altro non presentò di osservabile che una mediocre concrezione poliposa nel centro del cuore, quello poi l' epiploo caduto a sinistra nello scroto, a segno da costituire l'epiplocele, con tutta la sostanza di quel testicolo cangiata in un corpo membranoso. Poscia si passò al capo, sede della malattia; e ove la midolla esce del cranio fu ritrovato sangue grumoso che era provenuto dal tronco lacerato della carotide interna. I ventricoli del cervello contenevano molta copia d'acqua alquanto salsa, e il destro e sinistro anche una porzione di sangue rappreso; finalmente nelle cosce della midolla allungata trovaronsi sparsi molti piccoli corpi, i quali, dalla trasparenza in fuori, assomigliavano a granelli di miglio.

21. Questi corpicciuoli mi richiamano alla memoria quelle *papille alquanto prominenti della grandezza di un capo di spillo*, dal Bruner (1) vedute nella parte posteriore del destro ventricolo, che in un'apoplética era ripieno di sangue sieroso, e *queste alcune volte furono da esso osservate alla superficie dei ventricoli, che, ciò non ostante, era levigata e liscia in caso di malattia del cervello; e sarebbersi quasi giudicate piccioli canali per cui scorresse un umore che avesse la sua sorgente nel cervello medesimo:* e al proposito nostro viene opportuna l'osservazione di Bonfiliolo, riferita dal Malpighi (2) a motivo della somiglianza della precedente cagione esterna, *di un cavallo che morì essendo stato esposto in tempo invernale ad un vento furioso*

(1) Ved. Sepulchr. in add. ad sect. cit., Obs. 12, et in Schol. ad Obs. 5. (2) Epist. De Struct. Gland.

dopo aver fatto un corso rapido ed essersi riscaldato: in questo era la pleura intonacata da una copiosa quantità di vescichette ripiene di marcia.

Il rimanente poi da noi descritto nell'istoria di Valsalva, ad eccezione di ciò che appartiene all'epiplocele, che sarà altrove (1) preso in considerazione, concerne il gravissimo mal di capo e le di lui interne cause, come sarebbero quella gran quantità d'acqua alquanto salata rinvenuta nei ventricoli, non senza una certa dose di sangue coagulato, e soprattutto sangue stravasato e rappreso in luogo tale da comprimere al tempo stesso il principio della spinal midolla e il cervelletto, e in conseguenza il cervello, e toccare le meningi, onde si può conoscere il motivo producente quelle affezioni letargiche e apopletiche, il profondo dolore all'occipite, che poscia si estese a tutta la spina.

Reca però meraviglia non esserne così presto seguíta la morte, come negli altri, in cui il sangue si diffuse in prossimità di questi luoghi, come nel Marinaro, di cui esiste la storia negli Atti della Cesarea Accademia (2), ed in un uomo di cui ora daremo la storia; a meno che nel servo, del quale si è parlato, non sia uscita in principio tanta quantità di sangue dall'arteria carotide, non molto allora lacerata, quanta in ultimo ne sgorgò.

22. Un uomo di anni sessanta circa, e intrepido bevitor di vino generoso, benchè fosse solito cader sovente per la vertigine, un giorno finalmente in cui sembrava godere buono stato di salute, ad eccezione delle di lui gote fuor dell'ordinario rubiconde, fu rinvenuto morto disteso al suolo, con le membra superiori assai contratte, e con perdita degli escrementi.

(1) Lett. XLIII, n. 12. (2) Tom. 2, Obs. 109.

Apertosi il cranio, nell'incidersi la duramadre, ne scaturì acqua limpida che esisteva fra essa e l'altra meninge; e negl'interstizi poi dei vasi di questa, che era un po' pallida, si trovò una *concrezione* gelatinosa. Nei ventricoli laterali alcune glandole del plesso coroideo erano talmente turgide da potersi uguagliare ad un grano di grossa lente; nel destro si rinvennero due grumi di sangue; e di questo pure se ne trovò in ambi i lati del cervelletto, ma più nel sinistro (ove ascendeva ad un'oncia) talmente condensato, che assomigliava ad un corpo solido quasi poliposo, e quella porzione di cervelletto, che trovavasi con tale specie di corpo a contatto, era fradicia.

23. Che questa morte repentina sia repetibile da sanguigna apoplessia il dimostrano, tanto ciò che accadde antecedentemente, quanto quello che si scoperse nel capo del cadavere. Che poi simile apoplessia fosse congiunta in parte con la convulsione, risulta evidentemente dalla contrazione insigne dell'estremità superiori. Riguardo ad esser accaduta l'apoplessia nell'istante in cui quest'uomo diede segni di star bene, abbiasi per indubitato, che *sospettar si debbe del ben essere di coloro* (per servirmi del detto di Celso) (1) in cui sia imminente questo od altro malore per rottura di vene o di arterie. Imperocchè quanto più languidamente il cuore e l'arterie costringonsi, tanto meno v'è pericolo che scoppino; al contrario, quanto più con energia in quelli scorre il sangue come nei corpi sani, tanto più sono in periglio le parti dei vasi indebolite; la qual cosa di sovente abbiamo veduto a confermarsi mediante le osservazioni, ma giammai così evidentemente come in un sacro Oratore,

(1) De Medic., l. 2, c. 2.

della cui morte repentina, accaduta per apoplessia sanguigna, faremo menzione nella prossima Lettera (1).

E che la descritta apoplessia fosse gravissima, il fatto di per sè stesso il dimostra; e la perdita delle fecce, se si calcoli il parere di certi medici (2) in ispecie, lo indica chiaramente. Di fatto, pretendono che, fuori del caso di una fortissima apoplessia, lo sfintere non si paralizzi anche allorquando tutte le altre parti del corpo sono paralizzate. E questo sfintere benchè io opini che non possa alle volte sembrar paralitico essendolo, attesochè sugli apopletici più pel debole impulso degl'intestini e dei muscoli addominali non escono le fecce, ivi esistenti in poca quantità e dure, anzichè per essere rattenute dalla forza dello sfintere, pure negar non oso che una tal forza non si conservi in certo grado, come lo dimostra il trattenersi le sostanze iniettate nel tubo intestinale, e questo avviene mediante la comunicazione di quei medesimi nervi che sostengono l'azione della maggior parte dei visceri, e segnatamente dei polmoni e del cuore.

Non può escludersi che questi nervi, in tutto o in parte, ricevano vita dal cervelletto. Questo poi tanto più di raro avviene che si rinvenga leso negli apopletici, in quanto che minor è in volume del cervello; ed inoltre, benchè alquanto rimanga offeso, è credibile che possa più a lungo sostenere le funzioni di quei nervi, primieramente perchè sembra che la maggior quantità di spiriti sia proporzionata con la maggior quantità di sostanza corticale concessagli; mentre è naturale esser così patenti le vie per le quali comunica la vitalità a quei nervi, se si

(1) N. 17.
(2) Ved. Sennert. Medic. Pract., l. 3, p. 2, s. 2, c. 11.

rifletta che cominciò ad esercitar la sua azione assai prima del cervello quando il tutto era ancora di struttura tenerissima; e v'ha chi opina essere stato questo originato pur molto prima del cervello, e pertanto in seguito continuò nell'esercitare quelle funzioni che sino d'allora cominciò, senza interruzione alcuna, sia nella vigilia come nel sonno. Ma quanto più quei nervi sono necessari a conservare quei moti e quella forza, tanto più rapidamente questi mancano; e, ciò che alle volte avviene, con essi, anche la vita, se fia che rimangano impedite strade così manifeste, e che compartono ai nervi tanti principj vitali, cioè rimanendo offeso il cervelletto; e ciò accade con tanta maggior celerità quanto maggior e repentina è la lesione di questo; e simil cosa ha luogo allorchè il sangue si stravasa tutto in una volta, nè in poca quantità, nelle vicinanze del cervelletto, o pure entro il medesimo.

Non ti faccia però senso che sembrata sia fradicia quella sostanza che in esso fu osservata intrisa di sangue, affinchè tu non sii sì proclive a credere che avvenuta sia una repentina lacerazione, mentre da altre nostre Lettere (1) potrai comprendere come a poco a poco, e quasi di nascosto, possa disporsi alla lacerazione una particella del cervelletto; e quando essa finalmente d'improvviso accada, possa di frequente apparire nelle parti della sostanza circostante lesione tale che, quantunque recente, pure avviene che mentisca una erosione avente i caratteri d'antica data.

25. Volesse il cielo che a noi parimente fosse concesso di dichiarare, o meglio d'indovinare una qualche volta quello che tempo fa a voce ci disse il Valsalva, e

---

(1) Lett. III, n. 3.

che scritto non lasciò per quanto ci consta, cioè che essendo morto apopletico un individuo, che era portinaio dei Servi di Maria, egli dall'ispezione del nudo corpo predisse che la causa dell'apoplessia sarebbesi rinvenuta nel cervelletto; e di fatto fu tal cosa confermata dalla sezione del cadavere. Mi ricordo però di aver congetturato pur io in qual parte del cervello fosse esistito il vizio, avuto riguardo al lato offeso dall'apoplessia (1): non chiaramente poi comprendo come possa rilevarsi dall'ispezione del cadavere, se esista piuttosto nel cervelletto che nel cervello, benchè io sospetti da quanto superiormente esposi (e sull'intercettata respirazione per repentino sconcerto del cervelletto, e sulle deiezioni alvine, e su altre cose analoghe), che debbansi tentare nuove indagini su tal argomento. Harder, al certo, dal volto, e dalle labbra *livide, dalle strie sanguigne lungo la spina dorsale, e nelle di lei vicinanze in molte fogge sparse*, arguì aver avuto luogo la soffocazione in un apopletico morto all'improvviso, nel quale fu rinvenuto *sangue grumoso, aderente al cervelletto*; osservazione che rinverrai ancora nel *Sepulchretum* (2).

Dalla stimabile tua sagacità mi riprometto ricerche meno ambigue; ed essendo questa Lettera abbastanza lunga, t'invio all'altra che segue, ove ritroverai le mie Osservazioni sull'apoplessia sanguigna.

Sta sano.

(1) Adver. Anat. VI, Anim. 84, et Epist. Anat. VII, n. 6, et XIII, n. 16.

(2) Vid. in Addit. ad Sepulchr. l. 1, 5. 2, Obs. 5, cum Schol.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA III.

ALL' AMICO.

Fine del Ragionamento sull' Apoplessia Sanguigna.

1. Siccome nella Lettera antecedente esposi le osservazioni ricavate da Valsalva, concernenti l'apoplessia sanguigna, così ora darò le mie in conformità della a te fatta promessa.

2. Una Donna Veneziana, di anni cinquantacinque, di color rubicondo, e di statura piuttosto alta, assai pingue, e tale divenuta specialmente dopo un parto (imperocchè era madre di molti figli), e corpulenta in modo che riescendole d'imbarazzo l'ampiezza dell'addome, a stento poteva accudire alle domestiche faccende, andava soggetta a gravi dolori colici; per la qual cosa, quantunque le fosse negato di ber vino, anche diluto con acqua, in vece essa senza misura ne bevea del più generoso. Era di già intorpidita e al sonno proclive, quando negli ultimi giorni, o fosse per questa causa, o pel dolor di capo, qualunque strepito la molestava; finalmente circa l'ora terza di notte annunziò che si sentiva male, e lagnandosi specialmente di un dolore alla tempia e all'occhio destro, e nell'istante di chiedere soccorso, fu colpita da apoplessia stando seduta, e cadde dal lato sinistro: non perdè poi il moto nella mano destra se non dopo un'ora; soltanto con deboli e quasi vani sforzi vomitò poscia del vino, che in quel giorno ne avea però bevuto meno del solito. L'unico

soccorso che a lei si prestò fu di porla a letto; ove appena collocata incominciò lo stertore: visse fino all'ora sesta di notte: al mattino si ritrovò morta, e fredda a segno da congetturare che avesse cessato di vivere verso l'ora nona. La stagione era fredda, e prima della metà di febbraio del 1708.

Feci l'apertura del cadavere insieme al chiarissimo anatomico Gio. Domenico Santorino, e alla presenza di altri dotti amici. — L'addome era turgido, ridondante di pinguedine, come pure l'omento. Il colon poco meno della sua totalità assomigliava a quello di un cane, tanto erano in esso poche e rade le cellulette! anzi si osservò molto più angusto dell'ordinario per un grande tratto; e in vece di aver la sua direzione verso l'intestino retto si ripiegava verso l'ombilico con giri più ampi del solito. Il fetore era quello di una gangrena incipiente degl'intestini; i tenui erano qua e là di un colore sanguigno carico: e correndo la stagione fredda, come si disse, si tagliò trenta ore dopo la morte; e pure il basso ventre conservava ancora un leggier grado di calore. Poscia esaminata la milza fu trovata sana, ad eccezione di alcune gocciole come sanguigne che apparvero sulla di lei superficie, e la vescica del fiele, più del dovere contratta, conteneva una bile quasi sanguigna. Ma il fegato, come se avesse subito un processo infiammatorio, era unito al diaframma da molti legami più del naturale e senza ordine, e in quella superficie era qua e là livido; nell'altra poi quasi da per tutto; ma la lividezza giugneva a poca profondità: nel resto era biancheggiante. A fianco dell'arteria splenica esisteva una specie di viottolo emisferico e osseo, e, come si rilevava, pieno di sangue rappreso.

Nel pericardio era acqua sanguigna in poca quantità; nel cuore e nei gran vasi niuna concrezione poliposa, ma solamente sangue, non più del giusto molle e duro. Le valvule dell'aorta erano all'estremità del loro giro assai indurate e prossime ad ossificarsi: i polmoni sani sotto il tatto, non che in alcuna parte più rosseggianti.

Prima d'accingersi all'incisione del capo ci si offerse alla vista una macchia ampia in vicinanza della bocca, che era di una qualità da dubitare se ella fosse un effetto del vino rigettato o pure se, oltre a questo, fosse uscito del sangue; e la bocca stessa era storta dalla parte destra, fenomeno che non fu certo osservato nelle prime ore dell'apoplessia, nè già fu questo un effetto della convulsione; mentre, oltrechè le membra e il collo erano flessibilissimi, così ridussi nella sua sede la bocca con la mano, essendosi prestate le parti a ritornare nello stato naturale con facilità e senza sforzo, e ove le avea riposte rimasero; onde congetturammo che la paralisia fosse eziandio pervenuta alla parte sinistra del volto. Apertosi il cranio, che fu da noi giudicato straordinariamente grosso, videsi trasparire il sangue a traverso della duramadre, sparso sotto di essa. Questo sangue, che da noi fu tosto veduto che s'incominciò a tagliare, ricopriva tutto il destro lobo del cervello, ed esisteva sotto la di lui base, e coagulato ovunque alla foggia di una non interrotta lamina, tolta la quale, non solo si osservarono più turgidi i vasi sanguigni, e nel sinistro e nel destro emisfero, e su tutta la piamadre, ma due o tre non piccoli fori in quella membrana che ricopriva il lato esterno del destro lobo; dai quali era scaturito quel sangue, di cui si è parlato, e che occupò l'una e l'altra meninge. Questi fori conducevano in una certa ampia cavità formatasi nella midollare sostanza del

medesimo lobo in senso della sua lunghezza, fra il lato esterno di questo e il ventricolo laterale, di modo che era due dita trasverse larga, e sei lunga, e forse anche più. Questa cavità, composta da pareti ineguali e comecrose, e ripiena di sangue rappreso, avea comunicazione con quel ventricolo verso il lato posteriore, ed erasi versata in quello una discreta quantità di sangue; e piccola dose di questo, rotta la parte posteriore del setto lucido, era passata nel ventricolo sinistro; il sangue poi si era convertito in lamina in ambi i ventricoli. Ma pur sembrava che si fosse rotto altrove un qualche vaso, allorchè anche sotto il processo trasversale della duramadre (sotto il quale ti è ben noto che dalla cavità di quella meninge che abbraccia il cervello, non v'è, secondo l'ordine naturale, alcun adito) esisteva una laminetta sanguigna, pur di mediocre densità, ma che tutto ricopriva il cervelletto; e per quanto si potè scorgere al di sopra del canal della spina, il sangue circondava tutt'all'intorno la spinal midolla. Del resto, le parti del cervello erano in generale di un color alquanto giallognolo; i plessi coroidei flosci e quasi esangui, e i seni della duramadre vôti.

3. E, per incominciar dal sangue, alle volte avviene che il medesimo si versi nel condotto spinale, di dove rigurgita al cervello, ed anche dalla cavità del cervello in quello discende; come pure da vasi, nell'uno o nell'altro luogo rotti, può versarsi in una o in altra parte. Boerhave cita un esempio singolare del primo caso, di un oste, il quale dopo essere stato attaccato da paraplegia divenne apopletico a motivo di questo genere di stravaso (1). E se il sangue versatosi in non piccola quantità nel canale delle vertebre non venga poscia a

(1) Praelect. ad Instit., §. 401.

uscir fuori, la malattia divien mortale per la pressione che esercita *sopra un gran numero di nervi della midolla spinale, da cui nascono i rami dei nervi intercostali*, e conseguentemente per la *cessazione del moto delle parti interne*, come già ebbe ad osservare Duverney (1) sopra un altro caso consimile; e benchè vi si accompagni una paraplegia, pure *le funzioni intellettuali non ne rimangono offese, nè ha luogo una vera apoplessia.*

Ma nel caso da me esposto, siccome ebbero luogo sintomi precursori che annunziarono la predisposizione del cervello all'apoplessia, ed io rinvenni una lesione propria di questo viscere di qualche rilievo, non v'era luogo a credere che l'apoplessia fosse derivata dal rigurgito del sangue dal canal vertebrale nel cranio: lascio poi libero il credere se porzione di sangue stravasato passasse dal cranio nel canale, o, inversamente, da questo in quello, o pure se al tempo stesso si diffondesse nell'una e l'altra cavità. Ponendo adunque questo da parte come cosa incerta, e riserbandomi a parlare a suo luogo di quei casi che ad altro si riferiscono, ed in ispecie ai dolori colici (2), rimangono ciò non ostante due oggetti in questa storia da prendersi in considerazione. Uno appartiene ad una massima confermata da Valsalva; imperocchè anche in questa Donna essendosi manifestata la paralisia alla sinistra, il vizio del cervello si trovò alla destra. L'altro, riguarda pure la stessa lesione, e bisogna rintracciare da qual causa e in qual modo ebbe luogo. Incomincerò dunque da quest' ultimo punto, e non farò parola del primo se non dopo che avrò esposto parecchie osservazioni esistenti in questa Lettera

(1) V. Duhamel, R. S. Acad. his., l. 3, §. 5, c. 2, n. 1.
(2) Lett. XXXIII, n. 3.

È certamente antica al pari d'ogni altra quella dottrina dal Varolio notata (1), e poscia spiegata alla sua foggia da Marziano (2), che riconosceva per causa dell'apoplessia *una materia acre e corrosiva*, al pari di quella dottrina ampiamente esposta da Ippocrate, o vero dall'autore di quel libro che tratta delle Glandule (3), quale insegna che *se avviene che corrodasi* il cervello . . . . *ne nasce un'affezione che in greco chiamasi apoplessia.*

Non può mai il cervello sembrar più corroso di quello che lo sia allorchè nella di lui sostanza, o nell' interno di essa, trovansi delle grandi cavità contro natura, simili a quella descritta in questa Donna, ripiene di sangue, le di cui pareti sono sì bruttamente lacerate e sanguinolente, da accostarsi all'indole di ulcere corrosive e profonde; e però tu vedi che pur il Valsalva nelle quattro prime sezioni, che furono esposte nella Lettera precedente (4), usò il vocabolo di erosione e corrosione, e della similitudine parimente di ulcera profonda. Non voler poi credere che quelle fossero vere ulcere, a poco a poco cresciute nel plesso coroide o nella superficie dei ventricoli laterali prossima a questo, da esser poscia giunte a cotanta ampiezza. E tralasciando di ricercare se dette parti, conservandosi la vita e le varie funzioni di quella, possano a lungo sopportare tal malattia, basterà prendere in considerazione una sola cosa, cioè che ogni qual volta ci accadde di notomizzare i capi di coloro che erano disposti all'apoplessia sanguigna per la medesima causa, non c'incontrammo mai in ulcere di simil natura o incipienti, o piccole, ma già

(1) De Nervis opt., Epist. 2.

(2) Annot. in Hippocr., De Gland., vers. 103.

(3) N. 9, in edit. Marinell. (4) N. 9, 11, 13, 15.

formate e grandi quanto quelle che si rinvennero in coloro che rimasero con violenza uccisi da questa malattia.

Nonostante negar non voglio, anzi di più riconosco, derivare il principio di sì grandi lacerazioni da una sostanza corrosiva; ma io dico che questo principio, o sia che derivi da corrosioni o sia da lacerazioni delle pareti di un solo o più vasi, pei quali il sangue circola nella sostanza del cervello, è per l'ordinario così piccolo e celato che non mi accadde mai di averlo avuto sott'occhio per quanti cervelli umani abbia a sottili strati frequentemente tagliati.

D'onde mai proviene, mi dirai tu dunque, che sì rapidamente nasca tanta rovina e si formino sì grandi cavità? Passerò a dirtelo dopo averti descritto una o due osservazioni di simil genere.

4. Un Facchino, di anni quaranta, vigoroso, e che si diceva non aver mai sofferta alcuna malattia, nell'ora quarta di notte cessò di vivere, colpito da apoplessia.

Il cadavere mi fu dato dalla pubblica autorità perchè ne facessi la notomia, correndo l'anno 1734: io ne impresi l'esame con somma diligenza, perchè questo soggetto, ad eccezione del cervello e di poche altre parti, era idoneo per le osservazioni, ed a me rimaneva maggior tempo, avendo quasi compiuto il corso delle dimostrazioni anatomiche. Per lo che posso assolutamente assicurarti che in esso non trovai cosa che non fosse secondo l'ordine naturale, ad eccezione di quanto ho notato, e non tutto neppur di questo. La cute pertanto era bruna, ma per propria indole, nel tempo che la faccia, meno qualche piccola lividura, non era tanto fosca, anzi in confronto del rimanente del corpo poteva dirsi bianca. L'intestino colon era tutto contratto, fuori che ad ambe le sue estremità, ivi divenuto turgido per l'aria rarefatta. Avendo incominciato ad aprirlo, benchè

fosse già trascorso un giorno, e fossimo nel mese di febbraio, pure i visceri che erano a contatto dei lombi erano tuttor fumanti. Ma occupiamoci d'indicare quanto mostrossi fuori dello stato di natura.

L'estremità dell'ileo nella superficie interna, ma non in tutta, era tumida e di un color rosso-cupo; il fegato duro, ed esteriormente simile al color di un marmo rossastro, screziato in bianco; nella parte interna poi, era simile al fegato cotto, con i di lui lobi generalmente piccioli; presentava inoltre un forame, ove sembrò che mancasse la sostanza sino dal nascimento, nella parte convessa ad un pollice d'intervallo sopra l'orlo inferiore: questo forame si apriva nella concavità destinata a ricevere la cistifellea, di modo che guardandosi entro da tal punto si vedeva l'estremità del fondo: e questa tal vescica non era però più corta dell'ordinario; ma, ristretta nel mezzo della sua lunghezza, e poscia di nuovo allargata, il di lei fondo si rivolgeva all'insù ed alla faccia esterna; ed ecco perchè da quel foro potea vedersi. In questa vescica la bile era di un verde tendente al nero, e tale da macchiar la carta di un color giallo-sporco; e nell'estremità di lei si rinvennero calcoli di figura diversa, ma tutti di sì strana foggia e irregolari, da paragonarsi a frammenti di un corpo duro spezzatosi a caso. Uno di quei calcoli essendo stato accostato alla fiamma, non si accese, ma decrepitò; alcuni altri gettati nell'acqua, dopo esser rimasi per brevi istanti a galla, precipitarono tutti al fondo. Erano questi di piccola mole; uno solo, alquanto più grosso, era celato nel condotto cistico, non però a segno da impedire il libero passaggio alla bile; e che essa avesse accesso al canal intestinale ne erano un indizio evidente gli escrementi tinti di un color verdognolo, benchè nel duodeno non

esistesse traccia della prominenza costituita dall'estremità del condotto biliare, nè il frenulo che suole essergli unito. I reni sembrarono piccoli in proporzione della mole del corpo. Nelle valvule dell'orifizio del cuore destinate a ricevere il sangue venoso, recise nella superficie con la quale fra loro combaciansi, si rinvennero alcune cose prominenti nel lembo di queste, somiglianti a glandole, quali nell' interno contenevano una densa e solida sostanza. Ma finalmente dal ventre e dal petto, passerò al cervello, come tu desideri.

Il lobo destro di questo presentava una incipiente effusione di sangue sotto la piamadre, in quella parte che anteriormente è a contatto col lobo sinistro, avendo quello i vasi più turgidi di questo ultimo; e benchè quivi i vasi fossero meno ingorgati, si occultava una grande cavità quasi nel centro della sostanza midollare, scavata lungo di essa, e piena di un sangue molto nero e semiconcreto; e le di lei pareti non solo erano qua e là lacerate, ma per un forame che ammetteva l'apice di un dito, attraversato il corpo striato si aprivano nel ventricolo sinistro; e che da questa strada si fosse sparso molto siero sanguigno n' offersero un segno certo i ventricoli destro e sinistro ch' erano ricolmi, essendosi rotto il setto lucido. La volta del cervello era intatta egualmente che il plesso coroideo: i vasi poi del cervelletto erano molto gonfi ed in ispecie dal lato sinistro.

5. Non esistendo dubbio che questo uomo non fosse mai andato soggetto ad alcuna malattia, come risultava anche dall'esame dei visceri, potrai dalla costituzione del fegato facilmente comprendere da quanto tempo si trovasse in lui sì rilevante affezione morbosa in mezzo a tanta calma: e al certo il di lui fisico fu danneggiato da quella

malattia acutissima che all'improvviso produsse la morte: ma giudicheremo noi forse aver avuto principio un malore sì violento da quei calcoli rinvenuti nella vescica del fiele? Non mancarono certamente quelli che ritenessero per cause d' apoplessia l'esistenza di simili corpi nella cistifellea degli apopletici, come fu da essi manifestato e per le altrui e per le proprie osservazioni; il numero delle quali potremmo aumentare, con altre ancora, e con le nostre parimente. Al contrario, Wietbrecht (1), avendo in simile malattia ritrovata nella stessa vescichetta dieci pietruzze angolari, e fra queste due non piccole, domanda: *Forse tal sorta di calcoli creder si potrebbero causa dell'apoplessia? A me par di vedere tanta oscurità nel risolvere simil questione, che non ardisco aggiunger cosa alcuna.* Ed in vero, nella maggior parte dei casi sarebbe d'uopo instituire una lunga spiegazione scevra di dubbiezze, per esaminare la moltiplice serie delle cause e degli effetti: sarei però di sentimento eccettuare i casi esposti da Federico Hoffmann (2), e questi son quelli in cui l'ammalato fu *tormentato da dolori per motivo di calcoli esistenti nella vescica ed alla cistifellea, in modo* che, risvegliatesi contrazioni spasmodiche nel ventre, attesa la compressione dei prossimi vasi, fecero rigurgitare più del dovere una quantità di sangue alle parti superiori. Dei quali incomodi, come si disse, non avendo mai sofferto il Facchino in quistione, mi riserbo di trattare in altro luogo (3) dei di lui calcoli vescicali e di quelli di molti altri, nei quali la lesione fu lenta e mite, per continuar ora a parlare, a norma

---

(1) Commerc. Litter., A. 1734, Hebd. 9, n. 2.
(2) Medic. Rat., t. 4, p. 2, 5. 1, e 7. Thes. Pathol., §. 10.
(3) Lett. XXXVII, n. 27.

di quanto mi proposi, sopra casi di un corso rapidissimo e grave: ed eccone un terzo esempio.

6. Una Donna di quarant'anni, assai dedita al vino, fu colpita da apoplessia; per cui era già offesa in ambi i lati allorchè fu trasportata nell'ospedale di Padova, ove subito morì.

Del di lei cadavere non osservai che il capo a motivo dell'intempestivo calore dell'atmosfera, e non eravamo più che alla metà di marzo del 1740.

La cavità del cranio mi sembrò assai angusta attesa la sua lunghezza, e rinvenni sangue poliposo nel seno falciforme. Fra i distesi vasi della duramadre si rilevò che erano nereggianti i maggiori; i minori egregiamente si distinguevano perchè apparvero come iniettati di cera rossa. Il cervello e il cervelletto erano assai molli, e la meninge con la massima facilità si poteva sollevar con la mano. Essendomi accinto a tagliare a strati il cervello, non solo m'incontrai in punti e filamenti sanguigni, e in copia, ma nella sostanza midollare d' ambi gli emisferi scopersi una cavità; quella piccola, dal lato esterno del destro talamo del nervo ottico, era di forma e grandezza tale che avrebbe appena potuto contenere una piccola susina ovale; la ricopriva un non so che di fosco simile al glutine, essendo ingorgata di una mucosità quasi secca. L'altra cavità poi, ampia in tutte le dimensioni, e specialmente in longitudine, in modo da confinare con tutto il lato esterno del ventricolo sinistro, era ripiena di sangue all'istessa foggia che si osservò nel nominato Facchino (1); del qual sangue poca quantità penetrò in quel ventricolo, e di là poscia nel terzo per un duplice foro che da quella cavità comunicava

(1) Di sopra, n. 4.

nel ventricolo sinistro, uno nella parte anteriore della di lui esterna parete, l'altro alla posteriore. Il ventricolo destro, il di cui plesso coroideo era alquanto pallido, conteneva poca acqua, e questa affatto incruenta.

Avendo rivoltato il cervello, mi si offerse alla vista una picciola macchia bianca elittica, nel tronco di quell'arteria dove scaricansi le vertebrali; ed esaminatala, mi accorsi che non era quale me la immaginai, cioè una ossificazione incipiente, come assai spesso accader suole, ma una certa sostanza molle che si estendeva pure alle pareti dell'arterie, e in particolare nell'interno di esse: non avea alcuna prominenza, sia fuori, sia entro. In fine, esaminata la glandula pituitaria entro la sella la trovai molto impicciolita. Tutte le cose poi da me qui descritte le dimostrai a molti discepoli che vi si trovaron presenti.

7. M'increbbe assai, ciò che di sovente avviene nel volgo, nei contadini e nei viandanti, di non essermi potuto accertare se il Facchino e la Donna, dopo che subirono l'apoplessia, fossero stati paralizzati da ambe le parti, o se da una soltanto; e quale si fosse, mentre ambi questi individui sembra che lo sieno stati alla parte destra; ma mi dispiacque più d'ogni altro non aver potuto sapere se la donna fosse mai altre volte andata soggetta all'apoplessia; a me però sembra probabile; e reputo che la paralisi o una debolezza le fosse rimasta nel sinistro lato, ponendo mente a quella piccola cavità da me accennata di sopra, e facendo una comparazione con le osservazioni da me esposte nella Lettera precedente (1), ed in particolare con quelle appartenenti a Brunner, che scoperse un so che d'umorale in sì fatte picciole celle. E benchè niuno avrebbe potuto dire in qual maniera siansi

(1) N. 16.

formate sì rapidamente quelle cavità ripiene di sangue (1), che nelle tre precedenti dissezioni sono state descritte, pure ci sforzeremo di svolgere questo argomento come superiormente ci siamo proposti.

8. Non avvi cosa più agevole a offrire alla memoria degli osservatori quanto il modo col quale si formino delle cavità nel cervello, ove rinvengasi copia di sangue rappreso entro di quelle, o sparso nelle vicinanze, se si rifletta alla rottura di aneurismi nel ventre o nel torace, ritenendo che simili sconcerti avvengano anche nella cavità del cranio, ed in ispecie quando le gravi apoplessie erano state precedute da sintomi, che da per sè bastano a far nascere consimile idea. In sì fatto modo l'apoplessia che tolse di vita il chiarissimo Ramazzini, nostro collega, nel corso di dodici ore, fu preceduta da due aneurisme non più grandi di una fava, che erano cresciute in una medesima sede, cioè sul dorso di ambe le mani, al vertice di quell'angolo che esiste tra il dito pollice ed indice. Mi ricordo che quest'ottimo vecchio mi mostrava sovente tali aneurisme formatesi negli ultimi anni del viver suo, e mi narrava a cosa era andato soggetto prima di queste, come a violenta palpitazione di cuore, e fiera emicrania. Filippo Masierio, chirurgo assai sperimentato, siccome chiaro il dimostrano le sue opere, dice che con sorpresa osservò su di esso, essendo di già vecchio, una cosa ammirabile, cioè il distacco delle suture del cranio; e mi è noto esser citati consimili esempi da Bonet (2), da Etmuller (3), da

(1) Caverne consimili sono accennate anche nella lettera LX, n. 2, e 6, nel cervello e cervelletto.

(2) Sepulchr., l. 1, s. 1, Obs. 92, et Schol. et Append.

(3) Prat., l. 2. s. 2, c. 3, art. 7.

Stalpart (1), da Helwich (2), da Platner (3), e dall'illustre Haller (4); ma non ho contezza che in un settuagenario al pari di Ramazzini ciò sia accaduto; sapendo benissimo, secondo pur l'attesta Bergenio (5), esser difficile che si scostino le suture nei vecchi anche con mezzi artificiali. Finalmente, l'apoplessia di Ramazzini fu preceduta da un altro accidente, che venne in seguito alla palpitazione ed alla emicrania, voglio dire dalla perdita della vista, prima da un occhio, poscia anche dall'altro, e così mantennesi sino agli estremi del viver suo.

Egli, attesa la benevola opinione che avea di me, comunicavami gl'incomodi della sua salute; quindi riflettendo su tutti questi sconcerti mi sembrò verisimile che per quella causa stessa, quale un tempo produsse la palpitazione del cuore, risvegliatasi un'interna emicrania, alcune arterie venissero affette da quel medesimo vizio che si osservò in ambe le mani, a motivo delle contrazioni spasmodiche eccitatesi nella cavità del cranio e nel plesso coroideo dal sangue ivi arrestatosi, e che tal vizio essendosi gradatamente aumentato, ne nascesse quella cecità, comprimendo i talami dei nervi ottici; e che poscia rottesi le pareti di quelle arteriuzze, a motivo di una diffusione di sangue nei ventricoli, ne sia avvenuta una mortale apoplessia.

9. Siccome il di lui cadavere non fu aperto, non so se avrò congetturato rettamente; so bene però che se a qualcheduno per avventura piacesse di riferire al genere delle aneurisme e delle varici quelle caverne che

(1) Cent. 1, Obs. 1, et Schol. (2) Eph. N. C., cent. 10, Obs. 31.
(3) Disput. De Oss. epiphys., §. 87.
(4) Ad Boerh. Praelect. in Instit., §. 304., not. h.
(5) Method. cran. ossa dissuendi.

esposi essersi formate nella cavità del cervello bisogna bene che si guardi, per i motivi da me superiormente indicati (1), di non giudicare sì fatte caverne come vere cavità aneurismatiche o varicose, dilatatesi a poco a poco a tale ampiezza. Egli è però assai preferibile, e molto più conforme a questa estrema sottigliezza delle membrane, propria dei vasi che serpeggiano nel cervello, il credere che, dopo essersi le medesime leggermente dilatate in un modo lento o celere, sensibile appena, ed anche invisibile, in fine all'improvviso si rompano, e si formino delle caverne, con maggiore o minor prestezza, più ampie o più picciole, secondo il diametro del vaso, l'estensione della rottura, la quantità e l'impeto del sangue, che con forza da tergo percuote senza posa, e pur anche in ragione della mollezza del cervello; e che in seguito a lacerazioni più o meno grandi delle pareti vascolari e del punto della rottura, ora sieno racchiuse entro i ventricoli, o abbiano comunicazione esterna; ora sieno al di fuori, cioè nella superficie del cervello o pure nell'uno o l'altro luogo. Imperocchè la mollissima sostanza cerebrale cede, e riceve il sangue che si avanza; ed è in tal modo che l'apoplessia si manifesta in quell'istante medesimo che si forma la caverna; quale si aumenterà insieme all'apoplessia, se non s'inlanguidisce la forza del cuore e delle arterie, a meno che non venga in soccorso il medico, o qualche rarissimo caso, che ne impedisca l'ulteriore progresso (2). Non potrebbe egli accadere che l'istessa mole e il peso del sangue stravasato in una caverna, o da questa nel ventricolo anche dopo la morte, potesse rompere alle volte qualche parte, come sarebbe il setto lucido, particolarmente agitandosi il capo

(1) N. 3. (2) Ved. la Lettera II, n. 16.

del cadavere, o inclinandolo dal lato sano del cervello? Del rimanente da quanto scrissi sulla formazione cavernosa per la diffusione di sangue proveniente da un vaso rottosi per distensione, facilmente comprenderai poter queste cose accadere se il sangue giunga ad aprirsi la strada attraverso un vaso corroso. Al pari di tutte le altre parti, così i vasi del cervello vanno soggetti a diversi vizi, e questo si rende palese nei vasi maggiori, come poscia dimostrerò (1); ed io già descrissi un principio di una special lesione in un'arteria di quella donna di cui poco fa esposi la narrazione anatomica (2).

10. Nè mi sfugge una da me sovente citata osservazione di Brunner (3) su questo particolare, ove rilevasi che pone sott'occhio una caverna *d'ampia apertura*, o da lui distinta col nome di *fessura*, e dice *di aver osservato arteriuzze affette da malattia ovvero da aneurisma, e che sembrava fossero state dilatate da soverchia copia di sangue*. Ma non indica la loro sede nè il diametro dell'aneurisma. In questa materia assai più chiaro riscontrasi il Wepfero (e nel *Sepulchretum* (4) troverai parimente questa di lui osservazione) quale descrive *una cavità* o antro; e benchè servasi dell'esempio dell'*aneurisma*, mi accorgo però che esso non vede la cosa diversamente da me, mentre non la dice vera aneurisma, ma *spuria*; e molto a proposito (5); e se in questa sorte di spiegazioni è d'uopo che uno si attenga piuttosto al giudizio di altri che al proprio, io preferirò che tu segua quello di sì grand'uomo anzichè il mio. Ma passiamo ad altre istorie.

11. Antonio Tita, quale già nel 1713 pubblicò qui il *Catalogo delle piante del giardino Maureceno*, fu uno

(1) N. 22. (2) N. 6. (3) 12 in addit. ad 5, 2, l. 1 Sepulchr. (4) 18, §. cit. (5) Ibid. in Schol.

dei primi che in Padova sul principio di maggio, 1729, morirono con terrore universale, quasi ogni giorno, all'improvviso o in breve tempo, o certamente in poche ore, mentre in seguito dopo stagioni per molto tempo alquanto umide e fredde (essendo stati piovosi l'autunno, l'inverno e la primavera), in un subito si riscaldò l'aria. — Tita, benchè contasse l'anno settantesimo terzo, era vigoroso, di una corporatura quadrata, e piuttosto pingue: stava solitamente esposto al sole, faceva uso di vini generosi sino al grado di ebrietà, per cui da qualche anno andava soggetto a forti ottalmie, e ultimamente si era lagnato di una pesantezza di testa col celebre mio collega Antonio Vallisnieri. Ai quattro di maggio avendo passato quasi l'intero dì sotto la sferza solare, che in tal giorno era fuori dell'ordinario cocente, nell'atto di cenare secondo il solito, esclamò d'essere assalito da un grave male, e appena ebbe finito di favellare, perdè il moto delle membra sinistre; quello poi della lingua a segno tale che appena qualche parola potea distinguersi. Sull'istante chiamato, indilatamente da esso mi recai, mentre mi era vicino; e lo trovai nella situazione che ora dirò: Alla chiarezza delle idee, univasi lo stato naturale del color del volto, della respirazione e del calore del corpo; e benchè il polso fosse vigoroso e vibrato, ciò non ostante non si lagnava di alcun dolore o molestia al capo, ad eccezione che gli sembrava di provar sonnolenza. Per questo motivo, ed avuto riguardo alle circostanze sopra narrate, temendo di un insulto molto più grande, mandai in traccia di un chirurgo e di un sacerdote; ordinai che si eseguisse un'adequata emissione di sangue dal braccio sano, che si preparasse un clistere alquanto acre, e di recare poscia dell'olio di succino da accostarsi in seguito alle

nari: vietai assolutamente l'uso dello spirito di sale ammoniaco, perchè temetti che di soverchio non risvegliasse il moto del sangue, e predissi che da questo derivar potrebbe la morte dell'ammalato; e lasciando che del resto cura prendessero quei medici ch'erano soliti a visitarlo, me ne tornai a casa. Ad uno di questi piacque destare il vomito; dal quale io pure non ne sarei stato alieno se mi fossi limitato soltanto a quelle cose da esso prese di mira. Ma dopo le scosse del vomito, circa all'ora quinta di notte appena, lo stato morboso che vi descrissi si accrebbe a tal segno di gravezza, che affatto perdè l'uso della favella, e incominciò lo stertore, con grandi moti che io giudicò convulsivi, e grandi sforzi delle membra. Dopo di che nel seguente mattino cessò di vivere.

L'amplissimo Pretore, il 6 maggio, ordinò che alla presenza mia si facesse l'apertura del cranio. La duramadre era sì fortemente aderente al cranio, che vi fu d'uopo di molta forza a staccarnela: essa era nericcia per la ripienezza dei vasi, però dei minori, mentre il seno della falce era vôto. Nella piamadre i vasi erano distesi dal sangue; ma assai più lo era il ventricolo destro, mentre nella di lui parte posteriore, vicina a quella che anteriormente con l'ippocampo discende, esisteva tanto sangue nero e condensato quanto contenuto ne avrebbe un uovo di gallina. Negli altri tre ventricoli si rinvenne parimente del sangue, ma in minor quantità, e fluido a segno che l'avrei creduto un siero molto sanguigno, distillato da quel sangue condensatosi è penetrato entro quei ventricoli. Il cervello era sano, e intatta la sostanza dei di lui lobi, per cui non v'era traccia d'onde fosse derivato tanto sangue. Benchè poi verso la parte posteriore di ambi i ventricoli laterali, e in ispecie del destro, i plessi coroidei avessero vescichette ripiene d'acqua, d'una

ampiezza che, a mia memoria, non vidi le eguali, imperocchè erano del volume di grossi granelli d'uva, pure dalla sede in cui si rinvenne la maggior copia di sangue rappreso si potè verisimilmente congetturare esser questo provenuto dai vasi rotti del plesso sinistro e dalle sue vicinanze.

12. E occupandoci in prima di queste vescichette, ritroverai nel *Sepulchretum* (1) essersene da Wepfer vedute di non picciole, e alle volte alcuna di solide nei medesimi plessi; nè per questo aver esso arguito essere stata causa, almeno prossima, dell'apoplessia (2). Warton (3) parimente avendo di frequente riscontrate tumide le glandole di questi plessi, con i ventricoli del cervello ripieni di sangue, giudicolle come causa di tale stravaso per l'impedita circolazione nei vasi loro; e forse una simil cosa la vedrai confermata da un' osservazione (4) di Derlincourt, il quale in una apopletica rinvenne i plessi, *non solo ricoperti di vescichette aquee, tumide e conglobate*, ma anche rotti nel mezzo in modo da esserne uscita copia di sangue.

Ma fosse questa, o pur diversa (come penso), la causa della dilatazione e rottura dei vasi nel nostro Tita, tu potrai chiaramente conoscere che all'istante in cui cominciava a succedere la rottura e lo spargimento del sangue era necessario guardarsi dallo spingere questo con iscosse e impulsi inopportuni. Nè posso credere come mai Brunner (5), dopo aver salvata un'apopletica in un primo insulto con la cavata di sangue, e con l'uso di *quanto può deviar l'affluenza* di qualunque cosa alla testa, siasi poscia

---

(1) Sect. 2 cit., Obs. 40. (2) Ibid. in Schol.
(3) Ibid., Obs. 10, §. 2, cum Schol. (4) Ibid., Obs. 12.
(5) Obs. saep. cit. 12, in Addit. ad eamd. sect.

rallegrato di aver in un secondo attacco *impiegate sostanze sulfuree accese da apprestarsi alle nari*, o un liquore per la via degli alimenti a fine di *destar la tosse* due o tre volte: mentre è indubitato che dopo la morte dell'inferma, avvenuta con celerità, trovò gonfi di sangue quasi tutti i ventricoli del cervello, e questo stesso viscere apertosi nell'interno a motivo del sangue impetuosamente penetrato nella di lui sostanza.

Così da una osservazione di Weithbrect (1), che riguarda un'ambasciator Danese, rilevasi quali fossero le conseguenze derivate dagli sternutatorj ed emetici adoperati in caso uguale al nostro; indi in quella (2), come in seguito farò conoscere, troverai evidentemente dimostrato dalla dissezione di quel cadavere, che, specialmente nelle cose principali, è similissima a quella di Tita. Riguardo a me, a motivo delle precedenze, temendo che dal sangue fortemente agitato potesse accelerarsi la morte, nel caso citato di sopra, cioè nell'apoplessia di Ramazzini, mi opposi al medico curante, uomo assai stimabile, e seguace dell'empirismo, perchè non apprestasse alla bocca dell'ammalato un vomitatorio, che non l'avrebbe potuto inghiottire, ed egualmente opposto mi sarei all'altro che del pari l'amministrò nel caso del Tita dopo che fui partito. Ma tu dirai che doveano estrarsi dal ventricolo mediante il vomito le sostanze che poco fa vi avea introdotte cenando, affinchè queste, passando nelle vie del sangue, non ne aumentassero la copia e l'impeto. Era in vero cosa da desiderarsi se si fosse ciò potuto effettuare senza sforzo; ed in vece era tanto meno da tentarsi essendosi potuto render vano quel futuro incremento del sangue, con la subita

(1) Commerc. Litt., An. 1734, Hebd. 9, n. 2. (2) N. 8.

detrazione di esso, mentre evitar non si poteva l'imminente pericolo di aumentare la rottura dei vasi e la diffusione del sangue con l'incitazione al vomito e con gli scuotimenti.

Conobbi un personaggio assai ragguardevole, nè è il solo (1), il quale essendo assai sanguigno, nello sforzarsi a evacuare le fecce, fu ucciso da fortissima apoplessia; e Valsalva parimente il vide, come esposi altrove (2), e confermò la cosa con la dissezione: e qui ha luogo un'osservazione di Adolfo (3) sopra una mortale apoplessia, succeduta dopo uno *sforzo violento e intempestivo* in una partoriente, cui si ruppe un plesso coroide, e dal sangue stravasato le fu sommamente compresso il cervello; e dal celebre Swieten (4) è dimostrato quanto sia maggior la copia di sangue che vi è spinta negli sforzi, e quanto minore sia quella che ne possa uscire.

Non mancano esempi (5) di coloro in cui, dilatatisi i vasi cerebrali, *in seguito ad un leggier movimento si sono rotti, come per una caduta, per uno schiaffo, o per una inclinazione di capo*, ecc.; e se vi fu un tempo in cui *nello sternutare molti morivano* all'improvviso (6), io non saprei immaginarmi che un simile accidente potesse avere una causa più lieve di questa. Se adunque per effetto di scuotimenti si ruppero vasi che erano sani, quanto più facilmente non potranno rompersi quelli che vi sono già disposti?

Per non parlare inoltre dell'abuso di liquori irritantissimi, e di altri atti ad agitar il sangue, che di frequente si

(1) Ved. anche il n. 22 che segue.

(2) Epist. Anatom. XIII, n. 19. (3) Act. N. C., t. 1, Obs. 241.

(4) Comment. in Boerh. Aph., §. 1010, 3 Y.

(5) Ved. Schol. ad Obs. 1, sect. cit. Sepulchr.

(6) Ved. Strada, Prolus. Acad., l. 3, Prol. 4, n. 3.

fanno dai medici inghiottire agli apopletici, senza aver punto riguardo se l'apoplessia sia sanguigna o sierosa, oltre l'applicazione ai nervi olfattorj, mi reca stupore che un tempo abbia esistito un gran medico, quale degnamente, al pari dei suoi colleghi, professando la stessa dottrina circa a quei rimedi che debbon fuggirsi in casi consimili, abbia sì poco diffidato delle sostanze spiritose, da raccomandare la introduzione nella parte interna del naso dello spirito di sal ammoniaco o del di lui sal volatile, mediante una piuma, ed anche soffiarvelo con una penna da scrivere, nel caso di emorragia del cervello di cui óra trattiamo.

13. Mi rimane qualche cosa da aggiungere relativamente a quella costituzione atmosferica, nella quale Tita ed alcuni altri morirono con i vasi sanguigni rotti. E, a dir vero, sovrasta a questi vasi un gran pericolo e nel rigor del verno e nel maggior caldo estivo; in questo per la espansione del sangue; in quello poi per i vasi, ed in ispecie gli esterni, contratti, dovendosi dagl' interni contenere maggior copia di sangue, aumentata per la soppressa insensibile traspirazione. Ma se poi a poco a poco, o quasi per certi gradi, si giugne al sommo freddo o calore, a poco a poco contraendosi i vasi, o similmente col sangue dilatandosi, vi è sempre minor pericolo che quando improvvisamente l'uno e l'altro avviene, come nel tempo di cui si parla. Imperocchè il subitaneo calore prodotta avea allora una insolita rarefazione di sangue, mentre, attese le antecedenti diuturne e alquanto frigide vicende dell'aria, nè i vasi erano dilatati, nè il sangue si era scemato mediante la invisibile traspirazione. Inoltre le fibre dei vasi erano divenute talmente deboli per le lunghe piogge, che vie

maggiormente per causa simile erano divenute soggette ad un tale sfiancamento.

Da tutto quanto adunque si è dimostrato tu bene scorgerai cosa si debba evitare in consimili stagioni da coloro che sono minacciati da questo pericolo nell'universale; e quelli che hanno a temere, specialmente per ciò che riguarda il cervello, sieno ben cauti, guardandosi dalla soverchia applicazione di mente, stando in positura inclinata, perchè in tal situazione, quanto è facile la salita del sangue al cervello altrettanto n'è difficile la discesa; ed io conobbi in Bologna un dotto personaggio, quale se mai, prima di lasciare il letto, si occupava nel mattino di astruse meditazioni, come avviene nei letterati, appena si alzava gli cadean dal naso alcune gocciole di sangue. Guardati però dall'argomentar come coloro che insegnano: *esser di niun valore la forza di gravità in ragione delle altre potenze generanti il moto del sangue*; guardati, replico, di conceder tanto, da dimenticare non solo l'utilità che dall'eretta posizione i medici diligenti ritrassero, onde derivare il soverchio concorso di sangue al capo in certe malattie, o in certe disposizioni morbose, ma eziandio, ciò che non è ad alcuno ignoto, con quanta celerità la faccia divenga rossa e calida in seguito all'inclinazione del capo. Ma questo basti per ora.

14. Un Vecchio, che già da molto tempo chiedeva l'elemosina, ed era forzato a dimorare presso la porta della chiesa di S. Antonio a motivo di una grand'ulcera all'una ed altra gamba; che era solito a mangiar molto, come intendo esser costume di simil sorta di gente, e che poco o nulla facea del moto, per la cagione già detta, fu colpito dall'apoplessia, per cui gli fu tolto l'uso delle facoltà mentali, gli si paralizzò la lingua e tutta la

parte destra del corpo, e in tale stato fra il terzo e quarto giorno morì.

Del cadavere non conservai che il capo, mentre il rimanente di esso, e pel grave fetore e per esser gl'intestini macchiati di un color verde-cupo, non poteva servirmi per le anatomiche dimostrazioni da me tenute all'ospedale nel mese di marzo del 1741. Questo capo adunque dovendosi aprire alla presenza di uomini dotti e della studiosa gioventù, a fine d'investigare la causa di tale apoplessia, mi accadde di scorgere una lieve contusione nell'estremità anteriore del muscolo temporale sinistro; e nel mentre facea su quella delle indagini, intesi esser questo avvenuto perchè quell'uomo cadde dalla sua seggiola allorchè fu assalito dall'apoplessia; per lo che non dubitai di tosto predire, che se fosse stata visibile la causa di quell'apoplessia, purchè non sierosa, sarebbe stato probabile che rinvenuta si sarebbe nella parte opposta, cioè nella destra del cranio, e questo in conformità di certa mia congettura esposta nella Lettera precedente (1); nella quale opinione mi sono vie più confermato, allorchè mi fu riferita una circostanza di cui avea inteso parlare, come dissi, cioè che in quel tempo un tal uomo era rimasto paralitico dal lato sinistro del corpo. In fine, appena apertosi il cranio, non poca quantità d'acqua sgorgò fuori, e sotto di esso apparve ogni cosa oltre il solito sanguinolenta. Recisa poi la duramadre, nel cui seno superiore era una piccola concrezione poliposa, i vasi dell'altra meninge non solo si rinvennero più turgidi e a destra e a sinistra, ma specialmente sopra il lobo destro esisteva sangue rappreso, quale sembrava esser derivato

---

(1) N. 25.

da alcuno di quei vasi, e poscia penetrato nell'interno; mentre appunto sotto la base della parte anteriore del lobo posteriore destro del cervello si trovò parimente maggior copia di sangue consimile fra l'una e l'altra meninge.

Entro il cranio non si rinvenne altro sangue fuori di quello già menzionato, che non oltrepassava la dose di due cucchiai. Fu dimostrato questo a tutti quelli che erano presenti, come il rimanente di minor importanza, che consisteva in quanto sono per esporre: Un umore quasi *gelatinoso* traluceva attraverso la piamadre; e non solamente i vasi della midollar sostanza presentarono qua e là molti punti che gettavano sangue, ma inoltre erano gonfi quelli che scorrono sulla superficie dei ventricoli laterali. In questi era poca quantità d'acqua; ma esistevano molte vescichette alla parte posteriore dei plessi coroidei; non però delle più grandi; furono alquanto minori nel destro ventricolo che nel sinistro, essendo in quello minor dose d'acqua che in questo. Del rimanente quei plessi non solo erano coloriti, ma nel mezzo più del solito ripieni di sangue. Finalmente fu scoperto un non so che di giallognolo, benchè non resistente, alla base anteriore della glandola pineale.

15. Che il soverchio mangiare e il poco moto possano contribuire ad accrescere la massa sanguigna, e renderla impura, specialmente esistendo una qualche grand' ulcera, dalla quale possano insinuarsi nelle vene molecole di cattiva qualità, e corrosiva, è manifesto, al pari di altre circostanze, di cui sovente ometter soglio la spiegazione. Se poi nuocer possa, ed in qual modo, picciola dose di sangue repentinamente sparsa entro il

cranio, altrove sarà dimostrato (1); imperocchè alcune di quelle cose che sono state vedute in questo cervello, riscontransi sovente anche ove non abbia esistito apoplessia alcuna. Che poi questo stravaso a destra produca la lesione a sinistra, corrisponde appunto con le osservazioni di Valsalva e quasi con tutte le mie; alcune delle quali appartenendo a diverso genere di apoplessia, a suo tempo le troverai (2): ora poi, riguardo alle altre che spettano all'apoplessia sanguigna, esse sono nella Lettera precedente (3) ed in questa (4); cioè quelle almeno che furono scritte da Valsalva e da me; ed in maggior numero ne avresti rinvenute se, ove si tratta di osservazioni di simil natura, da esporsi con le circostanze rispettive, mi fossi abbastanza assuefatto a conservarle nella memoria per un certo lasso di tempo. In luogo adunque di quelle che per sì fatta cagione omisi, te ne offro qui una, a me ed a Valsalva comune; avendo io osservato il corso della malattia, ed eseguita la notomia del capo in concorrenza di esso; e di tale istoria tanta porzione ei poscia ne pubblicò, quanta bastar allora gli poteva pel di lui scopo (5). Vedila ora quale la registrai per memoria.

16. Un Uomo di anni quaranta, e affetto da vertigini per abuso di vino, fu percosso da apoplessia ai primi di febbraio dell'anno 1703. Quasi nell'ora istessa fu trasportato nell'ospedale di S. Maria della Vita di Bologna, ed essendomi trovato presente, perchè il frequentava tutte le mattine, rilevai che era alquanto sollevato senza che ricevuto avesse alcun soccorso. I medici ordinano che gli sieno stropicciate con forza le gambe e

(1) Lett. IV, n. 32 e seg. (2) Lett. XI.
(3) Lett. II, n. 9, 11, 13, 15, 17. (4) N. 2, 11, 14.
(5) Tract. De Aure, c. 2, n. 14 in fin.

i piedi, e che gli si accosti al naso lo spirito di sale ammoniaco, versandogliene anche in bocca diluto nell'acqua, quindi gli si faccia una emissione di sangue dal braccio. Fu di fatto eseguita dal sinistro, essendo che da quella parte era maggiormente offeso. Nel tempo che tali cose operavansi, fu questi per due volte da tremore invaso: incominciò a muover le guance e la bocca, e a vie più perder le forze. Ma appena si manifestò un lieve scuotimento convulsivo nel lato destro, nel giorno stesso si replicò un insulto apopletico più grave, che lo tolse di vita circa l'ora seconda di notte.

Nel recidersi il capo tramandò molto sangue, parte del quale sgorgava parimente dalla bocca. Allora Valsalva in questo tenore favellò: Consimile apoplessia, se le mie osservazioni non m'ingannano, è stata prodotta dal sangue che ha offeso la parte destra del cervello. Toltisi frattanto i comuni invogli del cranio, si rinvennero molto ben visibili i vasi anche minimi nelle membrane che lo rivestono; ma erano assai più turgidi quelli che diramavansi nelle meningi, specialmente nella parte sinistra della piamadre, ove inoltre si scoperse alla sommità dell'emisfero poco sangue diffuso alla foggia di una vera macchia; ma pervenuti ai ventricoli laterali, mi sorprese l'avveratasi predizione di Valsalva; è ben vero che anche nel lato sinistro esisteva alquanto sangue, ma era altresì manifesto che dal destro proveniva, imperocchè non solamente in questo fu molto maggiore la copia di nero sangue e condensato, ma nel luogo ove esso era raccolto si scoperse uno squarciamento, come se alcuno vi avesse immerso un rozzo coltello nel lato esterno del corpo striato e del talamo del nervo ottico, e poscia rivoltatolo sopra la convessità di ambi questi e del terzo ventricolo. Per quanto poi concerne

la via che può aver tenuta il sangue che sgorgò dalla bocca, lo troverai sufficientemente in Valsalva indicato (1).

17. Perchè quei medici volessero più tosto trar sangue dal braccio offeso, non senza difficoltà potrei dichiararlo, cioè se pel medesimo principio da Baglivi preso in considerazione, come rilevasi dal *Sepulchretum* (2), o sia per altro motivo. Non esistevano ancora le osservazioni di Valsalva, le quali danno valore all'autorità e ai precetti di Areteo (3): *In un apopletico debbono prendersi in considerazione le parti offese*, ei dice, *e osservare se la paralisia esista a destra o a sinistra; imperocchè la cavata di sangue debbe farsi* (*come suol dirsi*) *dalle parti sane: in queste il sangue più facilmente scorre; e in tal modo può derivarsi dalle parti lese la materia morbosa;* cioè dal lobo affetto del cervello; mentre il medesimo avea insegnato che la parte lesa del cervello corrisponde al lato sano del corpo, e non già a quello che è paralizzato, come lo dimostra un passo di questo autore altrove da me citato (4).

Circa poi al precetto e alla dottrina da noi ora proposta con le parole d'Areteo, il chiarissimo OEder (5) è di parere doversi riputar ottimo un tal precetto, e ampiamente celebra e conferma la proposizione prima, cioè che il sangue scorra più facilmente nel braccio sano che nelle vene dell'offeso; riguardo alla seconda, benchè appoggiata alle osservazioni di Valsalva, da lui per veraci riconosciute, la rigetta per solo motivo di esser

---

(1) Tract. De Aure, c. 2, n. 14 in fin.

(2) In Addit. ad cit. 2 sect., Obs. 13.

(3) De Morb. Acut. Cur., l. 1, c. 4.

(4) Epist. Anatom. XIII, n. 17.

(5) Dissert. De Deriv. et Revuls. per V. S., §. 29.

questa sostenuta dalla volgar dottrina della derivazione, quale egli con tutte le forze intraprese a combattere dottamente e con vigore. Per la qual cosa come negò il risultamento di altre osservazioni di uomini riputatissimi, così non concesse quanto a me ed a Valsalva (1) sembri doversi ammettere seguendo la dottrina di Paolo Salano; ma questa sua discrepanza va congiunta con tanta gentilezza verso di me, che mi reputerei inurbano se non sottoponessi al di lui giudizio queste poche cose che sono per dire.

Ci siamo ben guardati Valsalva ed io di attribuire al caso quanto a Salano occorse di vedere, allorchè ci avvedemmo che ciò non solo combinava con le osservazioni indicate da Valsalva, e con quelle che dissi aver io omesse, ma parimente col raziocinio, poichè le vene del braccio destro comunicano con la giugulare interna più di quelle del sinistro; cioè a dire, lo svotamento loro sembra che possa molto favorire quello della giugulare medesima, e per conseguenza di quelle vene che dalle parti destre del cervello sboccano nei seni destri. Noi adunque creduto abbiamo che si potesse agevolmente comprendere che Salano praticò la cavata di sangue dal braccio, pel motivo che nel discorso tenuto sull'emiplegia da Valsalva e da me, non si parla di luogo da questo diverso ove la vena incider si debba.

Pertanto non avrei creduto che un uomo cotanto gentile detto avesse che io non ammetto, con Segner, medico e professore autorevole, *la comune opinione, che è affatto scevra di pericolo* (2), *in quanto concerne la scelta delle vene da aprirsi nelle affezioni morbose,*

(1) Lett. ora indicat., n. 24.
(2) In Epist. Dissert. citat. subnexa.

sostenuta da autori fedeli; cosa che se non ha piena certezza ha per lo meno grande probabilità.

Ma ritornando alla proposta dissezione, bramerai forse sapere se, oltre noi, siensi altri incontrati in simili cose, ed abbiano ritrovata la causa interna dell'emiplegia non nel lato opposto del cervello, ma dalla medesima parte. Io però indicai altrove (1) Wepfer e Baglivi (2), aver ciò veduto prima di Valsalva, ma poco conto ne fecero, come di avvenimento fortuito; e non dubito punto che dopo essere stata pubblicata la osservazione di Valsalva molti abbiano veduta la medesima cosa, e di alcuni mi è manifesto (3). Pertanto nell'anno medesimo in cui confermai la dottrina di Valsalva su quella donna Veneziana di cui parlammo in principio (4), essendo per caso venuto a Padova mi sono vie più accertato esser identico col caso della donna stessa quanto poco fa parimente osservai in un certo individuo; se non che da quella stessa cavità, formatasi dal sangue nel lobo opposto alla parte emiplegica, in questa circostanza era penetrato il medesimo fra le meningi, rotta la piamadre; ma lo stravaso non si estese al ventricolo quantunque prossimo. Appena ebbi contezza di questo fatto mi fu recata lettera da Venezia, che ancora conservo, di Alessandro Bonis, dotto medico, e stimabile amico, nella quale come testimonio oculare mi significava che ad un monaco (quale mentre era sul pergamo fu colpito da apoplessia, e che nell'intervallo di ore quattro circa che sopravvisse non potè muovere se non la mano sinistra), furon ritrovate nel ventricolo sinistro del cervello tre once almeno di sangue

(1) Epist. Anat. n. 22.

(2) Aggiungni quanto è nella Lett. XI, n. 10.

(3) Ved. Lett. XI, n. 18. (4) N. 2.

rappreso, e le pareti di quel ventricolo lacerate, nel tempo che il destro era intatto e non conteneva che poca quantità di sangue, ivi penetrata dal ventricolo sinistro per la rottura del setto lucido. Questi è appunto quel sacro Oratore di cui feci parola nella Lettera antecedente (1); e dal detto Bonis, ritornato poco tempo dopo da Venezia, seppi, che essendosi esso astenuto per molti giorni dal predicare, lagnandosi di essere indisposto di salute, finalmente in quell'istesso giorno in cui morì, assicurò i suoi di casa che il suo ben essere non era paragonabile col primiero suo stato, e di fatto, vigoroso ed agile ascese sul pergamo, per ivi dar principio ad una concione che non dovea poi esser condotta al suo termine.

A proposito di ciò mi si offerse alla mente l'accaduto al re Attalo (2) il quale *nell'esortare in Tebe i Beozi a far alleanza coi Romani, in tale aringa cadde tramortito, per cui poco tempo dopo* spirò: ed egli sopravvisse non già ore, ma giorni: imperocchè (3) *trasportato così infermo da Tebe in Pergamo*, vi morì nel suo settantesimo anno: quale età, congiunta con vacillanti forze, lo rese meno soggetto ad un'apoplessia violenta, se pure è un frammento di T. Livio ciò che si legge al principio del lib. XXXIII, esistente in un antico codice di Bamberga, di cui eccone il tenore: *Attalo parlò il primo. Appena ebbe cominciato ... troppo vecchio e soverchiamente debole per sostenere con calore l'orazione, ammutolì, e cadde .... paralitico in una parte del suo corpo: e fu posto nell' imminente pericolo di mancar di vita, non già dalla violenza del male, ma bensì dal languor delle membra.* Quel

(1) N. 23. (2) Presso Livio, Hist., l. 37. (3) L. 36.

Monaco in vece, non maggiore di anni 50, pieno di vigorìa, specialmente in quel giorno, essendosi combinato lo sforzo di declamare ad una ripienezza di sangue, che gli si manifestava sul volto e nel resto della persona, fu attaccato dall'apoplessia a mezzo il corso della predica, e in breve morì, in seguito di quanto fu dimostrato nell'antecedente Lettera (1), e poco sopra in questa medesima (2).

18. Ricordevole tu di quanto scrissi altrove (3), ben comprenderai che per giudicare delle cause e degli esiti delle apoplessie non solo ho io riguardo all'età, ma a diverse altre circostanze. Ed in vero fuvvi un certo Fabbro (4) settuagenario, ma grasso, quale rimase ucciso da un colpo apopletico in sesta giornata, con tutta la parte destra emiplegica; e pure la causa consisteva in nero sangue, che dal sinistro lato della carotide laterale, divenuto turgido, e poscia rottosi, si era ampiamente sparso, e viziato avea tutto il lobo sinistro del cervello sino all'interno dei ventricoli: a ciò si univano vari sconcerti che troppo lungo sarebbe a descrivere. Ma non debbesi omettere un enorme tumore, aderente al rene sinistro, ripieno di molta copia di sangue, e con sopravi una *certa sostanza accumulatasi a strati*, da muover sospetto che esister potesse un'aneurisma in un qualche ramo dell'arteria emulgente, alla quale un'altro minore aneurisma (come io ho di sopra congetturato facendo menzione di Ramazzini (5)) corrispondesse in questo ramo laterale della carotide. E in verità, di qualunque sorta egli fosse quel tumore, certamente non si potrà negare che, appoggiandosi su l'aorta, impedì che questa per tal pressione ricevesse maggior

(1) N. 23. (2) N. 12. (3) Lett. II, n. 14.
(4) Act. Helv., Vol. 1. (5) N. 8.

quantità di sangue, e in fine questo, spinto all' insù, potesse in conseguenza dilatare e rompere un qualche ramo cerebrale. Pertanto arrivando a conoscere in qualunque apopletico la pressione di un' arteria inferiore, l'età benchè avanzata non c' impedirà che congetturar possiamo esser possibile che l'apoplessia tragga origine dal sangue.

Parimente in quell'Ambasciator Danese, di cui superiormente (1) si fece menzione, avrà esistito una special disposizione congiuntasi col fegato di già *proclive all'indurimento;* imperocchè contava sessantaquattro anni, allorchè, preso da paralisia al lato sinistro, e poco dopo da un'apoplessia, dopo otto ore cessò di vivere, essendosi stravasata molta quantità di sangue forse con maggior celerità che nel Fabbro. In seguito riscontrammo che nel ventricolo destro del cervello erasi raccolta *una quantità di sangue maggiore di once quattro, per cui tal cavità si era disorganizzata mirabilmente*, oltre alla presenza di molte idatidi nel plesso coroide. Vorrei inoltre che tu considerassi l'una e l'altra osservazione, a fine di concludere che corrispondendo la parte lesa con l'opposto lobo del cervello viziato, ciò onninamente coincide con le osservazioni di Valsalva; e parimente altre consimili ne rinverrai, e fra queste quella di un uomo (2), quale, benchè in età senile, pure, atteso il temperamento, e per riguardo all'arte un tempo esercitata, e per recenti disordini nel vitto, divenne disposto all'apoplessia sanguigna.

Tu forse sarai bramoso d'intendere altre cose; e primieramente d'onde provenga che quasi in tutti quegli esempi riportati nelle Lettere antecedenti, sia che appartengano

(1) N. 12. (2) Eph. N. C. cent. 9, Obs. 3.

ad osservazione di Valsalva e di noi, o di altri, non omessi pure quei due esposti nella lettera anatomica XIII (1), uno del medesimo Valsalva, l'altro mio, d'onde provenga, dissi, che quasi in tutti questi esempi, in ispecie quelli ove sono citate queste cavità contro natura, o possono supporsi esistenti in forza d'indizi non equivochi, quelle in cui il sangue si era raccolto, o dalle quali era uscito, siensi rinvenute o nel corpo striato, o nel talamo del nervo ottico, o in ambe queste parti, o in vicinanza dell'una o dell'altra; o pure di tutte e due, e in questo ultimo caso assai sovente, con perforazione e lacerazione di ambedue o di una soltanto. Tu pur vorresti sapere perchè in un caso riferito da Wepfer (2) una cavità si estendesse sino alla fronte a traverso del lobo anteriore del cervello, nel tempo che non se n'è trovata mai una che si estendesse sino all'occipite a traverso il lobo posteriore; ed in fine perchè questi esempi, essendo in numero di quindici, le cavità siansi rinvenute dieci volte a destra, due volte a destra e sinistra, e tre volte a sinistra soltanto.

Egli è certo che o v'ha luogo la sorte in simil fenomeno, quantunque a prima vista sembri che ciò non possa essere, o pure se una serie considerabile d'osservazioni, accuratamente scritte, fa conoscere che le cose avvengono per lo più in siffatta guisa, farà d'uopo rintracciarne con attenzione la causa entro la struttura del cervello, o nella distribuzione dei suoi vasi interni; e fare indagini, se, per esempio, vasi in più gran copia o di un più grosso calibro si dirigessero nelle vicinanze di quelle sedi che furono da me indicate.

(1) N. 19 e 25. (2) Sepulchr. Sect. hac 21, Obs. 18.

Di fatto, nel tagliare una volta orizzontalmente i corpi striati, mi sovviene di aver veduto nel lato esterno anteriore di essi come una certa fossetta attraversata manifestamente da un vaso sanguigno; e altre volte tagliando questo corpo obliquamente e dolcemente, rinvenni nel medesimo punto molte fila rubiconde, fra loro parallele, e più grosse che altrove, e queste erano vasi sanguigni. Si scorge manifesto che in simili pareti è minore la resistenza ad esser perforate, attesa la vicinanza della cavità dei ventricoli. Ma allorchè, e da queste e da altre cose di simil natura, potrai dedurre la causa di quanto in primo e secondo luogo mi richiedevi, circa al terzo (1) svanirà ogni grado d'incertezza se ti farai a riflettere che le destre parti del corpo sono per la maggior parte poste in moto più di frequente delle sinistre, dal che ne nasce che non solo i vasi che a quelle appartengono, ma eziandio le altre parti che trovansi a destra debbono andar soggette per comunicazione e simpatia a maggiormente essere affaticate e soffrire.

19. Nè credo che molto ti rimanga di sapere da me sopra le tante volte citate e confermate osservazioni di Valsalva, cioè, che ogni qual volta sono offese le parti sinistre, il vizio esiste alla destra del cervello, se le destre, alla sinistra; imperocchè ti è noto che quanto poteva dire sugli autori antichi e moderni che spiegano questo fenomeno, e su di alcune eccezioni ed aggiunte, e su varie altre analoghe materie, io quasi del tutto l'ho inserito nella Lettera anatomica (2) superiormente citata, per cui non occorre che ora faccia ripetizioni su tale

---

(1) Ved. anche la Lett. XI, n. 12; più la Lett. LXII, n. 7, 9, 11. (2) Epist. XIII, ab n. 14 usq. ad 27.

proposito. Solo mi rimarrebbe da aggiungere una o due cose relative a quei primi due oggetti.

Se mai succede che per avventura tu legga, quanto riguarda quegli antichi autori, cioè a dire quanto esiste in Gaspare Hoffmann (1) che dice: *Tale fu l'opinione d'Areteo prima di Galeno .... che Cassio medico filosofo*, (probl. 41) *abbracciò. Tommaso da Veiga ... nomina pure l'abate Haly e Felice, che io non lessi, anzi non so chi sia questo Felice*; se leggerai, dissi, questo passo non vorrei che tu sospettassi aver io omesso in questo Felice un antichissimo autore che dovea nominarsi insieme ad Areteo e Cassio; mentre quel Felice ignoto all'Hoffmann è senza dubbio l'istesso Cassio, perchè da alcuni certamente chiamato Cassio Felice, lo che potrai verificare in Lindemio Renovato (2). Ciò che appartiene alle eccezioni, o in vero alla illustrazione di quella dottrina comprovata da Valsalva, si è che quantunque, in caso di paralisia in uno dei lati del corpo, il vizio, essendo organico e cadente sotto i sensi, esista nella opposta parte del cervello, non ne viene però di conseguenza dover esser offeso il lato opposto del corpo ogni volta che simile sconcerto morboso occupa l'una o l'altra parte di tal viscere; mentre può darsi che non siegua niente di tutto questo, come avvenir suole, col non manifestarsi paralisia in alcuna parte della macchina, benchè il cervello abbia il vizio in ambi i lati; sia che queste lesioni abbiano avuto luogo senza lacerazione o pressione improvisa del cervello, o sia per un'altra causa, che mi farò premura di rintracciare e di esporre quando m'incontrerò in osservazioni di

(1) Comment. in Gol. De Us. Part., l. 10, c. 12, ecc.

(2) De Scrip. Medic., l. 1. Vid. *Cassius Felix*.

simil natura. Per tanto riserbandomi a parlare all'opportunità su questa materia, di presente mi occuperò di quanto ha rapporto con l'apoplessia sanguigna.

20. Un Uomo già presso all'età senile, colpito da apoplessia, non subito, ma trascorsi pochi giorni mancò di vita: non potei però venire in cognizione se egli fosse stato di già emiplegico, come pure se qualche abitual morbo sofferto avesse avanti l'apoplessia. Rilevai soltanto, allorchè giaceva durante l'attacco, che il di lui respiro era naturale e il polso vigoroso. Il cadavere fu trasportato al teatro anatomico verso la fine di gennaio del 1731.

Esaminati diligentemente i visceri, niente di nuovo offrivano: nel petto poi quelle cose che erano fuori dell'ordine naturale e che tali ad alcuni sembrarono, sono le seguenti: I polmoni erano del tutto aderenti alla pleura; il cuore talmente grasso, benchè in soggetto esile, che osservato dalla parte anteriore non offriva se non pinguedine; la valvula della vena coronaria in ogni punto aderente, e minutamente traforata a quell'istesso modo accennato nella XV Lettera Anatomica (1): in ultimo, l'arteria vertebrale sinistra usciva dell'istesso arco dell'aorta fra la carotide e succlavia sinistra, e dopo aver dimostrato nel teatro che non proveniva, come è solito, dalla succlavia, feci quindi riflettere che si potea forse da tal disposizione ripetere l'apoplessia di questo individuo.

Dopo alcuni giorni, come l'ordine delle lezioni richiede, essendo ivi stato recato il cranio, rinvenni e dimostrai il sangue diffuso alla dose di mezza libbra tra la dura e piamadre, o meglio tra la duramadre ed una certa altra membranella, come sarebbe l'aracnoide;

(1) N. 20.

la qual membranella, ivi divenuta un po' compatta, col sangue stravasato si estendeva alla regione anteriore dell' osso temporale sinistro, e in quelle vicinanze. Inoltre esisteva un osso quasi nel mezzo della Falce, col di lui processo occupato da una piegatura, e più vicino al lembo inferiore e situato longitudinalmente, lungo tre dita e più trasverse, alto quasi un dito e mezzo, di mediocre densità ed ineguale; e mentre in tutto quello spazio era sottile, e andava a terminare in ambe l'estremità in un semplice strato, composto di fibre ossee parallele, nella destra e sinistra faccia, e specialmente nella prima, presentava grandi protuberanze somiglianti a bolle, il che meglio osservar si può presso di me, che ancora lo conservo ricoperto come trovavasi, e tenacemente aderente a tutta la membrana della falce. In fine il ramo destro delle carotidi che sono alla base del cervello, era grosso più dell' ordinario; il sinistro alquanto tenue, nè congiunto con quei rami che nascono dall' arterie, ove concorrono i vertebrali. E benchè tale disposizione abbia alle volte in altri osservata (come in un cervello di un idrocefalo che in allora notomizzai), al pari di questa estrema sottigliezza di uno dei vasi, o di tutti e due, e ciò è più frequente; e benchè in fine abbia ancora rilevato non esservi alcuna comunicazione fra le diramazioni di cui si parla, null'ostante volli far parola su tal particolare, perchè tu comprenda che se esistito avesse qualche cosa degna di qualche riguardo, non l'avrei passata sotto silenzio.

21. Delle altre lesioni, e di quelle che riguardano la totale aderenza della pleura ai polmoni senza difficoltà di respiro, altrove se ne farà menzione (1). Mi è

(1) Lett. XVI.

sommamente rincresciuto di non essermi potuto accertare se tal osso l'abbia molestato mai al punto da essersene ei lagnato negli anni che precedettero l'apoplessia. E, a questo proposito, Francesco Antonio Catti, anatomico napoletano, da non aversi in sì poca stima da esser ignoto, per quanto vedo, a tutti quelli che trattarono degli scrittori medici ed anatomici, siccome ci diede pel primo una dissezione di un utero bipartito (1) in una certa donna, così fu il primo ad esporci nel 1757 un' Osservazione (2) di una Falce, in qualche parte *degenerata in duro osso*; e quantunque esaminassi con attenzione parimente quanto altro di relativo pubblicarono poscia il Borelli (3), l'Horn (4), lo Scheid (5), Wepfer (6), Cheselden (7), Vater (8), Gohl (9), Mayer (10), ed altri molti, alcuni dei quali fra poco nominerò, e inoltre quanto offrono le Storie e i Comentari della regia Accademia delle Scienze di Parigi (11), pure non vi scôrsi che sia stata fatta menzione di un osso che uguagli il soprammenzionato; se, fra tanto numero, tu eccettui poche falci, in una delle quali il Riolano (12) ritrovò *un osso largo quattro dita*, ed un' altra che fu da Volckamer (13) osssservata *affatto ossea per la metà della sua lunghezza*, e segnatamente *del tutto ossea*

---

(1) Isagog. Anat. c. 20. (2) Ivi, c. 3.

(3) Obs. Anat. 2. (4) Annot. ad eamd.

(5) Dissert. De duob. Ossic. in Apopl.

(6) Exercit. de loc. affect. in Apopl.

(7) The Anat. of the hum. body, Tab. XI.

(8) Abr. in Diss. qua Orteogen, etc. in Procem. et in Progr. quo Obser. calcul.; etc. (9) Apud. eund in cit. Prog.

(10) Comm. Lit., an. 1731, spec. 42, n. 2.

(11) An. 1711, 1713, 1734, 1760.

(12) C. 32. Comm. in Galen. De Ossib.

(13) Eph. N. C., Dec. I, A. 6, Obs. 71.

quella veduta da Offredi (1) nel nostro teatro anatomico: e potresti anche credere che una consimile rinvenuta avesse Alberto Nicolai (2), se il medesimo non soggiugnesse che un caso *simile* osservarono Volckamer ed Offredo: e se mai tu dubitassi della totale ossificazione della falce, credila tale per la massima parte, quantunque esso dichiari di averla ritrovata *affatto ossea*, nè scevro sarai di un dubbio consimile se leggerai una certa osservazione in cui esclude quella voce *affatto*.

Del rimanente, per non aver potuto sapere da alcuno quanto io desiderava circa all' uomo in cui rinvenni quest' osso, non già mi dispiacque perchè opinassi od opini ancora che abbia dovuto precedentemente provare un grande incomodo (e questo forse non sarà stato che un senso di peso e di stiramento), ma in vece perchè bramava confermare con la mia osservazione il da me raccolto o dal silenzio o anche dalla positiva narrazione della maggior parte di coloro che nominai, mentre, purchè le ossa sviluppate entro la falce, o in vicinanza di essa, o altrove, senza oltrepassare i limiti della grossezza e del peso di quelli sinora rinvenuti, purchè, dissi, queste ossa non sieno fatte e collocate in modo da punger le membrane, non possono produrre non solo un male più grave, ma neppure un continuo senso di dolore; per lo che sono di parere doversi verificare se le osservazioni di Volckamer e di Offredi ed altre simili sieno contrarie relativamente a certi usi stati attribuiti alla Falce.

22. Non negherò poi che ossa di questa specie od altre, che formansi e crescono contro natura, possano alle

(1) Eph. N. C., Dec. 2, A. 1, Obs. 127.
(2) Dec. Obs. illustr. Anatom., Obs. 5.

volte causare interne malattie di testa e segnatamente l'apoplessia, se vi concorrano altre circostanze. In primo luogo parlerò di un vecchio di Trento (1), quale, non trascorso essendo che poco intervallo di tempo da che era stato preso da un insulto apopletico, fu di nuovo assalito da un altro più grave che in un istante lo tolse di vita, nel momento di avere benefizio di corpo, un'ora dopo presa una purga salina: in questo soggetto non solo rinvenni ossificato il legamento tra l'osso sacro e l'ischio, come già accennai (2), ma parimente scopersi un ossicino entro la sostanza medesima del cuore in quel luogo che cuopre una delle valvule mitrali, di densità mediocre, ma lungo a segno da esser assai più di un pollice trasverso, e la superficie interna dell'arteria coperta qua e là da spesse e piccole lame ossee; e se mi fosse stato possibile di fendere le parti interne del capo, è molto probabile che pur ivi rinvenuto avrei delle ossa. In seguito ho ritrovato in molti vecchi apopletici le membrane dei vasi del cervello in più luoghi indurite, a motivo di piccioli frammenti ossei ivi sviluppatisi; ed una tal disposizione la osservai in ispecie nelle membrane delle carotidi in quel punto ove assai ripiegansi sui lati della sella turcica. Ed in vero Cortesi (3) osservò cose che scostansi dall'ordinario in teste di simil sorta, il quale allorchè scrisse (come se non esponesse cosa che non fosse nel vero stato naturale) che nella *cavità* di quelle arterie, *che sono a contatto della glandula* pituitaria, *due cose degne di riguardo furonci scoperte, e non per anche da alcuno vedute; la prima consistere in alcune*

(1) Vedi la Lett. XLIII n. 28. (2) Adv. III, Animadv. 45.
(3) Miscell. Medic., Decur. 1, c. 7.

piccole celle , l'altra in certi piccoli ossicini (e questi poscia ne imposero forse anche a Riolano?) (1) *simili a quelli che si rinvengono nelle articolazioni delle dita, chiamati sigmoidi . . . ma le arterie non solo in queste parti contenevano picciole ossa, ma in altre ancora, come ha l'esperienza finora provato: lo chè pure* (dice) *penso che non sia seguito senza una gran provvidenza della natura, la quale di continuo in certo qual modo procura che rimangano aperte ed elevate, perchè così conservisi in quelle la forza della dilatazione.*

Io poi ravviso ovunque, ma specialmente nel cervello, che la natura è sì precisa in ciò che riguarda la circolazione del sangue, che se avvenga, per violenza di una malattia, qualche sconcerto che impedisca l'ingresso o l'uscita di questo fluido al di là di quanto fu da essa prescritto, e che per questo se ne rallenti il moto, non può tal cosa accadere senza che ne risulti danno. Ed il primo di questi due effetti è prodotto pure dalle arterie divenute meno suscettibili di contrarsi e spingere il sangue, nel caso di produzioni ossee formatesi nelle loro pareti, ed il secondo riconosce per causa tutto quanto può diminuire il diametro dei canali venosi, o può a questi togliere l'adito a certi piccioli serbatoi, in cui si possa all'uopo ricevere una porzione di sangue di cui questi canali rigurgitino. E siccome nei crani dei vecchi, aumentandosi l'ossea sostanza, se avviene che questa otturi forami minori, come per esempio, secondo che altrove indicai (2), quelli che prima procuravano la comunicazione delle vene occipitali con i laterali seni,

(1) Animadv. in Bartholin. Anatom., L. De Venis, c. 2, in fine.
(2) Epist. Anatom. IV, n. 11.

così giudico che in quella età molti vadano soggetti a malattie del cervello. Non possono poi essere di un sol genere le cause che producono l'angustia dei canali venosi. Fra queste, secondo Scheid (1), annoveransi le piccole ossa nate nella falce, *che col loro peso, comprimendo questa in basso e distendendola, fanno sì che il seno longitudinale . . . attiguo alla falce, divenuto più angusto, segnatamente in tal parte, non concede spazio sufficiente al sangue che rigurgita.* Se dunque è credibile quanto operò uno degli ossicini citati da Scheid, che, circa *al peso*, *era assai piccolo*, tanto più si dovrà prestar fede riguardo al nostro, che il superava e in volume ed in peso.

23. E affinchè quella effusione di sangue entro il cranio, che questo autore rinvenne nella sua apopletica, avesse prodotta una compressione di simil fatta, a ragione opinò *che sarebbe stato necessario che il sangue*, per una causa qualunque, *vi fosse concorso in maggior copia*; e del pari io penso l'istesso del mio apopletico, e tanto più facilmente perchè con maggior impeto era il sangue trasportato nelle arterie del cervello. Essendo poi le tuniche di queste assai sottili, come già dissi di sopra (2), per moderare quell'impeto, e perciò meno atte a spingere il sangue, furono stabilite delle anastomosi, destinate a rattenere l'impeto di questo umore fra le carotidi e le vertebrali, che formano più di un ritorcimento prima di giungere al cervello: ma di più esiste un'altra disposizione, che pur vorrei che tu imprendessi a considerare, ed è che le arterie vertebrali nascono dalle succlavie, e non già come le carotidi dall'arco dell'aorta, nel qual punto è tanto l'impeto del sangue

(1) Diss. come al n. 21, e la cit. Quest. 4 e 5. (2) N. 9.

spintovi dal vicino cuore, che ivi di frequente si generano le aneurisme. Adunque la vertebrale sinistra nel mio apopletico nasceva non dalla succlavia, ma dallo stesso arco dell' aorta, e si dirigeva con la sua collaterale nell'arteria, che mediante una grande anastomosa comunicava, come già dissi, con la carotide destra, e per niente con la carotide sinistra, di modo che quanto più l'impeto del sangue poteva esser indebolito da quella, tanto meno poteva esserlo da questa, che neppur in verun grado valea a moderarlo. Adunque il sangue scorreva con maggior veemenza per la sinistra parte del cervello; e perciò non bisogna farsi maraviglia se da quel lato le pareti di quei sottilissimi vasi, a poco a poco vie più indebolitesi, ed aumentatosi, insieme all'osso di cui si parla, lo sfiancamento del seno longitudinale, siasi in fine il sangue stravasato non solo a sinistra, ma eziandio anteriormente, perchè dovea dirigersi dalla parte anteriore verso quel punto che gli presentava un ostacolo.

Non mi è ignoto che la medesima arteria vertebrale è stata rinvenuta da altri, e da me pure in alcune circostanze (1), che traeva origine dall'arco dell'aorta, ma non ho potuto aver contezza se gl'individui in cui esisteva questa particolarità fossero stati soggetti o no a malattie di capo, nè mi sovviene che questi autori l'abbiano accennato: l'istesso dicasi di un'ampia anastomosa dell'arteria basilare con una delle carotidi, e non già con l'altra. Mi è poi noto il caso di un uomo che non mai si era lagnato di dolor di capo, e in cui si ritrovò un piccol osso nella parte superiore del seno longitudinale; e comprendo bene che tal seno dovea esser compresso e angustiato; ma non mi sovviene che l'insieme di tutte

(1) Lett. XV, n. 22, e Lett. LVI, n. 10 e 21.

queste cose siasi ritrovato in esso come nel nostro individuo. Ma di questo apopletico a sufficienza parlammo.

24. Un Giovinetto Bolognese, dell'età di quattordici anni, di capelli neri, solito ad esser travagliato dai vermi, e con facilità soggetto all'epistassi per esercizio di corpo o esposizione al fuoco, e parimente dedito a bere liquori spiritosi, alquanto più di frequente di quello che convenir potesse, in ispecie in quella età, repentinamente, di allegro e vivace ch'egli era, divenuto alquanto tardo e stupido senza alcuna causa apparente, dopo alcuni giorni, avendo nel mattino, e anche nel pranzo, conversato fra i suoi con la ordinaria sua piacevolezza ed allegria, fu ritrovato disteso sul letto, che avea irrigato di materie vomitate, comprimendo con le mani il capo, come se gli fosse doluto: era senza favella, e di lì a poco fu anche senza moto. Chiamatosi il medico, ordinò una cavata di sangue, per cui sembrò che stesse alquanto meglio; e parimente gli fu applicato alle nari lo spirito di sale ammoniaco, e internamente amministrate gliene furono alcune gocciole. In seguito ricadde nel primiero smarrimento di forze e di torpore, in modo però che sembrava comprendesse il discorso a lui diretto, come per cenni lo manifestava: il polso era basso e intermittente; la respirazione difficoltosa con alquanta spuma alla bocca. In questo stato adunque furono ordinate le ventose; delle quali non avendone provato l'effetto al dorso, si applicarono alle cosce: ed allora le sentì sì bene che non solo gettava grida confuse, ma tentava di strapparle. Frattanto ai sintomi da noi in ultimo enumerati aggiuntisi i primi, mancò di vita all'ora nona in circa della notte.

Nel giorno posteriore, che fu il 23 dicembre, 1703, fattasi l'ispezione del cadavere, si osservarono molto

livide pel sangue ristagnatovi, le sure, le parti posteriori dei femori e le altre su cui decumbeva: incisi poi e distaccati gl'integumenti del capo, quale solo apersi, sgorgò fuori una quantità di sangue maggior del solito, di un colore assai nero, e fluido molto. Poche gocce di un sangue consimile si rinvennero nel seno della falce, che era vôto di ogni altra cosa, ed alquanto siero nei ventricoli laterali e nel terzo. Sotto il cervelletto poi, la di cui sostanza mi sembrò più molle dell'ordinario, e propriamente nel centro, osservai quasi due cucchiai di sangue atro e condensato.

25. Se avessi avanti di ogni altra qui collocata questa istoria, come da me un tempo fu registrata fra le prime ad uso di memoria, tu avresti su questa fatti molti rilievi, sì in riguardo a quella ilarità, come sul metodo curativo, e sulla dissezione parimente: le quali cose essendo di già state dimostrate parte in questa Lettera (1), parte in quella che la precede (2), non occorre che ora le replichi: basti solo osservare che se mai passasse qualche diversità fra questa istoria e le altre di tal genere altrove descritte, come sarebbe quella che esiste nelle Lettere Anatomiche (3), debbesi rintracciarne la ragione nel luogo, tempo, e modo, e nella copia del sangue stravasato nel cervelletto, e questa poi paragonarla con la grandezza del cranio e di questo viscere, che è varia secondo la diversa età.

La presente storia adunque è stata qui collocata per ultimo, onde, al pari delle altre, corrispondesse all'ordine stabilito nell'esposizione delle istorie sulla stessa apoplessia sanguigna, ricavate da Valsalva.

(1) N. 12. (2) N. 21, e seg. (3) XIII, n. 23.

E potendo una tale apoplessia esser derivata non solo da effusione di sangue, ma anche per essersi questo ristagnato ed accumulato nei vasi del cervello, perciò, prima di por fine, ti offro un esempio dell'ultima varietà.

26. Pietro Fasolati, scultore padovano, di ottimo temperamento, pervenuto al sessantunesimo primo anno senza aver sofferto di alcun incomodo di salute, per l'appunto in quella stagione, e un giorno dopo Tita (1), morì nel modo seguente:

Non avea sofferto alcuna fatica, nè, come molte altre volte, fu agitato da cure moleste, nè si lagnò di cosa alcuna. Dopo aver ben cenato, mentre soleva abbondare negli alimenti, e avendo manifestato di voler andarsi a coricare più presto del consueto, due ore dopo, dalla moglie, che insieme vi dormiva, con grande di lei spavento fu ritrovato non solamente morto, ma freddo, e nella stessa prima posizione nella quale si era in letto collocato.

Allorchè nel giorno posteriore incisi furono gl' integumenti, nel sollevarsi il cranio, segato all' intorno, uscì fuori molta copia di sangue; di questo però non se n'era stravasato entro il cranio, e neppure nella sostanza del cervello e cervelletto, che nella totalità si riconobbero nel vero stato naturale, nè in alcun conto rotti o viziati. L'acqua nei ventricoli laterali fu limpida, nè in gran quantità; parte della quale videsi sgorgare dai lati del cervelletto, ancora intatto, come dissi: proveniva forse essa dal canal vertebrale? I vasi poi erano talmente distesi da una copia prodigiosa di sangue liquido, e all'intorno e dentro il cervello, che non ho memoria di averne veduta altrettanta nella cavità del

(1) Vedi sopra al n. 11.

cranio, per lo che osservai esser divenuti turgidissimi (1) anche dei vasi per natura loro assai piccoli.

Frattanto ordinai che si aprisse il torace. I polmoni erano sani, benchè il sinistro fosse molto aderente alle coste: e il color fosco della pinguedine nel mediastino supposi che provenisse dal sangue arrestato nei piccoli vasi. Il pericardo conteneva poca acqua sanguinolenta. Il cuore era voluminoso, con i propri vasi e le orecchiette turgide pel sangue, che uscì fuori grumoso allorchè, onde meglio esaminarlo fuori del cadavere, fu questo distaccato dai vasi maggiori: benchè non in copia, fu pur rinvenuto sangue rappreso e nero nei ventricoli di questo viscere. La valvula mitrale destra era bianca, e bianche eziandio alcune delle semilunari, ma la prima era più dura del naturale; queste ultime un poco soltanto: e pure l'indole loro membranacea in una quasi ligamentosa era degenerata: nella media posteriore superficie del cuore esisteva una certa pellicola bianca da sembrar un vestigio di una idatide spezzata, ed esteriormente l'orecchietta destra era ricoperta di macchie bianche. Per ultimo, l'arteria magna e gli altri vasi, erano, per quanto potei scorgere, in istato naturale.

27. Non posso a meno di non credere che questa morte possa esser a te sembrata derivare forse piuttosto da sincope che da apoplessia, in vista specialmente (oltre a simile celerità) e del subito raffreddamento, quantunque in tale stagione, ed in letto, e di quanto si è scoperto nel cuore. Ed in vero, per incominciare da ciò che si è in ultimo rilevato, e paragonarlo con quella prodigiosa quantità di sangue che si rinvenne entro il cranio, dirò che simili vizi del cuore sonosi

---

(1) Vedi anche la Lett. LX, n. 12.

non di raro osservati assai maggiori di questi in individui che non andarono mai soggetti ai più leggieri deliqui, non che a fortissima sincope. Che possa poi nascere l'apoplessia da una consimile abbondanza di sangue entro il cranio, imperocchè non mi sovviene di averne osservata in altri eguale a questa, ce lo insegna Galeno ove dice (1): *in questa maniera ne segue l'apoplessia se avviene che molto sangue invada il principio animatore;* e Pietro Salio (2), che primo scrisse un particolare capitolo su l'Apoplessia Sanguigna, come accennai nelle antecedenti Lettere (3), presso a poco fu di consimile avviso circa a tale possibilità: e ritenne che *derivasse da soverchia replezione di sangue delle vene, delle arterie e dei seni del cervello, onde tale soverchio condensamento (per cui non solo ne rimane impedita la comunicazione vitale, ma ne succede strozzamento e soffocazione) è cagione che all'improvviso si perda il moto ed il senso insieme alla soppressione delle principali facoltà, ed in tal modo si forma una vera e completa apoplessia.* E certamente non essendosi potuto contenere tanto sangue nei vasi che raccoglie il cranio, e, al contrario, le ossa circostanti non essendo punto arrendevoli, ragion voleva che fosse non solo grandemente compressa al di dentro e di fuori la molle sostanza del cervello e cervelletto, ma parimente angustiati i vasellini che non cadono sotto i sensi, arrestatosi il moto del sangue, e la secrezione dei principj vitali, che non può esistere senza tal moto. Nè seguono tali sconcerti nel cervelletto, come altrove si disse (4), a meno che non ne derivi un arresto improvviso di respirazione e dei

(1) Vedi in Salio, De Affect. partic., c. 2. (2) Ivi. (3) N. I.
(4) Lett. II, n. 24.

moti del cuore, che è quanto dire una morte repentina, e questa, se così ti piace, in simil caso fu prodotta da sincope; ma da una sincope che proveniva piuttosto dal capo che dal cuore; e presi in considerazione i vizi enumerati, vi sarà maggior probabilità per la parte del capo che per quella del cuore. Non debbe recarci meraviglia il subito raffreddamento in caso di sincope, da qualunque causa sia prodotta; benchè io sia di parere che fosse piuttosto una diminuzione di calore quella sensazione destatasi sulla cute calda di quella donna.

Simil sorta di sincopi, che sembra sieno state specialmente indicate da Erofilo (1), ove dice, *la morte improvvisa che nasce senza una causa manifesta deriva da paralisi del cuore*, se le chiamerai apoplessie del cervelletto di poco t'ingannerai, secondo il mio giudizio; e quanto succede nel rimanente del corpo in seguito ad apoplessia proveniente dal cervello, succede pure nel cuore allorchè dal cervelletto procede; e nell' universale quando dall' uno e dall' altro di questi visceri trae origine; e tale io congetturo essere stata la presente, poichè rilevai una causa che ambi comprimeva, non essendomisi offerti nessuni di quegl' incomodi che sogliono precedere la sincope occasionata da' vizi del cuore o dai vasi a quello vicini.

28. Che se mai tu mi obbiettassi che in questo caso non si osservarono quegli sconcerti che sogliono essere i precursori dell'apoplessia, io pure il confesserò; ma al tempo stesso sosterrò doversi ritenere una tale apoplessia come provenuta da sangue condensato, ed arrestatosi nel cervello e cervelletto, e non già da un vizio organico di essi. In quest'uomo prevaleva l'abbondanza di sangue;

(1) Apud Cael. Aurel. Chronic., l. 2, c. 1.

come era facile a dedursi dal suo temperamento e dall'abituale abbondante vitto. Egli cenò lautamente, e andò a coricarsi più presto del solito; quindi comprimendosi pel grave peso del ventricolo l'arteria magna che conduce il sangue in basso, ne nacque che molta maggior copia di esso retrocedette all'insù, e con tanta maggior facilità essendo coricato; e quanto in consimile posizione è agevole la salita del sangue alle parti superiori, altrettanto difficile ne riesce il ritorno alle inferiori, come di sopra fu dimostrato (1).

Se il ventricolo disteso non comprime il tronco della aorta, comprime bensì le sue diramazioni, ed altre che da esso traggono origine, e si oppone al moto del diaframma in modo da nascerne difficoltà di respirare, e minor facilità nel ritorno del sangue dal capo. Richiamati or tu alla memoria di quali mezzi si serve la natura perchè il sangue non si rechi al cervello con tanto impeto, e per conseguenza con minor celerità e copia; le quali cose furono già da noi altrove citate (2). Pertanto, ammettendo quanto è stato fin qui dimostrato, potrai meglio comprendere esser tanto maggior il pericolo per la congestione del sangue in quel luogo, quanto più la natura si sforzò con tanto provvedimento di opporvisi; che se avvenga si cambi qualcheduna di quelle cose dalla natura instituite sino dal nascimento, come sarebbe quando il sangue, e per una via più breve, perviene al cervello con maggior impeto (dal che ne nascono le frequenti apoplessie in quelli che sono di collo corto, e da Celio (3) detti *parvicolles*), con facilità ne accadono rotture nei vasi cerebrali, non che congestioni sanguigne. Ma con qual più grande facilità avranno luogo tali

---

(1) N. 13. (2) N. 23. (3) L. 2, poco sopra citato, c. 12.

congestioni in un uomo simile a quello da noi descritto, in cui si combinarono di repente molte alterazioni? Ed a ciò che fu da noi sinora esposto aggiunger potrai quanto si raccoglie da Ridley, e già dalle nostre Osservazioni accennato (1), desunte da certi viottoli e raddoppiamenti dei seni posti principalmente alla base del cranio. Siccome poi tutto questo od altro, a cui va unita quella insigne dilatazione della vena giugulare interna, dalla sua origine, ci fa vedere la maggiore lentezza con cui il sangue retrocede dal cervello, tanto più, come ora dissi, si aumentano le cause della tardità a motivo della situazione del cranio allorchè il corpo è supino, per cui si dà maggior occasione di grandi congestioni sanguigne; d'onde si può, a mio credere, ripetere la causa, perchè coloro che all'improvviso cessaron di vivere pel difficile moto sanguigno, o sia che l'ostacolo alla circolazione procedesse da pinguedine o da torpore, per lo più si rinvengano morti nel letto.

29. Ma tu forse soggiungerai: Se tali circostanze erano anteriormente eguali, perchè a quest'uomo non è mai altre volte accaduto lo stesso accidente, avendo spesso cenato in abbondanza, ed essendosi coricato assai di buon'ora? Egli è certo che la maggior parte di tali cose esistevano anche prima, ma non in tutto; nè parlerò soltanto della robustezza dei vasi, che di giorno in giorno si va scemando nei vecchi, ma eziandio di quella costituzione atmosferica in ispecie, dalla maligna influenza della quale erano con tanta celerità rapite alla vita molte persone. Imperocchè dopo il freddo, non solo invernale, ma quello che era preceduto nell'autunno, e che si protrasse sino a primavera avanzata, straordinariamente

(1) Advers. 6, Anim. 6.

durevole e continuo, insorse in quel tempo un caldo, non già per gradi, ma grande, e in un subito; pel qual motivo spandendosi repentinamente il sangue, ne nacque che i vasi si distesero come se fosse stato in dose quasi duplice. Ma su questo argomento si è di sopra a sufficienza parlato (1), per cui non fa d'uopo di farne qui replica.

30. Sarà cosa a mio credere conveniente se, oltre a quanto ti ho dimostrato in queste due lettere, ti farò un cenno di quelle osservazioni che posteriormente a queste comparvero alla luce, vertenti su l'apoplessia sanguigna. Io non le citerò tutte, ma quelle bensì che attualmente mi si affacciano alla memoria.

Ne esistono tre di persone principesche, due delle quali riportate da Dionisio negli Atti degli Eruditi di Lipsia (2), di sangue stravasato nei ventricoli del cervello, la terza nel *commercium letterarium* (3), per sanguigna congestione nelle vene e nelle arterie del cervello, per cui questo era sotto la piamadre livido ed enfiato; e spettano alle due anteriori quella della Moglie di un pecoraio, esistente negli Atti della Cesarea Accademia (4), e forse anche altre due riferite da Domenico Gagliardi, una di un vecchio pingue, che appena avea traccia di collo, e che abusava di acquavite, e l'altra di uno individuo, cui fu arrestata una emorragia nasale col mezzo di polveri astringenti: a questa classe appartiene un'altra riferita da colui che l'osservò in un prete pletorico, il quale nel mentre che implorava soccorso dal medico per un ostinato dolore di testa, cadde a terra morto così all'improvviso, che invano questo tentò di adoprare

(1) N. 13. (2) An. 1711, M. septembr.
(3) An. 1744, Hebd. 3, n. 2. (4) Tom. 3, Obs. 121.

la lancetta onde trargli sangue: egli ritrovò che i ventricoli laterali del cervello erano di soverchio ripieni di sangue. Questo medico fu Gio. Batista Molinari, uomo di somma dottrina; e se nel tempo che io scriveva a te le presenti Lettere fosse stato pubblicato quel di lui egregio *Saggio sull'apoplessia* (1), l'avrei in altri luoghi citato. E queste osservazioni comparvero pure alla luce dopo la seconda edizione del *Sepulchretum*; ma fra quelle poi pubblicate prima di questa edizione merita di essere annoverata una, appunto perchè l'apoplessia dipendeva da causa esterna.

Chi mai avrebbe potuto immaginarsi, che un fanciullo di campagna, preso per i capelli dal maestro sdegnato, che, celeremente scosso e strascinatolo a sè, sarebbe solo per questo divenuto apopletico, e morto nella prossima notte? Slevogt (2) esaminatolo ne scoperse la causa. Di fatto rilevò che nella sommità della testa ove fu preso, il pericranio era distaccato dal periostio, il sangue in abbondanza sparso per la duramadre, e dai vasi rotti, che uniscono questa alle parti sottoposte, era sgorgata quantità grande di sangue che dai lobi del cervello penetrò sino nei ventricoli.

Per tanto ricevi ancora questo in aggiunta a quanto ti promisi circa l'apoplessia sanguigna; e se mi accorgerò non essersi da te inutili riputate, nè male accolte queste osservazioni, di buona voglia di mano in mano proseguirò con delle altre. Addio.

(1) Part. 2, S. 1, n. 9. (2) Diss. De Dura Matr. §. 14.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA IV.

ALL' AMICO.

Sull'Apoplessia Sierosa.

Allorchè nella lettera II (1) che t'inviai, si stabilì non doversi rigettare la celebre divisione della apoplessia in sanguigna e in sierosa, non perdei certamente di vista quanto fu da antichi e moderni autori obbiettato per non riconoscere l'apoplessia sierosa. Non sono però nel numero di coloro, i quali, tutte le volte che ritrovano acqua nel cranio degli apopletici, giudicano esser una tal malattia da tale stravaso provenuta. Anzi di più concedo che tu possa a tuo talento riguardare come dipendenti da tutt'altra cagione i casi di questa specie che sono per descrivere, e che furono raccolti da Valsalva o da me, purchè all'opportunità ti piaccia concedermi, in primo luogo, che quanto ti scrissi in quella stessa lettera (2), ricavato da Varolio, cioè che *non ritrovasi nei ventricoli cerebrali degli apopletici maggior quantità di secrezioni di quello che comunemente esister possa in tutti gli altri*, è ben difficile che si avveri in assai maggior numero d'individui, benchè egli stesso ne abbia la prova su coloro che per casualità gli avvenne di notomizzare; in secondo luogo; che quest'acqua, quantunque in alcuni non produca la malattia, può senza dubbio aumentarla; e che i medici non devono nè

(1) N. 6 e seg. (2) N. 7.

ignorarla nè trascurarla; in terzo luogo, in fine, che essa può, non solo in abbondanza, ma alle volte anche in piccola quantità, produrre l'apoplessia, e per più ragioni, che non ometterò di mostrare a suo luogo. Le quali cose tutte se prenderai in considerazione, chiaramente io credo che potrai comprendere perchè abbia adottato questa distinzione dell'apoplessia, e con qual mira ti sieno state da me dirette tante e sì variate istorie, cominciando, secondo il mio costume, da quelle che rinvenni negli scritti di Valsalva.

2. Chi fosse Valerio Zani viene espresso da me nella Vita di Valsalva ch' io scrissi, e però in quella rinverrai vari oggetti che lo riguardano, e riferibili al presente argomento, e raccolti con tanta maggior diligenza in quanto che Valsalva di frequente e quasi ogni giorno trovavasi presso il medesimo.

Il padre di Zani morì d'apoplessia; il di lui avo, più che settuagenario, da pietra nella vescica. Egli, pingue di corporatura, di carni flosce, con collo carnoso e corto, molto rosso in volto, dedito ad una vita sedentaria, ad assidui studi letterari, e ad un lauto vitto, quale conviensi a nobili persone, avea già compiuto l' anno quarantesimo quando cominciò a patire di calcoli, dei quali ne rendeva urinando, e di una secrezione di acre saliva, che gli scavò poscia tutti i denti dai loro alveoli. Pervenuto al sessantunesimo anno, cessò la secrezione salivale, ma si affacciarono dolori molesti al capo: finalmente intorno l'anno sessantatrè, che non terminò, e nel quale compiè il solenne digiuno quaresimale, da lui gli anni avanti non osservato a motivo di vacillante salute, cominciò a lagnarsi di dolore nell'orinare; che in seguito divenne più acerbo, e per lo più periodico; imperocchè era solito a riaffacciarsi quasi

ogni mese, e sovente sul declinare di un copioso corso di orine acquee, congiunto però con difficoltà di orinare pel corso di alquanti giorni; e ad un simile stato di cose si unirono, oltre i patemi, dolori tormentosi di testa, in seguito ai quali i sensi fecersi ottusi, e deboli i movimenti nella parte destra del corpo.

Sopraggiunto l'autunno, i piedi divennero edematosi; e dal destro uscì gran copia di limpido siero per essersi corrosa la cute; il quale, coagulato al calore del fuoco, rassomigliava all'albume dell'uovo; ma l'ammalato non provò alcun sollievo da tanta evacuazione sierosa; anzi andò di male in peggio. E primieramente incominciò ad esser sonnolente: poscia, accostandosi il solstizio invernale, e soffiando i venti australi, fu ritrovato senza favella con la parte destra quasi immobile, perchè appena muoveala, anche fortemente stropicciata. Indi, dopo aver prese più gocce di spirito di sale ammoniaco, di nuovo acquistò la favella, e potè quasi del tutto muovere la parte destra: ma appena trascorse un quarto d'ora, che di nuovo perdè la voce; mostrando però di comprendere quanto gli si diceva; anzi qualche volta potè profferire alcuna parola, ma con istento e con fioca voce. In fine per una tale affezione apopletica cessò di vivere al quinto giorno.

Eseguitasi l'apertura del ventre si osservò che il ventricolo era turgido per l'aria rarefatta, i reni sani, ma molli assai, e sana pure la vescica, benchè contenesse una pietra della grossezza di un uovo di una picciola gallina, e di forma come ovale, ma depressa, con superficie molto aspra, e di colore non già alquanto bianco come nel di lui avo, ma rossigno. Nel petto i polmoni si trovarono secondo l'ordine naturale, ad eccezione che

erano rosseggianti; il cuore era voluminoso, e conteneva nel destro ventricolo un principio di leggiera concrezione poliposa; il sangue poi era talmente fluido, che essendosi poco prima tagliato un ramo iliaco, uscì con impeto come in uomo vivente.

Entro il cranio la duramadre ci si offerse increspata: e sotto la piamadre fra i solchi del cervello si era raccolto un siero così limpido, da somigliare a un vetro lucente, prima che si tagliasse questa membrana: sembrava però che una tal quantità di siero fosse maggiore nel destro lobo del cervello, che nel sinistro; e di questo se ne rinvennero due once nei principali ventricoli, di un sapore salato: e benchè di quel siero che esisteva entro il cranio non se ne potesse molto raccogliere, e specialmente di pretto, pure fu diviso in tre parti, e quella che si espose al fuoco tutta svaporò, l'altra a cui si unì del sale ammoniaco, leggermente agitandola, lasciò un sedimento di quel poco sangue che per caso erale unito; la terza poi non sofferse alterazione alcuna per la mescolanza dello spirito di vetriolo. Del resto, il plesso coroideo del ventricolo destro conteneva una vescichetta, grossa quanto una nocciuola, nel mentre che quello del sinistro ne avea di piccole. In fine le arterie, e carotidi e vertebrali, presentavano nell'interno delle loro pareti piccoli corpi qua e là sparsi, bianchi e fissi; ma non tutti di egual fermezza; la maggior parte dei quali era di un'indole cartilaginosa, e di ossea alcuni soltanto.

3. Adunque Zani fu affetto da duplice malattia, e, come rilevasi, ereditaria. Altrove poi si parlerà su quanto concerne la pietra della vescica (1); ora soltanto ci

---

(1) Lett. XLII.

occuperemo dell'apoplessia, dalla quale, benchè incompleta, morì; e Valsalva fu d'opinione che era d'uopo rintracciarne la causa nel siero stravasato. Di fatto, già da qualche tempo fece molti e vari tentativi, come rilevai dai suoi scritti, e circa alla causa dell'apoplessia, per iscoprire s'era possibile produrla artificialmente iniettando nelle carotidi dei bruti una tale o tal altra sostanza, o sì vero, se, legate queste arterie, si conservi nell'animale la sensazione; se il sangue degli apopletici differisca da quello degli altri, ed in che cosa; finalmente, in che consista l'azione morbosa del siero che di frequente si sparge entro il cranio di costoro, e che diversità ci passi fra questo e quello che rinviensi diffuso in soggetti che soffrirono il dolor di capo.

Osserva bene come siasi occupato di esaminare questo siero nel caso del Zani: egli potè rilevare che non era *coagulabile* sotto l'azione del fuoco, come da alcuni si opina, nè simile a quello che scaturiva anteriormente dal piede. Al tempo stesso rifletter devi quale attenzione sia necessaria perchè nulla di estraneo vi sia mescolato, mentre nel far la sezione facilmente può unirvisi del sangue, e al tempo stesso comprenderai soprattutto qual lunga serie di esperienze richiedasi, non disgiunta da cautela ed esattezza.

Non essendosi tali esperienze per anche istituite, se è lecito servirsi di congetture, e di attenersi a ciò che è più evidente, si potrà credere che da un sì fatto siero possa derivarne così il dolor di capo, come l'apoplessia; e in ragione della di lui quantità e acrimonia produrrà il primo o la seconda, e la seconda in fine dopo il primo. E in vero sta registrato nel *Sepulchretum* (1)

---

(1) L. 1, sect. 2, Obs. 45.

il caso di una Dama, che dopo essere stata per lungo tempo tormentata da emicrania, in ultimo dovette succumbere all'apoplessia, e nel di lei cranio ritrovarono *acqua giallognola, mediocremente salsa, alla dose di circa cinque libbre mediche.* Farai adunque comparazione di questa Dama con Zani; e di ambi questi con l'Uomo di cui si trattò nella Lettera I (1), il quale parimente in seguito a dolori di capo morì apopletico, e nel di cui cervello, sì all'intorno, come internamente, fu rinvenuta una sostanza acquea; e benchè in questo ultimo caso non si faccia menzione che l'acqua fosse salata, come fu osservato nei due primi, non si creda che tale non fosse, ma ritengasi che omisero di esaminarla; nè perchè in alcuno di questi si trovò quella quantità d'acqua come nella dama, non debbesi però rigettare l'esposta congettura, prima di leggere la prossima storia, e le riflessioni che vi aggiungerò.

4. Un pubblico Professore di legge in Bologna, con il volto di un color rosso tendente al plumbeo, dell'età di anni sessanta incirca, pel corso di un mese si lagnò di una certa debolezza o dolore di stomaco, per cui le di lui forze si erano talmente infievolite, che anche dopo breve cammino era costretto a prender di sovente riposo, dopo il quale provava sollievo. Il quattro di marzo, scorso il primo quarto della luna, e dominando un vento sciroccale, nel mentre che questi a caso trovavasi seduto nell'ampia basilica di S. Petronio, con istrano ululato e con certa singolar contorsione di corpo cadde all'improvviso. La faccia era molto livida con ischiuma alla bocca; gli escrementi scorrevano dall'ano, nè si distingueva alcun moto, e in meno di un'ora spirò.

(1) N. 4.

Poco dopo la morte il volto divenne pallido; non ostante decorse ventiquattr'ore si potè scorgere qualche lividezza dietro le orecchie, e in alcune altre parti del corpo. Nell'estrarre il cervello dal cranio, uscì una mediocre quantità di siero; e i vasi sanguigni di quello non erano molto gonfi, e lunghesso questi esisteva un coagulo *gelatinoso* di siero. La piamadre poteva sollevarsi con facilità. Il cervello era nella sua totalità floscio assai e di un colore smorto; e nei di lui ventricoli laterali esisteva linfa in una quantità da non meritare di essere osservata, ma di un sapore salato.

Apertosi il torace, i polmoni furono rinvenuti come macchiati d'inchiostro, senza però aderenza con la pleura. Nel pericardio l'acqua non fu più del naturale, ma il cuore era floscio: nè alcuna cosa degna di osservazione offersero i di lui ventricoli. L'arteria magna in vicinanza di questo avea alcune piccole squame ossee.

5. Io credo che Valsalva non esaminasse il ventre perchè abbia ritenuto derivare dalla floscezza del cuore quella affezione che l'infermo chiamava di stomaco, mentre con simil nome la maggior parte degli ammalati del nostro paese sogliono indicare l'estrema anterior regione del torace. È chiaro che il cuore in quello stato non poteva scaricarsi del sangue che ivi specialmente concorreva con maggior celerità nel camminare; e ad una tal floscezza di cuore potrebbe riferirsi quell'oscuro colore dei polmoni.

Comunque siasi, l'apoplessia che tolse di vita in sì breve spazio un uomo, che, attesa la mollezza del cervello e del cuore, era meno atto a resistere, sarà forse derivata da quel siero, bensì poco, ma salato, che avrà vellicato per conseguenza la piamadre, della quale sono parimente rivestiti i ventricoli; di modo che nel principio

si manifestò un insulto del genere degli epilettici, che poco dopo si convertì in apopletico. Adunque, secondo che giustamente scrive Marziano (1) *non è assurdo il ritenere che un solo identico umore possa, ora l'apoplessia, ora l'epilessia produrre, mentre ogni dì veggiamo che il maggior numero degli epilettici succumbe per sopraggiunta apoplessia;* e qui non solo spiega dipendere tutti i movimenti convulsivi da una irritazione, ma eziandio ne insegna che Ippocrate pensa *essere impossibile che il cervello non si risenta allorchè viene irritato da sì fatta acre sostanza.* E non v'ha dubbio, che nel passo riferito di quell'antichissimo scrittore, leggasi chiaramente, *se il cervello sia corroso da qualche materia, ne viene l'apoplessia*; dal che ne risulta che non solo *la mente vaneggia* (cioè non comprende, come ottimamente spiegò Marziano), ma che anche il cervello *entra in convulsione, e tutto il corpo sconcerta.* Dunque tu ben comprender puoi non essere inverisimile quanto io pensai, appoggiato al sentimento di sì grandi uomini, cioè che dal siero, anche in picciola quantità, purchè irritante, ne provenga l'apoplessia, destandosi per tale irritazione movimenti convulsivi, e per conseguenza stringimenti nei meati cerebrali. In vista di ciò tu vedi qual giudizio io creda si possa dare su le quattro o cinque assai brevi istorie di Valsalva, che ora senza alcuna riflessione ti presenterò; e benchè nelle prime due di queste ti avvenga di rilevare che, ad onta di copiosa quantità di siero, non siane accaduta apoplessia completa, nè sia seguìta una pronta morte, e, tutt' al contrario, essere avvenuta nella terza e nelle altre due per pochissimo siero, tu devi però credere che io prendo in

(1) Annot. in tr. Hippoc. De Glandul., vers. 103.

considerazione non tanto la maggior o minor copia di siero, quanto la di lui salsedine e acrimonia su i diversi individui.

6. Un Uomo di gracile complessione, di anni quaranta, era travagliato da febbre acuta. Verso il nono giorno perdè nella notte la facoltà di favellare; ed interrogato non diede segno alcuno d'intendere. In tutte le estremità si manteneva però leggermente il senso e il moto. Il volto non era rosso. Finalmente in decimaterza giornata morì.

Il cervello era sanissimo; ad eccezione che tra esso e le meningi erasi raccolta sierosità, e della quale rigurgitavano i di lui ventricoli.

7. Un altro Uomo, di anni sessanta, di color giallognolo, soffrì per lungo tempo di ulcere alle gambe. Appena queste si asciugarono, fu colto da perdita di voce, con torpore e indebolimento di tutti i sensi, e il giorno veniente cessò di vivere.

Fu rinvenuto del siero nelle meningi, nei ventricoli del cervello e nella spinal midolla.

8. Una Donna, che già prima era affetta da sordità, il 31 dicembre perdè la facoltà del moto; il di lei polso nello stesso giorno divenne insensibile. Si osservò fredda in tutto il corpo, meno la parte sinistra che superiormente conservava un qualche tepore. Era il di lei respiro ora tardo, ora celere; ma più di sovente l'inspirazione appariva facile e pronta, e la espirazione rantolosa e tarda. Al terzo dì spirò.

Nel cadavere fu osservato che tutto il sangue era fluido, e che nei ventricoli del cervello esisteva denso siero in poca quantità.

9. Una Femmina, che contava l'anno cinquantesimo settimo dell'età sua, fu presa da freddo febbrile, a cui

successe il caldo con sete, ed un senso di dolore e debolezza in tutto il corpo. La febbre le replicava due volte al giorno con gl' istessi sintomi; anzi, in seconda giornata il polso presentava un' irregolare intermittenza, che nella terza cessò. In questi giorni le orine erano copiose e come in istato di salute; ma nell' avanzarsi della malattia divennero scarse. La febbre al quinto e sesto giorno non già ricorreva due volte, ma tre; accompagnata da difficoltà di respiro, da dolor di capo, da gran sete, con lingua aridissima, però di buon colore. Nella notte che segnava il fine del sesto giorno, l' ammalata placidamente dormì; e al mattino, essendosi alzata per dar luogo che se le racconciasse il letto, assicurò di trovarsi in vigore: la febbre che per l' ordinario invadeva alla mattina, non si affacciò; il dolor di capo era del tutto svanito, e all' inferma già parea aver ricuperato la salute: il polso resisteva assai alla pressione delle dita; ma il volto avea un non so che di cadaverico. Pranzò bene; ma la sete era maggiore del solito. Quindi lietamente conversò con un' altra donna; ed appena fu questa partita, nel rientrare la di lei figlia nella camera, la rinvenne morta. Il letto era bagnato di orina.

Quasi tutta la cute del cadavere, nelle membra e segnatamente nel dorso, presentava macchie rosse. Fattasi l'apertura del ventre, si osservò che il ventricolo era ristretto; gl' intestini e i reni alquanto turgidi di florido sangue, la milza floscia, e la vescichetta con poco fiele. Nel torace, i polmoni non erano aderenti alla pleura, ma però gonfi, e segnati di nere macchie, e di un rosso sanguigno alla parte posteriore. Nel destro ventricolo del cuore esisteva una piccola concrezione poliposa. Del rimanente, sì in questo viscere come altrove, il sangue era molto fluido. Apertosi il cranio, uscì siero denso

nel distaccarsi il cervello dal midollo spinale. In vicinanza della piamadre esisteva un coagulo *gelatinoso*, e poco siero nei ventricoli. Il cervello era alquanto molle.

10. Benchè io avessi stabilito non esservi alcuna diversità fra queste cinque storie di Valsalva, pure non posso a meno di esternarti la mia meraviglia per l'impensata morte di questa Donna dopo sì grande diminuzione di malattia; imperocchè, a dir vero, quantunque presentasse segni non oscuri che quella non solo era grande e acuta, ma eziandio maligna, come vien chiamata, pure con tal malignità non si combina quello stato di vigore di cui godeva l'ammalata poco prima di morire. Pertanto, ponendo, come è giusto, il tutto in bilancia, concorrevano altre circostanze da eccitar l'attenzione del medico di questa femmina, chiunque egli si fosse, per non fidarsi di un tale miglioramento, anzi, al contrario, per sospettare dell'indole vera del male. La donna avea provato sollievo. Ma cos'era mai quella sete più intensa del solito? cosa mai quel non so che di cadaverico nel volto, e da non essere mai perduto di mira? cosa in fine, e con quali precedenti fausti indizi, erasi di recente segregato dal corpo dell'inferma, da non ravvisare come fuori dell'ordine un sì riflessibile cambiamento? Certamente quella morbosa materia che avanti, qua e là irritando, destato avea delle turbe, in una sola sede del corpo, e interessantissima, si era raccolta, cioè nel cervello. Certo sarebbesi forse opportunamente frenata e corretta coll'uso della corteccia peruviana, che in quel tempo non era per anche in uso contro febbri consimili; e noi ci ricordiamo di aver arrestato con la forza di questo farmaco certi accessi di febbre maligna che sembravano attacchi di apoplessia; essi erano periodici, e sarebbero forse ricomparsi senza di ciò, come su di

altri individui che ne morirono, e questo fu il caso del nobile conte M. Antonio Trento, e dell'eminentissimo cardinale Francesco Barbadico, vescovo di Padova. Ma su tal particolare altrove si parlerà (1).

Ora pertanto siccome dubitar potrai che non fosse poca quella materia che produsse la morte della sopraccitata donna, irritando e sconvolgendo il cervello, (mentre fu ritrovato non solo del siero in poca quantità nei ventricoli, ma, oltre alla concrezione *gelatinosa* presso la piamadre, si osservò parimente che una densa sierosità scaturiva allorchè si distaccò il cervello dalla spinal midolla, quale sarà forse provenuta dal vicino quarto ventricolo) così non va esente da una simile dubitazione l'altra istoria del Giureconsulto, superiormente esposta (2): eccoti in fine la quinta istoria, comune a Valsalva ed a me, di un cittadino bolognese, del quale ne fu fatta menzione nella VII lettera anatomica (3), atteso il di lui difetto d'udito.

11. Era questi un Uomo di circa a settant'anni, di faccia pallida, udito ottuso, alle volte soggetto a vertigini e a languori, e inoltre tremulo, ed un tale sconcerto si reputava esser provenuto perchè egli già da molti anni avea abitualmente maneggiato argento vivo; e benchè, per ultimo, avesse un enterocele nel destro lato dello scroto, era nel restante sano e robusto a segno da adempiere ai doveri dell'amore con sua moglie, di lui men vecchia assai, con quell'ardore che è proprio della florida giovinezza; e prova di questo suo valore avea dato il giorno che precedette quello in cui fu ritrovato morto sulla strada, dopo aver passeggiato con buon umore, e vegeto di mente e di corpo, insieme

---

(1) Lett. XLIX., n. 30, 31. (2) N. 4. (3) N. 6.

ad un uomo distinto; e non era trascorsa un'ora e mezzo da che avea preso dal suo compagno commiato, allorchè avvenne questo infortunio. Nell'ispezione del cadavere noi osservammo che le membra superiori erano irrigidite e contratte assai; ed esisteva un leggier calore alle coste inferiori, quantunque trascorse fossero ventiquattr'ore dalla morte. Non ci occupammo del ventre.

Si esaminarono diligentemente e si toccarono i visceri e i vasi del petto: tutto era sano. — Nella testa vidimo la bocca contorta nella destra parte, ed ivi una specie di riflessibile lividura, ma non potemmo sapere se quella fosse derivata piuttosto per colpo ricevuto allorchè cadde in terra, o da sangue ivi concorso dopo morte a motivo della posizione del corpo; e si rinvenne qua e là sparso del sangue veramente fluido; ma non n'esisteva però in verun punto, o sul cranio o entro il medesimo, che corrispondesse con quella contusione. Il cervello in fine, assai molle, floscio e scolorito, ci presentò, nel sollevare la duramadre, più siero nella di lei sostanza che nei ventricoli; i plessi coroidei presentarono delle vescichette gonfie, come di sovente avviene: e nell'arteria vertebrale sinistra, molto in vicinanza della di lei unione con quella dell'opposto lato, contenevansi piccole lamine, alcune d'indole alquanto cartilaginosa e tendinea, ed altre accostavansi allo stato osseo.

12. Se tu eccettui queste ultime cose, ed altre, le quali benchè possano esser valevoli a promover le cause dell'apoplessia, ciò non ostante si rinvengono in molti non apopletici, certamente ti rimarrà quel poco di siero, ove tu possa riconoscere l'acrimonia qual causa produttrice della convulsione del cervello, di che ne diedero manifesto indizio la bocca torta e le membra superiori in sì fatto modo rigide e contratte.

Nel decorso di quei quindici giorni del mese di maggio del 1704, siccome repentinamente morirono d'apoplessia non pochi Bolognesi, non è da meravigliarsi se un'egual sorte toccò a questo individuo, che di quando in quando andava soggetto alla vertigine, e abitualmente a languori e mancanza di forze; più, essendo assai intemperante nell'uso di venere, e in tale età. Mi rincresce assai di non ricordarmi bene qual fosse la costituzione atmosferica di quella e della precedente stagione; benchè essendo il mese nel quale in Italia di sovente s'incomincia a provare il primo calore, è assai probabile che in quel maggio siansi combinate circostanze simili a quelle del maggio del 1729, di cui si parlò (1), essendo stati uccisi altri individui da un genere di apoplessia, diversa però da quella di cui ora parliamo, mentre quella proveniva da effusione di sangue entro il cervello; nel novero dei quali vi fu un nobilissimo senator bolognese. Ma siccome circa tale stagione non fu registrata cosa alcuna nè da Valsalva nè da me, tralascerò d'intertenermi su di questo punto; e facendo succedere le mie alle di lui Osservazioni, come è di mio istituto, incomincerò da un personaggio assai distinto.

13. Gio. Batista Anguissola, prelato di gran merito, di statura alta, di un colore tendente al rosso, soggetto a vizi delle vie orinarie, avea compiuto l'anno sessantesimo, allorchè nel 1707, essendosigli chiusa una antica ulcera di una gamba, primieramente cadde in deliquio, essendo nella sua gondola (imperocchè copriva in Venezia la carica di Legato apostolico): ricadde poscia senza motivo alcuno nella sua stanza, e in fine fu sorpreso da apoplessia in modo tale, che i medici ne

(1) Lett. III, n. 11 e 13.

presagirono una vicina morte. Ed essendo avvenute queste cose nel mese di luglio egli non morì prima della metà di agosto. Frattanto gli furono amministrati rimedi atti a tenere il ventre libero: gli fu cavato sangue dal piede, dal braccio, dalla mano e dalla sommità della fronte: si adoprarono gli epispastici, e si applicarono le ventose alla nuca: si misero pure in opera dei medicamenti, chiamati spiritosi, ed altri di simil genere. Non poterono però ottenere che l'ammalato parlasse, nè che potesse ricuperare lo smarrito moto delle parti destre paralitiche. In questo frammezzo insorse una febbre del genere delle putride, per combatter la quale fu impiegata la chinachina. Si sospettò ancora che si fosse formata un'infiammazione al petto. Per ultimo comparve una specie di ascesso in una parte del mento, che fu aperto col bistori pochi giorni prima della morte; ma ne uscì poca materia. Finalmente lo stertore, che mai non l'avea abbandonato, in quegli ultimi dì sempre più crescendo, cessò di vivere. — Tutte queste notizie le raccolsi da intimi di lui amici allorchè mi ricercarono perchè intervenissi alla sezione del cadavere, che fu eseguita dal padre e figlio Rinaldi alla presenza di altri medici.

Apertosi l'addome, il fegato presentava nella superficie convessa oblunghe strisce di color rosso-cupo, dirette dall'alto in basso: nel rimanente era sano; ad eccezione di tre o quattro calcoli che si rinvennero nella di lui vescichetta, cosa pure da me citata nella I Lettera Anatomica (1). Gli altri visceri erano del tutto in istato di salute, se tu n'eccettui la vescica orinaria, la quale benchè fosse in sè stessa contratta, le di lei pareti si rinvennero assai più grosse di quello che avrebbero

(1) N. 48.

potuto essere in tale stato. Nel petto non si riscontrò lesione alcuna dei visceri; mentre, benchè i polmoni non fossero nè duri, nè gonfi, nè alla pleura aderenti, alcuni però trovarono che ridire perchè nereggiassero in quella parte che tocca il dorso; lo che a me non sembrò ragionevole; e tu pure converrai meco esser ciò comune quasi a tutti i cadaveri, ben sapendo che simil cosa è anche accennata da Cristoforo Guarinoni (1), come sarebbe che stando il corpo supino, il sangue si raccoglie ove il proprio peso lo conduce appena dopo seguita la morte.

Nell'atto che sollevavansi gl'integumenti del cranio, si vide che il pericranio era rosseggiante in quel punto ove fu applicata la coppetta: e nell'aprirsi il cranio, dalla di lui cavità uscì dell'acqua. Rimosso quello, e la duramadre, traspariva qua e là sotto l'altra membrana una specie di *gelatina* cinerea sopra i rivolgimenti del cervello; i vasi poi della di lui superficie e del cervelletto erano più dell'ordinario gonfi di sangue. Non esisteva niente di osservabile nella sostanza cerebrale, a meno di un poco di floscezza. In fine vidi dell'acqua, ma in poca quantità, in tutti i ventricoli di questo viscere.

14. La gonfiezza dei vasi del cervello di questo Prelato, fanno sì che due idee mi si offrano alla mente. La proposizione superiormente indicata (2), cioè, che anche poca acqua, purchè irritante, possa produrre l'apoplessia, è fondata sul principio che quest'umore possa cagionar convulsioni, e per conseguenza stringimento nei canali del cervello. Ora poi vorrei che a questo aggiungessi, che un tale stringimento debbe riuscire assai più

(1) Ved. Sepulchr., L. 4, S. I, in Add., Obs. 8 et 13.
(2) N. 5.

nocivo se avvenga che questi canali, di già in parte ristretti, lo sieno pure in quell'istante medesimo, e per una diversa causa; come sarebbe pel sangue che distendesse oltremodo tutti i vasi che sono nella cavità del cranio. Quindi potrai conoscere quanto debba valutarsi la dottrina di medici famosi, che dichiara inutile, anzi dannosa la cavata di sangue nell'apoplessia sierosa, ed egualmente nociva, come essa è utile nella sanguigna, appoggiati a quel detto di Celso (1): *se le membra tutte sono invase da paralisia, l'emissione di sangue o uccide o risana.* Questo non potrebbe negarsi, se l'apoplessia fosse prodotta soltanto da acqua; sarebbe l'istesso che pretender di curar l'ascite con l'emissioni di sangue. Ma se è egli vero che il sangue col dilatare i vasi aumenti lo stringimento prodotto da acqua non molta, non si potrebbe forse con sicurezza questo scemare col diminuire la massa sanguigna?

15. Qui non si tratta dell'idrope del cervello in cui l'umor acqueo essendo molto, il sangue poco e senza forza, se questo tu diminuissi, i vasi internamente si chiuderebbero sotto il peso dell'acqua, e rimarrebbe affatto impedita la languida circolazione sanguigna. Fa d'uopo adunque in allora accrescere le forze del sangue e del cervello, e delle fibre delle meningi, chè, indebolite per esser immerse nell'acqua, si debbe dar loro vigore con quei rimedi interni ed esterni che a buon dritto si reputarono nocivi nel caso di apoplessia sanguigna (2). Inoltre se fia che sopravvenga l'apoplessia in un individuo di morbosa costituzione, non ricorrerò imprudentemente a questo genere di aiuto, dal di cui abuso però ne nasce spesso la cattiva salute, e da

---

(1) De Medic., L. 3, c. 27. (2) Lett. III, n. 11, 12.

questa qualche volta l'apoplessia, imperocchè tu ritroverai in Zacuto (1) che una simil cosa fu da Galeno e da Avicenna notata dopo una esuberante sottrazione di sangue, e su questo proposito si può riferire una Osservazione del chiarissimo Trew (2). Nè mai ricorrerai a questo mezzo, singolarmente se si trattasse di un individuo vecchio, debole, che soffrisse di qualche idiopatica affezione di capo, e non già simpatica, che, inviato alle acque acidule da medici imprudenti (al parere dei quali, sempre che potei, mi opposi) sia stato colpito da apoplessia al suo ritorno: e nel *Sepulchretum* (3) leggerai esser confermato dall'osservazione quanto si congettura; cioè *in questo caso il cervello s'ammollisce per l'acqua soverchia.* Al contrario poi, ove argomentai esser congiunta l'acqua con la gonfiezza dei vasi, non tralasciai di cavar sangue. E di fatto un Sacerdote mio concittadino (il di cui minor fratello, secondo che intesi, morì da apoplessia nel tempo che questa lettera stava scrivendo) era già da molti anni travagliato da affezioni ipocondriache, e solitamente si liberava da queste mediante scariche acquose; tali evacuazioni essendo ricomparse l'anno 1711, e tosto sospese, sopravvennegli un grave dolor di capo, a cui si unì un repentino stupore di mente con perdita di favella. Io all'istante che fui chiamato, ordinai l'apertura della vena dal braccio, e scorreva ancora il sangue allorchè ricuperò la facoltà di parlare, e dopo alquanto tempo anche il vigore intellettuale; e nell'istesso giorno fu rinnovata la flebotomia, non omessi altri presidj che sogliono praticarsi in simili circostanze. Ed in forza di congetture io argomentai, che parte di quel siero che

(1) De Medic. Princ. Hist., L. 1, hist. 5 in paraphr.

(2) In Act. N. C., tom. 4, Obs. 136. (3) L. 1, 5, 2, Obs. 48.

non potè trascorrere pel canal intestinale si fosse sparso pel cranio; ma pure credei al tempo stesso che ristretti nel ventre i vasi sanguigni, come di sovente suole accadere in consimili affezioni convulsive degl' ipocondri, sarebbersi assai dilatati quelli che al cervello appartengono. E siccome curai altri individui con esito conforme a questo, avrei pur fatto l'istesso con alcuni di quelli di cui parlerò nelle prossime istorie, se per sorte fossi stato chiamato, o se piuttosto il precipitoso malore avesse dato tempo da cercar qualcuno onde instituirne prontamente la cura.

16. Un Giovine Veneziano, di anni ventinove, gobbo, e dedito al vino, vendea non so che di commestibili all'infima plebe girando per la città. Nel mentre adunque che questa sua professione esercitava, in un dato giorno di ottobre del 1707, cominciò a vacillare; e cadendo quasi tosto in terra, in un subito morì, con volto livido, e col vino che scorreva dalla bocca e dal naso, misto ad un umore sanguinolento.

Nel giorno dopo fecimo l'ispezione del cadavere unitamente al chiarissimo Santorino, e riscontrammo che le braccia erano alquanto rigide e contratte, che la struttura del corpo era squallida e deforme, con una recente cicatrice di bubbone in uno degl'inguini. Si passò poscia alla incisione del ventre, e si rinvenne che il fegato e la milza erano voluminosi, ma questa floscia, e l'altro alquanto duro e biancastro; come pure più duro del naturale il pancreas. Il ventricolo distendeva l'antro del piloro, così chiamato, dirigendolo in basso sino sopra l'ombellico, e quella porzione dell'intestino colon che suole distendersi sino sopra il ventricolo, era assai ristretta, e discendeva longitudinalmente in mezzo al ventre verso la regione ombelicale. Tutte le vertebre deviavano dalla loro situazione naturale, più assai di questi visceri,

incominciando dalla cervice sino all'osso sacro; imperocchè per tutta la estensione che passa fra queste due estremità, la colonna spinale si curvava alla sinistra a segno, che dal centro di una retta da un capo all'altro si scostava più di sette dita trasverse. Di fatto la faccia anteriore della spina era talmente incurvata verso il lato sinistro, che le apofisi posteriori delle vertebre occupavano quasi mezzo il destro lato di questa; e da tal positura ne nasceva che le coste sinistre con le loro estremità coprivano da tergo la spina; e che indi piegandosi affatto in avanti, ed abbracciando i lati della colonna, esse lasciavano fra questa parte e loro, nella cavità del torace, una specie di fenditura che si estendeva per tutta la lunghezza di questa cavità. L'aorta discendente seguiva parimente una tale incurvatura spinale, nè v'era da dubitare che nella massima parte non avesse contribuito alla descritta posizione del ventricolo e del colon.

Potrai bene immaginarti, dal fin qui riferito, quale e quanta esser poteva l'angustia e brevità del torace. Imperocchè, ad onta che il petto fosse più del solito convesso anteriormente, toglieva però molto della sua larghezza la situazione delle coste sinistre. La spina poi e lo sterno, che descrivevano un segmento di cerchio, quanto più erano incurvati, tanto più avvicinavano la volta del diaframma alle superiori estremità del torace; di maniera che la base del cuore, il quale si trovò piuttosto voluminoso, era poco distante dalla gola con la sua parte più elevata. I ventricoli di questo contenevano poco e denso sangue; e nell'orecchietta destra esisteva una piccola concrezione poliposa. I polmoni erano uniti alla pleura per mezzo di sottili e molli membrane; anteriormente in alcuni punti, posteriormente poi col lobo superiore. Esisteva nei bronchi poca spuma, ma in qualche parte

rossastra. Del rimanente, i polmoni unitamente all'asperarteria e laringe erano sani.

Sollevato il cranio, che era ben compatto, ed incisi i seni della duramadre, in quello della falce osservammo un leggerissimo condensamento poliposo, ed in quello del destro lato, sangue raccolto in grumi. I piccioli vasi sanguigni erano ingorgati, ma in particolare quelli che scorrono sulla piamadre e sulla parte inferiore del cervello: sotto questa meninge esisteva del siero nelle diverse sinuosità cerebrali; di modo che senza ostacolo seguiva la mano da cui era sollevata. Dal canal della spina non escì punto di acqua, e in iscarsa dose se ne trovò nei ventricoli laterali; e che ivi non fosse anteriormente penetrata ne dava indizio il pallore, tanto di quei vasi che attraversano le pareti dei ventricoli, quanto di quelli che costituiscono i plessi coroidei, nei quali esistevano vescichette ripiene d'acqua. In quanto al resto, sì il cervello come il cervelletto presentavano un ottimo stato, nè la sostanza loro era già molle, ma molto densa, quella del cervello segnatamente.

17. In sì grande vicinanza fra il cervello e il cuore, in sì grande difficoltà della discesa del sangue, attese le incurvature dell'aorta, non avrebbe recato meraviglia che, in un giovine bevitore specialmente, si fosse scoperto rotto un qualche vaso sanguigno entro il cranio. Reca adunque minor meraviglia che allo stravaso acquoso, avvenuto sotto la piamadre, siasi congiunta pure la dilatazione di quei vasi, per quella serpeggianti, e che abbia aumentata la pressione prodotta dalla sierosità. Bramando tu sapere perchè una siffatta riflessibile fermezza del cervello non abbia sostenuta la pressione al punto almeno che l'uomo non morisse così in un istante, ti dirò esser io d'opinione doversi ripetere

la causa da quanto sono per esporti. Siccome la sostanza corticale del cervello è per lo più meno solida della midollare (e soprattutto da questa noi giudichiamo di simil qualità, perchè essendo conglomerata offre porzioni più ampie al coltello anatomico), quanto più tal sostanza midollare era dura in questo giovine, tanto più la costrizione della sostanza corticale era forte, poichè questa trovavasi compressa fra la sostanza midollare più compatta di essa, e la linfa ed il sangue. E poichè il cervelletto suol esser men robusto del cervello, essendo composto per la massima parte di sostanza corticale (e in questo giovine lo fu certamente), così se mai non ti piacesse riconoscere quella prima causa, è d'uopo che tu rifletta che quanto fu maggiore la resistenza del cervello attesa la di lui fermezza, tanto minore dovette esser quella del cervelletto, in riguardo alla sua fragile struttura.

Pertanto accostatasi alla mole del cervello l'acqua stravasata, e il sangue che ne distendea i vasi, nè essendo arrendevoli le pareti del cranio perchè ossee, e neppure il cervello, perchè resistente per quella sua durezza, più che in altro mai, ne dovea nascere, per conseguenza che tutta la forza di pressione si sarebbe scaricata sopra il cervelletto, per cui ne dovea succedere una repentina morte, come fu altrove dimostrato (1).

18. Ma pure non vorrei che ti recasse sorpresa in vedere che quanto io prima attribuiva all'azione irritante della linfa, e alla convulsione da essa occasionata, ora poi lo ascriva alla compressione, producendo questa le convulsioni e i medesimi cattivi effetti della costrizione. È indubitato che tal umore comprime allorchè sia di una certa indole e peso; ed irrita e solletica allorchè è acre;

(1) Lett. II, n. 24.

così la medesima acqua può non di rado agire comprimendo e destando convulsioni; e in seguito alla compressione o alla irritazione, o all'uno e all'altro, arrestarsi il sangue nei sottilissimi vasi, per cui divengano turgidi i maggiori ed accrescano la pressione. Secondo questi principj, adunate insieme tutte queste circostanze, offerte dal caso di questo giovine, in cui si riconobbe l'effetto della subìta convulsione, dalle braccia alquanto tese e contratte, e congiungendole ad alcune che ti farò rilevare in un soggetto di cui ora ti darò la storia, sul quale non si ebbe alcun segno di convulsione, potrai riconoscere le cause di una apoplessia più o meno grave, e di una più celere o più tarda morte.

19. Un Palafreniere di anni sessanta circa, alto, pingue, e solito a mangiare e ber molto, era già stato trasportato tre volte nell'ospedale di Padova; una volta per febbri non gravi, e di poca durata, la seconda per apoplessia, superata la quale, partì, e la terza in fine, nella prossima estate, a motivo di una peripneumonia, durante il corso della quale diede non dubbi segni d'incontinenza di orina. La quarta volta adunque vi fu trasportato per una seconda apoplessia, che per ritardo e trascuraggine divenne insanabile, mentre verso la metà di decembre del 1728, correndo la stagione freddissima, dopo aver passato un intero giorno senza che alcuno se n'accorgesse, finalmente fu ritrovato nell'indomani verso notte apopletico in un angolo della stalla, giacente nudo sopra una coltre, nella quale si era ravvolto sino da due giorni. La maggior paralisia era nel braccio destro; e sollevava la testa, sforzandosi di parlare. Non poterono però salvarlo, o fosse perchè la linfa, pel ritardo divenuta acre, o, se più ti piace, aumentatasi per un nuovo stravaso, avesse cagionato un nuovo insulto più grave, o

sia perchè spinto l'avesse all'ultimo grado, insensibilmente esercitando una pressione di mano in mano più forte, il fatto sta che dalla decima ora che fu ritrovato in quella situazione cessò di vivere a notte avanzata.

Il di lui corpo, osservato diligentemente per molti giorni, anche per istruzione dei giovani studiosi, presentò di notabile quanto segue:

Aperto il ventre, ci si offerse tosto alla vista la vescica orinaria, nel mentre che l'omento non si rinvenne se non dopo averlo cercato; imperocchè era affatto nascosto fra lo stomaco superiormente e il colon inferiormente; lo stomaco era molto contratto, cosa mirabile in un soggetto di simil sorta; e tanto più dopo esser rimasto sì a lungo digiuno: questo non presentò alcun vizio, se non che al di fuori, e nel centro della di lui faccia posteriore, avea un tubercolo quasi rotondo, del colore però di esso viscere; che e tagliatolo si trovò il di lui tessuto simile a quello della maggior parte delle fibre dello stomaco. Dirigendo poscia gli occhi e le mani alla vescica, quale, spinti all'insù gl'intestini tenui, si estendeva certamente sino all'ombelico, la ritrovammo tutta ricoperta di pinguedine, e distesa dall'orina, unitamente agli ureteri e ai reni che poco dopo si scopersero. Questi parimente eran ricoperti da pinguedine, ma in copia maggiore, più compatta, e a quelli aderentissima. La superficie esterna di essi era ineguale, nè senza tracce, così di antico come di recente vizio ulceroso; la sostanza interna poi, che circondava la loro cavità, era tanto meno densa quanto maggiore n'era l'ampiezza. Non sarebbe egli possibile che le di lei pareti fossero state a quel segno estenuate per la distensione prodotta dal lungo soggiorno dell'orina? ovvero da erosione, come se n'ebbero indizi alquanto oscuri? Tutto questo era

assai manifesto nel rene destro, in cui si vide una mediocre celletta, in parte sporgente in fuori, e in parte scavata nella sostanza del rene, ripiena di un umore simile all'orina. Anche gli ureteri, benchè fossero ambi dilatati, come fra poco esporrò, lo era però meno il sinistro, del destro; mentre questo nel punto d'onde usciva fuori del rene, uguagliava in volume un piccol uovo di gallina con l'apice tronco; e, quasi in tutto il rimanente, il di lui calibro superava d'assai il tronco dell'aorta, che è in vicinanza degl'iliaci; ma presso la sua inserzione nella vescica si ristringeva alquanto, e all'estremità dell'orificio avrebbe appena ammesso l'apice del dito mignolo. Oltre così grande dilatazione, quest'uretere era divenuto talmente lungo, che se tu l'avessi disteso ecceduto avrebbe il diametro di trenta dita trasverse: ripiegavasi poi ad angolo qua e là, nei quali punti a prima vista sembrò che formate si fossero delle valvule interne, ma nel distenderlo in linea retta scompariva in un subito ogni traccia di queste. Unitamente alla larghezza e longitudine delle membrane crebbe parimente la loro densità, per cui mi sentirei inclinato di fare delle riflessioni sulla struttura di esse; ma questo luogo non è opportuno. Anche le pareti della vescica si erano del pari ingrossate, e già il di lei fondo incominciava ad esulcerarsi. Queste circostanze, il glande della verga denudato (la cute che suol ricuoprirlo era rovesciata indietro come nel parafimosi), e un non so che di ostacolo incontrato in vicinanza dell'estremità del glande nell'introdurre uno specillo, ma che scompariva appena giunti nella parte ove l'uretra si separa dai corpi cavernosi, mi determinarono ad aprirla da una estremità all'altra, incominciando dalla vescica, che io esaminai con la possibile attenzione;

ma non vi si scoperse vizio di sorta, eccettuate alcune linee biancastre e bislunghe, alquanto obliquamente esistenti un poco avanti l'un dei lati della caruncola seminale; come pure ne rinvenni due simili a queste, lungi incirca tre dita trasverse dall'estremo meato orinario.

Alzato lo sterno, si videro i polmoni cadenti sul dorso, in modo da lasciare del tutto scoperto il mediastino, rivestito di molta pinguedine, al destro dei quali era tenacemente attaccato alla pleura quasi in tutta l'estensione delle di lui facce laterale e posteriore: l'istesso accadeva dell'intera superficie del cuore e dell'orecchietta destra col pericardio; ma l'aderenza di questo era più grande col ventricolo destro che col ventricolo sinistro. L'uno e l'altro di essi conteneva un sangue quasi simile a liquida pece; ma era assai più denso di questa quello che nero sgorgò in gran copia allorchè fu incisa la vena cava presso il diaframma. Le carotidi alla regione del collo erano molto gonfie. Ma l'aorta, tutti i vasi e tutti i visceri, che a bella posta non nomino, ch'è mio costume indicar col silenzio, furono ritrovati sani; e gli stessi muscoli erano belli, rossi, nè eran belli, sì per quel colore come per la mole.

Finalmente il settimo giorno dopo la morte feci la dissezione del cervello. Lo ritrovai nella sua totalità fornito di somma durezza, nel mentre che il cervelletto era di una mediocre consistenza, e non iscarsa quantità d'acqua esisteva entro il cranio. Imperocchè, oltre non aver potuto dividere in modo alcuno la lamina del cervelletto, si era versata molta linfa dalla di lui cavità dopo che il cranio fu distaccato dal collo; ed anche nell'istante che detto cranio si segava circolarmente usciva fuori un tal umore, che inoltre si osservò penetrato sotto la piamadre; per lo che non poca dose ne ritrovai nei

ventricoli laterali, avendo notomizzato il cervello nella sua sede, secondo il mio costume. Non mi diparto mai da questa pratica, sì per conoscere con maggior certezza la natural posizione delle parti, come fu già da me notato altrove (1); (la qual cosa è stata in progresso di tempo da altri osservata; e sono di sentimento che indicata ce l'avessero i nostri antenati, mentre ci mostrarono col mezzo della incisione in rame il cervello notomizzato entro del cranio e non già fuori di quello) sì perchè in caso di stravaso di linfa e di sangue liquido nei ventricoli, maneggiandosi e muovendosi il cervello in diverse maniere, e rompendosi l'infundibulo, tali fluidi potrebbero cangiar sede, o in gran parte andar dispersi. Di più, affinchè il sangue non coagulato non si versi al di fuori, recidendosi le vene giugulari o la cava, ed in ispecie la superiore, stabilii d'incominciare dal capo, ogni volta che fosse possibile, la dissezione dei corpi di questa specie: ciò non è però sempre possibile o riesce comodo, come avvenne in questa circostanza. Pertanto non mi meravigliai nel veder vôti tutti i seni e i ricettacoli che sono presso la sella equina. I vasi poi che scorrono sulla piamadre li vidi turgidi più del dovere, ma però più di siero e di aria, che di sangue, per quanto appariva.

Ma è ora di ritornare ai ventricoli. Nella ripiegatura del setto lucido trovai un poco di linfa; e nei plessi coroidei, che non erano scoloriti, molte vescichette ripiene di questa linfa. Per fine, capovolto il cervello, rinvenni ambi i rami posteriori delle carotidi, soliti ad esser per lo più esili assai, talmente dilatati, che se dovessero esser così in istato naturale, la tavola di questi

(1) Adversar. Anat. VI, Animad. 10.

delineata da Willis (1), appena censurar si potrebbe; nè meno dilatati erano quei piccioli rami che hanno con quelli comunicazione, e provenienti da quell'arteria ove metton capo i vertebrali. Inoltre il sinistro di quei rami biancheggiava in un certo punto, e del pari l'arteria vertebral sinistra, in vicinanza della sua unione con quella dell'opposto lato; per la qual cosa avendo aperti ambo quei vasi, vi rinvenni un corpicciuolo bianco, alquanto grosso e duretto, e quasi direi cartilaginoso; e siccome questo era protuberante nella superficie interna di essi, veniva a chiuderne in parte la cavità; mentre la superficie esteriore di quei vasi era liscia, nè vi si osservava prominenza alcuna; onde questo vizio non soltanto si riferiva alla ossificazione, ma eziandio alle interne escrescenze dei vasi. Per ultimo, avendo tentato di staccar dalla sua sede la glandola pituitaria, appena comprimendola sgorgò fuori un muco alquanto lucido, giallognolo, e simile a quello che trovasi all'orificio dell'utero, con la diversità che non era così viscoso: esso era scarso in confronto della mole della glandola; e creduto avresti che non poca porzione di tal corpo convertita si fosse in mucosità, non essendone rimasa che ben piccola porzione, ed informe; e giudicata col mezzo del tatto e della vista, non si scostava dal naturale: il restante poi di essa e la di lei appendice, non erano visibili; e l'infundibulo, poco prima da me reciso, esaminato al di fuori, per quanto sembrò, non presentava alterazione alcuna.

20. Quanto più estesa fu questa istoria, tanto più brevi saranno la riflessioni; dovendosi altrove ragionare (2) di quei vizi che riguardano i reni, gli ureteri,

(1) Cerebr. Anat., fig. 1. (2) Lett. XLII, n. 19, 20.

la vescica e l'uretra: al nostro caso basta quello soltanto che può aver contribuito probabilmente alla morte.

Ritenendo adunque che questo uomo bevuto avesse più del solito, e che, per l'insensibile traspirazione, arrestata dal freddo della stagione, non essendo pervenuta alla cute l'ordinaria quantità del fluido bevuto, è naturale che le vie orinarie e i ricettacoli (e queste parti erano meno atte a contrarsi in un uomo che dal sopore passi all'apoplessia, di quello che fossero suscettibili di sentimento e di forza a motivo dei descritti vizi) erano già distesi da somma quantità di orina; e non ricevette i soccorsi dell'arte per evacuarla, attesa l'impossibilità di accorgersi della gonfiezza della vescica per l'obesità del basso ventre, e pel motivo che non si avea contezza precedente dell'incontinenza di orina.

In vista di tutto questo, io sarei di sentimento che, non avendo più potuto esser raccolto dalle vie orinarie, già ricolme di umore, il siero di cui il sangue ridondava in questo bevitore, dovea tale esuberanza correr con impeto verso il cervello, ove filtratasi a poco a poco produsse la morte. Quindi tu potrai comprendere perchè questa linfa inondò principalmente il cervello, e da quella apoplessia che prima ebbe luogo, e dalla lesione delle arterie a questo viscere spettanti, e forse anche da quella della glandola pituitaria; e qual danno provenir possa dalla prima di tali lesioni fu altrove notato (1); e nel corso di questa Lettera (2) tu rinverrai qual ne derivi dalla seconda.

Egli è certo che l'aderenza dell'orecchietta destra del cuore col pericardio avrà facilmente impedito che il sangue scendesse liberamente al cuore in quella quantità

(1) Lett. III, n. 22. (2) N. 36.

dalla natura stabilita; e perciò meno speditamente poteva questo ritornare e dal cervello e da altre parti del corpo. Del rimanente, la forte coesione di quest' orecchietta col pericardio, e del polmone destro con la pleura, v' è ragion di credere che siasi formata allorchè quest'uomo nella precedente estate soffrì quell'infiammazione di petto; benchè poscia non abbia più potuto esser informato dello stato dei polsi e del respiro, che in quella circostanza li ritrovai quali esser sogliono in casi consimili d'infiammazione. Debbesi inoltre aggiugnere a questa storia, che due anni dopo, e nel mese di dicembre, il fratello di lui, parimente obeso, morì apopletico; e mi fu riferito che i polmoni di costui erano aderenti alla pleura, e l' aorta in gran parte ossificata entro il petto. Alla qual cosa prestai facilmente credenza, essendomi accaduto, nel notomizzare gli organi della generazione e delle vie orinarie di questo individuo, di trovar qua e là ossificato e viziato il tronco di tutta l'aorta ventrale. Inoltre rilevai che la vescica orinaria era di tal ampiezza e figura, da potersi comprendere che era stata di sovente distesa da somma quantità d'orine. Il restante, ed in ispecie ciò che appartiene al cranio, fu sepolto prima che s'incidessero queste parti. La lesione dell'aorta mi richiama alla memoria la storia di un altro apopletico, in cui fu ritrovata quest'arteria viziosa, ma in minor grado.

21. N. Ferrarini, sacerdote veronese, che in Venezia fu un tempo giudicato tisico, e che dieci anni avanti sofferto avea in Padova di emicrania, avendo compiuto l'anno quarantesimo terzo dell'età sua, già canuto, con volto di quando in quando assai rubicondo, di gracile complessione, non però macilente; benchè sembrasse vivace e lieto nella sua maniera di vivere, uomo null'ostante

all' ira proclive nelle gravi cure, che ben sapea dissimulare, era divenuto molto affannoso; e però solea lagnarsi di certi dolori nella cavità del petto, la sede dei quali indicava, ponendo una mano sullo sterno. Di fatto, palesato aveva al chirurgo il giorno innanzi che non si sentiva bene, e che perciò volea approfittare della opportunità della stagione per intraprendere una cura. Correva pertanto quel mese di maggio in cui Tita (1) ed altri (2) all'improviso erano mancati di vita in questa città, benchè, per essersi la stagione cambiata in asciutta e calda, fossero di già nove giorni trascorsi che simile infortunio non era ad alcuno accaduto. Nonostante, cenò lietamente con i suoi ospiti, ma con parsimonia; e tu dei sapere che, riguardo al cibo e alla bevanda, non era solito disordinare. Ma nel seguente mattino per tempissimo fu ritrovato morto nel letto, supino in guisa di dormire, senza spuma alla bocca, e le braccia sì fattamente irrigidite, da dovervi impiegar la forza per muoverle; le quali cose furono da me osservate allorchè mi recai alla di lui casa sul far della sera in compagnia dei primari professori di medicina, miei colleghi. Il volto, la cervice, il dorso e i lati del cadavere erano di un color rossastro livido.

Prima di tutto ordinai che si aprisse il cranio, e nel far ciò scaturì non poco sangue di un colore quasi sordido. La duramadre, lungo la sutura sagittale, era nera pel sangue, che esisteva in quantità non poca nel seno della falce, senza esservisi formata niuna concrezione poliposa. I vasi della piamadre osservaronsi distesi dal sangue come quelli che serpeggiano sulle pareti dei

(1) Lett. III, n. 11.

(2) Ivi, n. 26 e Lett. XXVI, e n. 35. Ved. ivi anche il n. 17.

ventricoli laterali, e sulla parte superiore dei plessi coroidei, che erano pallidi. La sostanza midollare poi del cervello era fosca, ed avrei inclinato a credere ciò esser derivato dalla quantità del sangue (e di fatto, attraverso la struttura di tal viscere qua e là vedeansi vasi sanguigni) se osservato non avessi esser bianca questa midolla in alcuno, ad onta che tali vasi vi esistessero in maggior numero insieme a molta copia di sangue. La linfa entro i ventricoli non era scarsa, ed il simile nel canale delle vertebre cervicali. Non apparve alcun vizio nel cervelletto, come neppure niente nel cervello o in vicinanza di esso, che si riferisse specialmente alla emicrania, a cui quest' uomo era andato varie volte sogetto, e che forse era stata esteriore.

Nei polmoni non esisteva cosa degna di riguardo, fuorchè una quantità di sangue. Il pericardio quasi niente di umor conteneva, e si trovò nel ventricolo destro del cuore un condensamento poliposo, intricato in parte nelle sottili fibre delle valvule tricuspidali, lungo tre o quattro dita, largo un dito e mezzo, e di una tessitura molto compatta; di modo che, da coloro che facilmente ammettono i polipi, si potrebbe caratterizzare per uno di quelli, formatosi avanti che ne seguisse la morte; ed insieme a questo si trovò nero sangue mezzo rappreso, ugualmente che nella contigua orecchietta. Il ventricolo sinistro racchiudeva un sangue meno denso, e in minor quantità, con le di lui colonne quasi infiammate, e le valvule semilunari di lunga mano più dure del solito. Il tronco dell'aorta, dal cuore sino a quel punto ove incomincia a discendere, presentava all'esterno prominenze qua e là bernoccolute; ma all'interno, per tutto quel tratto, non offriva che una superficie rugosa, ove in due punti soltanto, e ben circoscritti, esistevano indizi di

una ossificazione nascente. Il rimanente di quest' arteria, lungo il dorso, e nelle altre diramazioni ascendenti, era in istato naturale. Nel ventre non esisteva vizio che fosse degno di osservazione. Una sola cosa rilevar potei in questa ispezione, cioè in che ora all'incirca potesse esser morto, mentre non rinvenendosi più cibo nel ventricolo, nè scorgendosi vasi lattei attraverso il mesenterio, era agevole il congetturare che egli non fosse spirato molto prima di quando fu trovato morto.

22. Argomentai che questo Sacerdote fosse stato ucciso dall'apoplessia per la linfa che trovai stravasata nella cavità del cranio, la quale avendo congiunta la di lei irritazione, come si potè rilevare dalle braccia irrigidite, alla compressione prodotta dalla quantità del sangue arrestatosi, avrà ristretto il cervello e cervelletto: e quel fosco colore della sostanza midollare avvalora la mia opinione; mentre qualunque cosa si fosse quel corpo che, qua e là sparso nelle fibre del cervello, offuscata ne avesse la sostanza, dovea succedere che quanto più spazio occupava entro il cranio, tanto più esser dovea pericoloso lo stringimento. Ritengo parimente che il vizio dell'aorta, come altrove io dissi (1), abbia contribuito allo sviluppo dell'apoplessia. Circa poi al sospetto di sincope che nascer in te potesse, è a sufficienza confutato e da quanto si osservò nella cavità del cranio, e dal color rossastro del volto, molte altre circostanze omettendo. Nè t'imponga già quella sostanza poliposa; potendo formarsene di più grandi e di più compatte anche dopo la morte; ed io potrò riferire a suo luogo (2) casi a me comunicati da persona distinta, a questo genere conformi, e comprovanti l'esposto; questi è Andrea

(1) Lett. III, n. 22. (2) Lett. XXIV.

Pasta, un tempo mio scolare, e a me caro pel suo singolar merito; nè saranno discordi dal mio sentimento coloro che di frequente fanno dissezioni di cadaveri. Questo Sacerdote però allorchè applicava la mano allo sterno indicar solea di provar dolori nella cavità del petto: io pur ne convengo; mentre non era scevra di vizio quella porzione di arteria magna che corrisponde allo sterno nella parte superiore del torace: quella sua vivacità e prontezza toglievano ogni sospetto che, mentre vivea, fosse intasato da tal concrezione il destro ventricolo del cuore.

23. Siccome da molti si è stabilito che i polipi possano molto contribuire a generar l'apoplessia, non mi pare che passar qui debba sotto silenzio come io la pensi e cosa siasi rinvenuto. A questo proposito parimente dagli antichi anatomici furono citati esempi di condensamenti poliposi, e tra questi Coiter (1), che lasciò scritto *di aver estratto dai seni della duramadre del cervello* di una donna frenetica, come pure *dai cervelli degli appiccati*, *fibre o siano filamenti grassi non diversi dai lombrici*, *composti di bianca pituita*: *e di consimili ne rinvenne nei ventricoli del cuore*: e di qui nacque l'errore di molti che giudicarono avere scoperto vermi nel cervello e nel cuore. E Nymmann, allorchè ritrovò tali concrezioni nelle vicinanze del torcolare d'Erofilo, giudicò che questo serbatoio, da cui si credeva che il sangue si portasse in tutta la cavità, fosse otturato da quelle, e che in sì fatto modo ne nascesse l'apoplessia. Nel *Sepulchretum* (2) osservar potrai le dottrine di questo autore, stabilite secondo le leggi della circolazione del sangue, di maniera che sì fatte concrezioni

(1) Obs. Anat. (2) L. I, §. 2, Obs. 1 cum Schol.

si formano non già vicino al torcolare, ma all'origine delle giugulari interne, facendo così ostacolo non al sangue che va al cervello, ma a quello che da esso ritorna; e si giudica che ciò *assai di frequente accada negli apopletici.*

Poscia in aggiunta a questo vi leggerai, che se tali concrezioni, dal cuore passate nelle arterie, a caso si rompessero per la forza del sangue, per motivo di qualunque causa violentemente agitato, sarebbero da un urto consimile spinte all'insù, e che poscia giunte in parti più anguste, e nelle sedi delle carotidi e delle vertebrali, non arrendevoli, chiuderebbero del tutto in tal maniera l'adito del sangue al cervello. Anzi rileverai che ivi non è stato omesso quanto Fracassati (1) disse di aver rinvenuto nelle sue anatomiche dissezioni fatte sui cadaveri degli apopletici per comando del Granduca di Toscana, e sono in ispecie condensamenti di sangue nei vasi sanguigni dei polmoni e nei ventricoli del cuore. Ma, se dobbiamo dire la verità, nell'istesso luogo Fracassati (2) confessò, *che una tale affezione sarebbesi potuta chiamare non solo apoplessia, ma sincope eziandio.*

Circa poi quanto concerne i due nominati dogmi, posto che si concedesse la possibilità di raccolte polipose nei vasi dei corpi viventi, non potrebbe però derivarne che quelle potesser impedire tutte le vie che al cervello conducono, o che si opponessero affatto al ritorno del sangue da quel viscere; a meno che non fossero ripieni di sangue coagulato quasi tutti i vasi arteriosi e venosi della macchina umana: e, anche ciò concesso, potrebbe nascerne piuttosto una lenta sincope anzichè subitanea apoplessia.

(1) In Additam. ad sect. cit., Obs. 1. (2) Dissert. De Cerebro.

Egli è bensì vero che di sovente ritrovai nei cadaveri simili concrezioni, e anche nei vasi cerebrali; ma il caso ha fatto che ben rare volte ne abbia scoperte negli apopletici; ed appena ne vidi di picciol volume, come a sufficienza ti vien dimostrato nelle Lettera antecedente, in questa, e in quella che segue; quindi è che con le mie osservazioni non posso confermare che ciò sia *frequentissimo* negli apopletici; ed è ben lungi che a me sia accaduto l'istessa cosa come ad altri (come il *Sepulchretum* (1) accenna), *che trovò tali concrezioni in tutti gl'individui morti d'apoplessia, e da esso notomizzati, e queste o nel cuore o nel cervello, o in ambi al tempo stesso.* Tu neghi, dirai dunque, ciò che Marziano espose (2), ove dice: *Ippocrate opinò che il sangue potesse arrestarsi entro le vene o nelle arterie di tutto il corpo, e nell'apoplessia poi chiudersi quelle singolarmente che esistono nel collo e nel torace.*

Io nego soltanto, o piuttosto dubito, di ciò che dopo Marziano sembrò certo e frequente a molti medici (circa alla spiegazione del fenomeno su cui poco fa da me si tenne ragionamento), malgrado le antiche esperienze di Galeno, opposte a costoro da Salio (3), e che debbono persuadere che anche la intercezione dei vasi del collo non produce un consimile effetto che sino a un certo segno. Ma se io mi accingessi a confrontar tali esperienze con quelle di Valsalva, si richiederebbe un ragionamento più esteso di quello che il presente mio istituto richieda, e però altrove se ne farà parola (4).

---

(1) Sect. cit., Obs. 37, §. 1.
(2) Annot. in Hipp., l. 2, De Morb., vers. 64.
(3) De Affect. Partic., c. 2. (4) Lett. XIX.

Ora passiamo ad esporre le altre istorie di apopletici del genere proposto.

24. Un Pizzicagnolo, che avea bottega in Venezia di contro il pubblico Arsenale, di età matura, di ottimo temperamento, e alquanto pingue, essendo stato alcuni mesi prima ammalato, da tale istante perdè la sua naturale allegria: egli però non si era giammai lagnato di dolor di capo, non essendo state di questo carattere neppure le malattie da lui precedentemente sofferte. Costui, nel 4 agosto del 1708, senza alcuna evidente causa anteriore, a meno che non fosse provenuta dal cibo, nel quale disordinò anche negli ultimi giorni del viver suo, ebbe la bocca tumida assai dal lato sinistro, e tale enfiagione si estendeva al mento ed all'orecchio: non pertanto egli continuò a frequentare la sua bottega, nè omise niente di quello che era solito a fare, e si cibò al solito. Ma il giorno 6, appena si fu egli alzato da quel letto ove passata avea la notte in placido sonno, e dopo che si fu vestito, con un movimento impetuoso e veemente mosse il passo per la stanza per due o tre riprese; all'istante si pose a sedere, ed essendogli domandato cosa si sentisse, rispose con un Oh, oh, e poscia in un subito passò di vita.

La dissezione si eseguì da Santorino verso sera, sotto l'ispezione del protofisico, di cui egli in questi anni faceva le veci, e di altri medici, nel numero dei quali io pure era compreso. Le membra erano alquanto tese, l'addomine molto pingue unitamente all'omento, al mesenterio e mediastino; ed una parte degl' intestini tenui, per un palmo e più, macchiata di un color livido. La milza più voluminosa e molle del naturale, e in alcuni punti della di lei superficie si vedean come biancheggiare larghe macchie; ed il fegato nella faccia concava

era di un color rosso-cupo, con gli orli lividi, e la di lui sostanza assai resistente al taglio.

Quasi tutta la cavità del petto era riempiuta dai polmoni gonfi e pesanti; ma assai meno pesanti che turgidi; mentre contenevano più aria che siero; e però molli, e di colore simile al naturale. Il pericardio accoglieva alquanto siero sanguinolento: nei seni, nelle orecchiette e nei vasi del cuore esisteva qualche cosa di poliposo; ma osservammo il sangue del tutto fluido in ambi i ventricoli, nell'arterie polmonare ed aorta; la quale ultima si riconobbe esser di maggior diametro del naturale poco dopo la di lei origine.

In seguito, prima di aprire il cranio, si ricercò di qual natura fosse, e quale l'intima sede di quel tumore di cui si diede la esterna descrizione. La glandula parotide era intatta, e soltanto le membrane che la ricoprivano, unitamente alle parti vicine, oltre ad esser pingui, erano tumide pel siero stagnante in quelle. Le parti posteriori della faringe ed interne del collo aveano l'impronte del sangue ivi arrestatosi; anzi, secondo che apparve, quasi ivi sparso. Osservati da me simili sconcerti, feci cenno a Santorino che togliesse dal cadavere la faringe, l'asperarteria insieme alla laringe, e le parti adiacenti, affinchè si potessero con tutto l'agio esaminare. Vidimo adunque le membrane che ricuoprono la radice della lingua, le tonsille e tutto l'esteriore della laringe molto ingorgato di un denso siero giallognolo, ma in modo da non esserne punto alterata la tessitura interna delle tonsille e dei vasi da noi testè nominati; e nel distaccar queste parti, le giugulari interne apparvero assai distese dal sangue. Quindi apertosi il cranio da un chirurgo si rinvennero i vasi del cervello e quelli spettanti alla superficie del cervelletto, e che diramansi sopra il corpo

calloso, più del solito ripieni di un sangue similmente fluido; di maniera che in tutte queste sezioni non si ritrovò mai rappreso; ma non fu il simile della linfa, mentre era sparsa ovunque sotto la piamadre, e coagulata in modo da poterla agevolmente sollevare: ne esisteva in gran quantità nei ventricoli; ed uscì fuori in copia dal canal vertebrale. Nei plessi coroidei le vesciche erano maggiori di quello che di sovente ci accade di vedere: essi non erano però biancastri; nè floscia apparve la sostanza del cervello e cervelletto, anzi compatta, avendola io pure premuta con le dita.

25. Se quest'uomo parlato non avesse morendo, nè si fossero in lui osservati gli sforzi di respirare nell'atto stesso di morire, giudicato avrei esser mancato di vita più per soffocazione che per apoplessia. Nel tempo che si facea questa dissezione, me ne ricorse alla memoria, come avvenir suole, un' altra da questa non dissimile, eseguita in Bologna da me due o tre anni prima, in presenza del chiarissimo Bartolomeo Beccari, in oggi degnissimo professore del ginnasio di Bologna, e presidente dell'accademia dell'Istituto delle Scienze, insieme ad un medico, parimente esperimentatissimo, Eraclito Manfredi, che sostenea la carica di Medico aggiunto nell'ospedale di S. Maria della Morte con somma diligenza e lode. In quel tempo, atteso il mutuo studio della medicina e un pari amore che ci univa, vedeamo insieme gli ammalati, ed unitamente andavamo in traccia di quei vizi che nascosti esister potevano nei corpi dei cadaveri; di modo che, riguardo a tutte le storie che io riporto, compilate in quell' ospedale, desidero che tu sappia, che quei distinti soggetti ebbero parte nelle mie fatiche, non come testimoni soltanto, ma in qualità di colleghi.

26. Un Contadino, di anni quaranta, affetto da molte acerbe passioni d'animo per una grave sventura accadutagli, sul principiar del dicembre del 1705, sorpreso da febbre risentita, fu trasportato nell'ospedale menzionato di sopra. Trascorsi alcuni giorni il calore e l'aridità della lingua cessarono; al contrario, le arterie, da principio molli, appalesarono poscia diverso grado di vigore nelle varie pulsazioni, ed oscillavano con irregolarità maggiore. Il 17 dicembre, alla mattina, i polsi erano in pessimo stato e assai bassi: gli occhi fissi ed intenti; lo che fu qualche volta osservato anche nei primi giorni di malattia; la sete parimente era continua; nè di altro, se non di questa, solea lagnarsi: ed essendo stato singolarmente richiesto se un interno calore, o altro di molesto provasse nel capo, nel petto e nel ventre, rispose con voce, come solea, debole, ma però intelligibile e chiara, che soltanto provar gli parea un non so che di pesante alla testa. Ma era appena trascorsa un'ora dopo una tal risposta, quando, secondo il consueto, nel bere un'acqua prescrittagli dal medico, cessò di vivere avanti gli occhi dei serventi, essendosi rattratto all'insù il labbro superiore. Inteso il clamore di questi, tosto vi si accorse; si ricerca diligentemente, mentre era ancora caldo, se nelle sedi dei polsi esistevan indizi di vita; ma invano: l'infermo era assolutamente morto.

Il giorno seguente avendo aperto il ventre, ritrovai in esso maggior linfa del naturale; con l'omento a segno tale superiormente contratto da esser del tutto nascosto sotto l'angolo delle coste sinistre; e l'intestino colon, in quel punto ove si piega per congiungersi al retto, talmente collocato davanti l'ileo, e sotto il quale suol aver la sede, che quasi occupava la parte media dell'osso del pube, appoggiandosi sopra la vescica ch'era

ricolma di orina. Le pareti esterne dell'intestino digiuno presentavano macchie di un rosso-livido, ma rade e minute; e, leggermente perforate, tramandavano gocciole di fluido sangue. L'ileo poi era rossastro e un poco duro in due luoghi, in uno dei quali (mentre non so come dimenticai d'incidere l'intestino nell'altro punto) esisteva un'ulcera due dita larga, lunga tre; la quale, dopo aver corrosa l'interna tunica, penetrava sino alla muscolosa, con fondo però netto, e gli orli non prominenti. Il fegato era livido nella estrema sua parte; ma a poca profondità: quindi della di lui vescichetta uscì fuori una bile densa e torbida, non molto diversa dall'acqua ove sia stata lavata della carne fresca. La milza era voluminosa e floscia.

Nel torace e nel pericardio si trovò un'acqua simile, ma in poca quantità. I polmoni erano sani, se si eccettui una quantità di umore maggior del solito, esistente nei bronchi, benchè le pleure fossero aderenti da una parte, e nella inferiore fossero nereggianti, e quest'ultima circostanza ebbe origine dalla medesima causa che produsse la lividezza esterna nella cervice, nel dorso e nelle altre parti su cui giacque il cadavere. E siccome il sangue in questo soggetto non si rinvenne nè coagulato, nè raccolto in grumi, ma onninamente fluido, così fluido scorrer lo vidimo dall'aorta, recisa in vicinanza del diaframma, e dai vasi del collo allorchè il capo fù dal tronco reciso; e parimente fluido lo trovammo nel cuore, quale si osservò scevro della benchè picciola concrezione poliposa; ma floscio assai, con le valvule del sinistro ventricolo qua e là un poco dure, e come esser sogliono prima di giugner al grado di ossificarsi.

Il cervello pure era molle assaissimo, e osservammo che su la piamadre esistevano in certi punti delle bollicine; e un mador universale era sparso su

tutto il viscere: nei ventricoli laterali le acque non erano che alquanto sanguigne; ma i vasi però che scorrono sulle pareti di questi e su i plessi coroidei non erano punto pallidi. Su tutta la parte posteriore di detti plessi esistevano vescichette piene di pellucido umore. Finalmente la glandula pituitaria si trovò talmente compressa e rattratta che quasi a niente era ridotta.

Dopo aver queste cose osservate, passai ad esaminare la laringe e le parti adiacenti, come soglio praticare in certi casi e in cadaveri di questa natura. Erano pertanto i denti fra loro sì tenacemente serrati, da non poterli dividere se non con grande sforzo, senza che si rinvenisse segno alcuno indicante la distensione dei nervi, mentre le altre parti non erano per verun conto nè irrigidite nè distese, ad eccezione del labbro superiore che, come già dissi, fu osservato rattratto all'insù nell'istante della morte. Apertasi poscia la bocca, primo a scorgersi fu un tumore eguale ad una noce, che occupava la destra parte del palato, e si estendeva alla corrispondente gengiva, ove esisteva un dente molto cariato: questo tumore era pieno di marcia alquanto densa. Di più: siccome era livida la superficie di quella membrana che riveste l'uvola, le parti attigue, e la laringe sino all'apice della epiglottide, così, avendola tagliata, si trovarono sotto di essa cellule quasi senza numero, le pareti delle quali, alquanto sottili e rosse, erano distese, per dir così, da una *gelatina* in quelle raccolta. Le parti poi situate sotto a queste cellette aveano un aspetto sano; ma la faccia interna della laringe, in vicinanza della glottide si trovò macchiata di un colore rossastro, e i lati della medesima, che aveano la solita bianchezza, si erano ristretti più assai dell'ordinario.

27. Tu vedi bene che in questo Contadino il sangue

era fluido al pari di quello del Pizzicagnolo, e parimente vedi come al tumore, in ambi formatosi ai lati della bocca, congiunta siasi una raccolta di tenue siero nelle membrane cellulari che ricoprono la laringe e le parti vicine. A motivo di questa raccolta nacque il primo sospetto che questo Agricoltore fosse morto soffocato, specialmente essendo spirato nel bere; ma perchè non osservatosi sforzo alcuno nel moribondo onde aprirsi la strada alla respirazione, così una tal congettura non si sostenne. Dal che nacque che io lo giudicai esser morto piuttosto in forza di una convulsione, da cui ne provenne l'apoplessia: e la evidente convulsione del labbro superiore e dei muscoli della mascella inferiore indicavano esistere entro il cranio qualche cosa di latente. Nè dee recar meraviglia la subitanea morte di un individuo con un cuore tanto molle, e con la sostanza cerebrale assai floscia, e tale riconosciuta dopo la morte, e col tatto e con la sezione; e tutto questo fu precedentemente indicato dallo stupore dell'ammalato, il quale non si accorgeva di aver la vescica di orine ricolma, nè l'ileo esulcerato, nè il descritto tumore delle gengive e del palato; nè che le membrane esterne dell'uvola e della laringe fossero ripiene di densa congestione sierosa.

Nè voglio poi credere che sorprender ti debba come con poca quantità di linfa siasi risvegliata la convulsione; mentre saper tu ben potrai che poche gocciole d'un umor acre, a contatto di qualche nervo, bastano a destare uno spasimo universale sul sistema nervoso; e mi lusingo che sarai per convenire che quest'acre materia possa all'improvviso essersi sparsa nel cervello e nelle di lui membrane, segnatamente in siffatto stato febbrile, in cui le parti erano deboli in grado eminente. Se poi, come Valsalva, incontrato mi fossi in persona

disposta ad esaminare col senso del gusto certi umori che rinvengonsi nei cadaveri, o se nell'eseguire le dissezioni mi si fosse presentata al pensiero una qualche idea non priva di probabilità onde tentare consimili indagini, io ben volentieri comunicato te ne avrei il risultamento.

Pertanto accogli di buona voglia quello che è in mio potere di offerirti: e in vista del sangue fluido rinvenuto non solo in questi due, ma eziandio in molti altri apopletici citati in questa Lettera (1), rifletti quindi se tu debba riconoscere in alcuni di essi con Lancisi (2) la forza e l'abbondanza dei sali acri e irritanti.

28. Una Donna sessagenaria, già da molti anni confinata in letto per la contrazione dei muscoli motori delle inferiori estremità, nel rimanente del corpo discretamente sana, avendo, negli antecedenti giorni in ispecie, mangiato più del consueto, improvvisamente tôrse lo sguardo, e in un subito morì.

Esaminatosi da me il ventre, il petto e il cranio nell'ospedale degl'Incurabili in Bologna, credo nel 1704, niente di nuovo rinvenni in quelle cavità se non linfa, e in iscarsa dose.

29. Benchè cotal contorsione di occhi fosse un evidente segno di convulsione, io per me sono indifferente, o sia che tu voglia piuttosto riconoscere in questo caso la forza comprimente, o sia che questa unirla ti piaccia alla convulsione. Ma forse, e in questo caso e nel superiormente esposto, dubitato avrai se retto sia il mio giudizio, attribuendo ciò alla compressione dell'acqua soltanto, e in poca quantità singolarmente. In

(1) N. 2, 8, 9, 11.

(2) De Subit. Mort., Obs. Phys. Anat. 4, in Schol. 4.

primo luogo ti sarà ben noto esservi alcuni che stabilirono doversi sempre, e per ordine di natura, rinvenire qualche poco di linfa nei ventricoli del cervello; quindi tu scorgerai che questa esser non può in tanta copia come nell'idrocefalo interno, e che, ciò non ostante, Vesalio (1), che ritrovò in una ragazza di due anni, affetta da questa malattia, *quasi nove libbre di acqua*, assicura *che questa conservò tutti i sensi sani interamente sino alla morte, con le articolazioni bensì deboli ed inferme, ma non paralitiche*; e a queste cose aggiugnerai i tumori ritrovati nella cavità del cranio senza che ne sia accaduta l'apoplessia, come avrai potuto rilevare da molte sezioni e anche da quelle registrate nel *Sepulchretum*. E per incominciare da questo ultimo punto, ho pure notato nelle mie Memorie (2) di aver rinvenuto in tre ossa di un cranio escrescenze di recente sostanza ossea che sporgeano molto all'interno, e che comprimevano il cervello, senza che tal pressione avesse prodotta, non dirò l'apoplessia, ma niun' altra morbosa affezione. Tuttavia avvertii al tempo stesso ch'io riteneva esser ciò accaduto perchè simile compressione incominciò a poco a poco, e si aumentò per gradi; ed io tutt'ora lo credo, e suppongo che il crederai tu pure; imperocchè vi sono innumerabili esempi dai quali si rileva, che se, tanto nella diminuzione, quanto nell'aumento, la compressione si operi in modo insensibile e parziale, possano gli animali sopportarla ancorchè grande, senza un gran danno, o impunemente, ancorchè questa sia considerabile; ma se di repente ciò avvenga, tollerare non la potranno anche in grado assai

---

(1) De Corp. human. fabr., l. 1, c. 5. Ved. anche il Sepulchr., l. 1, S. 16, Obs. 6. (2) Advers. VI, Anim. 84.

minore. Quanto si dice per riguardo ai tumori, ritienlo pur detto anche per l'idrocefalo interno; e tu ben sai che tali raccolte d'acqua si formano a poco per volta, come nel caso citato dal Vesalio, cioè *nello spazio di circa a sette mesi.* Mi dispenso poi dal far parola sulle ossa del cranio, che cedono allorchè ha incominciamento una tale specie d'idrocefalo.

Per ultimo, siccome ho dichiarato esser umidi in istato naturale i ventricoli del cervello, così le osservazioni, che sovente ho raccolte su diversi cadaveri, provano che essi non contengono, in generale e sempre, altrettanta acqua quanta ne ritrovai sugli apopletici, nei quali io dissi esistere in mediocre quantità.

Posta la cosa in questi termini, non ti rimane niente a dubitare circa al riconoscere la morbosa compressione del cervello in coloro, nei quali non esista quasi punto di linfa, allorchè avviene che se ne stravasi o raccolga una certa quantità all'improvviso o in breve spazio di tempo, specialmente combinandosi circostanze che abbiano posto il cervello in cattivo stato. Le quali cause furono da me in parte esposte superiormente ed in parte lo saranno nella prossima istoria, che ora ti presento.

30. Vi fu un Contadino della campagna bolognese, al di là di anni sessanta, che da lungo tempo, avendo un'ulcera sordida nelle gambe, desiderava ardentemente di risanarla. Pertanto, benchè costui fosse di temperamento cattivo, e tale da non poter godere del benefizio di corpo se ogni sesto giorno non ricorreva ai clisteri, pure s'incontrò in un chirurgo che nello spazio di tre mesi condusse le cose al segno, che le ulcere si purgarono in modo da esser come risanate. Non si era appena formata la cicatrice, che all'improvviso cominciò a lagnarsi di una grande debolezza di testa; di fatto, avea

polsi piccoli e assai languidi. Nel mattino del giorno seguente i polsi ripresero vigore, e mangiò con appetito: ma, giunto al terzo giorno, si affacciò il delirio, che fu tosto seguìto dalla perdita dei sensi esterni nell'universale: potea però, richiesto, porgere il braccio per l'esame delle pulsazioni arteriose. Di poi si manifestarono in ambe le braccia i segni di nervosa affezione in fine cessata in lui del tutto la facoltà di sentire e di muoversi, morì affannoso, ed in seguito, fatto cadavere, uscì dalle di lui nari una picciola dose di umor giallo.

Correva l'anno 1705 allorchè ne feci la sezione, sotto l'ispezione di Valsalva.

I muscoli addominali aveano un ottimo colore, e sopra e frammezzo di essi esisteva una sufficiente dose di pinguedine; ma nei reni, presso i lati della spina, in vece di pinguedine si rinvenne acqua nelle cellette della membrana adiposa; e l'intestino colon si abbassava dall'ipocondrio destro verso l'ombilico, passando davanti agl'intestini tenui; di dove, nel ripiegarsi, dirigevasi verso l'ipocondrio sinistro: inoltre gl'intestini, e primieramente il colon, col rimanente dei crassi, eran qua e là distesi da duri escrementi: il fegato si presentò come marmorizzato da macchie di color tanè, emanando un odor ingrato, e la di lui vescica, presso che contratta, conteneva poca bile: questo viscere non era però più duro del naturale, ma alquanto più voluminoso. Voluminosissima fu la milza, e deforme a vedersi, con grandi macchie oblunghe e nere, quasi come per effetto d'infiammazione: tutto questo però all'esterno; interiormente poi era in istato lodevole. Le vescichette seminali alla superficie erano nerastre. Ambi i testicoli sotto la vaginale ricoprivanli idatidi voluminose;

ma la maggiore era quella del sinistro: essa occupava la parte media, e scevra da aderenze, quasi da ogni lato; l'umor delle quali raccolto in un cucchiaio di ottone ed esposto all'azione del fuoco, non si coagulò, ma svanì, non avendo lasciato che una sottil pellicina. Scarsa fu la linfa che si rinvenne nella cavità dell'addomine e del torace. Il polmone destro era aderente alla pleura per molto tratto, inferiormente e posteriormente, mediante tele membranose; ed il sinistro lo era del pari alla parte superiore e laterale: si rinvennero però affatto sani, anche in questa cavità, come gli altri visceri, dei quali per costume ommetto di far menzione.

Nel distaccare le vertebre cervicali dalle dorsali, uscirono stille di linfa dal canale di queste; un tale umore rinvenni stravasato, aprendo il cranio, fra la dura e piamadre; come pure sotto di quest'ultima.

31. Sonovi in questa storia diverse altre cose spettanti ad altri oggetti, che a suo luogo si tratteranno: e, secondo il mio costume, ogni volta che mi sia concesso, riferisco tutto quanto esiste di relativo al fatto che da me si espone, affinchè le storie non riescano mutilate, come di sovente avviene nel *Sepulchretum*. Se le apoplessie sierose si formassero sempre così lentamente e per gradi come questa, o come quella di un altro vecchio descritta dal Trew (1), e da lui medesimo notomizzato, e altre di simil natura, sarebbe certamente vero quanto dice Marziano (2), cioè: *l'apoplessia cagionata dall'afflusso di frigidi umori non attacca così all'improvviso come le altre.* Ma nella

(1) Act. N. C., t. 4; Obs. 135 cum Schol.

(2) Annot. in Hipp., l. 2, De Morb., vers. 64.

Lettera antecedente (1), siccome si rileva che anche le prodotte dal sangue si palesano con lentezza, così in questa offersi la maggior parte delle apoplessie prodotte dall'acqua che all'improvviso assalirono (2); a queste ultime potresti aggiungerne delle altre, e singolarmente una riferita da Brunner, e riportata nel *Sepulchretum* (3): e tra le varie che si osservano nella nuova edizione di questo, con aggiunte, è parimente da citarsi quella di apoplessia sierosa di un vecchio soldato, il quale, ritornato dalla campagna in città, senza che si lagnasse di alcuno incomodo riferibile ad una tal malattia, coricatosi dopo aver cenato, fu talmente con celerità colpito, che dalla moglie si rinvenne morto nel letto.

32. Del rimanente, se l'apoplessia da noi per ultimo descritta, che fu accompagnata da sintomi di convulsione (e questo non è fuor di proposito, poichè essa riconosceva per causa, a quanto sembrava, una linfa impregnata di corpuscoli corrosivi, quali prima emanavano dalle ulcere delle gambe, e di cui si fe' parola in istorie consimili riferite da Valsalva e da me); se, dico, questa apoplessia fosse stata prodotta da umore acquoso non valevole a nuocere, fuorchè comprimendo; e che quest'umore fosse stato in quantità mediocre, come l'era di fatto, non mancherebbero mezzi da poter far comprendere in qual modo scarsa dose di linfa abbia potuto esercitare una forte pressione. Imperocchè quella dose che in alcuni non sarebbe stata eccedente, avrebbe potuto esserlo per altri, e segnatamente in soggetti di cranio molto angusto, o per difetto di natura, o per causa accidentale, sia precedente, o pure accessoria, nel momento che lo stravaso dell'acqua succede o si aumenta.

(1) N. 11, 20, 24. (2) N. 4, 6, 9, 11, 16, 21, 26, 28.
(3) L. 1, 5, 2, in addit., Obs. 11.

Non ti cada però in pensiero che io, tra le diverse cause, riponga come certa quella che Piccolomini citò come positiva (1): *Nel plenilunio, a motivo dell'umidità, il cervello si gonfia a segno da empiere tutta la cavità del cranio.* Del qual fenomeno (che sarebbe temerità impugnare, attesa l'osservazione del Falloppio (2)), a me nulla consta; come, al contrario, mi consta, per riguardo al sangue, che, a norma di quanto si è superiormente dimostrato (3), per una qualunque causa distenda di soverchio i vasi tutti del cervello. E se a questa distensione dei vasi, aumentatasi forse nel medesimo istante, tu aggiunga la forza con la quale vien sollevato il cervello dalle arterie, per successivi intervalli dilatate, potrai venir in chiaro, tanto più diminuirsi lo spazio esistente entro il cranio, quanto maggiore è l'aumento di tal forza; ed egual cosa avviene, o sia che i vasi si gonfino dal sangue allorchè la linfa si stravasa, o sia che fossero distesi già molto tempo prima. Così furono veduti turgidi di sangue alla superficie del cervello i vasi di quel Soldato (4), che, scevro da sconcerti di salute, e andato a letto, vi fu dalla moglie sua rinvenuto morto. Eppure allorchè s'incamminò per coricarsi non gli si manifestarono segni che fosse accaduto il summentovato cerebrale sconcerto. I vasi poi che costituiscono il plesso coroideo essendosi in un ciarlatano gibboso (5) convertiti in un corpo tumido, alquanto duro e di colore carnicino, alterazione da non formarsi in breve spazio di tempo, diedero chiaramente a vedere, non esser solamente per questo motivo accaduta la morte

(1) Anat. Praelect. l. 5, Lect. 1. (2) Tract. De Vulner., c. 12.
(3) N. 14. (4) N. 31.
(5) Commerc. Litter., an. 1736, Hebd. 45.

subitanea di costui, mentre molto avanti sarebbe seguìta, ma eziandio in forza di stravaso copiosissimo di linfa, la quale, combinatasi con quel tumore che diminuita avea la capacità del cranio, potè con somma facilità riempirne lo spazio che rimaneva, e comprimendo affatto il cervello, togliere all'improvviso la vita. E tutte queste cause, ed altre di consimil natura, appartengono al secondo dei due generi da noi proposti.

Riguardo alle cause del primo genere, o sia quelle che in certi individui sono costituite dall'angustia di questo spazio da tempo remoto, come dalla nascita o dalla puerizia, bisogna ripeterle o dalla mole straordinaria del cervello e cervelletto, comparativamente alla capacità del cranio, o, inversamente, dall'esser questa minore in confronto del volume cerebrale. Se questo difetto di proporzione (ἀσυμμετρία) si osserva sovente in altre parti, e perchè mai qualche volta non potrà esistere in queste? E, per verità, allorchè nelle *Memorie* (1) feci menzione delle varie capacità del cranio, a fine d'illustrare l'argomento da noi ora trattato, tu dei sapere che a ciò m'indusse il diverso scavamento, e alle volte assai profondo, osservato ne' diversi crani, nei solchi destinati a ricevere i vasi che sporgon fuori della duramadre. Ma il motivo della tacita mia congettura fu pienamente confermato ed ampliato da Hunauld (2), uomo intelligentissimo, da immatura morte rapito all'Accademia reale delle Scienze di Parigi, ed a me pure, come intesi, mentre queste cose scrivea, dalla corrispondenza epistolare di Réaumur, uomo celeberrimo, e verso di me cortesissimo. Hunauld adunque, osservò che nei crani

(1) Advers. VI, Animad. 84.

(2) Hist. de l'Acad. Roy. des Scienc., ann. 1734.

dei fanciulli non di rado avviene che prematuramente si uniscano e saldino le suture sagittale e coronaria, per la qual cosa non arrendendosi punto le pareti dal cranio, il cervello, crescendo in volume, è a segno tale angustiato e compresso, che in un fanciullo, le di cui suture erano affatto scomparse, egli ritrovò le ossa del sincipite e frontali incavate più dell'ordinario, perchè sforzate a ricevere i rivolgimenti del cervello.

In vista di ciò ti riescirà agevole il comprendere in qual modo concorrano in alcuni cause permanenti o eventuali, che diminuendo lo spazio, facciano in modo che quell'acqua (quale nociva non sarebbe in chi è scevro da consimile sconcerto), stravasata all'improvviso o raccoltasi con celerità, produca l'apoplessia comprimendo, e questa anche più presto di quello che operar potrebbe poco meno di una egual copia di sangue stravasato in crani di una capacità assai maggiore. Nè mi sfugge dalla mente esservi uomini ragguardevoli cui non piace di ammettere vôto alcuno nelle principali cavità del corpo, mentre le vogliono ripiene al punto da non potervi esser niuna cosa introdotta: ma questo non è luogo opportuno a trattare diffusamente e con impegno consimile materia, e rilevare se abbiasi a considerar il cranio come onninamente ripieno, mentre la colonna vertebrale non è ripiena in tutta la sua estensione dall'appendice del cervello medesimo, o sia dalla spinal midolla, la quale, siccome ti è ben noto, talmente si assottiglia per non picciol tratto, da non poter toccare quella porzione di duramadre che le corrisponde; nè parimente v'è luogo ad esaminare se il corpo calloso, non essendo convesso in quella inferior superficie che costituisce la volta dei ventricoli laterali, ricuopra in modo i corpi striati e i talami dei nervi ottici (protuberanze non solo formanti

la base, ma anche i lati di quei ventricoli (1)) da non lasciare assolutamente alcun intervallo; nè di cercare se esista spazio di sorta fra i lati del quarto ventricolo, così prominenti, nè fra le concave facce dell'anteriore e posterior parte del medesimo; nè entro il canale, denominato il passaggio (*transitus*) a questo ventricolo; in fine non mi occuperò di sapere se esista un vôto ove potrebbe scorrere qualche umore dai ventricoli all'infundibulo e alla glandula pituitaria; mentre senza di quest'ufficio, sembrar potrebbe che fossero stati creati senza una mira d'utilità.

Ma si tralasci di far ulteriori ricerche su questo proposito, potendo bastare per ora quanto viene da tali oppositori ampiamente manifestato; cioè che nel *cervello esistono cavità, per cui esso alle volte è sciolto quando queste non sono ripiene, e alle volte è pigiato se siano ricolme:* e altrove: *non esistono arterie più dilatabili di quelle contenute nel cranio, ma vanno soggette ad esser da questo angustiate: e che allorquando una soverchia quantità di sangue riempie l'arterie della piamadre, queste occupano uno spazio maggiore, e tale spazio vien tolto alle altre parti del cervello; e per tal motivo le bevande di liquori spiritosi producono sonnolenza.*

Adunque questo spazio da essi medesimi riconosciuto, e che dichiarano potersi ristringere, e ritornar nel pristino stato senza uscir dai limiti della natura, io non dubito punto ch'egli non varj come tutte le altre cose, secondo i diversi individui, e che, per conseguenza, quelli nei quali è alquanto più grande, non debbono provare, per egual dose d'acqua stravasata, un' egual

(1) Advers. Anatom. VI, Animad. 10.

compressione, nè un consecutivo danno come quelli in cui è un poco minore.

33. Ma tu forse seguirai piuttosto l'opinione di coloro i quali non concedono che lo stravaso acquoso possa essere la causa dell'apoplessia, ma bensì un effetto della medesima causa che lo produce, come sarebbe sangue raccoltosi nei vasi del cervello o delle parti a questo vicine. Sino nella Lettera I a te diretta (1), e assai più nelle *Memorie* (2), mi sottomisi al giudizio di questi uomini dottissimi, in modo però da non conceder loro più di quello esigano altri del pari dottissimi, che ammettono che le cose vanno *il più delle volte* nel modo da coloro stabilito. Adunque in questa Lettera che a te invio, osservai quanto da gente avveduta suol praticarsi nelle cause forensi, ove, a fine di ottenere ciò ch'è giusto dalla parte avversa, richiedono assai al di là di questo limite. A me basta pertanto che la linfa possa alle volte esser causa di apoplessia, o sia che operi irritando o sia premendo, o l'uno e l'altro insieme. Ma se, piacendoti usare dell'arbitrio che sino da principio ti diedi (3), tu non volessi concedere tanto attributo quanto credei concederne alla linfa in tutte le istorie che finora ti esposi, spero nol ricuserai in qualcuna, e che almeno prenderai in esame le ragioni con le quali mi sono sforzato di provare che l'acqua avea positivamente prodotta l'apoplessia, o almeno avea potuto produrla. E se mai non ti aggradisse dare alcun peso a questi principj, e che tu ritenessi assolutamente l'effusione qual effetto e non qual causa, sii ben cauto, affinchè, tuo malgrado, non dovessi parimente escludere come causa dell'apoplessia anche lo stravaso sanguigno.

---

(1) N. 5. (2) Advers. Anatom. VI, Animadv. 84. (3) N. 1.

Coloro che abbracciarono quest' ultima opinione sembra che non abbiano abbastanza considerato che gli stravasi del sangue non sempre derivano da rottura di vasi dilatati, nè questa poter sempre dipendere dalla continua dimora del sangue; mentre, come altrove dimostrai (1), le pareti dei vasi possono esser perforate non solo corrodendosi, ma ancora spezzarsi affatto all'improviso, per qualunque urto anche leggiero, lo che accade dopo essere state assottigliate di soverchio o da precedente lungo ristagno di sangue (e questo più spesso avviene), o dall' impeto del medesimo.

Le apoplessie adunque nate a motivo di sangue stravasato, sono elleno forse prodotte da questo perchè stagnante nei vasi, o pure perchè comprima il cervello fuori di essi? Fin dove giunga la forza della pressione sul cervello ci è al certo reso manifesto e dall'arte e dal caso, sì nei bruti come negli uomini, a cui sia stata tolta per sorte non piccola porzione di cranio; imperocchè all'appressarsi di una mano sopra il cervello, apparivano tutti i sintomi di apoplessia; nel sollevarla poi, a poco a poco si dissipavano. E per non perdere di vista la compressione del cervello, proveniente da sangue stravasato, prendi in considerazione quanto di sovente i chirurghi hanno osservato, o piuttosto leggilo nel *Sepulchretum* (2): *Che la sola compressione operata dal sangue sparso su le meningi possa bastare a produrre apoplessia viene a sufficienza confermato in coloro, i quali, dopo aver perduti i sensi e il moto, con la trapanazione furono liberati da una morte imminente.* E da tali esempi potrai derivare delle ragioni da opporle a coloro che ripetono bensì l'apoplessia dalla compressione,

---

(1) Lett. III, n. 3. (2) L. 1, S. 2, Obs. 9 in Schol.

ma da quella però soltanto che offende il cervello nella sua totalità, non già in una data parte. Questi autori hanno contro di essi degli esempi anatomici, come i due riferiti dal celebre Swieten (1). Di fatto, egli è evidente che soltanto uno o due cucchiai di sangue stravasato non possono universalmente comprimere il cervello: alle quali cose, se ti piacerà aggiugnere quanto fu da me esposto nella Lettera antecedente (2), potrai comprendere che due cucchiai di sangue bastano a destare l'apoplessia benchè premano solamente una porzione di cervello, ed anche esteriormente: quindi, da ciò che dissi di sopra (3), apprenderai in qual maniera poca quantità di sangue possa esercitare molta forza.

34. Se adunque da sangue stravasato, comprimendosi il cervello, può derivarne l'apoplessia, ragion vuole che egual cosa accader debba in seguito a spargimento acquoso, però in una data dose, o potrà almeno eccitarla se vada congiunto a qualunque altra causa, che di per sè sola bastata non sarebbe a produrla: per esempio se aggiungasi effusione di linfa al sangue, già arrestatosi nei vasi e non per anche raccolto in essi in quantità da far nascere apoplessia, sarà un tale stravaso, se così ti piace, un effetto del ristagno del sangue, ma è bensì vero che l'aggiunta della compressione della linfa sarà l'ultima causa prossima della apoplessia. Quantunque però in questa disputa io mi dimostri verso te liberale, affinchè tu non creda che, troppo ligio della mia opinione, (e da questo ne sono ben lungi) abbia di soverchio, a ragione o a torto, valutata l'azione dell'acqua, ommetterò qui alcune istorie, e parte le riferirò altrove,

(1) Comment. in Boher. Aph., §. 1010, tom. 3 et 4.
(2) N. 14. (3) N. 32.

spettanti ad apopletici, nel cranio dei quali si rinvenne stravaso di linfa, per offrirti ora un caso, ove si rileva che una copiosa raccolta di acqua non produsse l'apoplessia: e dopo aver esposta una consimile istoria, accennando appena alcune delle moltiplici maniere con le quali l'acqua accumulasi nel cervello, porrò fine a questa Lettera, lunga assai più del dovere.

35. All'ospedale di S. M. della Morte in Bologna fu ricevuto al principiar della notte un Vecchio quasi ottuagenario, che in prima era stato affetto da ulcere alle tibie, come ne faceano fede le cicatrici, e il di cui corpo era allora quasi tutto ricoperto da sordide pustole. Non avea polsi frequenti, ma poco vigorosi, irregolari, nè egualmente sensibili in ambe le braccia. Gli occhi mostravansi vivaci e fissi, e come se diverse cose mirassero. Interrogato, non lagnossi di dolore di capo, nè di gravezza o sonnolenza; disse soltanto con lingua vacillante, di aver vomitato: e pure godeva delle facoltà intellettuali, del moto e del senso. Avanzandosi la notte, di mano in mano si aggravò, e morì nella mattina seguente.

Si apre il ventre, e rinviensi il tutto in istato naturale, ad eccezione dei visceri in uno straordinario madore, il fegato biancastro e un poco duro, con la vescichetta ripiena di bile alquanto oscura; in fine il colon, se credi che possa meritare qualche riguardo in questo caso, era contratto per l'ampiezza di un pollice sotto il ventricolo.

Contavasi già l'ora undecima dalla morte; il cadavere era stato esposto all'aria aperta e fredda, mentre eravamo verso la metà di dicembre del 1705, e pure gl'intestini si conservavano caldi. I polmoni erano da per tutto aderenti alla pleura, e nel distaccare quello del sinistro lato scaturì dell'acqua, ma non potei però conoscere

la precisa sede dov'ella si fosse raccolta. Il cuore, egualmente che in altre circostanze, conteneva un sangue fluido. Reciso il capo, distillò acqua dal foro occipitale; e questa al certo occupar dovea tutta la cavità del cranio, ed in ispecie poi sotto la duramadre in tutta la sua estensione, ove traspariva a guisa di spumosa saliva, mista a bollicine qua e là sparse; e alcune vescichette acquee si rinvennero nei plessi coroidei, che, ad onta però dell'acqua contenuta nei ventricoli, non erano scoloriti. Il cervello si trovò molle, e la glandula pituitaria quasi annichilata.

36. O sia che in questo cranio lo spazio fosse assai grande in ragione del volume del cervello, o sia che i di lui vasi non fossero punto turgidi (e che prima non lo fossero congetturarlo potei dalle pulsazioni arteriose), o sia che con tutta la lentezza si fosse ivi l'acqua raccolta, tu ben vedi che qui non ebbe luogo l'apoplessia, ad onta che molta linfa esistesse nel cranio. Sarebbe più agevole lo spiegare in qual maniera questa siasi potuta raccogliere, se i ventricoli, in vece di una quantità mediocre, contenuta ne avessero una abbondante, e se i plessi fossero stati scoloriti; di fatto si sarà affacciato il dubbio all'osservatore, se la glandula pituitaria, ridotta in tale stato, non facesse più l'ufficio suo, nello stesso modo che si osservano, tanto più dell'ordinario contratti, e la glandula mammaria, e il timo e i testicoli, quanto maggiore fu il tempo che trascorse da che cessò la loro attività. Ma se egli è vero che sia officio della glandula pituitaria di ricevere a traverso l'infundibulo l'umore che scola dai ventricoli, perchè mai non si rinvenne in questi maggior copia di linfa, e perchè i plessi non presentarono le tracce, dirò così, di un diuturno infradiciamento? I quali indizi, del pari che una copia

grande di linfa, non si manifestarono al certo e nel Contadino e nel Palafreniere soprammentovati (1): e pure questa glandula, nel primo si era impicciolita come quella del vecchio di cui si parla, e nel secondo, si rinvenne anche viziata.

Cosa è dunque ciò? Debbesi forse rivocare in dubbio l'uso di questa glandula, giusta la volgar tradizione? o piuttosto, siccome tal uso è manifesto per la sua propria struttura e per la posizione delle parti, spiegarlo con qualche particolar ragione, a fine di concludere, che il vizio delle glandule osservato in questi tre individui potesse essere di ostacolo bensì al passaggio dell'umore, ma non sino al segno che a noi è sembrato? potendo esistere, secondo il parere di molti, varie altre impercettibili strade per le quali sia possibile che si disperga una porzione dell'umore che nei ventricoli si raccoglie. Per tanto, se non avviene che eziandio queste vie non si otturino, i ventricoli non si empiranno di linfa; avvenendo il contrario, ne nascerà una grande idropisia del cervello. Inoltre, siccome reputo che otturate si fossero in quell'idrocefalo, in cui Hunauld (2) non iscoperse vizio alcuno nè all'infundibulo, nè alla glandula pituitaria, così riterrei che queste fossersi ostrutte in quell'idrocefalo in cui non esisteva *vestigio alcuno di glandula pituitaria*, come si vede nel *Sepulchretum* (3); e meglio ancora in un altro, ivi pure riportato (4), in cui tal glandula era *floscia e grande a sufficienza;* e l'istesso dirò di un terzo e quarto, le di

(1) N. 26 e 19. (2) Mémoir. del l'Acad. R. des Sc., A. 1740.
(3) L. 1, §. 16, Obs. 7.
(4) Obs. 8. Ved. anche in questo particolare la Lett. XII, n. 4.

cui storie sonovi descritte (1) o citate, in uno dei quali *l'umore* di detta glandula *fu untuoso, ma pellucido, e glutinoso in modo da attaccarsi al coltello*; nell'altro poi, *nella parte con cui questa si unisce all'infundibulo, era internamente ripiena di una certa viscida gelatina del volume di una piccola fava.*

Io sono dunque d'opinione che in tutti questi casi fossero impedite parimente le altre vie, non però come in quei tre apopletici di cui superiormente parlai; nè come in quello di cui si ha la storia nel *Sepulchretum* (2), *nella glandola pituitaria* del quale, *al doppio maggiore del solito, si scoperse un seno ricolmo di un muco convertitosi in gelatina alquanto giallognola e trasparente*: ed in questa circostanza non concedo a tal glandula altra facoltà fuori di quella che di *aver cospirato alla raccolta dell'acqua*; del qual sentimento fu pure l'autore di questa ultima Osservazione, Wepfer (3), che la collocò in quella parte di scolj che è stata omessa nel *Sepulchretum* unitamente al di lui nome: e se diligentemente confronterai questa osservazione (unendoci le due d'idrocefalo in ultimo citate) con la mia del Palafreniere (4), per ciò che concerne l'affezione morbosa della glandula pituitaria, non ti riescirà malagevole il comprendere che fra le varie di lei malattie, non è così raro il caso di congestione di viscido muco nella medesima, e forse a questo è riferibile quel tumore d'indole steatomatosa, rinvenuto in detta glandula nel 1707 dallo stesso Manfredi, da me nominato di sopra (5); e parimente comprender potrai come sia

(1) Cit. Sect. 16 in Add., Obs. 12, et in Schol. ad eamd. in fin.

(2) L. 1, S. 2, Obs. 41.

(3) Obs. ex Cadav. apoplet. in Auct., Histor. 16.

(4) Di sopra al N. 19. (5) N. 25.

possibile che rimangano chiuse dal muco quelle altre diverse vie, se nell'osservare la sezione dell'idrocefalo, descritta da Peclinio nel *Sepulchretum* (1), porrai mente che *sotto grande copia di siero limpidissimo si rinvenne nel fondo dei ventricoli una linfa densa e mucosa, che, a guisa di glutine, era aderente alle pareti della midollare del cervello e ai lembi degli stessi ventricoli.*

37. Del resto, il serramento dell'infundibulo impedisce il passaggio dell'umore di tutti i ventricoli del cervello nella glandula pituitaria, secondo anche quanto ne riportano Brunner (2), Littre (3), ed altri ancora, fra i quali contasi il chiarissimo Haller (4). Resterebbe poi a vedersi sino a qual segno esser possa impedito lo scolo di questo umore dei ventricoli laterali dalla congiunzione degli orli della volta alla base di questi ventricoli, o dallo strettissimo loro contatto con questa. Ma, secondo ch'io promisi, è omai tempo che ponga fine a questa Lettera. Sta sano.

(1) In cit. Addit. ad S. 16, Obs. 5.

(2) Ibidem, Obs. 12.

(3) Mém. de l'Académ. R. des Sc., A. 1707.

(4) Icon. Anatom., Fascicul. 7, in explic., Tab. 1 ad P, not. C.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA V.

ALL'AMICO.

Dell'Apoplessia che non è nè Sanguigna nè Sierosa.

Boerhave disse egregiamente, come soleva (1); *L'apoplessia può dividersi in sanguigna e pituitosa; ma tal divisione non è perfetta, potendo questa essere sierosa, atrabiliare, poliposa,* ecc. Io pure sono del medesimo avviso, ad eccezione di pochi casi, perchè fui del pari istruito dall'*anatomica ispezione dei cadaveri di coloro che morirono di questa malattia*. Per tal motivo, allorchè divisi l'apoplessia in sanguigna e sierosa (2), non intesi dividere la malattia essa stessa, ma piuttosto le dissezioni più frequenti degli apopletici fatte da altri, e segnatamente da Valsalva e da me, avendo del rimanente ampiamente confessato, che, oltre il sangue e la sierosità, alle volte accade di rinvenire altre cause d'apoplessia, alcune delle quali passerò a farti conoscere in questa Lettera, secondo ch'io già ti promisi; e stando alla maggior frequenza dei casi, mi piacque di chiamare l'apoplessia piuttosto sierosa anzichè pituitaria.

Di fatto, come non dubito della verità di quanto ci lasciò scritto Colombo (3), dicendo che non *una sola volta avendo dissecato individui morti per forte apoplessia, trovò nel loro cervello gran quantità di acqua*

(1) Aphor. De Cognoscend. Morb., §. 1012. (2) Lett. II, n. 6.
(3) De Re Anat., l. 15.

d'indole bensì trasparente, *ma glutinosa*, così io ritengo ch'egli vedesse le cose non tanto ovvie, a meno che a te non piaccia di opinare che egli abbia considerata più l'apparenza che la natura di quell'acqua, la quale sotto la piamadre (1) offre a prima vista un aspetto di una *sostanza gelatinosa*.

Del rimanente, se in realtà vi ritrovò dell'acqua, di un' indole che si assomigliasse a quella pituita, in allora comunemente riputata qual causa dell'apoplessia, oprò rettamente a rifiutare le osservazioni di questa specie nel libro che intitolò: *Di quanto di rado s'incontra in anatomia*. Nè con minor criterio opinò Varolio (2) (il di cui passo, già altrove da me citato (3), è forse più conveniente che sia interpretato secondo questo principio) se egli intese parlare di consimil pituita, allorchè disse che nei *ventricoli del cervello degli apoplettici non si può ritrovare copia maggiore di secrezioni di quello che d'ordinario in tutti gli altri rinvengasi*. Ma a fine di adempire a quanto promisi, comincerò da due storie di Valsalva.

2. Fuvvi un Uomo dell'età di trentatrè anni, di temperamento gracile, ernioso, e di soverchio dedito al vino e tabacco, che incominciò dal lagnarsi di dolore al lato sinistro del capo, ed in ispecie verso l'occipite; al qual dolore tenne dietro quello dei muscoli del collo congiunto ad inerzia di tal parte, e sempre dal medesimo lato. Da principio la febbre si manifestò vigorosa, indi incominciò a scemare, ed il polso non solo divenne lento, ma debole e poco resistente: le forze poi incominciarono a scemarsi al segno da esser divenuti difficili

---

(1) Vedi la Lett. VI, n. 12 e 13.
(2) De Nerv. opt, Epist. 2. (3) Lett. II, n. 7, e Lett. VI, n. 1.

tutti i movimenti del corpo. In seguito sopravvenne l' afonia, dopo un interrotto delirio, e l'infermo non potè più muoversi, finchè, lentamente venendo meno, trascorsi quattordici giorni, cessò di vivere.

Nel distaccarsi il cervello dal cranio si osservò alquanta materia purulenta alla base di questo; rimossa la quale, di nuova ne ricomparve nel punto medesimo maneggiando questo viscere. E senza dubbio questa scaturiva dai ventricoli per l'infundibulo, mentre n'erano ricolmi il sinistro, ma assai più il destro, imperocchè era un foro nel corpo striato di questo ultimo col quale avea comunicazione un ulcere sinuoso, che si estendeva al terzo della sostanza, formante a destra la base del cervello. Nulla si rinvenne di viziato a sinistra. Vedute queste cose, per riguardo all'ernia, si aperse lo scroto; e gl'intestini erano talmente aderenti ai testicoli e alle membrane da cui son ricoperti, che non si sarebbero potuti riporre nella loro sede.

3. Ammettendo che il sangue possa essere convertito in marcia, forse questa dissezione da te confrontata con le altre descritte nella Lettera III (1), potrebbe farti sembrare anche questa apoplessia prodotta da sangue sparso, che da prima si fosse scavata una caverna nella sostanza del cervello, poscia convertitosi in marcia, e, rotto il corpo striato, si fosse aperta la strada al prossimo ventricolo, e da questo nell'altro penetrato. Ma siccome dalle fin qui prodotte istorie e da quelle che produrransi, è abbastanza manifesto che il sangue stravasato non si converte in marcia (2); così molto a proposito si potrà congetturare che sì fatta febbre violenta sia stata prodotta

---

(1) Vedi il n. 4 in ispecie.

(2) Epist. Anatom. 13, n. 23, e Lett. Anat.-Med. II, n. 15.

da un lento ascesso formatosi nel cervello nel momento che si operava il di lui processo suppuratorio; terminato il quale, la febbre cominciò a scemare (1), come d'ordinario avviene; e che la marcia, apertasi la via per i corpi striati, avendo riempiuti i ventricoli, ne sia nata questa affezione di carattere apopletico. Esiste una osservazione di Laubio (2), e che io dovrò facilmente altrove citare, e che potrebbe a questa paragonarsi (benchè nell'attual caso l'apoplessia non fu prodotta dalla formazione della marcia che molto tempo dopo una grave febbre) se con maggior chiarezza fosse stata indicata la sede della purulenza. In effetto, sembra che scaturisse dal sinistro lato del cervello sopra l'osso petroso, ma non si concepisce bene, in qual parte *verso i talami* (e in vero s'intende di tutti e due, come queste stesse parole esprimono, ed anche della precedente affezione di ambi gli occhi, di cui non parlo) in qual parte, io dico, *verso i talami dei nervi ottici, la marcia era per l'innanzi racchiusa.* E pure è assai più oscura l'origine di questa materia marciosa, da Valsalva osservata in un altro individuo, che era morto, se non di una vera apoplessia, lo era almeno di un'affezione di simile specie; ed il caso è in questi termini:

4. Ad una Donna di quaranta e più anni, in seguito a diminuzione di purghe mensuali, comparve un tumore canceroso nella gamba sinistra; il quale poscia esulceratosi d'assai, e comparse diverse piaghe nella medesima parte, insorse una febbre continua con forte dolore; e dopo che fu più di un anno trascorso che soffriva di tale malattia, stanca dalla diuturnità degl' incomodi, richiese a Valsalva di esser amputata, riconoscendo il

(1) Hipp., S. 2, Aph. 47. (2) Eph. N. C., Cent. 7, Obs. 39.

caso suo insanabile. Esso annuì, e le cose mostravano di aver un corso felice, quando in terza giornata dall'operazione, il moncone divenne livido: due giorni dopo mantenendosi in tale stato, fu posto in opera un cataplasma composto di sostanze emollienti e volatili, che restituì alla parte il primiero color rubicondo. Frattanto la febbre ogni giorno divenendo più grave, degenerò in acuta: la parotide destra s'ingorgò, e divenne tumida a segno che pel corso di ventiquattr'ore non le permise d'inghiottire neppure sostanze liquide. Ma comparsi copiosi sudori, la febbre diminuì, la parotide svanì, ed il tutto presentò un favorevole aspetto. In questo frammezzo, contandosi già la terza decima giornata, per accaduto disordine nel regime dietetico, la febbre acuta ricomparve, e si mantenne per molti giorni; in fine si sciolse di nuovo col favore dei sudori. Tutto quanto si espose non fu di ostacolo veruno, perchè di giorno in giorno, cicatrizzandosi la parte amputata, la cura fosse quasi al suo termine; ma tre mesi dopo l'operazione quando la donna avea abbandonato il letto, fu sorpresa da affezione di genere apopletico, la quale era accompagnata da delirio, convulsioni, diminuzione di senso e di moto in tutto il destro lato del corpo; e tali incomodi, benchè in alcuni giorni sembrassero scemati, finalmente ricomparendo più vigorosi, l'ammalata dovette succumbere.

Apertosi il cranio si rinvenne molta marcia raccolta nel sinistro ventricolo del cervello, senza che in questo viscere si osservasse lesione di sorta alcuna. Potea solo cadere il sospetto che quella materia, solita a fluire per l'innanzi dalle gambe, si fosse trasportata al capo.

5. E pure un tal sospetto è difficile a spiegarsi; mentre quella materia che si raccoglieva nella gamba diveniva marcia nelle ulcere di tal parte; ma nel cervello

non si rinvenne ulcere di sorta alcuna: e se mai scorreva per le vie del sangue parte di quella materia purulenta derivata dall'antiche ulcere della gamba, e perchè questa non si dirigeva di nuovo verso la piaga non per anche risanata? Non esiterei punto a dubitare che nel tempo delle febbri acute fosse stata spinta in qualche interna parte del corpo la materia morbosa, ed ivi formatosi un ascesso, se lo stesso Valsalva, che diede segni di non aver mancato in diligenza nell'osservar la donna, e in sottigliezza nell' esaminare le cause di tutto quanto accadeva, non avesse mostrato di non sospettar punto di tal cosa, mentre non curossi di notomizzare alcuna parte del corpo, fuorchè il capo. Che sarà ciò dunque? Riputeremo noi forse che quello fosse un umor puriforme, anzichè vera marcia? No; nè lo permette la somma perizia di Valsalva nella scienza chirurgica, avendo egli chiaramente scritto che vi trovò materia putrida. Adunque altro non ci rimane che trar lume su questo proposito da qualche altra istoria, omettendo di precipitare temerariamente alcune congetture. Noi frattanto ti mostreremo alcune istorie che a me appartengono; e potrai rilevare che le due prime hanno alquanta analogia con le due del Valsalva ora citate.

6. Una Donna Padovana, chiamata Jacopa, moglie di Angelo Zanardi (l'aver ritrovato in lei tredici coste per ogni lato fece sì che ne chiedessi e registrassi il nome, cosa da me non usata con bassa gente) toccando l' età di anni cinquantanove, fu colpita da apoplessia; dopo la quale si sviluppò una violenta febbre; per la qual cosa trasportata all'ospedale vi sopravvisse per alcuni giorni.

Benchè essa parlar non potesse, pure il primo dì mostrava di sentire, mentre porse il braccio sano, richiesto

dai medici, e questo era il sinistro. Le membra poi del lato destro erano scevre, così di moto, come di senso; anzi sembravano quasi contratte da convulsione; ed erano talmente insieme aderenti le palpebre dell'occhio destro da sembrar pressochè chiuso. Avea volto rubicondo; e la deglutizione delle bevande non era difficoltosa.

Morta che fu questa Donna, e raccolto quanto era seguìto, tanto più volentieri intrapresi la sezione del di lei cadavere, trattandosi di far cosa grata alla studiosa gioventù, desiderosa di rinvenire la lesione organica nel lato sinistro del cervello giusta le osservazioni di Valsalva, e da me confermate in una Lettera (1) che non ha guari diedi alla luce. Pertanto essi insieme a molti personaggi distinti, in gran numero assisterono alle altre dissezioni, ed a questa pure, che fu diligentemente eseguita, e durò per alcuni giorni. Ma in essa non descriverò che quanto mi occorse di vedere fuori dell'ordine naturale, o di straordinario.

E primieramente ebbi a rilevare una ineguaglianza di nutrimento nelle parti del corpo, il quale nel resto era di giusta statura, mentre il tronco e le cosce, essendo pingui, erano macilenti le gambe, i piedi, e le membra superiori in ispecie. Era trascorsa l'ora decimaterza dalla morte allorchè fu aperto l'addomine, e la stagione correva frigida, cioè verso gli ultimi giorni dell'anno 1740. Non ostante le viscere conservavano un sensibile calore anche dopo un'ora dalla eseguita apertura. L'omento si era ritirato verso il ventricolo, che sembrava piccolo, e gl'intestini tenui con porzione dei crassi si videro turgidi per l'aria. Ma i primi furono spinti all'insù dalla vescica distesa dall'orina, la quale,

(1) Epist. Anatom. 13.

non ricoperta da altro che dalla propria pinguedine, si elevava per sei dita sopra il pube; ed avendola con la mano compressa, a gocce a gocce uscì fuori un'orina lisciviosa, non però fetida. I vasi sanguigni poi nell'orificio posteriore dell'uretra, e per alquanto spazio anche sopra il medesimo, erano distesi grandemente dal sangue e nereggianti, e alla medesima foggia, ma in minor grado, ci si offersero nella massima parte dell'interna superficie dell'uretra; dal che potrai egualmente accorgerti che dette parti non solo furono di molto infiammate, ma ch'erano prossime alla gangrena. Parimente la faccia interna della vescica offeriva alla vista qua e là dei punti sanguigni. Nella cavità dell'utero si rinvenne alquanto umore giallognolo: nè ci rimane di far osservare cosa alcuna sullo stato dei visceri del ventre, se si eccettui il fegato, ove la vescichetta era molto ricolma di bile fosca, o sia di un colore tendente ad un giallo carico, del quale era macchiato l'intestino colon in vicinanza della cistifellea. Nella bile esistevano alcune poche concrezioni, picciole e molli, eccettone una che si era condensata al grado di un calcolo compatto e duro, del diametro dell'apice del dito mignolo, con superficie totalmente granulosa, di forma rotonda, simile ad un confetto di coriandro, con la differenza che questa concrezione era cenerognola e alquanto lucida.

Nel petto il polmone destro videsi nella maggior parte aderente alla pleura, e superiormente nella parte posteriore talmente corrotto, (forse per vizio antico) che tramandava una fetida esalazione. Deterso questo umore, e levati i visceri dall'addomine, osservai e feci veder due cose, una nel diaframma, l'altra nelle coste e vertebre, le quali benchè non abbiano relazione con la malattia, pure, attesa la loro rarità non debbono passarsi sotto

silenzio. Nel diaframma esistevano due forami, vicini fra di essi bensì, ma distinti, pei quali le vene dal ventre passavano nel torace. Imperocchè, oltre il maggiore, che in tutti esiste, destinato a lasciar passare il tronco della vena cava, n'esisteva un altro in vicinanza dell'orificio anterior del primo, per dove passava una delle vene epatiche per essere introdotta nel tronco della cava, un poco più in alto del naturale, cioè sopra il diaframma. Le coste poi erano ventisei; mentre n'esisteva una picciola in ambi i lati sotto la duodecima, che vedevasi congiunta al corpo della prima vertebra lombare in una foggia mobile; e breve a segno da non oltrepassare due dita trasverse in lunghezza, mentre tutte e due le duodecime sembravano oltrepassare la ordinaria lunghezza. Le vertebre lombari erano sei; e volendo contare la prima fra le dorsali, solo perchè unita alle picciole coste (essendo nel rimanente similissime alle lombari), queste erano tredici, e le lombari cinque; ma il corpo della quinta di queste ultime, dotato della grandezza e forma solita, e con le medesime apofisi, la posterior delle quali era però alquanto più picciola, si osservò posto in modo da esser inclinato in avanti e a destra. La cartilagine, che separava questa vertebra dall'osso sacro, era alta meno del solito; ed, oltre la di lei unione con quest'osso mediante l'orlo inferiore, avea col medesimo diversi altri mezzi di aderenza. Di fatto, una specie d'ala ossea, che sporgeva in fuori dai due lati, riempiva, ad eccezione del foro pel passaggio dei nervi, pressochè ogni intervallo interposto fra le apofisi trasversali della vertebra e le parti dei lati superiori dell'osso sacro, a cui l'estremità di quest'ala era strettamente unita per un ginglimo (γίγγλυμον). Ma l'osso sacro era alquanto corto, con la faccia anteriore meno incavata, e nel discendere

piegava piuttosto a destra. Circa il rimanente di queste parti, se tu n'eccettui quell'ultima vertebra, non v'era, dal capo sino a quella, cosa alcuna che si scostasse dall'ordine naturale.

Ora passeremo al capo, pel quale singolarmente fu instituita questa sezione.

Nell'istante che segavasi il cranio uscì fuora non piccola quantità di siero; e tolta la volta di esso, e tagliando nella sua sede il cervello, si rilevò la duramadre assai grossa, e nella piamadre i vasi erano talmente distesi dal sangue come se fossero stati da me iniettati. In questi il sangue era come in tutto il rimanente del cadavere, cioè nero e denso. Attraverso la stessa meninge si osservò che nelle anfrattuosità del cervello esisteva una linfa chiara, ed un umore simile a questa fu rinvenuto nei ventricoli, e nei laterali segnatamente, con i plessi coroidei però niente scoloriti, benchè vi fossero tumide vescichette acquose, fra le quali una eguagliava un granello d'uva. Questa esisteva nel plesso sinistro, e rimossolo riconobbi il talamo del nervo ottico esser di un colore fuori del naturale come il destro, ma fosco. Avendo poscia reciso il rimanente del cervello a sottili strati, rinvenni la di lui sostanza in ottimo stato, ad eccezione di quella midollare che trovavasi a contatto del lato esterno del talamo sinistro soprammenzionato, essendo essa alquanto molle, e come liquefatta, e mista ad un certo umore sanguigno, ma di un colore così sordido, che se da quello avesse emanato fetido odore giudicata l'avresti in istato di putrefazione. Un tal vizio non occupava spazio maggiore di una noce, e il colore di quell'umor cruento era più manifesto nel centro della lesione. È naturale che una cosa simile dovea agevolmente cadere sott'occhio, se si rifletta che il cervello conservava nel

rimanente il suo colore naturale, e, d'altro lato, che questo viscere era non solo più duro del cervelletto, ma dotato ovunque di una riflessibile durezza, ed in ispecie in tutto il lobo destro. La sola parte già citata presentava un colore come sanguigno ed una sostanza molle in grado eminente.

7. Sono disposto a credere che una tal cosa fosse un ascesso di un genere particolare (1); mentre lo stesso Avicenna (2) riconobbe l'apoplessia da ripienezza *apostemutica*; la forza della quale in questa donna veniva aumentata dall'acqua stravasata, e dai vasi rigurgitanti pel sangue; ed un tale ascesso si formò per l'appunto verso quella sede, nella quale sogliono per lo più aver luogo i maggiori sconcerti organici che rinvengonsi negli apopletici, come fu da noi altrove dimostrato (3); e, quanto alla sede, e all'ascesso, è da osservarsi il caso di quell'uomo descritto nella prima storia di Valsalva (4). Nè v'ha dubbio che, tanto in questa storia, quanto in un'altra (5), e in fine in questa mia, tu non veda confermata la di lui dottrina, poichè trovossi la lesione in quel lobo appunto del cervello che è opposto alla parte offesa del corpo.

8. Riguardo poi all'infiammazione della vescica della nostra apopletica, come pure circa alla grande quantità d'orina da cui era distesa, mi richiama alla memoria quell'enorme raccolta di simile umore rinvenuta in quel Palafreniere (6) di cui ti sovverrai averne io data la storia; ed a suo luogo ti descriverò un caso consimile (7) di una Vecchia, parimente morta d'apoplessia.

---

(1) Vedi la Lett. IX, n. 16, e seg. sino al n. 20.
(2) Canon., l. 3, F. 1, tr. 5, c. 12. (3) Lett. III, n. 18.
(4) Ved. sopra, n. 2. (5) N. 4. (6) Lett. VI, n. 19.
(7) Lett. LVI, n. 12.

Da questa e da consimili osservazioni agevolmente intender puoi come avvenga con facilità che alcuni apopletici, che per qualche tempo in vita rimangano, provino un aumento di stato morboso a motivo della ritenzione d'orina, la quale d'ordinario è poco osservata, perchè coloro che inghiottir possono, non prendendo che poche cose, ma però liquide, e sovente l'orina bagnando il letto nello scaturire a piccole stille, atteso l'indebolimento dello sfintere, sopra siffatti indizi gl' infermieri riposano, e credonsi dispensati dal fare avvertiti i medici di tale accidente. Bisognerà pertanto ordinare di toccar a quando a quando la regione del pube, perchè in caso di tumescenza e di arresto di orine si abbiano queste ad estrarre in qualche maniera, ed anche, se il caso lo richiede, con una siringa d'argento, potendosi nelle femine assai facilmente adoperare.

9. Ma parmi ravvisare in te il desiderio che io faccia ancor parola su quelle due cose da me in questa storia inserite, attesa la rarità di quelle. Ti esporrò pertanto ciò che sull'atto, come soglio, dimostrai a quelli che erano presenti.

Circa a quanto riguarda quei due fori rinvenuti nel diaframma, per uno dei quali, traversando una delle vene epatiche, si congiungeva in fine alla vena cava entro il torace, ti dirò esser questo un caso singolare; ma quello che è assai più osservabile è che io dimostrai consimile particolarità per tre volte nel termine di due mesi nel 1728, cioè due volte nel teatro anatomico in febbraio, ed una sola nel seguente marzo all'ospedale. Imperocchè non due fori soltanto mi avvenne di trovare nel diaframma (1), come in quei tre cadaveri, ma ne vidi sino al

(1) Ved. la Lett. LX, n. 6.

numero di tre, due volte, e dal più ampio di questo passava la vena cava, e dai due più piccoli, due vene epatiche, cioè una volta in Bologna nel 1700 sopra un diaframma che notomizzai insieme a Valsalva, e fu dimostrato nel pubblico corso anatomico; (del qual diaframma conservo tutt' ora un rozzo disegno da me eseguito) l'altra volta in Padova prima del 1726. Feci menzione nella I Lettera Anatomica (1) di questa ultima osservazione, essendomi dimenticato, come avvenir suole, della più antica; il qual passo è accennato dal diligentissimo, e uno dei più dotti anatomici, Alberto Haller (2), quale afferma esser *molto raro* quanto da me *fu osservato.*

10. Debbo poi dichiarare non essermi di sovente incontrato a vedere diversità nel numero delle coste, avendone una sola volta vedute undici (3) ed una volta tredici; e mi accorgo che Galeno (4) disse il vero, ove ne insegna, esser *una cosa sì fattamente rara, che appena uno fra mille ne rinverresti con tal numero di coste*, il quale poscia dichiara che il numero delle prime è più raro di quello delle seconde. Ma riguardo all'altro numero, cioè delle tredici, lo stesso Arcangelo Piccolomini (5) ritenne per vero quanto lasciò scritto il medesimo autore, cioè *essersi osservato in tutta l'antichità che se mai le coste eccedono il numero naturale, non l'oltrepassano che di una soltanto a uno dei lati, e non di due.* Ed anche Colombo (6) *una sola costola rinvenne soltanto* oltre le ventiquattro, come ci

(1) N. 26. (2) Dissert. De Musc. Diaphr. ad §. 7, litt. c.
(3) Ved. Advers. Anatom. II, Animadv. 32 in fin.
(4) De Anatom. admin., l. 8, c. 1. (5) L. 8, Anat. Praelect. 8.
(6) De Re Anat., l. 1, c. 19.

è manifesto da quanto espose, e che è confermato dalle note poste in margine. E per non parlare di Bauhin (1), che Piccolomini non poteva aver letto, e che narra di aver rinvenuto tredici coste da ciascun lato, con questo divario però, che a sinistra otto erano le vere, a destra sei le spurie, potea ben essergli noto che anche lo stesso Colombo avea poscia veduto (2) *ventisei coste*; e che Falloppio (3) in due cadaveri, dall'una e dall'altra parte, ne scoperse tredici, e tal numero *era aumentato da due coste così piccole, da ritenersi piuttosto un rudimento delle costole stesse*, anzichè coste effettive. La mia osservazione combina con quella di quest' ultimo autore, ove segnatamente aggiunge; *quella stessa articolazione che suol essere negli altri uomini nella duodecima vertebra del dorso, in questi cadaveri non era punto variata.* Riguardo poi a quanto disse, cioè di avere egli *rinvenuto tredici vertebre dorsali e quattro soltanto lombari* (cosa passata sotto silenzio e da Colombo e da Bauhin) tu puoi chiaramente vedere sino a qual segno differisca dalle mie osservazioni. E benchè vi sieno alcune circostanze per cui sospettar tu possa che la quinta vertebra da me descritta appartenga all'osso sacro, pure se avrai riguardo alla maggior parte degli oggetti, o piuttosto se osservar vorrai, benchè occupato eziandio da qualche altra cosa, l'osso che tutt'ora conservo, senza dubbio al primo aspetto riconoscerai doversi questa vertebra collocare preferibilmente nel numero delle lombari.

E se, esponendo questa osservazione, fui alquanto diffuso, non fu già perchè ignorassi esistere un numero di anatomici che videro varietà consimili dopo coloro che

---

(1) Anatom., l. 2, c. 8. (2) L. 15. (3) Obs. Anatom.

nominai, ma perchè non volli che leggendo queste cose ti restasse da desiderare quello che ommisero la maggior parte di essi. Pertanto saprai che, per aver tralasciato di far menzione della sede in cui furono trovate le tredicesime coste, Hunuauld (1) imprese a spiegar l'origine di queste, di modo che la di lui spiegazione è applicabile ai casi in cui esse si trovano nel luogo ov'egli stesso le vide, cioè a dire sopra le due costole superiori, ma non già a quello in cui esse sono situate nel punto dove io le rinvenni, cioè sotto le due inferiori. E a te sarà ben noto il sospetto che alcuni ebbero, come sarebbe se, trovandosi le costole situate in tal luogo, altro non possano essere che le apofisi trasverse della prima vertebra lombare alquanto allungate, e non già vere coste indipendenti da queste apofisi, ed unite da una mobile giuntura, come fu da me dimostrato.

Ma si faccia ritorno a quanto è del tutto fuori dell'ordine naturale.

11. Un Sartore, solito a bere vino esuberantemente, perduta la voce, morì entro due giorni. Di null'altro poterono aver contezza su questo soggetto, e Alessandro Boni, di cui già se ne fece encomio, e vari dotti medici veneziani, e i giovani studenti d'anatomia, che ricercarono da me verso la fine di marzo 1708 che dimostrassi loro diligentemente la struttura del cervello del cadavere che ad essi fu concesso per esser notomizzato. I visceri ventrali erano in ottimo stato; nella cavità sinistra del torace si rinvenne alquanta acqua sanguinolenta. I polmoni assai pesanti, sotto la pressione tramandavano spuma, benchè la loro tessitura fosse intatta. Il cuore era floscio con polipose concrezioni nel di

(1) Mémoir. de l'Académ. R. des Sc., an 1741.

lui ventricolo destro, e nella vicina orecchietta ed arteria polmonare: nessuna di queste dalla parte sinistra, ma in quel ventricolo si trovò raccolto soltanto un poco di sangue semi-concreto. A tutto questo aggiungo che le parti da Valsalva (1) poscia chiamate orli delle valvule semilunari, erano più rilevate, e dure al pari di una ben compatta cartilagine. Nell' aorta e nelle carotidi il sangue si presentò fluido nè in piccola quantità; anche l'arteria polmonare ridondava di un sangue consimile.

Allorchè il capo fu reciso dalla cervice, scaturì acqua dal canal vertebrale; che pure fu osservata sotto la piamadre in copia, mista ad una specie di *gelatina*. Ma ciò che soprattutto sorprendeva a vedersi era una specie di bianca sanie che occupava la superficie dei lobi anteriori del cervello: la qual materia diligentemente esaminata, si riconobbe essere marcia di fatto, ma inodorabile, aderente pure alla stessa sostanza meningea, nel mentre che la superficie del cervello era affatto illesa, per quanto i sensi giudicar ne potevano. Questa meninge poi seguiva senza ostacolo la mano che la sollevava; e il cervello, il cervelletto e i nervi erano molto flosci. Tutti i vasi, compresi i più minuti ed intimi, erano turgidi di sangue; ma i seni, e i principali in ispecie, contenevano concrezioni polipose. Inoltre osservai qualche poco di acqua nei ventricoli laterali, e smarrito il colore dei plessi coroidei; e vidi in fine un picciol pezzo di materia un poco dura nella glandula pineale.

12. E perchè non ti abbia a porre in pensiero questo pezzetto rinvenuto in quella glandula, rivolgiti alle mie Memorie (2), nelle quali ho fatto menzione di aver ritrovato, come altri ancora, una materia consimile nella

---

(1) Dissert. Anatom. pr., n. 10. (2) Advers. VI, Anim. 9.

glandula pineale, ed alle mie Lettere (1) a te dirette, nelle quali vedrai confermata una simil cosa. Non voler però credere che io non riguardi un tale stato come morboso; ed in vero lo ritengo per una malattia, ma di un genere i di cui effetti sieno assai oscuri ed incerti, mentre essa ora non è annunziata da alcun sintoma, ora è preceduta da segni che variano, ed ora è congiunta a diversi vizi del cervello. E parimente Giovanni Salzmann, medico dotto dei suoi tempi, in una sua dissertazione *sulla glandola pineale lapidefatta*, dopo aver raccolto, quanto altri mai, tutti gli esempi che in allora esistevano circa alla qualità calcolosa di questa glandula, non ebbe punto a dubitare (2) che da questa, divenuta totalmente lapidea, provenissero i dolori intollerabili di capo, e la stupidezza, e di un individuo veduto da Pheil, e citato da Schenck, e di quella Fanciulla nominata da Drelincourt presso Manget, e del Vecchio di cui parla King, come rilevasi dagli Atti Anglicani. Non consta però a sufficienza se la pietra di Pheil fosse una glandula; King poi al tempo stesso scoperse nel capo sconcerti molto gravi. Drelincourt non solo rinvenne questa glandula d'indole pietrosa, ma della mole di un uovo di gallina, di modo che, o fosse essa un'idatide, o qualunque altra cosa, egli è certo che, attesa la di lei mole, arrecar doveva un grave danno.

Per quello poi che riguarda la natura di questa malattia è sembrato ad alcuni uomini dotti, e segnatamente a Gio. Valentino Scheid, nella sua Dissertazione (3), nella quale io scorgo esser egli stato il primo fra i celebri osservatori che sostennero che il cervello riputato lapidefatto

---

(1) VI, n. 12. X, n. 17, XI, n. 11. (2) Thes. 15.

(3) De Duob. Ossic. in Cerebr. Apopl., quaest. 2 et 3.

non era che una concrezione ossea, a questi dotti dissi, è sembrato che questa sostanza un po' dura, rinvenuta nelle glandule pineali, dovesse esser piuttosto collocata nel genere delle ossa, anzichè in quello dei calcoli. E siccome non oserei dire in contrario di quei corpuscoli che per verun conto non furono osservati, nè da Scheid nè da me, così posso però affermare che quelli che io esaminai, compressi fra le dita, si convertirono come in minutissimi scabrosi grani d'arena, e furono molto friabili; principal qualità da questo autore stabilita per distinguer i calcoli dalle ossa. A queste osservazioni aggiungi quanto altrove da me sarà registrato (1), cioè aver io rinvenuto parecchie volte in mezzo a questa glandula una materia mucosa e giallognola, e di sovente poi una consimile materia dello stesso colore al di fuori di essa glandula nella di lei faccia anteriore, ed in ispecie di contro alla di lei base (2); la qual sostanza alle volte mi apparve molle o appena dura; e alle volte, compressa fra le dita, diedemi non oscuri contrassegni di contenere ruvide renelle; e nelle stesse parti in diversi cadaveri, o era conformata all' evidenza in minuti granellini (3), oppure la medesima mancava; ma in luogo di essa esistevano corpicciuoli alquanto duri (4). Questi corpuscoli pertanto, o dentro o fuori della glandula, dell'egual colore di quella stessa materia arenosa, e segnatamente giallognolo o giallo, che accadde di vedere a me, ed anche a Vieussens (5), a Laubio (6)

(1) Lett. XXI, n. 24.
(2) Lett. I, n. 10; III, n. 14; VIII, n. 9; XIV. n. 35.
(3) Lett. VIII, n. 6. (4) Lett. VII, n. 15; VIII, n. 15.
(5) Neurogr. l. 1, c. 11.
(6) Eph. N. C., Cent. 9, Obs. 63.

e Salzamann (1), non è forse più verisimile che fossero calcoli che formati siensi dalle particelle terree ed acquee di quella materia, e da essi di più in più assorbita, anzichè ossicini? mentre, ad eccezione di pochi, quei tali che osservarono tali corpi li chiamaron *renelle* e *pietruzze*; nè questi sono soltanto gli autori citati da Salzmann, ma vari altri che scrissero prima, e fra essi i due nominati dal celebre Haller (2), cioè Pechlin e Brunner, o dopo, come sono quelli registrati negli Atti della Cesarea Accademia dei Curiosi (3) della Natura: e in questo numero non bisogna dimenticare l'illustre Filippo Corrado Fabbrizio (4); e siccome nominar non li potrei tutti distintamente, ne citerò uno almeno che di recente lessi, il diligentissimo Martinetti (5), dal quale furono scoperti tre *calcoli* di questa indole nella dissezione dell'Arcivescovo di Ravenna. Ma se intanto ch'io mi occupo delle particolari mie osservazioni sui calcoli che rinvengonsi fuori della glandula, tu getti lo sguardo su l'autore che sembra abbia parlato di questa materia molto prima di tutti gli altri, tu dirai che i medici antichi li ritennero per corpi ossei o cartilaginosi. Questo autore è Galeno, che in quel suo libro intitolato: *Delle anatomiche amministrazioni* (6), il di cui argomento non promette niente di relativo, (e per questo io credo che le sue parole non furono citate da alcuno, ch'io sappia, a questo proposito, forse perchè la maggior parte degli scrittori le interpretarono alla foggia di Vesalio (7),

(1) Dissert. cit., Thes. 13. (2) Ad Prael. Boerh., §. 296., not. p.
(3) T. 5, Obs. 68, et T. 6, Obs. 14.
(4) Idea Anatom. Prat., Sect. 4.
(5) Lettera della Separaz. degli Umori. (6) L. 4, c. 1.
(7) De Corp. hum. fabr., l. 1, c. 6.

da Riolano (1) su questo punto ripreso) riferisce che fu richiesto ai suoi tempi *se sia come di specie cartilaginea od ossea la glandula esistente nel cervello, la quale per la di lei forma, somigliante ad una pina, o ad un cono, fu dai Greci chiamata* χωνάριον; *e similmente, se possa rinvenirsi in tutti i cuori, o pure in quei grossi soltanto, una certa tal qual porzione cartilaginosa od ossea?* Nè ti rechi stupore che Galeno riponga fra le cose *frivole* l'una e l'altra quistione; imperocchè ha provato, tanto nella medesima Opera (2), quanto in quella intitolata, *Dell' uso delle Parti* (3), che la seconda offre utilità, avendola trattata con dettagli abbastanza estesi da farti comprendere all' evidenza in qual senso abbia egli impiegato quella parola *frivole*: da Riolano poi (4) rilevar potrai perchè non apprezzasse la prima. Io pertanto riguardo le ossa che trovansi nell'una e l'altra parte non già come create secondo l'ordine della natura, ma come formatesi contro l' ordine della medesima; anzi, attese le ragioni da me già indicate, dichiaro che quanto ho sinora rinvenuto, e intorno alla glandula, ed entro la medesima, mi sembrò più sovente essere meno un osso, che una concrezione somigliante ad un calcolo, alle quali ragioni aggiugnerai pur questa; cioè poter più facilmente accadere che esistano concrezioni verdi formate da materia verde (di fatto le pietruzze in questa parte rinvenute da Vesti (5) erano di questo colore), anzichè prodursi spontaneamente ossa verdi in qualunque parte tu voglia. Del rimanente se mai avverrà che mi cadano sotto la mano questi piccoli

---

(1) In l. Galen. De Ossib. post., c. 32.

(2) L. 7, c. 10. (3) L. 6, c. 19. (4) C. cit.

(5) Apud Sahmann. Thes. cit. 13.

corpi ho determinato di non attenermi alla loro durezza, o pure all'odore di essi abbruciandoli, ma mi sono prefisso di rintracciarne la natura mediante nuovi esperimenti, ed intanto lasceremo la quistione nello stato in cui trovasi, come feci altre volte.

13. Con cautela maggiore mi debbo inoltre occupare della vera scaturigine di quella marcia da me descritta nell'esposta osservazione del Sartore.

Caduto mi sarebbe il sospetto che derivata fosse dai polmoni e penetrata nel cranio, se in quelli rinvenuto avessi lesione in qualche parte, oltre il loro soverchio peso; imperocchè abbiamo esempi diversi di marcia alle volte dal cervello passata nelle vie orinarie, come rilevasi da quanto ci vien narrato di un Parrucchiere dal chiarissimo Ippolito Francesco Albertino; il quale avendo dimorato per lungo tempo al sole fu sorpreso da dolor di capo, con senso di peso al vertice, da febbre con delirio, da convulsioni, da letargo, e in fine da paralisia; ma una copiosa quantità di orina, ove esisteva della marcia natante, lo liberò da tutti questi incomodi: sofferse però nel corso di alcuni anni di mal di testa: ma al tempo che mi si fece questa narrazione esso era in perfetto stato di salute. Cosa dunque congetturare? Non sarà forse possibile che la purulenza passi (come dissi che sospettato avrei nel Sartore) dai polmoni o dalla pleura entro il cerebro? nè di ciò Duret ebbe a dubitarne. Pareo stesso la rinvenne, come pare, a norma di quanto esiste nel *Sepulchretum* (1).

14. Ma se, oltre la marcia formatasi o trasportata nel cervello, possano esistere diverse altre cause fino ad ora poco conosciute, atte a produrre l'apoplessia, mi offrono

(1) L. 1, sect. 1, Obs. 40.

non lieve sospetto quelle dissezioni che immediatamente mi accingo a dimostrarti, la prima delle quali, benchè sia stata fatta me assente, pure te la presento come se in persona vi avessi assistito, mentre ebbe luogo in presenza di Nicolao Medavia, pubblico settore, e dottor degnissimo di questo sacro ginnasio di filosofia e medicina, e persona da me iniziata nello studio della notomia, che conosco da trentotto e più anni, e cui presto fede non meno che a me stesso per la sua fedeltà, diligenza, ad eguale assiduità congiunta; di modo che non solo intervenne alle dissezioni da me fatte qui in Padova per tutto detto tempo, ma fummi di sovente utilissimo, e mi coadiuvò lodevolmente negli esercizi e nei lavori anatomici, facendo sezioni a me unito. Egli pertanto avendo ordinato che alla sua presenza fosse aperto il cadavere di un individuo ch' era stato in sua cura nell' ospedale di Padova, e fu il dì 24 marzo del 1740, nel giorno medesimo mi espose il fatto in questi termini:

15. Un Vecchio che soffriva di ulcere alle gambe fu colto all' improvviso da un dolor di capo; e siccome v' erano indizi di minaccia al cervello, senza dilazione nella mattina stessa gli fu cavato sangue. Ma, ad onta di ciò, l'apoplessia lo invase con paralisia delle membra dal lato destro, alla quale essendosi congiunta pur quella di tutte le parti inferiori, in pochi giorni morì.

Apertosi il cranio, si rinvenne che erano gonfie di sangue e l' arteria in cui raccolgonsi le vertebrali, e quelle che passano in linea retta sopra il corpo calloso; gli altri vasi però non trovavansi in consimile stato. Nei ventricoli laterali esisteva non poca linfa; i plessi coroidei erano pallidi, e il setto lucido videsi rotto anteriormente. Ma quello che più d' ogni altro richiamò

l'attenzione fu la sostanza midollare dell'emisfero destro molto fosca, e non già quella del sinistro.

16. Udita che ebbi una tale esposizione, mi corse tosto alla memoria il Sacerdote Veronese, nel quale, essendo stato all'improviso tolto di vita da un insulto apopletico, riscontrai divenuta scura la sostanza midollare del cervello, come in altro tempo ti scrissi (1). Da cosa sarà provenuto questo colore, mentre sin d'allora manifestai che non sembrava esser derivato dal sangue? sarebbe forse da riporsi fra la causa dell'apoplessia ciò che offuscò quella bianca sostanza? E benchè in questo Vecchio, la di cui prima paralisia si manifestò a destra, siasi osservato l'offuscamento del cervello dal medesimo lato, e non già nell'opposto, tu ben sai che la dottrina di Valsalva si avvera quasi in tutti e non positivamente in tutti (2). Ma è ormai tempo che ci rivolgiamo a cose di minore oscurità.

17. Fuvvi in Venezia un Etiope di anni trenta, sano e robusto, ad eccezione degli ultimi mesi nei quali andava soggetto a certi languori di stomaco, a lieve sudore congiunti, ma che al momento si dissipavano prendendo cibo. Era verso la metà del mese di maggio del 1708 allorchè sul mattino, dopo aver fatto colezione, in lieta compagnia d' amici dilettavasi stando in piedi a suonar la tromba, secondo il suo costume. In tal istante incominciò a cadere all'indietro, ma così per gradi e lentamente, che dagli amici creduto sarebbesi che lo facesse per giuoco, se osservato non avessero, nel momento del cadere, certi tremori per tutto il di lui corpo. Egli morì nel medesimo punto.

(1) Lett. IV, n. 21. (2) Lett. II, n. 16.

Il chiarissimo Santorino, come era solito, pregommi onde assistessi alla sezione del cadavere, e già contavasi l'ora duodecima dalla morte. Si trovò che le membra superiori del cadavere erano piuttosto tese, ed il collo più nero del rimanente del corpo, come se ci si fosse arrestato del sangue: gli occhi sembravano quelli di un vivo.

Nel ventre tutto era in istato ordinario, se n'eccettui l'omento troppo corto, la lividura dell'orlo del fegato, e la membrana della milza divenuta quasi tendinosa in un certo tal qual punto della superficie convessa, e come biancheggiante. Quindi non fuvvi cosa che tanto richiamasse la nostra attenzione, quanto i vasi lattei in gran numero distesi dal chilo, e divenuti nodosi, abbracciando da un lato, con numero grande di radici, gl' intestini tenui quasi sino alla parte opposta al mesenterio, e dall'altro si dirigevano verso il di lui centro, ove scorgevansi glandule molto allungate e grosse.

Apertosi il torace ci sorprese una insolita durezza, e segnatamente per quella età, di quelle cartilagini che legano le coste allo sterno. I polmoni erano del tutto sani, benchè qualche punto della faccia laterale del destro e tutta la parte superiore del sinistro fossero aderenti alla pleura mediante legamenti membranosi, e che ambi contenessero internamente più siero dell' ordinario. Il pericardio parimente racchiudeva una preternaturale raccolta di linfa torbidiccia. Il cuore presentò l' ordinaria sua consistenza, ed il sangue esistente nella di lui cavità era fluido al pari di quello dell'aorta, e segnatamente della polmonare. A traverso la faccia esterna di tutta la porzione pettorale dell'aorta si videro piccioli vasi sanguigni molto cospicui.

Scuopresi in fine il cervello, e rinviensi dell' acqua sotto la piamadre; porzione della quale erasi raccolta

più dell'ordinario nei ventricoli laterali, e nel sinistro in particolare: il plesso coroideo però conservava il suo vero colore senza l'apparenza d'idatidi, e tutto il cervello offeriva la solita sua consistenza; i vasi del quale e i seni, piuttosto vôti che ricolmi, quanto di sangue contenevano trovossi scevero della benchè menoma concrezione; di modo che in ogni parte di questo corpo non c' incontrammo che in sangue fluido. Ma in niuno altro lato si scoperse alcuna singolarità, se non entro il cranio, vero scopo per cui impresi a darti la descrizione della presente storia; di fatto i vasi sanguigni, che passano sopra il corpo calloso, e di cui si trattò nella dissezione precedente, erano distesi dall'aria mista a poco siero; e parimente quell'arteria formata dalla unione delle vertebrali, che segue la base della midolla allungata, come pure gli altri vasi occupanti la parte superiore della superficie del cervello, erano lucenti, distesi dall'aria racchiusa.

18. Benchè questa morte succeduta con tanta celerità possa essere spiegata ricorrendo ad altre cause che sembra abbiano esistito entro il cervello, ammettendo però quanto fu esposto nella precedente Lettera; pure se avviene che tali cause a pieno non ti soddisfacciano, o pure che tu ritenga doversi soprattutto aver riguardo a quest'ultima, ogni volta che si presenta, non ti nasconderò come la penso, o pure ti esporrò i miei dubbi su tal causa, mettendo a calcolo quanto su questo particolare fu proposto e discusso dagl' Italiani nel principio del presente secolo; e a ciò mi accingo tanto più volentieri, perchè non solo in questo caso, ma in vari altri, ritrovai del sangue spumoso, e ripieno di bolle di aria.

È certo adunque che possa esister aria negli umori e in ispecie nel sangue secondo l' ordine naturale;

imperocchè, omettendo le prove ambigue, se un pezzo di vaso, per esempio, venoso, di un animale vivente, strettamente legato alle due estremità, e reciso, pongasi nella macchina di Boyle, e sia rimossa l' aria esterna, quella che trovasi racchiusa col sangue distenderà quel vaso. E, di fatto, se la cosa non fosse così, la forza dell'aria che in ogni parte preme i nostri corpi, comprimendo i vasi, impedirebbe il moto del sangue, il quale misto all'aria è difeso mediante una reazione proporzionata, mentre, pari all' aria esteriore, allorchè *sia preternaturalmente forzato*, servendomi delle parole di Platone (1), *per legge di natura vi si oppone, e si sforza di operare in senso contrario*: pertanto allorchè nè l'uno nè l'altro prevale, tutto va bene. Ma perchè sia utile al sangue in questa ultima maniera e in diverse altre che ora non fa di mestieri enumerare, e perchè in verun modo nuocer gli possa, è necessario che l'aria sia divisa in minime parti che fra quelle del sangue egualmente interpongansi, o, per così dire, vi si disciolgano in un modo invisibile; e se mai avviene che questa egual mescolanza di parti si distacchi, e che le particelle dell'aria fra loro si uniscano, succede come dei minutissimi globetti di mercurio, che ravvicinati con celerità divengono grandi; e queste formandosi una specie di tunica col siero del sangue, che è un poco viscoso, divengono bolle ragguardevoli, oppure, adoprando di nuovo il detto da Platone (2), *dall'aria racchiusa nell'umidità che al tempo stesso la circondi, si formano delle bolle che, divise, attesa la loro picciolezza, non si possono distintamente vedere; congiunte poi insieme, e gonfiate in mole più grande, agevolmente distinguonsi.*

(1) In Timaeo. (2) Ivi.

Rompendosi adunque questa bolla, divenuta l'aria libera e sciolta, se avvenga che una quantità di essa si interponga nella massa sanguigna, si oppone al di lei movimento; nè permette che le molecole posteriori raggiungano le precedenti e si comunichi alle medesime l'impulso ricevuto dal cuore e dalle arterie principali; in fine, quest'aria medesima, divenuta meno atta a ricevere tale impulso, spinta a stento in arterie un poco più tenui, assai più difficilmente può superare ulteriori angustie, ed un simil fenomeno ben conoscono gli anatomici se loro avvenga che l'aria faccia ostacolo nelle iniezioni che sogliono praticare.

Essa pertanto nell'atto che distende i vasi più piccoli, comprime alcuni che gli sono in vicinanza, indebolisce di molto la forza di contrazione nei corpi che eccessivamente dilata. In vista di ciò, egli è manifesto che occupando l'aria i vasi piccoli di una data parte, sarà in quella interrotto il moto del sangue e gli effetti che da esso dipendono. Supponi pertanto che questa parte sia il cervello, e tosto comprenderai come da simil causa possa trarre origine l'apoplessia: e loderai l'egregio Houllier (1) che a buon dritto dice: *l'apoplessie accadono eziandio nel caso che le arterie carotidi siano intercettate nel plesso retiforme da aria od altro*: e maggiormente encomierai Ippocrate (2) le di cui parole sono: *Se mai avvenga che molti venti scorrano in ogni parte del corpo, l'uomo divien tutto assiderato; se in una sola, in quella rimarrà offeso*; e un poco avanti, fa derivare dai venti anche l'epilessia, allorchè molt' aria si mescola in tutto il corpo insieme alla massa del sangue: *allora formansi*, dice, *mille diversi ostacoli*

(1) Comment. in Hipp. S. 3, Aph. 23. (2) De Flatib., n. 19 et 21.

nell'universale delle vene, e a misura che l'aria s'innoltra nelle vene maggiori, e assai piene di sangue, e che dopo essersi avanzata vi rimane a lungo, impedisce il corso del sangue, e in un luogo si arresta, in un altro penetra lentamente, e in qualche punto anche con celerità.

Ora mi richiederai forse che ti spieghi in qual maniera succede che l'aria si sciolga dalle particelle del sangue, al quale trovasi unita, per destare consimili sconcerti. Anche su questo particolare non esporrò le mie congetture se prima non ti metterò sotto occhio un'ultima storia nella quale rileverai, che non solo fu ritrovata dell'aria nei vasi esistenti nel cranio, ma anche in tutti gli altri, e in quantità esorbitante.

19. Un Pescatore veneziano, dell'età oltre i quarant'anni, alto di statura, ernioso, soggetto ad affezioni flatuose del bassoventre, colpito all'improvviso da apoplessia nella sua navicella, ivi morì all'istante.

Si fece l'apertura del cadavere nel giorno seguente, che fu poco prima dei primi di ottobre, del 1707, unitamente allo stesso amico mio Santorino, da noi superiormente nominato.

Il ventre era tumido a motivo del ventricolo e degl'intestini distesi dall'aria. Il primo di questi visceri era rossastro, con le vene che mettono foce nella gastroepiploica molto gonfie. Il tronco poi della gastroepiploica, che era unica in questo cadavere, era talmente enfiato da eguagliare in tutta la di lui estensione il mio dito indice. Ma appena fu inciso si disenfiò, mentre conteneva molta aria mista a poco sangue spumoso e nero: l'estremità degl'intestini tenui era rossa per la lunghezza di un palmo, se non che in quella parte con la quale alla foggia di sottil arco discendeva nel sacchetto ernario, era

per tre dita trasverse in circa macchiata da color gangrenoso, di sostanza però tuttora compatta come quella del rimanente degl'intestini. Del medesimo colore, ma un poco meno, era infetto il piccol sacco che lievemente abbracciava l'intestino, senza alcuna aderenza con quello: tal seno era formato dal peritoneo, rallentatosi molto in vicinanza della vagina dei vasi spermatici, ma fuori di essa vagina, qualunque ella si sia. Poco lungi di là, quasi al di sopra del mezzo dell'osso del pube, esisteva un altro sacchetto, ma più picciolo, soggetto in altri tempi a ricevere l'intestino, ma ora vôto. La superficie concava del fegato era qua e là livida, ma a poca profondità. Nella di lui vescica esisteva una bile di un giallo tendente al nero, ed in essa un calcolo, che, riguardo al colore, alla superficie granellosa e al volume, assomigliava ad una mora, e accostatolo ad una candela accesa non prese fuoco. La milza era voluminosa, non però floscia; il pancreas un po' duro. Prima che si estraessero le viscere dalla cavità addominale scorgevasi in essa un siero sanguinolento in copia tale da doverlo togliere mediante le spugne.

Nulla di consimile ci offerse la cavità del petto; ma il cuore era aderente al pericardio in modo che, nel distaccarlo, in vari punti lacerossi. Il cuore ci si offerse voluminoso e floscio; e il sangue esistente nei di lui ventricoli era spumoso, e in parte concreto alquanto, egualmente che nell'orecchietta destra, non iscevero di qualche concrezione, più picciola sì, ma più compatta: nè in tutto il corpo si potè osservar vena che non fosse distesa da sangue nero e spumoso; un poco del quale se ne rinvenne parimente nell'aorta e nelle carotidi ascendenti del collo; e in gran dose se ne conteneva nel tronco dell'arteria polmonare, divenuta assai tumida

anche per l'aria che vi si era svòlta. I polmoni furono sani, benchè imbrattata d'un umore sordido la superficie interna dell'asperarteria, somigliante al colore del tabacco: e la medesima, ma più la laringe, si riscontrò internamente come nera, livida e gangrenosa; così le parti adiacenti. Mentre si stavano queste cose ossèrvando, discese nella faringe dai posteriori forami del naso una mediocre quantità di un tenero umor marcioso, come se provenisse da un apertosi ascesso.

Nella cavità del cranio i seni, unitamente a quei vasi che scorrono su la duramadre, erano gonfi di un sangue nero e spumoso, e molto ricolmi poi di questo tutti quei vasi, compresivi eziandio i più sottili, che attraversando la piamadre vanno alla base e alle rimanenti parti del cervello e cervelletto, e ai ventricoli stessi; di modo che, tagliata la sostanza cerebrale, sgorgavano fuori da ogni parte gocce sanguigne di una grossezza da me non più veduta. Il siero fra l'una e l'altra meninge fu in picciola quantità; maggior dose sotto la piamadre; per la qual cosa sollevandola si arrendeva facilmente; ed una consimile mediocre quantità di siero contenevano i ventricoli laterali; e pure i plessi coroidei erano rossi, ad onta che nella loro sede posteriore fossero ripieni di molte vesciche soverchiamente da linfa distese: la sostanza poi del cervello era saldissima.

Del rimanente, in questo cadavere si riscontrarono due cose registrate nelle mie Memorie (1); in primo luogo una caverna presso il principio della spinal midolla, di un' ampiezza tale che non mi sovvengo di averne veduta una consimile neppure per approssimazione,

---

(1) Adversar. VI, Animadv. 14, VI, Animad. 1.

nè prima nè dopo, e non dubitai punto che una cosa sì fattamente preternaturale non fosse stata l'opera di aria sviluppatasi, per cui si formò sì enorme incavatura, e in secondo luogo, la membrana interna dello scroto, che essendo composta di cellule che in ogni punto fra loro comunicano, era parimente assai turgida d'aria. Il quale enfiamento si rese tanto più osservabile in quanto che lo scroto, essendo appena tumido prima che si aprisse il cadavere, solo in quel poco spazio di tempo in cui fu eseguita la sezione si distese sino a tal segno. Ma un fetore gangrenoso che emanava dal ventre non essendosi potuto più a lungo sopportare, nè da me nè dagli aiutanti settori, si dovette con celerità dar compimento alla presente sezione.

20. Io mi sovvengo di aver inteso e letto cose somiglianti a quelle che si offersero in questa dissezione. Così mi ricordo di aver udito da Valsalva che egli in un certo cadavere ritrovò tutte le vene e il cuore disteso dall'aria; ma non lasciò scritto nulla in proposito, nè fece parola per qual genere di morte ebbe a succumbere questo individuo. Di più dal chiarissimo Verdries (1) rilevo che Pechlin, le di cui osservazioni non ho di presente alle mani, vide *sul cadavere di un uomo, morto in seguito di forti dolori di ventre, e di affanno, non solo l'addomine e lo stomaco dilatati da enorne quantità d'aria, e distesi come otri, ma ancora . . . . . la volta del cuore con l'orecchietta destra . . . . . dilatata sommamente da gran copia di molecole aeree ; (essa era due volte più grande del naturale, essendo affatto scevera di sangue) potendosi distintamente vedere per tutto il corpo le vene, e la coronaria stessa,*

(1) Dissert. Epist., De Infl. Ureter.

qua e là contrassegnate da bolle d'aria, ed una mirabile alternativa di liquor purpureo e fluido aereo, come si osserva in alcuna qualità di termometri. Inoltre l'illustre Enrico Groetz (1) fa menzione *d'una donna miseramente morta in seguito a continui deliquj, strin-gimenti e soffocazioni, che nelle cavità del cuore non avea neppure una stilla di sangue; ma questo viscere era tutto dilatato dall'aria; e tu denominata l'avresti timpanitide del cuore.* Finalmente Ruischio (2) ci narra di aver ritrovato in un'altra *donna, che morì in un subito, il cuore d'un'enorme grandezza per aria racchiusavi, e quasi senza sangue, e ciò si potè riconoscere mediante la punta del coltello; imperocchè spintavela entro, il cuore si abbassò all'istante come avverrebbe di una vescica ripiena d'aria che fosse punta da un ferro.* Ma tutti questi autori ritrovarono cose che non mi accadde mai di vedere, cioè, il cuore disteso dall'aria. Anzi Ruischio fu di sentimento che la donna di cui parla fosse morta a *motivo della grande quantità d'aria occupante il cuore, e che impediva il passaggio del sangue.*

21. Sembra che a questo genere di morte possa riferirsi quello che avviene iniettandosi aria nelle vene dei bruti, mediante l'esperimento da Brunner chiamato Vepferiano (3). E di fatto Verdries (4) ci fa sapere che un consimile *esperimento fu istituito* da Wepfer, il quale *gonfiando colla bocca soltanto la vena giugulare, alle volte faceva cadere e anche morire un grosso bue*: d'altra parte, Rodolfo G. Camerario (5), eccitato dallo stesso

---

(1) Disp. De Hydroph. Pericard., in Proœm.

(2) Resp. ad Epist. Probl. 16.

(3) Eph. N. C., Dec. 3, A 4, Obs. 73. (4) Dissert. cit.

(5) Eph. cit., dec. 2, A. 5, Obs. 53.

Wepfer, a tentare simili esperimenti, confessa che in sì fatto modo potè uccidere un castrato ed una vacca. Ma se Wepfer debb' essere l'inventore di tale esperimento, bisogna che l'abbia instituito molto tempo prima che costoro scrivessero: e non mi sovviene di aver trovato che si faccia menzione di ciò nei di lui scritti, ch' egli pubblicò prima del 1667: e in quel medesimo anno, il Redi (1), scrivendo a Stenone, gli significa che l'uno e l'altro instituito aveano una simile esperienza, mediante la quale furono uccisi all'istante due cani ed una lepre, e nello spazio di circa quattro minuti una pecora e due volpi. Ed in seguito di ciò egli affermava che per la maggior parte del tempo la causa della intermittenza del polso dovea ritenersi prodotta da qualche grossa bolla d'aria che attraversasse il cuore; ed un tale di lui sentimento lo pronunciò in un certo consulto (2) che tenne per un individuo che andava soggetto a siffatta intermittenza. Ma lasciando da parte chi fosse il primo, anche avanti Redi, a tentare consimile esperienza, Antonio Vander-Heyden fece i seguenti rilievi nelle osservazioni che pubblicò l'anno 1683 (3), dopo aver in diversi casi iniettata aria nella vena crurale dei cani: *Questo fluido passando per l'addomine romoreggiando, perviene al cuore in un attimo; il cane è assalito da convulsioni, ed il respiro e il moto del cuore, per quanto si può concepire, si arrestano in modo, che esso cane si apre come fosse morto. Allora non iscaturisce sangue dai vasi intercostali. Penetrati nella cavità del petto si osserva del moto nell'orecchietta destra del cuore, che dura a lungo; il cuore unitamente alla*

(1) Opere, tom. 5. (2) Consulti Medici.

(3) Cent., Obs. Medic., Obs. 96.

orecchietta medesima è molto dilatato; e allorchè vien troncato il cono formato dai ventricoli esce fuori con impeto, prima aria pura, poscia sangue spumoso, che in fine si cangia in fluido.

Dopo l'esperienza di Brunner e Camerario, agevolmente si può comprendere che Vander-Heyden o non introdusse aria a sufficienza, o che non differì a far la sezione tanto tempo quanto era necessario perchè il cane morisse. Imperocchè Brunner (1), avendo incominciato l'esperimento nella medesima guisa, ed inteso dello strepito ai precordi, vide che il cane (il quale fu tosto come attaccato da tetano, con respiro acceleratissimo, e caduto con segni di vicina morte) nullostante si rialzò poco tempo dopo; allora, trascorsa un'ora, replicato il tentativo, e invaso il cane da convulsione epistotona (ὀπισθότονον) obbligollo di fatto a morire, dopo aver perduto gli escrementi: la maggior parte dei di lui vasi erano ricolmi di sangue; e siccome non esisteva punto d'aria nelle arterie, questo fluido si trovò raccolto nella vena cava e nelle orecchiette del cuore. Il Camerario poi (2) iniettando l'aria nelle vene giugulari, a poco a poco e dolcemente da principio, poscia, trascorso un certo intervallo, con veemenza, non rilevò mai rigidezza di sorta nelle membra, nè scossa veruna, ma piuttosto languore, e sempre una specie di paralisia; nei primi istanti osservò che il cane rimase senza abbaiare e quieto, e che dopo un mezzo quarto d'ora a gradi a gradi si riaveva; ma dal momento che introdusse l'aria con violenza, morì latrando, e respirando affannosamente a bocca aperta. Sparato in seguito l'altro dei cani, mentre due ne assoggettò all'esperimento, rinvenne che i ventricoli

(1) Comm. in Peuct. Secund., c. 9. (2) Obs. cit. 53.

e i vasi del cuore erano distesi in modo, che questo viscere riempiva affatto il pericardio, e i di lui vasi coronari contenevano più aria che sangue. L'orecchietta destra poi, che per verun modo avrebbe potuto esser dilatata di più, era del tutto priva di sangue; ma dai ventricoli aperti usciva questo affatto fluido e spumoso, congiunto con l'aria; e in fine per tutta la estensione del corpo le arterie e le vene presentavano delle bolle d'aria, assai patenti sino nelle minime loro diramazioni.

Anche Arder (1) iniettò aria nella vena giugulare di un cane, ma con maggior forza; e dopo aver alquanto abbaiato, cessò tosto di respirare; ed apertolo, gli rinvenne il cuore molto dilatato; e recise in seguito le di lui pareti, in un subito caddero *flosce* e *snervate*, contenendo alquanto sangue schiumoso; e parimente gli si presentarono ovunque spumose bolle. In fine l'esperimentatore Sproegel (2), per quanto intesi nel ripassare queste cose, avendo introdotta dell'aria nella stessa vena di un picciol cane, ne seguì in breve la morte dopo alcune leggieri convulsioni: ritrovò esso pure molto distesi per l'aria e l'orecchietta destra del cuore e l'annesso ventricolo, insieme a tutte le vene addominali; ed avendo reiterato di spesso un simile esperimento sopra dei cani, ed avendoli, appena morti, esaminati anatomicamente, egli afferma che sembra che il cuore non possa contrarsi allorchè è dilatato dall'aria sino a tal segno, donde ne deriva la subita cessazione del moto del sangue, che egli rinvenne sempre fluido ed anche più del solito, in vece di ritrovarlo coagulato, come alcuni affermarono che fosse, e come alcuno disse averlo

---

(1) Apiar., Obs. 25, in Schol. (2) Experim. circa Venena. §. 42.

veduto tale nel polmone; e, per quello che riguarda Bohn (1), sembrami che intendesse parlare della celerità con cui l'aria uccide, e non già dell'alterazione che questa produce iniettata nel sangue, ove con le seguenti parole si esprime: *l'animale è ucciso alla maniera di un potentissimo coagulatore o di altro veleno.* Nè ometterò quanto fu dal nostro Vallisnieri (2) osservato, allorchè replicò l'esperienze del Redi, cioè che non solo morivano i cani anche con minor quantità d'aria iniettata, più presto delle pecore, dei castrati e degli arieti, ma eziandio che le pecore non morivano, se in picciol dose veniva in esse introdotta.

22. A me piacque enumerare tutte queste cose, affinchè si possa facilmente comprendere, quanto v'è di ovvio e di vario negli effetti, avuto riguardo alla diversa vena in cui l'aria s'introduce, secondo la quantità maggiore o minore di essa, e il di lei impulso, ed in fine secondo la differente natura degli animali, come sarebbe la diversa disposizione del loro sangue e dei vasi da questo percorsi. Di fatto, vi hanno animali nel di cui sangue si osservano sparse molte bolle aeree nello stato lor naturale, quali sarebbero le testuggini. E Redi (3) avendo ritrovato su quelle di mare, anche durante la vita, i vasi sanguigni ripieni di sangue freddissimo, e questo liquido mischiato con prodigiosa quantità di bolle d'aria, fu sorpreso da meraviglia, e si propose d'andare in traccia di simile fenomeno anche nelle terrestri e fluviatili. La qual cosa poi essendo stata posta ad effetto da Caldasio (4) ad esortazione di esso Redi, come io m'immagino, pare

(1) Circ. Anat., Prog. 4.

(2) Suppl. al Giorn. de' Letter., t. 3, art. 2.

(3) Cit. Tom. 5. (4) Osserv. Anat. intorno alle Tartarughe.

che egli in tutte vedesse attraverso le tuniche venose, trasparenti per la loro sottigliezza, siffatte bolle, fluttuanti in gran numero entro il sangue delle medesime, il quale, per vero dire, è sempre frigido, e si coagula nell'istessa guisa di quello degli altri animali. Io certamente ho del pari vedute consimili bolle e nelle tartarughe marine e nelle terrestri; delle quali molte anche ne vide Lancisi (1) nelle vipere, e nei pesci Varone (*Cyprinus Phoxinus*), e Carpione (*Salmo Carpio*) del Benaco, e parimente nel riccio terrestre, il qual genere di animali ha un sangue frigido, e quasi in tutti il moto del cuore è assai durevole. E questo forse ha relazione a quanto fu testè notato (2), cioè a dire, siccome il genere pecorino è del canino più frigido, così quello sente meno l'impressione dell'aria introdotta per le vene. Ma affinchè poi prima del tempo non si trascorra a conseguenze generali, contro le quali di sovente non abbastanza si premuniscono non pochi indagatori della natura, fa d'uopo ch'io manifesti di avere indarno ricercate le nominate bolle nel sangue di un serpente che ha con la vipera somiglianza.

23. E ritornando agli animali a sangue caldo, e che hanno con noi maggiore analogia, egli è manifesto mediante l'anatomica ispezione che in tutti coloro, che morirono in seguito all'introduzione dell'aria, si trovò enorme raccolta di questa nel cuore e nelle di lui orecchiette, con le pareti di questa cavità talmente dilatate, che Brunner (3), Camerario (4), Arder (5) e Sproegel (6), appoggiati a quanto fu da essi osservato, convennero che

---

(1) De Mot. Cord., Post. 15 in Schol., et l. 1, s. 1, c. 2, Digr. 1.
(2) N. 21. (3) Eph. N. C., Dec. 3, A. 2, Obs. 223.
(4) In Schol. ad Obs. 53, cit. sopra al n. 21. (5) Schol., ib. cit.
(6) S. 42 cit.

detta aria con la soverchia sua forza espansiva si opponeva alla contrazione di quelle parti nel modo stesso dell'orina, in gran copia nella vescica raccoltasi: ed Harder fu pur egli di parere che seguisse lo sfiancamento delle fibre nelle parti invase dall' aria; e se ti piaccia di ben porvi mente, Vander-Heyden (1) portò egual opinione. E se vorrai rivolgere il tuo pensiero a quelle osservazioni, da noi superiormente esposte (2), di Valsalva, Pechlin, Groetz e Ruysch, riguardanti il cuore umano dilatato dall' aria, non potrai a meno di concludere, doversi riferire la morte di quei bruti e di quegli uomini all'impedite funzioni del cuore.

24. Se mi fossi incontrato a vedere il cuore o le di lui orecchiette dilatate dall' aria in quel Pescatore, di cui ti esposi la storia (3), non avrei certamente esitato a concludere che questi subíto avesse un consimil genere di morte. Ora poi, benchè a motivo dell' arteria polmonare, che sì grandemente rinvenni dall'aria tumefatta, io riconosca essere stata impedita la circolazione del sangue ancor nei precordi, eppure perchè in niuna altra parte trovai che i vasi fossero del pari gonfi di sangue spumoso, come nel cervello e cervelletto, non crederò di far un giudizio mal fondato se riconoscerò che tale apoplessia, e la consecutiva repentina morte, sieno derivate dal moto del sangue arrestato da quelle bolle aeree che occupavano in questa parte le sottili arteriuzze, snervando le loro tuniche mediante la distensione, e premendo al tempo stesso l'origine delle diramazioni nervose. Nè mancano altre dissezioni di apopletici

(1) Obs. ibid. cit. 90. (2) N. 20.
(3) Sopra al n. 19.

nei quali rinvennersi i vasi del cervello ripieni d'aria; e due ne riferirò in seguito appartenenti a Brunner (1). E Giovanni Guglielmo Albrecht, professore di anatomia a Gottinga (2), essendo stato assalito da subitaneo sopor dei sensi, che gli tolse anche la voce, e per cui morì nello spazio di due giorni, di modo che furonvi dei medici che riguardarono un tale infortunio come un genere di apoplessia, si rinvenne evidentemente dell'aria nei di lui vasi cerebrali. Ciò non ostante, nel cervello di questi tre individui esistevano diverse cause che senza la presenza dell'aria avrebbero potuto produrre l'apoplessia, per cui potrai ritenere che l'aria aumentò la forza delle medesime associandosi ad esse, e che bastata non sarebbe a produrle di per sè sola. Nei casi però da me esposti dell'Etiope (3) e del Pescatore non erano nel cervello altre cause che comparar si potessero a quelle, se non l'aria: la stessa riflessione si può ancor meglio applicare ad una donna, la quale, benchè sana nei sensi al pari dell'Etiope, cadde morta all'improvviso; mentre essendo stata fatta la sezione del di lei cadavere con somma diligenza dal chiarissimo anatomico Filippo Corrado Fabbrizio (4), nell'istante che esso andava in traccia della causa di sì fatta apoplessia, non solo ritrovò compatta la sostanza cerebrale, al pari di me in quei due individui, ma non vi scorse neppure stravasata una stilla di siero o di sangue; di modo che ampiamente confermò non doversi riconoscere come prodotta da sangue o da siero stravasato, o da congestione dei vasi sanguigni del cervello, ogni vera apoplessia, che fosse

(1) N. 30. (2) Commerc. Litt., an. 1736, Hebd. 12, n. 1.
(3) Sopra al n. 17.
(4) Propemptic., ad Dissert. Io. Barth. Hoff.

prontamente funesta; perchè in quella donna le arterie e le vene cerebrali, ed i seni della duramadre erano affatto vôti di sangue, *ma eran però distesi dall'aria.*

25. Altro ora non mi rimane, per soddisfar alla tua domanda (1), che vedere se sia possibile spiegarsi col mezzo di congetture in qual modo l'aria, che è unita esattamente al sangue, si divida da quello, e come formi con rapidità un sì gran numero di bolle. E in primo luogo Littre (2) suppose che l'aria resti mescolata intimamente con tutti gli umori del nostro corpo fino che questi conservano il loro natural moto e la fluidità: se tali due qualità si diminuiscono, tosto l'aria da quelli si scioglie. Avendo egli pertanto ritrovati pieni d'aria molti piccoli rami venosi su coloro che morirono poco dopo grandi perdite di sangue (3), egli attribuiva due cause a questo effetto, e collocava in primo rango la seguente: l'aria nel caso presente avea ricuperata la sua libertà a motivo della lentezza del moto del sangue, prodotta dalla diminuzione di forze, e a motivo della di lui grossezza e densità, che Littre istesso di fatto vedeva: questo effetto era stato favorito dalle molecole del sangue che per condensarsi e avvicinarsi dovettero scacciar l'aria fra esse interposta. Ma se alle supposizioni di questo uomo esperimentatissimo niuna altra cosa aggiungessi, come io stimo, che dovesse illustrare la di lui opinione, facilmente accadrebbe che molto più spesso si ritroverebbe dell'aria svolta nei vasi dei cadaveri. Qui poi non aggiungo niente perchè non rinvenni porzione alcuna di sangue concreto nell'Etiope, e appena una picciola quantità nel Pescatore, di modo che fa di mestieri

(1) Sopra al n. 18 in fine.

(2) Hist. de l'Acad. R. des Sc., an. 1714.

(3) Mém. de la même année.

che vada in traccia di un' altra spiegazione; non sarà però stato inutile aver fatto conoscere quella di Littre da noi qui riferita. Siccome poi il medesimo effetto nei diversi corpi può essere generato da diverse cause, e che questo si offre *più di sovente nei morti all'improvviso*, come Ruysch (1) ne insegna, ti gioverà conoscere molte cause, a fine di scegliere nei diversi casi quella che, prese in considerazione tutte le circostanze, sembrerà che meglio convenga al presente nostro proposito.

26. Con qual criterio imprenderemo parimente a considerare l'altra causa (la quale benchè non riguardi lo svolgimento dell'aria, riguarda però la di lei quantità soverchia nel sangue, da Ruysch e da noi considerata) come dunque, io dico, imprenderemo a considerare la seconda delle due cause da Littre immaginate, o piuttosto che egli indicate avea sino a un certo punto in seguito a Mery, se faremo parola di questa ultima soltanto? Questi (2) avendo perforata la vena cava di un cane vivente sopra le vene emulgenti, ed osservato avendo che nel mentre da essa scaturiva il sangue si riempiva di bolle d'aria che vi entravano dalle estremità della vena congiuntamente a questo liquido, e tanto maggiori quanto minor copia di sangue rimaneva, non dubitò che queste bolle provenissero dall'aria, che, spinta per mezzo della respirazione nella vena polmonare, veniva di là trasportata insieme al sangue nel ventricolo sinistro del cuore, nell'aorta, ed in fine nelle estremità della vena cava. Al Mery poi riusciva tanto più facile e comodo a spiegare un tal fenomeno, perchè fermamente negava potersi intimamente unire l'aria al sangue;

(1) Resp. ad Epist. Probl. 16.
(2) Mém. de l'Acad. Roy. des Sc., an. 1707.

anche nello stato naturale, per mezzo della vena polmonare, che ne conteneva già a sufficienza mediante quella che si era mescolata con le bevande e gli alimenti e col sangue da essi formato. Pertanto egli opinava che quest'aria intimamente col sangue mescolata, come è il sale con l'acqua nella quale sia stato disciolto, uscisse da alcuni vasi emuntorj, insieme agli umori separati dal sangue, ma che l'altra aria introdotta mediante la vena polmonare, simile a sale che fosse disciolto in acqua di esso già satura, non poteva in verun modo mescolarsi col sangue, e che per conseguenza essa non poteva uscire dai vasi sanguigni se non quando fosse pervenuta col sangue nell'arteria polmonale, e che se ne ritornava per la medesima strada per la quale si era introdotta, cioè dall'asperarteria. Di più, lo stesso Mery (1) fu un tempo di un' altra opinione, ritenendo che l'aria introdotta per i polmoni si mescolasse *perfettamente* col sangue entro le vene di questi visceri, e che *svanisse per la insensibile traspirazione*, per non impedire con un soverchio aumento la contrazione del cuore; e che questa traspirazione più tardi si sviluppi nella testuggine, perchè l'aria abbonda all'eccesso nei di lei vasi. Per la qual cosa, nell'istesso modo che Littre ammetteva questo sentimento di Mery assai antico, nell'ordine naturale, così approvava la sua nuova dottrina nel caso in cui il sangue si fosse diminuito o fosse divenuto più denso, in seguito a grandi emorragie; di modo che egli stesso negava che l'aria si mescolasse allora col sangue intimamente, e che esso spingesse le bolle aeree nell'estremità delle vene per la medesima strada accennata da Mery.

(1) Ved. Duhamel, R. Sc. Acad. Hist., l. 4, S. 2, c. 3, n. 12 et 13.

27. Non è prezzo dell'opera nè conviene diligentemente qui esaminare tutte quelle cose che appartengono alle vie per le quali l'aria perviene sino al sangue, o se ne separa, *mentre sì fatte materie*, al detto di Celso (1), *sono state sovente dai medici trattate, e si trattano in gran numero di volumi e con moltissime dispute*: e già esisterono ed anche in oggi esistono di quelli che pretendono che l'aria possa essere introdotta pei pori cutanei, e che esca fuori per la medesima via: dicono che una tal dottrina appartiene ad Asclepiade, il quale tanta forza attribuiva alle fregagioni, che mediante queste si proponeva di far uscir l'aria da molto tempo ritenuta e corrottasi entro il corpo per dar luogo a della nuova e salubre; e parimente vi sono alcuni che per la via dell'asperarteria la fanno entrare ed uscir fuori, singolarmente nel modo che prima di ognuno dimostrò Gio. Alfonso Borelli (2), e secondo il quale l'aria si mischierebbe con un umore acquoso, e vi si scioglierebbe, per così dire; e giudicano che mediante tal veicolo possa facilmente entrare nelle vene e nei vasi linfatici. Alcuni di questi medici destano meraviglia, mentre, ammettendo il passaggio dell'aria per le vie polmonari e cutanee, non concedono poi che la medesima si unisca al chilo, nel quale si può dimostrare la mescolanza dell'aria nello stesso modo che si può provare la di lei esistenza nel sangue, come da me si disse (3); mentre o non fanno menzione di quest'ultima circostanza, o patentemente negano il fatto. E mi è ben noto esservi altri che su questo proposito sono affatto diversi d'opinione da tutti costoro. E, circa a quello che riguarda i polmoni, mi sovviene

(1) De Medic. in Praef.
(2) De Mot. Animal., P. 2, Propos. 113. (3) Sopra al n. 18.

aver inteso dire da un dottore assai celebre, che se pongansi nell'acqua mediocremente calda polmoni anche freschissimi, dopo aver recisi i loro vasi alla base del cuore, e che vi si soffi entro molto più d'aria di quella che ordinariamente entrar vi possa sotto una frequente inspirazione, non si vede a comparire nell'acqua la benchè menoma bolla aerea, indizio manifestissimo che per verun conto non s'introduce aria nella vena polmonare.

Ma pure dopo i molti e variati sperimenti da me un tempo tentati insieme ad amici miei in Venezia, e sopra certe parti di uomini e di bestie, gonfiando il polmone con reiterate inspirazioni, e sostenute in esso per molto tempo, non però con violenza, vidi riempiersi di umore spumoso il tronco della vena polmonare; ed in ultimo avendo letto Bergen (1), quale afferma che l'acqua iniettata pei bronchi senza sforzo, passava unitamente alla spuma in quella medesima vena; e iniettata poi nel ramo dell'arteria polmonare, ritornava per la via dei bronchi, da quel momento non fui più così alieno dall'opinione di coloro che giudicarono (del pari che ne insegnò Borelli), non solo che l'aria s'introduca per questa via nel sangue mediante gl'innumerabili forellini qua e là sparsi, per mescolarsi con esso in una maniera più esatta, ma ancora che si separi da tal liquido per questa medesima strada. E dichiaro che non sono più così lontano da questa opinione; e benchè potessi rispondere ad alcuna delle obbiezioni che far si potrebbero su questo proposito, non credo però che lo potrei su tutte le altre. E se mai ti credessi da tanto, non solo hai quanto basta per comprendere insieme a Littre in qual maniera il sangue sia ridondante di aria dopo grandi emorragie,

---

(1) Physiolog. Med., l. 1, c. 4.

ma eziandio forse potrai congetturare perchè mai lo stesso fenomeno abbia qualche volta luogo anche quando non vi sia stata la precedenza di tali perdite sanguigne.

28. Se avvenga poi che per qualunque siasi causa si ristringano o si otturino quei sottili meati dai quali debbe uscire l'aria abbandonando il sangue, e aperti rimangano gli altri che introducono l'aria nel medesimo (e questi ultimi appartengono non già all'arteria polmonare, come quei primi vasellini, ma alle vene del nome medesimo) tu vedi bene qual copia di aria sarà per raccogliersi nel sangue, e ti accorgerai quanto si accostò a questa congettura Tommaso Bartolino (1) allorchè scrisse: *Negli uomini sani si separa da quest'arteria una specie di fumo sotto l'espirazione, che altro non è che una raccolta di particelle aeree suscitatesi nel sangue del cuore o del rimanente del corpo*; o pure, come disse anteriormente; *questo genere di fumo altro non è che aria e vento superfluo, in sangue crudo*; *i quali, secondo Ippocrate e Galeno, essendo nocivi anche nelle vene se non siano evacuati insieme al fumo dal comune ventilatore del corpo, non solo producono vari sintomi dolorosi, ma, arrestandosi, possono romper le vene, o produrre tumefazione per tutta la macchina.* E può sembrare che anche Platone (2) si accostasse non solo a tutta questa idea, ma eziandio a quella che in seguito esporremo: e qui piacemi riportare le stesse di lui parole: *Allorchè il polmone, custode e conservatore dell'aria, chiuso da flussione non ci presenta gli spiragli liberi e spediti, e che quindi da una data parte non esala punto d'aria e che dall'altra ne riceve più del dovere, allora quelle parti che sono prive di respirazione e refrigerio, corromponsi;*

(1) Diatr. De Pulm. Soust. S. 2. (2) In Timaeo.

ma quest'aria ch'è ricevuta in grado soverchio passando nelle vene, le sforza, e snerva il corpo. E poco più avanti dice: *Sovente sviluppasi aria entro il corpo per carne disgregata e rarefatta; la quale non potendo uscir fuori cagiona i medesimi dolori derivati da aria introdottasi da altri punti; ma risveglia vivi dolori, allorchè, diffondendosi intorno ai nervi e alle piccole vicine vene, dilata queste parti.*

29. E, a dir vero, siccome tutte le presenti ed altre consimili spiegazioni possono esser applicabili a diversi altri casi, così temo che esse non possano esserlo in quelle storie da me esposte, nelle quali il sangue non si era scostato dall' esser suo naturale, nè per densità, nè per lentezza nel suo movimento, nè per diminuzione precedente nella sua massa, e nelle quali storie, in fine, non ebbe luogo precedente indizio di chiusura o di stringimento dei canali aerei dei polmoni. Ma furonvi bensì antecedenti segni di viziosa cozione, o pure di scioglimento di quanto si opera nel ventricolo e negl'intestini, imperocchè l'Etiope andava soggetto a languori di stomaco, ed il Pescatore a flatuose affezioni ventrali. Pertanto, a motivo dei cibi mal digeriti, sia per la ragione indicata da Brunner (1), o per altra diversa, sarebbersi forse svolte delle bolle aeree più del naturale, che, miste al chilo, avessero precedentemente dilatato a poco a poco le boccucce delle vene lattee, e al segno che, raccoltesi in fine in quantità prodigiosa, esse avessero fatta irruzione nel sangue unitamente al chilo? Oppure perchè in tal modo libere e sciolte nei vasi sanguigni, come fu da noi dimostrato (2), poterono forse otturare quelle vene, e chiudere il passaggio attraverso le strette

(1) Glandul. Duoden., c. 10. (2) Sopra al n. 18.

delle glandule del mesenterio, crederemo piuttostò che essendosi intimamente mescolate al chilo, e in numero altrettanto maggiore quanto più a lungo si arrestava la sostanza del chilo nel ventricolo e negl' intestini a motivo del languore, di cui eran la sede, esse giunte sarebbero nelle vie del sangue, ed avrebbero finalmente incominciato entro queste vie a svilupparsi e mettersi in moto, mediante qualche causa straordinaria che avesse fomentata questa separazione preternaturale? E chi sa mai che eziandio entro le vene non accada la medesima cosa che può avvenire fuori del corpo, imperocchè si osserva da uno stesso umore, versato una volta, non isvolgersi punto bolle aeree, versato una altra svolgersene moltissime, unendosi ad esso piuttosto una sostanza che un' altra? Parimente ci succede di vedere che nei diversi altri umori fuori del corpo, nel mentre che imputridiscono e si corrompono, sviluppansi bolle d'aria in numero proporzionato al fetore. Qual grave esalazione emanasse poi dal corpo del Pescatore, e quanti segni apparissero di celere corrompimento e di manifesta putredine, quella storia medesima abbastanza ne insegna. Egli è certo che sotto gli occhi nostri e le nostre mani incominciavano a svolgersi qua e là delle particelle aeree, rotti come certi vincoli che sembravano rattenerle, finchè il sangue conservava il suo stato naturale; e però è forse possibile che anche prima della morte alcune di queste molecole incomincino a sprigionarsi, se pure non si sprigionano intieramente.

30. Ma siccome nell'Etiope gl'indizi della putredine eran molto più oscuri, così le bolle erano poche assai, e per niente visibili in alcuni vasi, eccettuatine quelli appartenenti al cervello. E perchè mai esse non esistevano che in questi vasi? Forse pel motivo che, essendo

le loro pareti più sottili delle altre per dove scorre il sangue, si saranno potute veder meglio che altrove? o piuttosto per una qualche particolar causa in essi esistente, come sarebbe la soverchia angustia che, trattenendo bolle ancorchè assai piccole, le forzerebbe, unendosi poscia con altre, a divenir più grandi e più visibili, e a dilatare le prossime parti dei vasi? In fine non mi sarebbe agevole il dichiarare se ciò fosse opera del caso. Se tu avessi potuto interrogarmi su questo particolare allorchè era universalmente in credito la dottrina dei vapori, e solevasi paragonare il capo ad un *alambicco*, avrei facilmente sciolta la quistione, e interpretato in modo forse più conveniente una sentenza di Avicenna (1), confrontandola con quanto mi accadde vedere nell' Etiope: e quest' autore era di sentimento, che il dolore del capo *è il più delle volte forse occasionato dalle arterie che trasportano al capo vapori nocivi.* Ora poi mi avvedo (e tu potrai ben vederlo nel *Sepulchretum* (2)) che il dottissimo Brunner, che trattò in parte prima di me il medesimo soggetto, non diede la spiegazione di questo fenomeno. Avendo egli pertanto rinvenuto in ambi i lati del cervello di uno dei due individui che morirono d'apoplessia, le *arterie molto ampie e quasi vôte, e le vene parimente molto insigni, e ripiene d'aria*, ed avendo pur nell'altro rinvenuta aria *nelle vene che dirigonsi al seno longitudinale, da dove la scacciò coll'apice di un dito*, egli non fece parola alcuna di quest'aria negli scolj che aggiunse in corredo di ambe tali dissezioni, quantunque parli a lungo di altri oggetti da lui osservati su questi cadaveri, o sia perchè non

(1) Canon., l. 3, fen. 1, tr. 2, c. 1.

(2) L. 1, S. 2 in Additam., Obs. 11 et 12.

mancavano nel cervello altre cause più evidenti d'apoplessia, o sia perchè sembrava, mediante quest'ultime, esser facile a spiegarsi in qual modo esister potesse dell'aria nei prossimi vasi, o forse, in fine, perchè sarebbesi riputata temerità pronunziare giudizio su di un argomento, in quei tempi da niuno non per anche trattato. Non voglio dunque che tu mi reputi più audace di Brunner.

Sta sano.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

---

pag.	lin.	Errori.	Correzioni.
5	14	la	lo
71	9	cranio,	cranio;
77	*ult.*	encusso	excusso
96	7	che	che,
97	9	Capitolino;	Capitolino,
128	22	sì	si
130	10	ritrovata	ritrovato
ivi	21	ed alla	e nella
ivi	28	vescicali	cistici
137	4	seguito	seguito,
149	6	sembri	sembrò
160	21	quelli finora rinvenuti	quelle sinora rinvenute
161	24	il quale allorchè	allorchè
173	17	*letterarium*	*litterarium*
221	7	affezione	affezione;

DELLE SEDI E CAUSE DELLE MALATTIE ANATOMICAMENTE INVESTIGATE

DA

GIO. B. MORGAGNI

LIBRI CINQUE

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

PIETRO MAGGESI

DOTTORE IN FILOSOFIA E MEDICINA

VOLUME SECONDO.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI FELICE RUSCONI

contrada di S. Paolo, N.° 1177

M. DCCC. XXIV.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR DOTTOR FISICO

GIO. MARIA MAZZI

MEDICO ANZIANO DELL'OSPEDAL MAGGIORE

DI MILANO

DIRETTORE PROV. DEL MEDESIMO
E LUOGHI PII ANNESSI.

Intitolando alla S. V. questo secondo Volume, soddisfaccio a un ardente desiderio, continuamente da me nutrito, di farle in qualche modo palesi i sentimenti di un animo grato, ben lungi però dalla benchè menoma idea di sciogliermi in sì fatta guisa dagli obblighi che alla pregevolissima di lei persona mi legano.

Se io rivolgo il pensiero, ornatissimo Signore, al tempo in cui mi fu concessa la bella sorte di essere per molti anni di lei seguace nelle sale di quest' ampio Stabilimento, ed ebbi campo di ammirare il profondo di lei sapere,

sia nella teoria, sia nella pratica dell' Arte salutare, sapere mai sempre basato su l'osservazione e su l'esperienza, molte cose alla mia mente si appresentano, che ampia materia mi porgerebbero onde tessere le meritate lodi della S. V., ma una singolar modestia, che in eminente grado in lei splende, mel vieta, e a tacer mi costringe.

Non isdegni pertanto, egregio signor Direttore, di appagarsi dello scarso tributo che ora le presento, ella che non cessò un istante di mostrarmisi liberale di ogni maniera di cortesie e di favori: e protestandole che in me saranno perenni i sentimenti di alta estimazione e di viva riconoscenza, mi pregio di ossequiosamente rassegnarmi,

Della S. V. Eccellentissima,

Milano, 26 febbraio, 1824.

Divotiss., Obbligatiss. Servidore,
P. Maggesi.

DELLE SEDI E CAUSE

DELLE MALATTIE

LIBRO PRIMO

LETTERA ANATOMICO-MEDICA VI.

ALL' AMICO

SOPRA ALTRE DIVERSE AFFEZIONI SOPOROSE.

1. Mi compiacqui oltremodo nel sentire che ti fu sommamente grato perchè nell'ultime lettere a te inviate a lungo mi diffusi sull'argomento concernente la quantità d'aria rinvenuta nel sangue; ma ti farò al tempo stesso riflettere che se io mai continuassi a trattenermi in siffatta guisa su congetture e spiegazioni, spazio sufficiente non mi resterebbe da comunicarti quanto rimane delle osservazioni mie e di Valsalva sulle diverse malattie, cosa che costituisce il principale scopo che mi proposi sin dal primo istante che mi accinsi a scrivere, e che esser debbe di me e di te degno. Pertanto d'ora in avanti osserverò maggior parsimonia di quelle congetture, la verità delle quali a me impossibil fosse a dimostrare, e mi atterrò alle storie principalmente, se tu non dissenti, che in ogni lor parte mi sarà agevole di verificare, quantunque non abbia che poche osservazioni appartenenti alla Sezione (1) che segue immediatamente nel *Sepulchretum*,

(1) L. 1, 3.

Su le altre affezioni soporose, e nessuna che spetti alle due Sezioni che succedono (1), *Sulla Catalessi*, *Sui Sogni e Sull' Incubo*, delle quali affezioni nel *Sepulchretum* stesso lievemente si fa parola. E certamente, l'incubo ed i sogni spaventevoli che a questo vanno uniti, di rado accadono, e giammai non uccidono, a meno che non degenerino in altri morbi. La catalessi poi è una malattia molto più rara; ed in fine, le altre affezioni soporose, oltre l'apoplessia, di sovente si presentano, è vero, ma non già sole, mentre il più delle volte congiungonsi con altre indisposizioni morbose, e con le febbri segnatamente. Per la qual cosa forse altrove parlerò più a lungo sopra le affezioni soporose; anzi in questo luogo darò quelle storie in cui saranno esse affezioni state esposte in certo particolar modo, benchè per lo più, combinate con altri morbi, tolsero di vita gli ammalati. Adunque le prime cinque storie che imprenderò ad esporre saranno di Valsalva; quattro delle quali da me si rinvennero nei suoi scritti, e la quinta mi fu narrata da esso medesimo, che è per l'appunto quella dalla quale s'incomincerà.

2. Luigi Ratta, fratello di un senatore bolognese, uomo di età avanzata, già da molto tempo soggetto ad affezioni ipocondriache e alla vertigine, nell'estate del 1705 incominciò a provare una molesta sete; e nel successivo novembre, per quanto mi sovviene, fu improvisamente sorpreso dalla malattia che in poche parole descriverò. Al polso in ottimo stato era congiunto il delirio, ed uno dei sintomi principali, fu una gran sonnolenza: sì fatte cose nel termine di due giorni circa posero termine ai giorni di questo nobilissimo personaggio.

(1) L. 1, 4 e 5.

Apertosi il ventre ed il petto, tutto si rinvenne in istato di salute; e benchè ne procedesse un odore eguale a quello che osservasi nelle affezioni verminose, destando in alcuni le lagrime e in altri lo starnuto, pure non si scopersero vermi in parte alcuna.

Si solleva il cranio, e rinviensi acqua *gelatinosa*; negli anfratti del cervello e nei ventricoli, ed ove la midolla allungata discende nel canale vertebrale, erasi parimente raccolta dell'acqua, ma in iscarsa quantità in ambi i luoghi.

3. Sembra che all'affezione comatosa congiunta fosse una febbre di cattivo carattere; benchè forse la morte fu accelerata dallo stato del cervello da lungo tempo travagliato da incomodi, motivo per cui non potè resistere alla causa morbosa che in esso avea posta la sede.

Se del pari che l'odore verminoso comparsi fossero alcuni vermi, il *Sepulchretum* ti offrirebbe una storia (1) da confrontarsi con questa; mentre una soporosa affezione prodotta da vermi tolse di vita, pure con somma celerità, una fanciulla di undici anni: e Baillou nell'istessa opera (2) dice che anche persone adulte andaron soggette a gravi sopori provenienti dalla medesima causa.

Ma orsù vediamo una affezione, riferibile al genere del Caro, sopraggiunta in una febbre parimente d'indole maligna.

4. Fu assalita da febbre maligna, con sordità nel principio, una Donna d'anni venticinque. In decimasettima giornata comparve un'affezione soporosa; quale divenne talmente grave che, interrogata l'inferma, nè

(1) Sect. hac 3, Obs. 42. (2) In Schol.

aperse gli occhi, nè rispose cosa alcuna. Il cervello della estinta fu trovato onninamente sano, ad eccezione di un poco di siero che scaturì dall'infundibulo nel sollevar questo viscere. Nella cavità del timpano e nelle vicine sinuosità esisteva una materia purulenta.

5. Fu già da me altrove indicato (1) che Valsalva spesso rinvenne una copiosa quantità d'acqua nel timpano in seguito ad acute malattie, nelle quali sopravvenne la sordità. Ma nel caso attuale la sordità ebbe principio con la febbre, e proveniva da sanie. Egli è poi certo che alle volte esiste marcia nel capo de' letargici, e ce lo insegna quella medesima dottrina di quegli antichi (2) che ammettevano il letargo nel caso d'infiammazione e di apostema del cervello, e ciò viene confermato dalle osservazioni citate nel *Sepulchretum* (3); fra le quali avendo riletta quella che fa menzione d'un fanciullo morto di un dolore soporoso di testa, nel di cui cadavere la marcia dalla cavità del cranio era uscita per le nari, mi sovvenne d'un'altra storia narratami da un medico, meritamente da me citato, Ippolito Francesco Albertino.

Un Paroco, dopo aver fatto lunga dimora al sole, essendo in campagna, fu poscia talmente tormentato da una terzana doppia, a cui s'accoppiarono in seguito delirio, convulsioni e letargo, che abbandonato dai medici come disperato, in decimaquarta giornata creduto sarebbesi che fosse stato per morire, ma in quel medesimo giorno per la comparsa di abbondante orina e sudore rimase quasi libero dalla febbre. Albertino però,

(1) Epist. Anat. 7, n. 6.

(2) Ved. Sennert. Medic., Pract., l. 1, p. 2, c. 20.

(3) Sect. 3, cit. Obs. 31, 33, 34.

sussistendo tutt'ora il letargo, vedendo che la malattia universale era vinta, ma non già la parziale, sospettò di un apostema in una data parte del capo, e singolarmente all'anteriore, imperocchè ben sapeva che l'indisposizione avea avuto principio dal dolore alla fronte; e, per servirmi delle sue stesse parole, ardì tentar la rottura dell'apostema, applicando alle nari dell'ammalato della polvere di nicoziana, e gridando che l'attraesse: ciò fatto, si destò lo starnuto, e per le nari discese un'abbondante quantità di marcia sanguinolenta. Liberatosi l'ammalato per questa via, il ventesimo giorno era in lodevole stato, ad eccezione della vertigine, del sibilo alle orecchie, e di consimili incomodi che sostenevansi, dai quali era affetto già da parecchi anni. Questo Paroco tutt'ora vivea quando mi si fece l'esposizione di questa storia.

Allorchè ci avviene d'incontrarsi in simili osservazioni sarebbe desiderabile che il capo di costoro, in caso di morte, cadesse nelle mani di un anatomico diligente, quale poi non ignorasse quanto avea preceduto la malattia, imperocchè nella II Lettera (1) a te diretta dimostrai esser ciò alle volte accaduto; a fine, dall'oculare ispezione, di poter conoscere all'evidenza che la marcia sia uscita dalla cavità del cranio e non dai seni pituitari. Ma lasciando ora da parte questo voto, che di raro accade si possa ottenere, non si troverà fra un numero sì grande di osservazioni, raccolte nel *Sepulchretum* (se non eccettui esempi di feriti, come da me qui si fa) che ben poche storie, nelle quali si rilevò esister sostanza marciosa entro il cranio dopo affezioni soporose. In vece si rinvenne acqua nella maggior

(1) N. 16.

parte dei casi, e questo lo potrai verificare nelle osservazioni di Valsalva e mie; o sia in iscarsa dose, come vedesti nelle precedenti, o in abbondanza, come vedrai nella seguente storia.

6. Un Giovinetto di quindici anni, soggetto alla vertigine, cadde improvvisamente in terra, con perdita dell'uso dei sensi in generale. Dopo un'ora rinvenne in sè col moto della lingua alquanto offeso: pochi giorni dopo fu preso da una febbre acuta, alla quale si unì poscia un'affezione soporosa con lievi moti convulsivi. Il volto era rubicondo. Finalmente muore: grande quantità di siero si rinviene nel cervello.

7. Esistono altre osservazioni che aggiugner si potrebbero a tutte quelle che poco fa dissi ritrovarsi nel *Sepulchretum* appartenenti a diversi autori, e relative ad acqua rinvenuta nella cavità del cranio dopo soporose affezioni; ma ora mi limiterò a citarne soltanto due; di un antico anatomico l'una, di un moderno l'altra. Jacopo Silvio (1) scrisse *di avere osservato in alcuni morti di Caro o Catalessi, i ventricoli del cervello del tutto pieni di umor sieroso*: Guglielmo Cheselden (2) poi attesta di aver sempre ritrovato nei letargici il cervello ricolmo d'acqua.

8. Un Uomo, dedito all'ubbriachezza, e dell'età di circa sessant'anni, essendo affetto da febbre acuta fu trasportato all'ospedale soltanto nell'ultimo periodo della malattia, ed era a segno tale istupidito, che, interrogandolo, rispondeva a stento. Di sovente gettava via le coperte come tormentato da urente calore, che col fatto però riscontravasi assai mite, anzi le di lui

---

(1) Calumn. Depuls. 28.

(2) The anat. of the hum. body boock 3, ch. 14.

estremità erano quasi fredde. Il polso a quando a quando scompariva, ora sorgeva; ma duro, piccolo, intermittente. Ciò non ostante il respiro era naturale. Trascorsi questi ultimi giorni in tale stato, morì verso il decimoquarto.

Dall'apertura dell'addome e del petto si rilevò che il ventricolo e gl'intestini erano alquanto rosseggianti, e come in istato d'incipiente infiammazione; e nei ventricoli del cuore esisteva un sangue grosso bensì, ma scorrevole. Si apre poscia il cranio, e nell'incider la duramadre e nel togliere il cervello, scaturì un siero limpido, ma in picciola dose; e sotto la piamadre, che offeriva segni di leggiera infiammazione, quei solchi che discendono fra le anfrattuosità del cervello tramandavano un siero della medesima specie; ed un poco di questo, alquanto tinto di sangue, se ne scoperse nei ventricoli laterali.

9. Siffatta febbre fu una lipiria (λειπυρίας), da quanto si osservò nel corpo vivente, e da ciò che si rinvenne dopo morto. Adunque se tu poni da parte quell'infiammazione che si scoperse nel ventricolo, negl'intestini e nella piamadre, e che sembrò molto leggiera, mentre io ritengo che fosse crisipelatosa (ἐρυσιπελατώδη), non ti rimane che l'acqua alla quale attribuire tu possa quella sì grande stupidezza, che rendeva l'infermo quasi assopito, e a segno tale da rispondere a stento alle interrogazioni. La frequente ubbriachezza poi, da una parte avea somministrato materia per l'infiammazione, e dall'altra con l'indebolire il cervello disposelo a quella secrezione sierosa, e alla quale parimente disposero il giovinetto, di cui poco fa si diede l'istoria, le precedenti diuturne vertigini, ed infine l'insulto apopletico.

10. Un Uomo sessagenario è sorpreso da un dolore nel lato sinistro del petto: ei giace supino. Verso il decimo giorno insorge un'affezione soporosa, per cui tutte le funzioni dei sensi interni affatto sospendonsi: appena può egli muoversi, e sforzandosi a ciò fare vi riesce tardamente e a stento: solleticansi vivamente i di lui piedi, ma non dà segni di sensazione alcuna. Finalmente muore.

Nel petto il polmone sinistro è indurato: una poliposa concrezione esiste nel ventricolo destro del cuore, ed entro il cranio un principio di concrezione *gelatinosa*, in vicinanza dei vasi che sono sparsi su la duramadre: i ventricoli del cervello contenevano alquanto siero.

11. Indizi della infiammazione del polmone sono stati il dolore al petto e la durezza di questo viscere; ogni altro sintoma annunziava il letargo gravissimo che terminò in apoplessia imperfetta, e questa con la morte. Con quanta facilità si succeda la complicazione del sopore con l'infiammazione polmonare raccoglier lo potrai da Ippocrate, da Baillou, ed altri che citati ritroverai nel *Sepulchretum* (1) in quelle osservazioni che vertono su questo proposito (2). Riguardano poi il medesimo argomento, oltre alcun' altra, che mi riservo a descriverti altrove (3), due mie osservazioni, quali esporrò dopo aver date le cinque del Valsalva.

12. Un Vecchio di sessantanove anni, pallido, già da qualche tempo si lagnava di un leggier dolore cervicale; ma essendosi questo aumentato, fu ricevuto nell'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna.

Le forze erano languide, i polsi pure esili e frequenti; costui, che un tempo godeva per eccellenza e della vista

(1) In Schol., obs. 39. (2) Sect. hac. 3, ad cit. Obs. 39. 48, in Addit. Obs. 4. (3) Lett. XXI, n. 33.

e dell'udito, era divenuto tardo nell'intendere e nell'agire, simile in ciò ad uno quasi sopito. Questo ultimo sintoma si conservò per tutto il corso della malattia; più si accrebbe scematisi in breve spazio di tempo i precedenti incomodi, e fra questi segnatamente il dolore della cervice. Dopo alcuni giorni accusò un dolore al petto che cominciò a farsi sentire nella notte, e ne indicava la sede toccando lo sterno con la mano. Per la qual cosa gli si estrassero dalla mano senza dilazione poche once di sangue, ed inoltre amministrati gli furono tutti quei rimedi, sì interni come esterni, soliti a prescriversi in una infiammazione di petto incipiente. In seguito a questo, dopo un giorno il dolore cessò, di maniera che non più si dolse di alcun incomodo al torace; ma alla scomparsa del dolore successe lo stertore, gorgogliando gli umori nella trachea pel corso di due giorni; e intanto i polsi erano divenuti vibrati: interrogato poscia con diligenza e reiteratamente in qual parte provasse sensazione penosa, non si potè ottenere altra risposta fuori di quella che accennava una gravezza di testa, ed inoltre una puntura all'interno della tempia destra. In seguito, benchè il catarro fosse cessato, e potesse giacere in ogni lato liberamente, più di sovente sceglieva il destro: la vibrazione del polso s'era diminuita. Ma un simile stato di cose, e non senza ragione, non mi piaceva punto; imperocchè al quarto o quinto giorno, da che il dolore era svanito, che fu verso la metà di gennaio del 1706, alla mattina fu rinvenuto più indebolito, del pari che quasi addormentato, con polsi e forze più languide; e nella notte seguente, avendo presa la solita sua cenetta, poco dopo, gettato un profondo sospiro, cadde in agonia, e nel termine di un' ora cessò di vivere.

Si aprì il ventre, e si rinvenne il fegato bianchiccio ed un poco duro, con la vescichetta molto dilatata dalla bile; il ventricolo poi, benchè sano, era situato più in basso del naturale.

La destra cavità del petto conteneva molto siero torbido e quasi marcioso; la sinistra, poco e sanguinolento. Il polmone di questa cavità era dalle membrane in qualche lato congiunto alla pleura, ed esisteva nella di lui parte superiore un punto duro, che sembrava un vizio antico: del resto era mediocremente dilatato dall'aria; e tagliandolo, siccome ne uscì molto umore spumoso, sarebbe forse ivi concorso dai bronchi del destro, mentre la di lui sostanza era divenuta cotanto dura e compatta, come tosto comprenderai? Ora siffatto polmone sembrava superiormente putrefatto in quel luogo ov' era aderente alla pleura; il rimanente di esso, cioè la maggior parte, era molto duro e assai tumefatto, e sollevandolo con la mano, assai pesante. Carnicino si osservò il di lui esterno colore; e internamente, qualunque parte tu avessi recisa, sembrava composta di tante particelle carnee condensate, che costituivano come altrettanti globetti, ed era qua e là ripieno di vasi nereggianti pel sangue in essi racchiuso: di fatto, la più eminente parte del lobo superiore mostravasi onninamente nera a motivo dei moltissimi vasi in essa esistenti. Da questo polmone destro, dopo che fu tagliato, uscì fuora molto putrido umore.

Dai quattro orificj del cuore avevano origine altrettante concrezioni polipose, che si estendevano ai tronchi dei vasi corrispondenti e nei rami parimente dei tronchi, come evidentemente osservai nella vena ed arteria polmonare. Le più grosse concrezioni erano quelle due che dalle rispettive orecchiette passavano nelle vene, mentre

dilatavansi persino entro le orecchiette, ed in ispecie nella destra. Tutte erano composte nella massima parte di una sostanza bianca, tenace, e come fibrosa.

Apresi il cranio, e si vede nel seno della falce una esile concrezione poliposa, ma della medesima sostanza di queste ultime, ed una copiosa quantità di acqua fra l'una e l'altra meninge; e molta pure sotto la piamadre presso i solchi del cervello; anzi avendovi osservato con maggiore attenzione, rilevai fra la membrana della stessa meninge una sostanza divisa come in alcune cellule mucose; per cui mi accorsi che l'acqua racchiusa in queste celle mentiva il carattere di una *gelatina*; in sostanza però era fluida. Poc'acqua racchiudevano i ventricoli laterali, ma cruenta: nè erano pallidi i vasi che scorrono sopra di essi nè quelli che costituiscono i plessi coroidei, nei quali plessi posteriormente esistevano delle idatidi. La glandula pineale, per verun conto rilasciata, conteneva un corpuscolo ineguale, della grossezza di un piccol granello di pepe, di tessuto un po' duro, ma nè osseo, nè cartilagineo o manifestamente calcoloso. Non molto flosci furono il cervello ed i nervi: il cervelletto sembrò alquanto pallido; e dal canal vertebrale appena sgorgarono poche gocciole aquee.

13. Se lecito fosse prescegliere, come gli oracoli, le parole d'Ippocrate, e adattarle al nostro argomento, egli è certo che, da quanto scrisse sui letargici (1), potrebbe servire per la presente istoria ciò che segue: *soporosi, pallidi . . . con polso profondo . . . lagnansi di soffrire dolor di capo . . . Tutti quelli che salvansi, divengono come purulenti*, cioè, secondo l'interpretazione di Duret, *per vomica polmonare*, *a meno che non siano prima condotti all'estremo fine da una*

(1) In Coac., Praenot., interpr., l. 1, n. 145.

peripneumonia, causata dalla discesa di materia corrotta, e dallo svanimento delle forze derivato dal letargo.

Ma qualunque sia l'opinione nostra sulla realtà di queste parole, e specialmente sulla discesa della materia morbosa, è però certo che il Vecchio di cui parlai morì e per la peripneumonia e per lo spossamento simultaneamente prodotto dalla soporosa affezione. Per tanto, un polmone tumido, condensato, duro e pesante dà indizio essere stato affetto da una peripneumonia impossibile a risolversi, come ampiamente dimostrerò in altro luogo (1); per la qual cosa nell'ultima istoria di Valsalva mi accorsi che il polmone subíto aveva un processo infiammatorio per essersi rinvenuto duro dopo i sofferti dolori al petto (2). Tale infiammazione non potè risolversi in un vecchio debole e soporoso, mentre non aveva vigore bastante onde sforzarsi di espettorare una materia che tutt'ora mobile gorgogliava nei bronchi. Che poi fosse scomparso prima il dolore e subito dopo il catarro, non mi piacque per verun conto, mentre prevedeva quanto male potesse facilmente celarsi sotto quella specie di quiete; il qual male maggiormente si accrebbe, perchè nel sangue debole dell'ammalato esisteva una materia che tendeva a coagularsi passando allo stato di quiete, come lo mostrarono le copiose e considerabili concrezioni polipose che si rinvennero dopo la morte. Nè però era da riguardarsi come un processo di concrezione quella mucosità rinvenuta sotto la piamadre, mentre aveva l'aspetto di *gelatina*, e poi in realtà era acqua fluida; e quanto vedevasi di mucoso apparteneva a particelle e fibre della meninge separate o distratte.

(1) Lettere XX e XXI. (2) Di sopra n. 11.

Nè sono per dubitare che alle volte sì fatta materia non ne abbia imposto a me e ad altri, benchè Wepfer avrebbe dovuto infonderci sospetto. Egli avverte, che avendo più d'una volta (1) rinvenuto *gelatina* in quel medesimo luogo, *divisa questa mediante il coltello, tramandò acqua*; ma non disse donde derivasse questa sostanza. E neppur io mi occupai della di lei provenienza; bensì della vera di lei sede: la qual cosa giudicai doversi qui a te dichiarare apertamente affinchè ogni qual volta avvenga che io riferisca in queste Lettere di aver rinvenuto acqua sotto la piamadre, o che io nomini questa meninge in quelle parti ove la natura non la divise dall' aracnoide, tu intenda che io comprendo l'una e l'altra in un solo e medesimo nome, seguendo gli antichi, e affinchè, ricordandoti di quella grande quantità *di nodi fibrosi* (mediante i quali Ruisch (2) fece conoscere che le due membrane insieme confondonsi) tu possa credere con gli anatomici moderni che si accumula linfa fra gl' interstizi di questi nodi rilasciati. Nel cranio poi del Vecchio, di cui si tratta, si raccolse quella quantità di aqueo umore, o sia perchè il sangue lentamente scorreva, o sia perchè questo fluido in quella età abbonda in siero, ed il capo è più debole, come il dimostrano le languide forze. Quanto poi si rileva da quel libro, creduto d'Ippocrate, intitolato *De Hominis Structura* (3), ove leggesi: *se avviene che il cervello si riempia di frigidi umori, l'uomo è sorpreso da quella malattia chiamata letargo*, se ti piaccia riceverlo in senso alquanto ampio, lo troverai confermato ed in questa ed in altre dissezioni che esistono nella

(1) Sepulchr., l. 1, 5, 2, Obs. 47, et 5, 15, et Obs. 3.
(2) Respons. ad Epist., Probl. 9. (3) N. 3.

presente Lettera ed anche in due altre appartenenti pure ad affezioni soporose, le quali dissezioni furono esposte nella I (1) e II (2) Lettera a te inviate; e forse lo vedrai confermato in altre ancora, e certamente in quella che ora passo a descriverti; e quanto a dir mi rimarrebbe su quei corpi duri che bene spesso ritrovansi nella glandula pineale, è stato da me esposto nella Lettera precedente (3).

14. Un Forestiere, e quinquagenario, a quanto sembrava, nel mese di marzo del 1717 morì nell'ospedale di Padova da infiammazione polmonare, accompagnata pel corso di quattro giorni da una affezione soporosa.

Staccato il capo dal tronco, e similmente le parti genitali, Giulio Pontedera e Gio. Batista Volpi furono solleciti, come solevano, d'inviarmeli, se mai desiderato avessi di rilevar qualche cosa dalla loro struttura: questi uomini chiarissimi, che un tempo mi prestarono mano nella maggior parte delle sezioni anatomiche da me instituite, ora sono stati meritamente ascritti al numero dei pubblici professori. Circa ai visceri del petto non mi curai di farne ricerca, mentre l'infiammazione polmonare era stata più che manifesta. Rapporto alle membra genitali era agevol cosa ravvisare che a sì fatto individuo fu ignota la venerea congiunzione, come rilevar lo potrai da quanto di singolare esse presentarono; e già da me altrove descritte, di bel nuovo si accenneranno. Nel cervello poi, benchè in altro fossi occupato, osservai quanto può appartenere all'oggetto attuale, cioè l'acqua nei ventricoli, e sotto la piamadre qua e là sparsa, in quantità, e gialla; e polipose concrezioni in quei vasi, che erano rigurgitanti di sangue.

---

(1) N. 2. (2) N. 20. (3) N. 12.

15. Tu bene scorgi che parimente in questo cranio si rinvenne della linfa, come fu anteriormente indicato; ma era gialla del pari che in una ragazza comatosa, in un sartore, che poscia cadeva in un profondo sonno, ed in un fanciullo letargico, le di cui dissezioni sono registrate nel *Sepulchretum* (1). Non ostante rigettar non volli senza riguardo l'idea esposta da Carlo Pisone (2) su tal proposito, cioè che *il siero del sangue diviene soporifero se si mescola con mucosa secrezione del cervello, o con altri umori, ad eccezione della bile.* Imperocchè nella Fanciulla precedette l'insulto epilettico, nel Ragazzo un forte dolor di capo; il Sartore poi non solo fu in allora travagliato da interrotti sonni e da penose veglie, ma a quando a quando vi andava soggetto; e forse nell'individuo, di cui ora esposi la storia, si sarebbe scoperto qualche incomodo a questo consimile, se fatte si fossero diligenti ricerche. Nè mi sfugge alla vista quanto vien riferito da Francesco Silvio (3), pure nel medesimo volume, il quale collocava nella bile, essendo amara oltremodo, *una forte azione narcotica*, non diversa da quella dell'oppio; soggiungendo non essere cosa affatto rara rinvenirsi nel capo dei soporosi tutt'altro che linfa; e che vi si osserva in particolare la turgidezza dei vasi causata dal sangue; anzi di aver rinvenuto in alcuni (4) *il cervello discretamente asciutto, e affatto immune da idrope o raccolta sierosa, da cui per lo più sogliono essere affetti i letargici.* E su questo proposito io non ho nulla in contrario; anzi io aggiugnerò di avere inteso narrare che nei cani, divenuti sonnolenti

(1) Sect. hac 3, Obs. 12 et 43, et in Addit., Obs. 1.

(2) Sect. ead., Obs. 8 in Schol. (3) Sect. in Schol. ad Obs. 13.

(4) Obs. 30.

dopo aver inghiottito dell'oppio, si rinvennero tutti i vasi del cervello grandemente ridondanti di sangue. In conclusione diremo, esser cosa utile a sapersi che le affezioni soporose nei diversi individui possono esser cagionate da cause diverse; ma sarà più utile ancora il conoscere, con la scorta eziandio delle altrui osservazioni, ciò che più di sovente si rinviene in seguito a tali affezioni.

16. Siccome a sufficienza ho parlato del siero che d'ordinario rinvenir si suole nel cranio, così mi occuperò alquanto della dilatazione dei vasi, e singolarmente perchè questa esisteva anche nel soggetto di cui abbiamo ragionato; la qual dilatazione giudicai che avesse luogo in tale affezione soporosa, e per motivo della quale ordinai con somma utilità che s'incidessero le vene occipitali (1); e confesso che non di rado fu rinvenuta accompagnata da effusione aquea, come vien confermato dagli Atti della Cesarea Accademia (2), e dalle diverse mie osservazioni (3). Io sarei inclinato a credere che tanta maggior quantità di sangue dovette esistere nelle vene appartenenti al cranio di questo soggetto, quanta minor quantità di esso attraversar poteva i polmoni, avuto riguardo al loro stato infiammatorio. Consimili vene, prive del soccorso dei muscoli che le circondano, ricevono il sangue dalle arterie, quali essendo fornite di pareti assai tenui, così non hanno abbastanza vigore da comprimerlo, nè spingerlo da tergo con forza. Però quanto più il sangue rimane stagnante, tanto più siero da quello si separa, e non essendovi niente che lo impedisca, il cervello dall'uno e dall'altro umore resta vie maggiormente

---

(1) Advers. 6, Animad. 83.

(2) Vol. I, Obs. 152, et IV, Obs. 39. (3) Lett. X, n. 17.

compresso: ed in vero, se la pressione sia grande, grande del pari sarà il sopore che ne risulta, ed aumentandosi questa, l'assopimento degenera in apoplessia: e in prova di ciò Sennerto (1) ci fa sapere, che se il Caro si aggrava al punto d'impedire la respirazione, *allora l'apoplessia è imminente;* e Boerhave stesso (2) dice che il *Caro è una lieve apoplessia, e il letargo poi una specie più leggiera di quella.* Tutto questo io pongo in vista affinchè non ti rechi sorpresa se quelle stesse cause che assegnai all'apoplessia, ora le ponga nel numero di quelle producenti le soporose affezioni. Tu stesso congetturar potrai abbastanza, da quanto esposi nella Lettera IV (3), perchè tali cause sieno più considerabili nel capo di alcuni di coloro che morirono da queste affezioni, che in quelli che l'apoplessia tolse di vita; ma io, come fin da principio mi proposi, non voglio abbandonarmi a prolisse congetture; e sperar mi giova che prenderai in buona parte questa mia determinazione.

Addio.

(1) Medic. Pract., l. 1, p. 2, c. 32.

(2) Aphor. De Cognos. Morb., §. 1045 et 1049. (3) N. 31.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA VII.

ALL' AMICO

Sulla Frenitide, Parafrenitide, e sul Delirio.

1. Da quanto fu da me esposto sul principio della Lettera antecedente avrai compreso di leggieri perchè abbia io omesso le due Sezioni che nel *Sepulchretum* vengono in seguito *delle Affezioni Soporose*: e per uno stesso motivo lascio da parte la Sezione che succede immediatamente dopo di quelle due, intitolata, *Delle Vigilie preternaturali*; mentre le medesime non esistono sole allorchè producono la morte, ma sono accompagnate da altri mali più gravi; e però in tutte le osservazioni esistenti in quell' opera non ti avverrà di rinvenirne una che tratti della Vigilia esclusivamente. Ciò non ostante, consimili esempi non oltrepassano il numero di otto; anzi a tal segno non giungono, imperocchè l' osservazione VII è la stessa che la IV, e mi recò maggior meraviglia questo solo difetto, (quale non fu riconosciuto in sì poche linee) che una serie grande di ripetizioni rinvenute nella VII Sezione seguente, che è più lunga. Di fatto essa contiene l' osservazione XXXV, che altro non è se non la XXIII; e la XXXIV è la cosa stessa che la XXIX. E volesse il cielo che nelle tre precedenti Sezioni non fosse ovvia una consimile incuria. Nè v' ha dubbio che nella I Sezione, l' osservazione XXXII non differisca dalla XVI; la XXXIV dalla XIX; la LXIII dalla XXXV; la LXXXV dalla XLIV, e la CIII dalla XCV; e nella II Sezione parimente la osservazione XXVIII è la stessa che la XXIV., e la XXII è eguale

alla II ch'esiste nelle aggiunte. In fine, nella II Sezione la XXIII è simile alla XX, e la XXXVIII alla XLIV. E se cose sì fatte mi caddono sott'occhio essendo in vari oggetti occupato, è credibile che molte altre se ne rinverrebbero da chi diligentemente ne facesse ricerca. Ma questi e simili errori potranno veder coloro che pubblicheranno la terza edizione di quell'opera, ed io, facendo ritorno al mio proposito, a fine di comparar gli esempi di Vigilia con quelli di altre malattie, farò passaggio a questa VII Sezione, che già dissi venirne in seguito; essa verte sulla *Frenitide, Parafrenitide* e sul *Delirio.* Le storie poi che a simil materia riferisconsi, e che ora espongo, sono quattro, e da me rinvenute furono negli scritti di Valsalva.

2. Un Giovine, della età di anni venti circa, trovavasi infermo nell'ospedal di S. Maria della Morte in Bologna, con lenta febbre accompagnata da sete; ma l'orine e i polsi erano talmente prossimi all'ordine naturale, che la malattia potea riputarsi leggiera. Verso l'ottava giornata si spiegò un delirio fortissimo che durò sette giorni; e allorchè questo scomparve, l'ammalato rimase come demente, se non che a quando a quando rientrava in sè stesso. Finalmente muore.

La superficie esteriore del cadavere tendeva alquanto al livido, ed in ispecie sotto le unghie delle mani; e similmente i muscoli erano piuttosto foschi anzichè del rubicondo color naturale; ed il sangue, benchè scorrevole, era nerastro e denso.

Sane erano le parti racchiuse nel ventre e nel petto, ad eccezione di un leggier vestigio aquco nel pericardio. Sollevasi il cranio, e si rinviene una concrezione come *gelatinosa* che accompagnava lateralmente i vasi sanguigni che serpeggiano attraverso della piamadre; dalla

quale, lacerata alla base del cervello, uscì acqua in copia, in colore e in densità simile al siero di latte vaccino. Nel resto questo viscere era del tutto sano.

3. Allorchè a questa febbre, chiamata maligna, si associò il delirio, è evidente che fosse una frenitide. Ma perchè non si rinvenne niuna traccia d'infiammazione nelle meningi, e niuna distensione di vasi? Crederai tu forse che questa distensione, esistente sin da principio, siasi dissipata allorquando la frenitide si cangiò in demenza; e che nel momento del ritardato moto del sangue nei distesi vasi siasi segregata quella quantità di linfa? Ma neppure nelle due prossime osservazioni non troverai niuna cosa relativa alla dilatazione di vasi nelle meningi.

4. Un Uomo, di anni trentacinque circa, fu attaccato da dolor al petto con febbre. Dileguatosi il dolore, alla febbre si congiunse il delirio, il quale, aumentandosi vie più la febbre, si conservò sino alla morte, che avvenne verso l'undecima giornata.

Apertosi il torace, la parte posteriore dei polmoni fu rinvenuta alquanto dura e rossa; ed esisteva una poliposa concrezione in ambi i ventricoli del cuore, ma più rilevante nel sinistro, con meraviglia di Valsalva, che in quel tempo l'aveva sempre ritrovata maggiore nel destro. Nell'estrarre il cervello dalla cavità del cranio sgorgò dalle meningi alquanto siero; e nei seni maggiori della duramadre esistevano parecchie concrezioni polipose. Il cervello nella sua totalità era molle, e nel di lui ventricolo sinistro il plesso coroide era tumido in foggia varicosa.

5. Non v'è qui luogo a trattare sulle cause delle concrezioni polipose e loro differenze. Ma la causa producente la peripneumonia in quest'uomo sembrerebbe che,

dopo essersi trasportata al capo, ed ivi sostenutasi sino alla morte, avesse dovuto produrre un'insigne infiammazione meningea. E pure ciò non accadde; ed erano probabilmente un vizio antico quella specie di varici esistenti in uno soltanto dei plessi coroidei.

6. Un Facchino, preso da una ardente febbre, tormentavalo un forte dolor di capo, a cui sopravvenne il delirio.

Morto che fu, si rinvenne alquanto siero fra l'una e l'altra meninge, una porzione del quale era divenuta concrescibile fra i vasi sanguigni in foggia *gelatinosa*, e nel seno della falce esisteva una tenue ed estesa concrezione. Il restante del cervello era sano.

7. Un Uomo poi, di anni trentacinque, fu assalito da una vigorosa febbre: delira, gli occhi risplendono, il polso è veemente. In fine cessa di vivere.

Il cervello è in ottimo stato, ad eccezione dei di lui vasi che sono molto turgidi di sangue, ed i ventricoli contengono alquanta sierosità. In questo cadavere il sangue è universalmente fluido, ma i ventricoli del cuore racchiudono alcune concrezioni polipose.

8. Affinchè non ti rechi meraviglia se, eccettuato questo individuo soltanto, il Valsalva non abbia osservato negli altri deliranti i vasi del cervello ricolmi di sangue, leggi di bel nuovo tutti gli esempi dello stesso genere che, da esso ricavati, ho riferito nelle Lettere antecedenti (1), e non ne troverai uno in cui abbia osservato la distensione dei vasi cerebrali, nel mentre che in molti rinvenne della linfa; e benchè il delirio sia una di quelle affezioni che alle volte può anche uccidere, quantunque non accompagnata da gravi malattie, pure

(1) Let. I, n. 2 e 4; V, n. 2 e 4; VI, n. 2.

di sovente a varie di esse si unisce. È cosa poi al vero conforme che questi delirj non fossero del genere di quelli che si credono andar congiunti alla infiammazione delle meningi. Non ostante, nel *Sepulchretum* si hanno osservazioni (1), nelle quali, ad onta di tutta la probabilità, non ebbe luogo una vera infiammazione; e se i vasi erano tumidi, *abbondavano bensì di aqueo e pituitoso sangue.* Ivi riferisconsi le dissezioni e l'opinione del Willis (2), che ritiene che dalla infiammazione delle meningi derivino piuttosto affezioni soporose anzichè frenitide, per la compressione che produce sul cervello il sangue arrestatosi in tal viscere; e se detta infiammazione si rinvenga dopo una frenitide, ciò succeda allorchè la frenitide si converte in Caro o in letargo. E al contrario nella maggior parte di quelle osservazioni registrate in questa Sezione del *Sepulchretum*, Sulla Frenesia e sul Delirio, troverai che si è menzionata l'infiammazione delle meningi, o almeno la dilatazione dei loro vasi, benchè gli ammalati prima di morire non fossero stati presi da sopore.

Abbiamo però uomini dotti i quali seguono in certa maniera il Willis, ritenendo che dalla infiammazione delle meningi non sempre nasca la frenitide; ma ammettono poi per indubitato che nella frenitide sia sempre infiammato il cervello o almeno la sostanza corticale del medesimo. Il che era ampiamente negato da Enrico Meibomio, chiarissimo anatomico, allorchè propose questa tesi (3): *Nella frenitide la stessa sostanza del cervello non s'infiamma.* Io poi non solo non impugnerò che alle volte sia affetta da infiammazione, ma alle osservazioni

(1) Ex gr. 13, 14, 16 huj. Sept. Sect. (2) Ibid., Obs. 1, cum Schol.
(3) Coroll. 4 in calce. Exerc. De Observ. rariorib.

esistenti nel *Sepulchretum* posso, in appoggio di questa opinione, aggiugnerne delle altre, come una di Lanzoni (1), che in un fanciullo, morto per febbre maligna con delirio, ritrovò *il cervello qua e là ripieno di macchie nere, con le sue membrane livide*, indizi non oscuri di preceduta infiammazione; ed un' altra di Mogling (2), che vide il *cervello di un frenetico infiammato universalmente lungo le membrane, e in alcuna parte imputridito, coi ventricoli ripieni di molto siero*. Ma nel mentre che questa e consimili osservazioni citerò, non avverrà poi che nasconda tutte quelle nelle quali non si rinvenne nel cervello segno alcuno d'infiammazione, le quali sono, per non discostarmi dal *Sepulchretum*, pressochè tutte quelle che furono collocate in prima linea a fine di provare aver esistito la frenitide senza l'infiammazione delle meningi. Fra le quali, bramo che tu singolarmente presti attenzione ad una dell'egregio anatomico Coiter (3) che dice: *non mi riuscì di rinvenire infiammazione di sorta, nè su le membrane nè su la sostanza del cervello*; e a ciò unir potrai quanto fu osservato da un altro diligente settore; e da leggersi piuttosto in Rodion (4) che nel *Sepulchretum*. Rodion pertanto, dopo aver detto di aver trovato l'infiammazione del cervello e delle meningi in un frenetico, così favella: *Fabbrizio Bartoleto, uomo diligente ed ingenuo, mi confessò che nella maggior parte dei cadaveri di frenetici, ritrovò la piamadre infiammata senza alcuna lesione al cervello*. Che se poi non sì facilmente credi che in simil caso possa il cervello, almeno nella sostanza

(1) Eph. N. C., Dec. 3, A. 9, Obs. 113.
(2) Earumd., Cent. 6, Obs. 22. (3) Sect. hac 7, Sepul., Obs. 16.
(4) Cent. 1, Obs. Med. 40.

corticale, ricever nocumento dall'attigua meninge, guardati però dal giudicare esservi sempre frenitide ove esista infiammazione della corticale di questo viscere; imperocchè lo stesso Willis, il quale di sovente vide che tale frenitide non ebbe luogo nel caso d'infiammazioni delle meningi, ne insegna nel luogo medesimo (1) che *alle volte* ebbe ad osservare non essersi sviluppata questa frenitide benchè la superficie *esteriore del cervello fosse stata attaccata da un tumore flemmonoso.* Nè mancano altre osservazioni che confermino la medesima asserzione, fra le quali quella esistente nel *Sepulchretum,* al libro IV (2): *La piamadre era rubiconda, e sotto di essa esisteva una marcia un poco densa e rossiccia; e pure l'infermo non delirò in conto alcuno.* E che concluderemo da ciò? Dopo che avrai ben ponderate tutte le cose fin qui dette, farà di mestieri che tu ti faccia a riflettere esser diverse le cause di questi delirj, e queste secondo la varia natura del sangue e degli umori, secondo lo stato del cervello, e secondo qual parte di esso sia impegnata, avendo riguardo alle vicende costituzionali e alle precedenti malattie; secondo la diversa congiunzione, ora di parte ora di tutte queste circostanze, operando variamente nei diversi individui; producendo in uno una data malattia, in altro una diversa. Esisterà dunque in alcuni l'infiammazione del cervello, nella maggior parte quella delle meningi, o veramente la turgidezza dei vasi, ma questa non però sì grande da poter piuttosto comprimere che irritare; in altri si avrà acqua stravasata, ma questa irritante: pertanto mi accosto al parere di Bonnet (3) o di colui,

(1) Obs. 1 cit. (2) Sect. 3, Obs. 10, §. 7.
(3) Sect. hac 7, l. 1, in Schol. ad Obs. 27.

chiunque sia, quale dice che *il siero puro e senza acrimonia non basta a produr dèlirio*; e in molti finalmente, omettendo altre cause, esisteranno al tempo stesso l'una e l'altra di quelle che non ha guari si esposero: e a questo proposito spettano certe osservazioni da leggersi nel *Sepulchretum* (1), e parecchie mie, alcune delle quali ti mostrai in altro tempo (2), ed altre ti esporrò in diverse di queste mie lettere. Pertanto, senza esitare te ne sottopongo cinque.

9. Un Vecchio ottuagenario fu accettato nell'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna, per vari, ma leggieri incomodi di salute: nel mentre pertanto che egli in esso trovavasi, il di lui polso non solo divenne più frequente e più celere, ma eziandio più turgido di quello che il comportasse l'età sua. Dopo di che incominciò a delirare, ed a provare frequenti tremori come convulsivi alla mascella inferiore ed alle membra. Interrogatolo quali molestie sentisse al capo, si lagnò di pesantezza soltanto. Avendo cominciato a delirare e tremare nel modo già detto, essendo in decimaquinta o decimasesta giornata, quei polsi che si erano riscontrati alquanto languidi, divennero molto deboli; e dopo due giorni, sopraggiunto lo stertore, morì delirando.

Apertosi il ventre ed il petto quattordici ore dopo la morte, le viscere si trovarono tutt'ora calde, benchè il cadavere fosse stato esposto all'aria fredda e all'aperto per tutto quello spazio di tempo. (Eravamo ai primi del 1706.) Gl'intestini vidersi alquanto rossi in quella parte ove l'uno combacia con l'altro, e nella loro faccia interna, l'orlo del fegato era livido; finalmente la membrana

(1) Sect. ead, Obs. 16, et in Additam. Obs. 1,

(2) L. I, n. 14.

che ricopriva la superficie convessa della milza, divenuta assai floscia, apparve assai densa e quasi cartilaginosa. E questo nel ventre. Nel petto poi il polmone destro, nella parte inferiore, era aderente alla pleura, e nella superiore presentava come una certa piccola porzione dura, che tagliatala, sembravano come ostrutti e inariditi tutti i vasi del polmone in essa esistenti, di modo che poteva riputarsi un vizio antico. Le parti inferiori, e le posteriori segnatamente, di ambi i polmoni, non solo si osservarono nere, com'è di solito, ma anzi alquanto dure. Poca acqua conteneva il pericardio: il cuore poi aveva due concrezioni polipose, una nel destro ventricolo giallognola e viscosa, la quale nell'orecchietta e in vicinanza dell'orificio dell'arteria polmonale, sino al quale però non giugneva, diveniva bianca e più dura; l'altra nel sinistro ventricolo, e all'origine dell'aorta, bianca e dura. Le di lui valvule, e quelle dette mitrali, avevano qua e là delle durezze, non però ossee. Se tu poi osservato avessi il tronco della medesima arteria esteriormente, e in quella parte per cui discende lungo le vertebre, avresti rilevato che i vasellini sanguigni che la circondano erano molto turgidi, e la di lei parte interna presentato ti avrebbe qua e là delle piccole squame ben dure, ed in molti luoghi già ossificate; e queste esistevano anche nel tronco dell'aorta ventrale ed in uno dei suoi rami superiori; ma rinvennersi di minor durezza dotate le più vicine al cuore; inoltre fra queste piccole squame la tunica interna mancava in alcuni punti, ove l'attigua membrana sembrò esulcerata e corrosa, e cangiata come in frammenti prominenti d'una sostanza rossa e putrida.

Nell'accingersi alla sezione del cranio, e nel sollevare i muscoli temporali, si rinvennero questi molto aridi,

io credo per la contrazione in essi da lungo tempo sospesa, trattandosi di un vecchio pressochè senza denti. Nel distaccare il capo dalle vertebre spinali, non molta linfa emanò dal canal vertebrale, ma con gran forza ne sgorgò fuori dal maggior foro dell'osso occipitale; motivo per cui la duramadre si rinvenne poscia molto rugosa: indi sotto la piamadre, e sopra i rivolgimenti del cervello era sparsa un'acqua simile a quella ove fosse stata lavata della carne fresca; ed una porzione di acqua consimile erasi raccolta nei ventricoli laterali, i di cui vasi non apparvero però pallidi; anzi quelli della piamadre li riscontrai turgidissimi di atro e condensato sangue, ed una concrezione poliposa, esile e lunga, occupava il seno della falce. Del resto, benchè il cranio ed il cervello porgessero un non so che d'ingrato alle nari, la sostanza del cervello e cervelletto fu trovata sana, se non che nel primo non tanto, ma nel secondo era molto rilasciata.

10. Tu avrai rilevato che la distensione dei vasi della piamadre era combinata con lo spargimento d'acqua, e che in un vecchio di età così avanzata l'aorta presentava ossificazioni in varie parti; e che ebbe un delirio continuo, è vero, ma non furioso. Ora poi da questo vecchio, dal quale cominciammo a bella posta, farò passaggio ad un altro, ma di un'età non tanto provetta, e che sostenne un delirio meno tranquillo, mentre in altro luogo avrò comodo di arrestarmi sopra i diversi oggetti che si osservarono sul corpo del primo.

11. Un Vasaio, di anni settanta, d'umore allegro, bevitore insigne, in seguito a patemi, e ad un'insolita fatica nell'arte sua, e non proporzionata alle di lui forze, fu contemporaneamente affetto da febbre e da forte dolore al sinistro lato: per la qual cosa verso i primi di aprile del 1706 fu tosto ricevuto nel medesimo ospedale,

e indilatamente gli fu levato sangue dal braccio sinistro. In quarta giornata la febbre insorse più risentita, ed in sesta il delirio fu sì forte da doverlo legare perchè non balzasse fuori del letto. Il polso era frequente, ma eguale; difficile il respiro, niuna espettorazione. Pertanto, benchè nel medesimo giorno gli si fosse fatto una emissione di sangue dal piede, tutto cominciò a progredire di male in peggio; e nel seguente giorno, stertoroso, supino, con sudore universale, cessò di vivere.

Il volto, le spalle, e le braccia del cadavere erano gialle come quelle di un itterico; le altre parti un poco meno, e i fianchi aveano del livido.

Si aperse il ventre, e si riscontrò che l'omento era assai breve e ritirato all'insù; molto dura quella membrana della milza che ricuopriva l'estremo della superficie convessa; il fegato con tutta la faccia convessa univasi al diaframma, ad eccezione dell'orlo e delle parti adiacenti; e per alcun tratto di tal faccia, e nella maggior parte della di lui superficie concava era affetto da lividezza al pari del vicino tessuto per la profondità di due linee; il resto era pallido e screziato alla foggia di un marmo; tutta la sostanza fu alquanto dura. Scarsa bile accoglieva la vescichetta, e piuttosto simile a un sangue corrotto o a lavatura di carne; nè esistevano ostacoli perchè discender potesse nel duodeno; e che discesa vi fosse il dimostrava quanto dagl'intestini contenevasi. Questi erano tumidi per l'aria, e la pinguedine ad essi aderente presentò un color giallo, del qual colore partecipò anche una piccola quantità d'acqua rinvenuta in fondo alla pelvi. Rosseggiava di un fosco colore quella parte d'intestini tenui esistente nella pelvi, e similmente la prossima porzione degli ureteri. Tanto la vescica quanto l'orina che la dilatava, erano gialle,

con i vasi sanguigni turgidi verso la cervice nella di lei posteriore interna parte. Sulle pareti di questa vescica vidi quelle cellule o specie d'ernie, le quali essendo state da me descritte negli *Adversaria* (1) con riflessioni sulla causa di esse, non fa d'uopo che qui di nuovo ne parli, e singolarmente potendole tu vedere delineate in molto maggior numero in Eistero (2), nostro ottimo amico, e personaggio di molta esperienza. E qui aggiugnerò una sola cosa: che avendo usato l'avvertenza di addimandare alle persone di casa di questo Vasaio, e ai suoi intimi amici, se sapessero che lagnato si fosse di qualche incomodo di vescica, mi risposero che no: ed egual risposta mi diedero circa ad un'ernia varicosa che la ritrovai nello stato che sono per descrivere: Molte vene, divenute grandi e dense, abbracciavano tutt'all'intorno uno dei testicoli, la di cui sostanza era talmente compatta da non poterla sciogliere dai suoi canaletti, come per lo più è cosa agevole a farsi; inoltre nel centro del testicolo esisteva un picciol corpo osseo. Tutto questo era racchiuso nella vaginale, aderente in ogni punto, fuorchè al di sopra, ove esistevano due vescichette ripiene di un'acqua gialla; e similmente questa membrana era unita all'altro testicolo, ad eccezione dell'epididimo, nel quale esisteva pure uno spazio ricolmo di un'acqua consimile alla prima: indi rivolto l'occhio al pene, osservai che nè al glande nè al prepuzio rimaneva porzione alcuna di frenulo, ma vedeasi una traccia bianchiccia nel punto che un tempo forse sarà stato occupato dal frenulo stesso. Spaccata l'uretra da una estremità all'altra, non mi si offerse cosa degna di osservazione,

---

(1) III, Anim. 36.

(2) Instit. Chirurg., Tab. 32, Fig. I. et II.

se non che certi granellini simili al tabacco, i quali esistevano sui lati della caruncula seminale, e sembravano come agglutinati con la medesima. Allora, tagliata la glandula prostrata, rinvenni in essa i medesimi granellini, e nel lato sinistro, ed in ispecie quasi in tutto il destro, in qualunque parte la recidessi.

Dirigendosi poscia verso il torace, osservammo primieramente che le cartilagini, che uniscono le coste vere inferiori allo sterno, sporgevano in fuor dal lato destro, quasi che interiormente vi fosse stata cosa che all'avanti le spingesse; ma nulla esisteva di questo, per cui congetturai che una tal disposizione l'avesse ricevuta sino dall'infanzia per le contrazioni o gli sforzi del muscolo pettorale, sofferti apprendendo i rudimenti dell'arte sua. Tutto era sano nella cavità destra del petto, ma nella sinistra si trovò molta linfa giallognola; e dopo averla di là rimossa, comparvero sulla superficie dei polmoni alcuni strati come spezzati, che sembravano derivare da una certa membrana densa, gialla, e facilmente lacerabile; e benchè offerisse all'occhio come un interno tessuto reticolare, opinai però esser quella una concrezione formatasi dalle particelle più dense natanti in detta linfa; e consimili frammenti esistevano segnatamente sulla faccia inferiore del lobo inferior del polmone, ed anche fra i due lobi. Ma il lobo inferiore era quasi duro del tutto, e pesante; e tagliandolo si rinvenne di una sostanza così compatta, che dir si poteva non già di polmone, bensì di fegato; e senza ch'io ne faccia parola, comprenderai che quest' uomo era stato affetto da peripneumonia, regolandoti su quanto esposi nella Lettera precedente (1). Pertanto sembrava che l'infiammazione incominciasse a

(1) N. 12 e 13.

passare alla suppurazione, imperocchè sì fatta materia era bianchiccia e non rossa, e da alcuni orifizi gemeva una materia bianca e densa, che io argomentai fosse il risultamento della sezione dei bronchi. Il lobo superiore poi, nella di lui parte eminente, era ricolmo di un siero spumoso, e in quel punto era nero e duro; ma duro al segno da riputarlo piuttosto un antico che un recente vizio: nel rimanente ci apparve quasi asciutto e poco dissimile dal naturale: tal lobo in fine univasi lateralmente alla pleura, e nella parte anteriore congiunto come da vari legamenti rossi e densi divisi fra loro, ma membranacei: e in niun altro punto era aderente così forte alla pleura come in quella parte superiore, ove la pleura stessa si osservò esser più compatta, e con facilità poteva esser distaccata dalle coste; e il medesimo operar potevasi in quella porzione di pleura che corrispondeva al lobo inferiore, ed ove essa era alquanto più densa e più rossa.

La superficie esterna del pericardio, e solo a sinistra, vedeasi rosseggiante pei minimi vasellini gonfi di sangue: nella di lui interna parte esisteva poca linfa, ma gialla; e nella orecchietta destra una concrezione polipposa compatta; un' altra cilindrica nell' arteria polmonare, e nei suoi rami, come pure una di egual tessitura nell' aorta; e di queste se ne rinvennero parimente e nell' orecchietta e nel ventricolo del sinistro lato. Esaminata la sostanza di tutte queste concrezioni nel senso della sua lunghezza, in parte era sinuosa e gialla, e in parte fibrosa e rossiccia. Esistevano delle ossee laminette su le valvule dell'aorta e su la di lei interna membrana; e i mezzi anelli, non solo dell'asperarteria, ma anche del principio dei bronchi, vidersi ossificati anteriormente, cioè nella loro parte media; di

modo che erano poco flessibili, e rompendoli vedeasi nel loro centro un non so che da sembrare come un rudimento di midolla.

Passati quindi alla sezione del cervello, riscontrossi esistere una concrezione poliposa, bianchiccia, ferma e sottile nel seno lateral sinistro, nel quarto e parimente nel primo, ed in alcune vene aventi comunicazione con questo ultimo. Gli altri vasi poi serpeggianti su tutta la piamadre, compresa quella parte che ricopre il cervelletto, furono talmente distesi dal sangue, che erano gonfi perfino i piccoli tronchi, e chiaramente visibili i minimi rami. Questo stato di cose apparteneva soltanto alla parte sinistra; ma non si rinvennero turgidi quei vasi che attraversano la sostanza midollare del cervello, nè quelli che serpeggiano sulle pareti dei ventricoli laterali: non comparvero però scoloriti i plessi coroidei, benchè in essi stanziassero delle idatidi, ed i ventricoli non fossero affatto privi di sierosità; in vece si rinvenne molta di questa nelle esteriori anfrattuosità del cervello, che trasparendo attraverso la piamadre, mentiva il carattere di *gelatina*: ma niente di ciò: non fu che un liquido siero.

12. Non ti aspettare che ad una storia così prolissa corrisponder debba una lunga spiegazione; mentre siccome alcune cose riguardano un oggetto diverso, così non ommetterò parlarne a suo luogo in altre Lettere; ma qui non si potevano tralasciare affinchè la storia non rimanesse imperfetta.

Tu ben vedi che il delirio si congiunse alla peripneumonia, poscia alla pleuripneumonia, cosa che di sovente pure accadde in diversi soggetti (1), dei quali mi riserbo

---

(1) Vedi pure Iacot. Comm. in Coac., Sect. 2, l. 1, Aphor. 21.

a darne la storia altrove. Al presente mi piacque di parlar di ciò, mentre il delirio fu assai veemente, ed anche tale che, giusta il precetto d'Ippocrate (1), chiamar si potrebbe frenesia celeremente *funesta quando proviene da infiammazione polmonare.* A me poi consta in un modo assai certo che in alcune epidemiche infiammazioni di polmoni che qui regnarono, ed in particolare nell'inverno del 1754, tutti coloro in cui si unì il delirio a questa infiammazione (e di fatto ebbe luogo su la maggior parte) morirono, ed appunto per questo si reputò che fosse ben meritevole d'esser descritta la felice guarigione di una donna (2) nella quale si combinò l'uno e l'altro malore; non già perchè alle volte alcuni non sopravvivano, ma perchè essendo stati ambi questi mali veementi, ed accompagnati da pessimi sintomi, si sciolsero in seguito a copiose deiezioni alvine, di materie molto fetenti, e di un rosso tendente al nero, quali si mantennero pel corso di quattro e più giorni. E ritornando al Vasaio, siccome il polmone, la pleura, il pericardio erano infiammati a sinistra, così la piamadre era del pari infiammata dal medesimo lato; esempio non saprei se da altri notato, ma forse da spiegarsi nel modo stesso del rossore della guancia più vivo dalla medesima parte del polmone affetto, e di altre simili cose, che hanno luogo *direttamente* (κατ' ἰξιν), come accennano gl' interpreti d'Ippocrate, e fra' quali Duret (3), allorchè spiega il seguente passo di questo autore: *Nei peripneumonici, la di cui lingua è per intiero bianca e secca, esiste infiammazione dei polmoni d' ambi i lati; ed in quelli ove essa lingua è tale solo per metà, a simil parte*

(1) Sect. 7, Aph. 12. (2) Act. Nat. Cur., t. 8, Obs. 63.
(3) In Coac., l. 2, c. 16, n. 31.

corrisponde soltanto la morbosa affezione. Di una sì fatta maniera di spiegare il fenomeno, benchè sia così difficile ed astrusa, e al certo, se tu ricorra ai nervi, anche ambigua, come è agevole rilevarlo dagli scritti di coloro che nei tempi andati e nostri si sforzarono d'immaginarla; eppure alle volte può presentare minor difficoltà, come in questo caso, se rifletteremo che quella parte superiore del polmone sinistro, e per l'antica sua durezza, aumentata dalla turgescenza proveniente da un siero spumoso, e per la compressione derivata dal condensamento della pleura in questo punto, avrà potuto comprimere leggermente la vena succlavia sinistra, e per conseguenza ritardare il ritorno del sangue dalla parte sinistra del capo, quale inoltre ritiensi meno energica della destra. Ad ogni modo (mentre non ignoro quanto mi si possa obbiettare, ma però son pago di quel poco che ti piaccia concedermi in questa cosa) tu vedi che pure in questo frenetico si è avverato tutto ciò che esposi sulla dilatazione dei vasi della piamadre, combinata con istravaso di siero. Ora mi accingo a dimostrare una maggior dilatazione avvenuta in un parafrenetico, e non senza stravaso di linfa.

13. Un Uomo alto e macilente, soggetto alle infiammazioni di petto, procedenti dall'arte sua di conciar la canapa (dalle quali narrava essere stato affetto sei o sette volte, ed in una con vomito di materia biliosa e verde, ed in altra con delirio), a motivo della polvere già da lungo tempo ingoiata nello scardassare, aveva talmente lesi gli organi della voce, che porgeva piuttosto un suono clangoroso che di favella naturale; per lo che, preso il partito di scegliere una canapa meno polverosa e di conciarla lungi dai suoi compagni, aveva quasi ricuperata la sua voce primiera, quando,

affaticatosi nel portare un peso, fu invaso da freddo febbrile e da dolor puntorio alla mammella sinistra. Quindi fu trasportato nel medesimo ospedale che accolse i due soggetti precedenti, e verso la metà di febbraio dell'anno stesso: e siccome, essendo ancora in sua casa, aveva preso dell'olio fresco di mandorle dolci, e fatta gli avevano una emissione di sangue dal braccio sinistro, gli si rinnovò questa nel destro, imperocchè esisteva difficoltà di respiro senza espettorazione, e decumbeva di frequente sul lato affetto, vomitando sostanze biliose e verdi. In quinta giornata si manifestò una frenitide lieta, seria, e alle volte feroce, ed anche al segno di sputare sopra chi se gli fosse appressato. Il medico ordinò una cacciata di sangue dal piede in vicinanza del malleolo, e fattogli radere i capelli, ordinò che si applicasse sul capo un cataplasma, il composto del quale farò più opportunamente conoscere allorchè parlerò dei maniaci (1). Frattanto i moti convulsivi si cominciarono ad osservar leggieri, come sussulti tendinosi al carpo; poscia si accrebbero. In ultimo la respirazione non era difficile, e non accusava, interrogandolo, alcun dolore o molesta sensazione. Ma qualche volta gridava, e senza accorgersene spandeva orina nel letto. Finalmente, divenuto il polso più debole, ma giammai ineguale, morì poco dopo la fine del settimo giorno.

Il collo del cadavere nel lato destro era livido, e similmente, aperto il ventre, si osservò di tal colore macchiato per alcun tratto l'orlo del fegato, ma a poca profondità. La vescichetta contratta racchiudeva poca bile, che uguagliava un diluto color di tabacco. Il

(1) Lett. VIII, n. 8.

ventricolo era sano, ed il pancreas più compatto e alquanto duro.

Nel petto non si rinvenne punto di stravaso sieroso. Il polmone destro, mediante le interposte membrane della pleura, era strettamente avvinto e alle coste e al diaframma; il sinistro poi in pochi punti, e anteriormente; il destro però era a tratto a tratto in istato naturale, ma il sinistro, quasi nella sua totalità, era floscio; imperocchè il suo lobo superiore, quantunque sufficientemente sano, era scarno, e nella di lui sommità conteneva della marcia bianca, racchiusa in un tubercolo; le quali cose, e quelle tante strette allacciature e aderenze del polmone destro sembravano riferibili a precedenti infiammazioni. Di fatto, quel lobo inferiore, rosso, duro, pesante, la di lui tessitura condensata, la materia marciosa o puriforme nella parte superiore, e che distillava dagli orifizi dei bronchi divisi, denotavano lo stato di un'attuale infiammazione prossima al grado suppuratorio. Dal medesimo lato sinistro sembrava che la pleura fosse pure tutta infiammata, mentre in essa i vasi sanguigni erano assai ragguardevoli, e in un solo tratto sarebbesi distaccata dalle coste con somma facilità: il diaframma, poi, specialmente in quella parte del così detto di lui centro tendinoso, e che corrispondeva al polmone sinistro, aveva i vasi, compresi anche i minimi, dilatati a un segno da non dubitare d'infiammazione. Il pericardio conteneva alquanto siero torbido e rossastro. Concrezioni polipose, che traevano origine dai ventricoli del cuore, attraversavano tutti i di lui orificj, e insinuavansi nei vasi, e tutte erano di una sostanza ben solida, se ne eccettui il principio di quella che scorreva per l'arteria polmonare: quella porzione, esistente nel destro ventricolo,

era assai densa, ma di sostanza giallognola e pressochè mucosa.

Nell'atto di recidere la testa uscirono fuori lunghe porzioni di sangue coagulato dalle vene giugulari a guisa di spade dai loro foderi. I vasi delle meningi furono turgidissimi; ed una concrezione poliposa, bianca, di tessitura tenace, non solo occupava il seno della falce, ma estendevasi anche a quelle vene comunicanti col seno medesimo. Nei tre rimanenti seni principali della duramadre esisteva sangue rappreso; erano poi talmente ridondanti del medesimo tutti i vasi, anche più piccoli, della piamadre, da esser questa affatto rosseggiante. Il siero occupava gli anfratti del cervello, unitamente ai ventricoli laterali, ma in questi era scarso e rossastro, e parecchie idatidi piuttosto voluminose si scopersero nella sede posteriore dei plessi coroidei. Quanto al resto, erano più dell'ordinario dal sangue dilatati, e più che rilevanti, non solo quei vasi che scorrono su la superficie dei ventricoli laterali, ma se tu reciso avessi leggermente i corpi striati, i talami dei nervi ottici, o se più a fondo voluto avessi tagliare, tanto queste parti quanto qualunque altra della sostanza midollare del cervello, veduto avresti in ogni punto che i vasi erano nel modo stesso ingorgati: ma questi poteansi appena scorgere nella dissecata sostanza corticale del cervello.

14. Quanto nociva riesca quella polvere che, scardassando, introducesi nell'asperarteria, e da essa nei polmoni, ce lo insegna il nostro Ramazzini (1), facendo da questa derivar sovente la tosse continua e l'affezione asmatica degli operai: ma dalla precedente istoria ci viene manifestato che alle volte, secondo lo stato del sangue,

(1) Diatr. De Morb. Artif., c. 26.

produce malattie acute polmonari che lasciano dopo di sè delle croniche affezioni, e tolgono esse medesime la vita. Quest'uomo, di fatto, dopo esser guarito dalla prima infiammazione di polmone, a motivo del di lui mestiere non potè conseguire la perfetta guarigione di quel viscere; motivo per cui, dopo esser più e più volte recidivato, senza potersi perfettamente ristabilire in salute, rimasegli come un principio di tisichezza, ad evidenza dimostrato dal dimagramento, dal clangore, e da quella marcia raccolta com'entro un tubercolo: al quale stato di cose si unì in fine la pleuripneumonia, e a questa la frenitide; più, la parafrenitide, che l'ammalato tolsero di vita. Io poi la chiamo parafrenitide, non ritenendola già per quella che viene accompagnata da atroci sintomi, come sarebbe in caso di gravissima infiammazione del diaframma, e da Boerave (1) descritta, perchè non voglio implicarmi in quelle controversie che discusse furono nel *Commercium Litterarium* (2); a me solo basta che per parafrenitide tu intenda un' affezione che possa in parte alla medesima riferirsi.

Imperocchè se per parafrenitide (3) tu intendi quel delirio che avviene senza causa primaria esistente nel capo, egli è certo che in questo caso ebbe luogo precedente infiammazione di polmone e di pleura; o pure se sotto tal nome intendi un delirio prodotto da infiammazione del diaframma, e questo parimente si rinvenne infiammato. Non creder poi che io assolutamente faccia derivare il delirio dal vizio e dalla infiammazione di questo muscolo; mentre

---

(1) Aphor., De Cognosc. Morb., §. 909.

(2) An. 1736, hebd. 22, n. 2; hebd. 41, n. 1; hebd. 52, n. 2; et An. 1737, hebd. 16, n. 1.

(3) Ved. Sennert., Med. Pract., l. 1, p. 2, C. 6.

mi è nota una osservazione di Fernelio (1) che prova il contrario, ed è più antica di quelle del Willis che sono riportate nel *Sepulchretum* (2). Anzi, siccome niuno di questi due autori parla in un modo assoluto e parziale dell'infiammazione di quella parte del diaframma, che soltanto considerano coloro a cui piace di ripetere il delirio dall'infiammazione di questo muscolo, cioè del centro aponevrotico, e siccome ambedue descrivono la lesione della parte carnosa, io parimente vidi infiammata la di lui sostanza tendinosa, quantunque non fossero che confuse appena le facoltà intellettuali, e non si manifestasse che un leggier delirio sulla fine della malattia, come sarà da me indicato allorchè passerò a parlare della peripneumonia (3). Non ostante, esistono nel *Sepulchretum* due osservazioni (4), una di Blasio, di Lelio Fontana l'altra; il primo rinvenne il diaframma suppurato dopo un delirio; il secondo lo ritrovò affetto da grave infiammazione dopo una frenitide. E siccome l'uno e l'altro autore fecer menzione anche dei moti convulsivi, da me del pari osservati, ed al tempo stesso sovvenuto essendomi quanto scrisse Galeno (5) su tal proposito, cioè *andar soggetti alle convulsioni coloro che hanno infiammato il diaframma*, così mi ricordai che Blasio non solo vide l'infiammazione della parte inferiore del fegato, ma al tempo stesso una concrezione poliposa nel seno della duramadre, e nel quale io pure ne osservai una che si estendeva entro le vene medesime, e riputai al tempo stesso, che non mi sarebbe stato affatto inutile il leggere consimili

---

(1) Pathol., l. 5, c. 11. (2) Sect. hac 7, Obs. 1.
(3) Lett. XXI, n. 35.
(4) Sect. cit., Obs. 15 et 37, l. 2, quae fusius Sec. 4, Obs. 19.
(5) De Puls. ad Tyr., c. 11.

osservazioni nell'opere originali; ma la fatica in ricercarle fu certo maggiore dell'utilità, a motivo di una nota dubbiosa che accenna la sesta parte di Blasio, ed a motivo di un numero errato nei Consulti di Lelio, portante il 132 in vece del 130; e pure riconobbi che nell'osservazione dell'uno vi sarebbe stato qual cosa da emendare, e d'aggiugnere in quella dell'altro. Inoltre mi sono più che accertato che Blasio, quale aprì il cranio, e non già Lelio, non fece parola dell' infiammazione della piamadre, di modo che tu avrai nella di lui osservazione un esempio di parafrenitide assai più patente che nella mia, nella quale se non prima, certamente dopo divenne talmente infiammata la meninge, che non è a mia memoria di aver mai osservata una tale infiammazione portata a sì alto grado. Ma, comunque sia la cosa, passiamo a dimostrare che il delirio va ancora congiunto all'infiammazione della duramadre, o certo ad un'affezione approsimantesi allo stato infiammatorio.

15. Una Donna, a motivo di una percossa ricevuta alla testa già qualche tempo prima, fu accettata nell'ospedale di Padova; e risanata, partissene. Divenne poscia febbricitante; delirò, e morì.

Il solo capo di questa si recò nel Ginnasio verso la fine del pubblico corso di anatomia nell'anno 1736, ed il cervello fu da me dissecato diligentemente nella sua propria sede. Non eravi alcun indizio del colpo ricevuto. La duramadre sollevata, presentava nell'interna superficie spesse macchie scarlattine, quasi somiglianti a gocciole di sangue; i vasi di questa membrana erano rigonfi di sangue, e sotto di essa apparve alquanto siero, essendone però scevri i ventricoli. Nella parte posteriore dei plessi coroidei esistevano picciole vesciche, ed un poco di materia giallognola davanti la glandula pineale.

Il rimanente si vide sano, se non che il cervelletto era assai floscio; nè in alcun vaso si scoperse la benchè menoma concrezione poliposa,

16. È manifesto che nei gran deliri non solamente *sono affatto ingorgati* i vasi della duramadre, come dice Slevog (1), ma non di rado rinviensi infiammata la di lei sostanza, e a ciò debbono riferirsi quelle macchie porporine. Del resto, anche in questa donna si rinvenne dell'acqua sotto la piamadre oltre la ripienezza dei vasi; e questa parimente non mancò in quell'individuo, citato dal Valentini (2); nel quale, avendo dovuto succumbere per febbre con grave delirio, si *osservò all'istante sotto la piamadre*, insieme a somma turgidezza delle vene in tutto il cervello, *molta pituita ed acqua gialliccia, condensata al grado di gelatina.* Ma, ommettendo altri esempi di acqua rinvenuta nel cervello di deliranti, dirò soltanto che citai più indietro (3) un caso ricavato da Mogling, nel quale i ventricoli erano pieni di molto siero. Sì fatte cose mi richiamano alla memoria una certa mia congettura; e affinchè tu possa su questo dare il tuo giudizio fa di mestieri che rimonti a un certo segno.

Nell'anno 1171, correndo il mese di febbraio, cominciarono a serpeggiare nella mia patria febbri di pessima indole, con polsi sulla generalità (compresivi i giovani robusti) esili e deboli alquanto, legati e bassi, e nella maggior parte con frequenti sussulti convulsivi al carpo ed affezione soporosa; alla fine in alcuni si manifestava il singhiozzo, una estrema prostrazione di forze, con volto e dita livide, e cose simili. Primo di

(1) Dissert. De Dura Matre, §. 29.
(2) Eph. N. C., Cent. 10, Obs. 94. (3) N. 8.

tutti riconobbi queste febbri, e malgrado quanto sono per esporre, coll'aiuto del cielo, conservai in vita infermi ritenuti per disperati, fra' quali contansi due di età avanzata, cioè Cornelio Denti, patrizio, che ricuperò la salute dopo copioso diuturno scioglimento d'orina, e similmente Ignazio Garavino, artefice ingegnoso, che ricevette notabile sollievo da scariche alvine. Verso la fine di febbraio non comparivano più queste febbri con sussulti tendinosi, con la lividezza e i singhiozzi, ma piuttosto con delirio, non però forte se non nell'incremento febbrile. Anche quelli che provarono questo sintoma guarirono, e fra gli altri nominerò un Tullio Castellini, sacerdote dell'ordine distinto; e ben mi sovviene che non essendogli derivato benefizio alcuno dalle già nominate evacuazioni, e anche da copioso sudore, che per lungo tempo durarono, ei cominciò a migliorare dopo ch'ebbe rigettato dalla bocca un rosso lombrico, rotondo, più lungo di un palmo, e più grosso di una penna da scrivere. Ma pervenuta la fine di marzo, benchè le febbri fossero accompagnate da sintomi più leggieri, e che i polsi e la lingua sembrassero porgere maggiore speranza di quello che fosse nelle affezioni precedenti, l'affezione morbosa non si scioglieva però così felicemente, essendo comparsi in iscena dolori di capo, dopo i quali s'affacciava un forte delirio, e ben diverso da quello di prima. E, per imitare in tutto l'ippocratica semplicità, essendo stato chiamato a mezzo della cura da medici vecchi, non potei conservare in vita due ammalati, Vincenzo Mengazzini, onesto giovine, e Girolamo Gnocchi, nobile e sacerdote. Nel primo previdi un'imminente frenitide da quelle cose che mi riferirono questi medici, e fra le quali posi mente a quella che son per dire: Pareagli udir suonare continuamente l'organo: simile

ad un certo, che negli ultimi giorni di una febbre mortale diceva agl'impiegati della Biblioteca Anatomica (1) *di sentire una perenne melodia o soavissimo concento, a cui in fine succedette il delirio.* Nello Gnocchi poi si rilevò una cosa degna di osservazione, e fu che il delirio si manifestasse solamente, ed anche all'istante, quando compariva universal sudore. Quantunque tal fenomeno attribuire si potesse alla copiosa dose di siero rapíta al sangue dal sudore, imperocchè le residue particelle di questo liquido, essendo meno diluite, divenivano in conseguenza più piccanti e vie più atte ad irritare, non ne nasce che non si possa riferire il delirio alla causa da cui mi sembrò poterlo far derivare, cioè ad un'acqua soverchiamente acre che in copia fosse stata segregata dai reni nei primi individui, come la fredda stagione d'allora portava; nel mentre che in quest'uomo la secrezione ebbe luogo sotto la piamadre, e nel medesimo tempo e per la medesima causa del sudore. Ma siccome mediante la dissezione non fu possibile di scoprire quale delle due congetture sembrar potesse la più probabile, lascerò questo da parte per dimostrare di aver osservato un lieve delirio, ove appena ritrovai vestigia di acqua (sia ciò accaduto per sorte, o no), e contemporaneamente recherò un esempio di un delirio più leggiero, o sia *parafora* (così alle volte dai medici chiamato), dopo che io già parlai della frenitide, parafrenitide, e dei più gravi deliri.

17. Una Vecchia fu sorpresa da una leggier febbre, che un medico sperò invano di poter vincere con chinachina; ma questa in vece di cedere, degenerando in acuta con vaniloquio, tolse di vita l'ammalata.

---

(1) Tom. 2 in adnot. ad Du Verney, Tract. De Audit. Organ., p. 3.

Alcuni visceri dell'addome e del petto, oltre il capo, furono trasportati al teatro anatomico, e sezionati non molti giorni prima di quel cervello dell'altra soprannominata donna. Qualche cosa di straordinario, ma non affatto fuori del naturale, mi si offerse nel rene destro e nel cuore, che non essendomi sembrata indegna della pubblica ostensione, così non credo doverla ora passare sotto silenzio. Di fatto, in quel rene esistevano due ureteri; il superiore traeva origine da una semplice pelvi, ed era più sottile; l'inferiore, alquanto più compatto, lo costituivano di maggior volume e più rilevato i molti canaletti che adunavansi nella di lui pelvi. I due ureteri erano divisi, da una estremità all'altra, dallo spazio di un dito trasverso esistente tra gli orifizi dell'uno e dell'altro: tali orifizi erano oblunghi, ed entravano in vescica nella ordinaria linea obliqua, di modo che uno era soprapposto all'altro. Rinvenni in seguito nel cuore, in luogo della valvula della vena coronaria, una reticella simile a quella che tu vedrai descritta verso la fine delle mie Lettere Anatomiche (1) fra le varietà della medesima valvula. Ma siffatte parti non erano del tutto fuori dello stato naturale, come pure quella che osservai nell'aorta e nella matrice; ma entro la prima rinvenni dei bianchi rudimenti ossei, e questo poco sopra le valvule semilunari, e nella regione delle vertebre lombari. Aperto poscia l'utero, scopersi nella posteriore e superior parte del di lui fondo *un'escrescenza*, di forma circolare, di color sanguigno al di fuori, che si estendeva da destra a sinistra; e quasi il terzo del di lei orlo a sinistra, che era la parte più bassa, era distaccato dall'utero in modo che si sarebbe sollevato

(1) Epist. 15, n. 20.

sottoponendovi uno specillo; ed il rimanente trovavasi aderentissimo al corpo dell'utero, di maniera che sembrato sarebbe della stessa natura di esso viscere, se dopo il taglio non fosse stata contraddistinta una tale escrescenza da maggior bianchezza, durezza e densità. Era ciò al certo uno scirro, o pure un cancro incipiente, bensì ancora occulto, assai depresso, piano, sottile, nè maggiore di quanto ricoprir potrebbe l'apice di un pollice; e se tu osservato avessi la struttura della superficie vicina al collo, e l'anello dell'imené, di altezza, a dir vero, picciola, ma ancora intatto, giudicato avresti che questa donna ebbe appena qualche commercio col viril sesso, ed anche nessuno.

Finalmente aperto il cranio, ed esaminato con diligenza il cervello, non mi si affacciò in alcun punto niuna cosa degna di rilievo, ad eccezione dei vasi della piamadre soverchiamente turgidi di sangue: questa membrana facilmente seguiva in ogni direzione la mano che la muovea; e benchè ben poca linfa vi rinvenissi, non avrei però giudicato, mediante questo indizio, che ella mancata sarebbe.

18. Se per caso stai nell'aspettazione che io mi accinga, prima che cessi di scrivere, a dimostrare quali movimenti succedano, e in qual parte del cervello e per qual motivo, allorchè si risveglia il delirio, tu devi sapere che non ho per anche cognizioni sufficienti su questo particolare. Potrei appena dire alcune cose generali, a te e ad ognuno note, e non farei ciò che con timore e cautela. Del resto stimo doversi ai tempi condonare allorchè dai medici si riputava opera di lode degna investigare non solo tutti i fenomeni ardui, ma eziandio quelli che sono al di sopra del nostro intendimento, di modo che, non potendoli scoprire, non

esitavano a fondarli nella immaginazione; e volesse il cielo che tali oggetti non avessero avuto tanto luogo nelle note del *Sepulchretum*, da superare di sovente lo spazio occupato da molte storie delle malattie del capo, e che ivi esistito non avessero ripetizioni, che alle volte in un solo e medesimo scolio (1) rinvengonsi, e singolarmente per cose tali, che si potrà comprendere quanto sieno lungi dal vero quasi da tutte le dissezioni che esporrò nella prossima Lettera. Sta sano.

(1) Ad Obs. 1, sect. 6, l. 1.

LETTERA ANATOMICO—MEDICA VIII.

ALL' AMICO.

Sulla Mania, Melanconia e Idrofobia.

Seguono nel *Sepulchretum* due Sezioni, una delle quali tratta *della Mania, e Rabbia o Idrofobia*, l'altra *della Melanconia, e Affezione Ipocondriaca.* Non è mio pensiero parlare separatamente di questa ultima malattia, non essendo valevole di per sè stessa a produrre la morte se non è congiunta ad altri più gravi sconcerti morbosi, come lo dimostrano gli esempi riferiti nel *Sepulchretum*; e però se ne tratterà insieme a questi mali per quanto ad essa appartiene. Non ostante, la mania (per servirmi delle parole del Willis prodotte nello stesso volume (1)) *è tanto affine alla melanconia, che tali affezioni si avvicendano, e l'una prende il carattere dell'altra*: e tu vedrai essere i medici sovente dubbiosi se debbano giudicare per melanconico o maniaco quell'individuo in cui il silenzio e il timore si alternino con la loquacità e l'ardire. Per consimil cagione io assai facilmente soffriva, allorchè dissecava teste d'insensati, e richiedeva di qual genere di delirio sofferto aveano, risposte di frequente ambigue, e alle volte contraddittorie, e che soltanto potean forse esser vere nel lungo corso di un delirio. Pertanto, benchè mi proponga d'indicarti nelle dissezioni che descriverò, avvenendo ch' io il sappia, a quale delle due specie di delirio sia andato principalmente soggetto l'ammalato, pure, siccome il più

(1) In Schol. ad Obs. 1, Sect. 8, ejusd. lib.

delle volte non potrò ciò fare, così in questa sola lettera prescelsi di raccogliere quanto è riferibile ed ambe tali specie, e aggiugnere in fine quanto all'idrofobia appartiene, tanto più che di tutte queste qualità di delirio non ho che una sola storia di Valsalva, e dalla quale, secondo il mio costume, darò principio.

2. Una Giovine dell'età oltre i venti anni, ardentemente desiderosa di consecrarsi al chiostro, non essendole ciò stato concesso, tosto che intese l'avviso del rifiuto, cominciò la di lei mente a vacillare, ed a perdere la ragione a tal segno, che ogni giorno più divenendo folle, sovente ricusava di cibarsi. Passati in questo stato alcuni mesi, avvenne che, oltre una febbre erratica, da cui fu varie volte attaccata, la demenza si svolse più violenta e senza febbre, a segno di tentare di scagliarsi contro gli astanti; ma le forze venendo lentamente a mancare, cessò di vivere.

Aperto il cranio, si rinvennero alcuni piccioli corpi biancastri alla faccia esteriore della duramadre, e lateralmente al seno della falce; alcuni dei quali erano rotondi, altri oblunghi, e certuni di figura irregolare, però tutti molli; e Valsalva giudicò che provenissero da umore condensato, perchè osservato avea, in coloro che morirono per ferite al capo, consimili concrezioni, prodotte da marcia stagnante in vicinanza di essa meninge. In detto seno poi si estendeva, e per tutta la di lui lunghezza, una lieve concrezione poliposa: il cervello era umido; e nei di lui maggiori ventricoli esisteva poca quantità di siero; inoltre nel plesso coroide sorgevano quattro grosse glandule, convertite in un corpo solido, giallo, e di forma quasi sferica.

3. Se, oltre a questa giovinetta, il di cui delirio di melanconico divenne maniaco, avesse Valsalva avuto

occasione di esaminare anatomicamente altri mentecatti dopo morte, come gli accadde più volte di curarli, sono certo che esso pure rilevato avrebbe nel loro cervello quella stessa durezza che in tutti i soggetti io sinora rinvenni. E circa a quanto si riferisce a quei corpi tumidi esistenti nel plesso coroide, ed ai corpuscoli che descrisse alla superficie della duramadre e lateralmente al seno della falce, già altrove ti feci menzione di una protuberanza in detto plesso (1), e forse di questa maggiore, e in un individuo sano di mente: quei piccoli corpi poi che sollevavansi al di sopra della duramadre, sospetto che forse appartener potessero a quel genere a cui poscia Pacchioni diede la denominazione di glandule, le quali in sì fatti luoghi sono alle volte più o meno voluminose. Ma benchè queste non sieno preternaturali, come lo dimostrano le fossette scavate nel cranio, e destinate a ricevere le loro piccole masse, e benchè neppure due secoli prima non fossero incognite agli anatomici, dopo che Vesalio (2) le denominò *tubercoli*, e benchè di nuovo, poco prima della nascita di Valsalva, si pubblicassero come nuove; pure nel tempo in cui scrisse questa osservazione sembra che fossero in certo tal qual modo cadute in dimenticanza. Ma sarà mia cura di ampiamente dimostrare a suo luogo tutte queste cose, nè passerò sotto silenzio quanto tentai per iscoprire la natura di quei corpicciuoli. Ora mi rimane a confermare, con l'esposizione di sei o sette dissezioni, quella singolar durezza che affermai aver sempre rinvenuta nel cervello dei maniaci e melanconici.

---

(1) Lett. IV, n. 32.

(2) De Hum. Corp. fabr., l. 7, c. 2, et explic. fig. 1, ejusd. libri 7 ad K.

4. Un Giovine di alta statura e robusto, fu preso da mania nel 1729; ed i medici ordinarono verso la fine di giugno che gli si estraesse sangue dall' arteria temporale alla dose di una libbra. Era appena trascorsa un' ora da che il chirurgo avea eseguita l' operazione, quando questo giovine fu trovato morto con la lingua fuori della bocca. Affinchè poi tu non incolpi il genere del mezzo impiegato, e già messo in opera dagli antichi e dai moderni, e giustificato dalle guarigioni che Aurelio Severino (1) (in vece del quale molti citano fuor di proposito l' Ildano) ed altri (2) hanno ottenute, ed alle volte anche instantanee, come lo prova l'esempio di una giovine robusta; ed affinchè tu non rivolga l'accusa sopra i medici e i chirurghi, come il volgo suole, e al tempo stesso tu possa formare un miglior giudizio sopra alcune di quelle cose che osservate furono nel cadavere, non ti si debbe celare un fatto che non potè abbastanza nascondere colui che lo commise: l'ammalato, preso da furore, avendo rimosso l'apparecchio applicato all' arteria di recente incisa, e che fu tosto di nuovo posto a luogo dopo lo spargimento di poco sangue, quel tal uomo, alla cui custodia era stato affidato l'infermo, montò in collera, e scagliò dei pugni sulla radice della fronte e sul ventre di quel misero; ed assai più demente del demente medesimo, dopo avergli strettissimamente legato il collo, se ne andò.

Avendo osservato nel dì seguente il cadavere, non mi recò meraviglia, a motivo di quanto esposi di sopra, la lividezza atro-purpurea del volto, che era quasi nera sulla regione delle ossa del naso, quali, toccate col dito,

(1) De Effic. Medic., l. 1, p. 2, ubi de Arteriotom.
(2) Eph. N. C., Cent. 3, Obs. 60.

mi accorsi esser fratturate, nè mi sorprese la tumidezza dell'addome qua e là macchiata di un verde-livido. Dopo aver esaminato la cavità del torace, e rinvenuto che i polmoni erano alquanto gonfi; che l'asperarteria conteneva spuma, ma in poca dose; che molto sangue però s'era raccolto, e fluido, nella vena polmonare; che non più dure dell'ordinario erano le valvule dell'arteria polmonare, e che tutto il resto avea il suo naturale aspetto, passai indilatamente a fare un diligentissimo esame sul cervello. Un sangue nero e fluido dilatava i vasi d'ambe le meningi, come pure quelli che scorrono su i lati del setto lucido, e sulle pareti dei ventricoli destro e sinistro, i quali si videro ricolmi di molt'acqua torbida. I plessi coroidei rosseggiavano, ed alle loro parti posteriori vedeansi aderenti molte vescichette piene d'acqua, e fra queste una che uguagliava un mediocre grano d'uva; ed i vasi che passavano a traverso della di lui tunica vidersi gonfi del pari, ed erano nel medesimo stato quelli della vicina membrana del plesso. In quanto al resto, se tu n'eccettui la durezza del cervello, niuna cosa mi si offerse degna d'osservazione. Di fatto, se mai reciso avessi la di lui sostanza midollare o la corticale, ritrovata l'avresti d'una singolar durezza, nel mentre che la sostanza corticale del cervelletto era più molle dell'ordinario.

5. Celso (1) ci lasciò il precetto seguente: *I mentecatti molto violenti non solo legansi, affinchè non sieno di nocumento a sè ed agli altri, ma si ricorre eziandio alle percosse contro coloro che mostrano soverchio ardire:* ma tutto questo debb'esser fatto con moderazione, e qual padre che riprenda i figli, non già qual littore che incrudelisca su i condannati.

(1) De Medic. l. 3, c. 18.

E mi sovviene che Valsalva, allorchè curava frenitici o maniaci, inculcava caldamente agli assistenti, allorchè faceva d'uopo di adoprare i lacci, di guardarsi bene di recar loro nocumento; dovendo essere i legami forti, sì, ma non di soverchio stretti nè duri, di modo che volea che si ricorresse a molle panno, o pure a lenzuola (1).

Avendoti io fatta menzione reiteratamente che Valsalva curava i maniaci, mi richiederesti forse se nel di lui metodo curativo era qualche cosa di singolare? Egli soleva far uso di quei rimedi dalla maggior parte adoperati; ma, come far debbe un ottimo medico, variando a norma delle circostanze; per lo che gli amministrava il meno possibile, e dei più semplici. Così mi sovviene di alcuni a cui non fece fare neppure una emissione di sangue, e li risanò col solo uso dell'emulsione di semi di mellone, a cui non aggiunse nè quelli di papavero bianco, nè il siroppo di questo, riputato così efficace contro la veglia di simili infelici: tanto alle volte si ottiene con blandi mezzi, quando nulla si otterrebbe con i violenti! Un medico degno di fede più volte mi affermò, che in un caso d'insuperabile frenesia avendo ordinata una soluzione di oppio in quell'acqua che servir dovea per fomento alla fronte, questa fu data a bere all'ammalato per isbaglio degli assistenti; e pure niuno sconcerto ne derivò. E su questo proposito era singolare l'opinione di Francesco Spoleto, un tempo professore primario di materia medica in questo ginnasio. Dopo il di lui ritorno da Costantinopoli, ove esercitò con felice successo la medicina, e nello stesso Serraglio del Gran Signore, mi confermò quanto dell'oppio è stato scritto,

(1) Ved. Lett. LXI, n. 13.

cioè che in quel paese (ove l'oppio è assai più puro di quello che a noi perviene, di efficacia maggiore, di color che si accosta al cinnamomo, e di un odore molto narcotico), la maggior parte di coloro che ne fanno uso abitualmente lo assume non già per dormire, ma per lietamente vegliare, e alla dose di una dramma, o almeno a quella di uno scropolo; e di ciò fa testimonio un chimico mio amico, che viaggiò in compagnia del medesimo Spoleto; e m' espose di aver sospetto che causa di tanta differenza sull' attività di questo rimedio fra essi e noi, derivi dalla dose, perchè una quantità maggiore di rimedio debbe produrre effetti contrarj a quelli di una minore; e nel modo stesso, ei diceva, che se, posto un cordone intorno ad una fibra, voi stringete reiteratamente, quella si comprime; ma se impiegate molta forza, la fibra si rompe, e non si comprime: quasi che, prima di romperla, non si avesse a premere gagliardamente! Ma voleva piuttosto dire quanto dimostrerò con un esempio inverso: agitando un lieve venticello piccola fiamma, questa prenderà vigore; se un vento forte, converrà che si estingua: ma pure non si comprende a sufficienza, anche in questo modo, perchè l'abitudine possa in quel paese ciò che nel nostro non può la mancanza di essa, cioè a dire perchè gli abitanti del primo veglino vegeti e lieti dopo aver preso uno scropolo d' oppio. Non chiederò poi perchè costoro non sieno presi dal sonno, o pure non veglino languidi o alla foggia degli ubbriachi, ma anzi veglino vivaci e robusti; essendo a mia notizia che altrove, e presso di noi, esistono dei soggetti diversi, assuefatti a sostenere non solo la dose di uno scropolo e più d'oppio, senza nocumento, ma usarla con sollievo contro affezioni dolorose; e sapendo che fra i Turchi

vi sono di quelli che trangugiano una dose d'oppio molto maggiore di quella annunziata da Spoleto: essi però ne provano la forza a segno da divenir tremanti al massimo grado. Ma essendomi con questa materia discostato assai dalle mie Storie, egli è d'uopo ch'io tosto vi faccia ritorno.

6. Un Beccaio, che contava già il decimoquarto mese di demenza, prodotta, come dicevano, da una bevanda amatoria (filtro), nel principiar dell'anno 1719 finalmente morì, come fu creduto, per effetto della stagione rigidissima, dalla quale non si era per verun conto guardato. Esaminando il ventre ed il petto, in questo non rinvenni cosa d'alcun rilievo, ad eccezione che il cuore era in ogni punto aderente al pericardio; e nel fondo dell'addomine esistevano alcune picciole ulcerette al prepuzio, e cicatrici nell'uretra, ed in iscarso numero vidersi quei canaletti da me scoperti. Circa poi al capo, benchè sotto la piamadre esistesse acqua stravasata, pure il cervello fu sì fattamente duro, che non mi sovviene aver osservato un caso simile fra quelli che in quel tempo ebbi a dissecare: e nella faccia superiore e posteriore del corpo calloso non ritrovai già quei due piccoli cordoni, detti da Lancisi (1) *nervetti longitudinali*, ma in luogo di essi eranvi due solchi alquanto profondi. Dopo avere incisa la volta, ch'era parimente dura, e non lungi dalla così detta sua base, e rovesciatala indietro insieme ai plessi coroidei, osservai due specie di vasi linfatici trasparenti che strisciavano attraverso le due radici di questa medesima base, e si estendevano da una parte e dall'altra, traversando quei cordoni midollari che esistono all'estremità degli orli del terzo ventricolo (da Lancisi chiamati *processi o nervetti provenienti*

(1) Dissert. Var. VII, Fig. I, litt. dd.

dalla base della glandula pineale), e scorrendo su tal parte, sembravano un poco più visibili; e non solo parea che contenessero linfa, ma che fossero eziandio divisi da piccoli nodi; ed in fine che dal punto di questa glandula si dirigessero alla parte anteriore, alla quale era aderente un piccolo ammasso di materia gialla, formata di minuti granellini. A me poi grandemente rincrebbe, al pari che a Volpi, il quale era ivi presente, che per mancanza dei mezzi necessari sul luogo non si fosse potuta esaminare, prima che scomparisse, quella specie di vasi lucenti, onde potere stabilir con certezza di che sostanza era essa composta; benchè un sì fatto dispiacere fosse in parte scemato da quella straordinaria durezza del cervello, dalla quale allettato, potei facilmente ricercare e ampiamente conoscere molte cose entro la di lui sostanza, e quella della midolla allungata; di modo che io reputo che un tal genere di cervello, in pazzi di tal natura, sia più atto per rintracciare nei di lui interni punti l'origine dei nervi e loro tragitto, e per vedere altre parti, l'indagine delle quali è di sovente molto difficile ed oscura in un cervello di tessuto floscio; benchè in seguito siensi confermate a sufficienza le stesse cose su qualche cervello di uomo sano che non fosse soverchiamente molle.

7. Egli è certo (1) che la mania può esser anche prodotta da un filtro amoroso; ma non è certo che quest'uomo fosse maniaco, e tanto più se è vero che morisse in forza del freddo, mentre sì fatti ammalati sogliono impunemente sopportarlo con pazienza. Da ciò sono indotto a sospettare che neppure le due donne, di cui fra poco darò la storia, fossero affette da mania, almeno quando nel

(1) V. P. Borell., Histor., Cent. 1, Obs. 65.

rigor dell'inverno una di queste contrasse l'angina, l'altra l'infiammazione di petto. Ma siccome un tal fenomeno non si verifica nè sempre nè in tutti (1), lascerò la quistione in sospeso. E di qualunque genere fosse stato questo delirio, sembra che avrebbe potuto confermare il sentimento di Lancisi, sulla sede dell'anima pensante (2), ciò che da noi fu rinvenuto nel corpo calloso di questo demente, se del pari si fosse osservato qualcosa di consimile negli altri cadaveri (3); e giunto che sarò all'ultima di queste dissezioni, tu comprenderai quello che di raro, di frequente, e sempre rinvenni (4): inoltre, quanto di passaggio esposi nella storia precedente, circa certi usitati rimedi interni contro la mania e la frenitide, mi richiamò alla memoria la promessa che nell'ultima Lettera (5) a te feci, di parlarti, cioè, di un presidio esterno, praticato per vincere l'una e l'altra di tali malattie. Non ti aspettare che qui voglia far menzione di ciò che soleva raccontare in mia presenza un certo medico, amico di Valsalva, il quale non potè risanare un maniaco, da ambi conosciuto, se non allorquando gli fece radere il capo ogni volta che i capelli giungevano alla lunghezza di un dito; soggiungendo che alla prima recisione dei medesimi la cute fu rinvenuta molto più sordida e fetida di quello si possa immaginare; nè creder già che io accenni un qualche peregrino rimedio esternamente adoperato a fine di conciliare il sonno all'opportunità, ad onta che il nostro Ramazzini mi avesse assicurato che, avendo prescritto una soluzione vinosa d'oppio, all'oggetto di bagnarne le tempie, o d'inzupparvi panni lini

(1) V. Ettmüller. Prat. l. 2, 5, 3, c. 4, art. 2, m. 3.
(2) Dissert. VII, poco sopra citata.
(3) V. Lett. LXI, n. 6. (4) N. 13. (5) N. 13.

da introdursi nelle nari in caso di ostinata veglia, appena ne ottenne un lieve sopore.

Un rimedio facile a potersi avere, e degno dei versi di Samonico, era quello che adoperar soleva contro la frenitide e la mania un medico, assai commendabile, se non altro, per l'età avanzata e il lungo esercizio. Egli adunque mescolava la ricotta con l'olio di viole, da applicarsi indi sul capo raso, e da rinnovarsi tre volte al giorno. Tu dirai, con qual vantaggio? Esporrò quello ch'io vidi.

Un robusto Fabbro, il quale sin da fanciullo, preso da spavento, andò soggetto all'incubo ed alla vertigine, nell'inverno cadde all'improvviso, e con parole confuse lagnossi di un interno male nel petto. Trasportato subito all'ospedale, quasi nulla rispose a chi lo interrogava: avea gli occhi chiusi, e con il lenzuolo coprivasi il capo alla foggia di un mentecatto: avea caldo, e al tempo stesso tremava; non vi concorse precedente ubbriachezza, nè alcuna altra causa di simil natura: era senza febbre. Il giorno seguente incominciò a voler uscir del letto, a gridare, a minacciare, ed anche a far atto di offendere, di maniera che fu di mestieri tenerlo a dovere coi legami. Gridava senza posa e con veemenza, e al tempo stesso tutto il di lui corpo era da convulsioni agitato. Allora il medico ordinò che gli si estraesse una libbra di sangue dal piede, e che gli fosse applicato al capo il rimedio già detto. Cosa avvenne? Nel corso di dodici ore ritornò nel pristino suo stato di salute, e, costantemente presente a sè, dopo alcuni giorni ritornò alla propria casa.

Una tal guarigione si dovrà forse ascrivere al caso, o alla emissione di sangue o al rimedio esterno? Coloro che prescrivono i fomenti di latte sul capo ai dementi,

senza difficoltà crederanno a quest' ultimo presidio. O sia che tu reputi non doversi niente omettere in medicina, o sia che tu desideri che nulla rimanga di oscuro in quello che a te scrivo, comprenderai che dal canto mio feci abbastanza per soddisfarti. Ora dirai tu forse: E non v'è niente del tuo? Permettimi, di grazia, che esponga le dissezioni di quelle due donne da me non ha guari accennate; in seguito, per compiacerti, passerò a dir cose forse di poca entità; ma sieno pur esse o lievi o importanti, non le produrrò mai se non fondate sulla certezza.

8. Una Donna pazza, dell' età di anni quaranta, fu tolta di vita da un'angina. Il cadavere fu trasportato al Ginnasio prima della metà di febbraio del 1719, nell'istante del mio pubblico corso d'anatomia. Siccome questo non era atto all'uso ch'io desiderava (mentre, poche ore dopo la morte, i muscoli addominali divennero come verdi, e gl' intestini, fattisi gonfi, non erano affatto scevri da infiammazione), esaminai appena l'utero, dal quale, per la sua picciolezza, arguir si poteva che questa donna non avea mai partorito (e ciò era confermato dallo stato delle mammelle, che erano assai picciole, quantunque contenessero alquanta sierosità lattea); ed in consimile ristrettezza di tempo non impresi che a osservare il cervello, quale fu ritrovato duro al pari di quello del Beccaio poco sopra nominato.

9. Un' altra Donna, che risultava aver essa partorito l'anno precedente, non era più sana di mente della prima, mentre sarebbe andata sempre vagante per le strade, se non le fosse stato vietato, senza però offendere alcuno, per quanto potei sapere. Incominciò a perder l' uso della ragione quasi nove anni avanti, essendole stato ucciso un uomo da lei amato, la vigilia del giorno in

cui sposarlo dovea. In fine morì d'infiammazione di petto nel principio del dicembre dell'anno 1725.

Non dissecai che la testa. Sotto la piamadre esisteva dell'acqua, con bolle aeree qua e là sparse, le quali, in certi punti di alcuni piccoli vasi, erano tanto dense da farli turgidi. Nei ventricoli laterali non esisteva alcun umore, ove i vasi ed i plessi erano rossi. Alla base della glandula pineale esisteva anteriormente poca materia di un bianco giallognolo, e sembrava una congerie calcolosa; ma toccatala, non fu riscontrata tale; bensì alquanto dura. Tagliando per istrati il cervello, non ritrovai troppo bianca la sostanza midollare, ma piuttosto fosca, e ciò forse a motivo dei vasi sanguigni molto turgidi, mentre a misura che mi scostava dalla sostanza corticale discendendo, men bruna mi appariva la midollare. Fu poi cosa indubitata che questa stessa sostanza si ritrovò di una insolita durezza per tutto il cervello, e anche in quelle piccole parti spettanti ai ventricoli; ed i nervi stessi entro la cavità del cranio, nel reciderli apparvero più saldi e meno umidi. Ma nel tempo che nel cervello la sostanza corticale era stata sufficientemente soda, nel cervelletto fu mollissima, ad onta che i di lui *peduncoli*, e la interna midolla a questi prossima, fossero realmente ben sodi.

10. Potrebbe ora sembrare forse inutile se io riferissi i mezzi che impiegai nella cura di femmine e d'uomini di questa specie, che delirarono senza febbre, imperocchè quando esponessi che non trovai miglior compenso nella melanconia ipocondriaca (essendo nei suoi primordi, o allorchè l'alimentavano certi dati oggetti o luoghi), che di consigliarli a tosto intraprendere un lungo viaggio in compagnia di amici affettuosi e prudenti; quando esponessi, che, non essendo ciò

possibile, impiegai con vantaggio lo zucchero di saturno cautamente amministrato; quando facessi presente che alcuni si confortarono con i bagni, e che il lungo lasso di tempo fu in molti assai più efficace di tutti gli altri presidj dell'arte; riportando, dissi, queste e simili cose non farei che replicare quanto a te di sovente sarà accaduto di leggere. Reputo adunque miglior consiglio, in un argomento così esteso e vario, di succintamente descrivere, ma con chiarezza e diligenza, una successione particolare di malattie, l'ultima delle quali è stata una mania in breve tempo guarita.

Allorchè nel 1711 fu da me felicemente curato con l'aiuto del cielo, da una grave malattia Lodovico Albertini, arcidiacono degnissimo della cattedrale di Forlì, uno dei suoi servi d'anni ventitrè, gracile, di cattivo colore, indebolito dalle fatiche, ai primi di settembre lo invase una febbre continua, che in seguito sembrava si volgesse in terzana doppia; era però irregolare ed accompagnata da incomodi non meno di essa variabili, mentre l'infermo ora accusava dolore e calore ai reni, al dorso, al capo, ora veglie, ed uno smarrimento tale di sensi da poter appena rispondere alle interrogazioni; quindi alle volte era molestato da un senso di calor interno con ansietà inesprimibile; alle volte da sete e vaniloquio, con freddo ai piedi, ed altro; ma questi sintomi lo travagliavano senz'ordine alcuno. Una sola cosa, che per lo più rilevossi costante, fu la picciolezza ed il languore dei polsi. Il sangue, che nei primi otto giorni gli fu estratto due volte dal braccio, diede una separazione sierosa di color croceo, ed il rimanente era ricoperto da cotenna densa e livida, con crassamento duro in principio, e maggiormente in seguito. Le orine nei primordi furono dense e rosse, poscia

chiare; e benchè corrispondessero alla quantità della bevanda presa, e anche la superassero, e alla lor superficie fosserci dei fiocchi, al fondo di esse non si osservò alcun sedimento. Ebbe luogo una sola scarica alvina abbondante e molle; le altre furono come in istato naturale, ma a quando a quando anche tinte in giallo, ed una volta soltanto con due vermi. Per due fiate fu invaso da universal sudore, che di frequente occupava la fronte, ove si manifestò anche freddo: ebbe pure una perdita di sangue dalle nari, ma scarsa; e il dolore che comparve in vicinanza dell'orecchio ed alle dita delle mani, in certi momenti sembrò indicare uno sforzo della natura per far ivi qualche morbosa deposizione. In mezzo a simile stato di cose, si giunse in decimaquarta giornata, quando vennero in iscena i moti convulsivi che durarono alcuni giorni; e nei quali l'ammalato si fece più allegro e di aspetto migliore, imperocchè il di lui volto poco prima era stato alquanto tumido e come livido. Cessate sì fatte convulsioni, divenne leggermente rossa e asprigna la cute al petto e alle spalle; e affinchè tu possa comprendere che sin qui gli sforzi della natura furono utili, ma non però a sufficienza, ti dirò che la veglia, la sete ed altri consimili incomodi erano scomparsi; anzi i polsi medesimi si approssimavano assai allo stato naturale. Non ostante le funzioni della digestione erano alterate, e ad un leggier soffio di nari usciva il sangue: l'ammalato dopo alcuni dolori di ventre rese per l'ano materie del color di tabacco; e, pochi giorni trascorsi, la febbre si accrebbe, non senza freddo.

Pertanto, ancorchè fatto avessi di tutto per aiutare la natura, quasi per l'intero settembre, come il caso sembrava che richiedesse, guardandomi bene d'impedirne i

di lei tentativi, e d'indebolire le forze dell'ammalato, non solo non potea ristabilirsi, ma da un male ne sorgeva un altro. Imperocchè il giorno posteriore a quello in cui la febbre si era alquanto aumentata, come si disse, un lagnarsi d'una continua sete, con volto e piedi gonfi, un'egual tumefazione di addome, che elevavasi sopra l'ombilico, mostrarono un'idropisia imminente, anzi di già formata; la quale per verità tanto rapidamente si accrebbe, che quantunque l'orine, eziandio da me leggermente promosse, non fossero scarse, e fluissero in copia maggiore, pure la sete aumentatasi al sommo grado, l'aquosa gonfiezza diffusa su tutta la cute, la tosse secca, e tanto più dannosa perchè eccitava la perdita di un sangue scolorito dalle nari, la difficile respirazione stertorosa, il languore delle forze e dei polsi, nel corso di cinque giorni, e non più, ridussero l'infermo in uno stato sì grave, che, perduta anche la forza di parlare, fu da tutti ritenuto per disperato e prossimo a morire. Ma a me, che alcun mezzo non tralasciai, e prima e dopo, benchè il caso fosse grave, dava una leggiera speranza il corso copioso delle orine; e questa fu rinforzata dalla comparsa di certi finissimi grani arenosi, che erano talmente fitti, da rivestire quasi del tutto le interne pareti del vaso orinario di vetro; e siccome questo segno fu da me riconosciuto un indizio di favorevol crisi in molte malattie, come più diffusamente altrove te ne farò parola (1), così in questa circostanza non deluse la mia aspettativa; e, di fatto, l'ammalato dopo breve intervallo di tempo incominciò a star meglio e a parlare; l'enfiagione universale e la sete diminuironsi, e l'epistassi cessò. Pure il solo stertore

(1) Lett. XLIX, n. 21.

mantenevasi ancora; ma trascorsi tre giorni dall'istante in cui sembrò imminente la morte, non rimase quasi più alcuna difficoltà di respiro, nè alcun vestigio d'idropisia dopo due altri giorni, di modo che scomparve in altrettanto spazio di tempo quanto quello in cui si aumentò. La tosse era a quando a quando ricorrente: una sola volta richiamò il sangue alle nari, ma di ottimo colore; nè poscia turbò un placido sonno. Non fu però difficile ad allontanare siffatto inconveniente, e a render aperte le prime vie di soverchio costipate. Finalmente alla lunga nausea subentrò il desiderio del cibo, ed i polsi, che non eran più deboli, ma frequenti, incominciarono a presentarsi meno agitati: il ventre quotidianamente divenne libero, e le forze si ristabilirono per gradi, e a segno tale che l'ammalato potea a lungo rimaner seduto sul letto senza detrimento alcuno.

Già sembrava allontanato ogni pericolo, se non che le orine (la quantità delle quali continuava a sciogliersi anche parecchi giorni dopo la scomparsa dell'idropisia, e riducendosi poscia a poco a poco al grado ordinario) non presentarono più il sedimento da me desiderato; quindi essendo accaduto alquanto disordine nel regime dietetico, le medesime non solo divennero scarse, ma dense e rosse, e contemporaneamente apparvero copiose scariche biliose con tormini, e ciò dieci giorni dopo la totale evasione dell' idropisia.

Io poi, non ignorando (1) che *nelle malattie, quella che ad un' altra succede, è per lo più mortale*, benchè temessi che una frequente e copiosa evacuazione con premiti, dopo tanti e sì gravi incomodi sofferti per cinquanta giorni, come narrai, potesse abbattere

---

(1) Hippocr., l. De Affect., N. 23.

il nostro infermo al segno di non potersi riavere, pure in primo luogo stabilii di temporeggiare alquanto, e poscia d'impiegare rimedi che atti fossero a frenare la violenza dei dolori.

Non erano peranche trascorsi due giorni quando quest'uomo fu nella notte attaccato da una quarta malattia, sussistendo tuttora la terza, cioè da mania, a motivo della quale, intrapresi una descrizione che mi è riuscita assai più lunga di quello mi fossi sin da principio immaginato. E a prima giunta la giudicai per una frenitide, mentre per due volte si osservò unita alla febbre; ma dopo che, non sussistendo febbre, osservai che il furore non cedeva, e che niuno potevasi ad esso accostare con sicurezza, perchè era sciolto, non dubitai della realtà della mania; e mi sovvenne che un sì fatto genere d'insania poteva aver luogo dopo una lunga febbre autunnale, benchè questa non fosse stata del genere delle intermittenti, alle quali, secondo Sydenham (1), alle volte succeder suole una particolar insania, e ciò venne asserito anche da Boerhave (2), seguendo in questa opinione Sydenham. Ma un'osservazione di Borelli (3) c'insegna che un consimil delirio viene alle volte in seguito ad altre diverse febbri; lo che si conferma da una storia citata da Etmüller (4). Questa mia osservazione poi offre una mania succeduta, è vero, ad una febbre, ma più immediatamente ad una idropisia, la quale, secondo l'aforismo d'Ippocrate (5), dubitandone il chiarissimo Pasta (6),

---

(1) Obs. Medic. circa Morb. acut., s. 1, c. 5.
(2) Aphor. De Cognosc. Morb., §. 1125.
(3) Cent. 4, Obs. 42. (4) Memb. 3, cit. sopra al n. 7.
(5) 5, S. VII. (6) Not. a tal Aforismo.

solitamente scioglie la mania, o almeno la diminuisce: in seguito alla mania, una dissenteria, o pure una idropisia, o una violenta alterazione di spirito, sono favorevoli. E Zacoti (1) confrontando con questa una altra sentenza d'Ippocrate, che dice *esser mortali l'epilessie che sopravvengono nell'affezioni d'idropisia*, vi aggiunse questo in nota: *Pertanto, se quelle cose che debbono esser utili, non solo non giovano, ma producono un contrario effetto, come sarebbe, succedendo all'idropisia una qualche grave affezione del capo . . . . è manifesto per molte ragioni che sortir ne dovrà un pessimo evento*; e questi detti però debbonsi riferire all'affezione che sopravviene, non già a quella che succede.

Adunque non senza speranza intrapresi la cura del mio maniaco, benchè non mi fosse concesso, per le vicende dà esso in prima sofferte, d'impiegare i mezzi accennati da Borelli, come sarebbe stato il bagno d'acqua dolce, o l'emissione di sangue, tanto più che in questo caso gli occhi ed il volto non erano accesi, nè i polsi molto elevati; nè quelli proposti da Sydenham, per non agire con sostanze riscaldanti, e così mantenere la stitichezza di ventre; imperocchè le scariche biliose continuavano, è vero, ma non però così frequenti nè accompagnate da tormini; ed io non vedea che fossero di nocumento; e al tempo stesso sperai sarebbero riuscite utili, attenendomi a quello stesso aforismo di sopra citato. Laonde in luogo della cavata di sangue ordinai le ventose asciutte alle membra inferiori, e che si radesse il capo, sopraponendovi quei rimedi creduti sedativi ed atti a conciliare il sonno, e di amministrare

(1) Comment. l. 6, in Coac., S. 2, A. 30.

i presidj di simil natura nel corso della notte, avuto riguardo allo stato delle forze ed alle deiezioni alvine ch' era mio scopo doversi conservare.

Vedendo che con questi presidj la veglia era divenuta interrotta, e il delirio fattosi alquanto più mite, solo mi spiacque nei giorni seguenti che il ventre si fosse costipato; imperocchè era sperabile che per questa via si sarebbe una volta potuto eliminare ciò che avea mantenuto lo stato morboso sì diuturno e vario, o pure, poichè tutte le altre strade erano state prima inutilmente tentate, altro non rimaneva che andare in traccia di una nuova, con produrre un' esulcerazione, onde mediante questa espellere quanto non riuscì in modo diverso per le altre, come sarebbe *quel non so* che di maligna forza, o *virulenza*, la quale, se crediamo a Baillou (1) *è annunziata da un subitaneo cangiamento, e dal passaggio di un male in un altro.* Inoltre, siccome rilassando il ventre non rimaneva aperto al di là di un giorno, e poscia le evacuazioni non oltrepassavano il segno dello stato di salute; e siccome l'orina non recava alcun vantaggio, benchè in copia e densa, apersi una nuova strada coll'applicare un cauterio ad uno dei bracci, da cui prontamente cominciò a fluire un umore spesso, e continuò per alcuni giorni, nei quali l'ammalato fu più tranquillo, e al segno di poter alzarsi dal letto, e passeggiare per la camera senza tema che recar potesse nocumento a sè ed agli altri. Tuttavia non era sufficientemente ritornato in cervello; imperocchè quando facea d'uopo che la piaga rimanesse aperta più a lungo che fosse possibile, egli non volle che il chirurgo vi facesse ulteriore opportuna medicazione.

---

(1) Epidem., l. 2, ad Ver., ann. 1578.

Frattanto, mentre l' ulcera si essiccava, ed egli non avea per anche riacquistato abbastanza l' uso della ragione, la natura recò quel soccorso da me antecedentemente desiderato: e ai primi di novembre un flusso abbondante di materie biliose per l'ano tolse quanto ci rimaneva d' insania, e ogni pericolo allontanossi di novello malore: e soltanto poco dopo esser divenuto del tutto sano di mente gli si enfiarono di nuovo le gambe per aver soverchiamente mangiato e camminato; ma svanì la tumefazione senza ostacolo, essendosi moderato nell' esercizio e nella dieta.

Eccoti esposto quanto, ancor giovanissimo, potei osservare, operare e congetturare in un singolare esempio relativo alla successione delle malattie, e ad un argomento ai medici utilissimo, e dallo stesso Baglivi solo abbozzato (1), dispiacendogli, al pari di Reusner (2) e di altri, che niuno sino al suo tempo accinto si fosse a trattarlo. Ma tale impresa però fu assunta da Prospero Alpino, come lo indicano le seguenti parole di Boerhave (3): *Volesse il cielo che possedessimo il libro del medesimo Alpino — Sui diversi cambiamenti delle malattie* — Il chiarissimo nostro Giannella (4) avverte che anche Roderico da Castro diede alla luce un opuscolo su questo argomento, intitolato: *Quae ex quibus*; ed il medesimo credè necessario di trattare un' egual materia, e dottamente, e partitamente, tanto più che quell'opuscolo di Rod. da Castro (il quale è diviso in quattro libri, come vedrai in Lindenio Renovato,

(1) Specim. trium. reliq. libror. de Fibr. Motrice, c. 1.

(2) Eph. N. C., Cent. 1, Obs. 8.

(3) Praelect. in Instit. §. 942.

(4) De Successione Morbor., l. 1, c. 1.

e fu impresso per quattro volte nel secolo scorso) gli riuscì tanto difficile a trovarlo, e fu vana ogni sua diligenza a questo oggetto adoperata. Per caso in questi giorni mi venne alle mani un tal libro. Ma io qui niente aggiugnerò sopra tal proposito: e dopo aver sì a lungo parlato su questo giovine, che, essendo divenuto maniaco dopo tante malattie sofferte, finalmente in poco tempo ricuperò la salute, è omai tempo di ritornare alle storie delle dissezioni di coloro che morirono di demenza.

11. Sul finire dell' anno 1723 diligentemente notomizzai soltanto il collo ed il capo di un Uomo, demente da molto tempo, e che morì di una lunga febbre nell' ospedale di Padova. Con questa dissezione farò parola soltanto delle cose appartenenti all' attual materia.

Rinvenni nel collo le arterie carotidi e le vene giugulari interne molto dilatate. Sollevata la volta del cranio, osservai che esisteva della linfa sotto le meningi, come pure nei ventricoli laterali, e parimente fra le due laminette del setto lucido, dal quale sono divisi; non ostante il cervello era duro, benchè fosse trascorso dalla morte il quinto o sesto giorno. Il cervelletto, al contrario, era molle e floscio.

12. Furono eziandio in pubblico da me dissecate le medesime parti di un Uomo, parimente pazzo, correndo l' anno 1734.

Rinvenni nel collo una cosa, che, attesa la di lei rarità, merita di esser qui riferita, benchè sia estranea al nostro proposito.

Eran del tutto mancanti i muscoli sternotiroidei, per lo che gl' iotiroidei non solo si estendevano al lato interno, ma anche all'esterno fino alla base della cartilagine tiroidea, dirigendosi propriamente per quello spazio,

che suole occuparsi dalla superiore e ristretta parte degli sternotiroidei sulla superficie della nominata cartilagine, come altrove esposi ed incisi (1). Ed avendo osservata attentamente una tal faccia, dopo aver sollevati i muscoli, e confrontata questa faringe con altre che ivi esistevano, le vidi molto meno prominenti di questa in quel punto ove ordinariamente vanno a terminare i quattro nominati muscoli. Non mi riuscì di rilevare alcun'altra differenza nei rimanenti muscoli e nelle cartilagini appartenenti alla laringe ed al prossimo tronco dell'asperarteria; imperocchè quantunque i muscoli cricotiroidei e sternojoidei (ai quali facendo la dimostrazione nel teatro anatomico di quanto ora espongo, io attribuiva sino a un certo segno la facoltà di supplire alle parti che mancano) fossero forti e voluminosi, pure in proporzione non si riscontrarono nè molto forti nè molto grossi. Mi fu poi impossibile di aver contezza se, durante la vita di quest'uomo, si fosse osservato nella di lui laringe qualche singolar movimento degno di osservazione, e di qual malattia fosse morto.

Nel cervello trovai i vasi dilatati, lo che forse avrebbe potuto essere l'effetto dell'ultima malattia: e per ciò che si riferisce alla demenza, dura fu la sostanza del cervello, quantunque rilasciatissime fossero alcune piccole parti interne, e fra queste la volta e la glandula pineale; e questa glandula inoltre si trovò molto arida, e di colore fra il giallo ed il fosco. Finalmente era un indizio sicuro aver esistito linfa sotto la piamadre, per non essersi in verun conto potuta distaccare questa membrana dal cervello, cervelletto, e dalla midolla allungata.

(1) Adversar., I, 1, n. 6, et tab. 1, ad litt. q, dexteram.

13. Se ti piacerà di unire queste mie sei dissezioni di dementi con quella che descrissi nella Lettera I (1), e di paragonare tutte queste con quelle esistenti nel *Sepulchretum*, od in altre opere, allora comprenderai fra le cose da diversi notate, che alcune di esse da me non si videro, altre di rado, certune di frequente, ed alcune sempre. Mentre, a modo d'esempio, riguardo alla piamadre, non avendone io fatto menzione nella storia del Beccaio (2), prova che non ritrovai, anche in quest' uomo, che si riputò divenuto pazzo per filtro amoroso, questa membrana *non insinuantesi* (3), come per lo più suole, *negli anfratti del cervello*. Circa poi a non aver io rinvenuto vermi in tal viscere, e neppure sperato di ritrovarceli, a sufficienza lo indica la mia Lettera I (4); e mi rincresce al sommo che nel *Sepulchretum* (5) sia stato riportato quanto venne detto da Riolano (6), cioè: *Il verme che generasi nel cervello, e che produce la mania nel cavallo, è forse il prodotto della putredine di un umore? o pure l' apofisi vermiforme del cervelletto degenera in verme?* Ma vi sono altre cose da me non vedute, e ben di queste più degne d' essere aggiunte al *Sepulchretum*. Baglivi afferma di *aver sezionato a Napoli due maniaci, e che in essi rinvenne la duramadre consistente al pari di un' assicella, e quasi inaridita.* Quantunque non si fosse dovuto redarguire il Willis in questo passo, con le seguenti parole: *Sarebbe stato necessario investigare ed esaminare lo stato delle meningi in quei dementi, ed egli riscontrato vi avrebbe della diversità*

(1) N. 10. (2) Di sopra al n. 6.
(3) Sepulchr., l. 1, 59, in add., Obs. 1. (4) N. 8 e 9.
(5) L. 1, S. 8, Obs. 5, §. 3. (6) Anthropogr., l. 4, c. 2.

(in quanto a me, io so positivamente che non ne esisteva alcuna in quelli che dissecai, mentre ciò che scrissi nella Lettera I (1), circa alla duramadre, io opino che non si riferisse a questo, e la lesione, in fine, era limitata ad un piccolo spazio), e pure due personaggi sperimentatissimi, Littre (2) e Geoffroi (3) rinvennero in diversi maniaci l'una e l'altra meninge, in uno molto dura e assai compatta, nell'altro più densa e più resistente; ne farò parola della falce che da Geoffroi fu osservata quasi tutta coperta di lamine ossee. Io forse crederei che sì fatta fermezza e densità di una o di ambe le meningi, da altri parimente riscontrata, come legger puoi in Camerario (4) e nel celebre Wansvieten (5), si formasse dopo delirj violentissimi e assai diuturni, se a me non constasse che una tal disposizione fu veduta da Wepfer (6) anche in seguito a delirj melanconici; da King (7) dopo la fatuità, e da altri (8), e da me stesso (9), in soggetti che furono sempre sani di mente. Osservo però che una tal disposizione nella mania è più ovvia di quelle glandule piuttosto voluminose, rinvenute nella cavità del cervello, e descritte in una osservazione di Valsalva (10), benchè sia a me noto essersi trovati corpi simili a tali glandule, e nei medesimi luoghi, in due melanconiche (11). Nè mi sono

(1) N. cit. 10.
(2) Mém. de l'Acad. R. des Scien., an. 1705 et 1706.
(3) Loc. citat. (4) Disput. De Apospasm. piae matr.
(5) Comment. in Boerh. Aphor., §. 1121.
(6) Acut. hist. apopl., hist. 15.
(7) Act. Lips., ann. 1688, Mens. maj.
(8) V. Sepulchr., l. 1, S. 1, obs. 1.
(9) Lett. V, n. 6, e Lett. XLIX, n. 16. (10) Di sopr, n. 2.
(11) Wepfer, hist. cit. 15, et Hist. de l'Acad. R. des Sc., ann. 1700.

mai incontrato in quelle fossette affatto ripiene di linfa, o in un picciol corpo giallognolo nel mezzo del cervello che ritrovò Santorino (1) in due vecchi, l'uno dei quali era demente, e l'altro lo era leggermente; nè mai vidi la mole del cervello più piccola del naturale, rinvenuta in diversi altri insensati da Willis (2), Kerekring (3) e King (4).

14. Rade volte, anzi una sola volta mi accadde di vedere nei pazzi quei dati solchi nel corpo calloso e quelle bolle aeree nei vasi sanguigni del cervello, e quel color fosco della di lui sostanza midollare (5); e ritengo che queste cose per la maggior parte sieno state fortuite in consimili malattie, e non v'ha dubbio che in diversi individui io te le accennai, dai pazzi in fuori, nè mi avvidi che in questi ultimi fossero state osservate da altri autori. Di più, lo stesso Lancisi (6) scoperse in un fatuo non so che di vario nel corpo calloso, ed ebbe a rilevare che era più bianca la sostanza del cervello. Al contrario, soventi volte rimirai i vasi di tal viscere dilatati dal sangue, e più spesso linfa sotto le meningi o nei ventricoli; e forse non di rado mi sarei imbattuto in milze voluminose e scirrose se avessi avuto tempo di esaminare gli altri visceri degl'insensati, come esaminai il loro cervello. E tutto questo fu osservato da Hoyer (7) in un maniaco: il chiarissimo Wanswieten (8) in una melanconica trovò i vasi turgidi di un *sangue piceo e nerissimo;* come parimente Filippo Corrado

(1) Obs. Anatom., c. 3, §. 5.
(2) Sepulchr., l. 1, S. 10. Obs. 3, 9, 10. (3) Ibid., Obs. 5.
(4) Act. Lips. A. et mens. cit. (5) Di sopra, n. 6, e 8.
(6) Dissert. Var. VII. (7) Act. N. C., vol. 4, obs. 39.
(8) Comment. cit. ad §. 1010, 2, vers. fin.

Fabbrizio (1), anatomico diligentissimo, ritrovò nei maniaci il plesso coroide *di sovente turgido ed enfiato;* e non solo da King (2) e da altri fu osservato stravaso aquoso in un fatuo, ma anche da Wepfer (3) in una melanconica, e nei maniaci da coloro che sono citati in Wan-Swieten (4), il quale spiega quell'aforismo superiormente citato (5), dicendo, che se avviene che l'idropisia si manifesti durante la mania, sarà d'ottimo augurio, pel riassorbimento che ne nasce dell'umore stravasato nel cervello e trasportato altrove; ed in fine, circa le milze rinvenute scirrose da Hoyer (6) in alcuni cadaveri dopo febbri intermittenti, così egli scrive: *costoro aveano per lo più in prima sofferto violenti delirj melanconici*.... Non mi è però ignoto di essersi rinvenuta la milza nè dura nè voluminosa, anzi in uno assai più piccola del naturale (7), di quei tre individui, che per melanconia delirarono a segno tale da uccidersi; e mi è ben palese che il chiarissimo Heister (8), in quei due deliranti che dissecò, scoperse in vece de' vizj al pancreas e nella bile.

Consimili osservazioni, ancorchè sieno tutte degne di esser riferite nel *Sepulchretum*, vorrei però farti rilevare contener queste delle cose comuni ad altre malattie: e quello che mi reca più meraviglia si è, che in quelle storie di maniaci e melanconici esposte nel *Sepulchretum* (9), sì di sovente si annoverino quei vizi in altre malattie comunissimi, e appena una sola volta si faccia menzione di quei due, uno dei quali di sovente, e

(1) Idea Anatom. pract., Sect. 4. (2) Loc. cit. (3) Id. ibid.
(4) Comment. cit., §. 1124. (5) N. 10.
(6) Act. N. C., vol. 5, Obs. 68.
(7) Eph. N. C., cent. 7, Obs. 60.
(8) Earumd., cent. 6, Obs. 28. (9) Cit. Sect. 8 et 9.

l' altro sempre ovvii mi furono nel cervello dei pazzi. Di fatto, ho fin qui numerati quattro casi di lesione alla glandula pineale, e sette, o, cioè a dire, sempre di durezza cerebrale (1). Affinchè poi tu non giudichi esser opera del caso l' ultimo vizio che mi accadde di vedere, senza esitare aggiugnerò un' altra storia comunicatami dal nostro Mediavia il 31 dicembre del 1729. E siccome in detto giorno, da altre occupazioni distratto, non potei trovarmi presente alla dissezione del cadavere, ne affidai la cura al medesimo, ben conoscendo la di lui sperimentata diligenza.

15. Un Uomo, che delirò senza febbre, per l'imprudenza di coloro che già da molti giorni il custodivano, si alzò dal letto, e, o sia che violentemente percuotesse col capo sul pavimento, o contro le pareti, l'infelice indilatamente morì.

Il cranio e il cervello non presentarono indizio alcuno di colpo ricevuto: fra le meningi l'acqua fu scarsa; non però così nel ventricolo destro e sinistro, essendone ripieni per metà; e quella in essi esistente tendeva al giallo-rosso. Rubicondi furono i plessi coroidei; tutti i vasi erano ingorgati di sangue; e le tuniche delle arterie molto compatte. La duramadre si trovò più spessa dell' ordinario: nella base anteriore della glandula pineale esistevano corpicciuoli alquanto duri. Fu poi degno di osservazione, che la sostanza corticale del cervelletto essendo floscia in un modo meraviglioso, e quella del cervello poco più molle del naturale, la sostanza midollare rinchiusa nel cervelletto e la protuberanza anulare erano dure, ma non in modo straordinario, nel mentre che l' origine della midolla spinale

---

(1) Vedi anche la Lett. I, n. 10.

offeriva una durezza maggiore, e questa durezza giungeva al massimo punto in tutta la sostanza midollare del cervello.

16. Aggiungasi questo esempio, per l'aumentatasi densità della duramadre, alle osservazioni d'altri autori, menzionate di sopra (1), e pel vizio della glandula pineale e la durezza del cervello, alle mie storie, anzi anche ad alcune di vari uomini dotti: e relativamente alla glandula pineale abbiamo in oggi ben pochi casi ad essa relativi. Diemerbroeck (2) medesimo, indicando molte osservazioni da altri raccolte, sulle renelle e sui calcoli rinvenuti in essa glandula, afferma di non aver letto che questi osservatori abbiano accennato che coloro, su cui si rinvennero sì fatte cose, *sofferto avessero qualche sconcerto nelle facoltà intellettuali*, ed io pure non pretenderò che tutti quelli, nei quali io vidi una tale disposizione, sieno stati dementi, come vien provato nelle Lettere anteriori (3): ma io primieramente dico che quantunque, come dice Santorino (4), *sia già manifesto agli anatomici che tali concrezioni ovunque rinvenganisi*, non si trovano però così di sovente in alcun'altra parte del cervello, come in tal glandula; ed il medesimo Santorino avrebbe pur dovuta fare una simile osservazione: e soggiungerò che avendone spesso vedute in questa glandula, mi accadde di rinvenirle più spesso negl'insensati, che in individui morti di qualsivoglia altra malattia. Di fatto, era stupido quello citato da Edmondo King (5); e insensato, con mirabile difetto di reminiscenza, l'altro nominato da Berlinghiero

(1) N. 13. (2) Anatom., l. 3, c. 6.
(3) V. n. 11, e VI, n. 12. (4) Obs. Anatom., c. 3, n. 8.
(5) Luog. citat. sopr. al n. 13.

Gipseo (1), e nei quali si trovò lapidefatta questa glandula. Finalmente, oltre questo genere di lesione, altri ve n' ha a cui tal corpo va soggetto, e che si rinvennero parimente in alcuni fatui: voglio dire, in primo luogo dell' alterazione osservata da Lancisi su lo stesso demente, di cui si parlò di sopra (2), cioè di quella estrema picciolezza di questo corpo, che in un uomo di trentasei anni fu tale da uguagliare *la grossezza appena di un grano di canapa* (tale era la glandula di cui ti feci la descrizione di sopra (3) su di un insensato, e che era al tempo stesso sommamente piccola e molle); e in secondo luogo, di un vizio, di cui si fa menzione nel *Sepulchretum* (4), osservato da Teodoro Zwinger, ed a questo onninamente opposto, avuto riguardo a quella somma floscezza; imperocchè questo maniaco presentò una glandula *affatto rossa, e più solida dell'ordinario.*

17. E benchè in esso *Sepulchretum*, come già dissi di sopra, non ritrovisi che una sola osservazione (5), e non più, di Enrico de Heer, su quella medesima lesione che a me sempre occorse di vedere nei mentecatti, essendosi da esso rinvenuto duro il cervello di un maniaco, non ne mancano però altre meritevoli di esservi aggiunte. E primieramente, Littre (6) e Geoffroi, come vedesi nella R. Accademia di Parigi, rinvennero nei due maniaci superiormente nominati la sostanza del cervello più solida del naturale, nel tempo che il cervelletto era quasi nel grado di sua ordinaria mollezza. Lancisi osservò

---

(1) Apud. Contulum, De Lapid. podagros., etc., c. 5.

(2) N. 14. (3) N. 12. (4) Obs. 1, Sect. cit. 9, in addit.

(5) In Sect. 8, quae 5 estan. S. 4.

(6) Luog. cit. di sopra al n. 13.

divenuta più compatta del solito tutta la sostanza cerebrale, e lo stesso corpo calloso *alquanto duro* in quel fatuo da noi reiteratamente nominato (1). A questi esempi aggiugneremo quello di Santorino (2), il quale in un vecchio insensato, oltre a varie altre cose, trovò il cervello *molto più sodo dell'ordinario*; di maniera che, egli, a motivo *della grande solidità di questo viscere, potè ricercare e conoscere alcuni oggetti con maggior comodo e facilità;* ciò che fu da noi fatto già prima (3), e di bel nuovo si fece in altre circostanze. Boerhave (4) stesso forse ebbe in vista altre storie a lui note, allorchè scrisse essergli risultato *dalla sezione dei cadaveri, che il cervello dei maniaci era duro, secco e friabile, e giallo nella sua corticale sostanza.* E benchè anche Geoffroi (5) descriva questa grande aridità del cervello, pure delle parecchie osservazioni che io conosco, una soltanto fa menzione di tutte queste lesioni nel medesimo tempo; ed è quella che essendo la sola nel *Sepulchretum* che parli della durezza del cervello, come dissi, è del pari la sola fra tutte quelle che mi sovviene di aver letto, in cui osservo che viene accennato, e non senza utilità, che ad onta delle altre lesioni, questo stesso cervello *era più molle, e più umido in vicinanza dei ventricoli e della base*. E, di fatto, le storie delle dissezioni ch'io a te dimostrai, comparate fra loro fanno conoscere non ritrovarsi in tutti i dementi le parti del cervello universalmente dotate di egual durezza, e che alle volte alcune di queste parti sono molli assai più del dovere.

(1) N. 14 e 16. (2) C. cit., n. 6. (3) Sopra al n. 6.
(4) Aphoris. De Cognoscend. morb., §. 1121. (5) Loc. citat.

18. Del rimanente, benchè non sia verisimile esser opera del caso la durezza di tutto il cervello, o almeno della sostanza midollare dei suoi emisferi, e da me sempre osservata, rinvenutasi nei dementi dissecati dagli autori che citato abbiamo, e in tutti quelli che furono da noi notomizzati; pure nel modo stesso che si reputa non doversi trascurare una tal durezza, così si ritiene non doversene fare gran conto, e al segno d'attribuire la causa della pazzia ad essa soltanto, ricorrendo a speciose spiegazioni, che non mancherebbero, ricercando in primo luogo se l'aridità, o sia una minor copia d'umore che irrori internamente la cerebral sostanza, o pure un qualche austero e astringente umore, produca una tal durezza; ricercando in seguito se la durezza, qualunque ne sia la causa, produca la demenza, ristringendo certe angustissime vie, e stirando le fibre in modo, che al minimo moto vacillino molto più del dovere, o pure, costituendole meno flessibili, possano essere scosse con certi determinati movimenti soltanto, e sempre in un modo uniforme; e, per non avvilupparmi come nei lacci di queste ad altre inestricabili quistioni, mi attenni, nelle mentovate istorie, più alla descrizione degli oggetti che alle congetture.

Affinchè poi tu comprenda perchè io non faccia sì gran conto di quella durezza, bramo che ti sia palese aver io ritrovato il cervello duro del pari in alcuni che giammai non furono pazzi; come sarebbe in un individuo morto da infiammazione di petto, ed in un altro da frattura al femore, ed in un vecchio, che più l'avanzata età che il male lo condusse insensibilmente alla tomba. Ma giacchè Haller (1), anatomico esimio,

(1) Ad Praelect. Boerh., §. 475, not. g.

lasciò scritto che il cervello nei *vecchi è molto più duro, anche sotto al coltello*, e per conseguenza *doversi da ciò ripetere la debolezza della loro mente e memoria*; così, lasciando da parte questo vecchio, potrai risovvenirti che, descrivendo le storie delle dissezioni di apopletici, io feci menzione di una singolar durezza di cervello (1) ritrovata nella donna che avea tredici coste per parte; inoltre di quella notabil durezza dello Stalliere (2), la quale, a dir vero, fu sì grande, che avendo osservato il di lui cervello pochi giorni dopo che io notomizzai quello della donna pazza, descritta di sopra (3), facilmente potei rilevare quanto anche negli *Adversaria* allora notai, cioè che la durezza dello Stalliere uguagliò quella riscontrata in questa femmina. E pure niuno di questi due apopletici era decrepito. Ma altri autori osservarono un simile stato in persona di età molto minore; e basterà nominarne due o tre, cioè Filippo C. Fabbrizio, Littre e Fantoni il padre.

Fabbrizio (4) ritrovò in una donna di mezza età, di apparente salute, morta all'improvviso, *la sostanza del cervello talmente solida e secca*, che la giudicò come cosa degna di menzione. Littre (5) rilevò che in un giovine condannato a morte la sostanza del cervello, cervelletto e midolla allungata era, al giudizio della vista e del tatto, più densa e più compatta del naturale: questo infelice onde sottrarsi al supplizio si spezzò il capo di contro le pareti, e all'istante si uccise, al pari di quel demente di cui si fece parola

(1) Lett. V, n. 6. (2) Lett. IV, n. 19. (3) N. 9.
(4) Propemtic. ad dissert. J. B. Hoffmann.
(5) Hist. de l'Acad. R. des Sc., ann. 1705.

nell'ultima storia (1): tu potresti congetturare qual sia stata la causa interna della morte di questo, in cui essa non fu più apparente che nel detto condannato, a norma di quella che Littre espone, se nell'una parte e nell'altra si fossero riscontrate le cose medesime, e se questo autore non l'avesse attribuita a quella densità che sarebbe stata come prodotta dal colpo. Fantoni poi trovò in un tenero infante (2), morto di convulsione, *durissima la sostanza midollare del cervello e la midolla allungata*; nè sarà del tutto fuori dell'attual proposito che tu apprenda con qual prudenza e modestia il chiarissimo di lui figlio espose alcune congetture sulle cause di questo avvenimento in una nota che aggiunse alla osservazione paterna, da esso in seguito diligentemente più volte riveduta e corretta.

Ora a sufficienza avrai compreso poter esister durezza nel cervello senza pazzia. Quindi aggiungerai: che può darsi demenza senza durezza cerebrale. Nè soltanto si rinvenne questo viscere floscio e molle nei fatui notomizzati da Tulpio (3), Herckring (4), King (5) e Scheid (6); ma quest' ultimo dice: *simile disposizione suole essere per lo più familiare nei dementi, come non di raro l'osservai anche nei maniaci.* E benchè una tal sentenza non combini con le mie osservazioni, secondo le quali non reputo che sia da perdersi di vista la durezza del cervello in siffatta malattia, non ostante questo, non m'incresce di aver opinato (7) non doversi questa soltanto e precipuamente, prendere in considerazione.

---

(1) Sopra al n. 15. (2) Obs. Anatom. Medic. 20.
(3) Sepulchr., l. 1, Sect. 10, Obs. 16. (4) Ibid., Obs. 5.
(5) Sopra al n. 13. (6) De Duob. Ossicul., et c. qu. 4.
(7) Vedi anche Let. LXI, n. 8.

19. Ma, a norma di quanto in principio promisi, passiamo a ciò che riguarda l'Idrofobia.

Quantunque, dopo che Salio (1), Cesalpino (2), Codronchi (3) e Aromatario (4) affermarono esservi molti idrofobi senza delirio, diverse storie sieno comparse, oltre le da me esposte (5), comprovanti le osservazioni di medici cotanto illustri, e quantunque Teodoro Swinger (6) abbia distinto l'idrofobia dalla rabbia, in modo da dichiarare che non solo la prima può darsi senza la seconda, com'è certo, ma eziandio che la seconda non può esister senza la prima, lo che però non si avvera; pure, siccome Bonet volontieri seguì coloro che riposero questa malattia fra le specie di mania, e alle sezioni dei maniaci quelle degl'idrofobi aggiunse, (avendo peraltro dato *con sano criterio* qualche osservazione sull'idrofobia (7)) così non volli discostarmi dall'ordine da esso seguìto; tanto più ch'io ammetto che l'idrofobia va soventi volte congiunta con delirio melanconico, o con delirio che ha del melanconico e del maniaco, o simili; lo che viene confermato da Mead (8), illustre medico, dichiarando di aver egli stesso veduto *ad aumentarsi le forze muscolari sì prodigiosamente, che un uomo con un solo sforzo ruppe le fortissime funi che tenevanlo avvinto al letto*: e parimente vari autori (9) riferirono che un fanciullo, preso da questa

---

(1) D. Affect. particul., c. 19. (2) Art. Med., l. 3, c. 34.
(3) De Rabie, l. 1, cap. 1. (4) Disp. De Rab., P. 2, partic. 1.
(5) In seguito, n. 22, 23.
(6) Eph. N. C., Dec. 3, A. 2, obs. 104, in Schol. addita postea extr. ordinem Sepulchr., l. 1, S. 13, in fine.
(7) 8 in sect. 8, l. ejusd. 1. (8) Tract. De Venen., Tent. 2.
(9) Ap. Swieten, Comment. in Boerh. Aph., §. 1137.

malattia, *appena bastavano quattro uomini a rattenerlo*, tanto era il furore che a quando a quando lo invadeva; ed altri lasciarono scritto (1) che l'uomo il più robusto bastato non sarebbe a reprimere il furore di un fanciullo di cinque anni.

Io volli toccare di passaggio sì fatta materia affinchè tu comprenda potersi, anzi doversi incontrare gran differenza nelle diverse dissezioni degl'idrofobi, attesa la moltiplicità di quelle morbose affezioni da cui furono travagliati; imperocchè consta dalle osservazioni di quasi tutti gli autori da me citati, e di altri ancora, che in non pochi idrofobi non ha luogo nè febbre nè delirio alcuno. Pertanto non voler giudicare per delirio l'avversione che gli ammalati provano per l'acqua: e non tutti l'hanno in orrore, anzi alcuni la richiedono e si sforzano di berla. Per la maggior parte però non bevono, e non senza una gran ragione; mentre parecchi di essi che sforzaronsi a prendere una scarsa dose di fluido per inghiottirla a poco a poco, vi riuscirono con grave incomodo e dolore, come quel Fanciullo di cui Mead (2) espose la storia alla regia Società di Londra; ed altri, o sia che fossero molto aggravati da male, o sia che beuto avessero di soverchio, morirono, essendo insorte violentissime convulsioni o assaliti da soffocazione. Ed il primo di questi due sconcerti si verificò in quella Fanciulla modenese, della quale parlerò in seguito (3); ed il secondo in coloro, in proposito dei quali Avicenna dice, parlando dell'idrofobo e dell'acqua (4): *e ogni volta che ne beve rimane come da essa strozzato*, e

---

(1) Eph. N. C., cent. 7, obs. 54.

(2) Saggio delle Transaz. Filosof., P. 2, C. 8, n. 3. (3) N. 29.

(4) Canon., l. 4, F. 6, tr. 4, c. 7.

muore. Alcuni poi che, essendo sani di mente, furono interrogati perchè non bevessero, risposero che ciò proveniva *dalla grande angustia e dallo stringimento delle fauci o della gola*, come lo attesta Salio (1), e Aromatario conferma (2). E di fatto sembra che in dette parti sussister debba un qualche ostacolo alla deglutizione della bevanda, mentre Cesalpino (3) paragonò gl'idrofobi *a certi anginosi, nei quali la bevanda retrocede per le nari*, ed opinò *che la gola di coloro divenisse convulsa*. Ed Aromatario, letto avendo questo passo (4), si meravigliò che, a norma di quanto egli avea stabilito, nè Salio nè Cesalpino avessero concluso esser questa malattia *niente altro che una specie d'angina*.

20. Da quel tempo sino al presente sono venute in luce più osservazioni di malattie che sezioni di cadaveri; e fra quest'ultime se n' hanno alcune che sembra favoriscano l' opinione dell' Aromatario, come sarebbe quella di Tommaso Zwinger (5), che vide *intensissimamente rossi gl'interstizi membranosi delle cartilagini circolari dell'asperarteria*; e tali sono e quella che un chirurgo riferì a Mead (6) di fauci molto infiammate, e l'altra che Tauvry (7) recitò nella R. Accademia delle Scienze di Parigi, sopra una infiammazione di gola con leggier flogosi dell' asperarteria. I due primi autori però fecero al tempo stesso parola di polmone pieno di sangue stravasato nelle di lui vescichette, in parte o in tutto; il qual sangue, scrive Zwinger che lo rinvenne coagulato nel cuore, e nei grandi vasi a

(1) Cap. 19, cit. (2) P. cit., partic. 7. (3) C. cit.
(4) Partic. ead. 7. (5) Obs. cit. 104. (6) N. 3 cit.
(7) Hist., an. 1699.

questo vicini; ed inoltre che gl'intestini, ma più il ventricolo, erano cospersi di macchie rosse: Tauvry poi, benchè non abbia parlato di queste cose, notò però quasi tutte le lesioni che potrai vedere raccolte in Boerhave (1) insieme ad alcune di quelle di cui ora si fa menzione. Non è però in favore dell'Aromatario la dissezione fatta da Mead su quel Fanciullo citato di sopra (2); imperocchè esaminando la gola, il cervello, il torace ed il ventricolo, non trovò altro di vario, che una gran quantità di bile verdeggiante e viscida in quest'ultimo viscere: e possono sembrar parimente contrarie a tale autore le dissezioni che rinverrai indicate nel *Sepulchretum* (3), e apertamente contrarie *ad un medico di gran fama* (cioè l'Aromatario, come suppongo), *che riferiva questa malattia alla infiammazione delle fauci, e combinata con una specie d'angina; ma apertisi i cadaveri*, (come soggiunge all'istante Rolfinck, appoggiato a queste osservazioni) *non prestarono vestigio alcuno d'infiammazione.*

Ciò non ostante, siccome Aromatario (4) era versato non mediocremente nelle dottrine dei medici antichi, studiato si era di evitare con l'autorità di costoro molte di quelle obbiezioni che gli si sarebbero potute fare, sostenendo esser parimente angina quella che ha luogo in qualunque siasi parte della gola o del tronco dell'asperarteria, e alle volte non essere acuta, anzi senza febbre, potendo essa consistere in certa tal quale angustia od ostruzione di queste vie, come appunto avviene per convulsione, o pure, ommettendo molti altri casi a bella posta, per flemma o sierosità pituitosa che

---

(1) Aphor. De Cognosc. Morb., §. 1140. (2) N. 19.
(3) L. 1. S. 8, Obs. 10. (4) Disp. cit., p. 3, partic. 1 et 4.

occupi soltanto quei canali senza l'esistenza dell'infiammazione: e benchè, come vedrai nel *Sepulchretum* (1), sembri che stabilisca negl' idrofobi o quest' ultima specie d' angina, o quella che occupa la laringe, non ostante, preso l'argomento anche in questo senso, evita abbastanza le obbiezioni di Rolfinck: e se mai questo non ti andasse a genio, potrai riputar favorevole al medesimo l' osservazione di Brechtfeld, che viene in seguito nel *Sepulchretum* (2), e nella quale esiste che quest' ultimo rinvenne *l' esofago, per tutta la sua estensione, molto ristretto e quasi serrato.*

21. Ma benchè al primo aspetto possa sembrar non improbabile il sentimento dell'Aromatario (3), essendosi esso proposto d' indagare l' indole e la sede dell' idrofobia in uno dei di lei più ovvi sintomi, non voler però credere che io voglia sì facilmente convenire nella di lui opinione: nè dirò questo perchè, ammettendola, non possa comprendere per qual motivo la maggior parte degl' idrofobi con lieve difficoltà prendan cibo, e non pochi parimente, *senza ostàcolo*, come osservarono e Cesalpino (4) ed altri, *inghiottano gli alimenti*, o pure perchè, secondo l'espressione di Brechtfeld, già citato, *prontamente fanno passare per l'esofago i solidi*, (mentre a questo dubbio andarono incontro molti autori, oltre lo stesso Salio (5) e Aromatario (6), dubbio che può esser promosso ancora, fuori di questa malattia, in alcune difficoltà d' inghiottire); ma lo dico per tutt'altra ragione, quale pur esso Aromatario vide, ma non

(1) Addit. ad S. cit. 8, Obs. 1.
(2) Addit. ad S. eamd., Obs. 2.
(3) Disp. cit., p. 2, partic. 6. (4) C. cit. (5) C. cit.
(6) Ibid., P. 4, partic. 2.

abbastanza spiegò, primieramente cioè, riguardo a quella forza ammirabile che è propria dell'idrofobia, di manifestarsi per contagio anche trascorso un lungo lasso di tempo. Inoltre quanto Salio (1) ed altri con esso non crederono, cioè che l'idrofobia potesse propagarsi con sintomi violentissimi anche senza morsicatura, a causa soltanto da saliva caduta sulla nuda cute (2), è evidente; ed è parimente certo che siffatto veleno applicato in una data parte del corpo, vi rimane spesso latente lungo tempo, e anche per venti anni (3), per non dir quaranta (4), senza produrre alcun cattivo effetto, finchè, eccitato da una causa qualunque, allontanasi forse da questo luogo, e si trasporta in seguito negli altri per produrre i suoi effetti mortali; e che in un determinato punto sia rimasto latente sembra indicarlo un segnale che precede l'imminente sviluppo morboso, e *a tutti ignoto*, prima di Salio (5), il quale un tempo riguardò come *sintoma principale e infallibile, un dolore che si fa sentire nel luogo morsicato e guarito*, e che, di là partendo, perviene immantinente al cervello, *passando da una in altra parte*, giusta la di lui osservazione; o almeno si dirige dal basso in alto, come sarebbe dalla mano all'ascella, e verso il torace, secondo Zwinger (6) e Scaramucci (7). Pertanto chi mai vide essersi comunicata un'angina per saliva caduta dalla bocca d'ammalati di questo genere sulla

(1) C. cit.

(2) Eph. N. C., Decur 1, A. 6, et 7, obs. 142. Vedi anche la Lett. LXI, n. 13.

(3) Decad. ead., A. 9 et 10, obs. 43.

(4) V. Gaspar. a Reies Elys. jucund. quæst. Camp., qu. 61, n. 11.

(5) C. cit. (6) Schol. cit.

(7) Eph. N. C., dec. 3, A. 9 et 10, in Append., n. 6.

cute degli assistenti? o, ciò che è più, chi ha mai veduto che il contagio, ammessa la precedente comunicazione, sia rimasto latente lungo tempo in un dato punto, e da quello in seguito svilupparsi? L'impotenza d'inghiottire la bevanda non è un segno proprio della idrofobia, se insieme ad altri non si accompagni, ed in ispecie alla proprietà contagiosa; mentre l'idrofobia è una specie particolare d'angina, originata da un certo particolar veleno. Fa d'uopo adunque che rinvenga la natura di questo veleno chi si protesta di avere scoperta quella dell'idrofobia.

Ma non mi è noto che siasi ancora provata la sede di tal morbo; imperocchè quantunque Aromatario dica (1) *potersi rinvenire mediante la sezione*, nel modo da esso proposto, non produce però alcuno esempio anatomico a lui proprio; e al certo di altri non poteva darlo, mentre ai suoi tempi, per quanto è a mia notizia, non era mai stato notomizzato alcun idrofobo, eccettone quello del Capivaci, registrato nel nostro *Sepulchretum* (2): le dissezioni poi che furono fatte posteriormente sono per appunto le riferite di sopra, e, fra le medesime, tu vedi quali siano quelle su cui è basata la di lui opinione, e fino a qual segno l'appoggino, se restringi il senso della parola angina; che se poi ad esso permetti una maggiore estensione in questo argomento, io temo che non si possa soddisfare alla questione con una dottrina così generale.

22. A qual partito adunque appigliarsi? Io son di parere (3) che sinora sia poco il numero delle sezioni fatte per poter concludere qualche cosa circa alla

---

(1) Disp. cit., p. 4, partic. 2. (2) Sect. cit. 8, Obs. 7.
(3) V. qui in seguito n. 31, e Lett. LXI, n. 9.

natura cotanto occulta di una malattia così terribile; e ben m' incresce di non aver potuto finora notomizzare, non dirò più idrofobi, come sarebbe stato necessario, ma neppure un solo, o sia perchè non mi fu permesso, o sia perchè, potendo, e occupazioni gravissime, o incomodi di salute fatalmente si opposero a questo mio desiderio. Di fatto, vidi in primo luogo a Bologna un Fanciullo di circa dodici anni, il quale dopo quaranta e più giorni da che era stato morsicato da un cane (in quella parte da cui in altri si sviluppò il veleno assai più celeremente, cioè nella faccia e nella bocca stessa) invaso da questo crudel morbo, ansante, gridando, con volto rubicondo, impotente a rimanere in una data posizione, e pressochè simile ad un furioso, ma però presente a sè, nè nocivo ad alcuno, traevasi dietro il padre per la città che invano rattenealo con la mano; e se alcuno offerta avessegli dell'acqua, faceva ogni sforzo per ricusarla, ritenendo per certo, come diceva, che soffocato l' avrebbe. Esso non visse al di là delle ore ventiquattro dalla comparsa del male. Ma non mi fu concessa la permissione di sparare il di lui cadavere, nè quello di un altro ragazzo che non sopravvisse certo al di là di venti ore dall'istante che incominciò ad avere orrore alla bevanda. Costui cinque mesi prima era stato morsicato in una gamba da un cane, e nell' incertezza se fosse rabbioso si adoprò minor cautela nella cura della ferita, peraltro di ottimo colore, che poscia si cicatrizzò. Non dopo breve lasso di tempo essendosi in quello stesso luogo riaperta la piaga, non mancava la ragione di farla derivare da tutt'altra causa, mentre questo fanciullo abbondava d'umori depravati, come il manifestavano la rogna e la tigna da cui era affetto; e dovendosi

prestar fede al Palmario (1) e ad Aezio (2) avrebbe dovuto appunto per questo essere assalito dall'idrofobia con maggior celerità. A sera manifestasi una improvvisa inquietudine, a cui tosto succede l'avversione all'acqua: sul mattino labbra nere, e quasi senza polso: a mezzogiorno muore.

Essendomi stato in seguito concesso di far la sezione di due altri idrofobi, non avendomelo permesso le circostanze, come già dissi, incaricai il nostro Medavia, perchè poscia mi riferisse quanto avrebbe osservato. Esporrò qui sotto l'una e l'altra storia, con l'aggiunta di una terza inviatami da Roma dall'ospedale di S. Gio. Laterano da colui ch'ebbe l'incarico di visitar sovente l'ammalato, e che lo sparò dopo morte, cioè dal sig. Jacopo de Machy parigino, uomo diligente e coraggioso, il quale, di qui partito, dopo essere stato mio scolare per alcuni anni, ed amandolo del pari assente che quando l'ebbi a me vicino, ivi prima del tempo, consumato da tabe, lasciommi di sè dolorosa memoria.

23. Un Uomo, morsicato da un cane rabbioso già da alcuni mesi prima, venne in fine sorpreso da idrofobia manifesta, e dopo essergli stati amministrati degli antidoti, gli si versò dell'acqua sul capo. Sembrando poscia che provato ne avesse giovamento, ordinarono che andasse nel bagno, ed egli, qual uomo che in verun conto delirava, e conoscendo che qualunque cosa prescrivevano era diretta al suo bene, vi s'incamminò all'istante, solo chiedendo che ve lo immergessero a forza se spontaneamente disceso non vi fosse. Ma giunto che vi fu, incominciò a titubare, dicendo non potervi

(1) L. De Mors. Canis Rabid., c. 2.

(2) Tetrabibl. 2, Serm. 2, c. 24.

riuscire. Allora lo spinsero nell'acqua, affondandolo in modo che bever ne dovesse; ed avendo in seguito fatto istanza d'esser levato fuori, fu tosto compiaciuto, e collocaronlo in letto, ove rimase tranquillo. Ma non molto dopo cominciò a divenir freddo, e nella prossima notte spirò.

Benchè il cadavere non siasi inciso più tardi dell'ora decimasesta dalla morte, e che la stagione fosse più fredda di quello che soglia essere in quel tempo, cioè verso la metà di settembre del 1723, pure era così fetente, che costrinse il settore ad affrettarsi, e, dopo avere osservato nella vescichetta una nerissima bile, recise il capo, ed estratti i visceri del petto, trasportolli all'aperto, perchè ivi fossero diligentemente esaminati.

I polmoni spandevano cattivissimo odore, e tendevano al nero. L'orecchietta destra del cuore era molto dilatata indipendentemente da quanto essa conteneva, e la sinistra videsi assai contratta: piccole concrezioni poliposе esistevano nei ventricoli; e concrezioni di simil genere ebbe pure la duràmadre entro i di lei seni, ma però facili a sciogliersi e quasi adipose; e sotto di essa conteneva delle bolle aeree. Tutti i vasi del cervello ridondavano di sangue, di modo che i plessi coroidei nereggiavano. La sostanza del cervello e cervelletto risultò asciutta anzi che no. Le altre parti del corpo non furono osservate per la ragione già detta. Circa poi all'universale, si ebbe a notare che il sangue era di tal indole da tendere più alla concrezione che alla fluidità.

24. Quei medici che ordinarono un copioso spargimento d'acqua sul capo degl'idrofobi ebbero forse in vista alcune cure d'esito felice, presso a poco consimili,

e registrate negli Atti dell'Accademia di Parigi (1). Il caso poi di questo idrofobo, che scientemente e spontaneo si offeriva al bagno, non è sì mirabile come quello del Fanciullo citato da Mead (2), che, immersolo nell'acqua, non manifestò alcun timore, essendosi in quella alquanto calmato. Circa poi alla somma dilatazione dell'orecchietta destra del cuore, non derivata da quanto in essa racchiudevasi, io ben comprendo che ciò fu opera dell'aria, che non è così facilmente visibile, fenomeno che alle volte riscontrasi in altri individui (3); imperocchè un tal fluido in sì grande corruzione umorale, comprovata dall'insopportabile fetore e dalla nerezza dei polmoni, poteva (4) senza ostacolo sprigionarsi da questi umori, come venne confermato dalle bolle d'aria scoperte sotto la duramadre. Al modo stesso spiegar si può forse quello che scrisse Brechtfeld, parlando della dissezione del corpo di un idrofobo (5): *la destra orecchietta del cuore era molto tumida; il destro ventricolo ripieno di sangue aggrumato, e nel sinistro tal umore fu del tutto fluido*. E perchè mai soltanto dire cosa contenevano i ventricoli non tumidi, e non già l'orecchietta in tal guisa dilatata? Vedremo in seguito (6) i diversi altri oggetti che asserì aver egli osservato in quel cadavere, e dal medesimo descritti.

25. Un Uomo divenne idrofobo un mese dopo che fu morsicato da un cane arrabbiato. Esso delirava, gridava di continuo, avea della febbre. Immerso una sola volta nell'acqua, forse troppo tardi e di già divenuto

(1) Hist., an. 1699. (2) Sopra n. 19 e 20.
(3) Lett. V, n. 20. (4) Ivi n. 29. (5) Sopra, n. 20.
(6) N. 30.

molto debole, appena da quella si rimosse, perdè la vita, per altro miserabilissima.

Il cadavere di quest'uomo sì gravemente tormentato dalla malattia non era molto fetido, benchè trascorse fossero più di ore ventiquattro, e in una stagione caldissima, cioè prima della fine di luglio del 1739. Quantunque il volto sembrasse quello di uno quasi consumato da tabe, il rimanente del corpo si rinvenne a sufficienza carnoso e nutrito: il collo poi era talmente da lividezza macchiato, che non cessò di esserlo, quantunque nel dissecarlo uscito ne fosse molto sangue. Il ventre fu tumido a motivo dell'aria che dilatava il ventricolo e gl'intestini; i quali visceri conservavano però il natural loro stato; ma i vasi che scorrono sopra il ventricolo erano talmente dilatati dal sangue da potersi somigliare a quelli ove artificialmente sia stato iniettato un qualche fluido. Il medesimo ventricolo, oltre l'aria, conteneva acqua di un giallo-verde. Si osservò livida la maggior parte del fegato; e la di lui vescichetta ricolma a esorbitanza di bile, non veramente nera, ma fosca. Il diaframma non era del tutto scevro da infiammazione: i polmoni nella loro parte posteriore non solo vidersi neri, ma anche gonfi, a motivo del sangue ivi arrestatosi, come sembrava: non erano però duri. In questo cadavere il sangue fu nero, non poliposo, nè affatto sciolto. L'esofago, alla regione del petto ed all'estremità del collo, era sano; ma la di lui parte superiore prossima alla faringe, e tutta questa, insieme alla laringe e l'asperarteria, aveano la faccia interna di un rosso scuro, di maniera che sembravano non solo infiammate, ma prossime alla cancrena: con tutto ciò non presentarono tumidezza, e l'ugola stessa si osservò assai piccola, essendo la lingua alquanto più grossa. La faringe poi ridondava

di spuma tra il verde e il giallo, sino ai forami posteriori delle fosse nasali, e fino alla sua volta. Finalmente nelle meningi i vasi furono grandemente turgidi pel sangue, e la sostanza interna del cervello vedeasi contraddistinta da punti o quasi-filamenti sanguigni. I ventricoli laterali contenevano poco siero, e rossiccio.

26. Non così di sovente corrisponde all'aspettativa dei medici quanto afferma Celso (1); esser, cioè, *unico rimedio* contro questo male atrocissimo *immergere gli ammalati nel bagno*, come tu forse creder potresti, calcolando su gran numero di pratici citati a questo proposito in Etmüller (2); imperocchè se leggerai le citate osservazioni di Foresto e Tulpio, su l'esperienza dei quali si appoggia, comprender potrai non appartenere alla cura la immersione nel bagno, proposta da Celso, ma doversi riguardare soltanto come un mezzo preservativo. È dunque necessario fare un egual giudizio circa *gli esempi numerosi di rabbie guarite con questo mezzo*, che diconsi esistere nello Schenck, (all'eccezione di un solo, che riguarda un mulo, che non potea dirsi veramente rabbioso): ed in questo autore ritroverai citato un caso di Andrea Bacci (3) che farà conoscere che tal malattia, in vece di essere stata guarita, fu piuttosto aumentata con questo presidio. Finalmente in quel citato capitolo (4) di Pareo, anzichè rinvenirsi comprovato il felice successo, vi è anzi confermata l'inutilità del rimedio; e benchè nel capitolo precedente (5) dicasi che Aezio narra esser risanato un Filosofo il quale, immersosi in un bagno, *coraggiosamente*

(1) De Medicin., l. 5, c. 27, n. 2.
(2) Prax., l. 2, S. 3, c. 4, Art. 4, m. 1.
(3) V. Schenck, l. 7, obs. med. 22. (4) 14, l. 20. (5) 13.

bevve dell'acqua, pure, bene osservando Aezio (1), ritroverai bensì aver egli bevuto, ma non già che si gettasse nel bagno. Evvi il solo Van-Helmont (2), fra tanti autori citati su questo particolare, che abbia veduto *guarire dalla rabbia* un vecchio *già idrofobo*, dopo essere stato attuffato per tre volte nel mare; e a questo esempio aggiugner potrai la cura di quella Fanciulla, la di cui storia esiste negli Atti della R. Accademia di Parigi (3).

Bisogna però che il più delle volte un tal bagno abbia avuto un esito contrario, allorchè, oltre Bacci, e il Cardinale Ponzetti, citato da Pareo (4), non solamente Salio (5) scrisse che *essendo egli pure qualche volta ricorso a questo presidio, non ne ritrasse alcuna utilità*; ma Celio Aureliano (6) lo riconobbe evidentemente nocivo. Più, Giuliano Palmario (7) ci avverte *esser manifesto per l'esperienza di molti che una simil cura ebbe un risultamento sfavorevole*. Ed affinchè tu non creda esser ciò derivato perchè non ricorsero *al bagno* come Palmario insegna, ma al mare, è indubitato che Aromatario (8) non intese di parlar del mare quando dichiarò *pericolosissimo questo rimedio di Celso, perchè può soffocare con la massima facilità*. Cosa dunque concludere? Potrebbe darsi che un tale esperimento non sia stato abbastanza felice perchè trascurarono di usare le precauzioni da Celso prescritte, cioè a dire *di porre l'infermo nell'olio caldo, estraendolo dal bagno, affinchè il corpo, infiacchito e tormentato dall' acqua fredda, non venga sorpreso da*

---

(1) C. 24 cit. sopr. al n. 22. (2) Demens Idea n. 47.
(3) A. cit., 1699. (4) Cit. c. 14. (5) De Affect. Particul. c. 19.
(6) Acut. Pass., l. 3, c. 16. (7) C. 3, l. cit., sopra n. 22.
(8) Disp. De Rabie, part. 5, partic. 3.

convulsioni; lo che da molti reputasi necessario, nell'inverno specialmente? Ma non ostante osservo che quel fanciullo di Mead (1) fu tosto assalito da convulsioni anche nell'acqua calda. Non fecero forse conto di quell'altro precetto di Celso, *immergendo l'ammalato nel bagno senza averlo antecedentemente prevenuto?* precetto che lo stesso Etmüller raccomanda (2), e sembra che l'accenni l'osservazione di Ridley (3): o pure troppo tardi ricorsero all'immersione, cioè quando *gli ammalati erano già oppressi dalla sete e dal timore dell'acqua?* Ma Celso propose un sì fatto rimedio in coloro parimente a questo segno ridotti. Non sarebbe stato forse negletto quanto Boerhave (4) insegnò doversi far prima, che se non a tutti ed in un modo assoluto conviene, io però lo credo utile assai nella maggior parte? E sarebbe più verisimile, poichè sembrò che non si usassero con diligenza tali precauzioni in quel Vecchio ed in quella Fanciulla, di cui citai la guarigione, e poichè è certo del pari che furono immersi, essendo avvertiti, e già oppressi dalla malattia, il primo nel mare, e la seconda nell'acqua salata, senza averli deposti nell'olio caldo; sarebbe più verisimile, io dissi, che nel modo stesso per cui vedonsi alcuni idrofobi diversamente affetti, altri vivere e altri morire, così un medesimo aiuto non potesse essere a tutti egualmente giovevole? E per questo farà d'uopo occuparsi del metodo preservativo, benchè non dubiti doversi metter in opera qualcun altro espediente diverso su i diversi soggetti. Ed è cosa desiderabile che in tutti

(1) Di sopra al n. 24. (2) Art. et m. cit.
(3) Act. Erudit. Lips., ann. 1705, m. mart.
(4) Aphor. De Cognosc. Morb., §. 1144.

si affacci quel dato sintoma ch'io dissi essere stato prima di ognuno da Salio osservato (1), e che niun dubbio rimanga sul risultamento che ne deve seguire: i preservativi non sarebbero tanto difficili (purchè lo stato della parte qualche volta non fosse d'ostacolo) contro lo sviluppo morboso anche imminente, se dopo che o dolori o prurito, come qualche volta succede, o altri cangiamenti comparissero nella parte risanata, se ne recidesse tosto un poco più di quello chè fu morsicato, o vi si facesse una profonda ustione, o almeno si praticasse quanto di relativo prescrisse Gilberto Angelico, a noi riferito da Foresto (2): *Il primo espediente sarà di non chiuder la ferita*; *e se mai lo fosse di già, riaprirla tosto, affinchè ne scoli la putredine e la sanie, perchè il veleno suol rimanere lungo tempo celato*, *ecc.* Ma, circa ai preservativi, raccoglierò in seguito qualche cosa d'altro (3): ora poi, affinchè con maggiore evidenza sia palese, come poco fa annunziai, che lo stato degl'idrofobi differisce nei diversi individui, non solo rapporto alla malattia, ma anche alla dissezione, eccoti la terza storia ch'io ti promisi.

27. Un Vecchio di anni sessanta, robusto e nerboruto, di temperamento bilioso-sanguigno, fu tre mesi prima morsicato da un cane rabbioso al sinistro metacarpo. Essendosi la ferita cicatrizzata, ma non ben guarita, il vecchio non dava segno alcuno d'idrofobia, se non che venti giorni prima della sua morte, fieramente investito da un uomo con minacce e gravi percosse, cominciò da quel momento ad essere agitato da insolito irragionevol timore, imperocchè non solo sempre tremava se qualcuno sgridato l'avesse, ma riputava traditore qualunque

---

(1) Di sopra al n. 21. (2) L. 10, obs. medic. 27. (3) N: 29.

a lui ignoto si fosse presentato, e, potendo, fuggito l'avrebbe per nascondersi. A questo aggiugnevasi l' orrore alla luce ed all'acqua allorchè fu trasportato all' ospedale, in cui visse due giorni. In tal luogo gli fu ordinato di bere dell' acqua a lui presentata, ma si prestò con lentezza e quasi per forza: in seguito tentò da per sè, ma nell' inghiottirla disse di provare difficoltà e molestia; e, solo passata una dose di tal fluido, poteva facilmente trangugiare il rimanente. Non ebbe mai spuma alla bocca: sputava bensì, ma la saliva era liquida; e sino alla morte si mantennero e quell' incredibil paura e quell' avversione all' acqua accompagnate dall' accennato ostacolo molesto che incontrava nell'incominciare a trangugiarla.

Apresi il ventre, e tutti gl' intestini si rinvengono grandemente dilatati dall'aria, che, fuor di questa, quasi niente altro contenevano. Esisteva nel ventricolo, scarso umore alquanto denso, non viscido, e di color cenerino; poca bile affatto crocea era raccolta nella sua vescichetta; ed un simil colore erasi comunicato al duodeno, e alla parte di fegato a contatto con essa: le vene iliache poi erano sì turgide da uguagliare il natural diametro di un intestino tenue; ma le corrispondenti arterie vidersi affatto vote. Nel petto, i polmoni, per servirmi delle parole di Boerhave (1) *erano straordinariamente ripieni di sangue, ivi quasi tutto raccoltosi;* e nella loro posterior parte riputarsi potevano come affetti da cancrena. Nel pericardio esistevano circa tre once di acqua giallastra, e poco sangue nel cuore; e questo fluido era simile a pece quasi liquefatta. La vena azygos conteneva poca dose di sangue; e sì le

(1) Aph. De Cognosc. morb., §. 1140.

arterie carotidi come le vene giugulari interne erano del tutto prive di sangue. Gli organi della deglutizione non mostravano indizio alcuno d'infiammazione, a riserva di alquanto rossore osservato alla sommità della laringe, e di un rincrespamento alla membrana che ricuopre la cartilagine dell' epiglottide. I vasi delle meningi, e arteriosi e venosi, erano oltremodo turgidi di un sangue nerastro; ed i nervi ottici più densi del solito, ma più rilasciati e flaccidi. Il cervello poi, il cervelletto e la spinale midolla, non mostraronsi asciutti al di là del consueto, e similmente i visceri e muscoli dell'addome e del petto: i ventricoli cerebrali contenevano circa tre once d'acqua giallognola. Questa dissezione fu eseguita il 21 maggio del 1727.

28. Benchè il timor della morte, dalle minacce e dalle percosse a lui incusso, sembri aver risvegliato la virulenza latente dell' idrofobia, e al tempo stesso mitigato i di lei effetti, non si può al certo negare che questa affezione non appartenesse alla idrofobia, avendola preceduta la morsicatura di un cane rabbioso, e poscia la conseguente avversione all' acqua, a meno che a te non piacesse nominarla piuttosto *pantofobia*, secondo i settatori di Andrea Bacci; imperocchè essi citavano quanto ritrovasi in Celio Aureliano (1), cioè *esservi* dei pantofobi, *che noi potremmo chiamare omni-pavi, perchè dicesi che abbiano timore di tutto.* E Celio avrebbe desiderato che questa malattia, *se però esister potea realmente*, fosse distinta col seguente carattere: *che essa infondeva il timore, non solo della bevanda, ma eziandio di tutte le cose.* Se poi ci faremo ad osservare su quella qualunque difficoltà d'inghiottire

(1) Acut. Pass., l. 3, c. 12.

i liquidi, riscontrata nel Vecchio nominato, ed anzi su la precedente morsicatura del cane rabbioso, comprenderemo che i fortuiti sopraggiunti timori non sono un sufficiente motivo per istabilire che la di lui malattia non debba riferirsi alla rabbia; mentre se, oltre l'acqua, egli temuto non avesse che certe cose, in vece di aver paura di tutto, come della luce, a modo di esempio, sarebbesi forse potuto caratterizzare per un altro malore, seguendo coloro di cui parimente fa menzione Celio (1), e che chiamato l'avrebbero *Aerofobia*, cioè timore dell'aria, *se in generale non si fosse assegnato questo genere di timore ai frenetici*, perchè alcuni di essi paventano la luce, altri l'oscurità? Fa d'uopo pertanto distinguere i sintomi comuni che associansi a diverse malattie, da quelli che sono caratteristici, benchè di sovente succeda che gl'idrofobi temano l'aria; nè io dico questo perchè all'approssimarsi dello sviluppo morboso si osservi ordinariamente in costoro, (come lo stesso Celio riferisce (2)) *un insolito lagnarsi d'aria, come se fosse australe, essendo il tempo in perfetta calma e sereno*; ma il dico perchè la maggior parte, anche nello stato attuale d'idrofobia, temono il movimento dell'aria; e però di un tale così parla Swinger (3): *non solo avea in orrore l'aria libera e i liquidi*, ma, al certo, *se aperte si fossero le finestre e le porte, i sintomi all'improvviso ricomparivano veementissimi*: e nel *Sepulchretum* è menzionato un altro (4) che *avea cura di chiudersi in camera con gran precauzione*, spaventato dal fragore

(1) Acut. Pass., l. 3, c. 12.
(2) Loc. cit., cap. 11. (3) V. Osserv. cit. sopr. n. 19.
(4) Lib. 1, S. 8, Append., §. 2.

di vento fortissimo che sembravagli di sentire. Quello poi, del quale Pryme (1) lesse la storia alla R. Società Anglicana, credeva esser soffocato dal benchè menomo vento: e per la medesima causa era minacciata da soffocazione quella donna di cui Plater (2) diede la storia, benchè questa contratta non avesse l'idrofobia da animale rabbioso, simile in ciò a vari altri individui, dei quali esistono non pochi esempi; a meno che tu insieme ad alcuni non sospettassi forse, che siccome alle volte (3) facilissimamente si contrae questa virulenza per contagio, e, insinuatasi, latente rimane per lunghissimo tempo; e così, in seguito di contagio inosservatamente ricevuto, o affatto scancellato dalla memoria, tutti questi abbiano provata l'avversione all'acqua: eppure alcuno può sospettare che fuori di proposito, se non sempre, qualche volta almeno, si ascriva alla spuma di un animale, che non è forse idrofobo, o ad una ferita ch'egli abbia fatto qualche tempo prima, quanto si dovrebbe piuttosto riconoscere derivato da una virulenza di questo genere, sviluppatasi spontaneamente nell'interno del corpo.

Ma affinchè la discussione di consimili dubbi troppo lungi non mi conduca dall'intrapreso discorso, ritornerò a suo luogo (4) su questo proposito.

29. Ora qui aggiugneremo una quinta storia ai quattro esempi d'idrofobia uniti al timore dell'aria, e sarà la già promessa di quella Fanciulla Modenese (5): io la riporto, temendo che non si smarrisca con la risposta

(1) Saggio delle Transazioni, P. 2, c. 8, n. 4.
(2) Obs., l. 1. (3) Vedi sopra al n. 21. (4) N. 31.
(5) Sopra al n. 19.

italiana manuscritta (1), nella quale io la lessi tempo fa in Bologna, e che fu fatta da Ramazzini sono già ottant'anni, contro la Quarta Censura di Gio. Andrea Moniglia; ma non se ne permise la pubblicazione.

Erano scorsi cinquanta giorni da che questa Giovine fu morsicata al labbro da un suo cagnolino, quando trovandosi in perfetta salute, essendo ben lungi dal sospettare di essere prossima a divenire idrofoba, essa manifestamente si accorse di esser attaccata da questo morbo nell'attraversare un ruscelletto. Fra i diversi incomodi da' quali era tormentata, provava una sensazione di un vento sottilissimo che feríale il capo; per la qual cosa con calde istanze pregava perchè chiudessero esattamente le porte e le finestre: gridava al benchè leggier movimento fosse accaduto nella di lei camera, e se mai alcuno avesse scosse le coperte del letto od offertole un ventaglio, all'istante venia compresa da orrore e da convulsioni fierissime. Vi fu chi la costrinse a bere dell'acqua, da lei tanto abborrita, e in copia grande; ma dopo averla bevuta, perdè la favella; e tormentata da crudeli convulsioni, in brevi istanti cessò di vivere. Essendo già prossima a render l'ultimo respiro le fu presentato alla bocca un crostino di pane da quella parte ov' era bagnato di vino, e rifiutollo; ma offertolene poscia dal lato asciutto, lo ricevette, e lo masticò.

Queste sono pressochè le cose che mi sovviene aver letto in quella osservazione di Ramazzini, dalla quale, e da altre ancora, egli potè dedurre che la febbre acuta e il delirio non sempre accompagnano l'idrofobia;

(1) Non ha guari, come intendo, fu stampata in Modena insieme a tutta quella controversia.

che sforzare a bere gli affetti da questa malattia, o immergerli nell'acqua, è un accelerare la loro perdita; imperocchè non senza cagione hanno essi orrore all'acqua, mentre, assaliti da timore, non già immaginario, ma per vizio nella deglutizione, temono facilmente di essere dalla medesima soffocati. Io poi ho qui riportato questa osservazione non solo per provare quanto mi era proposto, cioè che il timor dell'aria agitata accompagnasi sovente alla rabbia, ma anche per confermare diverse altre cose. Di fatto questa storia unita a quella di Foresto, che ora produrremo, e soprattutto a quella di Baldo giureconsulto, che trovasi nel Mattioli (1), farà sì che tu approvi quello che superiormente dissi (2) aver veduto in un Fanciullo, che fu morsicato da un cane rabbioso in una parte del volto, ove il veleno si può facilmente mischiare alla saliva, e sul quale, ad onta di questo, non si sviluppò l'idrofobia così celeremente, come avvenne in altri per morsicatura delle parti medesime, ma bensì dopo trascorso il termine di quaranta giorni: ed inoltre mediante questa osservazione ci sovverremo di quanto aggiunse Palmario (3), avvertendoci, che quantunque il bagno, in via di precauzione, giovato abbia a non pochi morsicati, le frequenti morti però c' indicavano di non fidarsi interamente su questo rimedio; *mentre l'aspetto dell'acqua*, egli dice, *fa che nella maggior parte con più celerità si sviluppi l'idrofobia, agitando il veleno nel corpo; il qual veleno, se non si fosse impiegato questo presidio, avrebbe potuto rimaner celato per molto tempo senza alcuno*

(1) Comm. in Dioscor., l. 6, c. 36. (2) N. 22.
(3) L. De Mors. Can. rab., c. 3.

incomodo dell' ammalato, ed esser poscia combattuto e vinto dall' uso, di un qualche rimedio. Ed osservo che la cosa medesima accadde a quel Monaco citato da Foresto (1), il quale due mesi dopo che egli fu morsicato alle labbra e guance da un cagnolino che avea in seno, non provò avversione all' acqua che nell' atto di attraversare *una fossa sopra una tavola, appoggiato al suo bastone; imperocchè alla vista dell' acqua, sorpreso da timore, non potè passare all' opposta sponda senza grande raccapriccio e paura; e di qui ebbe la sua prima origine l' idrofobia.* Un egual fenomeno si vide nella già nominata Fanciulla, nella quale la causa esterna, del pari che il primo sintoma della malattia, furono assolutamente eguali, benchè il rimanente dei morbosi sconcerti si rilevasse di gran lunga diverso.

Non creder però ch' io reputi come nocivo, ed inutile a prevenire il male, l'uso esterno dell' acqua, o sia impiegandola alla foggia di bagno o d' improvvisa immersione, purchè un tal presidio sia moderatamente applicato, e a tempo, ad onta che Mead (2) affermi che il bagno, combinato col suo rimedio, anche tardi amministrato, alle volte recò giovamento, e che due medici dei più stimati d' Olanda, Tulpio (3) e Stalpart (4), sieno in grande discrepanza sull' efficacia dell' immersione, che è di frequente posta in uso in questo paese: e siccome Tulpio e Mead affermano di aver conosciuto, mediante reiterati esperimenti, salutari sì fatti metodi preservativi, senza indugio e diligentemente adoperati, ne viene di

(1) L. 10, obs. med. 27, in Schol.
(2) Tract. De Venen., tentam. 2. (3) Obs. Medic., l. 1, c. 20.
(4) Obs. rar., Cent. 1, in Schol. ad obs. 100.

conseguenza doversi ritener per certo che in tal modo la maggior parte degl' individui almeno fu salvata: e trattandosi della maggior parte non sarà lecito credere che tutti quelli così risanati non fossero infetti dal veleno, o lo fossero leggermente. Nè a me certo è ignota la diversità che può passare fra morsicatura e morsicatura, sia incruenta cioè, o soverchiamente cruenta (benchè abbiamo alle mani funesti esempi (1) che aggiunger si potrebbero a queste due specie di morsicatura) o fatta da cane non evidentemente peranche rabido, o, essendolo, siasi nel mordere dispersa la saliva tutta sopra altri soggetti, nella moltiplicità delle vesti, e simili. Nondimeno potrò difficilmente persuadermi che di sì gran numero di guariti fossero tutti stati morsicati in modo da aver ricevuta poca o niuna porzione di veleno, e che fra quelli che realmente il contrassero, nessuno appartenuto avesse alla serie innumerabile dei nominati da Tulpio e Mead. E ponendo mente a ciò che per lo più avviene in coloro che non ricorrono ad alcun mezzo preservativo, dopo essere stati morsicati, è molto probabile che, del numero immenso di quelli che evitarono l' idrofobia per aver sostenuta l'una o l'altra cura, molti sarebbero stati da questa assaliti, se in cotal maniera rimossa non l' avessero. Del resto, alle nominate varietà di morsicatura, come pure alla diversa disposizione delle parti fluide e solide, e del cane che morde, e dell' uomo che n' è morsicato, attribuirei volentieri tutto quello che produce diversità fra i vari idrofobi, poichè dalla comparsa del male, altri muoiono più presto, altri più tardi, e con

---

(1) Com. nelle Heph. N. C., cent. 9, obs. 37, e Act. earumd., vol. 5, obs. 5.

sintomi diversi nell' uno e nell' altro caso. Ed in vero, alcuni fortemente delirano, altri godono delle facoltà mentali sino agli estremi istanti di vita; v' ha di quelli che non soffrono la vista di corpi lucenti e bianchi, nè un leggier soffio d'aria, e di quelli che non provano alcuna molestia: e, per non replicare tutto quanto di sopra esposi o riportai, non che altro aggiugnere, solo dirò esservi degl' individui che hanno tanto in orrore le bevande, di qualunque genere sieno, che non solo in vederle, ma nel sentirle nominare, gridano, tremano, contorconsi e cadono in sincope. I quali sintomi benchè si osservino nella maggior parte, pure è sì lungi che in tutti accadano (come sembra che si creda da coloro che pretendono sia ciò un segno *patognomonico* dell' idrofobia) che non mancano idrofobi che bevono vino, e che non solo non hanno orrore all' acqua, nominandola, ma invitati a discendere nel bagno, vi si prestano, senza esitare, anche a malattia molto inoltrata (1); ed in fine vi sono di quelli che, superata la prima difficoltà, bevono l' acqua senza provare alcun ostacolo (2).

30. Ma se molte sono le diversità che s' incontrano negl' idrofobi durante la vita, non sono al certo minori, anzi maggiori quelle che rinvengonsi nei loro cadaveri; e di ciò ne sarai pienamente persuaso se paragonerai fra loro le otto osservazioni pubblicate prima di questo tempo, e che fa d' uopo leggere per intero, in parte nel *Sepulchretum*, e in parte presso i rispettivi autori di esse, da me citati di sopra (3); come pure le

(1) Sopra al n. 23. (2) N. 27.
(3) N. 20.

tre che qui per la prima volta esposi. E passando dall'esterne parti alle interne, rileverai quanto segue: Per tre volte si osservò lividezza, e questa alle dita o alle spalle o al collo; una volta sola il corpo tutto estenuato assai, e simile a quello di un etico, ed una volta soltanto magrezza della faccia, ed una con i muscoli più aridi del naturale; circostanza non menzionata negli altri casi, ed in uno ampiamente impugnata. Circa alle cose contenute nel petto e nell'addome, secchezza, come dissi non ha guari, dei muscoli, una volta nominata, ed una negata; così una volta sola fu rinvenuto l'omento affatto consunto, e le glandule del mesenterio e del pancreas estenuate del tutto; similmente una volta il ventricolo turgido d'aria con i vasi ripieni di sangue; così pure l'interna di lui membrana corrotta, con le altre tuniche segnate di macchie rosse: cinque volte poi si trovò nella di lui cavità raccolto dell'umore; una, cioè, in copia grande, tre, in iscarsa quantità; una, di color giallognolo, una verde, una tra il giallo e il verde; una volta molto cupo, una cenerino, due viscoso ed una no; tre volte gl' intestini distesi dall'aria, ed una non distesi, ma qua e là cospersi di macchie rosse; una volta il fegato giallo e duro, come pure una infiammato nella massima parte, e prossimo alla cancrena, ed una livido; la di lui vescichetta poi, una volta si trovò piena di bile, e due pienissima; e tre volte fu assai nera, o vi si accostò; una volta verdiccia, una gialla e scarsa: e questo nel ventre.

Nel petto poi si è osservato: In un cadavere tutta la superficie interna di questa cavità era di un rosso livido, ad eccezione del diaframma, che non avea tal colore che nella di lui circonferenza: in un altro il diaframma non era del tutto esente da infiammazione: in due i

polmoni vidersi inariditi e secchi, ed in uno erano ripieni di vesciche, sparse sulla loro superficie; in cinque tali visceri furono neri affatto o in gran parte; di più, in quattro, quasi del tutto ricolmi di sangue; in uno si rinvenne il pericardio fragile in qualche punto di esso; e in due era senza umore, ed in uno in dose tenuissima; nel tempo che in un altro conteneva tre once d'acqua giallognola: in due individui era dilatata dall'aria l'orecchietta destra del cuore, e questo viscere, in due del pari, onninamente inaridito, in uno floscio ed estenuato, in uno, coi ventricoli quasi privi di sangue, ed in altro contenenti minute concrezioni polipose; in tre poi racchiudeva sangue, ma in uno di questi non fu in gran dose, e simile al color di pece e quasi liquefatta; in un altro si vide concreto e quasi senza siero; nel terzo poi il destro ventricolo era ricolmo di sangue grumoso, nel mentre che il sinistro ne conteneva di affatto liquido.

Per ciò che riguarda il collo e le fauci, l'esofago di un soggetto era angusto e quasi serrato, sì in queste regioni, come entro il petto: e quello di un altro, infiammato internamente: la faringe poi in tre individui e l'asperarteria in altrettanti, erano affette da infiammazione o leggiera o forte, o tendente alla cancrena: in uno l'esofago fu rinvenuto sano; e le fauci di varj si offersero scevre da qualunque traccia di flogosi, nel tempo che era come increspata la membrana dell'epiglottide; e la laringe di un solo si ravvisò di un rosso livido; di più, quest'ultimo avea la lingua assai ingrossata, e la faringe affatto ripiena di una spuma di color giallo-verde.

Inoltre, il cervello o cervelletto di uno solamente tendevano all'aridità, in altro erano assai più asciutti insieme

al principio della midolla spinale; e niuna di queste parti era più secca dell'ordinario in un terzo; ed anche i nervi ottici erano flosci oltre lo stato naturale: infine il cervello di uno o due non presentò cosa rimarcabile: in due acqua stravasata nei ventricoli; ma in uno di costoro giallognola, nè scarsa; in altro poca e rossiccia; in altri poi non si rinvenne punto di questa. Sotto la duramadre di altro individuo si scopersero bolle aeree, e nei seni della medesima fragili concrezioni polipose; e in tre, i vasi tutti del cervello erano dilatati grandemente dal sangue.

Circa poi al sangue in generale, le arterie di uno ne furono ingorgatissime, e le vene quasi vote; ed in un altro la vena azygos si rinvenne quasi esausta, nel mentre che le iliache erano molto dilatate, e le arterie del medesimo nome affatto prive di sangue; ed in simile stato erano anche le giugulari interne e le arterie carotidi alla regione del collo; e, al contrario, ripiene le arterie e le vene entro il cranio, e ciò fu egualmente osservato in altri due da me or ora indicati. In un cadavere non esisteva sangue concreto, ma in vece era nell' universalità molto liquido, nè si coagulò esposto all'aria fredda; ed in un altro poi fu più tosto concreto che sciolto, ed in uno nè poliposo, nè sciolto: come pure in un solo caso, nei vasi grandi prossimi al cuore, fu rinvenuto del tutto concreto; e di sopra già dissi in quale stato si trovò quello contenuto da tal viscere in un caso consimile. In fine in due o tre soggetti questo liquido si osservò nero; e, per non omettere alcune di quelle cose che sono assai ovvie, è stato accennato che due cadaveri erano molto fetenti; ma ad una tal circostanza non si pose mente, perchè riputar si poteva che dovessero spandere un fetore più grande.

31. Egli è indubitato che non minor varietà rinvenni in altre dissezioni d'idrofobi, le quali, prima di rileggere queste mie, venni in cognizione che furono pubblicate o citate da uomini dotti, come un Riccardo Mead (1), nominato di sopra, un Jano Planci (2), un Lorenzo Gaetano Fabbri (3), un Domenico Brogiani (4), ed inoltre molti altri (5), le opere dei quali a me non pervennero. E confrontando tali osservazioni con quelle da me ora compilate, e conservando l'ordine medesimo, farà d'uopo che incominci da una del chiarissimo Filippo Dillen (6) che, avendo il divieto di aprire il cadavere, rilevò lividure esterne e quasi contusioni qua e là sparse, ed in ispecie intorno al petto; fra gli altri autori, havvi chi parla di un solo caso d'infiammazione dei muscoli addominali, e di un solo parimente di muscoli universalmente turgidi e tesi. Ed un altro autore scrive che in tredici cadaveri da lui esaminati, per lo più non rinvenne alcuna pinguedine, con l'epiploon presso che consunto, dichiarando esser di sovente ovvia una rimarcabile infiammazione nelle prime vie, o lacerazione o cancrena. Un altro fa menzione di flogosi di tutti i visceri, in uno; ed in altro pervenuta al grado sommo d'infiammazione. In alcuni poi, particolarmente la cavità del ventricolo, ripiena di una bile fetida e nera, era qua e là macchiata come di punti sanguigni. Gli intestini tutti in un cadavere, come pure il mesenterio, erano affetti da lieve flogosi; ed in altro alquanto

(1) Tract. De Venen., Tentam. 2.
(2) Apud Simon. Cosmopolit., Epist. Apolog. pro Planco et alibi.
(3) Dissert. 3 intorno alcune malattie, n. 62.
(4) Tract. De Venen. Animal., P. 2.
(5) Apud Swieten. in comm. in Boerh. Aphor., §. 1140.
(6) Eph. N. C., cent. 7, obs. 54.

tumidi e infiammati, ed in alcuni l'ileo presentò quest'ultima disposizione. Il fegato non di rado si vide teso, turgido, nericcio, con la di lui vescichetta, ora quasi vota, ora dilatata da nera e glutinosa bile. In tre casi si rinvenne affetta da infiammazione la vescica orinaria unitamente al pene. Da storie di quest'ultima specie comprenderai doversi sospettare dell'uso delle cantaridi, rimedio però raccomandato contro questa malattia non solo dagli Arabi, o da Scaramucci (1), e d'altri creduto quale ingrediente di certe polveri ritenute come specifiche per sanar dalla rabbia, ma ampiamente, per quanto è a mia notizia, encomiato ai tempi nostri quasi in generale: ed in Ungheria (2) è riputato quale *specifico infallibile* contro l'idrofobia anche pervenuta al massimo stato d'incremento, quantunque non sia stato agevole di accennare un rimedio, anche onde prevenirla, a quello fra i nostri compatrioti che meglio d'ogn'altro conoscesse molti medicamenti lodati a quest'oggetto, ed appartenenti alla classe di quelli che non sono sì acri, e che godono della facoltà d'espeller l'orine.

Venendo inoltre al torace, si trovò in alcuni cadaveri infiammato il diaframma, e di frequente indizi d'infiammazione polmonare; e similmente qua e là adesioni fra i visceri di questa cavità, del pari che nel ventre; in altri il pericardio era privo di umore: in uno il ventricolo sinistro del cuore affatto vôto, mentre che il destro conteneva nerissimo sangue; ed in altro ambi questi ventricoli, l'arteria polmonare e la vena cava, vidersi ripieni di sangue chermesino e fluido. Ma di tutte le parti racchiuse entro il petto ed il cervello, la laringe è

(1) In Appendic. cit. sopr. al n. 21.

(2) Commerc. Litt., ann. 1735, hebd. 11, n. 3.

quella che fu rinvenuta la meno infiammata, ed assai di rado; in uno però tutti i di lei muscoli erano in istato di forte flogosi al pari di quelli dell' osso ioide e della lingua, le di cui papille furono qualche volta vedute tumide; ed in uno si rinvennero piccoli tubercoli alle di lei radici, alcuni de' quali sembravano suppurati. Ma se di sovente l'infiammazione della faringe fu di poco momento, allorchè però vi ebbe luogo, fu veduta considerabile, verso la lingua segnatamente.

Se tutto questo con le cose esposte, relative ai polmoni, agl' intestini e al ventricolo, lo confronterai con quanto nelle medesime parti rinvenne il chiarissimo Kochler (1), allorchè aperse il cadavere di un personaggio distinto, che morì d'idrofobia senza precedente morsicatura di animale rabbioso, ti recherà meraviglia la grande analogia che passa fra loro. Egli osservò una consimile affezione rabbiosa in un soldato (2), e prodotta dalla stessa causa esterna, avendo ambi bevuto acqua freddissima nell' ardor estivo; ma distratto da altre occupazioni, questo militare non fu da lui notomizzato; e Genselio (3) vide una idrofobia procedente da egual causa; ed osservò che i muscoli e le piccole glandule della faringe erano rosseggianti; il ventricolo però quasi affatto prosciugato; e tutti gli altri visceri, fra i quali i polmoni, furono da esso rinvenuti in istato naturale. Ma questo idrofobo, benchè tremasse all' aspetto della luce e dei bianchi pannilini, e non potesse neppure fissare lo sguardo su qualunque sorta di fluido, pure, per bevande da lunge offertegli, o per sentirle nominare, non

(1) Commerc. Litt., ann. 1743, hebd. 5, n. 2.
(2) In eodem Commerc., ann. 1740, hebd. 36, n. 1.
(3) Eph. N. C., cent. 3, Obs. 50.

sentivasi violentemente angustiato, nè cadeva in deliquio come i due testè nominati. Pertanto piacquemi di qui far menzione di tali sintomi, affinchè coloro, che in questi consister fanno il segno *patognomonico* della idrofobia, e reputano non poter questa aver luogo senza la morsicatura di rabido animale, possano comprendere da queste due storie (che aggiungo a tante diverse altrove riportate, ed in particolare dallo Schenck (1)), che una vera idrofobia può darsi anche senza contagio; benchè ad ammettere siffatta opinione bastar loro doveano, fra le osservazioni degli antichi, quelle riferite da Marcello Donato (2); imperocchè chi mai crederà che di cinque ammalati, che un solo medico nel corso di pochi anni vide affetti da rabbia, niuno di essi siasi accorto o potuto sovvenire di aver ricevuto il contagio da animale rabbioso; e che parimente tutti, come parecchi individui della loro famiglia, fossero talmente stupidi e smemorati da non esser rimasto impresso nell'animo loro il menomo sospetto di contratto contagio? Ma è tempo di riprender l'ordine dell'incominciata comparazione.

In alcuni si rinvenne la duramadre ed anche ambe le meningi più o meno infiammate, con i vasi turgidi di nero sangue, nè senza una specie di suppurazione al vertice della testa in uno di questi; di più, vidersi queste membrane ulcerate in un cane arrabbiato. Alle volte fu preso da infiammazione lo stesso cervello; o nella di lui sostanza corticale; ma allora l'infiammazione era lieve, e questa parte più fosca; ovvero nella sostanza midollare, macchiata da punti sanguigni: i ventricoli poi

(1) Obs. Medic., l. 7, n. 6 De Venen. ex Quadrup., obs. 17.
(2) De Med. hist. Mirabili, l. 6, c. 1.

in uno o due osservaronsi poco umettati. La spinal midolla si trovò più arida del naturale in uno, ma al tempo stesso l'intero corpo era infiammato ed inaridito; in altro violaceo sino alla di lui superficie per effetto d'infiammazione; e non mancò chi annoverasse fra le più frequenti lesioni, una singolare secchezza e tensione delle parti solide, ed in particolare di tutte quasi le membranacee. Relativamente poi al sangue, alcuni riferiscono che divenisse assai liquido e coagulabile appena esposto all'azione dell'aria; e che l'arterie n'erano estremamente ripiene; altri dicono che in un individuo le arterie erano ridondanti di sangue, è vero, ma che la vena cava n'era ricolma, nel mentre che in un altro tutto il sangue si trovò raccolto nelle vene, e privo di sierosità. V'ha parimente chi afferma di aver veduto in tredici cadaveri le vene colme di sangue, e fluido più del naturale, e le arterie vote. L'autore che assicura di non aver trovato su quattro cadaveri niuna di quelle lesioni, da Boerhave (1) annoverate come frequenti, appoggiato alle altre dissezioni, debbe aver fatto i medesimi rilievi di questo ultimo sul sangue, ma non già sugli altri oggetti, come sarebbe su l'aridità delle parti solide.

Finalmente lessi che il corpo d'un'idrofoba fu rinvenuto in intera putrefazione, benchè nel cuor dell'inverno, quindici ore dopo la morte.

32. Consistendo adunque in ciò che esposi tutta l'entità che risultommi dalla comparazione universale di quanto potei raccogliere dalle sin qui da me conosciute dissezioni cadaveriche d'idrofobi, chiaramente comprenderai che essi diversificano fra loro più dopo la morte che durante la vita. Di fatto, mentre vivono, certamente

(1) Aphor. De Cognosc. morb., §. 1140.

in tutti un medesimo fenomeno si osserva, e questo consiste e nell'impotenza a ber acqua senza difficoltà, e la maggior parte di essi non poterla bere senza grande avversione e detrimento: qual identicità caratteristica esista poi nei cadaveri, a me è ignota: ed invero, quella manifesta aridità che un tempo, ed anche di presente, si diceva ritrovarsi in questi soggetti, non v'ha dubbio che non appare in tutti; e avvenendo che in alcuno ritrovisi, non si dovrebbe darle tanto peso, potendosi riguardare come prodotta dai rimedi, o da altre cause che destarono enormi evacuazioni, le quali poterono essere osservate, o non caddero sotto i sensi, come spesso avviene. Ed in tale stato riducono molti rimedi; ben di frequente le febbri acute, e spesso crisi continue, e violenti moti di corpo, ed in particolare quando gli ammalati bevono poco o niente. Per la qual cosa tu potesti osservare che in quel Vecchio (1) (il quale bevve, ed, in vece di essere agitato da furor maniaco, era piuttosto compreso da melanconico timore) non solo non si scoperse alcuna siccità, ma il pericardio e i ventricoli del cervello contenevano non poca dose di acquosa sostanza. Nè alcuna di quelle lesioni, ch'io dissi essere state rinvenute nelle dissezioni, si ritrovò più frequente di questa secchezza su gl'idrofobi; mentre queste nei diversi individui differiscono a segno, che se tu esamini i soggetti parzialmente, riterrai per vere non solo tutte le opinioni degli antichi, circa alla sede e natura di questo morbo, e da Celio (2) raccolte; ma eziandio quelle che posteriormente apparvero alla luce; e se ti spazierai nell' universalità, ti accorgerai non esservi alcuna di queste

(1) Sopra, n. 27.

(2) Acut. Morb., l. 3, c. 14.

opinioni che sia certa, e che una sola è più verisimile delle altre. E nessuno niega, dice Celio, che la *prima a soffrire sia quella parte ove fu impressa la morsicatura*, e che da questo punto la malattia non si propaghi a tutti gli altri: e dopo che Salio (1) fece conoscere il segno, alle volte evidente, dei progressi dell'affezione, allorchè ritarda molto tempo a palesarsi, negar non si deve, anche in questo caso, ch'ella non si diffonda da questo luogo in tutto il rimanente del corpo, o almeno in parte. Dalla direzione poi che prende il dolore verso le parti superiori, e da quella specie di confusione d'idee, da quelle vertigini, da quello stato di titubare, segni che, secondo l'osservazione di Salio, accennano il compimento della progressione del dolore, sembrerebbe che la virulenza si propagasse non per la strada delle vene, ma per quella dei nervi sino alla origine di questi. Ed ammettendo in queste parti, o nei movimenti che in essi si operano, un cambiamento particolare, ma inesplicabile, che, a norma della diversa disposizione dei soggetti, è più o meno grande, più o meno esteso, non accadrà cosa negli idrofobi che non si possa da esso far singolarmente dipendere. Alcuni (come ci avviene di osservare in varie antipatie naturali, mentre v'ha di quelli che provano un' impressione penosa per un dato oggetto, ed altri per un diverso, ma questi più, e quelli meno) avranno tale orrore all'acqua da esser presi da raccapriccio non solo in vederla, ma al solo sentirla nominare, ed altri non si rifiuteranno a berla se non dopo aver provato difficoltà nell'inghiottirla. Vedransi alcuni a delirare; altri esser sani di mente: questi saranno affetti da grande infiammazione; quelli niente affatto. Ma

(1) Sopra, n. 21.

benchè negl'idrofobi si osservi tanta varietà in questo particolare ed in altri, pure quasi in tutti esistono convulsioni interne o esterne; e, attesa la diversità di queste e della disposizione dell'individuo, avviene che si rilevi quella rimarcabile varietà nei viventi e nei morti.

Da qui comprenderai che la congettura la più verisimile, secondo me, è quella di coloro che, unitamente a Democrito e Gaio, settatore d'Erofilo (1), opinarono essere i *nervi* ed il *cervello* la principal sede di questa malattia; nè ti sarà ignoto che di tal sentimento furono i medici più stimati dell'età nostra: ed un uomo insigne ritenne che fosse analogo a questo proposito quanto, ancor giovinetto, mi narrò, mentre io studiava medicina in Bologna, di Alberto Fabbri, senza contraddizione il primo frai medici di quella città poco prima di questo tempo. Esso pertanto, nel toccare il polso ad un idrofobo, essendo stato da questi con l'altra mano afferrato e vigorosamente rattenuto, cadde subito in tanta tristezza, che, quasi fuori di sè, fu in procinto di togliersi di vita. Erano già trascorsi sette giorni da che egli fuggiva il consorzio umano, quando avvenne che, immerso in perpetua mestizia, fu bagnato da dirotta pioggia senza che egli preveduta l'avesse. Il luogo era solitario e lungi dall'abitato, per cui non vi sarebbe potuto giugnere se non bagnato da capo a piedi; ma, ogni melanconia rimossa, vi pervenne. Non so qual fosse stata la di lui opinione su tal proposito; ma alcuni medici furono di sentimento che quello poteva essere un principio d'idrofobia che incominciato avesse a spiegare la sua azione sopra il cervello. È molto probabile che questo dotto medico, forse memore di quanto potea aver

(1) Apud Coelium, ibid.

letto in Dioscoride (1), temesse di correr l'egual sorte di Temisone, allorchè questi curò un amico suo idrofobo; e tanto più se si risovveniva di ciò che non pochi autori riferiscono circa allo sviluppo dell'idrofobia anche senza precedente morsicatura, e quindi se esso prestava fede a tutto quello che dicono, cosa che d'ordinario avviene a persona in pericolo (imperocchè anche Stalpart (2), ad onta che in verun conto a ciò non credesse, pure lavavasi le mani dopo aver toccato il polso di coloro giudicati sospetti d'idrofobia): e v'è tutta la verisimiglianza che egli, per un eccesso di timore, fosse caduto come in una specie di delirio melanconico, il quale, poichè tutt'ora recente, potè essere facilmente rimosso da quella improvvisa aspersione d'acqua; e, venuta quindi in soccorso la reminiscenza che un tal presidio è atto a vincere l'idrofobia, forse contribuì ad allontanare quella fissazione che produsse consimile sconcerto. Io però ti lascio l'arbitrio di attenerti all'opinione che più ti possa aggradire.

Circa a quanto esposi sulle convulsioni, la esistenza delle quali si può con sufficiente probabilità sospettare in tutti gl'idrofobi, sembra che sia accennato in un modo abbastanza chiaro dalla sola difficoltà d'inghiottir l'acqua. Ed invero, o è indubitato che ciò non sia una infiammazione delle fauci e della gola, e in questo caso tu superiormente (3) vedesti che Cesalpino e Aromatario, onde spiegare cotal difficoltà, ammisero la convulsione di quelle parti; sentimento accolto e da Ridley (4), e da

(1) De Med. Mat., l. 6, c. 36.
(2) Schol. cit. sopra al n. 29.
(3) N. 19 e 20. (4) V. Aet. Lips. cit. sop. al n. 26.

altri fra gli autori recenti; oppure dette parti sono infiammate, tu rilevar potrai che il celebre Wanswieten (1), prendendo l'effetto per la causa, fa derivare questa infiammazione dalle frequenti convulsioni, a fine di dedurne un plausibile motivo, per cui un fanciullo, morto d'idrofobia con celerità, non offerse traccia di questa infiammazione, nel tempo che un giovine, tolto alla vita più tardi, non ne andava esente. Ed in tal modo tu spiegherai mediante le convulsioni nervose, più o meno frequenti, e più o meno forti, perchè altre parti, e le viscere ancora, a cui i nervi si diramano, in alcuni individui sieno molto infiammate, ed in altri niente affatto. Inoltre tu riferirai alla convulsione *quella tensione soverchia* ed *aridità delle membrane nervose*, e dalla quale Mead (2) dottamente ripeteva la *preternaturale sensibilità di esse*, e spiegava perchè le *impressioni abituali degli oggetti non destassero più un senso gradito, ma dolore e molestia*; quella tensione, io dicó, (se del tutto non proviene da siccità, come non sembra ch'esser possa nei primi giorni di malattia) la riferirai alle convulsioni, l'effetto delle quali, se non in tutti, certamente nella maggior parte dei cadaveri fu rinvenuto dal diligentissimo Brogiani (3). Io tralascerò le altre cose da molti autori prodotte a fine di provare che l'idrofobia è un'affezione convulsiva.

Se in questa malattia adunque ascriver si debbe tanta influenza alle convulsioni; e se la loro causa, che consiste in un cambiamento invisibile, avvenuto nel cervello e nei nervi, non cade sotto i sensi dopo la morte,

---

(1) Comment. in Boerh. Aphor., §. 1140.
(2) Tentam. cit. sopr. al n. 31.
(3) P. 2, *ibid.* cit.

e non si osservano che i di lei effetti, che si modificano a norma della varia veemenza e durata delle convulsioni, tu ben comprenderai non esservi per anche sufficiente numero di sezioni a fine di comprovare o di escludere quanto fu da me esposto fino a qui. Sono ben pochi i casi, fra tanto numero, che preceduti sieno da una sufficiente istoria, non solo per riguardo all'età e alla costituzione dell'ammalato, ma alla maniera, al tempo, cioè, in cui l'infezione fu contratta; riguardo alla di lei origine, alla durata della di lei incubazione, alla frequenza e forza più o men grande di tutti i sintomi, ed al giorno in cui ebbero principio; quindi riguardo a tutto ciò ch'era preternaturale, per quanto è possibile, in tutte le parti del medesimo cadavere, ed in ciascuna in particolare, affinchè se avvenisse di tralasciar qualche cosa, non si abbia a creder che vari oggetti non esisterono piuttosto perchè non se ne fece ricerca, che per essere stati realmente mancanti.

33. Non sarai però sì facile a prestar fede che abbiano esistito vermi nel cervello degl' idrofobi, quantunque leggasi nel *Sepulchretum* (1) che rinvenuti furono in quello di un cane rabbioso, e benchè Aromatario (2) lasciasse scritto: *si è osservato che un verme alle volte si genera nella parte anteriore del capo, sì del cane, come dell' uomo rabbioso*. Debbesi però credere che ciò avvenga non già nella cavità del cranio, ma in quelle del naso o in alcuni seni con esso comunicanti, come già altrove spiegai (3). Nè sotto altro aspetto io vedo quello che poco sopra è riferito nel *Sepulchretum* (4)

---

(1) L. 1, S. 8. in addit., Obs. 3.

(2) Disp. De Rabie, P. 4, partic. 7. (3) Let. I, n. 8 e 9.

(4) Sect. cit. 8, Obs. 11.

in seguito alle Lettere e non già alle *Osservazioni* di Bartolino, riguardo a quei vermi che dicesi essere stati osservati da alcuni contadini, *nel capo dei buoi, dei cavalli e delle pecore;* in caso però *di frenitide e di vertigine*, non già *di quella specie di rabbia*, di cui ora si tratta; sotto il qual solo vocabolo quante varie affezioni comprendansi lo avverte il prelodato Aromatario (1). Mediante ciò tu vai incontro alle cose aggiunte nello Scolio dell'osservazione del *Sepulchretum*, che in primo luogo ho citata (2). In essa trattasi di piccioli vermi rinvenuti nel cervello di un cane, che ivi è detto rabbioso, o pure *entro grandi bolle sprigionatesi da un umore viscoso e putrido del cervello: tali insetti erano osservabili anche a motivo del loro movimento interno.* Detta osservazione poi farà di per sè stessa conoscere se si esaminò attentamente il cranio, onde rilevare se esistito avesse, dopo un'altra malattia, qualche strada per la quale i vermicciuoli sarebbero entrati in tal cavità; essa farà vedere se le indagini furono a sufficienza diligenti, a fine di ravvisare se tali corpi erano veramente piccioli vermi, o pure se essi non si fossero trovati in quegli erbaggi su cui il cervello era caduto, e sparsosi ad una certa distanza. In quanto a me non dubito punto che se Reys vi si fosse trovato presente, come l'Autore desiderava, non così facilmente cancellato avrebbe quanto avea di già scritto (3), cioè che *l'opinione comune*, promulgata da Giacomo de Parti, *che la rabbia dei cani traesse origine da verme formatosi nel cervello di questi animali, era una mera favola, da niuno, per quanto sapeva, confermata.*

---

(1) Disput. cit., P. 1, particul. 2. (2) Obs. 3 cit.
(3) Elys. Jucund. Quaest. Camp., qu. 61, n. 1.

Non voler poi riputare che se quella osservazione avesse avuto luogo in modo più esatto, ch'io niente meno rattenuto mi sarei da prestarci fede, quasi che giudicassi come impossibile che questi vermicciuoli destar possano la rabbia nei cani; imperocchè Zwinger (1) ci riporta il caso di un cane talmente rabbioso, che un fanciullo da questo morsicato morì, invaso da rabbia, prima dei quaranta giorni; e pure detto cane fu sanato dalla idrofobia dal suo padrone, dopo che, vedendolo, in istato d'ira e di rabbia aumentata, a mordersi di continuo un piccol tumore al piede, vi accorse, e lo aprì, estraendo da questo un verme vivo, bianco, e alquanto grosso: e Zwinger avea certa contezza che quel cane era rabbioso, mentre egli fu il medico di quel fanciullo divenuto idrofobo, nè ignorava che il cane era guarito nel modo accennato, perchè vicino d'abitazione; non ostante a me piaciuto sarebbe ch' egli stesso esaminato avesse un tal verme, onde sapere con certezza se quanto fu estratto da quel tumore fosse stato un vero verme o piuttosto una sostanza vermiforme.

34. Non v' ha dubbio che sovente si giudichi per un verme ciò che in realtà non è tale. *Affermasi comunemente* (così dice Etmüller (2)) *che ascondasi sotto la lingua del cane rabbioso una specie di verme oblungo; ed alcuni asseverano di averlo eglino stessi veduto; estirpato il quale affatto, e per tempo, niun cane può divenire idrofobo; ma se avvenga che questo cresca, conseguentemente si sviluppa la rabbia; per lo che alcuni sogliono strappare questo vermicello per*

---

(1) Eph. N. C., dec. 3, A. 2, Obs. 105.

(2) Art. et m. cit. sopr. al n. 19.

precauzione; alcuni ritengono non esser un verme, ma un prodotto di sangue aggrumato nelle vene ranine, raccolto e stagnante sotto la lingua. Su la qual cosa, come non abbastanza dimostrata, non darò alcun giudizio.

Io lodo la prudenza di questo uomo; che se avesse avuto imitatori, meno favole sarebbersi sparse. Ma io dubito che una tale opinione abbia avuto origine da quanto Plinio ci lasciò scritto (1): *Nella lingua dei cani havvi un vermicello, dai Greci chiamato Lytta (o Lissa), che tagliandolo, quando ancora son teneri, non divengono arrabbiati, nè provano più molestia alcuna.*

Aromatario (2) è di sentimento che Sesto Filosofo, per non parlare di altri, nel *capitolo* 9 *delle Medicine degli Animali*, siasi alquanto accostato a Plinio; ove dice, *sotto la lingua del cane rabbioso esistono vermi.* Ma non ardirei dire questo di Demetrio di Costantinopoli (3), se è vero che scrisse che nella parte inferiore di questa lingua non già esiste un vermicciuolo, *ma una specie di questo, e simile ad un bianco nervo;* come neppure di Fracastoro (4), il quale, benchè ciò sia a tutt'altro fine, mentre ammette un *verme atto a ferire*, per quanto scorgo però, non lo colloca sotto la lingua, e in questo caso sono di opinione che parli da poeta, imperocchè, ove (5) enumera, come medico, i sintomi che accompagnano la rabbia, non fa cenno alcuno di vermi sotto la lingua o in altra parte di essa.

---

(1) Natur. Hist., l. 29, c. 5. (2) Disp. De Rab., P. 2, partic. 5.
(3) L. De Cura et Medic. Canum, Gillio interpr.
(4) In Alcon. extremo. (5) De Contag., etc., l. 2, c. 10.

Nè io escluderò il caso che alle volte rinvenir si possano dei vermi in detta parte; ma non concedo però che fosse un verme quello che, a quanto sembra, Plinio pose nei cani come naturale, e che quindi veniva estirpato. Una tal cosa, prima di tutto, rigettolla Codronchi medesimo (1), dicendo: *è da sapersi* che quella *parte che sterpano non è un vermicello, ma la figura di un verme rotondo.* Nell'anno medesimo 1609, in cui Codronchi scrivea questo, comparve alla luce il *Pentaesteseïon* del nostro Casseri (2), nel quale rappresentando l'inferior superficie della lingua canina, dimostra in essa un piccol corpo vermiforme, il quale è disegnato a parte; l'estremità posteriore s'estende in linea retta alla foggia di una lunghissima coda, che a poco a poco raccogliesi in una estrema sottigliezza: e dice esser questo un *muscolo col quale i cani lambiscono, o è destinato a questo ufficio; e che vada a perdersi in mezzo all'apice della lingua,* e che fu da esso *scoperto,* poichè fino a quel tempo era *agli altri ignoto.*

35. A Casseri poi non era palese quel passo di Plinio, come io pure non conosceva il suo, e quello di Codronchi, allorchè un tempo osservai nella lingua dei cani sì fatto corpuscolo. In appresso impresi sovente ad esaminarlo; nè ho contezza se altri anatomici l'abbiano descritto o disegnato nello spazio di cento cinquant'anni. Io poi parlerò a lungo di questo picciol corpo, non già per questa causa principalmente, ma affinchè non imponga, più qual verme, ad uomini istruiti, come sospetto sia accaduto ai tempi nostri. Ritengo poi che in alcuni cani sia dal volgo estirpato; imperocchè avendolo ricercato in quindici

(1) De Rabie, l. 2, c. 10. (2) L. 2, tab. 5, fig. 4 et 5.

di questi animali, vari di razza, di grandezza e d'età, in quattordici lo rinvenni; ad eccezione di uno solo fra questi, quale, benchè fosse di quelli adoperati dai beccaj, e che, come il più grosso di tutti, avrebbelo dovuto avere più cospicuo, pure non ne avea traccia: e se in quel tempo mi fossero occorse alla memoria le parole di Plinio, ricercato avrei con diligenza le tracce della cicatrice; quale al certo bisogna che non fosse sì grande, perchè mi sarebbe caduta sotto occhio. Mi sovviene di un altro cane, in cui questo corpo, essendo piccolo, non era proporzionato alla di lui grossezza: la medesima cosa però non osservai in altri cani in grandezza simili a questo; anzi in uno grosso lo vidi lungo tre dita trasverse, mentrechè nei mezzani, di rado oltrepassa le due, e il più delle volte uguaglia questa lunghezza; e parimente in un altro cane, piuttosto grande, tal corpo si estendeva per tre dita e più, senza contare la sottilissima parte di coda, avendo una lingua della lunghezza di otto dita.

Siccome questo corpo cilindrico, attenendosi alla di lui figura, assomiglia ad un fuso, così egli assottigliasi ad ambi gli estremi; di modo che la di lui estremità anteriore, che estendesi per lo più sino all'orlo della sommità della lingua, ed alle volte sino in prossimità di questo, è men lunga e meno acuta; e siccome la di lui estremità posteriore non solo ristringesi insensibilmente, e per gradi di più in più, ma si cambia immantinente, dopo uno spazio non lungo, in un filo quasi tendinoso, sottilissimo e biancheggiante, e che spesso uguaglia la lunghezza del corpo da cui deriva, di raro lo rinvenni più corto, di frequente più lungo, ed una volta, se non il triplo, più del doppio certamente: esso dirigesi posteriormente fra l'interstizio dei muscoli, qua e là prominenti

sotto la lingua, disperdendosi nella profondità dei medesimi. Ed in questo tale interstizio, che estendesi sino all'estremità anteriore, sono situate e l'estremità posteriore, ed il rimanente del corpo; ma quest'ultima parte è tanto superficiale, che tocca la membrana della lingua, formandovi una prominenza, e si può distinguere attraverso di essa. Allorchè leggermente s'incide questa membrana, e che a sufficienza si distacca unitamente ai due muscoli, un tal corpo si presenta sotto la forma di un lombrico, ed, oltre la forma, egli ne ha la bianchezza con la superficie levigata. Ma se avvenga di separarlo dalla lingua mediante il coltello o le dita, lo che si fa senza difficoltà alcuna, si rileva che la faccia che rimane celata è liscia del pari, ma alquanto rossa. Egualmente la parte di questo corpo che è la più densa, si compone di due sostanze, fra loro assai strettamente congiunte, una bianca, rossastra l'altra; e facilmente si crederebbe carnosa quest'ultima; e la prima, che del pari appartiene alle estremità, rassomiglia ad una sostanza tendinosa: ma, per vero dire, nè la rossastra consta di vere fibre, nè la bianca è più dura della sostanza tendinosa, di modo che sembra tenere un luogo medio fra il tendinoso ed il ligamentoso; e, compressa fra le dita, non una sola volta mi è paruto aver quasi del cartilagineo, e di frequente in tutta la sua estensione non esser già eguale, ma come divisa in pezzetti irregolarmente divisi. Del rimanente, ogni qual volta io recisi pel traverso questo corpo nel di lui mezzo, la sezione mi ha sempre offerto presso a poco la superficie di un cerchio; ma una sostanza quasi sempre bianca, e rade volte rossa, occupava la maggior parte del segmento di questa superficie. Nè il total diametro di tutta la superficie è grande, anzi è picciolissimo anche nel punto il più lontano dalle

estremità. L'estremità anteriore non presenta alcun pertugio, o altro che ad un orificio si riferisca; e nell' interno del corpo non v'ha nulla di molle, nè di vacuo. E quantunque a questo corpo aderenti sieno le fibre dei muscoli vicini, non per questo ad esso si uniscono, nè lo attraversano, essendo separato da questi muscoli mediante una sottil membrana; di modo che si può facilmente distaccare, come già dissi, conservando per tutta la sua estensione una superficie levigata: lo che se avviene nei morti, quanto più facilmente creder dovremo che succeda nei vivi?

In questo stato di cose, siccome è agevol comprendere esser questo corpo quello che si sterpava dalla lingua dei cani come verme, benchè tale non fosse, così facilmente si ravvisa nè essere un nervo, come sembrò a Codronchi ed altri, nè porzione alcuna di qualche muscolo vicino. In quanto a me non darò giudizio definitivo se sia realmente un muscolo, come credeva Casseri, destinato a lambire, o se piuttosto sia un corpo composto da un genere singolare di sostanza moltiplice, destinato a dar forza alla lingua dei cani, assai sottile in ragione della lunghezza, o a coadiuvarla nei suoi movimenti; ignorando io singolarmente quali pur sieno gli attributi di questo in diversi altri animali, e qual diversità di moto si osservi nella lingua di quei cani dalla quale fu distaccato, comparativamente a quella in cui esiste.

36. Benchè sulla fine di questa Sezione del *Sepulchretum* (1), che tratta *della Mania* e della Rabbia, aggiungansi due osservazioni *Sul Furore Uterino*, e benchè in seguito alla Sezione *della Melanconia*, di cui trattato abbiamo

(1) 8, l. 1.

pur ora, nè succeda un'altra *sulla Depravazione e abolizione del Raziocinio, dell'Immaginazione e della Memoria*, non ti attendere che altre cose aggiugner voglia a questa lunghissima Lettera, imperocchè nè a Valsalva nè a me accadde di notomizzare donne affette da furore uterino; e forse avremmo rinvenuto tutt'altro vizio in vece della straordinaria grossezza dell'ovaia, la quale fu da me osservata in molte femmine che non andarono mai soggette a questa malattia, mentre leggiamo nelle osservazioni della Cesarea Accademia (1), che, oltre all'aumento di tal organo, che quasi sempre rinviensi, e quello della clitoride (2), che qualche volta fu osservato, si sono scoperti a quando a quando diversi altri sconcerti, fra i quali l'infiammazione dell'utero (3). E siccome percorrendo siffatte osservazioni ci si offersero alla mente gli esempi (4) di alcune giovanette che, procurandosi la morte, rinnovarono la funesta memoria delle Vergini Milesie e delle Donne Lionesi (5), così ci sovvenne di altri esempi ancora, dai quali si potrebbe dedurre che la causa comune di tal furor uterino sarebbe paragonabile a quella di un genere pestilenziale. Di fatto, nell'estate del 1698, in una sola piccola comunità (6) furono al tempo stesso affette da ninfomania tante donne, che un solo medico n'ebbe a visitare diciotto, e ciò era una evidente prova che il male fosse epidemico; e sovente contavansi nelle abitazioni medesime due, tre e più

(1) Cent. 4, obs. 142, et cent. 8, obs. 3, et Act., Tom. 7, obs. 30. (2) *Ibid.*

(3) Ibid., et dec. 3, A. 5, Obs, 124. (4) Cit. 3 Obs., Cent. 8.

(5) Apud Schenckium, Obs. medic., l. 1, ubi De Mania et ex ea mortuis, Obs. 1.

(6) Decur. 3, N. C., A. 7, in append. ad n. 8.

femine invase da simil malore; e da ciò e da diverse altre circostanze arguir potevasi essere un tal morbo d'indole contagiosa.

Riguardo poi ai vizi delle facoltà intellettuali, di cui poco fa si fece menzione, ne trattai quanto potei e seppi in questa Lettera, ed in altre (1); nè piacemi di replicare quanto esposi su tal proposito, come tu vedrai che fu praticato nel *Sepulchretum*; ove di venti osservazioni, relative alle nominate facoltà, ed esposte nella decima Sezione, rileverai in primo luogo che tredici accennano positivamente che le lesioni di tali facoltà sono state descritte più a lungo nelle altre Sezioni; poscia, volendo con qualche diligenza farvi attenzione, di leggieri comprenderai che in quella stessa Sezione decima alcune vi sono più volte nominate. Così la X osservazione sembra eguale alla III; la XLIV, della prima Sezione del lib. IV, e la XVI, della Sezione XVI del lib. I, e la V della IV Sezione di questo medesimo libro, ti faranno conoscere che la XIII è simile assolutamente alla VII, la XV alla I, e la XVII all'VIII: nè io mi occuperò in ulteriori indagini; e sarà inutile il dire che la IX osservazione non ha rapporto alcuno con questa materia, come a sufficienza vien dimostrato nello Scolio.

Addio.

(1) Lett. I, n. 10, e II, n. 13.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA IX.

ALL' AMICO.

Sull' Epilessia.

La Vertigine, intorno a cui verte la seguente Sezione XI del *Sepulchretum*, di sovente degenera in apoplessia e in affezioni soporose, per le quali finalmente muore la maggior parte delle persone affette da tal malattia. E siccome quanto dimostrasi dalle osservazioni esistenti in questa Sezione, ed in particolare dalla I e dall' XI, è confermato da altre descritte nelle precedenti Lettere (1), così ho creduto potermi arbitrare, omettendole, di far passaggio senza dilazione alla Sezione XII, che tratta dell'Epilessia, nella quale anche la vertigine fa di frequente passaggio: imperocchè le vertigini, secondo il giusto precetto di Galeno (2), *hanno molta relazione con l'epilessia e l'apoplessia, di modo che preceder sogliono e l'una e l'altra.* Valsalva però, non avendoci lasciato che una osservazione soltanto, e non più, e questa assai breve, in cui l'epilessia sembrò di per sè sola mortale, la esporremo nei medesimi termini in cui si trova.

2. Un Uomo sessagenario, che andava soggetto alla epilessia, viene assalito da febbre. A questa improvvisamente succede l'epilessia, della quale muore.

Rinviensi soltanto in un lato stravaso sanguigno fra l'una e l'altra meninge, oltre una quantità di siero sparsa per

---

(1) II, n. 9, 22; III, n. 16; IV, n. 11; VI, n. 2, 6.

(2) In Aphorism., Comment. 3, 17.

ogni dove, e di questo pure i ventricoli n'erano pieni; e le glandule dei plessi coroidei erano tumefatte.

3. Volendo tu attribuire questa porzione di sangue stravasato all'ultime convulsioni epilettiche, come è verisimile, le quali col premere i vasi, divenuti più turgidi per la febbre, avrebbero occasionata qualche rottura di questi ove erano più deboli, d'onde ne potè derivar l'apoplessia e la morte, non ti rimarrà che il siero da cui tu possa ripetere gli epilettici insulti, o almeno quest' ultimo. E, per certo, e in questa stessa Sezione, di cui ora trattiamo, e nelle aggiunte alla medesima, tu rinverrai storie consimili di abbondanza sierosa entro il cranio degli epilettici; la più antica delle quali è la XVI d'Ippocrate, che dalle pecore, *ed in ispecie dalle capre, che di frequente sono dominate da questa malattia*, si estende sino alla specie umana; e benchè vi sia copia di tali osservazioni (potendo tu ben conoscere che la V è simile all'altra riportata sotto il n.° X) pure io giudico che non sarà per esserti discaro se ne aggiugnerò qui alcune, appartenendo una al secolo XVI, le rimanenti al nostro. La prima è quella di Michele Gavasseti di Novellara, medico sì, ma non già *professore di Padova*, come certi scrittori il chiamarono. *Mi sovviene*, egli dice (1), *del cardinale Commendoni, che dopo aver sostenuto nel corso di ventiquattr'ore sessanta accessi epilettici, finalmente, indebolitasi la natura, dovette succumbere; ed apertogli il cranio appena fu morto, rilevai aver ivi esistito una affezione idrocefalica.*

---

(1) De Indic. Curat., c. 39.

Delle tre storie poi inviatemi da Venezia agli ultimi di marzo del 1727 dal chiarissimo Baldassare Walthier, due segnatamente ne riferirò, come assai analoghe alle già esposte di Valsalva.

Due Donnicciuole, di eguale età, e più vecchie dell'uomo menzionato di sopra, una delle quali era da lungo tempo travagliata dalla epilessia, e l'altra, essendo affetta da anassarca, era stata assalita da tre fierissimi insulti epilettici nel giorno medesimo in cui cessò di vivere, tutte e due aveano stravaso acquoso fra la piamadre e il cervello, e nei di lui ventricoli; ed in tutte e due si rinvennero parimente molte vescichette ripiene d'acqua entro i plessi coroidei, ma nella prima più assai che nella seconda, mentre in questa i ventricoli laterali erano quasi ricolmi di siero, ed in quella vidersi turgidi e prossimi *a scoppiare*, di modo che, toccati appena, sgorgò fuori una prodigiosa quantità di linfa.

Avviene però che di sovente rinvengasi quantità di siero assai minore nel cranio degli epilettici, compresivi pure i fanciulli, benchè la medesima Sezione del *Sepulchretum* (1) ne insegni che in questi raccogliesi in abbondanza: e, per modo d'esempio, nell'osservazione VII, vedrai che in una fanciullina di un anno vi fu stravaso sieroso di cinque libbre; mentre che in un fanciullo alquanto maggiore d'età pervenne appena a due once, come narrato mi fu, allorchè io soggiornava in Bologna per causa di studi, da Ippolito Francesco Albertino, diligente osservatore e medico celeberrimo.

4. Un Fanciullo di mesi diciassette, primogenito di nobilissimi parenti, generato in mezzo a perturbazioni

(1) Obs. 8, §. 2; Obs. 7; et in Addit., Obs. 7.

di animo da padre soggetto a languori nervosi, avea il capo più grande e più greve del naturale: i di lui occhi erano tristi, ed il torace era compresso da un lato; le gambe mancavano di vigore; la musculatura era floscia. Questi non avea ancora compiuto l'anno quando venne sorpreso da incomodi di un' indole, per cui fu d'uopo impiegare l'emissione di sangue, limitata a poche once; ma appena si trovò da questi liberato, che qualche cosa d'epilettico lo turbò durante la dentizione: nuovi incomodi di tal fatta lo afflissero allorchè incominciò spuntare uno dei denti canini della mascella superiore; avverandosi per tal modo quell'aforismo d'Ippocrate (1): *i fanciulli sono minacciati da febbri e convulsioni specialmente allo spuntare dei denti canini.* Di fatto, attaccato in prima da febbre, e poscia da gravissima repentina epilessia, i medici chiamati lo rinvennero affannoso e quasi senza polsi; ed avendo essi in consimili angustie ordinata un' unzione di olio di succino alla *nuca*, alle tempie e alle nari, e a queste accostato, non già l'effluvio dello spirito di sale ammoniaco, ma un leggier odore spiritoso, ed applicate alle piante dei piedi colombe squarciate, essendovi alquanto di risalto morboso e polsi vibranti, non esitarono a far estrarre tre once di sangue. In seguito di che, divenuto meno difficile il respiro, il fanciullo, quasi in sè ritornato, sollevato il bracciolino si confricò la fronte. Ma ad onta di ciò non potendo più sollevare il capo, oppresso dalla forza del male, ed avendo i medici appressato le dita agli occhi, in via di sperimento, onde aprirli, e rimanendo questi aperti, senza dar indizio di vista, si

---

(1) 25, S. 3.

accorsero che questo fanciullo non si potea più salvare. Esso morì sei ore dopo l'insulto.

Pietro Molinelli, medico dottissimo, aperse il cranio, e non rinvenne maggior dose di siero di quella da me accennata di sopra: questo siero videsi un poco sanguinolento (forse a motivo della dissezione), così nel cervello, che era assai molle, come in tutta la sua circonferenza; ma in ispecie nella base.

Nella più angusta parte del torace si trovò alquanto sangue stravasato; e la sede, per cui dal polmone era uscito fuori, sembrava come corrosa e putrefatta.

5. Tu forse mi chiederai s' io creda che sì piccola quantità di linfa possa produrre gravi sconcerti, mentre dallo stesso *Sepulchretum* (1) rilevi che Fernelio ed Ersato insegnano che anche molta dose di essa per lo più non basta a produrre l' epilessia, ma piuttosto soporose affezioni, lo che pure confermasi dalle mie precedenti Lettere. Anzi lo stesso Willis (2), e molto prima di esso Enrico Petreo (3), dalla repentina invasione, o dallo scioglimento dell'epilessia traggono ragioni tali, da essere persuasi pienamente che questa malattia non poteva esser prodotta dall' acqua; la qual cosa non si può certo impugnare in quei casi nei quali niun sintoma precedette il parossismo, nè alcuno ne rimase al cessare di questo, per cui giudicar si dovesse esistere nel cervello morboso sconcerto.

Ma non si potrà però negare che in diversi altri casi non possano gl'insulti epilettici esser causati da linfa, benchè in iscarsa dose, come in seguito mostreremo,

---

(1) Sect. hac 12, obs. 2, in schol., et obs. 14, §. 2.
(2) Obs. 1, in Schol.
(3) Obs. 14, in Schol.

dopo che avrò prodotti alcuni esempi d'individui che fra loro diversificarono in varie guise, e nei quali io volontieri conobbi che l'acqua non ebbe luogo in conto alcuno. Di fatto, mi è già noto il caso di quel Patrizio Padovano, d'anni sessantaquattro, il quale, contando il quarantesimo primo anno, assalito all' improvviso per la prima volta da epilessia per effetto d'ira veemente, poco mancò che nell' istante medesimo non cadesse; e dopo lungo intervallo avendo riveduto a caso l' oggetto medesimo per cui concepito avea tanto sdegno, di bel nuovo fu invaso da accesso epilettico: in progresso di tempo poi, anche non vedendolo, gli avvenia lo stesso e di sovente; se non che negli ultimi due o tre anni del viver suo soffriva soltanto come d'alcune leggiere offuscazioni di mente, o sia che la malattia si fosse a lungo andare infievolita, o sia che l'uso del tabacco da naso scemato avesse le cause morbose, mentre con tal mezzo il muco in abbondanza fluiva per le nari. La qual materia, se mai tu inclinato fossi a credere che riferir si potesse alla prima causa dell' epilessia, rifletti che ciò non era possibile, imperocchè il solo aspetto di un oggetto odioso bastò a produrre reiterati repentini assalti convulsivi, in uomo d'altra parte sanissimo.

6. Ben mi sovviene, allorchè io era seguace del già nominato chiarissimo maestro, Ippolito Francesco Albertino, di un nobilissimo Giovinetto bolognese, ora senatore preclaro, travagliato da epilessia, insorta da terrore, e che spesso ricompariva, per cui facendo uso di un decotto composto di bettonica, di primavera, di melissa e cardo santo, con l'aggiunta di poche gocce di spirito di sangue umano, non solo incominciò a rendere orine maggiori della bevanda usata, ma ogni giorno ne dava sino a novanta once. E siccome non si diminuiva il numero e la

forza degli accessi, ad onta di sì grandi evacuazioni di orina, combinate con frequenti e copiose scariche alvine, a me rivoltosi Albertino, così disse: Se anche con l'arte esaurir si potesse in lui tutto il siero, ciò riuscirebbe vano, mancando affatto il soccorso della natura.

Da quanto esposi potrai comprendere che il siero non occasionò questa malattia nè prima nè dopo; lo che fu anche dalla cura comprovato. E la malattia non si dissipò già entro i quaranta giorni per la seguita evacuazione delle orine (e questo non si ebbe in vista neppur da principio), ma bensì sedando i movimenti tumultuosi. Due volte al dì introducevasi nel ventre dell'olio mediante i clisteri, ma olio semplice, perchè rallentasse i nervi e li conservasse molli. Di fatto, durante quegl' insulti, i nervi interni ed esterni erano assai più irritati del cervello; e fu evidentemente provata giovevole all'infermo, nel tempo ch'era travagliato dal male, una frizione fatta lungo tutta la colonna spinale con la palma della mano, aspersa d'olio recente di mandorle dolci, nel quale furono cotti lombrici terrestri con l' aggiunta dell'olio di succino. Ai rimedi interni amministrati all'ammalato si unì l' oppio con evidente vantaggio: essi appartenevano alla classe di quei farmachi riputati utili contro le malattie nervose, e volgarmente noti; nè Albertino facea gran conto dei segreti; e piacesse al cielo che scarso ne fosse il numero e fossero meno sparsi, e che la virtù loro fosse più certa! E, su questo proposito, non è guari che intesi a celebrare una pietruzza che nasce in un animaletto, dagl'Italiani chiamato *Lumacone ignudo,* benchè, a dir vero, non risani tutti gli epilettici: circa poi a quegl' insulti che trassero origine da terrore, e simili a quelli di cui ora si tratta, intesi

esser divenuti molto più rari in seguito all'uso di un thè fatto con fiori di verbasco, secondo l'insegnamento di un certo Francese: e pure quei segreti, che valevoli si conobbero a vincere qualche epilessia simpatica, spesso avviene che celebrati sieno ad espellere anche la idiopatica, benchè somministrati invano, e con temerità ed imperizia; ed in questo modo inutilmente si accresce il numero dei segreti.

Ma Albertino nel caso proposto, dopo aver sospeso l'uso del rimedio che promovea le orine, metteva in opra il cranio umano recente, che ordinava fosse raschiato, e pestato in un mortaio, umettandolo con acqua di ciliege nere, e poscia asciugato all'ombra, finchè divenisse polvere; imperocchè egli, e con ragione, disapprovava i così detti magisteri; quindi da detta polvere formavansi tavolette, alle quali veniva aggiunto dell'oppio, in modo tale distribuito, che non superasse la dose di un grano in tutta la quantità di quelle che amministravansi in un giorno. Tu forse mi chiederai se impiegava l'emissione di sangue. Ti rispondo affermativamente, e subito appena cessato il primo insulto; e del pari ciò fatto avrebbe ancorchè al terrore succeduta non fosse l'epilessia. E ad operare in sì fatto modo io credo che fosse spinto perchè, oltre il suo Malpighi (1), avea al pari di me osservato, che in seguito a tale affezione d'animo il sangue inclinava a coagularsi, per cui insorgevano varie e moltiplici malattie; ed io reputo che lo facea pure perchè se mai rimangono nel cervello, come spesso avviene, vestigi di una concepita morbosa disposizione, derivati da panici timori e da sogni spaventosi, la cacciata di sangue rimuove da tal viscere le concrezioni sanguigne, e ogni convulsivo sconcerto.

(1) Dissert. De Polip. cord.

Meravigliavasi poi in sentire esserci alcuni che, contro i precetti di Celio (1), destavano lo starnuto negli epilettici, sulla dubbia speranza di cangiare in meglio il movimento degli spiriti animali o di accelerare il moto del sangue arrestatosi nei vasi del cervello. E chi potrà assicurare che quel moto, in vece di sedare, non riesca pregiudicevole? ed essendo verisimile che il sangue venga ritardato dalle convulse fibre, in malattia di simil natura, creder potremo forse che possa più facilmente scorrere, producendo irritazione sopra di esse? Egli pertanto lo riputava un utile presidio piuttosto in quelle apoplessie nelle quali il sangue ristagnasi per la paralisia delle fibre, quantunque opinasse, in generale, essere un tal rimedio d'indole tale che i medici esperimentati si dovessero ben guardare di ricorrere ed esso, se non di rado: e, ad eccezione dell' olio di succino, difficilmente applicava rimedi sotto le nari degli epilettici: si asteneva dall'uso dei così detti spiriti, in quel genere di apoplessia testè nominato, ed in altre consimili affezioni, pel nocumento da esso osservato risultare nei corpi, dagli antichi chiamati calidi, e ch'erano indisposti per causa riscaldante, come sarebbero quelli delle isteriche in ispecie: e gli era ben noto che in un accesso di epilessia consimili odori lasciavano in queste, per lo meno, una pesantezza di testa. Egli pertanto ordinava, al manifestarsi dell' insulto epilettico, di tener sollevata la testa dell' ammalato il più che fosse possibile, e di conservarla in tal positura; e, circa a coloro che fatta vi avessero opposizione, diceva che in tal modo gli umori non così facilmente si accumulano in tal parte, e che la respirazione riesce più facile; e soggiungeva che in

(1) Morb. chron., l. 1, c. 4.

sì fatta guisa la spuma esce dalla bocca meno agevolmente; perchè trovandosi poco aggravato il capo ed i polmoni, essa ne scaturiva in più scarsa copia; e che la medesima non sempre proviene dai polmoni, come opinano molti, contro il sentimento di Pechlin (1), ma si forma piuttosto dalla saliva agitata entro la bocca; imperocchè ebbe a rilevare che trovandosi per caso degli epilettici a testa inclinata da uno dei lati, scorrean dalla loro bocca come rigagnoli di saliva niente affatto spumosa. Ma accorgomi che nell'abbandonarmi ad un sentimento di riconoscenza verso il mio maestro, e nel cedere al manifestatomi tuo desiderio coll'esporre le dottrine ed il metodo curativo di esso, mi sono dal mio scopo soverchiamente allontanato.

7. Ora, facendo ritorno al mio argomento, riferirò, nei più brevi termini che mi sarà possibile, quanto per un lungo spazio di tempo mi venne fatto di osservare in Anastasio Poggi, mio concittadino, e degno e integerrimo sacerdote. Contava egli l'anno sessantesimo ottavo; era pingue di corporatura, di bel colorito, quando fu per la prima volta sorpreso dall'epilessia, che dopo di sè lasciogli un polso sommamente tardo, e un senso di freddo in tutto il corpo: quest'ultimo sintoma dopo sette ore svanì, nè più ricomparve nei nuovi frequenti accessi; ma lo stato del polso non si cangiò. Il primo insulto epilettico venne in seguito ad un dolore dell'ipocondrio destro, quale scomparve dopo evacuazioni biliose: i successivi parossismi, assai più leggieri, eran preceduti come da una sensazione di fumo che ascendeva al capo dagli ipocondri; la continua tumidezza dei quali recava molestia al paziente, e facilmente si aumentava sotto l'uso

(1) De Aeris et Alim. def., c. 7.

delle bevande in ispecie. In questo stato di cose, non esistendo alcun dolore di capo, nè altro che in esso indicasse sconcerto morboso al medesimo, i medici più di me provetti, che al pari dell'infermo mi bramarono compagno nella cura di una malattia pertinace, non dubitarono che non provenisse dalla irritazione degl'ipocondri. Di fatto, come lo rileverai in questa Sezione del *Sepulchretum* (1), troviamo in Galeno la storia di quel Grammatico, che, *allorquando rimaneva a lungo digiuno, diveniva epilettico; e non per altro motivo che per la bile*: e noti sono vari esempi di giovani adulti (2), e come pur di fanciulli (3), travagliati da epilessia per lombrici esistenti negl'intestini: e a questo particolare appartiene una osservazione di Spigelio (4), che riguarda un cagnolino ucciso dai vermi, la quale non diversifica da una delle mie che tempo fa inviai a Vallisnieri, e dal medesimo data alla luce (5). Ma tu ben conoscerai, d'altronde, che questa malattia può aver origine da altri visceri viziati del ventre; lo che pure confermasi dalla testè citata Sezione (6).

E benchè dal nostro Poggi s'impiegasse, col mio consentimento, quanto era conveniente per aprire, nettare ed ammollire gl'ipocondri, ciò nulla ostante, di frequente riaffacciavansi gl'insulti, di maniera tale che incominciammo a temere di sconcerto morboso parimente al capo; tanto più poi che tosto si destavano allorchè con

---

(1) Sect. 12, in Schol. ad obs. 19.
(2) Ibid. Schol., ad obs. 41.
(3) Obs. ead., §. 2, et Schol. ad obs. 15 in additam.
(4) Ibid., obs. 41, §. 1.
(5) Considt. int. alla Gener. de' Vermi.
(6) Obs. 39 cum Schol.

celerità volgeva questa parte, lasciando in essa un senso di pesantezza e di ottusità, e spesso manifestandosi mucosità nasali macchiate di sangue. Frattanto, siccome sino nei primordi si aperse più volte la vena del braccio, a fine di scemare la soprabbondanza del sangue, nè si ommisero quei rimedi atti a recar sollievo nelle malattie del capo, così io consigliai una sottrazione di sangue anche per le vene dell'ano, e che posti fossero in opera tutti quanti i presidj dai medici insigni riputati energici per vincere questa infermità: questi non recarono giovamento alcuno. Ma utile si ravvisò l'emissione di sangue, o sia che alleggerisse il capo, o piuttosto quei visceri a cui diramasi la vena porta; di modo che in breve tempo gl'insulti cessarono. Ma ricomparsi di bel nuovo, e frequenti, s'incominciò a spesso collocare l'infermo seduto, e instituire ora fregagioni alle estremità inferiori, ora a stringerle con legami, ed ora applicar su di esse ventose secche, ed, appena distaccate, irritarle; e così sembrava che le convulsioni si manifestassero ad intervalli più lunghi. Mi sono inoltre accertato che, quantunque l'infermo fosse privo del senso dell' odorato, lo spirito di sale ammoniaco appressato alle nari mitigava gli accessi, anzi sopprimevali quando erano quasi incominciati, e questo avveniva anche nel tempo della loro maggior frequenza. Questi erano per lo più di corta durata, ma assai forti; onde, e stravolgimenti d'occhi, e continua agitazione delle membra, e smarrimento di tutti i sensi; e di frequente la soffocazione, la quale a quando a quando era accompagnata da stertore di respiro: si osservò qualche volta la perdita dell'orina. Fu poi sommamente aggravato in quel giorno in cui ricorse il solstizio, e parimente in quello di un' eclissi. E credi pure che ciò fosse opera del caso; ma non già un mero accidente il

manifestarsi degli accessi, non già più leggieri, bensì molto violenti, allorchè la secrezione dell' orina era maggiore del solito, o fosse per opera della natura, o per i mezzi dell'arte (1). Ed in vero si dovette alle volte ricorrere a tali mezzi, allorchè l'ammalato, nell'atto di addormentarsi, veniva all'improvviso colpito da difficoltà di respiro, che forzavalo a porsi a sedere; mentre questo ci facea forse dubitare d'idropisia di petto, tanto più che l'infermo narrava che da lungo tempo andava soggetto ad una specie di gonfiezza nel destro piede, e che al presente nell' esaminarlo, dopo essere stati avvertiti, rilevammo che la tumefazione ascendeva già sino alla coscia. Con l'uso dei convenienti rimedi facilmente si aumentò la secrezione delle orine, e si diminuì in seguito la gonfiezza: allora il concepito sospetto cominciò a svanire, ed in seguito affatto scomparve; ma non così avvenne della forza degl' insulti, che, scorrendo in copia le orine, e queste opache e alle volte nerastre, non solo non iscemavasi, ma, al contrario, come già dissi, diveniva più forte.

Siccome siffatti presidj ed altro, che ommetto per brevità come promisi, non furono valevoli a frenare queste incursioni epilettiche, e siccome vani riuscirono quelli ch'io dissi aver alle volte giovato per diradarli e reprimerli, un solo rimedio risultò costantemente favorevole, e questi è l'oppio, che si amministrava all'incominciar della notte alla dose di un mezzo grano. Frattanto la frequenza e la forza degl'insulti sofferti, congiunta alla veglia, indebolivano talmente l'ammalato, che ci costrinse a chieder triegua a qualunque patto. In cotal modo si potè conciliare il sonno e la notturna

(1) Vid. in seguito, n. 11.

quiete, e non ne accadde già che il capo divenisse pesante e confuso, anzi andava dileguandosi quella gravezza e sbalordimento lasciato dagl'insulti diurni; ma questi ricomparivano ogni volta che tralasciavasi l'uso dell'oppio, e insorgevano di bel nuovo le moleste veglie di prima; oltre di che, dopo una di queste notti, molto più delle altre molesta, manifestatasi di nuovo e di repente la già nominata somma lentezza ed ineguaglianza di polso; di modo che veduto che assai di frequente era molto più tardo, ed in seguito non esser ciò che lo stato suo ordinario, e quindi all'improvviso divenirlo maggiormente, una tal cosa c'infuse tanto più d'inquietudine in quanto che la malattia incominciava allora con intera oscurità di polsi, per manifestarsi poscia del tutto senza dilazione; e però, dopo avere sperimentato vani tutti i rimedi celebrati per isciogliere il sangue ed accelerarlo, nuovamente amministrato l'oppio, ricomparve la notturna calma, e si diminuì quella irregolarità di polsi, che fu del tutto rimossa da questo rimedio all'entrar della notte, insieme a quella precedente lentezza. Ma tu forse sospetterai che non avvenga di rado che l'epilessia lasci dopo di sè quella lentezza di polso negli ipocondriaci, se avverrà che con la nostra tu confronti quella osservazione dell'illustre Gerbez (1), nella quale è descritto il polso di un robusto ipocondriaco in questi termini: *era così lento*, nel tempo che quest'uomo era sano (*mentre andava di quando in quando soggetto a leggieri insulti epilettici*) *che fra una battuta e l'altra di polso se ne sarebbono contate tre di un altro in istato di salute.*

(1) Eph. N. C., Cent. 7, in append.

Ma, ritornando al nostro proposito, non essendosi più manifestato alcun accesso nel corso di tredici giorni, si tralasciò l'uso dell'oppio: la prima notte non fu, a dir vero, cattiva, ma le seguenti furono assai turbate, e per la veglia, e in fine per quella difficoltà di respiro di cui parlammo di sopra; e questo solo rimedio potè ricondurre la notturna calma. E, per racchiuder molto in poche parole, gli accessi morbosi, di frequentissimi che erano ogni giorno nel mese di giugno, si ridussero ad uno solo in luglio, ed uno o due ebber luogo in agosto, nè maggiori furono in settembre, e niuno nei due mesi susseguenti, e più oltre ancora, fino al momento in cui partii per far ritorno alla mia cattedra; e giudicammo doversi ascrivere all' oppio il vantaggio ottenuto, opportunamente dato ogni notte, e alternando nel sospenderne l'uso a maggior o minore intervallo. Mediante di esso adunque frenar potemmo i moti improvvisi che sovente in un modo sensibile dagl'ipocondri salivano al petto ed al capo; e col mezzo di esso si combinò la natura con l'arte, avendo abbastanza nettate e fortificate le viscere degl'ipocondri, come da prima stabilimmo; ma fu però adoperato invano in quei primi incessanti turbamenti. S'io non erro, la presente istoria all'evidenza dimostra che tali sconcerti doveansi ripetere dallo stato di questi visceri, e non già da linfa accumulata nel cervello.

8. Che se tu mai desiderassi inoltre conoscere altri esempi di epilessia, insorti all'improvviso in un corpo sano in forza di patemi, o provenienti da tutt'altra parte fuorchè dal cervello, molti ne rinverrai fra quelli dallo Schenekio raccolti (1). È tanto antica quella osservazione che l'epilessia *tragga origine o da un lato*, *o dalla*

(1) Obs. Medic., l. 1, ubi de Epilepsia.

mano o dal piede, che viene ampiamente espresso nel libro II dei Pronostici (1) esser la sua cura in tal caso più facile: e se questo libro ad Ippocrate non appartiene, egli è ben certo che sarà di antico, del pari che celebre scrittore; per la qual cosa Celso medesimo (2) da quell'opera ne trasportò un passo nei suoi scritti, ed è il seguente: *allorchè in questa* (l'epilessia) *il senso del parossismo incomincia da una parte del corpo, ottima cosa è se proviene dalle mani e dai piedi; non così ottima se dai lati; ma pessima se dal capo.* E Willis forse non calcolò abbastanza la forza di quell'antichissima predizione, allorchè opinò, come rilevasi dal *Sepulchretum* (3), che anche quelle epilessie, che sembrano aver tutt'altra origine fuorchè dalla testa, *nascano non di rado* dal cervello. La citata predizione, e confermata dai medici, del pari che le molte osservazioni, se bene vi si ponga mente, provano che ciò avviene qualche volta, e non così di frequente come questo autore pretende. E per citare delle storie che al *Sepulchretum* non appartengano, prendiamone una di Tulpio (4), su di un'epilessia, che risvegliavasi *premendo, anche con un sol dito, la regione della milza*, ed una seconda (5), ed una terza (6) di questa medesima malattia che partiva dalla pianta o dal pollice del piede; di modo che, se a tempo si fosse legata strettamente la gamba, l'insulto epilettico non si avanzava; ma se lo stringimento era leggiero, allora estendeva il corso all'estremità superiori, e a tutto

(1) N.° 16. (2) De Medic., l. 2, c. 8.
(3) Sect. hac 12, in Schol. ad obs. 44.
(4) Ibid. in Schol., ad obs. 39.
(5) Obs. 44, in Append.
(6) In addit., obs. 5 in fin.

il rimanente del corpo. Ma anche nel *Sepulchretum* è parimente riferita un'antica storia (1) che esiste in Galeno; esso però riferisce che la malattia avea principio *dalla tibia*, e non già *dal pollice del piede*, come in quest' opera e nel Sassonia (2) legger potrai; e vi aggiugne una cosa che fa pel nostro proposito, e che si ommise nel *Sepulchretum*, cioè che quell' accesso che ogni giorno solea aver luogo, fu arrestato, dopo diverse cose tentate dai medici, *da una legatura applicata alla metà del membro, sopra quel punto che era affetto dalla primaria disposizione.* Non parlo di varie altre osservazioni; e perchè tu non abbia a credere che queste sieno poche, ti basti il sapere che il solo Ramazzini ha veduto, come insegnava in mia presenza, molti epilettici, nei quali l'accesso, salendo dal piede, veniva arrestato dalle fasce applicate alla gamba.

Con questi ed altri consimili esempi crederai tu forse che quel passo di Willis sia stato *non di rado* applicabile, mentre tu puoi ben comprendere che, tolta per tempo la comunicazione fra quella data parte ed il cervello, si arrestava nel suo nascere lo sviluppo morboso, imperocchè, ciò non facendo, impedito non si sarebbe? Ma se la malattia nasceva dal cervello, perchè avea sempre principio da quella parte? o pure se da questa partir non poteva a motivo dell'allacciatura, perchè non si sviluppava da qualche altro punto? Affinchè poi non ti rimanga alcun'ombra di dubbio, ti dimanderò io per qual motivo, rimovendo da quella parte la causa morbosa, questa non più ricomparisce? Esistono esempi di consimili guarigioni nelle opere di medici antichi e moderni.

---

(1) In Schol. cit. ad obs. 39.

(2) Praelect., p. 1, c. 16.

E fra i primi basti citare Marco Gattinaria (1), il quale non solo espone un precetto a questo proposito, ma lo conferma, producendo una sua osservazione; fra i secondi poi abbiamo quel medico menzionato dal celebre Wanswieten (2), che ampiamente ammaestra (3) a distinguere i casi in cui conviene seguire il Willis da quelli che non devesi; essendovi degl'individui nei quali in verun conto non si potrebbe credere che l'epilessia si sviluppi dal cervello; e questi sono quella gran quantità di epilettici (ed il loro numero è assai maggiore dei già da me citati) in cui, per servirmi delle proprie di lui parole, *i sintomi dell'incipiente accesso osservansi sempre in una parte medesima*, e non già *in varie*, o sia in altre parti nel momento di altri accessi. E però, se egli è vero che la malattia non riconosca l'origine dal cervello, è forza concludere che non derivi da linfa stravasata nel medesimo. Ma nel modo stesso che io candidamente conobbi che l'epilessia nè sembra nè può sembrare che sia causata da acqua raccoltasi nelle cavità del cranio, e confermai ciò, circostanziandolo più a lungo che bisognato non sarebbe, se io non iscrivessi per te che esigi tutti questi schiarimenti, così pure io credo che mi si debba concedere esservi dei casi nei quali, al contrario, può derivare anche da tenue quantità di linfa; la qual cosa sarà da me dimostrata dopo l'osservazione seguente.

9. Un Giovinetto, di anni diciotto, vivendo in luoghi palustri, ove segava la sala o schianza, di cui i bottai

(1) De Cura Aegritud. ubi de Epilepsia.

(2) Comm. in Boerh. Aph., §. 1084.

(3) Ibid. ad §. 1078.

servonsi a turare i buchi, agevolmente cadde in idrope universale. Trasportato nell'ospedal di Padova, mediante l'uso dei rimedi atti a promuover le orine, si scemò la tumefazione; ma ecco che vien sorpreso dall'epilessia, la quale di frequente ricorrendo negli ultimi sette giorni del viver suo, si manifestò e demenza e disposizione al sonno, quindi febbre acuta. Dovette al fine succumbere sotto la forza di tanti mali insieme congiunti.

Soltanto il capo, che nel volto presentava tumidezza per linfa sparsa fra la cute, fu assoggettato alla dissezione nel medesimo ospedale il 18 marzo del 1741. Sollevato il cranio, ed osservatolo contro la luce, si riscontrò che l'intiera estensione di tutte le suture vere era trasparente per la larghezza di mezzo dito. Poco sangue si osservò nei vasi racchiusi nella cavità del cranio, nel tempo che questo umore, ma nero, riempiva i seni laterali, e sotto la piamadre scorgevasi come una specie *di gelatina* insieme a bollicine d'aria. Il cervello fu più duro del naturale; non così però il cervelletto. Molle era la volta, e assai più molli e pallidi i plessi coroidei; di maniera che, al solo toccarla, lacerata sarebbesi la membrana frapposta fra il destro e sinistro plesso. La parte anteriore del corpo striato sinistro, dal punto che è di contro a quello del destro lato, confrontata con la parte corrispondente dell'altro, a prima vista scorgevasi che era più protuberante; nè io dubitava di prendere abbaglio, mentre, come il più delle volte sono solito di praticare, dissecai il cervello nella sua vera sede. Detta sostanza esteriormente si rinvenne però sana, e, per quanto potei giudicare, anche al di dentro; ma non debbo passar sotto silenzio che al nostro Mediavia sembrò che la sostanza, che ha attraverso di essa come strisce bianche, avesse un color cenerino, e fosse

alquanto porosa. Nè presentarono vizio alcuno ed il setto lucido e la glandula pineale, nè niun'altra parte del cervello, che fu diligentemente esaminato, se non che si scoperse poca linfa, e giallognola, nella cavità dei ventricoli laterali.

10. La storia che ora ti ho presentato è tal quale io la distesi appena giunto a casa, com' è mio costume; imperocchè in cose di questo genere diffido della mia memoria; però guardati dal credere ch'io possa essere stato da questa ingannato, se mai per caso avvien che tu legga alcuna delle mie osservazioni, che non in tutto vada d'accordo con la descrizione fatta da alcuni di quelli che v'intervennero; e però tal varietà accadde per altrui inesattezza; cosa che mi reca sommo stupore. Del resto, non credo che tu esiga da me la enumerazione di tutte le cause di tanti mali, ed anche quella della morte di questo Giovinetto, mentre avrai osservato che a me non fu recata, per esser incisa, che la sola testa, e che, quando pur tutto il corpo notomizzato si fosse, la causa di quella, fra queste malattie, che fu mortale, cioè della febbre acuta, di sovente, o almeno al pari di tutte le altre, sfugge all'occhio degli anatomici. Adunque, relativamente a ciò ch'io rinvenni nel capo, non rimane che investigare se in questa parte esisteva qualche cosa da riguardarsi, non senza probabilità, come causa dell' epilessia, ed alla quale si aggiunse l'alterazione mentale e la sonnolenza; dissi da riguardarsi, mentre in simili casi non è concesso nè a me, nè a te, nè ad altri, pronunciare se ivi esistita fosse, o no, una vera causa. Inoltre, lasciata da parte quella trasparenza del cranio lungo le suture (imperocchè lo stato di queste, nella circostanza in cui fu da alcuni ritenuto come causa

dell'epilessia (1), era ben diverso, e forse non si dovrebbe molto calcolare su quanto osservai circa a tal oggetto, in questo Giovine) io presumo potersi credere che in tutte le altre cose chè notate furono esisteva, se non la causa, almeno una disposizione chè fomentar poteva l'accesso epilettico di cui si tratta, e che la principal causa consister poteva in quell' acqua ritrovata nei ventricoli, o sia che fosse scarsa o in copia durante la vita. Era però verisimile che dovesse esser abbondante in un idropico; lo che sembrava confermato, secondo pure il giudizio di Willis (2), dal pallore dei plessi coroidei, dalla floscezza di essi e della volta, e da quella specie di *gelatina* esistente sotto la piamadre. Nè la poca linfa ritrovata entro il cranio del cadavere impedisce che ammetter si possa una tal supposizione: di fatto, potè facilmente avvenire che nel distaccarsi il capo dal collo la maggior parte dell'acqua siasi perduta pel canal delle vertebre. Adunque se la sierosità era abbondante, tanto più avrà esercitata la pressione sulla volta, che è molle, quanto era maggior la resistenza della rimanente sostanza del cervello più dura del naturale, e quanto minore spazio esisteva nella cavità dei ventricoli (le quali cavità in istato di natura non si calcolano, essendo pressochè nulle, come alcuni pretendono); e, di fatto, un tale spazio dovea al certo esser piccolo a motivo della grande protuberanza formata da uno dei corpi striati, o sia che questa esistesse sino dal nascimento, o sia che un tale sviluppo procedesse dai pori che esistevano internamente. Nel

---

(1) Sect. hac Sepulcr. 12 in Append. ad obs. 32, et in Addit., obs. 4.

(2) Sect. proxima 13, obs. 7.

Sepulchretum (1) poi rinvenir potrai un'osservazione in cui trattasi di ventricoli cerebrali *di soverchio angusti* in un epilettico. Ma se piuttosto ti piacesse credere che non si era versata linfa nella cavità del cranio, e che anche durante la vita vi esistesse in picciola dose, è per altro possibile che, in questo caso, essa fosse la causa primaria di cotal epilessia, che coesisteva con quella inclinazione al sonno, e con quella debolezza di mente che quasi sempre accompagna la sonnolenza; ed un tale sconcerto mentale era almeno una specie di quello che osservasi in coloro immersi in assopimento. Di fatto, quantunque poco umore non molto premer potesse la volta del cervello, è certo che aumentava la floscezza già esistente in quella parte, ed in tal maniera produr poteva sonnolenza in quest'individuo. Ed in qual modo? dirai tu. Essendo ignoto l'uso della volta, niuna cosa al certo impedisce di opinare che, divenendo questa più molle del naturale, derivar ne possa sopore. Ora tu forse crederai ch'io scherzi. In vero, io scherzo in modo da pretendere che non siavi alcuno che provar possa la falsità della mia conghiettura. Ma si lasci questa da parte, mentre la sonnolenza si può forse ripetere da quel poco sangue che rinvenni nei vasi del cervello, e adesso basti (essendosi già altrove data spiegazione della sonnolenza) provare quanto per appunto intrapresi di far conoscere allora nell'ospedale, cioè che sì fatta linfa, fosse poca, o molta, poteva aver prodotta l'epilessia.

11. Fra le cose di sopra esposte, dopo avere enumerato tutti quegl'indizi che all'acqua si riferiscono, e, per modo d'esempio, indicato in qual maniera, secondo la dottrina di Bellini (2), si possa attribuire

(1) Sect. hac 12, obs. 28 et 29. (2) De Morb. Capit.

l'epilessia alla soverchia quantità di umore che comprima o rilasci ora questi, ora quei nervi, escludendo qualunque azione irritante, non concedendomelo l'angustia del tempo, appena accennai non doversi porre in dubbio che eziandio la forza stimolante può produrre questa affezione, come avvenne nel Giovine di cui si è parlato, imperocchè in esso si riconobbero i sintomi di questo stimolo, specialmente in quel colore giallognolo della linfa, come già dissi in detto ospedale. E fra quanti medici che avanti i tempi moderni fiorirono, scorgo che il nostro Sassonia (1) fu il primo ad essere di questo stesso parere; il quale, riferendo la convulsione epilettica ad una irritazione della piamadre che riveste i ventricoli del cervello, si esprime così: *la linfa non produce l'epilessia, purchè non sia mischiata con umor bilioso, e quindi presenti un color giallo o verde.* Ed è cosa ovvia e frequente ritrovare nel capo degli epilettici *umori stagnanti di color citrino, sierosità gialle ed acri; linfa rossiccia, che morde la lingua alla foggia del sale, e siero citrino*; lo che potrai rilevare anche dalla Sezione del *Sepulchretum* (2) che a questa corrisponde. Ma pure il Sassonia avrebbe dovuto sapere che Coiter, anatomico celeberrimo, vide *molte volte negli epilettici un' acqua simile* a quella da esso rinvenuta nel capo di altri che sofferto aveano mal di capo, cioè a dire, *linfa limpida, sottile e pura, e che osservata aveala assai più di frequente in questo stato anzichè gialla, e simile al colore della bile.* Un tal passo tu pur lo rinverrai nella medesima Sezione (3), onde opporlo a quello che viene

(1) C. 16, cit. supra ad n. 8.
(2) Obs. 10, §. 2 et in addit.; Obs. 7, 8, 16.
(3) Sect. hac 12, Obs. 6.

poco dopo nella osservazione XIX, spettante al Sassonia, ed in ispecie alla di lui sentenza non ha guari da me esposta, la quale parimente ritroverai negli scolj aggiunti a questa osservazione.

Dal colore giallo adunque, allorchè esiste nell'acqua, io congetturo che derivar ne possa lo stimolo, ma non attribuirò già a questo colore tutte le diverse qualità stimolanti che l'acqua può avere; imperocchè quell'*acre, quello che è piccante su la lingua alla foggia del sale*, di cui, non ha guari, feci menzione, e chi dubitar potrà che non possa celarsi anche nell'acqua limpida? Al certo nell'osservazione XV di questa Sezione rinverrai, *che l'epilessia è alle volte originata da un umore limpido, calido, salso; e da paragonarsi all'acquaforte degli orefici:* neppure Mangolti nella XIII osservazione, o Ippocrate nella XVI, fanno menzione di acqua alterata da un dato colore che avesse prodotta l'epilessia; ma quest'ultimo autore lasciò in vece scritto di aver trovato in un cervello fetido *pituita corrosiva e liquefacente;* ed il primo poi riferisce, *che il gusto del siero era acre, subacido, salso, e alquanto corrosivo.* Inoltre se, leggendo Slevogt (1) rileverai ch'egli rinvenne acqua *citrina e torbida* nei ventricoli del cervello di un cane epilettico, o pure se vedrai nelle Effemeridi della Cesarea Accad. (2), che si osservò *molto siero giallastro* entro o all'intorno del cervello di un fanciullo e di un uomo epilettico, non credere già che questi umori contenessero maggior potenza irritante che nei casi in cui apprenderai, e dalle Effemeridi stesse, che si rinvenne nel cervello di un giovine, di una fanciulla e di un bambino, una prodigiosa quantità

---

(1) Dissert. de Process. Mammilar. §. 33.

(2) Dec. 3, A. 6, obs. 181, et Cent. 10, Obs. 94.

di linfa, che era *acre*, secondo tutte le apparenze, se pure non v'era *certezza* a questo riguardo, come giudicò Gerbez. E che sarà ciò mai, se la sola abbondanza dell' acqua basta ad irritare? Ma sia questa abbondante, o non lo sia, perchè essa acquisti un' indole irritante, o per essersi arrestata, o pure a motivo delle aggiuntesele particelle piccanti, di qualunque specie sieno, più o meno copiose in proporzione del veicolo che le contiene, o della sensibilità delle membrane, più o meno tese, a sufficienza si potrà comprendere, o io di gran lunga sono in errore, in qual maniera essa può causar l'epilessia in questo caso, e fors' anche come avvenne che nel Giovine nominato di sopra il primo accesso di epilessia comparve all' istante che si posero in corso le orine, nel modo stesso che nel Poggi (1) la forza degli accessi divenne maggiore nel medesimo istante dell' aumento delle orine: e al certo diminuito quell'umore nel quale erano diluite le particelle stimolanti (quali esse pur fossero, o in qual parte si ritrovassero), quanto più tal umore scemava altrettanto di forza queste guadagnavano. E non v'ha dubbio doversi riconoscere la causa di sì grande malattia non già dalla di lei mole, ma dalla forza. Così a Fernelio (2) occorse di vedere *come una specie di marcia glutinosa della grossezza di una fava, una volta in vicinanza delle meningi, ed un' altra volta nella sostanza del cervello, che era stata il fomite di consimil crudele ed aspra affezione.* A tutto questo due cose mi rimane da aggiugnere; una, esservi dei medici che, appoggiati ad osservazioni ed esperienze, non concedono che le convulsioni traggano origine dall' irritazione delle membrane del cervello; l'altra, che questa

(1) Di sopra, n. 7. (2) In Audit. ab hanc Sect., Obs. 1.

acqua, da me riputata qual causa delle convulsioni, possa esserne forse l'effetto. E, circa alla prima opinione, si prenderà in esame più a basso (1); circa alla seconda, non fa d'uopo che imprenda a confutarla, o sia perchè negli epilettici l'acqua non sempre esista come sempre esistono le convulsioni (lo che accenna questa Sezione del *Sepulchretum* (2)), o sia per altre ragioni; qui solo basta che replichi una cosa, ed è che io non affermo assolutamente che l'acqua in alcune circostanze sia causa dell'epilessia, ma ne dubito e conghietturo soltanto; e ritengo non esser punto ragionevole il pretendere di fondatamente confutare una congettura, un'altra opponendone. Ma passiamo alle altre osservazioni che appartengono a me od agli amici miei, e nelle quali alle volte si rinvenne dell'acqua, ed alle volte no.

12. Un Uomo che esercitava l'arte del cuciniere, e che antecedentemente soffriva di malattia alle vie orinarie, trovavasi nell'ospedale di s. Maria della Vita in Bologna a motivo di una continua e vigorosa febbre. Vidi che il sangue estrattogli si era a tal segno coagulato nel vaso di vetro, che, essendo in ogni punto aderente alle pareti, il siero si era ammassato tutto alla superficie, ma scarso e cruento. All' avvicinarsi della sera singolarmente incominciava ad aggravarsi. In duodecima giornata dalla comparsa della febbre, morì epilettico. Siccome non mi era molto occupato in osservar il corso di questa malattia, così non intervenni alla sezione anatomica, che fu eseguita da quel medesimo che me ne fece la relazione, cioè Sebast. Antonio Trombelli, in allora studente, ma che in seguito divenne distinto medico e chirurgo in Bologna.

---

(1) N. 21. (2) Obs. 34, 36, 38, etc.

Il ventre non presentò alcuna particolarità se non che nei reni, uno dei quali, di forma rotonda, ed avente del carcinomatoso, racchiudeva dei calcoli; l'altro poi, era quasi il doppio del suo natural volume, forse perchè supplir dovea anche alle funzioni del primo. Il petto, oltre la pleura infiammata, ebbe il cuore e i principali vasi turgidi di sangue nerissimo e molto fluido, e questo era ancor caldo dieci ore dopo la morte. Finalmente nel capo si rinvennero assai rubicondi ed enfiati tutti i vasi che scorrono sulla superficie del cervello; nei ventricoli del quale poco umore contenevasi, ma limpido al pari della linfa.

13. Se in questo caso non ti piace attribuire all'acqua lo sviluppo epilettico, ascrivilo all'eccessivo ingorgo di tutti i vasi del cervello, ripieni di un sangue di questa natura, dalla febbre commosso e diminuito; imperocchè essi vasi doveano al certo destare irritazione distraendo la piamadre con la quale sono congiunti. Che se l'epilessia non manifestasi in tutti quelli in cui esiste questa turgescenza di vasi, forse ricercar si debbe le causa di tale sconcerto in quelle non soverchie tensioni di questa meninge. E al certo, che non pochi andassero soggetti a questa malattia per la distensione di detti vasi, è reso manifesto da quella sezione del *Sepulchretum* corrispondente a quella di cui ci occupiamo; mentre, per non far parola della XX osservazione, replicata sotto il numero XXXIII, viene riferito nella II osservazione dei supplimenti (che per la medesima inavvertenza è stata di nuovo esposta sotto il numero XI), che parte del cervello era affetta da *infiammazione*; nella VI, che i vasi eran *tesi e turgidi*, e nella XV, *turgidissimi*. Ma tu forse soggiungerai, che in tutti questi casi non solo ebbe luogo la gonfiezza dei vasi, ma eziandio stravaso nella cavità del cranio. Lo confesso; ma in tutti costoro non si sviluppò

soltanto l'epilessia, ma, se ben vi si ponga mente, furono colpiti da gravissimo insulto apopletico, che venne in seguito all'epilessia, per cui si può arguire che questa ebbe luogo fino che i vasi, turgidi, e prossimi a rompersi, stiravano la piamadre, ma la loro rottura avendo causato spargimento di sangue, ne derivò l'apoplessia. Ed affinchè tu non reputi temeraria questa mia induzione, leggi, ti prego, anche questa breve osservazione, comunicatami da Nicolao Medavia.

14. Un Facchino, d'anni circa quaranta, verso la metà d'agosto del 1729 essendosi affaticato più del suo solito, ed avendo ecceduto nel cibo, e specialmente di frutta, venne assalito dall'epilessia, della quale non mai sofferto avea per l'avanti; e di questa morì all'ospedale nel corso di pochi giorni. Il capo, che fu la sola parte notomizzata, non offerse niente di singolare, se si eccettui la gonfiezza dei vasi cerebrali.

15. Osserva il caso di Apello Larisseo nel V libro delle Epidemie (1), che vedrai rammemorato alla fine dello scolio della XIX osservazione di questa Sezione, ed in esso ravviserai una somiglianza con quello ora esposto, imperocchè quell'individuo fu tolto di vita da una malattia consimile, perchè *si cibava con somma voracità, e perchè erasi affaticato nella lotta.*

Onde prevenire l'epilessia, di questo genere specialmente, tu converrai non doversi agitare il sangue con eccedenti fatiche, tanto più in estate, nè aumentarne la massa con soprabbondanza di cibi, ed in ispecie con quelli che fermentano; mentre in questo caso si dovrà diminuirne la quantità con le opportune emissioni, appoggiati ai felici esempi che rammentati troverai per

(1) N. 11.

la terza volta negli scolj della osservazione XXXV. Laonde è agevole comprender che, quantunque la gonfiezza dei vasi sanguigni entro il cranio non possa essere stata la causa della epilessia; nel modo stesso per cui io congetturo che questa malattia è prodotta da una certa disposizione delle meningi e del cervello, così non sarà per riuscir inutile la cognizione di una circostanza che può almeno favorire ed aumentare le forze di questa causa. E tu ritener devi che ciò sia detto anche per riguardo a varie altre cose da me osservate (come viene indicato dalle Lettere antecedenti confrontate con queste) in alcuni cervelli, oltre quelli degli epilettici. Imperocchè da me non si passa sotto silenzio quanto mai di preternaturale mi avvenne di osservare nei cadaveri, e ne fo le debite indagini onde scoprire se la lesione per sè sola abbia potuto costituire la causa della malattia, o pure perchè era in compagnia di altro fomite morboso; ma di sovente questo non è che congettura, e di rado un principio fondato. Ed è probabile che possa sfuggire ai nostri sensi la vera causa, non solo in molte altre malattie, ma in ispecie in quelle che al cervello appartengono; e, come risulta anche da alcune osservazioni riferite nel *Sepulchretum* (1), uomini intelligentissimi non rinvennero alcun vizio in seguito di epilessia, quantunque idiopatica, benchè sia lecito il dubitare se in realtà tali osservazioni riferiscansi tutte all'epilessia di quest'ultimo genere, e se Saltzmann abbia opinato con prudenza, dicendo che la Donna, di cui tratta la prima, e riputata epilettica, e che non presentò alcun vizio nel cervello, *non era stata in verun conto attaccata da epilessia, o pure questa era simpatica.* Di fatto, anche Tommaso

(1) Sect. hac. 12, Obs. 36, 38, §. praesert. 2.

Bartolino (1) saggiamente disse: *l'epilessia proveniente da simpatia delle parti inferiori, di rado avviene che lasci vestigio di sè nel cervello.*

Ma passiamo alle lesioni proprie e manifeste del cervello medesimo.

16. Una Donna d'anni sessanta, soggetta già da due anni all'epilessia, era un mese trascorso da che erasi fatta una contusione al capo, per esser caduta in un accesso di questa malattia, allorchè fu trasportata in quest'ospedale. Non risultarono segni esterni di lesione, riguardo al cranio, nè interni, riguardo al cervello. In seguito poi si potè conoscere che il cranio erasi rotto alla metà del parietal sinistro, benchè in quel punto non si ravvisasse veruna traccia di offesa, essendo stato posto l'osso allo scoperto: ma l'epilessia apparteneva assolutamente al cervello: questa era abituale, i di cui parossismi ricorrevano come in appresso.

Incominciava questa Donna dal tremar leggermente; poscia rimaneva come irrigidita, immobile e taciturna, finchè non riacquistava i sentimenti. In quel tempo una sola volta sembrò che delirasse, ma la di lei poca attitudine al rispondere con chiarezza fu volentieri attribuita a quel certo tal quale stupore che dietro a sè lasciava l'accesso. In ultimo il delirio si appalesò con evidenza, ad acuta febbre congiunto; lieve però, e non accompagnato da altri sintomi che indicassero una affezione morbosa al cervello; e negli ultimi tre o quattro giorni, illanguiditosi il polso, ricuperò di nuovo le facoltà intellettuali; ma verso la metà del dicembre del 1741 cessò di vivere.

Oltre il capo, si dissecarono le vie urinarie e le parti genitali del cadavere. Non sembrò che in esso esistesse

(1) Cent. 2, Hist. Anat. 92.

niente di preternaturale, ad eccezione del fondo dell'utero, la cui superficie interna si rinvenne di color nerastro-sanguigno, in modo però da giugnere a poca profondità nella sostanza di questo viscere: e che ciò non fosse un effetto del sangue mestruo era comprovato dall' età, e dalla pressione sull'utero con le dita, da me invano tentata, imperocchè non ne uscì una stilla di sangue. Esaminatosi attentamente il cranio, anche nella di lui faccia interna, non offerse niente di singolare, quantunque fosse rosseggiante la sede di quell' osso di cui si parlò di sopra; e ad onta che la parte posteriore della superficie esterna di ambi i parietali sembrasse come appianata, non si trovò veruna alterazione nelle parti interne che a questi corrispondono. Le meningi erano onninamente intatte, e scevre di qualunque ingorgo dei vasi loro. Ma non fu appena sollevata la duramadre, che il terzo anteriore del lobo sinistro del cervello si riscontrò assai più depresso e molto più molle della parte corrispondente dell' altro; e non solo nella sommità, ma anche nell'universale, non eccettuata neppure la base; e senza dubbio s'era così appianata a motivo di quella floscezza, la quale, siccome esisteva nella sostanza corticale, tanto più dovea aver luogo nella midollare; e, di fatto, questa erasi in gran parte convertita come in una specie di *gelatina*, di color cenerino tendente al fosco, benchè fosse piuttosto trasparente; il qual vizio parimente estendevasi alla superior porzione del ventricolo laterale esistente entro la su enunciata parte di quell'emisfero. Niun molesto odore, niuna marcia o altro di sanguinolento riscontrossi in questa *gelatina*, come se ciò fosse una lesione di un genere distinto. Nel rimanente del cervello e cervelletto tutto era nell' ordine naturale, ed i ventricoli laterali contenevano appena la dose di un

cucchiaio d'acqua, e questa rosseggiante forse a motivo della sezione, ed alcun poco di questa parimente sgorgò fuori nell' atto di segare il cranio.

17. A tutti gli astanti sembrò cosa meravigliosa che questa Donna, con un vizio così grande nel cervello, fosse sì lungo tempo vissuta, come di sopra si espose, o sia che questo vizio avesse preesistito alla frattura del capo, o sia che fosse venuto in seguito alla medesima. Quest' ultima congettura sembra appoggiata alla sede della lesione, ritrovandosi nel punto in cui il capo avea ricevuto la percossa. E pure è evidente che questa alterazione, se però l'epilessia avea una causa, si riferisce alla malattia che esistito avea sì lungo tempo prima; nè mancano altri esempi di corruzione di cervello quasi consimile senza alcun colpo ricevuto precedentemente, uno dei quali a prima giunta riconoscer potrai nella storia di un'altra Donna, se ti piacerà di scorrere la Lettera V (1); ma in questo caso la sostanza midollare, che era quasi coagulata e inodora, si vide mescolata con non so che di cruento; e non produsse l'epilessia, ma un'apoplessia con parilisia dell'opposto lato del corpo, benchè il vizio occupasse spazio minore; la quale diversità è forse attribuibile alla sede della lesione, che, esistendo lateralmente al talamo del nervo ottico, bisogna assai valutare, almeno per quanto il concede un altro esempio, che è come segue:

18. Un Uomo di statura piccola e di gracile temperamento, essendo divenuti più gravi gl'insulti epilettici a cui solitamente andava soggetto, in pochissimi giorni mancò di vita.

(1) N. 6.

Accintomi ad esaminare con diligenza molte parti del cadavere, correndo il mese di aprile del 1722, osservai nel bassoventre che il rene destro era più del sinistro voluminoso; e che nel petto esistevano principj di ossificazione nell' arco dell' aorta; e nel capo, fuori d' ineguali dilatazioni in alcuni punti di una delle arterie vertebrali, e di quella in cui queste si scaricano, denominata basilare dal celebre Winslow (1), non ebbi ad incontrare negli altri vasi niuna cosa degna di osservazione, mentre essi non erano nè vôti, nè turgidi oltre il naturale. Non vi fu in verun luogo stravaso di acqua. Ma il colore fra il giallo e il cupo all' estrema parte dei talami dei nervi ottici indicava il vizio della sottoposta midollare; e, di fatto, tutta la sostanza macchiata di questo colore, che penetrava a fondo in questo viscere, era più molle del naturale, e ad alcuno degli astanti sembrò quasi un corpo corrotto.

19. Sarebbe a ciò forse riferibile *quella macchia*, a proposito della quale è riportato nel *Sepulchretum* (2) quel passo di Enrico Petreo? *Dalla sezione anatomica dei morti d'epilessia non risulta indizio alcuno di ostruzione, ma ora una macchia, ora un umore nero e spumoso, ora niente affatto.* E al certo nell' uno e l'altro degli esempi prodotti (3), quella macchia la ritenni come segno di un prossimo latente vizio, che si manifestò poi tagliando più a fondo.. Del resto, a questo genere singolare di corruzione sembra che appartenga quanto fu osservato (4) nel celebre Alessandro Marchetti, quale, dopo due insulti epilettici, in pochi giorni fu rapito

---

(1) Expos. Anatom., tr. des Arter., n. 99 et suiv.
(2) Sect. hac 12, Obs. 14. (3) N. 17 e 18.
(4) Eph. N. C., Cent. 7 in append.

alla vita da violenta apoplessia, imperocchè *la sostanza corticale del cervello era talmente tenera, che appena toccandola si convertiva in sostanza fluida, quasi che non fosse mai stata consistente*. Ed è eziandio d'indole eguale (se non che in questo caso il vizio era molto più profondo) quella degenerazione osservata da Ernesto Schmidt (1) in una giovine Donna, in seguito d'apoplessia, e da Carlo Curti (2) in un Soldato, che pur da essa fu colpito dopo gravissimi dolori ed altri mali di testa, prodotti da percossa ricevuta in tal parte. Il primo non solo rinvenne una totale alterazione del lobo destro, di maniera che la di lui sostanza *era simile a una specie di gelatina molto liquida, o piuttosto ad un coagulo, che al menomo contatto si convertiva in acqua*, ma rilevò ancora che un simile sconcerto *erasi propagato da vari luoghi* fino all'emisfero sinistro. Il secondo osservò tutto il destro lobo e le di lui meningi, convertiti in una sostanza mucosa, che attaccandosi alla punta del coltello che la sollevava, si svolgeva alla foggia di un filo. Ma era un ascesso più evidente, o almeno non simile a quest'ultimo, quello che si formò all'estremità anteriore di ambi gli emisferi in un Uomo sconosciuto, quale, trovatosi morto in mezzo alla pubblica strada, fu notomizzato dal celebre Kaav (3): imperocchè *la corticale del cervello erasi convertita in mucosità gialla e fetida; di modo che i vasi della piamadre galleggiavano su questa sostanza liberamente*. Il fetore poi non fu menzionato in niuna osservazione delle finora esposte, anzi in alcuna assolutamente impugnato; e non v'ha

(1) Obs. Chir., Tetr. Obs. 3.
(2) Discussioni di un raro morbo Cutaneo, ecc., in una nota.
(3) Nov. Comm. Accad. Sc. Petropol., t. 1, Obs. Anat. 3.

dubbio che mancò in quattro delle mie; l'ultima delle quali tratta di una Vecchia morta d'apoplessia; e questa ti sarà in seguito pure da me inviata (1). E, tornando sul proposito della Donna che si era contuso il capo (2), se il vizio scopertosi nel di lei cervello siasi formato nel modo stesso che negli altri tre individui da me dissecati, e come in Marchetti e nella Donna del Curti, o pure se questo derivò dal colpo, come nel Soldato di Schmidt, lascio che tu ne giudichi a tuo piacere, e molto più ancora riguardo a due soggetti di cui mi accingo a darti la storia.

20. Un Uomo, colpito nella testa per la caduta di un grosso legno, veniva preso da frequenti accessi epilettici, (dei quali disse averne sofferto anche prima) nel corso degli ultimi mesi, e segnatamente nelle ultime settimane di sua vita. Inoltre era tanto il tremore che invadevalo senza posa, da doverlo legare affinchè non cadesse dal letto: a questo si aggiunse un'amaurosi, per cui niente scorgeva, benchè negli occhi non apparisse altro vizio che la dilatazione delle pupille. Per riguardo poi alle altre funzioni, così dette animali, di nulla si lagnava, nè mostrava altra apparente lesione fuori di una certa tardità nel rispondere; ed in questo stato lentamente cessò di vivere. Mi fu recato il capo per la dissezione nel tempo delle mie lezioni anatomiche nel ginnasio, cioè in febbraio dell'anno 1728. La volta del cranio, ad eccezione di alcuni punti ne' quali avea la sua naturale grossezza, ed ove presentava all' interno una protuberanza, era ovunque sottile fuor d'ogni credere. Oltre di ciò, in una certa parte dell' osso parietal destro esisteva un forame

(1) Lett. LVII, n. 14. Ved. la Lett. LX., n. 4.

(2) Di sopra N. 16.

come di figura elittica, e quasi vi si sarebbe potuto introdurre l'apice del dito mignolo: esso era ricoperto da una membrana; e tanto negli orli di questo, quanto nel rimanente dell'intero cranio, non esistevano indizi di carie. A questo foro, che, come dissi, era chiuso, ne corrispondeva nella sottoposta duramadre un altro più piccolo, da cui sgorgava siero di fosco colore. Tal forellino comunicava con una cavità capace di contenere un grosso uovo, ripiena di siero egualmente fosco, e nel fondo della quale si rinvenne non molto sangue coagulato. Questa cavità era di forma irregolare ed ineguale nella interna di lei superficie; e quelle parti circonvicine del cervello che trovavansi a contatto di tal superficie, vidersi macchiate di un depravato colore fosco-pallido, e come indicante sostanza pressochè corrotta; ma una simile alterazione esisteva in particolare nella base del cervello, situata sotto la regione posteriore dell'orbita destra, e nella parte anteriore del corpo striato destro, che trovavasi ancora sotto; e quantunque il talamo del nervo ottico del lato medesimo fosse molto discosto da questa cavità, pure mi sembrò alterato. Ma esaminati poscia ambi i nervi ottici, e dentro e fuori del cranio, e da me diligentemente dissecate le piccole parti degli occhi, non mi presentarono alcun vizio sensibile, o sia dal lato del colore e del volume, o sia da quello della fermezza e struttura. In fine, benchè il lobo sinistro del cervello non avesse alcuna di quelle cose rinvenute nel destro, non ostante esisteva molt'acqua trasparente nel ventricolo lateral sinistro, essendo il plesso coroide scolorito con poche e picciole vesciche, l'intero cervello di un color giallo-pallido, con i di lui vasi turgidi di nero sangue, e la glandula pituitaria molto depressa e piccola, non però dura.

21. Non è qui luogo (1) di trattar dell'amaurosi formatasi in ambo gli occhi di questo soggetto, ad onta che il cervello fosse viziato da una parte soltanto; e neppure di quel continuo tremore, o sia movimento convulsivo. Riguardo poi all' ascesso, che almeno provocar potea molto più di sovente l' epilessia, bramerei che tu ne facessi il confronto con la sopraccennata (2) dissezione anatomica di Alessandro Marchetti; mentre nel di lui cervello ebbe luogo un ascesso non molto da questo diverso, oltre quanto si espose su tal proposito. Anche il *Sepulchretum* (3) ti presenterà osservazioni relative a ciò, di Fernelio e Smezio; e benchè quelle del primo sieno citate altrove, bramerei però che tu le leggessi in quel primo luogo ove dice *aver egli osservato per causa dell'epilessia, che ha la sede nel cervello, ora un ascesso di questo viscere, ora una porzione di meninge corrotta e aderente al cranio.*

Nell'istoria pertanto da me ora esposta tu rinverrai l'una e l' altra di queste cause, e l'ascesso del cervello, e la lesione di parte, benchè di poca entità, delle due meningi, prodotta da un pessimo umore corrosivo. Ma Willis, soggiugnerai tu, non ammette sì fatta causa, perchè, come tu pure potrai vederlo nel *Sepulchretum* (4), osservò non essere insorta niuna affezione d'indole epilettica, nè per ascesso formatosi nella duramadre, nè per marcia fetidissima che corrodesse l' altra meninge, nè per grande lacerazione della prima membrana fatta col trapano da inesperto chirurgo. Io poi, oltre a questo, ho presente quell' esperimento (5) di Ridley, fatto

(1) Ved. Lett. XIII, n. 6. (2) N. 10.
(3) Sect. hac 12, Obs. 2 et 21, n. 1 et 2.
(4) Sect. hac 12, in Schol. ad Obs. 1.
(5) Act. Erudit. Lips. m. maj.

su di un cane, il quale *rimase immune da qualunque insulto convulsivo* in seguito alla perforazione della duramadre. Adunque non ardirei impugnare fatti consimili; ricercherò bensì la causa dalla diversità che passa fra questi fatti e le osservazioni e le esperienze di altri autori ch' ebbero un risultamento diverso; e, per ristringere il molto in pochi detti, al certo avrai veduto in una storia della Reale Accademia delle Scienze di Parigi (1) che si rinvenne in un Giovinetto la causa di una diuturna epilessia, i di cui accessi si accrebbero ogni dì più, e in numero e in forza; e tal causa consisteva in piccioli ossicini che aveano la base nella duramadre, con gli apici rivolti in modo verso l'altra meninge che necessariamente doveano pungerla, e vie più di mano in mano che crescevano. E, lasciando ora da parte varie altre esperienze di autori italiani, veduto avrai nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze di Bologna (2), come il chiarissimo Pietro Paolo Molinelli, avendo messo allo scoperto in un cane vivo *una porzione di duramadre, che reiteratamente punse, osservò che il cane era travagliato da varie convulsioni, ed in ispecie allorchè pungeva la parte di questa membrana ch'era la più vicina all'osso.*

Adunque riferiremo noi la causa di questa diversità apparente all'ultima parte dell' esperienza di Molinelli, congetturando, come la stessa ragione conferma, che se le meningi non sono egualmente tese, aspettar non si debbono eguali effetti dalla irritazione di queste? Certamente una maggior tensione possono in esse produrre non solo l'aderenza all'osso, ma ancora altre cause, per esempio, la dilatazione dei loro vasi, ed una durezza straordinaria del cervello involto nella piamadre,

---

(1) Ann. 1711, Obs. Anat. 6. (2) Tom. I ubi anatomica.

con la quale è in immediato contatto. Sovvengati che questi due sconcerti, se non insieme, separatamente almeno furono da me osservati in alcuni cadaveri, di cui si è parlato di sopra (1), e in ispecie in questo di cui ora ragioniamo; ed in tal maniera più facilmente accoglierai quelle congetture da me esposte su questi ammalati, relativamente alla irritazione delle membrane del cervello: nel modo stesso potrai comprendere quanto inoltre vien riportato in quella storia della Regia Accademia (2) già citata, circa alla punta di quei piccioli ossicini che sorgevano in uno dei lati del seno superiore della falce, e che producendo insulti epilettici, niun sollievo si otteneva, se non dalle generose emissioni di sangue. Al contrario, in quel cane di cui parla Ridley, l'*emorragia* preceduto avea la perforazione della meninge (quale, se fosse stata leggiera, accennata non l'avrebbe l'autore dell'esperimento), per cui risultar ne dovette un rilassamento, in conseguenza del quale il punto perforato della meninge non era più aderente all'osso. Nè avvi poi cosa che vieti di dubitare che in una o in altra storia di erosione o perforamento delle meningi (trascelte forse a bella posta da Willis fra un numero grande di altre), esistessero cause di rilassamento, se non di questa sorta, di qualche altra specie almeno. Se un simile rilassamento avesse avuto luogo in quel Giovine ed in quel Generale (d'uno dei quali parlasi nella osservazione IV del *Sepulchretum*, appartenente a questa Sezione, e dell' altro poi nella XXVII, e più diffusamente nella osservazione LXIX della Sezione I, malamente dal tipografo indicata col numero XLIX), sono

(1) N. 9, 12, 14.

(2) An. 1734, Obs. Anat. 2.

d'opinione che nel primo, la duramadre, *corrosa* da pustule, prodotto non avrebbe l'epilessia, e che nel secondo *un osso di mediocre volume*, *acuto come una pietra stellata* (stellite), *destato non avrebbe con tanta facilità*, *pungendo la duramadre*, *una infiammazione ed una corruzione di questa membrana*; *e tali sconcerti erano congiunti con l'epilessia.*

22. Ma quest'osso acuto, ritrovato nel *mezzo del cervello*, siccome esso offese con l'apice la duramadre, mi fa conghietturare che collocato fosse fra l'uno e l'altro lobo cerebrale, e che appartenesse alla falce ed alle parti prossime delle meningi, e non già alla sostanza del cervello; tanto più che l'autore dell'Osservazione, onde rimuovere ogni sospetto che quest'osso fosse ivi già prima caduto dall'infranto vicino cranio, non disse quanto non avrebbe tralasciato di riferire, cioè, che non vi fu mai precedenza di gravi e costanti sintomi di ferita in detta sostanza; ma soltanto aggiunse, *non essersi ritrovato alcun segno di rottura antica al cranio*, *nè traccia di cicatrice*; le quali parole mi avvertono dover io prevenire la tua dubitazione.

Di fatto, protresti domandarmi, se io ritenga che il forame del cranio, osservato in quell'individuo di cui ora parliamo, sia derivato per rimozione di osso fatta dal chirurgo allorchè operò in seguito alla percossa, o per corrosione d'antica data. In simil caso mi sembra di non poter ammettere nè l'una nè l'altra di queste cause, sapendo non essersi fatta parola di alcuna operazione chirurgica praticata dopo il colpo ricevuto, e non avendo trovato vestigio di cicatrice nè sopra nè sotto il forame, nè indizi di affezione di carie al cranio; di modo che sarei inclinato a credere ciò che Lancisi (1) pensò circa

(1) De Subit. mort., Obs. 1, mortuor.

ad un foro da questo non diverso, che rinvenne nell'osso medesimo di un apopletico; cioè che questa porzione era rimasta imperfetta sino dal nascimento, e in un cranio, d'altra parte, sottilissimo, e la quale non era stata riempita dall'osso. Ma pure, allorchè, per un altro verso, mi sovviene che la cavità dell'ascesso osservato nel cervello, era situata sopra di questo forame, e che ambe le meningi in quel medesimo punto erano pertugiate da un forellino comunicante con la cavità stessa, confesso di trovarmi in grave perplessità. Pertanto qui aggiungerò un' osservazione di Nicolao Medavia, che potrai porla al confronto con la presente, mentre, ed ascessi cerebrali ed epilessia vanno congiunti con varie corrosioni del cranio.

23. Nella parte superiore della fronte di una Donna esistevano due tumori venerei, così detti gomme. Amministratole a quest' oggetto il mercurio, si destò la salivazione; quindi il destro svanì, il sinistro rimase; e al luogo del dissipatosi tumore apparve una prominenza pulsatile. Erasi in cognizione che questa donna andava soggetta all'epilessia prima del trattamento mercuriale; e, di fatto, una sola volta a mezzo della cura ne provò un insulto; ma dopo che questo terminò, essa fu travagliata da nuove convulsioni, con ispume che cadevanle dalla bocca. Finalmente, senza paralisia in alcuna parte del corpo, presa, pel corso di alcuni giorni, come da sopore, di modo che rade volte parlava, morì verso la metà di ottobre del 1739.

Osservato con diligenza il cranio ed il cervello, si ritrovò che quella prominenza sopraccennata era ricoperta da una certa membrana, in grossezza simile alla carta, volgarmente *cartone* denominata, ma però floscia, imperocchè, stropicciata fra le dita, facilmente sarebbesi rotta.

Siffatta membrana in tal punto faceva le veci delle due meningi; mentre sotto di essa esisteva la sostanza corticale del cervello, che di là sino alla midollare era in uno stato di durezza tale da uguagliare quella del fegato; ma il rimanente del lobo sinistro, ad eccezione della parte superiore, era in vece molto più molle del naturale. In questo emisfero esisteva una cavità della grandezza di una piccola noce, racchiusa da mollissime pareti, formate dalla sostanza midollare: e scaturì dalla di lei superiore apertura un umore non fetido, da prima nereggiante, poscia di carattere sieroso, in cui galleggiavano come specie di filamenti. Questa cavità trovavasi sopra la parte anteriore del ventricolo laterale, ma non comunicava punto con esso, nè con quella prominenza testè menzionata, trovandosi da essa discosta in circa due dita trasverse. Quanto al resto, corrispondeva a tale prominenza un foro nel cranio, di forma ellittica, con gli orli in ogni punto sì fattamente eguali, come se fossero stati levigati con lima. Tutto ciò dalla parte sinistra. Niente di rimarcabile si rinvenne nel cervello a destra. Per quanto poi concerne il cranio, quel tumor destro che non si risolvette, non avea per anche spinta la sua corrosione sino alla superficie del cranio. In un luogo diverso da quello ove l' osso affatto mancava, esisteva interiormente come una densa membrana: ma un altro tumore sarebbe forse da questa parte scomparso sotto l'uso del mercurio?

24. Volendo tu paragonare questa dissezione con quelle poche appartenenti alla carie venerea del cranio ed alle gomme, esistenti nella Sezione del *Sepulchretum*, che tratta dell'Epilessia (1) di cui ora parliamo, tu forse

(1) Obs. 3, et in Additam., Obs. 3.

ne farai più conto che di queste ultime, perchè essa insegna qual fu l'esito delle gomme sul cranio, e nella parte la più vicina al cervello. Del rimanente voglio credere che non giudicherai (1) così subito che l'ascesso derivasse dalle gomme, come, al contrario, giudicherai che da queste piuttosto abbia avuto origine la durezza rimasta nella sostanza corticale del cervello posta sotto di una di esse gomme. È però indubitato che qualche volta l' una e l'altra lesione ritrovisi negli epilettici. E siccome è ciò evidente per riguardo agli ascessi, anche secondo molte osservazioni (2) della sezione medesima, così io mi occuperò di citarne alcune sulla stessa durezza.

Omesso adunque quanto può riferirsi ad una durezza preternaturale di tutto il cervello, di cui esiste una osservazione nella sezione medesima (3), ed un'altra nella Storia della Reale Accademia delle Scienze di Parigi (4), ed una terza già da me superiormente descritta (5), ti risovverrai che Antonio Pacchioni (6) s' incontrò nella durezza di una data parte, avendo riscontrato in un Cardinale epilettico, che la corticale del cervello, nel luogo corrispondente ad una insigne idatide, *era pervenuta ad un grado tale di consistenza da sembrare affatto scirrosa*; e similmente il celebre Giovanni Fantoni (7) trovò nella testa di un fanciullo, che morì di epilessia, *molto dura una porzione del corpo calloso del cervello, senz' altra apparenza di vizio.* A questi autori ti piaccia aggiugnere due persone distinte, Abramo Kaav (8) e Baldassarre Waltier. Il primo scoperse

(1) Ved. Lett. LVIII, n. 9.
(2) Obs. 2, 20, 21, §. 2, et in Addit., Obs. 5.
(3) In Addit., Obs. 8. (4) An. 1705, Obs. Anat. I. (5) N. 9.
(6) Epist. ad Scrok. (7) In Pacchiori Animasdo. 22.
(8) In Comment. (cit. di sopra al n. 19) Obs. Anatom. 2.

in un Soldato di marina, da lungo tempo soggetto agl'insulti epilettici, e da uno di questi, che fu violentissimo, finalmente tolto di vita, che la sostanza corticale del cervello non solo *erasi soverchiamente ovunque indurita, ma presentava delle scirrosità in molti punti; ed in alcuni era quasi cartilaginea, segnatamente ov'era in maggiore prossimità col vertice del cranio.* Walter poi insieme alle osservazioni da me citate di sopra (1), m' inviò pure la presente, di cui all'istante ne darò un estratto.

25. Un Uomo di anni trentacinque, piuttosto magro, preso da dolor di capo con senso di pesantezza alla fronte, dopo aver fatt'uso, e con assiduità, di molti rimedi, che pel corso di due anni gli furono prescritti da medici celeberrimi, gli sopravvenne un flusso sanguigno per le nari, il quale dopo un corso assai copioso, in fine spontaneamente si arrestò. In seguito, perduta la facoltà dell'odorato, e poscia invaso da insulti epilettici, che pel corso di due anni di sovente il travagliarono, finalmente cessò di vivere.

Apertosi il cranio, niuna cosa preternaturale si offerse, se non che nelle parti anteriori del cervello, dal sinistro lato, esisteva alquanto sangue stravasato, e dal destro, nella direzione dell' apofisi, dagli anatomici *cresta di gallo* denominata, il cervello medesimo era duro e calloso, e tenacemente aderente alla duramadre.

26. Non è improbabile che gli spiriti animali provino dei movimenti convulsivi, ogni qual volta, per una causa qualunque, spinti con celerità maggiore, pervengano in certi punti del cervello, che sono affatto insormontabili, sia a motivo di durezza callosa, o a

(1) N. 3.

motivo di frapposto ascesso; quantunque sembrar possa che questo, anche di per sè solo, sia valevole ad eccitar turbamento col diffondere alcune delle proprie materie nelle parti vicine. Ma sia come ésser si voglia, o provenga l'epilessia da durezza cerebrale o da marcia, da ascesso d'indole singolare, da dilatazione di vasi, da acqua, o molta o poca, o gialla o limpida, ed inoltre da diverse altre cause; e se ti piacesse ritenere alcune di esse come effetti, senza però negare che questa malattia possa almeno essere favorita, conservata ed accresciuta dalle medesime, tu vedrai all'evidenza quanto possa essere alle volte difficile la di lei cura, e quanto sia superiore alle forze dell'arte. Al tempo stesso ravviserai, anche non essendo questa cura al di sopra di tali forze, quanto debba esser varia; non solo quando la causa dell'epilessia ha la sede fuori del cranio (di sopra ho riferiti alcuni esempi di trattamenti diversi in simili specie di epilessia), ma anche allorchè esiste entro di esso. Laonde qualche volta a torto, e sovente con ragione, vengono ripresi i medici, e singolarmente quelli che curano tutte l'epilessie nella medesima foggia. Del resto la necessità di un trattamento moltiplice e vario, estendendosi ad un gran numero di altre malattie, costituisce il più grande ostacolo nell'arte di guarire: e piacesse al cielo che nel tempo che gli anatomici (discoprendo le diverse cause di una medesima malattia) dimostrano una simile difficoltà sempre più di giorno in giorno, anche i medici, ponendo mente ai vari sintomi appartenenti alle diverse cause, potesser parimente esser vie più in grado di domare la reazione morbosa. Lo che non è del tutto difficile ad ottenersi, purchè gli uni e gli altri accordandosi come conviene, i primi con diligenti dissezioni anatomiche, i secondi con esatte osservazioni,

ciascuno dal canto suo adempia al proprio dovere in un affare di tanta importanza.

Bramo che a te piaccia d'assumere l'incarico d'ambedue queste imprese, o almeno d'una delle due; o piuttosto sostienle, come tu fai, se non vedi ch'io abbandoni le mie.

Vivi felice.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA X.

ALL'AMICO.

Della Convulsione e dei Movimenti convulsivi.

Quelle affezioni esposte nel *Sepulchretum* alla XIII Sezione hanno di sovente con altre sì stretti rapporti, che Bonet medesimo in molte delle sue osservazioni ci avverte che esse appartengono a varie sezioni di questa sua opera. Ma siccome non è mia consuetudine di replicare l'eguali storie, non solo in una stessa parte, ma neppure nelle rimanenti di un intrapreso lavoro (la qual massima alle volte fu perduta di vista da Bonet, come rilevasi in questa Sezione (1)), non ti aspettare ch'io voglia esporre gran numero di osservazioni sopra una malattia che è assai frequente; e se mai maggior copia ne desiderassi, ricercarle potrai fra quelle Lettere che t'invierò a suo tempo, e specialmente ove tratterò delle Ferite, o pure fra le parecchie che già da me ricevesti, e soprattutto nell'ultima.

E, di fatto, non può darsi una epilessia senza movimenti convulsivi, quantunque essi possano aver luogo senza di questa: tu richiederai la causa di tale diversità (ben certa e conosciuta, dipendendo le convulsioni dal cervello) a colui che crede aver contezza in qual parte di questo viscere han luogo consimili movimenti, e di qual indole sono allorchè noi sentiamo o pensiamo, comunque ciò avvenga. Nel caso poi di non poter io manifestare che congetture, prescelgo piuttosto di

(1) Si confronti l'Osserv. 7 con la 22, §. 1; la 13 con la 33; il §. 2 col §. 4 della 19.

attenermi alla esposizione delle storie, anzichè alle teorie, le quali dovendo pur in qualche modo servire per la definizione della cosa, è d'uopo certamente che riescano false; ed accostandosi alla verisimiglianza, sono riputate troppo generali e comuni. Egli è per ciò che io preferisco le storie alle teorie ogni qual volta sia necessario produrle; imperocchè, siccome le storie sembrano di gran lunga meno all'errore soggette, così richiedono minor quantità di parole e di ricerche, e queste tanto più facili ed evidenti, essendo più agevole ad esporle che definirle, come sarebbe, se io dicessi che l'irritazione che dà origine alle convulsioni produrrà non solo movimenti convulsivi, ma ancora la epilessia, se quella, e per la violenza, e per la maniera e pel luogo, o per qualche altro mezzo, è di una natura da arrestare o affatto sospendere per un dato tempo quei movimenti che nel cervello costituiscono la sorgente del senso e delle facoltà intellettuali. Ma è tempo di accingerci a dar le storie di Valsalva, a cui faremo succeder le nostre.

2. Ad un Giovine, di ventisei anni circa, prima di tutto si gonfiarono alquanto le fauci con difetto di appetito: dopo alcuni giorni gli sopravvenne una convulsione al braccio sinistro, divenuto per questo onninamente immobile ed inflessibile; quindi all'improvviso tutto il corpo subì la sorte medesima del braccio; di modo che l'infermo non potea muoversi in alcuna parte, ed era costretto a rimanere in posizione eretta, tesa ed immobile, finchè in ultimo apparve un leggier moto nelle mani e nei piedi. Costui fu trasportato nell'ospedale di S. Maria della Vita in Bologna, ove si riconobbe che era invaso da febbre, e preso da quella specie di convulsione dai Greci tetano (τετανος) denominata. Dallo

istante che questa morbosa affezione lo assalì nell'universale, sino a quello in cui morì, sudò copiosamente. Correva il quinto giorno di malattia quando, incurvatosi lateralmente il corpo per una nuova contrazione, cessò di vivere.

La cute del cadavere presentò molte macchie rosse; nulla esisteva di particolare nel cervello, ad eccezione di pochissimo siero salato rinvenutosi nel ventricolo sinistro: nella cavità sinistra del torace si trovarono alcune once d'acqua: ambi i polmoni furono assai rosseggianti, e segnatamente dalla parte dorsale; il pericardio era ripieno affatto di siero: il sangue scostavasi di poco dalla sua natural fluidezza.

3. Fu osservabile in questa affezione una cosa non sì comune, e che al nostro Mercuriale (1) sembrata sarebbe molto rara, cioè la piegatura laterale del corpo in conseguenza di una convulsione; imperocchè egli dice: *Non vedrete mai che i convulsionari si contraggano in altre direzioni ed in fogge diverse da quelle da me accennate*, come sarebbe o distesi, o curvati all'avanti o pure all'indietro, e giammai a destra o a sinistra. Quell'incomodo poi delle fauci, che precedette di alcuni giorni questo tetano, ascoso non avrebbe sotto di sè la sorgente di tale affezione morbosa? Anche a Wepfer accadde di osservare *parecchie volte* che una tal gonfiezza, come lo rileverai da questa Sezione del *Sepulchretum* (2), *ebbe luogo al principio dell'esofago con alquanta difficoltà d'inghiottire*, e *che tre giorni dopo* spiegossi il vero tetano.

(1) Praelect. Patav.; l. 1, c. 25.
(2) In Addit., Obs. 2, et in Schol.

Ma quel copioso sudore che a profluvi manifestossi in questo Giovine, non avrebbe forse arrecato quel sollievo che concesse alquanto di moto nelle mani e nei piedi? Nella su enunciata Sezione (1) vien citato Bonzio, il quale soprattutto raccomanda i sudoriferi, ammaestrato dall'esperienza acquistata presso gl' Indiani, i quali hanno familiare simil genere di malattia, come è raro altrove. Ma utile riputar si potrebbe il sudore allorchè l'affezione proviene da freddo a cui siasi imprudentemente esposto il corpo assai caldo, come avvenne nel caso di quel Soldato da esso riferito (2), che *per una intera notte giacque disteso sulla nuda terra in istato di ebbrietà:* un tal fatto è riferibile ad altri tre individui di Padova, i quali, caldi e alterati dal vino, espostisi all'aria fredda, divennero irrigiditi, ed entro *quattro giorni* perirono, ad eccezione di un solo che si salvò a stento: così nella Sezione medesima (3) osserverai il caso di quel Fanciullo, che, in seguito a *soppressione di sudore in un parossismo febbrile*, venne sorpreso da un tetano quasi universale, e che non si sciolse se non al sopravvenire di una febbre maligna.

Così questi due ultimi esempi, ed i primi, compresovi anche quello del Giovane di cui ora parlammo, confermano, benchè in un modo diverso, il pronostico d'Ippocrate (4), da Cornelio Celso (5) spiegato in tal modo: *Questi malori di frequente tolgono di vita entro quattro giorni; trascorsi i quali, è scansato il pericolo.* Non ostante, l'illustre Swieten (6) ci avverte che Ippocrate accordò a

(1) Obs. 15 in Schol. (2) Obs. eadem.
(3) Obs. 32, in Schol. (4) Sect. 5, Aph. 6.
(5) De Medic., l. 4, c. 3.
(6) Comment. in Boerh. Aphor., §. 712.

questa malattia un corso più esteso; e della realtà di tal durata ce ne assicura una Osservazione del medesimo Swieten sul tetano, scritta accuratamente, e che in alcune parti ha relazione con la presente di Valsalva.

4. Quelle macchie rosse che in copia deturpavano la cute del cadavere forse, secondo il sentimento di Boerhave (1), derivar le faresti dal sangue, che, *rigettato dai muscoli, di soverchio tesi*, siasi aperta la strada sotto la cute, come atta a meno resistere, attesa la sostanza cellulosa? mentre quel rossore dei polmoni, alla parte posteriore in ispecie, recar deve minor meraviglia se si consideri che il sangue conserva la sua fluidità anche dopo la morte; e riflettendo poi a quella resistenza muscolare che produsse l'arresto sanguigno in vari punti, ove più, ove meno, agevole riescirà il comprendere che, attesa una più facile secrezione di sostanza acquosa, derivar ne dovea quel soverchio sudore, e quella effusione di siero in questa o quella cavità; a meno che non ti piacesse di crederlo ivi raccolto perchè retrocesso da quelle vie per dove suole scorrere per effetto di convulsione. E se mai tu sospettassi del concorso di simili cause per la sierosità che si sparse entro il cervello, la quale, in seguito dell'accaduto, debbe esser considerata come un effetto e non come causa del tetano, tanto più perchè in tenue quantità, e perchè rinvenuta in un ventricolo soltanto, sovvengati almeno che quel siero era salato, (la qual cosa non fu da Valsalva notata pel siero del pericardio e del petto) e che il maggiore, o certo l'ultimo sforzo di questa convulsione, manifestossi in particolare in uno dei lati del corpo.

---

(1) Praelect. Accad. in Medic. Inst. §. 732.

5. Una Fanciulla, pressochè della medesima età del Giovine, di cui si è ora parlato, sotto l'azione di una febbre acuta, venne sorpresa da convulsione circa il settimo giorno: interrogatala, rispondeva con riso sardonico; e i movimenti convulsivi si appalesarono veementi al segno da doverla con legami assicurare nel letto, unendosi a questi il delirio. Tanto orgasmo calmossi un'ora prima della morte, che per difficoltà di respiro, ogni dì più crescente, avvenne nel nono giorno.

Si osservò che scaturì alquanto siero dall'orecchia destra del cadavere, e che il cervello era del tutto sano, se non che nel distaccarsi la duramadre dal cranio tramandava alcune gocce di siero da quei punti ove si lacerò; e da alcuni vasellini, che forse si ruppero, scaturì sangue in molto siero disciolto. Trovaronsi stagnanti otto o nove once di siero nella destra cavità del petto, in cui il polmone era aderente allo sterno ed alle coste laterali; sul medesimo polmone, dalla parte corrispondente alla clavicula, erasi esteriormente sviluppata una materia partecipe di una media qualità fra la pinguedine e la concrezione *gelatinosa*, simile a quella che alle volte rinviensi galleggiante su le acque degl' idropici, di modo che si potè sospettare che questa Giovane sofferto avesse di una qualche affezione di petto prima di questa malattia. Stavano aderenti ai ventricoli del cuore alcune concrezioni polipose d'indole mucosa, ma più grosse nel destro che nel sinistro.

6. Quantunque non dubiti ch' esser potesse recondita affatto la causa di sì violenti convulsioni, non escluderò poi che alcune di quelle gocciole di siero fossero state d'indole tale da fortemente irritare la duramadre, imperocchè nella Lettera precedente (1) fu dimostrato, doversi

(1) N. 11.

giudicare dell'azione degl'irritanti, non già dalla loro quantità, ma dalla forza. Di fatto, è indubitato che il siero rinvenutosi nel cervello di simil sorta di ammalati è d'indole da esser atto ad irritare, mentre, gustato, si rinvenne di sapor salino; come anche risulta dalla precedente storia, e vien confermato da quelle esistenti nel *Sepulchretum* (1) che parlano d'indizi *di siero salato*, anzi *di siero* rinvenutosi (2) *acre e alquanto salso* (3); *di siero salato* (4); *di umor sieroso, acre e mordente la lingua.* A tutto questo aggiungi quanto riferisce Giovanni Salzmann (5) di un Giovine che, morto in *seguito a gravissime convulsioni, avea sotto la duramadre, più sottile dell'ordinario, una quantità considerabile di umor sieroso* così *acre*, che egli potè corrodere non solo quella meninge e la sottoposta lamina interna dell'osso occipitale, ma eziandio traforare la lamina inferiore in modo da aprirsi una strada fuori della cavità del cranio. E v'è dunque della verisimiglianza che avesse una natura acre ed irritante anche quella *linfa* che in *enorme quantità*, Michele Bernardo Valentini (6) osservò *nei ventricoli cerebrali di un fanciullo*, che *finalmente morì in mezzo ad orrende convulsioni*; e che parimente fosse d'egual genere quel siero di cui ho parlato in questa osservazione, e quello del quale si tratterà nelle seguenti.

7. Una Fanciullina di cinque mesi venne presa da febbre e flusso di ventre. Per due giorni soltanto si conservò la febbre, e nel terzo un' insigne convulsione

---

(1) Sect. hac 13, Obs. I. (2) Obs. III.
(3) Obs. IV. (4) In Additam., Obs. III.
(5) Act. N. C., t. 2, Obs. 98.
(6) Eph. N. C., Cent. 3, Obs. 1.

clonica invase le membra superiori, estendendosi egualmente ai muscoli posteriori del petto, ma leggiera; leggerissima poi ai glutei: essa si diminuì in fine del quinto giorno: si manifestava per intervalli soltanto, ma cessava del tutto allorchè questa bambina dormiva: in seguito fu attaccata da itterizia che occupava tutto il corpo.

Sulla cute del cadavere si osservarono macchie di un rosso-nero, ed in particolare al dorso. Nulla di singolare ci presentò l'addome; solo l'intestino retto videsi macchiato di un color atro-scuro. Nel torace il pericardio era pieno d'acqua gialla, e il destro ventricolo del cuore racchiudeva una concrezione poliposa, simile a mucosità condensata, che si propagava all'arteria polmonare: il rimanente del sangue era affatto liquido; ma allorchè si espose all'aria, dopo qualche tempo si coagulò. Tutto si offerse nell'ordine naturale entro la cavità del cranio; se non che si rinvenne un umor sieroso fra la dura e piamadre, che intorno ai vasi sanguigni era denso al grado di *gelatina*.

8. Forse la convulsione cessava durante il sonno perchè la fanciulla dormiva? o piuttosto ella dormiva perchè la convulsione dava triegua, imperocchè questa, senza di ciò, risvegliata l'avrebbe? L' ultima congettura è la più verisimile; e mi richiama alla memoria un discorso che tenne meco, sono già parecchi anni, un medico dottissimo, del pari che cortese, Francesco Serao, circa ai così detti *vescicanti*, come rimedio alle volte utile nelle convulsioni. Egli narravami che vi fu in Napoli un fanciullo d'anni cinque, che un anno o due prima andò soggetto a convulsioni epilettiche, quali ricorrevano ogni qualvolta esso incominciava a dormire; per cui, divenuto debole con paralisia alle gambe, a segno

da non potersi più reggere, ed essendosi invano esperimentato l'uso di molti rimedi, col solo vescicante gli fu ridonata la salute, applicato, giusta la di lui prescrizione, verso l'estremità posteriore della sutura sagittale. Di fatto, gl' insulti, che prima erano stati innumerabili, incominciarono tosto a diradarsi, e nel corso di quindici giorni affatto cessarono, ricuperatasi, insieme alla facoltà di sostenersi in piedi, anche quella di camminare. Quest' uomo chiarissimo mi assicurò che i vescicanti non solo in questo caso corrisposero al suo desiderio, ma ancora in altri contro le convulsioni; di modo che Ippocrate (1) ottimamente insegna, che *le convulsioni derivano o da ripienezza o da svotamento*; e queste due cause furono da Galeno collocate in prima linea, benchè qualche volta ne ammettesse un'altra (2), quale piacque talmente alla maggior parte degli autori, da escludere le altre due; voglio dire di quella irritazione che ripetesi *da un piccante sottile umore, corrodente la sostanza nervosa*; ma alcuni dotti medici dei nostri tempi la riferiscono alla *replezione*.

Comunque ciò sia, egli è indubitato che quando le convulsioni derivano da replezione, come in quel Fanciullo, non si potranno giammai vincere se prima non si rimuova quella materia che, gravitando e stirando, le produce. In tal modo presso a poco si espresse Serao.

Per quello che concerne il rimanente da noi esposto nella storia, l'itterizia non si sarebbe forse manifestata perchè le convulsioni aveano ristretti i condotti biliari, pei quali la bile, che forse operar dovea uno scolo salubre, si era già incamminata? e quella bile rattenuta nel sangue non avrebbe forse cooperato alla di lui

(1) Seit. 6, aph. 39. (2) Meth. Med., l. 12 in fin.

fluidità? Ma che a mantenere questa fluidità vi concorressero diverse altre cause, ne abbiamo un indizio manifesto nel di lui coagulo, seguíto quando si espose all'aria aperta, perchè le particelle aquee o altre, atte a mantenere il moto interno, erano evaporate. Doveasi forse ascrivere alla convulsione anche quella cupa nerezza dell'intestino retto? ed un tal colore era egli il risultamento della costituzione dei canali venosi, che avrebbero soltanto ritardato il corso del sangue, o che trattenuto l'avrebbero a segno di produrre la cancrena? In quanto poi concerne quelle macchie rosse sulla cute, e la copia di siero nel pericardio, ne ho parlato altrove a sufficienza (1). Per ultimo, circa all' essersi ritrovato nelle meningi non siero, ma una specie di *gelatina*, non voler concludere che vi fosse stato difetto di siero, memore di ciò che io scrissi in altro luogo (2) su quelle laminette cellulose, sottilissime e trasparenti, le quali ricevono entro di esse la sierosità in modo tale da compartirle, attesa la loro intermedia situazione, l' apparenza di *gelatina*.

9. Un Fanciullo, nato da madre infermiccia, (che segnatamente nel corso della gravidanza, essendo andata soggetta a varie e complicate malattie, per consiglio di donnicciuole sovente ricorreva all'uso del vino generoso coll' idea di trarne conforto) affetto in principio da acori, poscia da rogna, fu assalito da febbre allorchè le pustule si essiccarono. Cessò la prima nel tempo che le seconde si riempierono di nuovo umor marcioso; la rogna ricomparve con più forza e con maggior molestia, ed il Fanciullo incominciò ad emaciarsi. In fine, dopo lungo lasso di tempo, asciugatesi di bel nuovo le pustule, e travagliato pel corso di una settimana da

(1) N. 4. (2) Lett. VI, n. 12, 13, e Lett. VII, n. 11.

frequenti scariche ventrali, e da movimenti convulsivi, verso il finire dell'ottavo mese, essendo già per comparire i superiori denti incisivi, cessò di vivere.

Sani si rinvennero i visceri tutti del ventre, ed il volume del fegato era proporzionato con quello delle altre parti. Nel petto il polmone destro si osservò aderente alla pleura in ogni punto; eppure sì questo polmone come il sinistro, si rilevò essere intatti, nè presentarono alcuna macchia. Niuna concrezione poliposa esisteva nel cuore; mediocre quantità di siero stagnava fra le meningi del cervello; e la parte posteriore di questo viscere, che non era rotondeggiante, sembrava che piuttosto tendesse alla forma cubica.

10. Da questa storia si può comprendere quanto interessar debba alle madri di conservarsi in salute, e di non abusare di vini generosi in tempo della gravidanza, e quindi di guardarsi dall'essiccazione intempestiva degli acori, e della scabbia dei fanciulli. Imperocchè la dentizione medesima, come altrove dimostrai (1), produce convulsioni e flussi di ventre, che possono anche esser proficui, se moderati; ma quelle hanno maggior possa di questi se avvenga che il sangue ridondi di particelle irritanti, solite ad essere evacuate per qualche via, come nel caso presente. Non sembra però doversi affatto negare che la figura esterna del cervello, allorchè non è naturale (mentre per l'ordinario riceve l'impronta dalla forma del cranio) possa dare indizio che nell'interna struttura di questo viscere esista cosa che essa lo scosti dall'ordine della natura, e lo renda così più suscettibile di affezioni morbose.

---

(1) Lett. IX, n. 4; Ep. in Samonic. I.

Fin qui ho esposto le osservazioni di Valsalva: procedendo avanti, darò le mie, e incomincerò da due che ebbi con esso comuni, e che estesi di mia mano, non avendo egli potuto ciò fare perchè distratto da moltiplici occupazioni.

11. Bartolomeo Manzoli, marchese, e distinto senator di Bologna (quel medesimo menzionato da Valsalva (1) e da me (2) per alcuni colori ed altre rare particolarità che si offersero ai di lui occhi) fu travagliato da vari altri incomodi, che alla sfuggita e succintamente enumerammo nel modo che ora siamo per esporre.

Fino dalla sua età vigorosa ebbe espettorazione d'indole tale, e andò soggetto al tempo stesso a certe affezioni morbose, che da due medici chiarissimi, Fabbri e Malpighi, fu tisico riputato. E pure si risanò. Venne in seguito tormentato da calcoli, ed in questa situazione giunto ad una età assai provetta, sei anni prima della sua morte divenne vertiginoso, e soggetto ad altre consimili affezioni di testa. Nel decorso dell' ultimo anno del viver suo, leggermente sì, ma spesso, era invaso da insulti ora paralitici, ora convulsivi, con ispecial torpore quando di tutto il destro, quando del sinistro lato, ma per lo più di quest' ultimo; ed ogni qualvolta consimil torpidezza incuteva timore di un maggior male, veniva tosto dissipata mediante l'emissione di sangue fatta all'opposto braccio. Fu parimente tormentato da difficoltà di respiro. In seguito incominciarono a gonfiarglisi le gambe, e ad esulcerarsi, tramandando acqua; ma un mese prima della morte si disenfiarono, essendosi al tempo stesso diminuita la secrezione delle orine. Frattanto

---

(1) Dissert. Anatom. 2, n. 9.
(2) Epist. Anatom. 18, n. 5.

l'angustia del respiro era costante, ed in questa provava un certo senso molesto, del quale l'ammalato ne indicava la sede tre dita sopra l'ombellico, ma internamente; d'onde egli diceva aver principio l'affezione, quale progrediva come all'insù ogni qual volta era imminente l'accesso di un maggior affanno. Niuna sete provava, niun peso al petto, o diversa sensazione, per cui l'ammalato creder potesse esistere raccolta d'acqua in tal cavità, di modo che non potè mai esser d'accordo con quei medici i quali sospettarono di questo vizio; piacquegli piuttosto riferire questi suoi morbosi sconcerti ad affezioni convulsive del ventricolo, alle quali di quando in quando era andato soggetto. L'addome frattanto diveniva tumido; e negli ultimi dì in ispecie manifestaronsi le convulsioni con balbuzie. Ma negli estremi due giorni, balbettante e in vaniloquio, poscia abbandonato il capo, quasi che sostener nol potesse, assalito da convulsioni fortissime, che incominciarono con distorsione alla bocca, questo nobilissimo personaggio terminò la sua mortale carriera.

Benchè anche dopo morte il ventre si conservasse tumido, ed un tumore acquoso distendesse le membrane del colon, nè mancasse acqua fra gl'integumenti inguinali, pure in essa cavità non avvenne nessuno o ben poco stravaso di umori. Certamente gl'intestini, tumidi per l'aria, produr doveano quella gonfiezza dell'addome. Il fegato, e nel colore e nella durezza, poco si scostava dallo stato naturale. Le pelvi di ambi i reni contenevano calcoli granellosi e giallognoli. Nè altro osservammo nel ventre.

Il petto poi, nell'una e l'altra cavità, conteneva prodigioso volume d'acqua; ed in mezzo a questa i polmoni trovaronsi di un colore rosso-scuro, non però duri nè con cicatrici; ed appena in qualche parte, e ben

picciola, aderenti alla pleura. Molto siero ebbimo nel pericardio; ed il cuore, in essa immerso, era floscio e molto dilatato, con piccola concrezione poliposa nel destro di lui ventricolo. Si aperse finalmente il cranio. Molta fu l'acqua racchiusa fra le meningi, e non poca in quegli anfratti del cervello, ove sembrò alquanto più tenace: n'esisteva parimente una data quantità nella base e nei ventricoli. Pallidi furono i plessi coroidei, ed in essi si videro alcune tumide vescichette. Il cervello medesimo era assai molle.

12. Contemplate quelle cose, da me rinvenute in questo cadavere, e postele in confronto con la storia della malattia, Valsalva non ebbe punto a dubitare che l'acqua si fosse stravasata nel cervello molto tempo prima che nel petto, e che in quest'ultima cavità incominciato avesse a versarsi dal momento in cui quella del cervello non fu più in istato di riceverne; nel modo stesso che in caso di ferite al capo, con suppurazione copiosa, una porzione di materia si trasporta in altra parte, e alle volte al petto medesimo. Io sono però d'opinione che l'acqua siasi per appunto versata nel petto allorquando, disenfiatesi le gambe, e fattesi scarse l'orine, la difficoltà di respiro divenne continua, quantunque sia probabile che, a renderla più grave, contribuir potessero le convulsioni; imperocchè quel senso di affezione che principiava tre dita sopra l'ombellico, ma internamente, e che poscia saliva sino al petto, esser poteva un indizio che la causa di quelle convulsioni provenisse dal gran plesso de' nervi del mesenterio. Ma un sì fatto fenomeno fu da Valsalva diversamente spiegato, ritenendo che, di soverchio compresso ed irritato dall'acqua il diaframma, doveano risentirne le di lui appendici; tanto più che in altro tempo osservò una consimile molesta

sensazione, e nel medesimo luogo, in un Sacerdote, nel quale dopo morte altro non trovò di preternaturale, fuorchè acqua entro la cavità del torace. Comunque ciò sia, egli è certo che ambe queste spiegazioni riferisconsi a parti prossime o a contatto con la faccia anteriore delle vertebre lombari, o appoggiate sopra di essa. Ed affinchè tu non creda che tal sede sia soverchiamente indentro, per cui l'infermo avrebbe piuttosto dovuto accennare la spina, che l'addome, è d'uopo che ti sovvenga quanto quella vertebral superficie sia distante dall'estremità delle di lei apofisi posteriori, e quanto si curvi in avanti, e sia sporgente entro la cavità addominale: e più volte osservai che una tal durezza (massime trattandosi di soggetti emaciati) non solo ne impose agli ammalati, ma anche a' medici non troppo periti nell'anatomia; i quali, sforzandosi di mostrarmi che questa durezza avea la sede nel mesenterio, con l'applicazione della mano verificai altro non essere che la superficie spinale di cui ora parliamo. E, su tal proposito, mi sovviene che tempo fa, avendo chiamato in disparte un celebre medico (com' è mio costume) onde avvertirlo di un simile inganno, egli mostrò indignazione contro coloro che hanno in dispregio l'anatomia, e mi rese grazie infinite.

13. Un Uomo dell'età oltre i quarant' anni, scardassiere di canapa, pallido e in apparenza sano, due anni prima incominciò ad accorgersi che gli s'innalzava la parte inferiore del petto in vicinanza della cartilagine ensiforme; e benchè tal tumore non gli recasse incomodo, pure apportavagli dispiacere: per la qual cosa vi applicò molti rimedi da diversi suggeritigli; ma invano, perchè il tumore a poco a poco aumentavasi, e sino al segno da impedire alquanto la respirazione. Già da cinquanta giorni erasi manifestato alle vertebre inferiori

del dorso un dolore, come prodotto da cosa che ivi gravitasse e pungesse al tempo stesso, estendendosi questo qualche volta ora a' lombi, ora alle scapule; ed a ciò aggiugnevasi spossamento e indisposizione universale. Undici giorni avanti, tutto il membro destro inferiore è preso da torpore, e poscia, prima dell'amministrazione di alcun rimedio, anche da paralisia, di modo che rimase sospesa più la facoltà del moto che quella del senso. Dopo tre giorni, impossibilitato ad orinare, fu d'uopo ricorrere alla siringa per evacuar le orine; e questo riuscì senza ostacolo nei primi due giorni, ma in appresso, o non si potea ottener con tal mezzo l'orina per verun conto, od, ottenendola, il di lei corso, anche impetuoso, veniva arrestato come da qualche corpo; e, di fatto, si vide l'estrema cavità della siringa d'argento otturata come da un mucoso e purulento umore. Due cose furono pure osservate alla prima introduzione della siringa: una, consisteva come in una specie di resistenza in vicinanza della vescica, l'altra, in una tumefazione universale dell'addome, senza che si sapesse fino da qual tempo. L'ammalato soffriva la sete; e siccome decumber non poteva pel dolore del dorso, quando si sforzava in ciò fare, la difficoltà del rispiro diveniva assai maggiore: non enfiaronsi però nè gambe, nè piedi. In questo frammezzo insorsero a tormentarlo convulsioni *toniche* delle membra superiori e dello stesso tronco, ricorrenti per intervalli, e duravano quasi un quarto d'ora, ed al tempo stesso risvegliavano vomito di materie gialle, ed alteravano le facoltà intellettuali, benchè intatte per l'ordinario. Ma anche il membro inferior sinistro divenne paralitico al pari del destro. In fine, quantunque il giorno prima della sua morte fosse in istato sì pessimo da esser divenuti i polsi come impercettibili, questi rianimaronsi

poche ora prima del morire, e sembrava che l'ammalato potesse sopravviver alquanto; ma (e ciò insegnar dovrebbe ai medici ad esser cauti, particolarmente nei casi in cui le convulsioni di quando in quando compaiono) sopravvenute di bel nuovo e all'improvviso le accessioni convulsive, finì di vivere.

Si trovò gran copia d'acqua torbida nel ventre; e gl'intestini sembravano in alcuni punti come insieme congiunti da molli membrane. La milza, per altro sana, al di fuori biancheggiava; e di un simil colore era il fegato, il quale nel centro della sua superficie convessa avea una macchia nera, di forma circolare, della grandezza di un soldo, e sotto di essa esisteva una cavità non molto profonda, ripiena di sangue mezzo rappreso. Internamente il rene sinistro, a poca distanza dall'origine della pelvi, presentava poca dose di marcia bianca. La vescica conteneva non molta orina; le di lei membrane erano divenute assai grosse, e nella di lei interior faccia distinguevansi i vasi, divenuti turgidi assai a motivo del sangue ivi arrestatosi. Portate le indagini sull'uretra, si scoperse ciò che opponeva una resistenza alla siringa in vicinanza della vescica, ed era una specie di picciole fibre carnee, (quali ben mi ricorda di averle in altra occasione vedute) che discendevano dall'una e l'altra parte dei lati della caruncola seminale, in linea obbliqua e paralella, ed ivi formavano una prominenza sulla superficie interna dell'uretra. I testicoli, e le membrane che li rivestono, e lo scroto medesimo, erano state predisposte alla cancrena per effetto della infiammazione.

Prima di recare il coltello sul tumore del petto fu da me diligentemente toccato, e mi sembrò che propriamente derivasse dall'ultimo osso dello sterno e delle annessegli cartilagini delle coste destre, curvate in fuori

oltre il dovere, qualunque ne fosse stata la causa impellente. La dissezione svelommi la verità, mentre per essa rilevar potei che sì fatta incurvatura non era posta immediatamente sotto l'osso e le cartilagini, ma situata più lungi sulla spina stessa del dorso, avendo scoperto all'evidenza che la di lei figura non era naturale. Nella cavità del torace di rimarcabile riscontrammo quanto segue; copiosa dose d'acqua torbida nel pericardio; negli orifizi del cuore concrezioni polipose; e queste vidersi bianche e grandi nelle orecchiette, ed esili nelle arterie. L'interna superficie dell'aorta avea qua e là sparsi dei rudimenti ossei, piccioli, bianchicci, ritondetti, non per anco duri, ma più numerosi, ove l'arteria era più vicina al cuore. I vasi del diaframma, anche i minutissimi, erano così rilevati, pel sangue in essi penetrato, da uguagliare una iniezione anatomica.

Sollevata la volta del cranio e la sottoposta duramadre, si scopersero poche gocce di sangue sparso sopra la piamadre alla sommità del capo, in vicinanza del lato sinistro del seno longitudinale; ma vidersi assai ripieni di sangue e nereggianti, i vasi che serpeggiano attraverso la medesima meninge nel punto che rivestiva il destro lobo del cervello. Negli anfratti di tutto questo viscere esisteva un'acqua pressochè limpida; e piccola quantità di questa nei ventricoli: in una dose però esorbitante erasi raccolta al gran forame occipitale, per cui agevolmente poteasi comprendere che avrebbe potuto penetrare anche nel canal delle vertebre; e, di fatto, vidersi a sgorgare subito che si recise la spina alla parte inferiore del petto. Ivi la sostanza midollare fu rinvenuta sana, per quanto potevasi giudicar con la vista.

Questa sezione ebbe luogo in Bologna nell'ospedale degl'Incurabili verso la metà di luglio del 1705, con

l'assistenza dell'amico nostro, ed allievo d'anatomia, Lorenzo Bonazzoli (egli, a me unito, notomizzò del pari la maggior parte degl'individui di cui darò le storie raccolte in quell'ospedale), il quale, ancor giovine, in allora ivi copriva la carica di medico assistente; e poscia, finchè visse, sostenne meritamente quella di settore e dimostratore in quel celeberrimo ginnasio, in prima da Valsalva occupata.

14. Questa storia appartiene a più malattie, ed in primo luogo a quella gibbosità, che di rado avvenendo che in tal età si manifesti, per simil cagione quella intumescenza del petto io penso che ne impose a molti, non sapendo, anzi neppur sospettando, d'onde fosse derivata. Circa alla incurvatura laterale della spina, il rialzamento del petto, che prima non esisteva, prova abbastanza che se non ebbe origine nel tempo dell'ultima malattia, almeno esso si accrebbe durante la medesima: ed è poi incerto se il principio e l'aumento di tale distorsione si debba piuttosto ripetere da un colpo, da una caduta o da un qualche sforzo, anzichè da una causa interna. In seguito, questa istoria appartiene al dolore del dorso, attribuibile a quella incurvatura già oltremodo aumentatasi, e forse a quell'acqua che raccoglievasi nel canal vertebrale, giusta anche l'opinione di Wepfer (1) in un caso di consimil dolore. È agevole il giudicare che da quest'acqua derivasse la paralisia delle membra inferiori, e che dalla paralisia dei nervi, inservienti alla membrana carnosa della vescica, e forse anche di quelli che in parte spettano ai reni, provenuta ne fosse quella gemina manifesta iscuria, cioè a dire, prima della vescica, poscia dei reni; i quali se

(1) Ved. Sepulchr., T. I, S. 15, in Schol. ad Obs. 3.

negli ultimi giorni esercitato avessero perfettamente l'officio loro, sarebbesi rinvenuta nella vescica quantità assai maggiore di orine. Questo caso adunque appartiene parimente all'iscuria ed alla paralisia, ed inoltre anche all'ascite, a cui facilmente potea somministrare materia il sangue di quest'uomo, non solo pallido per natura, ma anche per l'arte ch'esercitava, la quale quanto possa essere d'ostacolo alla respirazione, e per conseguenza, alla perfezione del sangue, non è malagevole a comprendersi; e ciò fu da me altrove (1) in parte dimostrato. Un tal caso appartiene, in ultimo, alle convulsioni, quali, siccome tolsero di vita questo individuo, così prescelsi di collocar una simile istoria fra le medesime.

15. Queste convulsioni non solo furono esterne, ma interne eziandio, come il comprovò il vomito ad esse congiunto. L'umore poi, che mediante questo veniva rigettato, non era tale da supporlo atto a risvegliare le convulsioni, come sarebbe se *fosco*, o *porraceo*, e che Galeno stesso (2) lo ritenne qual causa di convulsioni, perchè, appena evacuato, queste all'istante cessarono; e Mercuriale (3) lasciò scritto di aver trovato *ripieno tutto il fondo del ventricolo* di un umore *color di ruggine*, e *nero*, in uno studente Bergamasco, che nel corso di ventiquattro ore fu ucciso da fierissime convulsioni. V'è luogo però a credere, circa l'individuo della presente istoria, che quelle convulsioni sieno state risvegliate dall'acqua della spinal midolla e delle meningi del cervello, la quale divenne in fine irritante allorchè incominciò ad arrestarsi nel sangue una porzione d'orina che conferì a quell'acqua un grado di salsedine.

---

(1) Lett. VII, n. 14. (2) De Loco aff., l. 5, c. 6.
(3) Prael. ad Hipp. Aphor. 1, lib. 5.

Nel caso poi che i nervi tutti, che diramansi ai muscoli delle estremità inferiori, non fossero stati del tutto affetti da paralisia, è probabile che se non avessero provato convulsioni al pari dei membri superiori e del tronco medesimo, essi avrebbero potuto essere stati invasi da qualche movimento convulsivo.

Nel *Sepulchretum* (1) sta registrata una storia celebre, ricavata dal libro primo delle Epidemie, ove trattasi di una donna, *la di cui mano destra provò un languore accompagnato da convulsione d'apparenza apopletica, e che incominciato avea a provare un dolore che dai lombi si estendeva sino al collo ed alla testa.* Coloro che riferirono questo caso concedono che la stessa mano fu presa da paralisia e da convulsione; ma Vallesio, come rilevasi dalla medesima opera, non ammette che queste affezioni avessero luogo nell'istesso tempo. Duret (2) in vece afferma che sì; e, secondo lui, la paralisia attaccò il nervo; la convulsione il muscolo. Marziano poi (3), da ambi discorde, l'ammette e nell'istante medesimo e nel medesimo nervo. Essendo lecito qualche cosa aggiungere, oltre quanto fu detto da uomini cotanto insigni, sembrerebbe non doversi escludere che possa darsi questa duplice affezione morbosa nella parte medesima, e tanto più che Marziano produce su questo proposito una sua luminosa osservazione; ma pure potrebbesi piuttosto ascrivere all'azione di vari nervi, anzichè a quegli stessi, lo sviluppo di sconcerti fra loro cotanto diversi; e in conseguenza io dico che se nel soggetto di cui parliamo, non tutti i nervi fossero stati

(1) Sect. hac 13, in Schol. ad Obs. 8.

(2) In Coach., l. 2, c. 12, n. 9.

(3) In Epid., l. 1, sect. 3, et in Coac., sect. 2, vers. 104.

paralitici affatto, cioè, se alcuni di quelli destinati al moto di certi muscoli delle membra inferiori, o piuttosto di alcune parti più sottili di un medesimo muscolo, non atte di per sè sole a muovere il membro, fossero stati sani, allo svilupparsi di una violenta convulsione potuto avrebbero destare contrazione in alcuna parte delle membra inferiori. E non v'ha dubbio che quelle parole *De Coacis*, quali Dureto spiegò nell' esempio di quella donna, non solo a Marziano, ma allo stesso Dureto sembrò che non solo significar non dovessero una vera paralisia, ma ancora non annunziar altre convulsioni che *leggieri movimenti convulsivi.*

Riguardo alle membra superiori di quest' uomo, ove nulla di paralitico avea luogo, ed ove, in conseguenza, i nervi erano suscettibili di una forza convulsiva, non dee recar meraviglia se sovente erano presi da gravissime *toniche* convulsioni che duravano un quarto d'ora. E quantunque la causa di queste convulsioni, e di quelle che chiamansi *cloniche*, che non sono che movimenti convulsivi, sia la medesima, sembra, ciò non ostante, che differiscano segnatamente in questo: Nelle *cloniche* la causa agisce per brevi intervalli, ed alternando; e nelle *toniche* continuatamente; quantunque io creda che essa agisca continuatamente nelle une e nelle altre; ma che nelle *cloniche*, ov'essa è più lieve, essa è alternativamente superata o dalla forza naturale o dalla gravità delle parti; e che nelle *toniche* poi questa spieghi una forza al maggior grado, di modo che il di lei effetto si mantiene, a meno che qualche altra causa non l'impedisca; e alle volte sembrò che non bastasse a vincerla neppure la morte medesima. Nè sempre si è verificato quanto Cesalpino (1) asserisce, dicendo: *I cadaveri*

(1) Quaest. Med., l. 2, c. 16.

di coloro che morirono di convulsioni non osservansi per verun conto tesi, ma rilasciati. E parimente accade quanto ricorda di avere una volta osservato Vesalio (1), come sarebbe uno dei lati del corpo *mantenutosi convulso anche dopo morte in un uomo che ricevette una ferita alla testa:* e, omettendo diversi altri esempi, il chiarissimo Heister (2), mentre era per accingersi ad osservare nel teatro anatomico d'Altorf, dopo la dimostrazione delle operazioni chirurgiche, le parti interne del cadavere di un uomo morto di convulsione nell'ospedale di Norimberga, rinvenne i muscoli addominali talmente *ritirati indentro*, che la linea alba era in prossimità con le vertebre lombari.

16. Ma sia ciò che si vuole, per cui, come dissi, si sospenda l'azione della causa presente, e per cui le membra non si contraggano di nuovo se non dopo lunghi intervalli, un tal fenomeno il più delle volte è talmente oscuro, da non lasciar luogo che a un genere di congetture, dalle quali già alieno mi dichiaro: ma se mai si danno vicende di convulsione molto astruse a spiegarsi, potrai ravvisarne alcune di gran lunga più difficili in una storia, quale se non fosse stata registrata da Valsalva nella sua Memoria, nè così facilmente fede vi presterei, nè vorrei qui darne la descrizione.

Un Fanciullo d'anni dodici, soggetto da lungo tempo, ma per intervalli, a dolori di ventre, essendo questi di nuovo comparsi, dopo aver preso una moderata dose di mercurio dolce, prescritto da un empirico, indi a poco divenne cieco d'ambi gli occhi, e le membra superiori

(1) Chirurg. Magn., l. 3, c. 5.

(2) Eph. N. C., cent. 2, Obs. 98, n. 2.

e inferiori del lato destro, insieme alla destra parte del capo, furono prese da convulsioni, e piegate rimasero. Trascorsi alcuni giorni, ricuperò la facoltà di vedere, e dopo alcun tempo anche il movimento del capo. Per ultimo, mentre il Fanciullo fe' prova di camminare, si manifestò forte dolore a quell'inferior membro divenuto convulso, ma non ostante ricuperò il suo natural moto. Allora il membro superior destro, che già dissimo pur egli affetto da convulsione, incominciò tosto a convellersi maggiormente, ed in particolare alla piegatura del gomito; ma anche questo sconcerto presto scomparve, e la sola estremità della mano rimase convulsa; e se alcuno tentato avesse di stendere tutte le dita di questa mano, in allora essa veniva subito presa da convulsione, e fortemente serravasi la sana; e se piegato si fosse un sol dito, indilatamente diveniva convulso l'altro corrispondente della mano non affetta, e la convulsione si conservava finchè durava la forzata distensione del primo. Del resto, dall'istante che questo Fanciullo fu assalito dalle convulsioni i dolori del ventre non più ricomparvero.

17. Un Giovine di ventun anni, lanaiuolo di professione, fu preso da febbre, a cui aggiuntosi il delirio, si dovette legarlo; cessato il quale, lo trasportarono in quest'ospedale, ove comparvero tosto in iscena movimenti convulsivi alle membra superiori, e sussulti tendinosi al carpo: il sangue estratto non presentò cotenna, ma un crassamento denso e compatto; e sopravvenuta una grave affezione soporosa, e perduto, negli ultimi tre giorni, l'uso della favella, morì.

Dovendo adoperare il cadavere per mostrar certe parti ai miei discepoli, non solo entro il cranio, ma ancora nella parte superiore della spina, aperto in primo luogo il petto, in cui nulla di rilevante mi si offerse, ad

eccezione di uno dei lobi de' polmoni molto duro, e, posto da parte il rimanente dei visceri, e quant' altro facea d' uopo, nel distaccare la quinta vertebra del dorso dalla testa, sgorgò fuori molt' acqua dal canal della spina, ed alquanta dal cranio eziandio, essendo stato poco dopo all' intorno reciso; e rimossa la di lui volta e la sottoposta duramadre, osservai che i vasi serpeggianti attraverso della piamadre erano ingorgati di nero sangue verso la parte posteriore del sinistro emisfero del cervello (ed un sangue consimile scorrer si vide allorchè si recisero i vasi del collo), e sotto di essa membrana in quel medesimo luogo apparve una specie di *gelatina* con bolle aeree, quantunque non emanasse fetore, mentre in quella stagione (cioè verso la metà di marzo del 1745) quel cadavere avrebbe dovuto essere in putrefazione tre giorni dopo la morte. Si recide il cerebro, ch' era assai duro, e riscontransi sopra la sostanza midollare dei punti rossi, qua e là sparsi, che tosto si raccoglievano in gocce sanguigne, indizio evidente di copioso e fluido sangue. Nei ventricoli laterali poi, quantunque in essi esistesse poca sostanza aquea, i plessi coroidei erano oltremodo macchiati d' un rosso-cupo, e tali ventricoli vidersi più piccoli del naturale. E questo ritengasi pure come una disposizione naturale; ma quanto sono per esporre, era in parte un prodotto di malattia acuta e recente, ed in parte di una malattia lenta e diuturna; mentre all'acuta riferivasi il color roseo della glandula pineale, ed alla lenta la mancanza di depressione (come solitamente osservo) alle di lei facce anteriore e posteriore, che in vece erano turgide; e ammesso pure che quest' ultimo stato provenisse dalla malattia acuta, è però indubitabile che alla cronica appartenesse la durezza di questa glandula, che era tale che,

toccandola, sospettai che entro di essa esistessero delle specie di minuti calcoli; di fatto, incisala, ne trovai parecchi; e fra questi ne vidi alcuni della forma e grossezza di un grano di miglio, di durezza e forse anche di natura ossea, come appariva dall'odor ch' emanavano appressati ad una piccola fiamma. Diligentemente osservatasi, alla per fine, la spinal midolla dal cranio sino alla quinta vertebra del dorso, quei vasi sanguigni che scorrono sopra la piamadre che la involge, li vidi rigurgitanti di sangue a segno, e segnatamente nella faccia posteriore, da sembrar tanto distesi come se fossero stati iniettati a dismisura con una sostanza rossa; e turgidi rinvenni pure alcuni di quei vasi sanguigni che accompagnano i nervi spinali. Il ventre si lasciò intatto.

18. Quella straordinaria durezza di uno dei lobi dei polmoni non è certo riferibile all' ultima malattia, nella quale non apparvero indizi di lesione a tal viscere. E certamente tale alterazione era un avanzo, o l'origine di un altro grave morbo, da non recar meraviglia esistendo in un lanaiuolo; imperocchè siffatti artefici vanno per la maggior parte soggetti ad affezioni polmonari, delle quali per lo più muoiono, passando questi la vita in luoghi scaldati da stufe, mezzi nudi, e imbrattati d'olio, del quale ne respirano le pesanti esalazioni, e poscia escon fuori così caldi e leggermente coperti; e neppure all'ultima malattia appartengono quei corpicciuoli rinvenuti entro la glandula pineale, o sia che fosser calcoli, o piuttosto ossicini, giusta il sentimento di Scheid, altrove esposto (1). Circa poi a quel roseo colore di questa glandula, sembra che appartenesse a quella causa medesima, per cui il sangue in ultimo arrestossi nella

(1) Lett. V, n. 12.

piamadre, ed anche nel prossimo a lei congiunto plesso coroide. E questa causa non consisteva forse in quella convulsione che, increspando la piamadre, sforzò qua e là i vasi sanguigni, e per cui i prossimi rami di essi dilataronsi pel ritardato moto del sangue? Tu ben vedi esser avvenuto lo stesso nella spinal midolla in quella parte che per l'appunto corrisponde ai nervi brachiali, che furono dalle convulsioni agitati: più, in quell'Uomo nominato di sopra (1), osservato avrai una consimile distensione di vasi in uno dei lobi del cervello; e rammento ciò, affinchè tu non riferisca al precedente delirio soltanto quello che in quel giovine accadde.

Con tutto questo, siccome non consta che la convulsione fosse esistita prima del delirio, e siccome i vasi possono essere dilatati da fluido sangue, piuttosto in certe parti, che in altre, in forza del decubito e della posizione del corpo, e nell'agonia e dopo morte, io sono d'opinione che nel presente caso sarà meglio supporre che tutti i vasi sanguigni del cervello, qualunque ne fosse la causa, erano ingorgati; come fu confermato dalla soverchia quantità di sangue che si versò dai vasi del collo, e da quei punti rossi che incontravansi ovunque si recidesse la bianca sostanza cerebrale, i quali poscia convertivansi in gocciole sanguigne. Questo sangue, mentre incominciava a spandersi attraverso di quei piccoli vasi, sembra che abbia risvegliato il delirio, alterando il moto degli spiriti nelle fibre prossime alla sostanza midollare; ma raccoltosi poscia in quantità da forzare vie maggiormente quelle fibre, premendo e gravitando, produsse il sopore, e finalmente la morte.

(1) N. 13.

Era poi evidente l'esistenza di una enorme quantità d'acqua, ed in ispecie intorno la spinal midolla, forse versatavi dal sangue in essa arrestatosi in copia, o stravasatosi nel principio della congestione; nè cosa alcuna impedisce di sospettare che in quest' acqua (secondo gli esempi riferiti di sopra (1)) non risedesse la forza di vellicare le meningi, in minor grado però che in quell'Uomo di cui sopra parlammo; nè di congetturare quali erano i movimenti convulsivi che si operavano nel modo che fu antecedentemente accennato (2).

19. Un Facchino, vecchio, e certamente canuto, fu trasportato nell'ospedale medesimo verso la fine di gennaio dello stesso anno 1745, privo di favella, e quasi senza polsi, ma non però esente da moti convulsivi. E però entro quel giorno morì. Alcuna cosa non si potè rintracciare sul di lui precedente stato di malattia, perchè niun medico o chirurgo lo vide in sua casa, ad eccezione di uno, che pochi momenti prima lo trovò nello stato da me ora descritto.

Il cadavere fu trasportato al ginnasio; perchè, eccettuate le mani alquanto edematose, e la sommità del petto meno rilevata a sinistra che a destra, nel rimanente sembrò idoneo alle attuali mie anatomiche dimostrazioni, tanto più essendo esso grande e ben muscoloso. Ciò non ostante, le parti che ora nominerò scostavansi più o meno dall' ordine naturale. Nel ventre il fegato era un poco duro, entro e fuori bianchiccio, e macchiato di un verde screziato, con la vescichetta piena di bile fra il verde e il giallo; la milza era voluminosa e turgida, avente nella di lei parte convessa due squame ossee, una delle quali non tanto piccola; e la sostanza,

(1) N. 6. (2) N. 15.

benchè del naturale colore, si rinvenne però soverchiamente floscia, e simile a poltiglia; e, a più buon diritto di vari altri reni, uno di questi si poteva paragonare ad una foglia d'asaro circa alla sua figura: era però molto più piccolo dell'altro, in sè contratto e curvato assai. Inoltre, nella superficie di questo, non solo esisteva una idatide, ma eziandio si rinvennero sotto la sua propria membrana, ad una delle estremità, due caverne ragguardevoli, ripiene di umore, e simili a quelle che già descrissi nelle mie Memorie (*Adversaria*) (1), ed all'altre di cui Villis fece la descrizione nella Sezione medesima del *Sepulchretum* (2). La vescica trovandosi tumida, era di una configurazione da me parimente descritta (3); ma di una piccolezza tale che, in corpo sì grande, sarebbe stata meravigliosa, se nell'inciderla ritrovato non avessi le di lei pareti assai grosse, e per tal motivo difficili ad essere dilatate; di modo che, quantunque nel resto fosse sana, mi cadde in mente, da quanto si è detto; che quest' uomo fosse stato affetto da qualche vizio nelle vie orinarie.

Spogliasi il petto degl' integumenti e dei muscoli, e manifestamente si rileva che la sommità dello sterno si elevava meno a destra che a sinistra, e che per tal motivo la clavicula sinistra si articolava con quest' osso più in basso della clavicula destra; di modo che creduto l'avresti piuttosto un vizio congenito, anzichè originato da enormi pesi che sino dall'infanzia gravitato avessero sull'omero sinistro di quest'uomo. Da tergo, i polmoni non solo furono rossi, come è naturale, ma alquanto più duri, al segno però da somministrare indizio di una

(1) III., Animadv. 33. (2) 13, Obs. 1.
(3) Epist. Anatom. 1, n. 61.

recente lesione, o almeno di una malattia dall' ultima diversa. Nell'osservarli poi anteriormente, mi cadde sott'occhio una cosa da me non mai più veduta; imperocchè fra il superiore e inferiore lobo destro esisteva un corpo, largo un dito e mezzo, e lungo tre o quattro; bianco, e come di tessitura pinguedinosa, racchiusa entro membrane. Ma nell'occuparmi in una più diligente indagine, scopersi entro di quello alcuni rami, composti di pezzetti di ordinarie cartilagini, e quindi annessi al destro bronchio, ed anche in un modo continuato; allora compresi all'evidenza che un simil corpo era stato in altro tempo il terzo lobo, o il lobo medio del polmone destro, il quale poscia, qualunque ne sia stata la causa, caduto quasi in uno stato d' atrofia e di morte, la di lui sostanza e i di lui vasi si erano ristretti a segno d' aver perduto la molle e organica qualità di polmone. Entro il pericardio, più duro del solito, si rinvenne il cuore ricoperto di pinguedine; e le sue valvule tricuspidali e mitrali aveano la parte inferiore dei loro orli (come altre volte occorsemi di vedere), molto grossa e dura, e qua e là con prominenze quasi glandulose: le semilunari poi non solo vidersi indurite, ma in certi punti anche ossificate; motivo per cui non recò in seguito meraviglia se nella superficie interna dell' aorta, o in prossimità del cuore, o più lungi sino alle arterie iliache, si ritrovarono alcune macchie biancastre, sparse in parti diverse, indizi evidenti di una futura ossificazione. Il diaframma poi, da qualunque parte tu l'osservassi, o nella sua sede, o da questa staccato, avea il forame, per cui passa l'esofago, più piccolo del naturale, ed a tal segno che non mi sovviene averlo mai veduto in consimile stato. Finalmente, nel segare il cranio circolarmente, uscì fuori della di lui cavità scarsa copia d' acqua, ed

esaminato il cervello, riscontrai una specie di *gelatina* sotto la piamadre, e molto ripieni di sangue quei vasi che scorrono su le pareti dei ventricoli laterali; e nell' ulteriore disamina anatomica di questo viscere nulla mi si offerse che fosse degno d' osservazione.

20. Omesse altre cose da me esposte a compimento della storia, quantunque appartengano a diversi oggetti, sembra che non rimanga se non quest' ultimo picciol numero di lesioni, da potersi riguardar come spettante alla causa dei movimenti convulsivi; e se mai a te piacesse pensarla diversamente sul conto di quest' uomo, non sarò mai per oppormi.

Egli pertanto era assai debole, e negli estremi di vita, allorchè in esso manifestaronsi consimili moti convulsivi. E Boerhave dice (1): *nel massimo languor poi, gli spasmi e le convulsioni sogliono per lo più comparire in iscena nell' animal moribondo*; non già per accresciutasi forza contrattile dei muscoli, ma per iscemato vigore dei loro antagonisti, come nella paralisia. E su tal proposito alcuni riportano questi passi d'Ippocrate: (2) *La convulsione in seguito alla emorragia è mortale: La convulsione prodotta dall' elleboro è mortale* (3). E benchè i nomi di questi Autori sfuggano in parte dalla mia memoria, tu però non ti scosterai forse tanto dal vero se le convulsioni, subito dopo (4) da Ippocrate dichiarate di *cattivo augurio*, o sia che provengano da esorbitante emorragia o sia da purga, qualche volta almeno l'attribuirai a grande inopia di sangue e di spiriti; di modo che questi fluidi non reagendo egualmente su tutti i muscoli, quelli che in minor dose

---

(1) Praelect. in Inst., §. 401. (2) Aphor. V, n. 2.
(3) Ib., n. 1. (4) Sect. V, aph. 3 et 4.

ne ricevono dovranno cedere, vinti da quelli che ne provano tutta la influenza: ed in caso che un consimile stato si mantenga, ne nasceranno convulsioni *toniche*; ma se un avvicendarsi convulsivo senza posa, reiteratamente succeda, com'è agevole ad accadere in sì grave sconvolgimento di cose, allora insorgeranno i sussulti e le *cloniche* convulsioni. Nè debbe poi ritenersi per vera sede della convulsione quella parte ove i muscoli contraggonsi, attesa la paralisia dei loro antagonisti, ed ove, contratti che sono, facilmente si possono stendere senza dolore, e col soccorso delle mani.

Adunque se in quest'Uomo volessi tu ravvisare piuttosto una data immagine di movimenti convulsivi, anzichè una vera convulsione, non mi troverai ostinato in mostrarmi contraddicente, avuto riguardo alla di lui somma debolezza.

21. È cosa notissima ed universale che risvegliar si possono le vere, e propriamente le così dette convulsioni, senza il concorso della paralisia, come per puntura di nervi, e per irritazioni eccitate, sia in uomini feriti, o sia particolarmente nei bruti assoggettati ad esperimenti. Lo che vien confermato dal dolore (e singolarmente se combinato con tonica convulsione), allorchè, come diceva poc'anzi, si debban a forza distendere con le mani i muscoli contratti, e ridurre il membro in attitudine opposta: e se ne ha una prova nel trattamento, che al certo dannoso risulterebbe impiegato nella paralisia.

Mi sovviene di aver inteso raccontare da Albertino, che vi fu uno scellerato Chimico, il quale, occupatissimo in faticare, onde preparar un certo veleno, più di quello che altri in compor rimedi, sperava che, perfezionandolo, con la sola esalazione bastato sarebbe ad uccidere. Questo malvagio avendo adunque raccolte in un

vaso di vetro molte e varie sostanze, che gioverà non menzionare (non imitando così l' esempio di certi medici, che nei loro scritti imprudentemente le palesarono, e volesse il cielo che cancellar si potessero), e per lungo tempo e con occulto moltiplice artifizio avendole rese assai più dannose dei mali medesimi, ebbe in fine il meritato guiderdone della sua empietà; imperocchè, rottosi quel vaso nel trasportarlo, e divenuto furibondo pel dolore che provò d'aver perduto il frutto di tanto tempo, di tante spese e di tante fatiche, ardì raccogliere con una spugna il versatosi micidial liquore, e spremerlo entro un recipiente diverso. Ma eccolo invaso da convulsioni di veemenza tale, che, appena giunto presso il letto, per la forza di quelle cadde in terra. Frattanto fu tosto chiamato Albertino: vi accorse, e lo trovò in quel luogo medesimo che contorcevasi in guisa di serpente; e con occhi fuori dell' orbite, e con lingua fuor della bocca, muggiva in un modo spaventevole. Fra tanti rimedi impiegati in tal gravissima circostanza nulla giovò più dell' immersione universale del corpo nell' olio tepido, ed in tal maniera le convulsioni calmaronsi.

Anche Antonio Vallisnieri ci racconta che un gentiluomo, già da un anno travagliato dalle convulsioni, non avendo trovato cosa che gli giovasse, si affidò alla di lui cura, e gli rese la salute con l' uso soltanto di due once d' olio recente di mandorle dolci, prese ogni sera in luogo di cena.

Ma basti aver riportati due esempi, essendosene offerta l' occasione, l'uno di acuta, l'altro di cronica malattia, ricevuti da due uomini chiarissimi: e, dopo aver trattato a sufficienza sulle Convulsioni, si passi a parlare della Paralisia nella seguente Lettera.

Sta sano.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XI.

ALL'AMICO

Sulla Paralisia.

Le Convulsioni, di cui si trattò nella Lettera precedente, stanno all'Epilessia, come sta la Paralisia, della quale ora imprendo a parlare, all'Apoplessia. Circa poi alla Sezione che nel *Sepulchretum* segue subito dopo la presente, e che verte intorno allo Stupore, al Torpore, al Tremore, all'Orrore, al Rigore e all'Ansietà, agevolmente tu comprenderai che tali affezioni spettano in parte alla Paralisia, in parte alla Convulsione, in parte ad altre malattie; lo che viene confermato dalle osservazioni raccolte in questa Sezione, imperocchè, fuori di alcune principali fra esse, rileverai che per la maggior parte furon tolte da diverse Sezioni: e, di fatto, la XV, che è intitolata *della Paralisia*, non poche cose contiene altrove replicate. Io però, fedele al metodo intrapreso, mi guarderò di ripetere nelle osservazioni sulla Paralisia, e quanto da me si espose di sopra, concernente l'apoplessia, e quanto nella futura Lettera sarò per dimostrarti di relativo alle Percosse e Ferite. Pertanto tre, e non più, saranno le storie che darò di Valsalva, e quattro le mie.

2. Un Vecchio sessagenario, tormentato da flusso di ventre con tormini, oltre una continua veglia, fecesi al basso ventre un'unzione con olio di cotogni; e benchè un cotal flusso si mantenesse sino alla morte, nella seguente notte, senza che si manifestasse alcun sintoma al capo, fu di repente assalito da emiplegia, per cui immobile divenne tutto il destro lato del corpo. Non

ostante nel primo giorno, per l'effetto della emissione di sangue e per l'irritazione eccitata alla pianta dei piedi, potè alquanto muovere e la mano ed il piede, ma un tal benefizio del tutto scomparve nella successiva giornata. Quanto al resto, l'occhio destro era socchiuso, le guance eran rosse, e favellava appena, barbugliando; con i cenni però rispondeva alle interrogazioni in modo da far comprendere che non esisteva lesione nei sensi interni. Facile da principio la respirazione, difficile diventò un dì o due prima della morte, che avvenne nell' incominciar della quarta giornata.

Mentre sollevasi il cervello dal cranio, ed in ispecie nel distaccare l'infundibulo dalla glandula pituitaria, sgorgò fuori un limpido siero ed un sangue fluido. A sinistra poi, lungo i vasi sanguigni delle meningi, si vide un poco di materia di un' indole pressochè *gelatinosa*; e a destra, e sotto la piamadre, la sostanza del cervello presentò erosione in due punti, la qual cosa era poi ben manifesta nel ventricolo di quella medesima parte; in fine, il corpo striato si rinvenne del tutto divisó dal rimanente della sostanza cerebrale, forse per effetto di un' azione corrosiva, prodotta dal siero stagnante nei ventricoli.

3. Pertanto, qualunque sia stata la causa della separazione del corpo striato, io a sufficienza dimostrai nella Lettera III (1) a te diretta, come di sovente derivar possa la emiplegia per la lesione dell' uno o l'altro di tali corpi, o delle parti ai medesimi attigue. E a questo aggiugner ti piaccia quanto il *Sepulchretum* (2) accenna, cioè che ancor Willis in alcune ispezioni di cadaveri, *di coloro che cessarono di vivere dopo*

(1) N. 18. (2) Sect. hac 15, Obs. 1.

diuturna paralisia, o dopo sommo languore di nervi, costantemente rinvenne entro il cervello questi corpi assai meno compatti in confronto delle altre parti, e scoloriti alla foggia di feccia d'olio, e con le loro strie molto svanite.

4. Un altro Vecchio d'uguale età cade all'improvviso, e al tempo stesso perde la facoltà del senso e del moto al destro lato del corpo. Viene interrogato, ma appena risponde, e balbettando. Per tutto il tempo che sopravvisse ebbe orine scarse, nè potè godere del benefizio di corpo se non se mediante i clisteri.

Finalmente, comparsa in iscena grave difficoltà di respiro, cessò di vivere, entrando la vigesimaprima giornata.

Apresi il torace, e si rinvengono i polmoni, e il destro singolarmente, affetti da flemmone nella parte posteriore; e cadaun ventricolo del cuore racchiudeva una mediocre concrezione poliposa che si estendeva sino ai prossimi vasi.

Perforatasi la duramadre nell' apertura del cranio, uscì fuori limpida linfa; la quale pur si trovò nel destro ventricolo del cervello: nel sinistro poi essa apparve di color di ruggine, che prodotto avea nella di lui base una cavità ulcerosa.

5. Come ben ti è palese, non piccola porzione del corpo striato costituisce la base del ventricolo laterale; ed una più lieve e meno acuta lesione di questo corpo, e delle parti circonvicine, permise che un tal uomo potesse vivere più a lungo del primo. Ma quell' acqua rugginosa non avrebbe forse prodotta quell' ulcera; o pure, l'acqua non sarebbe stata un risultamento dell'ulcera stessa? Siccome poi nel destro ventricolo sì fatto umore era limpido, si può congetturare che dall'ulcera ripeter

si dovesse una consimile alterazione di colore, che Willis avrebbe forse riguardata come favorevole alla di lui opinione, ritenendo come *costante causa* di questa specie di paralisia *una materia estranea e come vitriolica*; e ciò è parimente riportato nel *Sepulchretum* (1). Circa poi all'indole di tale ulcera esporrò in seguito il mio sentimento (2).

6. Un Vecchio d'anni settanta, che era stato un gran mangiatore, già da molto tempo colpito d'apoplessia, e successivamente affetto da paralisia in tutta la parte destra del corpo, andava di frequente soggetto a movimenti convulsivi alla sinistra del corpo: non era sano di mente, e alle volte rendea calcoli misti all'orina.

Apertosi dopo morte il di lui ventre, si osservò l'epiploo talmente ritirato, che ricopriva tutta la superficie anteriore del ventricolo; ed il lobo sinistro del fegato, che suol essere situato sopra una porzione di questo viscere, appena il toccava, perchè veniva allontanato dal diaframma, cui era tenacemente aderente. Il ventricolo però si rinvenne raggrinzato, è vero, ma, distesolo, si scoperse di una ampiezza singolare: la milza, di un volume assai maggiore del naturale, era di un colore alquanto cupo. Quattro furono i calcoli rinvenuti nel rene sinistro; uno del volume di una castagna; più piccoli gli altri. Il torace si lasciò intatto. Nell'estrarre il cervello dal cranio si versò il siero racchiuso fra la pia e duramadre: nel ventricolo sinistro il plesso coroide conteneva un corpo grande al pari di un fagiuolo, e composto di varie idatidi; e sotto di esso ventricolo esisteva un seno, le pareti del quale erano composte di una sostanza così gialla e floscia, che sembrava corrotta.

(1) Schol. ad hujus Sect; Obs. 2. (2) N. 8.

7. Questo terzo Vecchio, maggior d'età degli altri due, del pari che edace, come lo manifestava l'ampiezza medesima del ventricolo, non fu come quelli attaccato da sola emiplegia, ma anche dalla *affezione dei reni* e dall'*apoplessia* (le quali da Ippocrate (1) sono per altro annoverate fra le malattie dei vecchi), ed a questo aggiungi la stupidità, ed infine le covulsioni del sinistro lato del corpo, cagionate, io credo, dal siero salso, il quale, trovandosi fra le meningi, ed irritandole da due parti, prodotto avrebbe delle convulsioni anche nel destro lato, se esso non fosse stato antecedentemente preso da paralisia. Anche in questo caso tu ben vedi che la causa di tal paralisia esiste sotto il ventricolo laterale, cioè a dire sotto il corpo striato e sue vicinanze. E m' inducono a parlare anche di questa vicinanza le osservazioni da me altrove esposte, e quelle di Cristiano Vater (2), che in seguito ad una paralisia di un braccio rinvenne nell'opposto talamo dei nervi un ossicino o sia una durissima *concrezione* gessosa.

8. Io non dubito punto che la stessa lesione del cervello, in ultimo luogo descritta su questo vecchio, come fu la causa di quella cronica affezione emipligica, lo fosse parimente dell'antica apoplessia, memore di quanto altre volte (3) ti scrissi, giusta la osservazione e il sentimento di Brunner. E, senza dubbio, ciò che fu da Valsalva denominato seno, le di cui pareti erano composte di una sostanza cerebrale putrefatta, io ritengo che in principio altro non fosse che una mediocre caverna all'improvviso formatasi, nel modo che accennai in altra

---

(1) Sect. 3, Aph. 31.

(2) Eph. N. C., Dec. 3, A. 8, et 10, Obs. 165.

(3) Lettera II, n. 16.

Lettera (1), la quale in seguito si sarà ristretta in foggia sinuosa mediante i soccorsi dell'arte, e della natura in ispecie; e di un egual genere riputai quella più piccola caverna, ripiena di mucosità mezzo secca che esisteva insieme ad un'altra più vasta, e piena di sangue, e da me descritta nella storia di una donna apopletica (2). Nè forse mi scosterei molto dal vero se dicessi che queste erano caverne presso a poco simili a quelle che osservai, trattando dell'epilessia (3), in un uomo ed in una donna, essendo quella di quest'ultima più piccola, e ripiena di un siero che tendeva all'oscuro, e contenendo come alcuni filamenti; nel tempo che l'altra del primo era più grande, e, fra pareti ineguali, racchiudeva una porzione di sangue mista col siero: non ostante, in questo caso prescelsi di dar loro il nome di apostema o di ascesso, mentre sembrar poteva essere state prodotte insensibilmente, una in conseguenza di un colpo, l'altra di lue venerea. E, per non parlare della sede di esse, forse sì fatta cosa impedì che agli altri incomodi si aggiugnessero l'apoplessia e la paralisia: e noi vediamo, di fatto, che niuna di queste ultime affezioni insorse durante la vertigine di un vitello, nella di cui sostanza cerebrale Brunner (4) ritrovò tre idatidi, ripiene di limpido umore, e del volume di un uovo di colombo. Pure, benchè a poco a poco si possano formare certe caverne, e più facilmente dal siero che dal sangue, ciò non toglierà che ancora si formino mediante corrosione o rottura delle tuniche dei vasi del cervello: anzi può tal cosa accadere purchè tal corrosione o rottura sia leggiera a segno che per essa

(1) Lettera III, n. 3, 8, 9. (2) Ivi, n. 6.

(3) Lett. IX, n. 20, 23.

(4) Sepulchr., L. 1, 5, 16 in Addit. Schol. ad Obs. 12.

trasudi bensì, ma non però penetri con forza, porzione di sangue, e questa sia piuttosto la parte sierosa che la parte densa, che in tal modo si filtri; effetto che vien favorito dall'indole acquosa del sangue medesimo in certi individui, attesa la sua piccola quantità e la lentezza del suo movimento. Ma se accade che tali caverne si rompano, esse su i cadaveri possono sembrare non essere state altra cosa che ulcere, poco diverse in questo da quelle che sono ripiene di sangue (1); e ciò, io credo, è quanto avvenne nel secondo Vecchio, accennato di sopra (2), e per cui l'acqua era macchiata di color di ruggine. Imperocchè quel fluido sangue, che insieme a siero limpido sgorgò fuori nel primo Vecchio (3), diede indizio che la caverna, che separava il corpo striato dal rimanente del cervello, apparteneva assaissimo a quelle che si formano con minor lentezza, e che trovansi esposte nella Lettera III (4).

9. Dopo che avrai per ben ponderato quanto dissi finora, bramerei che tu leggessi nel *Sepulchretum* una osservazione di Wepfer (5), nella quale, esponendo la sezione anatomica di una fanciulla emiplegica, fa menzione di due caverne situate nel ventricolo destro del cervello, una delle quali, non per anche aperta, avea la grandezza di un uovo di gallina, e l'altra, che egli ruppe per caso mentre apriva il ventricolo, *non era molto minore* di quella, calcolandolo dalla quantità d'acqua torbida che da essa scaturì, che fu quasi dell'egual dose della contenutasi nella prima; e sì fatto rilievo lo espose negli scolj; ma inoltre soggiunge, che *nel fondo e nelle pareti del ventricolo, i corpi striati, e parte del corpo*

(1) Lett. III, n. 3. (2) N. 4. (3) N. 2.
(4) N. 3, 8, 9. (5) Sect. hac. 15, Obs. 4.

calloso, *gli sembrarono esulcerati*, *ineguali*, *e come laceri*. Adunque se con diligenza imprenderai ad esaminare tutto questo, ti riuscirà facile l' intendere, che tal superficie che *gli parve esulcerata*, *ineguale e quasi corrosa*, esisteva non già fuori della caverna rotta, ma entro di essa. Pertanto se questa caverna fosse stata, al pari della intera, *ricoperta da una special tunica*, *e della densità di una penna di colombo*, o vero, come quella, racchiusa in un *follicolo* (sembrando che esso indichi tal qualità follicolare allorchè le chiama ambedue *follicoli*), certamente avrebbe descritta la membrana e la sede, sì dell'una come dell' altra, nè sforzato si sarebbe *d' indovinare* la grandezza della seconda dalla sola quantità dell'acqua. Adunque io crederei che questa non era racchiusa veramente in un follicolo, ma bensì che le sue pareti venivano formate di quella medesima sostanza, la quale, dopo che fu aperta la caverna, sembrò quasi corrosa ed esulcerata.

10. Del rimanente, questa osservazione di Wepfer, del pari che la triplice dissezione dei Vecchi nominati di sopra, confermano la dottrina di Valsalva altrove citata (1). Pertanto l'emiplegia esisteva nel lato sinistro del corpo, mentre la lesione, come noi vediamo, trovavasi nel ventricolo destro del cervello; e non mi era mai occupato di un tal fenomeno, prima di aver intrapreso ad esaminare con somma diligenza questa Sezione del *Sepulchretum*; e parimente non mi era mai accorto che in un' altra osservazione (2), esistente nell' opera stessa, e che spetta a G. Bauhin, la paralisia esistito avea similmente nel sinistro lato, nel tempo che l' ascesso fu rinvenuto nella parte destra del cervello.

---

(1) Lettera III, n. 16, 17. (2) N. 18.

Ma non è da meravigliarsi tanto di me, chè simil cosa mi sia sfuggita, quanto lo è di Wepfer, il quale poco conto ne fece, benchè osservato avesse (1) un tal caso una o due volte. *Io non negherò, egli dice* (2), *che questi tumori del ventricolo destro non contribuiscano alla emiplegia del sinistro lato, mentre io, insieme a molti altri, ebbi ad osservare che la lesione da una sola parte induceva paralisia nell'opposta; ma io giudico che esisteva nel tempo stesso un'altra causa dell' emiplegia, ed era forse la principale, il siero:* cioè, egli riteneva che, a motivo appunto di tal siero, i piccoli pori del cervello si erano in seguito ostrutti. E se detto non avesse aver ciò rilevato *insieme a molti altri*, sospettar si potrebbe che in un gran numero di sezioni cadaveriche rilevato avesse quanto poscia fu da Valsalva osservato, come sarebbe a dire, che un consimile fenomeno era il prodotto di una causa interna: ma per altro mi accorgo che Wepfer s'incontrò in questo caso, come *molti altri* incontrati ci si erano prima, in conseguenza di colpi e di ferite. Nè solo poca influenza concesse a questi tumori, che a lungo compressero, ed in un punto tale, la parte destra del cervello, e i quali, quindi, scemarono per molto tempo l'affluenza degli spiriti nella sinistra parte della midolla spinale, ma ancora fu di sentimento non doversi concedere grande influenza a cotal parte di midolla, che forse per questa ragione *sembrava minore della destra*; imperocchè egli dice: *Non molto importa per l'evidenza del fatto che la midolla spinale sia più piccola a sinistra, che a destra; mentre, se esistito vi fosse qualcosa di preternaturale, anche il piede ed il braccio rimasti sarebbero impotenti*

(1) Ved. la cit. Lett. III, n. 17. (2) In Schol. ad cit. Obs.

al movimento; quasi che una tale diversità non s'incontrasse nella maggior parte degli emiplegici, e come se egli poco prima manifestato non avesse che la causa della diversità consisteva in una paralisia molto ostinata contro l'azione dei rimedi, che invaso avea i *nervi ascellari, i quali sono più gracili e teneri dei nervi che dall'osso sacro discendono ai femori e ai piedi.* E, riguardo a quanto egli dice sull'utilità della cura, *consistente in risolventi, assorbenti ed evacuanti, atti a promovere la eliminazione del siero*, questa riescì senza dubbio giovevole, ponendo in corso ed allontanando la sierosità da cui, come io m'immagino, quei tumori erano distesi; ed in ciò primieramente fu favorito dalla natura che produsse una *frequente ed abbondante evacuazione di orine*, e poscia da altre malattie, come da un ascite e da un edema universale, e da una copia di acqua gialla che abbondava fra le meningi, nella quale adunati si erano quegli elementi che sembrava che contribuissero ad aumentar quei tumori.

Nulladimeno, ciò ch'io ti esposi vorrei che tu lo accogliessi in modo da comprendere che non è già diretto a contrariare Wepfer, mentre ben sai quanto onori la di lui memoria, e quanto stimi gli egregi di lui meriti, ma esser diretto al fine di niente celarti delle mie congetture, comunque esse sieno, circa a questo oggetto; e alle quali darai quel peso di cui le crederai meritevoli.

Ora che terminai l'esposizione delle Storie di Valsalva, passerò alle mie.

11. Un Contadino, a quanto sembrava, d'anni quaranta, trovavasi ammalato all'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna. Egli fu da prima assalito da un dolor vago al torace, con sensazione puntoria, poscia da paralisia alla lingua ed alle membra del lato destro, a

segno però da poter effettuare dei leggieri movimenti. Costui in allora sembrava che riconoscesse le persone a lui note, e che godesse delle facoltà mentali, che in breve tempo perdè. Avea polso forte e frequente, ma eguale, con respirazione assai lodevole, se si eccettuino gli ultimi istanti di vita.

Nel ventre del cadavere si rinvenne una milza delle più voluminose che in quel tempo vedute avessi, col rimanente sano, per quanto con la vista giudicar si potea; ma l'orlo inferiore del fegato era livido, ed esisteva una mediocre quantità d'acqua sanguinolenta in ambi i lati del petto, con i polmoni aderenti alla faccia posteriore della pleura; e benchè questi rosseggiassero in tal parte, non avean durezza alcuna. Il pericardio conteneva denso siero, ma scarso, e simile ad acqua ove fosse stata lavata carne fresca; il cuore era floscio al pari degli altri muscoli; ed una grande concrezione poliposa, simile a mucosità giallognola, si rinvenne nell'orecchietta destra e nel corrispondente ventricolo. Un'altra concrezione, più compatta di quella, fu ritrovata nella vena polmonare, partendo come da una certa base originata da un'*escrescenza* di color cinerizio, e che si era sviluppata dalle valvule mitrali.

Si distacca il cervello dal cranio, e spiccia fuori una densa linfa contenuta tra la dura e piamadre, ed anche fra quest'ultima ed il cervello, di modo che in conto alcuno diveller non si poteva dal medesimo: erano dal sangue distesi i piccoli tronchi dei vasi che si portano alla parte superiore della stessa meninge. Floscia fu la sostanza cerebrale. Si viene quindi all'apertura dei ventricoli laterali, poste allo scoperto le natiche e i testicoli con la glandula pineale, e si scorge che questa glandula quasi in totale era composta di una materia gialla, alquanto dura,

ma friabile; come pure tendevano al color giallo queste quattro protuberanze. Contenevasi acqua nel destro e sinistro ventricolo, simile a quella rinvenuta nel pericardio, con la diversità che essa non era densa; e meno liscia del solito si osservò la superficie di ambi i ventricoli; ma nel sinistro si scoperse un vizio assai rimarcabile; imperocchè, oltre esser gialla, e come liquefatta, quella porzione midollare che è situata tra il talamo del nervo ottico ed il corpo striato, questo stesso corpo, paragonato con quello del lato destro, era più piccolo, come per effetto di qualche malattia; e dal di lui centro sorgeva un tubercolo, del volume e della figura di una grossa fava, e di un colore poi simile a quello che osservasi sopra cute di recente contusa. Reciso il tubercolo, nulla offerse di singolare fuori del nominato colore, mentrechè il rimanente del corpo striato era affatto giallo, e di una floscezza tale, che quasi si sarebbe liquefatto.

12. In altro luogo imprenderò ad esaminare le altre parti di questa storia; ed intanto comprenderai che lo scopo principale per cui essa fu qui descritta è quello di confermare, al pari delle osservazioni esposte o citate di sopra, la dottrina di Willis e quella di Valsalva: quella del secondo, perchè il vizio del cervello esisteva nel lato opposto a quello del corpo ch' era paralizzato; e quella del primo (1), perchè in una paralisia, nè cronica nè grave, il vizio non esisteva soltanto nelle vicinanze del corpo striato, ma in esso medesimo, ed in modo tale da essere scolorito e di minor consistenza. Tutto questo si potrà da te aggiugnere a quanto esposi nella Lettera III (2), sulle gravi lesioni del corpo striato e sue

(1) Vedi sopra al n. 3. (2) N. 18.

adiacenze, le quali lesioni per l'ordinario sono più gravi di quelle di tutte le altre parti del cervello; e se è concesso di comparar fra loro dei vizi che non sono della specie medesima, tanto più potrai sospettare che non si debba ascrivere al caso che in quasi tutte le osservazioni della Lettera III, siasi rinvenuto il vizio a destra, mentre l'accennano a sinistra le tre di Valsalva, descritte in questa Lettera, ed una delle mie egualmente. Esiste un'osservazione di La Peyronie (1) che ha molta relazione con la mia (se si eccettui che il vizio era a destra) in quanto che questo autore rinvenne quasi in mezzo del corpo striato un tubercolo duro, della grossezza di una fava assai compressa, in un fanciullo che incominciato avea a soffrire di paralisia nell'opposto lato.

Ora, dopo aver tu letto tanti esempi, esposti o citati in questa ed in altre lettere, sopra i gravi accidenti che vengono in conseguenza della lesione dei corpi striati, tanto più volontieri approverai ciò che scrisse il chiaro Langhans (2), nel contemplare sopra osservazioni consimili alle mie, cioè che questi corpi striati sono le parti più nobili del cervello; e costituendo essi la massima parte delle gambe del medesimo, e, per conseguenza, somministrando l'origine al tronco della midolla, non è da meravigliarsi se per l'offesa di questi il cervello ed il rimanente del corpo venga affetto da gravi sconcerti morbosi, e per lo più funesti, come già dimostrammo.

13. Un Vecchio, che, per effetto di apoplessia, era emiplegico in tutta la parte destra del corpo, ad eccezione del capo, che trovavasi in istato sano, ed al quale

---

(1) Mém. de l'Acad. Roy. des Sciences, an. 1741, 4. Obs.

(2) Diss. De Consensu part. corp. hum.; §. 88.

rimasta non gli era veruna facoltà di muoversi e sentire, venne accettato nell'ospedale degl'Incurabili in Bologna. Qui fu sorpreso da febbre e da difficoltà di respiro, non però congiunte ad alcun senso di peso o dolore al petto; e fattosi assai languido il polso negli ultimi giorni, e manifestatasi cancrena al pene, morì l'anno 1704.

Nulla di osservabile offerse l'addome, fuorchè gl'intestini alquanto turgidi per l'aria. La parte sinistra del petto contenea poca linfa, ed il lobo superiore del polmone destro era di un rosso-cupo, duro, e di sostanza compatta. Non esisteva acqua nel pericardio; ma il cuore si vide talmente floscio, che non mi sovviene di averne mai veduto uno consimile; ed erasi talmente appianato, che appena uguagliava la grossezza di un dito. Nel segarsi il cranio, molta linfa uscì fuori, e che poscia fu pur ritrovata nella base del cervello e nel canal vertebrale; ed alquanta parimente ne esisteva nei ventricoli laterali; ma in maggior copia, a quanto mi parve, si trovò raccolta sotto la piamadre; e, di fatto, questa membrana assai biancheggiava in quella parte che corrispondeva coi solchi interposti fra gli anfratti del cervello. Oltre di questo, niente di singolare presentò il cervello ed il cervelletto, eccettuate però alcune vescichette piene d'acqua, esistenti a sinistra del plesso coroide.

14. Non creder già che la causa dell'emiplegia di questo Vecchio, il quale fu affetto da pneumonia, ch'io la collochi volentieri in quelle vescichette rinvenutesi nel lato opposto alla parte paralizzata; imperocchè mi accadde di veder una tale disposizione ben di sovente anche senza il concorso della paralisia; e molto meno poi la riconoscerò per l'effetto dell'acqua sparsa entro il cranio, mentre essa premeva egualmente la sinistra e la destra parte del cervello. E mi reca meraviglia che

non abbiano posto mente a quest' ultimo rilievo alcuni autori, e, fra gli altri, il Willis, come ben lo vedi in questa XV sezione del *Sepulchretum* (a meno che qual cosa non vi manchi per incuria del tipografo lionese, e specialmente del ginevrino); mentre dall' inondazione sierosa e sanguigna, che riempiva la cavità anteriore del cervello, non avrebbe fatto derivare la compressione piuttosto dell' uno che dell' altro dei corpi striati, nè la paralisia laterale da un lato piuttosto che da quello opposto.

E cosa mai sarà tal fenomeno? Imprenderò ad esaminarlo tosto che avrò esposta un' altra osservazione (1): nè reputo che una tal cosa sia tanto difficile a spiegarsi quanto se mi richiedessi in qual modo possa essere avvenuto, che un vecchio nobilissimo (2), affetto al tempo stesso e da emiplegia e da itterezia, presentasse nel lato destro paralizzato una itterizia *sì fattamente limitata a questa parte, che il naso era itterico a destra, nel tempo che a sinistra conservava il suo color naturale*; ben inteso però che il medesimo siero giallo del sangue circolava tanto nel sinistro, quanto nel destro lato, a meno che tu non volessi credere, che, circolando esso con molta lentezza attraverso le fibre a destra, divenute flosce, le abbia potute colorire più agevolmente.

15. Otto giorni prima di quel Vecchio, di cui or ora parlammo, fu trasportata nel medesimo ospedale degl'Incurabili una Vecchiarella, con cancrena ad una natica, prodotta da decubito o da altra causa: questa era emiplegica già da tre anni per apoplessia, ma in maniera da conservare la facoltà del senso. Essa, dopo trascorsi pochi giorni, venne presa da forte dolore, prima

(1) N. 17. (2) Eph. N. C., cent. 3, Obs. 64.

all' omero paralitico, poscia alla lingua; ma dall' ispezione oculare non risultò verun vizio in dette parti. Al dolore subentrò la perdita della voce, ed a questa la morte, che avvenne per gradi, e senza aumento di paralisia.

Di questa Donna si dissecarono soltanto il capo ed il collo. Nel secondo scopersi un vizio nella glandula tiroidea, che essendo stato da me altrove descritto (1), non è d'uopo che di nuovo ne ragioni; ed inoltre esisteva nel picciol tronco di una vicina arteria, fra le pareti, una concrezione, composta di una materia gialla che stava tra il molle ed il friabile; e, per quanto questa fosse piccola, era al di dentro protuberante a segno, da rendere assai angusta la cavità di quel tronco: in fine, una delle parotidi presentava nell'interno piccioli frammenti di una sostanza quasi nera, che il tempo avea poscia cangiata in ossea durezza. Ma prima ch' io ponessi mano al capo ed al collo, avvenne che, nel divider quest'ultimo dal petto, uscì tanta copia di acqua dal superiore e dall' inferior canal vertebrale, che i presenti giudicarono che riempiuto avrebbe un vaso della capacità di una misura denominata *boccale*: adunque poco di questo fluido poteva esser rimaso e intorno al cervello e nei di lui ventricoli. Oltre di quest' acqua, niente altro ci si offerse che fosse meritevole di osservazione.

16. Non sarà difficile a spiegarsi che dalla cancrena sieno stati prodotti quei dolori, avendo essa comunicato al sangue particelle di pessimo genere, che poscia investirono i nervi della lingua ed alcuni altri, ed in ispecie quelli che non erano gran fatto in istato di offerire resistenza dopo la trienne immobilità dell' omero; ma non per questo si potrà comprendere in qual

(1) Epist. Anatom. 9, n. 38.

maniera siasi adunata tanta copia d'acqua entro il cranio ed il canal delle vertebre, e come, dopo esservisi accumulata, ella abbia potuto arrecare l'afonia e la morte senza suscitare al tempo stesso gli altri sintomi di una vera apoplessia. Forse ciò avvenne perchè a poco a poco si raccolse in sì gran dose (1)? Io reputo si potrebbe anche ritenere che molta di quell'acqua esistesse in quel condotto, o nel così detto canal sacro, sino dal principio dell'emiplegia. Di fatto, tale umore si rinviene spesso in simile stato anche nei paralitici, come ce lo dimostrò Coiter, le di cui osservazioni esistono nel *Sepulchretum* (2), e, dopo di lui, Wepfer, che, a fine di bene investigare una tal cosa, tolte dall'interno del cranio tutte le parti, soleva collocar questo più in basso, affinchè da tale situazione declive l'umore uscir potesse del canal sacro dalla parte superiore: questa precauzione fu negligentata dalla maggior parte degli altri anatomici nella dissezione di certi cadaveri: io però non ommisi mai di far le mie ricerche, o nello stesso o in diverso modo, come l'avrai rilevato dalla precedente Lettera X (3). Farà quindi d'uopo che tu veda le osservazioni di Wepfer, non solo in questa Sezione (4), ma parimente nella II (5), ed in ispecie quelle in cui accenna d'aver veduto *molto* o *moltissimo* siero che usciva per questa via. Imperocchè non bisogna far gran conto di quella storia nella quale egli dice che ne scaturì circa un'oncia, se si ha da concedere (e ciò sembra che ignorassero e questo autore, e Coiter stesso) che nello stato naturale esista alquanto umore nel canal sacro; onde a suo luogo sarà da me fatto cenno di

---

(1) Vedi la Lettera IV, n. 29.
(2) Sect. hac 15, Obs. 6 et 7. (3) N. 13.
(4) Obs. 3. (5) Obs. 40 et 47.

quanto rinvenni su tal particolare; ed in vero, non è difficile che nel trasportare, o nel precipitosamente capovolgere il cadavere, come di frequente avviene, non passi dal fondo del canale alla sommità porzione del di lui natural umore. Ma se diasi il caso che questo vi esista in copia eccedente, o che sia di un' indole ben diversa dalla sua ordinaria, si può comprendere come produca la paralisia delle membra, o sia che esso offenda con questa indole diversa, o con quella copia eccedente, premendo o sforzando di soverchio, non già gli estremi nervi della coda di cavallo, ma il delicatissimo tronco della spinal midolla, divenuto assai molle, da esso circondato. Arduo sarà però l'immaginare come succeda che, essendo esso umore ovunque sparso, prema e sforzi piuttosto il destro che il sinistro lato, e inversamente, in modo da indurre paralisia piuttosto in una che in altra parte.

Adunque pari difficoltà mi trattiene, e circa l' acqua esistente nel cranio e circa quella esistente nel canal sacro: non ostante aggiunger voglio qualche cosa al già detto.

17. Sembra che una tal diversità si possa ripetere da una precedente disposizione, o naturale o morbosa, dell' una delle parti del cervello, o della midolla spinale; come sarebbe se una parte abbia una struttura interna meno consistente dell' altra, o pure se avvenga che (come nell'apoplessia, la quale altrove dissi (1) esser prodotta dalle convulsioni delle meningi) uno dei lobi del cervello sia più dell'altro compresso per una convulsione assai forte della meninge che gli corrisponde.

Se alla debolezza, dunque, di uno dei lati, o sia questa naturale, o lasciata da malattia, la quale per sè

(1) Adversaria 6, Anim. 84, et Epist. Anatom. 13, n. 27.

stessa esser potrebbe appena nociva, si aggiugnerà la forza dell'acqua che circondi la parte da tutti i punti, tu ben conoscerai che il lato più debole del cervello o della midolla spinale non potrà resistere contro tal forza al pari del più forte.

18. Quello ch'io ho esposto, circa al cervello e alla midolla spinale al medesimo congiunta, offesi per effetto della convulsione delle loro meningi, fu già da me anche altrove dimostrato (1) riguardo ai nervi che partono o dall'una o l'altra di tali parti; e di presente tanto volentieri il torno a ripetere, in quanto che è assai agevole il comprendere che non solo la dura, ma anche la piamadre possono contrarsi intorno ai nervi che esse rivestono, del pari che sopra uno dei lati del cervello o della spinal midolla. E la paralisia di quel Fanciullo (2) (dalla quale era preso alla lingua per irritazione fatta dai vermi sugl'intestini) che in pochi giorni sciogliévasi, ma ricompariva ogni mese al manifestarsi dei dolori al basso ventre, io la ripeterò da convulsione, prodotta da un certo consenso sopra le meningi che fasciano i nervi della lingua, perchè tal convulsione, lieve bensì, mentre la paralisia agevolmente cessava, ricompariva ogni qual volta risvegliavansi i dolori convulsivi degl'intestini.

Adunque, se mai alcuni nervi, e non dei meno sensibili, saranno stretti dalle convulsioni delle meningi convulse, o dall'attigue fibre muscolari, ed anche non essendo fortemente stretti, è però subito dopo a sufficienza ristabiliti, sieno premuti o rilassati da acqua intorno ad essi stravasata, diverranno paralitiche quelle

(1) Adv. 6, Animad. 84, et Ep. Anat. 13, n. 27.

(2) Act. N. C., t. 2, Obs. 160.

parti alle quali tali nervi corrispondono; e qui parimente ti si offre materia onde concepire come alle volte succeda che, trovandosi inondati dall'acqua medesima tutti i nervi che nascono dal cervello o dalla midolla spinale, solo alcuni di essi si rallentino.

19. Un caso non comune, osservatosi pel corso di otto giorni circa, l'anno 1705, nel più volte menzionato ospedale in Bologna, non è improbabile che possa appartenere ai nervi spinali di ambi i lati, ristretti all'intorno, benchè non molto, da convulsione delle loro meningi. Ad una Donna nubile, che mi sembrò dell'età di quarant'anni, dopo un diuturno dolor di capo, a poco a poco le divenne paralitico uno dei lati del corpo, di modo che questo più non godeva nè della facoltà del moto, nè del senso. Con tale indisposizione ogni giorno verso sera aggiugnevasi una paralisia consimile dall' altra parte sana, ma questa, al comparir del mattino, ritornava nel pristino suo stato di salute; e dopo che questo accadde sette od otto volte, sempre all'ora medesima, o variando di un'ora soltanto al più, incontanente fu presa da pneumonia, e in seguito a questa morì.

La sezione del di lei cadavere contro mia voglia si ommise; ma però feci altrove menzione di paralisia prodotta da una causa simile a questa.

20. Ho eziandio citato esempi di paralisia che sembrò derivare dalle convulse fibre muscolari che fasciano i nervi: nè sono lontano dall'ammettere che si possa in questo caso spiegarla con la stessa massima di Boerhaave (1), esposta in questi termini: *la durezza del muscolo convulso, divenendo soverchia, abbatte il muscolo,*

(1) Praelect. in Instit. ad §. 401.

e lo lascia in istato di paralisia, come vediamo che di sovente accade dopo le convulsioni. Non ostante, allorchè si perde il sentimento nel tempo stesso del moto, non è solo da riferirsi la paralisia all' annientamento del meccanismo muscolare, ma si può anche ripetere dallo stringimento da cui è compreso il nervo (purchè non sia dei più forti); e da siffatto stringimento si potrebbe riconoscere l'uno e l'altro sconcerto morboso. Rapporto all'altro parere del medesimo autore (1), cioè *che le paralisie delle membra senza il concorso di vizio cerebrale, e che per tal motivo cedono ai rimedi esterni, abbiano la sede nella tela cellulosa*, dalla quale rivestiti sono tutti i vasi dei nervi, io reputo che possa avere il suo pregio; purchè uno sappia usarne con parsimonia e con l'aggiunta di qualche modificazione, imperocchè senza di questo, al pari delle altre opinioni, sembra pur essa contrastata dalle sue difficoltà.

E però osserverai nel *Sepulchretum* (2), o piuttosto nell'opera stessa (3), il di cui passo è riportato con soverchia negligenza, quanto Wepfer rinvenne nei visceri e nelle membra inferiori degl' idropici, che godevano del moto e del senso; egli ha veduto *non solo inondati da copioso siero i nervi e i plessi nervosi nell'addome, ma intonacati da una linfa rattenuta come da una sottil membrana, simile a gelatina; e nei piedi, edematosi dalla pianta sino alla coscia ed anche sino ai reni, trovò che la cute, la pinguedine, le membrane, anzi gli stessi muscoli, erano inzuppati alla foggia di*

(1) Praelect. in Inst. ad §. 282.

(2) Sect. hac 15, append. ad Obs. 5.

(3) Auct. hist. apopl., hist. 13, in Schol., n. 2.

spugna di moltissima acqua ripiena; di modo che non sembrò dubbioso che queste tele cellulose, da cui sono cinti i vasi dei nervi, non fossero pure esse distese dall'acqua in questo caso, e che non lo sieno in altri idropici, che vediamo quasi cotidianamente senza alcuna paralisia.

21. E benchè sia per lo più vero quanto abbiamo nel libro intitolato *De Locis in Homine* (1) sulle affezioni dei nervi (se pure ivi s'intenda di parlare di quei nervi di cui ora si tratta), cioè che *il morbo che è pervenuto sino ad essi non cangia sede, e che è malagevole da questa rimuoverlo*; pure una tal cosa è men vera allorchè la causa della malattia risiede nelle membrane cellulose di tali nervi, circostanza in cui, come di sopra accennai, Boerhave conobbe che cedeva all' azione dei medicamenti esterni; ma alle volte cede anche più presto di quello che non converrebbe per gli ammalati, come allorchè con troppa fretta si assoggettano alle acque termali, od ai fanghi, membra di recente paralitiche, e prima che il corpo sia stato convenientemente preparato; imperocchè, rimosso il siero da sedi non nobili, ed altrove spinto, con somma facilità si trasporta nella cavità del cranio, nel canal sacro, nel cervello o nella midolla spinale, per ivi produrre degli sconcerti, tanto più se esista una predisposizione all'apoplessia o alla paraplegia. A tale oggetto poi riferisco in parte le osservazioni di Willis (2), avendo questi osservato che l' uso dell'acqua termale di Bath, riuscita eccellente in alcuni paralitici, *avea aumentato la paralisia delle membra di alcuni individui, i quali già in prima n'erano affetti*: e certamente si riferisce a questo caso il seguente passo

(1) N. 9. (2) De Anima Brut., p. 2, c. 9.

di T. Livio (1): *Il console Cn. Cornelio, nel ritornare da Monte Albano, cadde; e rimasto offeso in parte delle membra, recatosi all'acque Cumane, e fattosi il male più grave, morì in Cuma.*

Quantunque io non mi sovvenga che sia stato osservato questo passo da coloro che scrissero sulle terme Cumane e le vicine di Baja, e sull'uso delle medesime, pure la maniera stessa con cui Livio si esprime in un altro passo già citato (2), e spiegato a proposito di Attalo, che a mezzo del suo discorso s'ammutolì e cadde (*egli cadde . . . . paralizzato in parte dei membri*) in quel primo caso abbastanza fa conoscere di qual caduta si tratti.

Ma si faccia ritorno alla storia, esponendo l'ultima delle medesime.

22. Una Donna, che una sola volta era stata colpita da apoplessia, lo fu di bel nuovo, e lasciolla stupida e semiparalitica. Dopo che furono trascorsi uno o due mesi vien presa da febbre risentita, come il mostravano lo stato dei polsi e della sete, e da quella morì nell'ospedale di S. Maria della Vita in Bologna.

Alquanto gonfi di nero sangue si rinvennero i vasi del cervello, il quale era tanto molle, che la sostanza corticale seguiva insieme alla piamadre, in qualche punto, l'altra meninge che io sollevava; ed il terzo ventricolo contenea poca linfa. Sani erano gli altri visceri, e mentre che li stava esaminando, ed estraeva dalla sinistra cavità del cuore una concrezione poliposa, sopraggiunse a caso Valsalva, e mi disse: Voi ne troverete un'altra a destra. E, di fatto, dopo aver incisa l'orecchietta destra, tosto scopersi una concrezione che si estendeva

(1) Hist., l. 41. (2) Lett. III, n. 17.

con i suoi rami sino entro la vena cava: quella poi a sinistra, che non presentava minori ramificazioni, avea un tronco più resistente; e la di lei interna sostanza era simile a carne compatta, essendo involta in un corpo quasi nervoso.

23. Altrove (1) avremo migliore opportunità di parlare delle concrezioni polipose. Qui si può abbastanza dedurre, da sì fatta floscezza del cervello, lo stupore e la semiparalisia di questa Donna; imperocchè da tal viscere secernere non si potea sufficiente vitalità da diffondersi alle membra. E su questo proposito non farà d'uopo a lungo intertenersi, perchè assai ovvio; e pure tu vedrai che, a fine di provare una simil cosa, viene esposta nel *Sepulchretum* (2) per ben due volte la medesima osservazione, e dopo breve intervallo; motivo per cui non reca tanta meraviglia che quasi due pagine, appartenenti a Willis (3), e riportate negli scolj dell' osservazione III, nuovamente si trovino al posto dello scolio dell' osservazione XXX.

Del rimanente, le paralisie di quest'indole sono specialmente quelle nelle quali adoperansi invano i rimedi sulle parti paralizzate, per distrugger la causa; dico per distrugger la causa, perchè Valsalva diceva che li poneva in uso a fine di conservare in qualche modo il vigore delle fibre, per così riparare ad una somma debolezza; e per tal motivo, allorchè ordinava un'emissione di sangue dalle mani semiparalitiche da lungo tempo, a fine di rimuovere le minacce dell' apoplessia, ordinava al tempo stesso che in vece d'acqua si scaldasse del vino, per ivi immerger la mano, come si soleva praticare: e questo non volli

(1) Lett. XXIV, n. 26 e seg. (2) Sect. cit., Obs. 8 et 13.
(3) C. cit.

tacere, se mai tu desiderassi conoscere i metodi di Valsalva.

Non v' ha dubbio che parimente fuori del cranio esistano cause, che a rimuoverle non vale l'uso degli esterni rimedi; e di queste basterà citare alcuni esempi estratti da Cowper (1) e Salzmann (2). L' uno e l' altro osservarono essere avvenuta la paralisia delle estremità inferiori, avente per causa, quella di cui parla Cowper, un tumore, il quale avea talmente corroso il corpo delle due vertebre dorsali, che, a motivo della loro carie, esisteva un foro per cui penetrato sarebbe un dito sino alla midolla spinale; e quella citata da Salzmann era causata da un' affezione della medesima spina, che, lungi dall'essere stata corrosa da un umore depravato di consimil natura, si era in vece prosciugata nelle vertebre superiori dei lombi; e siccome quest' ultimo dice che in un altro caso osservò un tal vizio *in tutte le vertebre lombari*, è manifesto che la sede morbosa non solo occupava la midolla che termina verso le prime vertebre lombari, ma anche non picciola parte della così detta coda di cavallo: sarebbe stato però desiderabile che Salzmann avesse riferito questo fatto con più diligenza, o con più chiarezza almeno.

Leggendo tu adunque le osservazioni di ambi questi autori, potrai venire in cognizione quali erano i segni che, durante la vita, indicavano approssimativamente le sedi latenti della paralisia.

In fine, perchè non ti debba recar meraviglia che la Donna, di cui ora diedi la storia, sia morta in conseguenza della febbre (mentre, secondo diverse ippocratiche sentenze

(1) Act. Lips., ann. 1699, mens. febr., ad Tab. 93.

(2) Act. N. C., T. 2, Obs. 102.

essa febbre dissipa l'apoplessia allorchè a questa succede) leggi Marziano (1), che distingue la qualità delle febbri, ed a tali pronostici oppone la presente sentenza che rinviensi nei Coaci: *Sono perniciose quelle affezioni apopletiche, sopravvenute all'improvviso alla foggia della paralisia, se in progresso di tempo vi si combini la febbre.* Debbo però aggiungere che nel nostro caso la febbre comparve dopo uno o due mesi. E tanto basti sulla paralisia.

Sta sano.

(1) Annot. in Hippocr., l. 2, De Morb., s. 2, v. 67.

LETTERA ANATOMICO-MEDICA XII.

ALL' AMICO.

Dell' Idrocefalo e dei Tumori Acquosi della Spina.

Benchè il nome d'Idrocefalo sia uno, significa, come ben sai, numerose affezioni fra loro diverse, e riguardo alla sede, e riguardo agli effetti. Ed in primo luogo, per ridurre la cosa in pochi detti, esso è riferibile alla congestione acquosa fra il cranio e i di lui integumenti; quindi all'accumulazione di quel fluido nell'interno del cranio, o sia che questa cavità divenga voluminosa a motivo delle ossa dilatate, lo che d'ordinario avviene nei feti e nei fanciulli, o sia che, senza tale dilatazione, ella si conservi in quello stato ch'è proprio di una età adulta; ma non tutti quelli che chiamano idrope del cervello questo ultimo genere, lo distinguono col nome d'idrocefalo. E benchè sia stata da me veduta nei viventi l'altra specie d'idrocefalo che si forma all'esterno, e singolarmente in quel nobile Fanciullo, che, dopo le consulte tenute con vari medici, lo risanai senza ricorrere al ferro chirurgico, nè io, nè Valsalva ebbimo l'occasione di osservarlo nei cadaveri. Io crederei di aver veduto il primo genere dell'idrocefalo interno, o almeno dopo che l'acqua era uscita fuori, in quei feti che non aveano in verun conto cervello, e che notomizzai, come poscia sarà da me esposto. Circa poi all'altro genere, vi sono varie lettere fra le precedenti che contengono frequenti osservazioni, e a Valsalva ed a me pertinenti. Nè ho intenzione di qui ripetere alcuna di esse, limitandomi ora ad esporne una soltanto; e comprenderai che questa non sarebbe stato conveniente collocarla in quelle lettere.

Data adunque che ne avrò la storia, citerò dei fatti che io reputo appartenere al primo genere d' idrocefalo interno, e che furono da me osservati, nè passerò sotto silenzio ciò che si riferisce alla spina denominata bifida, o ai tumori aquei della spina.

2. Una Vecchia, che avea nelle membra alcune ulcere antiche, la suppurazione delle quali di giorno in giorno si scemò a segno, che finalmente essiccaronsi, cessò di vivere come di lento languor senile.

Il cadavere non pervenne a questa università, mentre volgeva al suo fine il secondo corso anatomico appartenente all' anno 1725. Osservate adunque con diligenza quasi tutte le viscere, riscontrai che il fegato e la milza eccedevano alquanto nell' ordinario volume, e che la sostanza loro non era del tutto naturale. Più ampi del dovere erano gli ureteri, e le pelvi de' reni, evidente indizio che questa donna fosse un tempo stata soggetta a calcoli e ad altri vizi renali; e riputai che a ciò fosse da ascriversi la picciolezza del rene destro, minore di una metà del sinistro. La tuba falloppiana sinistra, per l'aderenza contratta con l'estremità dell'ovaia, formava con questa un corpo solo, nè vestigio esisteva delle frangie e dell' orifizio situato in mezzo di esse. Aperto il fondo dell'utero, si osservò, nel medesimo lato sinistro di esso, un' escrescenza, simile di forma e di volume a un lupino diviso in mezzo, annessa all' utero con la base soltanto, avente ambe le facce libere, lisce, e alquanto rosse, come tutta l'interna faccia del fondo. Irregolare fu la forma del cranio, e per conseguenza anche quella del cervello, come accennai nella Lettera I (1); e questa è per l'appunto quella Donna di cui feci menzione

(1) N. 14, in fine.

in questa Lettera in fine d' una storia, simile in parte alla presente, avendo allora promesso di esporre altrove il rimanente, e a tal promessa adempio in questo momento. I ventricoli laterali erano pienissimi di torbida linfa, e biancheggiavano i plessi coroidei. I corpi striati, ovunque si dirigesse il coltello, tagliandoli in tutti i sensi, offersero ovunque una sostanza cenerina, e gli astanti si maravigliarono di non aver punto rinvenuta niuna parte delle strie midollari, ma soltanto punti di midolla qua e là sparsi. Il cervello e la midolla allungata erano flosci. Finalmente avendo rilevato che la glandula pituitaria era molto appianata e bassa, l'estrassi con diligenza, e in primo luogo la trovai senza appendice (ciò fu da me altrove descritto e delineato (1)); quindi rilevai che il di lei corpo avea del giallo-cupo, e che, contrattosi e divenuto arido, in particolare nel senso della di lui altezza, non avea l'ordinaria protuberanza all'insù.

3. Se alcuno avesse accuratamente notato i primi e gli ultimi incomodi di questa femmina, facendoli conoscere, non avrei omesso di qui esaminare con diligenza un gran numero di cose che mi caddero sott' occhio nel tempo della dissezione; o almeno esposta avrei tale storia piuttosto in altro luogo, anzichè nel presente. Quest'ultimo rilievo è applicabile ad alcuna delle osservazioni esistenti in questa XVI Sezione del *Sepulchretum*, e singolarmente a quelle riferite nei supplimenti, una sotto il numero V; e due, cioè la prima ed un' altra, sotto il numero VII; mentre, come già fu da me accennato di sopra, non si accorda la pluralità degli autori nel riconoscere l'esistenza dell'idrocefalo, ove la testa non presenta tumore.

(1) Advers. VI, Anim. 25, et Tab. I, fig. 4.

È però indubitato che, allorquando si raccoglie molt'acqua entro il cranio a poco a poco e di continuo, si formerebbe il tumore alla testa, se le ossa di questa parte fossero arrendevoli come nei piccioli bambini: nè v'è parimente da dubitare che alcune delle cause producenti lo stravaso linfatico entro il cranio dei fanciulli non sieno quelle medesime che le producono negli adulti; e, oltre le idatidi, di cui in seguito faremo parola (1), scoppiate nel plesso coroide o in altro punto della cavità del cranio, intendo parlare o di quella la data costituzione della glandula pituitaria, che non permette che l'acqua si filtri, come nel caso di quell'Inglese (2), che sotto i ventricoli del cervello, ricolmi di sierosità, avea questa glandula molto indurita da un lato, ed annientata dall'altro; o pure trattare di quel genere di linfa che non può giugnere alla glandula, o attraversarla; effetti, il primo dei quali ha luogo probabilmente allorchè una linfa soltanto limpida distende i ventricoli del cervello; ed il secondo succede allorchè la distensione è prodotta dalla linfa medesima essendo torbida, come in un Principe, di cui parla Brunner (3), e nella Donna, della quale abbiamo qui data la storia. Imperocchè, sul proposito di questa, dopo che l'icore, che abitualmente gemea dalle ulcere delle membra, pervenne ai ventricoli, con l'irritare e corrugare l'estreme boccucce dei vasi dell'infundibulo si precluse l'adito alla glandula pituitaria, la quale per tal motivo si appianò e inaridì, come avvenir suole di quelle parti che perdono la facoltà di assorbire gli umori. Ma se succeda che penetri in detta glandula un siero denso, non però irritante,

(1) N. 6. (2) Act. Lips., an. 1688, mens. maj.
(3) Eph. N. C., Cent. 6, Obs. 1, in fin.

e che questo non possa poi uscirne, quello che continuerà scorrere dai ventricoli nella medesima parte farà divenire la glandula sommamente turgida, come osservò La Peyronie (1), ed in fine chiuderà l'adito al rimanente della sierosità. D'altronde, possono esistere in alcuni casi diverse cause che impediscano all'acqua, benchè limpida, di attraversare detta glandula.

Ammetterò che nei ventricoli per legge di natura debba esistere linfa chiara e limpida, non però maggiore di quanto può bastare ad inumidirli; e se in gran copia ne rinvenne Littre (2) in quei cagnolini a cui di un sol colpo recise il capo, essi in vero erano ancora lattanti; e, di fatto, in ogni cavità dei feti, e dei nati di recente, esiste assai più linfa di quello che negli adulti riscontrisi: dunque sarebbe stato desiderabile che praticato avesse pur su gli adulti l'esperimento che fece su i lattanti. E non v'ha dubbio che nei primi non abbonda il siero se non quando se ne separi più del dovere, o allorchè esiste qualche causa che gl'impedisce il passaggio, o stringe la strada che conduce alla glandula pituitaria.

In fine quanto dico circa a questa glandula io intendo che parimente si estenda alle altre incognite vie, per le quali la natura preparò l'uscita alle acque; e questo in vigore di quanto in altro tempo estesamente ti scrissi (3), e che ora non fa d'uopo di bel nuovo ripetere.

4. Conviene però che qui aggiunga quanto in allora mi fuggì dalla memoria, cioè che in questa XVI sezione del *Sepulchretum* esistono tre storie per un solo Idrocefalo, una descritta da Cumm al n. VII, una da

(1) Mém. de l'Acad. R. des Sc., an. 1741.
(2) Hist. de la même Acad., an. 1711, Obs. Anatom. 7.
(3) Lett. IV, n. 36.

Paisen al n. VIII, ed una in fine da Pechlin al n. V nei supplimenti. Tutti furono presenti alla dissezione del cadavere di quel Fanciullo fatta dall'Horne in Leida nel 1666: e siccome i primi due pubblicarono ciascuno la loro descrizione, l' uno nell' Effemeridi dei Curiosi della Natura, Dec. I., A. I. (1), l'altro, A. IV e V. (2), così in ultimo Pechlin collocò le sue nelle osservazioni Fisico-Mediche (3), col far chiaramente conoscere che una tale istoria non fu da quei due descritta con sufficiente accuratezza: onde dice: Io la esporrò, *per la di lei rarità, e per non essere stata descritta con quella diligenza che meritava.* Di fatto, v' è diversità tra queste, circa il peso dell' acqua, mentre Pechlin, a cui Paisen si avvicina, lo stabilisce a CLXIII once, e Cumm a *trentasei.* Adunque, se le altre cose fra loro si confrontino, ed in ispecie riguardo a ciò che ha relazione con l' argomento presente, tu rileverai che Paisen dice che *la glandula pituitaria era floscia e di un volume discreto*; che Cumm, al contrario, nega che *esistesse alcun vestigio di glandula pituitaria*, e che Pechlin non fa punto menzione di tal corpo; di modo che alcuno sospettar potrebbe che tre fossero state le storie, e diverse fra loro, d' idrocefali incisi dall' Horn in quell' anno medesimo, e da ognuno di essi descritte, se lo stesso Pechlin non accennasse che una simile osservazione *avea della rarità*, come l'avea di fatto, e se non vi concorressero molte altre circostanze che a sufficienza dimostrano essere identicamente una sola e medesima storia.

Ma a chi dei tre si dovrà preferibilmente credere? Brunner (4), che tutti costoro potea aver letto, prestò

(1) Obs. 47. (2) Obs. 196. (3) L. 1, Obs. 61.
(4) Sect. hac 16 in Schol. ad Obs. 12, in addit. in fin.

fede a Cumm, ove dice che la *glandula pituitaria del tutto mancava*; nè potea citare altra descrizione fuori di quella di Cumm (benchè vi esista l'errore dell'anno, e anche in ciò che è descritto nel *Sepulchretum* (1); e però non si debbono sempre imputare agli stampatori le scorrezioni di quest' opera, quantunque di sovente errar sogliano; nè quella oscurità sì grande che domina nella prima osservazione di questa sezione), poichè leggesi al modo istesso nell' Opuscolo di Bartolino (2), il di cui nome sarebbesi pur potuto citare negli scolj di questa osservazione.

Dovendo adesso tornare al nostro proposito, io presterò fede ad ognuno di costoro ove sono concordi, ma ove non lo sono, o rimarrò dubbioso, o crederò a Pechlin, se aver debbasi riguardo alla perizia, alla diligenza e al tempo in cui scrisse. Ed oh, quanto sarebbe stato desiderabile se accennata si fosse nel *Sepulchretum* una consimile dubitazione su quelle tre storie!

Ora non mi rimane che di esternarti il mio sentimento riguardo a quelle due osservazioni che in primo luogo dimostrai come appartenenti al *Sepulchretum*, allorchè in altro tempo parlai (3) su le funzioni della glandula pituitaria.

5. Passerò adunque a rammentare quanto da me fu osservato in quei feti che giudicai morti per effetto d'idrocefalo interno; dissi rammentare, non essendo conveniente che io qui replichi quanto in altri tempi pubblicai; e basterà solo di ciò far cenno, se fia d'uopo, e aggiungere quel tanto che convenir potrebbe in via d'illustrazione. Pertanto bramerei che tu primieramente

(1) Eph. N. C., Dec. 3, A. 1, Obs. 152, in Schol. ad fin.
(2) Consil. Medic., De Comet. (3) Lett. IV, n. 36.

leggessi quanto da me si espose nelle Lettere Anatomiche (1) circa un feto nato senza cervello, e da me notomizzato in Forlì, ove si dichiara che probabilmente non sarà stato privo di quel viscere nei primordi, ma, impicciolito dall' idrocefalo, che lo converse in acqua, sarà uscito per un forame che esisteva alla sommità della spina. E quanto in allora non mi riuscì di fare, come mi espressi in quel luogo, cioè, *esaminare la maggior parte delle analoghe osservazioni degli altri autori*, e *confrontarle con questa opinione* (ed in fatti era, in quanto a me, una congettura) lo effettuai, colti i primi istanti d' ozio, dopo la stampa di quell' opera; e qual contento non ebbi a provare allorchè, prima di tutto, mi si presentò la Memoria del ch. Marcot (2), ove compresi ch' egli vedute non avea le cose diversamente da me! Avendo in seguito presa contezza delle varie osservazioni, da Wepfer (3) e Stalpart (4) di già raccolte, non che di quelle più recenti citate da Brini (5), ed altre eziandio, a fine di sceglier quelle che maggior rapporto aveano col nostro particolare, e di confrontarle fra loro quando io potessi, ne vidi un numero sì grande di altre, citate da uomini celebri in opere che successivamente comparvero alla luce, che non solo diffidai di avere abbastanza tempo di esaminarle, ma di poterle rinvenire presso gli autori rispettivi: tale e tanta è di sovente l'incuria nel citare i nomi della maggior parte degli autori, e nell'esposizione dei passi che gli riguardano!

(1) XX, n. 56, 57.
(2) Mém. de l'Acad. R. de Sc., an. 1716.
(3) Eph. N. C., Dec. 1, A. 3, Obs. 129.
(4) Cent. 1, Rer. Obs. 2.
(5) Inquis. de Spir. Anim., n. 35 et seq.

6. Lasciando adunque ad altri la cura di fare questa comparazione, per ora solo mi basta di aver compreso (almeno nei non pochi casi caduti sotto la mia osservazione) che quando effettivamente vi fu deficienza di cervello, ciò provenne per la causa e nel modo da me superiormente enunciati; e se mai tu desiderassi vedere più all' evidenza dimostrata tal mia proposizione con qualche altro esempio, o con una osservazione inedita di alcuno dei miei amici, vedrai in primo luogo l'istoria che Vallisnieri (1) produsse, come appartenente ad esso ed a me, e che io esposi negli *Adversaria* (2), per cui al presente farò menzione soltanto di una cosa, di cui mi sovvengo con certezza, cioè che del cranio non si rinvenne che la base, e neppur tutta, imperocchè di questa mancava quella parte che esiste dietro il gran foro occipitale; in secondo luogo, essendomi per caso recato a Venezia, pochi mesi prima che notomizzassi quella Fanciulla, cioè verso la fine del 1711, ivi intesi dagli amici miei, ed in ispecie da quello da me altre volte citato (3), Alessandro Boni, medico dotto e diligente, che essi da poco tempo s'erano trovati presenti alla dissezione che il medesimo Santorino fece su di una fanciulla, paragonabile a quella da me descritta (perocchè, quantunque questa affezione sia ovvia parimente su i feti maschi, si è però rinvenuta più spesso su i feti femminini nei casi di cui ebbi contezza, come sarebbe quello da me veduto in Forlì (4), e di cui non ha guari feci parola); ed intesi poscia che costoro rilevato aveano

(1) Ist. della Generaz., p. 2, c. 17, n. 6, alla lett. 6.
(2) II, Animadv. 35.
(3) Lett. III, n. 17; e Lett. V, n. 11.
(4) Vedi anche la Lett. XLVIII, n. 49.

che il corpo era ottimamente nutrito, e di una conveniente grandezza, di modo che il feto, il quale morì quasi subito dopo il parto, era venuto alla luce a tempo: solo la sommità della testa si rinvenne assai depressa: e dopo aver rimossa una densa membrana che si era del tutto congiunta con la cute capillata, essi videro non già la volta del cranio, nè il cervello, che non ve n'esisteva traccia, ma una specie di vescica, che racchiudeva una linfa gialla, nel tempo che alla base del cranio, ed al luogo stesso della midolla allungata, trovavasi un picciol corpo grosso quanto una mandorla, che poteva far le veci del cervelletto, e che era del tutto separato da quella vescica che occupava la parte anteriore.

Tu ben comprenderai che in questo caso il cervello, la midolla allungata, e la maggior parte del cervelletto furono annientati dall' idrocefalo, l'acqua del quale non era del tutto scomparsa. D'altra parte, quest' ultimo organo, che videsi del tutto mancante insieme agli altri, in quei due feti che già dissi di aver io dissecati, sembrerebbe che si fosse dileguato contemporaneamente all' acqua. Ed il celebre Haller opinò che in questo modo spiegar si dovessero i casi di simil natura, come si può vedere, ed altrove, e nei di lui Opuscoli Anatomici (1), nei quali, per un eccesso di bontà a mio riguardo, piacquegli di farmi l' onore di citarvi il mio nome, qual esser si voglia, descrivendo, come è suo costume, con somma diligenza una osservazione di questo genere, ed al medesimo spettante, la quale trattava parimente di un feto di femminil sesso; citando con quella somma erudizione che lo distingue gran quantità

(1) Opusc. IX.

di storie di autori diversi, tra le quali ve ne sono di quelle che hanno molta analogia con le di già esposte. Pertanto Haller afferma (1) che il cervello esisteva da principio nel suo feto, adducendo ragioni che, al pari della maggior parte di quelle che furono riferite da Lauffer (2), si possono applicare ad altri feti di questa specie; e dice esservi concorsa in seguito una causa che aperse le vie per le quali questo viscere uscì della sua sede.

E certamente tali vie furono patenti in molti casi, imperocchè esisteva un foro nell'individuo di Montpellier (3), nel mio di Forlì, ed in un altro di Padova (4), da me notomizzato, e nel quale il cervello non era del tutto scomparso. In diversi si rinvennero delle aperture per le quali questo viscere uscì fuori intero; come sarebbe quello menzionato da Gullmann (5): *L'occipite era aperto con grande estensione del pericranio, nella quale racchiudevasi tutta la massa del cervello.*

Diversi altri esempi avremo da Haller (6) di questo viscere in tal foggia racchiuso entro di ernie, per così dire, sia del pericranio, sia della duramadre, o piuttosto di queste due membrane. Pertanto comprenderai quanto le membrane, distese e distratte da tal peso, possano egualmente rompersi, e lasciar scorrer via il peso entro di esse racchiuso; che se poi il cervello sarà disciolto nell'acqua dell' idrocefalo, questo ne aumenterà la pesantezza, e farà che essa si filtri dai fori anche assai piccioli. E

(1) N. 9.
(2) Dissert. qua Infans sine cerebro, etc., §. 3 et seq.
(3) Marcot, cit. super. al n. 5.
(4) Epist. ibid. cit., n. 58.
(5) Eph. N. C., cent. 7, Obs. 92.
(6) Opusc. cit., not. 3 et 13.

relativamente al modo col quale l' acqua s' aduna nel cranio e discioglie il cervello, parlai assai diffusamente di sopra (1) di simile accumulamento, spiegando in qual maniera essa ha luogo in conseguenza dell' ostruzione delle vie della glandula pituitaria, e di altre ancora; avendo al tempo stesso dimostrato che tale raccolta poteva succedere per la rottura d' idatidi.

Osservazioni da me altrove citate (2), spettanti al *Sepulchretum*, provano a sufficienza che idatidi di un volume considerabile si svilupparono ben di sovente nel cranio, e parimente nell'interno del cervello dei bruti; e leggendole per intero tu riscontrerai che l'egual cosa alle volte ebbe luogo anche nella specie umana. Il soggetto che fu descritto da Zwinger (3), quelli di Montpellier, di Forlì, ed altri, già annoverati, ci fanno conoscere che di frequente esistono idatidi nei feti umani che soffersero d' idrocefalo, o che nacquero senza cervello. Tu forse agevolmente crederai che a ciò riferir si possa tutta quella mole così prodigiosa di cui parla Wepfer (4), che era composta di un numero infinito di vescichette ripiene di linfa assai chiara, se pure non ti piacesse piuttosto di accostarti all' opinione di coloro i quali reputano ch' essa appartenesse alla sostanza del cervello medesimo.

Ma Haller però (5) cita un'osservazione di Spoerlin, relativa a idatidi rinvenute in luogo di cervello, ed avverte che esistono *molti esempi di una simile disposizione*. Adunque tali vescichette o idatidi spanderanno nell' interno del cranio, se avviene che rompansi nella loro estensione, una dose d'acqua proporzionata al loro

(1) N. 3. (2) Lett. L, n. 6. (3) Act. Helvet., t. 1, c. 1.
(4) Obs. 129, cit. sopra al n. 5. (5) Not. cit. 3.

volume e al loro numero; e riguardo a quelle che si sviluppano nella sostanza cerebrale, esse sono pigiate contro questa sostanza dall' alterna pulsazione delle arterie; e Lauffer (1) ha dimostrato sino a qual segno sien capaci (anche prima di rompersi) di scemare e di sciogliere il tenerissimo corpo midollare che le ravvolge. Ma qualunque sia la causa per la quale l'acqua si accumula preternaturalmente nella cavità del cervello, e qualunque sia la di lei origine, essa al certo, se questo viscere non è per anche costituito in corpo concreto, potrà impedire la concrezione del medesimo con la sua posizione intermedia; o pure, se egli è già solidato, potrà, insinuandosi fra le di lui particelle, separarle insensibilmente, finchè sia giunta alle più piccole parti, che con facilità si mischiano all' acqua, e che non è più possibil distinguerle a questa unite. Abbiamo un esempio di tal insensibile separazione, ma non però completa, in un idrocefalo di un neonato, che dissecò Crist. Vater (2), e nel quale rinvenne *uno dei lobi del cervello dilatato dall' acqua, e scavato alla foggia di un cavolo cappuccio: ventricoli non esistevano, nè v' era traccia di anfrattuosità; ma vedeansi fibre biancastre, e molto ingorgate di siero, partendo dalla base e dal tronco della spinal midolla, in tutta la massa cerebrale, alla foggia dei vasi lattei nel mesenterio: esse erano distribuite nella sostanza corticale assai densamente, e nel loro tragitto si univano e s' intrecciavano, mediante ramificazioni, in maniere infinite.*

E per non far al presente menzione di esempi di una separazione completa ed anche di totale scioglimento, giusta le osservazioni di Kerckring, di Tombini e di

(1) Dissert. cit. 34. (2) Ep. N. C., dec. 3, A. 9, Obs. 166.

Lauffer, di cui poscia parlerò (1), in un altro idrocefalo, parimente di un neonato, e che fu notomizzato da Romberg (2), non solo la separazione era pressochè completa, ma eziandio il miscuglio delle particelle disgiunte si era combinato con l'acqua, come lo indicava lo stato di questo fluido, ch' era *simile a lavatura di carne*; ed eccettuata quest'acqua e la duramadre, non si vedea *niun corpo distinto nel cervello liquefatto.* Ma ciò non debbe recar sorpresa; imperocchè l'acqua, che ascendeva a quattro misure, fece conoscere con qual vigore avea operato, o sia perchè *uscì fuori con veemenza* al primo colpo del coltello, o sia perchè le ossa, che costituiscono la volta del cranio, erano dilatate al punto da *lasciare fra loro una grande apertura, e si potevano facilmente piegare da qualunque parte*, mentre che nel primo fanciullo non erano che divise appena, come è solito accadere in questa malattia.

7. Adunque l'acqua che per gradi si accumula nell' idrocefalo, ed in ispecie se trattisi di un tenero feto, esercita manifestamente una pressione, la quale è altrettanto più forte quanto più presto incomincia ad esercitare la sua azione sopra quelle del cranio che sono meno atte a resistere. Di qui nasce non solo l'impossibilità di ravvicinare le ossa di questa cavità, ma eziandio l'incremento di un picciol numero di alcune fra esse o della maggior parte, di modo che sembri che quelle manchino interamente. Di più, alle volte accade che l'intera massa del tumore comprima le altre ossa nel medesimo tempo del cranio, e in guisa che la faccia del feto e il di lui corpo crescano più in larghezza che in longitudine. Io riferirò assai volentieri un esempio di quest' ultima

(1) N. 13. (2) Eph. N. C. An. 9, Obs. 111.

configurazione, perchè non mi sovviene che ne sia stata fatta menzione da altri, quantunque abbia letto un numero infinito di osservazioni spettanti all' idrocefalo.

Ho presso di me uno scheletro, preparato già da quaranta e più anni, di modo che appena mi sovviene di aver inteso, da colui che me ne fece un presente, che egli apparteneva ad un feto di femminil sesso, morto nell'utero materno per un' grande idrocefalo interno: di fatto la cavità del cranio è al certo, anche oggi, tre volte più ampia di quella di un feto di nove mesi, benchè, osservando bene le ossa del corpo, si ravvisi facilmente che non ne contava più di sette, e benchè, lasciando da parte la testa, si osservi che appena sorpassa la lunghezza di un feto di cinque; mentre, quanto più sono grosse le ossa lunghe delle membra, tanto più queste sono corte, per cui sembra che la causa che ne impedì l' aumento in lunghezza, lo procurò in larghezza: parimente le costole sono più larghe e più compatte. La faccia però guadagnò soprattutto in larghezza ciò che perdè in lunghezza, imperocchè l' idrocefalo, dopo averle tolta la maggior parte della sua lunghezza (non solo con impedire che crescessero le due ossa della fronte, ma anche col formare una depressione sopra, e fra le orbite, di modo che non si vede traccia alcuna delle ossa del naso) l'aumentò grandemente in traverso, ed in una foggia affatto singolare. Di fatto, l'apofisi dello sfenoide, che Winslow chiama temporale, e la porzione scagliosa dell'osso temporale che gli è unito, sono spinte in fuori ed in avanti dai due lati; ma quest'ultima è al tempo stesso diretta talmente in basso, che la di lei apofisi zigomatica, che dovrebb' essere orizzontale, sale dall'indietro all' innanzi. Inoltre, per l'aumento della larghezza della faccia, esiste

da ambi i lati una insigne protuberanza, che unisce le ossa da me accennate; e che sono completate dalla duramadre con altrettante altre che tosto nominerò, di maniera che una cavità abbastanza considerabile si trova in tal modo congiunta a quella del cranio, la quale è già a sufficienza grande, tanto per sè stessa, quanto per una straordinaria depressione dell'etmoide, e soprattutto dello sfenoide, per non dir nulla della parete ossea esterna delle orbite, che è sepolta in queste cavità.

A fine di poter adesso comprendere il rimanente, immaginati che il cranio, di cui parlo, sia composto di due cranj divisi in mezzo, il posterior dei quali è molto più grosso di quello di cui finora ho parlato. In fatti, allorchè si sale dall'indietro lo spazio di un dito trasverso, partendo dal gran foro dell'osso occipitale del cranio anteriore, si vede un altro foro più grande, situato del pari in mezzo della base, e che conduce non già nel canal vertebrale, come il primo, ma in un canale osseo della stessa grandezza che progredisce con quello, la di cui lunghezza non eccede la larghezza dell'estremità del dito mignolo, e che, pria che finisca, è arrestato da una membrana. Da questo foro, l'osso occipitale che gli appartiene sale più lungi che in un feto di nove mesi, ma è più stretto; imperocchè i parietali occupano da una parte e dall'altra una porzione di quel sito che loro è dovuto, e, come appunto queste ossa, hanno principio più in avanti dell'ordinario, e medesimamente vanno a terminare più indietro. Non ostante, la loro altezza non corrisponde a questa larghezza; essi sono anche sì poco alzati, che, lungi d'estendersi in qualunque siasi parte sino alla sommità della testa, ne sono distanti tre dita trasverse almeno per cadauno; mentre la duramadre, che occupa lo spazio intermedio fra queste due

ossa, e che forma la volta del cranio quasi dall'osso occipitale sino all'orbita, offre in questo punto, benchè essiccata, una larghezza di sette dita circa, sopra una lunghezza di più di nove. Siccome le ossa parietali, che sono comuni ai due cranj, trovansi collocate in avanti da cadaun lato, come esposi; sopra l'apofisi temporale dello sfenoide e della porzione squamosa dell'osso temporale, così esse sono situate all'indietro sopra le ossa medesime che appartengono al cranio posteriore, di maniera che, spinte in fuori ed all'indietro, e congiunte fra loro da una parte assai rimarcabile della duramadre, formano, da due lati, questa grande protuberanza, convessa all'infuori, e concava indentro, la quale, come io già dissi, accresce a dismisura la larghezza della faccia e la capacità del cranio. Finalmente, alle porzioni squamose delle ossa temporali corrispondono le loro porzioni pietrose; ma ad onta che le ossa delle tempie del cranio posteriore sieno le più grosse, non si scorge però la membrana del timpano, col di lei anello, che nelle due ossa anteriori.

Eccoti la descrizione di un mostro che non è comune, e di un mostro idrocefalico; per cui anche quando tu avrai attribuito a questo stato mostruoso tutto ciò che a te può venire in mente, vi rimarrà non ostante ancora un gran numero di oggetti che ascriver tu dovrai alla forza di compressione esercitata dall'acqua, sia per l'ostacolo che si oppose all'aumento di varie ossa del cranio, sia per l'abbassamento di alcune di esse, sia per l'impulso di altre sopra un lato, sia, in fine, per la loro sconnessione.

8. Ma se l'acqua raccoltasi gradatamente nell'idrocefalo spiega una azione sì forte su le ossa di un feto, cosa

non farà contro il cervello del feto medesimo, che è così molle e quasi liquefatto! Imperocchè se in un infante di sette od otto mesi, notomizzato da Hunauld (1), e del pari in un altro di tre anni, dissecato da Fabrizio Ildano, come rilevasi dal *Sepulchretum* (2), l'acqua avea a segno tale appianato il cervello che *più non si distinguevano le circonvoluzioni ed i giri*, i quali, d'altronde, si abbassano profondamente nella superficie di questo viscere (per lo che la stessa superficie può in allora dilatarsi per quanto l'angustia del cranio il permette) con qual vigore non agirà sopra il cervello di un feto, nel quale i giri e le circonvoluzioni di tal genere non peranche esistono per potersi dispiegare, benchè Paisen (3) e Pechlin (4) sieno stati di sentimento contrario circa a quell'individuo la di cui testa *sino dalla nascita era tumefatta da un idrocefalo*? E se egli è pur vero che la grossezza delle pareti dei ventricoli laterali era stata assottigliata in alto e lateralmente dall'azione dell'acqua sul fanciullo di cinque anni di Tulpio (5), su quello di tre anni di Fabbrizio Ildano (6), e su di un altro di due anni di Vesalio (7), di modo che una tale grossezza sembrava nulla al primo aspetto, a motivo che, *simile ad una membrana alquanto densa, essa era aderente in ogni punto alla circonferenza arcuata dell'osso disciolto*, è certo che nei feti l'acqua può distendere queste pareti, che sono molto più sottili e più molli, per distruggerle finalmente in tutto o in parte, e per sovente evadersi

---

(1) Mémor. de l'Acad. Royale des Sc. an. 1740.

(2) Sect. hac 16, obs. 16.

(3) Obs. cit. super. al n. 4. (4) Idem.

(5) Sect. cit., obs. 14. (6) Obs. cit. 16. (7) Ibid., obs. 6.

insieme al cervello, disciolto affatto o per metà, attraverso di queste o degl'integumenti cerebrali e del cranio, dilatati e flosci (i quali in tal circostanza sono uniti insieme a tali pareti in un sol corpo), dopo essersi aperta una strada nella parte la meno resistente, sia entro l'utero, o sia nell'atto dell'uscita del feto attraverso le angustie del suo passaggio. Pertanto tutto ciò che esposi circa alle pareti superiori e laterali dei ventricoli destro e sinistro, può finalmente aver luogo nelle pareti inferiori, ed anche in tutta la midolla allungata, nel cervelletto e nella midolla spinale, benchè un poco più difficilmente; per lo che, Pitschel (1), facendo la descrizione dell'idrocefalo di un infante, il qual visse diciotto mesi, parla di una somma dissoluzione del cervello, e della midolla allungata, ma non già di quella di questo tronco, nè di quella del cervelletto. Anzi Vesalio (2), in un idrocefalico di due anni vide il *cervelletto* è tutta la *base del cervello* in istato naturale; e Fabrizio Ildano (3) eccettuò da questo grande discioglimento della massa cerebrale, in un fanciullo di tre anni, *il cervelletto e le altre parti della base del cervello.* Ancora Pechlin (4) rinvenne il cervello perfettamente intatto in un idrocefalico di sette mesi, citato da Van-Horne.

Non ostante tu rinverrai nel medesimo autore che *la radice del cervello si era già disciolta in fibre*; laonde ben si comprende che ciò che maggiormente resiste ne' corpi di tenera età, ed in ispecie nei feti, viene in fine ad esser disciolto e consunto nel cervello dalla forza dell'acqua: tali parti adunque sono quelle

(1) Epist. ed Kulmum, De Hydroceph. interno.
(2) Oss. ora citata. (3) Id. ibid. (4) Obs. cit.

che più dell'altre resistono, perchè nella formazione di questo viscere, a norma di quanto accennò Stenor (1), parlando di ciò che vide in un vitello idrocefalo, *la loro struttura ed unione sono già pervenute ad un grado di perfezione, nel tempo che tutte le rimanenti, come, per esempio, le parti laterali, sono in istato di ricevere nuovo incremento.*

E mi è palese, dopo tanti altri, che non esisteva alcun vestigio di cervello e di cervelletto, e di midolla allungata nei due feti di Padova e di Forlì, di cui si è parlato più indietro (2); anzi in uno (3) rinvenni qualche cosa che era *piuttosto una specie di rudimento* della midolla spinale, assai sottile e quasi membranoso, anzichè la midolla medesima; d'altra parte, fu già in prima osservato, come si osserva ai giorni nostri, che quest'ultima parte mancò del tutto insieme allo stesso cervello; imperocchè Wepfer (4) riferisce che Fontano vide un fanciullo *che avea dell'acqua assai limpida in vece di cervello e di midolla spinale;* e soggiunge che *un aborto* (del quale Maur. Hoffmann scrisse la storia a Vesling, come vedesi in Velsch) *privo di cervello e di midolla spinale, nacque a Norimberga, l'anno* 1641 .... *con la cervice perforata*, *di maniera che si poteva introdurre un dito nelle vertebre dorsali*; di più, dice che Van-Horne nel 1665 notomizzò un feto di sette mesi, nel quale il *cranio non avea alcuna cavità interna, per cui era del tutto osseo e solido*, *e che non presentava traccia nè di cervello, nè di cervelletto, nè il benchè menomo vestigio* (vpv) *di midolla spinale,*

---

(1) Act. Hafn., vol. 1, obs. 131.

(2) N. 5 e 6. (3) Vid. Epist. anatom. 20, n. 56.

(4) Ad obs. 129 cit. sopra al n. 5.

imperocchè al certo la spina solidata non avea punto di canale: finalmente riporta la ventesimaterza osservazione di Kerchring (1), relativa ad un feto mostruoso, il di cui cranio *non avea nè cervello, nè cavità*; ed avendo la spina superiormente divisa in due parti (*bifida*), *questa era affatto priva di midolla spinale.* Diversi autori aggiunsero in questo secolo a simili osservazioni le proprie, quali sono Littre (2), Fauvel (3), Méry (4), Sue (5), e forse altri ancora (6); il primo di un feto di otto mesi, l'ultimo di uno di sette; gli altri, di due feti di nove mesi; uno dei quali visse due ore, e diede segni di sentimento, e l'altro ventun'ora, avendo preso alquanto cibo. Di queste otto osservazioni non ne vedo alcuna, eccettuatane la terza, ed in parte la quarta, che non si possa spiegare mediante l'idropisia della testa e della spina, atteso che nella prima in specie esisteva eziandio dell'acqua in ambe le cavità, e nella seconda si osservò, come nel mio feto di Forlì (7), un foro nella regione cervicale del canal della spina; e nella quarta ed ottava questo medesimo canale era aperto per un tratto molto più esteso, ed in fine nella quinta un tal foro penetrava dal fondo sino alla sommità.

9. In questo canal della spina poi si può accumular dell'acqua, sia ch'essa derivi dalle cavità del cranio, sia ch'essa si secerna entro di essa, di modo che ora

(1) Spicilieg. anat.
(2) Mém. de l'Acad. R. des Sc., an. 1703.
(3) Hist. de la même Acad., an. 1711, Obs. anat. 3.
(4) Et an. 1712, Obs. anat. 6.
(5) Et an. 1746, Obs. anat. 6.
(6) Anzi V. ancora Lett. XLVIII, n. 49 e seg.
(7) Ved. Epist. Anatom. cit. 20, n. 56.

esiste nel medesimo tempo idropisia di ambo le cavità, ed ora di una soltanto; e ciò avviene nei feti, nei fanciulli, e negli adulti; ma più di sovente nei primi, imperocchè è cosa notissima che in questi le ossa delle vertebre e quelle del cranio possono facilmente cedere, ed in realtà cedono. Avviene parimente che si formi una fessura, ora in alcune vertebre, ora in tutte; e l'acqua, spingendo gl'involucri della midolla spinale, si forma nella faccia posteriore della spina un tumor più o men grande che è analogo all'idrocefalo. Ma le ossa delle vertebre si fendono per l'ordinario nella parte che debb'essere la sede delle apofisi così dette spinali, non solamente, come credono, perchè ivi in allora le ossa sono disgiunte (mentre esse lo sono del pari lateralmente, ove queste apofisi si congiungono ai corpi delle vertebre), ma anche, secondo me, perchè la resistenza dei soprapposti muscoli e dei tendini è assai più debole nel punto delle apofisi spinali, che nei lati. E d'onde avviene che un tal tumore si manifesti *molto di rado alla parte inferiore ed esterna dell'osso sacro*, come rilevò Ruisch (1), il quale si fece stupore (2) *che esso non fosse più ovvio in questo luogo*, pel motivo *ch'egli è sempre aperto nello stato naturale?* Io ritengo che ciò derivi perchè il canale formato dalla duramadre, racchiudendo, anche in istato ordinario, la così denominata coda di cavallo con una data quantità d'acqua, come altrove già dissi (3), non discende per verun conto sino a questa parte bassa ed aperta.

Nonostante, questa membrana, spinta alle volte in basso dalla forza di una causa morbosa, può giugnere

---

(1) Obs. anat. chirur. 34. (2) Ibid., obs. 35.

(3) Lett. II, n. 16.

sino là, e formare con la sua distensione all'infuori un tumore di tal natura. Ruisch (1) ne rinvenne uno in questa parte; e mi è noto che non lungi da essa ne fu osservato un altro in un fanciullo negli anni precedenti: Genga poi ne vide e ne aperse uno con rara felicità, e da non isperarsi così facilmente in siffatta sorta di tumori. Questo caso singolarissimo è quello di cui il gran Lancisi, nel tempo che vivea, ne fece la descrizione a Fantoni (2): io bramo che tu lo rilegga in quest' autore per più motivi, ma specialmente perchè tu conosca che l'idropisia era comune alla cavità del cranio e a quella della spina, e che l'acqua dalla prima era discesa nella seconda. Di fatto, in conseguenza di una contusione al capo, sviluppatosi l'idrocefalo, ed un mese dopo manifestatosi un tumore alla regione del coccige (pel motivo, io credo, che in un fanciullo di quattro anni le ossa delle vertebre non aveano potuto cedere con la medesima facilità degl' integumenti della parte aperta dell' osso sacro, di cui parlai), non solamente il volume della testa erasi a poco a poco diminuito, nel tempo che una grande quantità d' acqua era uscita fuori per lungo tempo mediante un' apertura praticata alla parte più bassa di questo tumore, ma ancora, allorchè Genga compresse con la mano l'idrocefalo, che tuttora esisteva in parte nell' occipite, *in un subito* (e di ciò fu testimonio Lancisi medesimo) *uscì fuori con impeto, dal foro fatto al coccige, un icore alquanto pallido.*

Sembra però che in diversi altri casi l'acqua sia discesa dal cranio nel canal delle vertebre; mentre in quel fanciullo idrocefalico, del quale Mayer (3) ha dato la

(1) Obs. cit. 35. (2) In Pacchion. animadv. 6.
(3) Eph. N. C., cent. 1, et 2, Obs. 127.

storia, sgorgò fuori una linfa torbida e alquanto salata, da un tumore di una medesima specie, ch' esisteva nel mezzo dell'osso sacro, e che si ruppe poco tempo prima che l'infante ne morisse; e dopo la morte essendo stato introdotto uno stiletto dal tumore e dalla spina fino al cervello, scaturì del pari acqua torbida che derivava da quest' ultimo viscere. Non ostante, siccome il liquido che si rinvenne in quantità grande fra le meningi era alquanto salato bensì, ma limpido, bramerei che tu imprendessi a considerare l'osservazione che da Brunner fu unita alla dodicesima di quelle esistenti nel supplimento di questa sezione del *Sepulchretum*. Ed in vero, un tumore di tal natura, situato sul dorso sopra l' osso sacro, essendo stato aperto con esito infelice, come ordinariamente avviene, da esso scaturì più d' una libbra d' acqua molto limpida, *e si osservò che la testa dell'infante si appianò in un subito, e si scemò di volume.* Ma nella medesima XII osservazione la cosa stessa è provata da un fenomeno opposto; imperocchè, perforato sul dorso un consimil tumore ne sgorgò un' acqua limpidissima, *che per sei volte* uscì fuori i giorni successivi, *fino a tre once per ogni ripresa*; e subito che la cicatrice fu chiusa, e che *si arrestò il corso del siero*, la testa del fanciullo incominciò ad elevarsi, e senza dilazione *si formò un idrocefalo di enorme grossezza.* Parimente nella IV osservazione della stessa Sezione, Lechel, descrivendo la storia di un infante nato con tumore di questa natura, che dall' ultima vertebra del dorso si estendeva sino al coccige, narra che nei dì seguenti, *la testa aumentandosi a grado a grado*, *era pervenuta ad un volume preternaturale*; di modo che sembrava che l'acqua, non trovando più spazio entro

la cavità della spina, arrestatasi in quella del cranio, aumentata l'avea sino a quel segno.

Allorchè avrai ben considerato tutto quanto scrissi sin qui, e che forse ti sarà piaciuto approvare, se avviene che t'incontri nel seguente passo d'Ippocrate: *Un'altra malattia nasce da una flussione della testa che discende per le vene nella spinal midolla: ma da tal punto essa va ad invadere l'osso sacro in quella parte ove la stessa midolla conduce la flussione;* se, dico, avviene che tu t'incontri in questo passo, forse, come opinò un dotto personaggio, tanto più facilmente crederai che l'affezione di cui parlo possa sembrar descritta in queste parole, quanto più ti risovverrai di tutte quelle cose che ora furono da me esposte; ma ti riescirà agevole il comprendere che tal passo non ha relazione nè con questa malattia nè con le affezioni dei fanciulli, se leggerai quanto siegue immediatamente: *e la depone nell'incassatura o nelle articolazioni delle cosce; e se vi produce una tabe, l'uomo si dimagra, ed in tal maniera si spossa, e non desidera più di vivere; imperocchè ben tosto le spalle si fanno dolenti, poscia i piedi e le gambe, e finalmente ne avviene la morte dopo una lunghissima cura sostenuta.* E come è mai possibile che gl'infanti bramino, o no, di vivere? e, passando sotto silenzio varie altre riflessioni, in qual modo questa malattia può permettere che la cura sia di lunga durata?

Ma se pure qualcheduno pensa che nelle due osservazioni in ultimo luogo citate, l'acqua non trascorse dal cranio nel canal vertebrale, ma, all'opposto, accumulatasi sino da principio nel canale, essa rigurgitò finalmente nel cranio allorchè divenne ridondante a segno da non poter più essere contenuta nella prima cavità,

quantunque dilatata; benchè una consimile idea non sia molto sostenuta da quanto rinviensi descritto nella storia della dissezione dei due infanti, con tutto ciò non vedo abbastanza qual valida opposizione far si potrebbe a questa congettura in alcuni altri casi.

10. Di fatto, tutti quelli che hanno l'idropisia della spina non hanno al tempo stesso quella della testa, come alcuni pretendono; ed è indubitato che Ruisch non ne parla (1) in quegl'individui da me sopraccennati, e neppure Tulpio, per non parlare di molti altri autori a me noti (e tu vedrai tre osservazioni di simil natura spettanti a quest'ultimo autore, che furono riportate, non già in questa Sezione del *Sepulchretum*, ma nella XII del quarto libro (2)): per altro, siccome nella descrizione anatomica delle parti sane noi non separiamo la midolla spinale dal cervello, del quale essa è una natural continuazione, così allorchè si tratta di queste parti quando sono in istato morboso, ed anche di malattie in generale, non sembrerebbe che si dovesse separare l'idropisia del cervello da quella della spina, o che facesse d'uopo collocare i tumori, che risultano dall'una o l'altra idropisia, fra gli altri tumori esterni, non più di quelli che sono l'effetto di aneurisme interne, e che si manifestano dopo aver rotte e spinte in fuori le coste e gl'integumenti del petto. Che se, per tornare all'incominciato ragionamento, appartengono ai tumori, di cui ho parlato sin qui, quei due che sono riferiti nella medesima seconda Sezione, uno all'osservazione XIII (3) di Gaspare Bauhin, e l'altro

(1) Obs. cit. 34, 35, ut neque 36.
(2) Sub. Obs. 13, etiam in Schol.
(3) §. 1.

nei supplimenti dell'osservazione V, senza nome dell'autore, vedrai che non v'è fatta menzione d'idrocefalo.

Creder dunque potrai che ambi si riferissero a questi tumori, poichè essi erano molli, e ripieni d'umore alla foggia di una vescica, situati alla regione lombare della spina, e poichè, subito dopo che si operò l'uscita del siero, sopravvenne la morte, accompagnata da convulsioni. Riguardo poi a quel siero che sgorgò fuori, d'indole purulenta e fetida, o tinto leggermente di sangue, non deve ciò recar meraviglia rapporto al primo tumore, mentre fra l'*antipenultima od ultima vertebra dei lombi* si era formato, per erosione, un foro che penetrava sino nel ventre; e, rapporto al secondo, debbe dirsi lo stesso, perchè *due vertebre dei lombi mancavano, nel tempo che le altre erano intatte*: di fatto, Gio. Lodovico Apino (1) insegna che anche nei tumori acquosi di cui si parla, avvengono alle volte insigni distruzioni nelle vertebre; e Bidlous (2) conferma, con l'esempio di quella di cui dà la tavola incisa, che esse si guastano, e vengono agevolmente attaccate da cancrena: inoltre, quantunque da tumori consimili, descritti da Gio. Davide Mauchart (3), e da Gio. Enr. Linck (4), fosse uscito un icore purulento, o una materia acquosa, fetida e purulenta, tali autori non dubitarono per questo ch'essi non appartenessero a questo genere.

Adunque se la tua opinione è consimile alla mia, relativamente a quei due tumori di cui avea incominciato a

(1) Eph. N. C., dec. 3; A. 9, Obs. 180.
(2) Dec. 2, Exerc. anatomic. chir. 7.
(3) Eph. N. C., cent. 9, Obs. 38,
(4) Act. N. C., t. 1, Obs. 74.

parlare, due cose ne seguiranno: in primo luogo, che la storia di Bauhin, forse fu la prima osservazione di tumori di simile qualità; imperocchè quella che leggesi in Foresto (1), e che sarà stata la prima nel suo genere, potrebbe aver appartenuto a tumori che punto non differiscono da questi o per la natura o pel pericolo, ma però comunicanti più con il cranio che con la spina; eguali a quelli che altrove (2) io dissi che furono da me osservati, e prima da Ruisch, sui fanciulli viventi; in secondo luogo (e qui consiste lo scopo della mia proposizione), che l'individuo nel quale ha luogo un'idrorachitide, non debbe esser sempre affetto da idrocefalo; e su questo particolare ebbi la soddisfazione di conoscere, rileggendo questa materia, che il celebre Trew (3) non fu di opinione dalla mia diversa. A tutto questo aggiungi che l'acqua, di cui si è parimente ragionato di sopra (4), e che vien segregata nella parte inferiore della cavità formata dalla duramadre che circonda la spinal midolla, può bastare di per sè sola a formare un'idrorachitide, oltrepassando la natural sua dose. Ma guardati dal confondere, come alcuni fanno, questa acqua a pena a pena viscida, con l'umore che gli antichi, da me nominati negli *Adversaria* (5), chiamano viscosa, e dalla quale sono internamente umettate le vertebre; di fatto, un tale umore non è già un'acqua; ed esso per verun conto non è aderente alla faccia interna della duramadre, nè alla parte inferiore di questa

---

(1) L. 3, Obs. chir. 7.
(2) Epist. Anatom. 20, n. 57.
(3) Commerc. litt., an. 1741, hebd. 21, n. 1.
(4) N. 9.
(5) II, animadv. 23 et 29.

membrana soltanto, al pari di quest'acqua, la quale io osservo che fu riconosciuta come naturale da Huber (1), ed anche, secondo quello che tal Autore asserisce, da Malpighi (*in Posth.*, *p.* 39), e da Bellini (*in Lemmatibus Opusculis suis praemissis*), i quali non ostante *la giudicarono per un nervo liquido; errore che al certo è quasi vergogna rammentarlo.* Ma tu stesso da una parte conoscerai se questi ultimi parlarono di quell'acqua medesima di cui io intendo; e dall'altra (2), se realmente non ti sia possibile *rinvenire alcuna osservazione, la quale indichi che la midolla spinale mancava, nel tempo che il cervello e cervelletto esistevano*; imperocchè, da due osservazioni di Carlo Rayger (3), esaminate con molta cura, mi pare che risulti che in due feti a termine il cervello era deforme bensì, ma non già distrutto, nel tempo che in ambedue la *midolla spinale mancava*, o almeno *non era che sangue coagulato, o qualche cosa di simile ad esso.*

11. Ma l'acqua che distende i tumori della spina, sia che si accumuli nel modo da me ora indicato, sia che ella provenga dal cervello, sia che derivi da ambe queste parti, queste due origini sono così verisimili, che non sarebbe abbisognato *comunemente* altronde citarle. Ed in vero, dopo che la natura del male è conosciutissima, chi tollerar potrebbe l'errore, in altri tempi in parte scusabile, di coloro che ritenevano che *una dose di orina dalla vescica si trasportasse in un tumore*, simile a quello da Bauhin (4) descritto? eppure

(1) De Med. Spinal., n. 6.
(2) Ibid., n. 4.
(3) 280, in Eph. N. C., dec. 1, A. 3 et 64, A. 8.
(4) Obs. 13, num. sup. cit.

incorse in errore assai più grave quel chirurgo, a ragione biasimato dal dotto Platner (1), e che opinò che a una tal cosa si riferisse la vescica orinaria *di un fanciullo, che avrebbe dovuto esser doppia o più ampia che nello stato naturale.* Non parlerei al presente di questo errore se non mi constasse che un altro chirurgo, abbastanza in Italia conosciuto, fu della stessa opinione pochi anni sono, di modo che per la terza volta (2) ha caratterizzato per orina quel fluido che scaturisce da tal sorta di tumori.

Con maggiore intelligenza, ma con minor necessità, un uomo celebre fece derivar *quest'acqua da una idropisia della corteccia interna della midolla spinale*, la qual corteccia, tumefacendosi, *dividerebbe* la spinal midolla *ed il canale*: ed è verisimile ch'egli abbia seguíto la tradizione di coloro (3) che hanno preteso *che in questa affezione le vertebre, ed anche la midolla, fossero biforcate, come se esse si trovassero del tutto divise in due parti, nel modo stesso che i beccai costumano di fare, dividendole*, tanto più che egli cita Tulpio (4) che dice: *questa spina viziata era divisa in due parti eguali, dall'ultima vertebra del dorso sino ai lati dell'osso innominato*, nel tempo che il *peritoneo ricopriva questa fessura semiaperta.* Io non volli ommettere di qui esporre queste parole perchè tu invano le cercheresti nel *Sepulchretum*, ove io dissi (5) che eran riportate le osservazioni di Tulpio, ed ove non

(1) Progr. mens. nov., a. 1754.
(2) Agg. qui il quarto esemp.; n. 16 che segue.
(3) Apud Ruysch., Obs. Anatomic. chirurg. 34.
(4) Obs. Medic., l. 3, c. 30.
(5) Numero superiore.

ti riescirebbe di rinvenire neppure il disegno (1) di queste vertebre, da esso eseguito. Di fatto le tavole che gli autori pubblicarono contemporaneamente alle loro osservazioni, benchè assai sovente utili ed alle volte necessarie, a fine di comprendere completamente le storie, non esistono per verun conto in quest' opera, nella quale, e potevano e doveano ritrovarsi.

È indubitato che Tulpio ha più d' ogni altro sparsa non poca luce su questa affezione; ma nel fare le sue ricerche con molta cura, sembra che siasi incontrato nel caso il più raro, se si confrontino le di lui osservazioni con quelle degli altri autori, ed in ispecie con quelle di Ruisch (2), il quale vide una tal malattia molto più spesso; e dice positivamente di non aver mai osservato casi consimili, esponendo per questo motivo un'altra Tavola (3), su la quale rappresentansi soltanto le vertebre divise di dietro, come egli rinvenute le aveva, e non già anche davanti. Teodoro Zwinger (4) rinvenne, è vero, il corpo di queste vertebre divise da un profondo solco, ma, come in un feto mostruoso, occupavano la parte posteriore, e la spinal midolla era intatta.

Circa poi a quanto concerne la divisione della midolla spinale, io lessi una osservazione di Brunner (5), che sembrerebbe essere in favore dell'idropisia di questa media cortical parte; avendo egli rinvenuto la midolla spinale *perforata nel mezzo*, e ripiena d' acqua, nel mentre che un condotto si dirigeva verso quel punto

(1) Tab. XI.

(2) Obs. cit. 34.

(3) Fig. 37.

(4) Eph. N. C., cent. 7, Obs. 29.

(5) 12, in addit. ad sect. hanc Sepulchr. 16.

del dorso in cui le vertebre erano divise, e dove si era sviluppato, prima dell' idrocefalo, un tumore acquoso. Non ostante, non mi sovviene ch'io abbia letto che la midolla spinale fosse divisa in due parti dalla forza dell' idropisia: e, relativamente all'aver veduto questo autore (1) molti nervi diretti dalla spina verso un altro tumore dell'egual genere, e dei vasi sanguigni usciti dello stesso punto per portarsi nella medesima parte, per cui, *inferiormente, la membrana che per l' ordinario riveste la midolla spinale, sembrava vota, e a segno tale, che, uscendo di là tutto questo corpo, pareva che andasse a terminare entro il detto tumore;* guardati ben dal credere che la midolla fosse divisa in altrettante parti vermiformi dalla forza dell' acqua. Siccome poi questo tumore esisteva *sul dorso sopra l'osso sacro,* cioè su la region lombare della spina, ove la stessa natura ha divisa la midolla per formare la coda di cavallo, che è composta di un numero infinito di nervi, così non dee recar meraviglia che questi ultimi nervi fossero stati spinti dall' acqua insieme ai vasi sanguigni verso quel lato ove esisteva minor ostacolo per dar luogo alla formazione di un tumore.

Trovavansi nella regione medesima quei tumori descritti da Tulpio (2), da Lechel (3) e da Apino (4): il primo pertanto vide su tre infanti *i nervi della midolla spinale qua e là sparsi entro il tumore...., e spinti fuori del loro canale;* il secondo, dopo aver aperto il tumore, *non trovò alcuna traccia di midolla spinale,*

(1) 12, add. ad Sect. Sepulc. 16.

(2) Obs. cit. in questi n. 9 et 10.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem.

ma soltanto alcuni filamenti bianchi e tenacissimi, ch' egli li giudicò *piuttosto rudimenti della membrana che ricuopre la midolla spinale, anzichè nervi*; il terzo finalmente rilevò *che la stessa midolla spinale, che usciva dalla cavità della seconda vertebra lombare, tuttora intiera, si era introdotta sino al centro della sommità del tumore, o almeno in uno dei di lui punti medj*.

Siccome la midolla non può, secondo l'ordine naturale, uscir da questa vertebra, poichè essa è di già interamente ivi divisa in nervi, io confesso che sono stato compreso da dubbiezza, e sul conto di questa osservazione di Apino, e di quella di Schrader (1) (per non dir cosa alcuna su quella di Brunner, superiormente esposta (2)), benchè in parte la mia dubitazione derivi da motivi affatto diversi. Imperocchè Schrader credette di dover far osservare che in un tumore di simil sorta, e situato nella medesima regione, la midolla che si conservava intera sino a questo punto, *scompariva*, pervenendo all' apertura delle vertebre, *e non lasciava che involucri membranosi*, in modo tale però che *vedeansi su i lati, sparsi, ma con ordine, dei rudimenti di nervi che nascevano dalla stessa midolla*: ma sembrerebbe che una tal disposizione dovess' essere naturale; mentre il tronco della midolla, come io diceva, non discende oltre della seconda vertebra dei lombi, ed i nervi di questo tronco, di già noti in questo luogo, vanno in basso ordinatamente su i lati. Ma siccome questo autore dice che il tumore esisteva *verso il principio delle vertebre lombari*, può essere che la parte

(1) Decad. 2, Obs. anatom. medic. 2.

(2) N. 9 in principio.

inferiore della midolla fosse liquefatta o rotta in alto. Tutt' al contrario poi avvenne nel fanciullo di Apino, poichè il tronco non solo discendeva sotto quella seconda vertebra, ma anche dirigevasi in fuori, e *giungeva* sino nel mezzo della faccia interna del tumore che esisteva *nella regione delle ultime vertebre lombari;* lo che tu potrai assai ben comprendere dai disegni, che sono molto più precisamente esposti nella Dissertazione (1) dell'illustre Federico Hoechstetter, ove esso ha riferita questa medesima Storia del suo maestro Apino.

Nel tempo che ciò mi recava stupore, m' incontrai in una osservazione di Mauchart (2), nella quale trattasi di un tumore esistente nella parte inferiore dei lombi, e che usciva da un' apertura che presentavano le due ultime vertebre di questa regione: *nel centro di questo tumore la midolla spinale formava una prominenza*, *e si estendeva nei punti vicini sotto l' aspetto di fibrette sottilissime*, *per andar a finir evidentemente nella membrana interna* del tumore, esistente sotto la piamadre. In fine, avendo di recente letto quanto il valentissimo Trew (3) ritrovò in un tumore che corrispondeva con l' apertura dell' ultime tre vertebre dei lombi e di tutte quelle dell'osso sacro, io creduto avea, dopo ch' ebbi osservato i disegni annessivi (4), e dopo che feci i debiti confronti fra loro, che il picciol corpo biancastro *c*, *d*, *e*, secondo la di lui forma, che nel principio era cilindrica, e poscia insensibilmente terminava in una specie di punta, fosse l' estremità della

(1) De Spina Bifida.

(2) Cit. sopra, n. 10.

(3) Commerc. ibid., cit. hebdom. 20 et 21.

(4) Tab. 1, fig. 11 et 12.

midolla che discendesse sotto tutte le vertebre dei lombi entro l'osso sacro. Ed in realtà l'autore vide manifestamente che questo corpo *era aderente alle parti sottoposte, per mezzo di molte fibre qua e là sparse; che esse altro non erano che l'estremità della midolla spinale, che costituisce ciò che chiamasi coda di cavallo, la quale in simil caso si estendeva fino fuori del suo canale*, cioè entro il tumore, attraverso la superficie del quale *faceasi vedere*. Nondimeno, siccome in seguito egli scrisse che un tal corpo era *una particella di una singolare conformazione, e che esso contratto avea un'aderenza parziale con l'estremità della spinal midolla, e di lei propaggini;* ma *che l'estremità della midolla,* qui *si era estesa sino alla terza vertebra lombare, e che dopo picciol tratto andava a terminare per convertirsi in quella particella c, d, e,* e che estendeva *la nervosa propaggine*; siccome egli afferma eziandio che *nella cavità di un simil tumore altro non rinviensi, fuorchè filamenti della spinal midolla, intrecciati con i vasi sanguigni*, e ciò *per testimonianza della sua propria osservazione*, così rimasi in dubbio, senza sapere se bene il comprendessi, e se in questo caso egli s'intendesse di parlare soltanto dei nervi della coda di cavallo spinti dall'acqua, e raccolti quasi in un sol corpo nella parte superiore, nel tempo che gli autori da me nominati di sopra li avrebbero forse caratterizzati pel tronco stesso della midolla, pel motivo che non fanno punto parola della natura interna del corpo da essi veduto: sarebbe forse possibile (e ciò mi piacerebbe di credere (1)) che osservato avessero la midolla medesima senza esser caduti in errore?

---

(1) Vedi n. 16 in seguito.

Esiste un passo di Ruisch che merita spiegazione, ove, allorchè parla (1) dei tumori di tal genere, dice, *sotto questo tumore io di sovente rinvenni la spinal midolla in buonissimo stato*. Se tu ritieni ch'egli stesso abbia inteso di parlare di un tumor lombare, e se tu giudichi che esso abbia veduto ciò che io sarei più disposto a credere che altri avessero osservato, ti è necessario congetturare che l'autore abbia scritto non già *sotto*, ma *entro questo tumore*. Peraltro, siccome poco prima avea detto che consimili tumori *spesso* rinvengonsi *nel dorso e nei lombi*, non sarebbe forse meglio opinare che abbia voluto ciò riferire ad un tumore del dorso, sotto il quale egli potè vedere la midolla, ed in ottimo stato? Al modo stesso, egli vide con certezza (2) *nelle vertebre inferiori del dorso una piccola*, *ma sana*, *porzione di midolla spinale*, *e nella cavità poi delle vertebre lombari*, *dei nervi*, *parimente in ottima condizione*, nel tempo che tutte le vertebre del collo, ed un egual numero delle più vicine del dorso (come vedesi nelle Tavole di Kerckring (3), da esso disegnate) *bipartite nella parte posteriore*, *e prive affatto della spinal midolla*, annunziavano che il feto era stato affetto da questo genere di malattia, sia nel collo, o sia nel dorso. Ivi non ti manca materia onde interpretare il citato passo di Ruisch (ed i lettori debbono arrestarvisi), il quale, per non parlare d'Apino (4), anche in altri individui osservò, e non ne dubito, tumori del dorso dello stesso genere; ed al tempo medesimo vi rinverrai quanto ti potesse occorrere per farne una descrizione esatta e completa,

(1) Obs. 34 cit. sop. al n. 9. (2) Thes. Anat. 8, n. 1.

(3) Spicileg. anat., tab. 9.

(4) Apud. Hoechstetterum, n. 9; diss. cit. al n. superiore.

raccogliendo le storie che questo autore e Kerckring hanno date sopra un medesimo feto, e correggendo ed illustrando una col soccorso dell' altra, ove fosse necessario.

12. Ma se la spinal midolla, come poco fa supposi, o almeno i di lei nervi e vasi, sono spinti in fuori entro il tumore (nel modo stesso del cervello nell' idrocefalo di Walther (1) e di altri, e di una parte del cervelletto in quello di Lechel (2)), tu mi domanderai in qual modo bisognerà interpretare quanto uomini dottissimi indicarono, cioè che quest' affezione della spina può anche riferirsi ad acqua stagnante nelle cellule, che in gran numero esteriormente circondano la duramadre, e che nello stato naturale contengono quel fluido denso, ch'io dissi (3) che fu dagli antichi denominato *umor viscoso*; di modo che questa malattia avrebbe molta analogia con l' idrope del peritoneo; imperocchè, l'idropisia del peritoneo, mi dirai, spinge in dentro e non già in fuori i visceri che riveste; e, d'altronde, queste cellule non sono già nella parte anteriore, ma in ispecie nell'interna del canal vertebrale, di modo che se divengono tumide, non possono al certo spinger fuori la coda di cavallo. Non creder già per questo che le acque e i tumori non possano qualche volta aver quest'origine; mentre si ebbe ad osservare (assai di rado bensì, ma non ostante si è ciò veduto) che fu ridonata la salute perforando tumori di questa natura, e dando luogo all'uscita delle acque che contenevano, come nel caso di quel fanciullo di cui Maur. Hoffmann (4) diede la storia e il disegno.

---

(1) Partus Monstr. descript.

(2) Obs. cit. sopra, n. 9. (3) N. 10.

(4) Eph. N. C., dec. 2, A. 6, Obs. 208.

Se l'acqua contenuta in consimil tumore l'ascriverai alla rottura delle cellule che umettano la faccia esterna della duramadre (rottura che sarebbe accaduta nel tempo del parto di questo infante, che riuscì assai difficile perchè il corpo trovò ostacoli nel passaggio, e costò penosi sforzi alla madre, che era una contadina) potrà sembrare che tu abbia detto cose assai verisimili. Di fatto, in tal situazione di questo infante, niuna altra parte poteva essere stirata quanto la posteriore della spina alla region lombare; e per tal motivo quel tumore, che non esisteva in principio, incominciò ad innalzarsi dopo lo spazio di alcuni giorni in questo luogo soltanto, nel tempo che il rimanente della spina era in istato naturale.

Vi furono ancora degli autori, i quali ritennero che il tumore, di cui ragionammo più indietro (1), e che fu guarito da Genga alla regione del coccige, fosse ripieno di un umore che si era aperta una strada dalla cavità del cranio sino là, attraverso piccoli canali fra le ossa e la duramadre. Ma allorquando, mediante il soccorso dell'anatomia, riconosceremo col celebre Fantoni (2) la difficoltà dell' affare, e che avremo fatta riflessione inoltre su la pronta uscita della sierosità del tumore tostochè si comprimeva l'occipite con la mano, non si vorrà certo assegnare a questo liquido una strada diversa da quella che dalla natura medesima fu destinata fra le meningi, e al tempo stesso la guarigione non si attribuirà, in simil caso, in gran parte all'età del fanciullo, cioè di quattro anni; e perchè la causa dell'affezione morbosa fosse esterna e non già interna. Imperocchè la causa interna, ed in ispecie quella che è

---

(1) N. 9.
(2) Animadv. ibid. cit.

costituzionale, offende a lungo e più profondamente le parti liquide e solide; ed essa agisce su queste ultime con tanta maggior forza, in quanto che esse sono più tenere di quelle di una età matura. A ciò si combina un'altra considerazione, ed è che la coda di cavallo non discende sino al coccige; e forse appunto per questo Ruisch (1) non vide alcuno infante, *fra tutti*, o almeno quasi fra tutti quelli che furono affetti da siffatta sorta di tumori, (della qual cosa ti persuaderai leggendo l'osservazione che segue (2)) *che sia sopravvissuto sì a lungo* come quello che l'aveva sopra il coccige. Ed in vero, in simil caso non avviene mai che un numero così grande di nervi sieno piegati in fuori, o spinti, distratti, o rotti; mentre dall'offesa di questi ne nasce poi la debolezza delle membra inferiori, e quella paralisia delle medesime, che troverai accennata nella maggior parte dei casi di tumori lombari citati di sopra, del pari che in altri che passo sotto silenzio, e fra i quali ne leggerai due di Gio. Burg nelle Efemeridi dei Curiosi della Natura (3). Più; la paralisia (4) dello sfintere dell'ano e della vescica sarebbe stata conosciuta e notata più di sovente, se più sovente tali fanciulli avessero potuto vivere a lungo con questa malattia. Ma essi non lo possono per diversi motivi, e spesso per causa delle convulsioni, che sono la conseguenza della lesione di questi nervi; e la loro morte è ancora più pronta, se, aprendo il tumore, si offendano siffatti nervi, e si espongano alle ingiurie dell'aria.

(1) Obs. 35 spesso citata.

(2) Obs. 36.

(3) Decad. 2, A. 6, Obs. 58.

(4) Eph. N. C., cent. 1, et 2, obs. 127, et sect. hac. 16 Sepulchr. in addit., Obs. 12, vers. fin.

Da tutto quello che esposi, riguardo a quei due infanti che furono risanati, comprendesi perchè non vennero affetti da convulsioni, nè da paralisia delle membra inferiori. Pertanto allorchè tutte queste circostanze non avranno luogo, e che risulterà che il male dipende da una causa esterna, in tal caso il chirurgo, dopo aver assai bene osservato quanto il celebre Trew (1) cautamente raccomanda, potrebbe tentar qualche cosa, se pure è permesso di tentar la guarigione in malattie di quest'indole, che sono così ingannevoli, dopo gl' innumerabili esempi che comprovano aver esse avuto un esito funesto.

13. Ora poi, ritornando sul proposito dell' idrocefalo, diremo che gli antichi medici (2) riconoscevano due specie d' idrocefalo interno: una, allorchè le acque si sono raccolte fra il cranio e la duramadre; l'altra, quando esse esistono fra questa meninge e la piamadre; e parimente insegnavano che la seconda specie è mortale, e che la prima è sanabile; e costoro diedero il precetto di tagliare in quest'ultima specie il punto prominente tostochè il tumore si manifesta fra le suture dilatate. Ma Paré (3) dichiara ampiamente di non aver mai veduto che alcuno guarisca; e Gio. Franc (4) afferma che, in seguito all' apertura, eseguita anche nella parte più prominente, e dopo l' evacuazione di un' acqua limpida e pura, l'infante cadde in epilessia *alcune ore dopo, ed in breve tempo cessò di vivere*: nè si ottenne un esito migliore da quanto prescrisse Grubelio (5), cioè aprendo una

(1) Commerc., an. et hebd. sup. cit., n. 10.

(2) Apud Fabric. ab Aquap., De Chirurg. operat. ubi De Hydroceph.

(3) Oper., l. 7, c. 1.

(4) Apud Schenck. Obs. medic., l. 1, ubi de Hydroc. mort.

(5) Eph. N. C., dec. 2, A. 10, obs. 42.

strada alla sierosità profondamente racchiusa, mediante un foro praticato con il cauterio detto *potenziale*; perocchè anche questo infante morì *alcuni giorni dopo*, nel mentre che vien riferito (1) che alcuni soggetti, fra quelli che non subirono l' evacuazione dell' acqua, vissero sette, nove, diciotto e trenta mesi; per non parlare di quello che Redlin (2) conobbe e dissecò, e che era affetto da idrocefalo già da ventiquattr' anni.

Abbiamo in Fantoni (3) un'osservazione su di un contadino, attribuita a Wepfer, il quale sopportar non potendo un dolore assai forte e diuturno, e che dipendeva da una sierosità racchiusa tra il cranio e la duramadre, obbligò un veterinario a forargli il sincipite: ne uscì una data quantità d'acqua, e fu risanato perfettamente. Ma supponi pure che questa audacia sia stata coronata da un ottimo successo; supponi che si rinvenga un chirurgo che voglia imitarlo in un infante idrocefalico, e non solo imitarlo, ma anche superarlo, incidendo la duramadre, se fia d'uopo, come suol praticarsi nelle ferite gravissime della testa, su quali indizi sicuri e su quali segni si fonderà per conoscere in un modo positivo se l'acqua, ora sia fra le ossa e la duramadre, ora fra questa e la piamadre, e ora fra quest' ultima ed il cervello, mentre esistono esempi di siffatta triplice sede di stravaso? Di fatto, ne abbiamo uno del primo e del secondo caso nel tempo medesimo, nell'idrocefalico di Vels (4): se ne rinvengono del secondo in quelli

(1) V. Act. Helvet., tom. 1, c. 1, n. 6.
(2) Eph. N. C., cent. 1, obs. 29.
(3) Animadv. cit. sup., n. 9.
(4) Disp. de mutuo intest. ingres., p. 2, Obs. 2.

notomizzati da Laubio (1) e da Rod. Zwinger (2); e del terzo, nell'osservazione del Falloppio, riportata nel *Sepulchretum* (3), del pari che in altre storie di Mayer (4) e di Kaltschmied (5). Supponi pure, se è possibile, che il chirurgo sia atto anche a distinguere questi diversi casi, e che nell'idrocefalo degl'infanti si possa ripromettere un risultamento eguale a quello che si è qualche volta ottenuto in circostanze di colpi ricevuti da persone adulte, e d'individui che furono percossi essendo in perfetto stato di salute; supponi, io dico, che possa sperare un esito favorevole, incidendo le meningi, se sarà necessario, e riducendole poscia alla cicatrizzazione, benchè esse in allora sieno flosce, lacerate, e condensate, che ne avverrà mai se il cervello (concesso che rimanga sotto il fluido) sarà sì molle, da non potersi distinguere, e a stento, altra cosa che la sostanza corticale e midollare, come accadde nelle osservazioni di Mayer e di Zwinger ora da me citate? E che avverrà mai, se la sostanza corticale e midollare sarà *alterata del tutto, e convertita in acqua*, come su quel fanciullo di Tombino (6), l'istoria del quale fu parimente esposta nel *Sepulchretum* (7)? che avverrà mai se tutta la massa cerebrale sarà disciolta *in un'acqua mucosa o limpida, e alquanto tinta di sangue*, come nel soggetto di Kerckring (8) e di Lauffer (9),

---

(1) Eph. N. C. cent. 10, Obs. 83.
(2) C. cit. n. sup.
(3) 2, in sect. hac 16.
(4) Eph. N. C., cent. 1 et 2, Obs. 127.
(5) Progr. de Nervis opt., etc.
(6) Act. Lips., M. nov., an. 1686.
(7) Sect. cit. in addit., obs. 8.
(8) Sect. ead., Obs. 11.
(9) Diss. cit. sup., n. 6.

oppure, essendo questo caso più raro, cosa succederà se la quantità dell'acqua racchiusa nei ventricoli, come nelle due osservazioni di Dodard, citate da Bohn (1), ha esercitata una violenza tale sul cervello, che i ventricoli laterali non formano più che una sola cavità continuata con il terzo; lo che sarà tanto meno permesso di congetturare, mentre alcuni idrocefalici, come quei due infanti, *sono attaccati da altri morbi che non si possono in verun conto chiamare affezioni della testa?* Che ne avverrà in fine, se la struttura del cervello è stata schiacciata in un modo insanabile, dal peso e dalla compressione dell'acque situate sopra questo viscere? imperocchè alle volte la forma esteriore, e la massa medesima, non vagliono a resistere. Egli è appunto per questo che Vels (2) vide gli emisferi del cervello, non già convessi, ma talmente appianati, che la loro *altezza si trovava al medesimo piano orizzontale dei corpi callosi*; egli è per questo che Paré, il quale non fu citato nel *Sepulchretum* (3) con sufficiente accuratezza, ritrovò il cervello ridotto al segno che con il total suo volume eguagliava appena la grossezza di una palla da giuocare; e da Stegman (4) fu osservato *picciolo come un occhio di bue, e del peso di mezz'oncia incirca*; e aggiungasi *ch'era tutto putrefatto e corrotto.* Una tal cosa mi richiama alla memoria gravi lesioni di cervello, che pur esse riconosceano per causa l'idrocefalo, come nell'osservazione di Vels or ora citata, ed in particolare

---

(1) De Renunc. vuln., S. 2, C. 1.

(2) Obs. sup. cit. 2.

(3) Sect. hac, Obs. 12; ma l. 7 delle opere, e non già 8.

(4) Sect. ead. in addit., Obs. 11.

in quelle di Littre (1) e di Davide Mauchart (2), e nella medesima di Laubio poco prima esposta.

Ma per lo più l'acqua dell'idrocefalo, quantunque gli antichi non abbiano punto riconosciuto questa specie, rinviensi nei ventricoli, come l'osservarono Vesalio il primo (3), ed altri molti in seguito, come Schulz (4), e vari, fra coloro che da me furon testè superiormente nominati, cioè Laubio, Mauchart, Riedlin, e soprattutto Littre, il quale in una quantità d'acqua sì grande che distendeva i ventricoli, non ne rinvenne punto fra il cranio e la duramadre, nè fra questa ed il cervello. Non farò parola di altri molti, oltre Brunner (5), e di quelli che, al par di esso, riferirono di aver sovente rinvenuta la diminuzione della sostanza cerebrale in simil sorta d'idrocefali. Nè però esposi tutto questo soltanto per dimostrare che ad un chirurgo, il quale è abbastanza audace per forar le meningi, potrebbe accadere di non evacuare dell'acqua in conto alcuno, o non evacuarne se non in piccola quantità, a meno che non perforasse parimente il cervello; ma lo esposi principalmente per farti comprendere che può darsi benissimo il caso, che nel tempo in cui crede di perforare la sola duramadre, gli avvenga di perforare il cervello.

Vorrei adunque che alla osservazione di Vesalio tu aggiugnessi quelle di Fabrizio Ildano e di Tulpio, da me citate in quel luogo (6), ove dimostrai che le pareti dei

(1) Hist. de l'Acad. Roy. des Scienc., an. 1705.

(2) Hephem. N. C., dec. 3, A. 4, Obs. 59, n. 9.

(3) Sepulchr., sect. cit., Obs. 6.

(4) Apud Lauffer. in diss. cit., §. 23.

(5) Sect. citat. in add., Obs. 12.

(6) Di sopra al n. 8.

ventricoli, in ispecie le superiori e laterali, sono alle volte estremamente assottigliate dalla forza delle acque che le distendono, e che esse contraggono aderenza insieme alle meningi con le ossa del cranio, e col pericranio; motivo per cui non debbe recar sorpresa che alcuni chirurghi, credendo di recidere il cranio soltanto, abbiano ferito nel tempo medesimo la dura e piamadre, e la sostanza del cervello, che trovavasi aderente a queste meningi e a queste ossa in forma membranosa. Leggi, se ti aggrada, la lettera di G. Giacomo Scheuckzer, diretta a Vallisnieri (1): ivi troverai che all'ospedale fu aperto l'idrocefalo di un infante *di unanime consentimento*, da un chirurgo, *dopo che fu giudicato che le acque esistevano fra il cranio* e la duramadre; e tu comprenderai al tempo stesso *quanto sia arduo il giudicare in consimili cose;* imperocchè, siccome credevasi che i vomiti convulsivi (comparsi subito dopo l'evacuazione dell'acqua, che fu di tre once circa, e che si mantennero sino alla morte, avvenuta nell'indomane) indicassero l'incisione della duramadre, l'anatomia fece conoscere che *l'incisione interessava non solo quest'ultima meninge, ma anche la piamadre col cervello; mentre questo medesimo viscere, disteso al punto di mostrare quasi la sottigliezza di una membrana, uguagliava la capacità interna del cranio, nel tempo che la quantità dell'acqua, ch'era di otto libbre mediche almeno, era racchiusa negli stessi ventricoli.*

14. Da così grande assottigliamento di cervello, e da quella sua aderenza alla volta del cranio ne derivò che nell'idrocefalo di Tulpio (2), già da me citato, dopo

(1) Oper., tom. 1, S. 5, in fin.

(2) Sopra, n. 8.

l'evacuazione delle acque, *la maggior parte dei medici giudicò, ma con troppa precipitazione, che questa testa era senza cervello*; ed una consimile disposizione fece sì che Stenon (1), in quel suo vitello, *consumò non poco tempo in cercare il cervello entro il cervello medesimo, ed incominciò a prestar fede a storie, da esso prima non credute, che riportano essersi rinvenuti degli uomini privi di questo viscere.* E certamente, io sono d'avviso che presso a poco nel modo stesso debba spiegarsi tutto ciò che può esister di vero nelle osservazioni di tal fatta, e spettanti singolarmente ad autori che letto non aveano nè Tulpio, nè Stenon, come sarebbero quelle di Garnier, di Zacuto, e di altri ancora, che sono citati, fra quelli che non rinvennero il cervello, negli scolj delle storie di questi ultimi, che tu vedrai nel *Sepulchretum* (2). Di fatto, siccome uno dice che *una densa membrana esisteva in vece del cervello*; e l'altro che in luogo di questo *la duramadre sembrò come doppia*, e parèa ch'entro sè stessa contenesse dell'acqua assai limpida, facilmente comprenderai cosa mai poterono essere e quella densa membrana e quell'altra lamina della duramadre raddoppiata, e comprenderai eziandio cosa poteva celarsi sotto quest'apparenza *d'una mucosità e d'una pituita male elaborata,* che scoperse Garnier fra le meningi, nel tempo che faceva un tal esame *frettolosamente.* Quindi t'incontrerai in quest'opera stessa in un'osservazione di Kerckring (3), che dice di *aver trovato dell'acqua mucosa* in vece di cervello; e nello scolio che segue tu pur leggerai che Diemerbroeck

(1) Sopra, n. 8.

(2) L. 1, S. 1, Obs. 86; et Sect. hac 16, Obs. 13.

(3) Sect. ead., Obs. 11.

non fu d'opinione dalla mia diversa, circa a quest'acqua mucosa, ed all'assottigliamento del cervello; e pure Kerckring non solo avea letto l'istoria di Tulpio, ma anzi la rammentava nella sua, ove esso parlava di un idrocefalico di sei mesi non ancora compiuti, e nel quale lo scioglimento del cervello, che incominciato avea ad operarsi entro l'utero, a poco a poco si aumentò a segno tale, che, disciolto si interamente, il feto cessò di vivere. Diemerbroeck fa poscia delle obbiezioni a quest'autore (una tal cosa è stata del pari ommessa dalla maggior parte di coloro che pubblicarono storie di questo genere), perchè non disse se il cervelletto e la midolla allungata mancassero o no.

Ma nell'osservazione di Billot (1), che solitamente fra queste vien citata, non solo ritroverai che una tal circostanza fu ommessa, ma di più potrai conoscere che il cervello dell'infante non era per anche interamente distrutto, poichè *si rinvenne una porzione della di lui sostanza, che in mole uguagliava appena un picciol uovo*. Per un tal motivo avvenne che Camerario (2) in un cane, affetto da follia, a quanto sembrava, o da vertigini (imperocchè quanto da Kerckring (3) o da altri fu scritto sulle pecore è fondato, per così dire, sulla osservazione e sulla fede dei beccaj) non vide *assolutamente, in luogo di tutta la sostanza del cervello e cervelletto, se non che una piccola porzione di quest'ultimo, della grossezza appena di una mezza nocciuola*. E benchè abbia letto tutte queste cose, il confesso, non senza ammirazione, e non senza una certa tal qual diffidenza

(1) Zodiac. Med., Gall., A. 1, m. dec., Obs. 3.
(2) Eph. N. C., dec. 1 et 3, et Obs. 129 in schol.
(3) Spicileg. anatom., Obs. 46.

su certi rapporti, pure voglio qui aggiungere il caso seguente.

Allorchè nella mia gioventù frequentava tutti i giorni l'ospedale di S. Maria della Morte in Bologna, mi sovviene di aver più volte inteso narrare da Gio. Marco Bigatti, uomo probo, medico-chirurgo di quest'ospedale, e degno di lode, che il di lui predecessore, Gio. Galeazzo Manzi, medico e chirurgo, che ben pochi del tempo suo l'uguagliarono in dottrina, vide quanto mi accingo a narrarti, senza aggiunger o togliere cosa alcuna di quello che intesi.

Manzi curava un uomo di una ferita che ricevette nella sutura coronaria, che penetrava nella cavità del cranio, quando l'ammalato, in ventesima giornata circa, incominciò a provar due fenomeni, e primieramente, ogni qualvolta la ferita era posta allo scoperto, egli veniva preso da movimenti convulsivi alla mascella inferiore; poscia, quando era interrogato, con gli occhi faceva cenno che comprendeva, e che risposto avrebbe, ma non poteva, se non dopo un dato intervallo, articolare la prima parola; articolata la quale, gli riesciva di pronunciare senza ostacolo le successive; e dopo di aver dato segno in tal maniera ch'egli godeva delle facoltà intellettuali, che si mantennero sino alla morte, preso finalmente da un insulto quasi apopletico, cessò di vivere.

Si apre il cranio, ma nulla si rinvenne entro il medesimo, ad eccezione di un umore e di alcune fibre rosse, e pressochè carnose, esistenti sotto la parte ferita.

Ti concedo, leggendo questo, che tu sospenda il tuo giudizio, come io sospesi il mio allorquando intesi questa narrazione; perchè vi sono delle cose che a stento creder si potrebbero, a meno di non averle vedute con gli occhi propri, e di averle diligentemente più volte

esaminate (di fatto in questo caso sarebbe stato necessario aver contezza di che componevansi quelle fibre rosse, ed in qual foggia erano carnose); ed anche dopo un' esatta e reiterata disamina, forse nuova ambiguità infonderebbero. In questo caso si tratta, è vero, della distruzione del cervello in seguito di una ferita al capo, come nel bambino di Zacuto e di Billot; ma, rapporto al primo, era trascorso uno spazio di tre anni fra il tempo della ferita e quello della osservazione; e, rapporto al secondo, il cervello non si era interamente disciolto, ed in ambi forse esisteva il cervelletto, ed una porzione della midolla allungata: d' altra parte, nel secondo non si ebbe dissoluzione di cervello, ma ad ogni medicazione perdevasi una porzione della di lui sostanza della mole di una noce moscata. Ma, dirai tu, non si tratta di alcuna precedente ferita nel bambino di cinque mesi, di Kerckring, nè in quello di due anni, di Tombino (1), nè in quella fanciullina di nove anni, di Neuhold (2); e nondimeno in quest' ultima, *tutta la sostanza midollare del cervello si era convertita in una gelatina tenerissima;* mentre nel secondo, come dissi, *essa erasi cambiata in acqua*, e nel primo, tutto il cervello si vide in acqua mutato.

Una sì fatta serie di cangiamenti a me sembra che ci faccia conoscere che la dissoluzione del cervello succede tanto più difficilmente quanto più si è lontani dal tempo del nascimento, perchè la sostanza di questo viscere, in tal caso, è più solida. Che questo poi abbia avuto luogo in quell' uomo di Garnier, non deve sorprendere, se si ponga mente a quei gravi e lunghi incomodi dai quali

(1) Super. al n. 13.

(2) Commerc. litt., vol. 1, specim. 22.

fu travagliato; e quanto questo caso sia stato singolare e raro, vien comprovato dalla difficoltà di rinvenirne uno simile di soggetti adulti, in autori stimati: oltre di ciò, la donna di cui parla Kaltschmied (1) non presentò alcuna porzione di cervello disciolta in mucosità, benchè, dopo aver sofferto atroci dolori di testa, in conseguenza di un grave colpo ricevuto in questa parte, a segno tale che non sarebbe a lungo vissuta se non le fosse uscita dalle nari una certa quantità d'acqua; benchè, dissi, essa presentasse, dopo morte, avvenuta finalmente in capo a dieci anni, il corpo calloso talmente assottigliato dal siero, il quale distendeva i ventricoli del cervello, che *a stento uguagliava la grossezza del setto lucido.* Siccome adunque la dissoluzione del cervello in mucosità e tanto più in acqua, è così rara negli adulti, singolarmente se s'intende che in questa dissoluzione venga compreso anche tutto quanto è contenuto entro il cranio, tu vedi chiaramente perchè osservando l'esposizione del caso da me riferito, io abbia sospeso il mio giudizio, io che ho per costume di rimanere dubbioso allorchè alle volte intendo raccontare cose di simil fatta, e anche di poca entità, trattandosi di un infante, a meno che non vi concorresse la circostanza ch'egli fosse stato al tempo stesso privo di senno, e che vissuto avesse più in guisa di una pianta che di un essere della specie umana. Ma però, tu dirai, Redi (2) vide che le tartarughe, alle quali fu tolto il cervello, poteano camminare per molto tempo ed anche pel corso di sei mesi. Risponderò ch'io non intendo qui parlare se non di animali denominati perfetti, ed in ispecie dell'uomo, e tu

(1) Progr. cit. super. al n. 13.
(2) Degli animali viv.

mi ragioni di tartarughe, quando lo stesso Aristotile (1) non ignorò *che sono atte al moto, quantunque private del cuore.*

Redi, inoltre, sembra che accenni, che togliendo il cervello alle tartarughe egli toglieva loro al tempo stesso la facoltà di vedere, e, verisimilmente, di udire, di odorare e di gustare; e d'altronde Caldesi (2) dimostrò la causa assai probabile del movimento che sì a lungo è superstite in questi animali, cioè quella grande densità della spinal midolla, grande in vero, se si paragoni con la picciolezza del loro cervello: e coloro che vogliono dar la definizione della vita pei feti privi di cervello entro l'utero, la fanno derivare dagli spiriti esistenti in questa midolla. Tu potrai adottare la opinione di costoro sino a un certo punto, purchè però tu non ammetta con alcuni, che in tutti questi soggetti la midolla sia più densa, o pure che, dando essa origine, assai più del cervello, ad un numero grande di nervi, è in caso di somministrare un numero maggiore di spiriti, mentre è indubitato che la medesima non ne può ricevere più di questo viscere, il quale in vece suole somministrarlene in gran parte; e purchè, in fine tu non conceda che in tutti questi feti esisteva la midolla, tanto più che superiormente (3) ne ho citati non pochi che entro il cranio e le vertebre non avevano cosa alcuna se non se dell' acqua.

Ma, dirai tu, Questi ebbero il cervello e la midolla prima che queste due parti fossero state disciolte dall' acqua, o che fossero state compresse o discacciate da qualche altra forza. In questo caso tu pensi più saggiamente

(1) L. De Juvent., c. 1.

(2) Osservazioni intorno alle Tartarughe.

(3) N. 8.

di molti altri che vollero spiegare un simil fenomeno, i quali non posero mente a tal circostanza. Che se, rimontando sino al principio, tu pretendi che in queste due cavità non ci sia mai stato niente altro fuorchè un umore, e tu fai derivare gli spiriti dai ganglj nervosi, tu forse accorderai qualche cosa a quel sospetto che senza pretesa altrove (1) esternai in pochi detti, cioè che *nei ganglj ha forse luogo qualche secrezione di spiriti.* In quanto a me, benchè, non ha guari, abbia osservato, principalmente su due ganglj di un adulto, l'uno di una mediocre e l'altro di una massima grossezza (essi erano del numero di quelli che spettano ai nervi cervicali, e che subito dopo formano i nervi brachiali) benchè, dissi, abbia osservato chiaramente, e fatto vedere entro questi ganglj, tagliati longitudinalmente, una sostanza di un colore cinereo fosco che seguiva il loro asse, senza esser mischiata in verun conto con la sostanza bianca, che vi esisteva in una quantità assai maggiore, e che occupava la parte esterna, non ardirei per questo di dare dell'importanza a simil sospetto, e se l'osassi, io crederei che in qualche modo si potrebbe con esso forse spiegare la conservazione di quei feti, nei quali il cervello e la midolla si fossero disciolti, ma non già di quelli nei quali tali parti non avessero mai esistito. Ma se per caso a te piace di rimanere in questa opinione, cosa che non vorrei credere, ti dirò soltanto che se quella prima vita, ed il rimanente del tempo che si passa nell'utero, ti sembrano paragonabili alla esistenza degli uomini adulti, pei quali appunto io intrapresi questo ragionamento, e che sentono, pensano, giudicano, rispondono, e muovonsi a norma dei loro bisogni, tu

(1) Advers. Anatom. II, animadv. 34.

vincerai; ma se la cosa è in senso contrario, io spero che seguirai la mia opinione.

15. In questa lettera tu hai delle lunghe descrizioni sull'idrocefalo, ed in particolare sui tumori acquosi, appunto perchè tali malattie non sono in generale troppo conosciute presso di noi. Imperocchè in questi paesi sono rarissime, nel tempo che vedonsi comuni in altri; di modo che Burg (1) s'incontrò in tre a Breslavia nello spazio di quattordici mesi. Ma se tu bramassi ulteriori schiarimenti su queste due affezioni, potrà soddisfare al tuo desiderio il celebre G. Bat. Zwinger (2), perciò che si riferisce all'idrocefalo: e nel rileggere questo autore non solo mi accorsi che i di lui esempi erano stati insieme raccolti, ma eziandio comparati fra loro con diligenza e con ordine. Relativamente poi ai tumori acquosi della spina, oltre un' utile Dissertazione (3), degna di esser letta, pubblicata sotto la presidenza di G. Salzmann da Gio. Fed. Orth, tu potrai consultarti con due uomini sapientissimi, Platner (4) e Trew (5). Il primo, trattando succintamente di questi tumori, ha indicato egli stesso il nome della maggior parte di quegli autori che scrissero su tal materia; il secondo ne ha citati degli altri, riportando le proprie osservazioni; e dopo avere esaminato il tutto con diligenza, ha trattato questo argomento, qualunque egli fosse, con ordine e precisione; nè ha ommesso di esporre il suo sentimento circa al metodo curativo che si potrebbe tentare ed eseguire. Se gli scritti

(1) Eph. N. C., dec. 2, A. 6, Obs. 58.

(2) Act. Helvet., vol. 1, c. 1.

(3) De quibusd. Tumor. tunic. extern.

(4) Progr. cit. super., n. 11.

(5) Commerc. cit. super. al n. 10; hebd. 20 et 21.

di tutti questi autori mi fossero pervenuti nelle mani prima ch'io t'avessi inviato questa lettera la prima volta, io avrei procurato di provvedermi di alcuni libri che mi mancano. Nonostante io raccolsi, come ora puoi vedere, la maggior parte degli esempi che trattano di queste malattie, ed altri ve ne aggiunsi che sfuggirono agli autori da me citati, o che non erano ancora stati pubblicati allorchè essi composero le loro opere; cosa che riesce agevole a coloro che sono gli ultimi a scrivere. Intanto approfitta di quanto potei presentarti. Addio.

16. Avea appena suggellata questa lettera, quando una sorprendente combinazione, nè sperata, nè pensata, fece sì che mi si conducesse per un consulto (cosa non mai accadutami) un bambino affetto da tumore alla regione delle vertebre lombari. Nel tempo che lo spogliano per farmelo esaminare, addimando se è vigoroso nelle membra inferiori, e mi rispondono negativamente; addimando in seguito se il tumore è trasparente, se contiene dell'acqua; i consultanti rispondono tosto che sì; ma però come meravigliati delle mie richieste, non sapendo quanto fossero adattate alla circostanza, nè conoscendo l'entità delle medesime. Mi accorsi ben tosto esser vero quanto io avea arguito dalle loro risposte. Il tumore era abbastanza molle, ed in vari punti attraverso le di lui pareti vedeasi chiaramente l'acqua che conteneva. Piccolo da principio, nello spazio di dieci mesi era giunto alla grossezza di un pugno, di modo che, e pel volume e per la sede, assomigliava perfettamente a quello del quale Ruisch (1) ci diede una tavola incisa. Il bambino era grande, forte, ed egregiamente nutrito, anche nelle membra inferiori, che erano le sole parti deboli in lui;

---

(1) Obs. Anatomic. chir., fig. 36.

era del pari di ottima conformazione, eccettuatone il capo, per altro sano, che colpiva gli sguardi di ognuno per la sua straordinaria grossezza: esso era, io dissi, di ottima conformazione anche nelle membra inferiori da me or ora nominate, per cui, da questo nuovo esempio, unito a molti altri, potei comprendere che è un inganno il credere che tutti i bambini affetti da tumori di questa natura nascano coi piedi torti, solo perchè alcuni comparvero alla luce così conformati. Ora da per te stesso giudicherai se è ragionevole di collocare in questo numero la fanciullina di cui Stalpart (1) ha data la storia. Io chiaramente vedo che essa avea i piedi torti in un modo assai sconcio, ma non vedo però a sufficienza che il tumore, che avea nei lombi, appartenesse a quelli di cui ora si parla.

Ma, ritornando al nostro bambino, benchè non ignaro che la credulità ben di sovente si pòrti all' eccesso, m' informai intanto ad ogni buon fine se la madre, ch' era di età florida, nè men sana di suo marito, fosse mai caduta supina; se avesse ricevute percosse; se avesse mai provato spavento o timore; in fine, se avesse troppo ardentemente desiderato qualche cosa. Essa rispose negativamente a tutte queste dimande, se non che poco tempo dopo, com' è solito delle donnicciuole, le venne in mente che avea provata la voglia dei fichi.

Del rimanente, per ciò che concerne il consulto, dopo avere dichiarato senza reticenza alcuna che questo bambino non poteva guarire, raccomandai reiteratamente che si guardassero bene che alcuno aprisse un sì fatto tumore, perchè il fanciullo molto più presto sarebbe mancato di vita. I genitori di questo erano contadini

(1) Part. 1, cent. 2, Obs. Rar. 34.

come quelli del soggetto da me superiormente citato (1), e che avea un tumore di questa stessa natura, comunicante più con la cavità del cranio che con quella della spina. Ma, assai prudenti, e temendo il periglio che loro avea predetto, quest' ultimi, dato un addio ai chirurghi, si riportarono a casa il loro figlio, lasciando che vivesse sino che a Dio sarebbe piaciuto; nel mentre che gli altri, tosto che furono da me partiti, incontratisi a caso in un chirurgo, che, al pari di molti altri medici e chirurghi ch' esaminato aveano il bambino prima di me, confessava di non aver mai veduto un consimil tumore, e che non sapeva che cosa ciò fosse, ma che nonostante prometteva loro di guarirlo perfettamente (lo che gli altri non ardirono promettere per questo medesimo motivo), si lasciarono imporre e dalla di lui età e dalle date speranze, ed agevolmente prestarono fede a quanto desideravano.

Questo chirurgo adunque, benchè in seguito avvertito di quanto io aveva risposto, fermo nella sua risoluzione, immerse un ferro in mezzo al tumore, d' onde sgorgò fuori un' acqua assai limpida in dose piuttosto abbondante, e nel colore alquanto simile all'orina; ma, in conclusione, essa uguagliava quella ove fosse stata lavata della carne recente. Dopo l'uscita di questo umore, il chirurgo introdusse una grossa tenta, o torunda; e rimovendola, estraeva tutti i giorni una nuova quantità d'acqua, fino che visse questo bambino: ma non si mantenne in vita che tre interi giorni dall' apertura del tumore; e dall' istante dell' operazione, questo infelice non cessò mai di piangere e di gridare, quel desso che prima era così allegro e ridente; e da quel momento

(1) N. 10.

in poi non volle più accostarsi alla mammella, che avea sempre con ardore bramata. Incominciò quindi a tremare assai sovente per tutto il corpo, e quel volto, per l'innanzi sì terso, sì ben colorito e spirante salute, divenne pallido e macilente: tutto in fine annunziava un prossimo infausto fine. In mezzo a tanta desolazione, il chirurgo era il solo che nutriva speranza, anche poche ore prima della morte, che avvenne come insensibilmente, con lieve difficoltà di respiro. Avvertito in fine dell' accaduto, mi spiacque al sommo che un essere umano fosse stato ucciso per tale imprudenza; e siccome altro non mi rimaneva che esaminare l'interno del tumore, così, pel desiderio ch' io ne provava, mi portai tosto alla casa di un vicino, ch' era mio amico, e presso il quale i parenti trasportato aveano il fanciullino poco prima che morisse. Incontratomi in questo luogo nel chirurgo, che per un motivo consimile al mio si era ivi recato, non potei dispensarmi dal biasimare l'eccessiva confidenza e la funesta audacia di quest' uomo, ed il feci un poco più acremente di quello che il comportasse il mio carattere e la mia consuetudine, che ognuno a sufficienza conosce; ma affinchè poi per l'avvenire dovess' essere più circospetto e più prudente, siccome egli si dimostrò docile, io tosto mi arresi alla sua inchiesta, e gli promisi che avrei assistito alla dissezione del tumore, ch' esso dovea eseguire, e che gli avrei fatto conoscere quanto in quello rinvenuto sarebbesi.

Le pareti del tumore erano flosce e rugose, e per tal motivo più grosse; ma però comprimendole usciva dalla piaga non poca dose d'acqua alquanto fetida, e che sembrava pallida orina. Una siffatta somiglianza, osservata parimente nei dì precedenti, come io dissi, ed esaminata dagli stessi chirurghi, fece sospettare

ad alcuni di essi, anche in questo caso (1), che la vescica orinaria avesse comunicazione con il tumore. Le pareti, incise in due linee tirate in croce, essendo state separate con cautela, come insegnai, videsi manifestamente la spinal midolla ricoperta dalla piamadre, che era tutta rossa per la distensione dei suoi piccioli vasi, e mediante questa membrana, il corpo della midolla era tenacemente aderente (2), insieme ai nervi che da essa traggono origine, verso il centro di queste pareti, nella direzione della loro lunghezza, di modo che fui costretto a separarle dolcemente e con destrezza, essendo cosa evidente che le altre membrane della midolla si erano congiunte in un solo corpo con quelle medesime pareti. Se la midolla, lungi dall' esser molle, videsi abbastanza ferma, lo che io verificai premendola fra le dita, e ben tosto venne confermato, dopo che fu trasversalmente tagliata, dal non picciol grado di solidità dell' esterna bianca sostanza, e dall' interna cenerina. La cavità del tumore era ampia per ogni verso, perchè le parti ossee posteriori di tutte le vertebre lombari trovavansi depresse lateralmente, o distrutte sino ai loro corpi, che costituivano la parete anteriore di questo tumore. Non esisteva traccia di putredine, nè di nerezza. Io vidi in modo sicuro, del pari che possibile, tutto quanto narrai; e dichiaro che lo stesso corpo della midolla non terminava già nelle prime vertebre lombari, ma si estendeva quasi sino all'osso sacro, come potei assicurarmene mediante la vista e mediante il tatto. Sarebbe ciò avvenuto per una particolare struttura, o perchè, unito un tal corpo strettamente sin da

---

(1) Ved. sopr. n. 11.

(2) Ved. ivi.

principio alla parete posteriore del tumore, essendosi questo aumentato per gradi e piegatosi in fuori, egli avrebbe potuto seguirlo parimente per gradi, e prendere aumento insieme al tumore medesimo? Un consimile oggetto m'infuse il desiderio di aprire le vertebre superiori, e finalmente il capo, a dir vero, assai grosso; pel motivo in ispecie che, comprimendo quest'ultimo (quantunque sembrò che ceduto non avesse in conto alcuno), era scaturita, prima che lo aprissimo, scarsa dose d'acqua dal tumore già vôto. Io sono però d'avviso che ciò avvenisse per mero accidente, imperocchè, dopo l'apertura del capo, comprimendolo di nuovo, non si vide uscire più alcuna stilla di umore. Ma nè il tempo, nè il luogo, nè soprattutto i riclami dei parenti, che erano villici, e che, come già dissi, non senza lagrime mi aveano appena accordata la permissione d'incidere il tumore, non mi concessero di praticare maggiori indagini.

Io volli qui aggiungere la descrizione di queste cose, che spero ti riesciranno gradite, il giorno medesimo in cui le osservai, e che fu il 4 settembre dell'anno 1745. Di nuovo, Addio.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

---

pag.	lin.	Errori	Correzioni
41	22	1171	1711
133	15	Ersato	Erasto
140	32	un' eclissi	un eclissi
155	20	in quelle non soverchie tensioni	in quella minor tensione
193	17	almeno esso	almeno essa
199	4	dalla testa	dalla sesta
212	7	covulsioni	convulsioni
215	4	superficie che	superficie, che
230	14	alla storia	alle storie
238	2	scorrere	a scorrere
242	5	provenne	avvenne